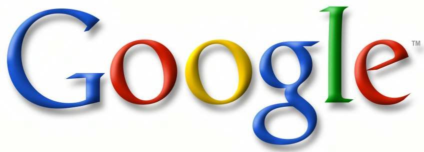
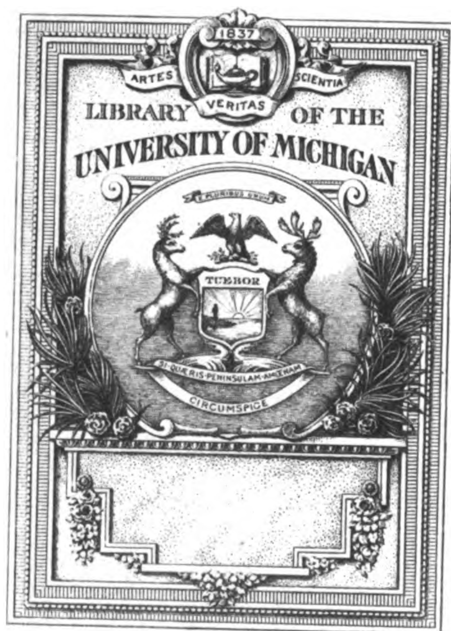



B 3 9015 00205 532 8
University of Michigan – BUHR


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

ARCHIVIO ITALIANO

PER LE

MALATTIE NERVOSE

E PIÙ PARTICOLARMENTE

PER LE

ALIENAZIONI MENTALI

DIRETTO

DAI DOTTORI

Cav. ANDREA VERGA

Direttore dell' Ospitale Maggiore di Milano,

Cav. CESARE CASTIGLIONI

Medico-Direttore del publico Manicomio, la Senavra,

SERAFINO BIFFI

Medico-Direttore del privato Manicomio a San Celso

ANNO PRIMO

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GIUSEPPE CHIUSI

via di San Vittore e 40 martiri, n.° 2

1864

Viresque acquirit eundo.

Eccoti, o lettore, l'umile *Appendice psichiatrica* della *Gazzetta Medica Lombarda*, elevata alla dignità di giornale indipendente. Eccole trovato un sesto più commodo e simpatico, e un titolo più grave e conveniente. Eccola sottratta alle sollecitudini forse parziali d'un padre e abbandonata alla semplice sorveglianza di tre tutori.

L'aver io, or son dodici anni giusti, incamminata una serie di publicazioni bimestrali sulle malatie della mente e del sistema nervoso in coda ad un periodico di sicura vitalità, è pensiero di cui mi applaudisco, e ringrazio anzi l'amico dottor Strambio di avermi permesso di sospendere per tanto tempo la mia scialuppa alla sua fregata. Con tanti piccoli staterelli, divisi l'uno dall'altro per una triplice barriera di passaporti, dogane ed angherie d'ogni genere, quale alimento, quale spaccio poteva sperare un giornale d'intendimenti circoscritti? Era già molto l'aver procurato ai medici alienisti sparsi nella penisola un mezzo gratuito di avvicinamento e di communicazione, un mezzo di sodisfare a quel bisogno, che le recenti calamità del paese facevano sentire vivissimo, di intendersi e di stringersi sempre più fra di loro in nodi fraterni. Così mentre qualche altro foglio psichiatrico che osò di provarsi a camminare da sè, all'ombra d'un nome caro e venerato,

Cadde, risorse e giacque,

la timida *Appendice* della *Gazzetta Medica Lombarda* potè continuare a far viaggio, anche in stagioni tristissime, e si è anzi meglio sviluppata; talchè più d'uno specialista non dubitò di seguirne la prudenza e l'esempio, facendosele compagno.

L'*Archivio Italiano*, che raccoglie ora l'eredità dell'*Appendice psichiatrica*, sarà desso egualmente fortunato? Li inviti e le sollecitazioni che mi si facevano quando questo giornale era un puro desiderio, e le congratulazioni che mi si fanno ora che è in scena, non mi lasciano dubbio che esso è venuto nella pienezza dei tempi, che si è distaccato come frutto maturo dall'albero materno, che ha in sè le ragioni della sua esistenza e che non perirà. Tuttavia discutiamo un po' tra me e te, o lettore, le probabilità della sua riuscita.

L'*Appendice* ebbe la fortuna di trovare collaboratori valenti quanto disinteressati. Ma ora che l'Italia, a dispetto de' suoi nemici, ha riunite quasi tutte le sue membra, e si è sbarrazzata di tanti diaframmi e sepimenti ond'era sbocconcellata, e per mezzo di vagoni, di vapori, di telegrafi (e anche un po' col lucigrafo) ha fatto quasi scomparire la distanza che separava dodici anni fa Milano, Trento, Venezia, da Roma, Palermo, Napoli e dalle altre città della punta dello stivale; ora che 22 millioni di fratelli stanno in presenza e si scambiano quasi con mano libri, strumenti, idee; ora che anche i medici alienisti della penisola nella città di S. Caterina e di S. Bernardino si strinsero le destre ed ottennero una rappresentanza nei nostri congressi scientifici; ora che in questa grande patria di Morgagni, di Rolando, di Chiarugi, tanti vivaci ingegni mostransi colla parola e col fatto impegnatissimi di coltivare ed accrescere il patrimonio da essi ricevuto; può mancare all'*Archivio Italiano* un eletto drappello di collaboratori e una ricca schiera di associati?

Io credo che essa (l'*Appendice*) abbia incontrato qualche favore anche per la fedeltà con cui s'attenne al suo giudizioso programma. Perdonami, o lettore, questo sfogo di postuma tenerezza; coi trapassati si usò sempre lasciare da parte la riserva

e la modestia, e abondare in elogi. Chiusa al pettegolezzo, temperatissima nella lode come nel biasimo, puntualissima nelle sue publicazioni, l'*Appendice psichiatrica* della *Gazzetta Medica Lombarda* stette contenta ad iniziare quel *repertorio generale italiano, al precipuo scopo della patologia mentale, della medicina legale degli alienati e della clinica delle nevrosi*, che il buon Domenico Gualandi già prima del 1848 aveva segnalato quale altro dei lavori urgenti da affidarsi ad una associazione di medici alienisti italiani, che avrebbe dovuto formare una sottosezione di medicina nei congressi scientifici, se questi fossero continuati.

Io non credo alcuno di così corta memoria che abbia già dimenticato le svariate notizie raccolte dall'*Appendice* sui manicomj italiani e stranieri; le belle statistiche offerte sui pazzi di Lombardia, dell'Illirico, dell'Umbria, e quelle sui cretini di Valtellina, di Val Camonica e della Lombardia in generale; li importanti studi publicati sulla eccitabilità nervosa, sugli organi cerebrali e specialmente sul cervelletto, sulla pazzia in genere, sulla sua condizione patologica, sui suoi sintomi primari e secondari, sulla sua classificazione, sull' influenza reciproca della pazzia sulla civiltà e della civiltà sulla pazzia, sui deliri a cui possono dar luogo le grandi pestilenze, sulle allucinazioni, sulle pazzie simpatiche, sulla pazzia considerata in relazione alla medicina forense, sulla premeditazione nella pazzia, sulla pellagra e sul suo delirio, sulla paralisi generale degli alienati, sulla stupidità primitiva, sulla pazzia di Cardano, sulla idrofobia, sull'elettricità come mezzo diagnostico delle paralisi, sull' elemento principale della chorea elettrica, sulla ineguaglianza delle pupille, sull' uso dell'opio nella melancolia, sulla colonizzazione dei pazzi; e finalmente i casi innumerevoli di pazzie o di nevrosi dalla medesima *Appendice* raccontati, tutti più o meno istruttivi sia dal lato della sintomatologia o della medicina legale, sia per i mezzi curativi impiegati, sia per le osservazioni d' anatomia patologica a cui diedero occasione.

Or bene l'*Archivio italiano per le malatie del sistema nervoso e specialmente per le alienazioni mentali* non li dice chiaramente che esso ha le stesse intenzioni, lo stesso programma dell'*Appendice psichiatrica?* Sono li stessi studi che esso coltiverà; studi attraenti quant'altri mai per la nobiltà ed elevatezza delle quistioni sulle quali si esercitano, per i misteri che tentano di penetrare e la terribilità stessa dei dubj che sollevano, e per i vincoli moltiplici onde si attengono a tutto lo scibile umano e per la luce che vi recano e ne traggono. Esso continuerà ad essere il *repertorio generale* voluto dal Gualandi, tanto più che i medici alienisti convenuti al congresso scientifico di Siena, i quali rappresentavano la maggior parte delle province libere dell'Italia, manifestarono lo stesso desiderio. Ed è ovvio che esso potrà meglio sodisfare al suo cómpito ora che è giornale indipendente e dispone di quattro fogli di stampa ogni due mesi, invece di un foglio e mezzo, e che al vecchio compilatore dell'*Appendice psichiatrica* si aggiunsero due freschi campioni; freschi, ben s'intende, non per lo studio teorico e pratico della psichiatria, in cui sono anzi veterani e valorosi, ma per l'energia dell'animo e la generosità degli intenti.

Sì, generosità d'intenti. Non è questa una parola buttata là a casaccio o per mero complimento. Perocchè nessuno di noi è così ingenuo di credere che dal nuovo giornale possa venire ai compilatori alcun vantaggio; nè tu, o lettore, vorrai caritatevolmente imprestarci ignobili velleità o ambizioncelle puerili. Quando io augurai bene dell'impresa, intendeva parlare della sua convenienza e dignità, del bene che ne può derivare alle scienze medico-psicologiche e della commodità che esso crea al numeroso personale addetto ai manicomj. Tutti coloro che vollero fondare qualche giornale speciale in Italia e presentarlo in abito decente al publico, sanno quali tesori e quali compiacenze si possono sperare da simili imprese. Può vantarsi di prospero successo chi se la passa senza gravi sagrifizi.

Quattro fogli di stampa ogni due mesi, oltre la coperta che si

utilizzerà sempre nell' indicazione delle materie contenute in ciascun fascicolo, sembrano sufficienti, almeno per ora, ai bisogni del paese. I giornalisti devono badare più al peso che al volume delle loro publicazioni: e quante pagine di faticosa e inutile lettura risparmierebbero ai loro associati, se meglio curassero l'economia dello spazio e delle frasi, e si limitassero ad annunziare ciò che segna un vero progresso della scienza! È certo intanto che il nuovo *Archivio Italiano* per le ampliate proporzioni potrà accogliere anche lavori di vasta orditura (ai quali l'*Appendice* tenne sempre l' uscio socchiuso), massimamente quando trattino questioni alle quali è riservato il primo posto. Per la stessa ragione esso potrà occuparsi, men parcamente che non abbia fatto l'*Appendice*, della dignità e degli interessi del personale addetto ai manicomj, schivando però sempre il vano pettegolezzo e la polemica da partito.

Per me ho piena fede che la libertà, che feconda e sviluppa ogni buon seme, tornerà propizia anche a questa impresa, e che il regime costituzionale applicato all'*Archivio* farà miglior prova che la monarchia, onde venne finora regolata l'*Appendice*, e corrisponderà meglio alla grandezza dell' Italia ricostituita.

Ma spetta a voi, colleghi benevoli, che incoraggiaste i miei primi passi, a voi particolarmente che al congresso di Siena insisteste per la trasformazione dell'*Appendice*, e in nome dei quali e sotto i cui auspici sorge questo giornale autonomo dalle ceneri di quella; tocca, io dico, a voi il mostrare che non ho avventurato sul medesimo nè una diagnosi, nè una prognosi erronea. Basterà che voi, secondo la parola data, facciate di quest'*Archivio* il vostro organo officiale, il centro delle vostre publicazioni, perchè esso acquisti una grande importanza non solo in Italia, ma anche presso li stranieri; giacchè, o io non m' intendo affatto di sintomi, o anche in questo genere di studi li Italiani hanno presa la rincorsa per raggiungere le nazioni dalle quali durante il lungo servaggio si lasciarono di tanto sorpassare. Parecchie catedre di medicina mentale sorsero tra di noi in questi ultimi

anni, e recentemente presso la città più vasta e popolosa del Regno s' inaugurò un'Academia allo speciale scopo di promovere la scienza dei misteriosi rapporti che intercedono tra il fisico e il morale dell' uomo. Da per tutto s' insiste e si fa forza al Governo perchè egli addivenga finalmente ad una legge protettrice degli alienati; da per tutto s' insiste e si fa forza ai Consigli provinciali, perchè vengano stanziati i fondi per manicomj degni della civiltà attuale. E a trattare di pazzi, di alienazioni mentali e di manicomj non fu sola l'*Appendice psichiatrica*, ma a questa fecero onorevole se non utile concorrenza altri fogli speciali, come si è già avvertito. Ora un giornale che fosse lo specchio del movimento scientifico e amministrativo di tutta l'Italia, in fatto di malatie nervose e psichiche, non sarebbe per sè interessantissimo?

Ma se io confido particolarmente nel favore dei medici alienisti, non mi starò per questo dal raccommandare il giornale a quanti si occupano di anatomia, fisiologia e patologia del sistema nervoso (ora ditemi voi chi non ha a fare con questo sistema, e dove non entrano i nervi), a quanti amano la riforma dei manicomj e delle carceri nel nostro paese e l' amministrazione illuminata della giustizia. I medici pratici delle città e delle campagne che sanno i segreti del povero e del ricco, partecipando spesso ai drammi invisibili dell' uno e dell' altro, che vedono quel che possano in quello le privazioni e i patimenti della miseria e in questo la noja e li eccessi del fasto, che si accorgono dei germi morbosi che covano nelle famiglie e come per legitimi e clandestini connubi si vengano propagando, che conoscono le interne lotte da taluni lungamente dissimulate sotto il sorriso della contentezza e assistono ai primissimi turbamenti dell' armonia fisica e morale che in essi regnava, possono fornire all'*Archivio* preziosi documenti sui prodromi e sulla genesi delle malatie nervose, sull'influenza delle eredità, delle evoluzioni e riduzioni fisiologiche, delle alterazioni morbose dei diversi organi, dello stato civile, delle professioni, dell' educazione, dell' atmosfera sociale, ecc.

e specialmente sulla preponderanza non ancora ben determinata delle cause fisiche sulle morali o viceversa. I medici-legali, osservatori della scala più che centigrada dell'umana intelligenza, indagatori della linea sottilissima che separa la ragione dalla pazzia e dell'altra ancora più sottile che separa la pazzia dal delitto, possono col loro concorso sciogliere gravissimi problemi sull'umana impulabilità, sulla monomania pura, sulla pazzia detta ultimamente *lucida*, sulle condizioni per l'interdizione e il sequestro nei manicomj, sulla pena di morte, ecc., ed impedire così l'ingiustizia e lo scandalo dell'impunità accordata alle abili simulazioni d'un colpevole, e l'ingiustizia e lo scandalo, molto peggiore, del castigo inflitto alle pazzie ragionanti, o agli istinti irresistibili ed inconsci d'un ammalato.

L'*Archivio*, facendo onore al suo titolo, accoglierà ne' suoi scaffali ogni sorta di atti e di scritture. Sarebbe poco edificante se in quest'angolo liberissimo d'Europa il nuovo giornale non lasciasse ad ogni collaboratore la risponsalità delle sue opinioni e facesse mostra d'una permalosa ed intollerante esclusività d'idee, esclusività da cui anche sotto il dispotismo l'*Appendice* si mostrò sempre aborrente. Ancor meno edificante sarebbe se uomini avvezzi a compatire le più mostruose aberrazioni dell'intelletto e del sentimento, si offendessero di opinioni alquanto diverse dalle proprie, (come se le opinioni fossero del tutto estranee ad ogni influenza dell'organismo e di ciò che lo circonda), arrogandosi una infallibilità che è fuor di moda e tanto più ridicola quanto più ardui sono li argomenti ai quali s'impone. Noi non abbiamo *fissazioni scientifiche*, e sapiamo benissimo che come l'umanità si consolida e s'inalza sui cadaveri dei grandi uomini, così la scienza non muore per la caduta di alcune teorie predilette da un'epoca o da un paese, ma nel continuo succedersi di dottrine a dottrine trova anzi il suo sviluppo ed incremento indefinito. L'ingerenza dei compilatori sarà dunque più amministrativa che direttiva: la loro sfera d'a-

zione non si estenderà oltre alla forma, all'ordine e al tempo delle publicazioni.

Nè temo che le preoccupazioni politiche possano nuocere alla nostra impresa. Anche i medici alienisti hanno l'occhio su Roma e Venezia, e molti di loro sono pronti di lasciare all'occasione la penna per la carabina, e questa buona occasione l'affrettano coi loro voti e lo fanno nascere coll'accesa fantasia. Ma fa bisogno di dirlo?

. . Non tali auxilio nec defensoribus istis
Tempus eget. . . . ,

Non abbiam noi un buon esercito, canoni rigati, navi corazzate? — Del resto i pacifici studi contribuiscono anch'essi ad assodare l'indipendenza e la libertà del paese, a sviluppare e perfezionare l'organismo nazionale, a fare l'Italia. Se noi abbiám potuto così a lungo resistere alla assimilazione dei prepotenti che ci stringevano da tutte le parti, fu colle armi incruente ma irresistibili della civiltà, e colle stesse armi, purgandoci dai pregiudizi, diffondendo le utili verità, associando le forze nella coltura delle scienze, potremo non solo diventare più compatti e più sicuri di noi stessi, ma esercitare una viva attrazione sulle membra ancora disgiunte della nostra famiglia.

Dott. Verga.



MEMORIE ORIGINALI

Delle frenopatie considerate patologicamente in genere e in ispecie; *del dottor* CARLO LIVI, *professore di medicina legale nella R. Università di Siena.*

Anima e corpo siam noi. Anima significa sostanza spirituale, vale a dire, semplice, una, indivisibile, immortale: corpo significa cosa materiale, cioè composta di parti soggette ad alterarsi e dissolversi. Io accenno solo quel che la psicologia ha dispiegato, e il senso comune sanziona. Ma l'anima, essenza metafisica, puro spirito, forza d'unità pura e di pura attività, non può ammalare, non può soffrire in sè mutamento, che si assomigli a quello che la patologia chiama alterazione, malattia. Alterazione, malattia, è proprietà, o per dir meglio contingenza delle materiali cose, di quelle cioè che sono un composto di minime particelle, e che portano mutamento nella loro propria sostanza, mutamento nel modo di loro aggregazione.

Che se vi fu ed è tuttora tra i cultori delle scienze fisiologiche, chi segue l'idea d'uno stato morboso che s'infigga primitivamente nell'anima umana, se vi fu ed è chi nel proprio intelletto seppe conciliare due cose che a' più possono sembrare contrariarsi a vicenda, vo' dire essenza spirituale, e disposizione ed attitudine ad alterarsi e ammalare, noi non siamo così passionati del concetto della nostra mente, da non veder buono che quello solo, e da non rispettare altamente quelli a cui sepporo levarsi altri ingegni, bene più potenti del nostro e disciplinati al vero sapere. E pur rispettando la mente di chi tai cose pensò e scrisse, ne rispetteremo anche la coscienza dignitosa e netta, e lascieremo volentieri a qualche bieco teologo o a qualche insipido ascetico gridare al materialismo, all' empietà, alla bestemmia. Il più gran teologo, ed uno de' più grandi santi della Chiesa, già lo disse quindici secoli or sono, e sarebbe ora

che tutti quei che studiano il buono ed il vero lo avessero appreso: *Nelle cose necessarie unità*, *nelle dubbie libertà*, *in tutte poi carità*. Sublimi parole che contengono in sè la ragione vera d'ogni progresso sociale e scientifico!

Questo schiarimento mi era necessario in sul primo entrare a discorrere materie oscure e controverse. Finchè in ogni scienza le menti non hanno trovato da posarsi in un' idea universalmente consentita, è lecito ad ogni particolare ingegno crearsi una maniera d'interpretare i fatti e le ragioni loro, che se non coglie nel vero, da quello meno che può si discosti. L'ipotesi è uno stromento, è la chiave per raggiungere la verità, non è la verità: è un mezzo che può mutarsi quando non fa buona prova, non è il fine che sta immutabile eterno ad aspettare chi lo raggiunga. Solamente le teste piccole, appunto perchè piccole, scambiano la chiave per intero l'edificio, e credono non vi si possa entrare che con quella sola: e come i piccoli son dispettosi e gelosi, così inviperiscono se tutti non vengono a servirsi della loro bottega. Il vero ingegno soltanto è tollerante, perchè non fa scopo sè della scienza, perchè largamente comprensivo e sintetico.

Ciò premesso, io dico seguitando, che dappoichè l'anima non può ammalare in modo primigenio alla maniera del corpo, vale a dire non può patire alterazione nella sua essenza, ne consegue necessariamente che la morbosità che disturba le operazioni psichiche debba tutta risiedere in quelle parti organiche, che ad essa servono di particolare strumento.

Ma che cos' è l'anima, questa forza spontanea, unitaria, creativa di tante maraviglie, che obbedisce e comanda dentro di me, che risponde a me che m' interrogo, che me creatura finita rende partecipe dell' immenso e dell' immortale, che dice io sento, io penso, io voglio, io sono?

Che cos' è questo corpo, che nato nel tempo da una cellula, nel tempo cresciuto di materia, d'organi e di forza, tipo di bellezza, di dignità e di architettica sapienza, strumento per

quale l' anima assorbe in sè il mondo esteriore, e nel mondo esteriore riversa la immensa attività sua, e che la rende suddita e donna ad un tempo, che tanti beni e mali arreca, questo capolavoro dell' arte divina di cui l' artefice stesso, per usare la biblica frase, *si compiacque e si pentì*, che cos' è?

Questi due enti di così contraria natura, che parrebbe dovessero trovarsi in perpetua guerra, com' è che stanno fra loro in tanta e così mirabile armonia? Com' è che incontraronsi per fare l' umana natura? Chi venne prima e chi dopo? Emanarono ambedue da una forza creativa primigenia, o l' uno generò l' altro, e chi fu il generato e il genitore? Appunto perchè di contraria natura, spirito e corpo, abbisognano essi di un principio intermedio che gli colleghi e armonizzi, o sivvero s' incarnano nudamente uno nell' altro?

Sublimi quesiti son questi che affaticarono sempre il senso e la umana ragione. Ma questi strumenti d' intelligenza finita, senso e ragione, non arriveranno mai a comprendere ciò che fa dell' anima stessa e del corpo l' essenza vera, il gran segreto delle loro armonie, la ragione ultima che sovrasta alle ragioni parziali dei fatti fisici e psichici, che si compiono nell' umana natura. Nè conoscendo noi, se non che per certe parvenze, in che normalmente si stia il legame tra anima e corpo, ne consegue che ignoriamo in che veramente consista quella alterazione che porta alle così dette mentali malattie.

I dilettanti di ipotesi possono fingersi quel magisterio nosogenico che meglio lor piace: ma di ipotesi ne abbiamo abbastanza. Noi, finchè la filosofia e la fisiologia non avranno trovato quella ragione ultima di cui parlavamo più sopra, ce ne staremo al fatto fisico e psichico, non per rannicchiarci dentro in uno stupido e cieco e inerte empirismo, quasi paurosi della luce che irradia al di fuori, ma per elevarsi sempre dal fatto stesso alla ragione che lo sovrasta.

Noi prendiamo adunque l' uomo tal qual è in natura nella sua unità psicosomatica, e ci rappresentiamo la malattia mentale

come un ente morboso composto di due elementi, l' elemento corporeo, materiale, e l' elemento spirituale o dinamico o psichico. Nell' uno ravvisiamo, secondo il concetto del Bufalini, lo *stato morboso*, l' alterazione vera, causale, primigenia, l' *alterazione dell' organo*; nell' altro l' *atto morboso*, o vogliam dire la lesione conseguente della virtualità fisiologica dell' organo stesso, la *lesione dell' intelletto*. Non sempre però, nè tutti e due egualmente, questi due fattori del morbo si rivelano all' occhio e all' intelletto medico; perchè talvolta ambedue si nascondono nelle interne latebre di questa nostra doppia arcana natura, o sivvero il disordine solo della potenza intellettiva veggiamo erompere fuora da corpo apparentemente sano ed integro. Mentre però la lesione della potenza non tarda mai molto a manifestarsi, perchè l' anima è forza essenzialmente espansiva, è luce che irradia per ogni parte, la lesione dello strumento talora, anzi il più delle volte, rimane occulta ai sensi; perchè trattandosi sovente di alterazioni molecolari che si compiono nell'intima compage degli organi, l'occhio, nè col naturale acume nè con artificiali aiuti, giunge a discernere ombra di mutamento.

Ora dal non discoprire nel corpo nessuna alterazione visibile o palpabile, alcuni conclusero che alterazione non v' era. La qual conclusione, come potesse cadere in mente di chi studia la natura corporea, non s' intende: come se la natura esista in grazia nostra, solo perchè a lei arrivano i nostri occhi corporei, o questi abbiano il diritto innato di vedere tutto quello che in essa esiste e si agita e vive. Chi avesse virtù anzi di rinunziare a molte pretensioni e illusioni scientifiche, e confessare la verità come ragiona schietta nella coscienza, dovrebbe dire che noi di quella alterazione organica primitiva riposta e tutta molecolare, da cui si parte il perturbamento dinamico dell' intelletto, non ne sappiamo nulla.

Davvero non ne sappiamo nulla. La notomia patologica, il microscopio, la chimica, ogni giorno portano dovizia di osservazioni nuove, e scoperte raccolte sul cadavere, alla scienza dei

morbi mentali: e la scienza ne fa tesoro, le ordina, le classa, per vedere di risalire dallo studio de' particolari, alla conoscenza di leggi sempre più generali. Ma chi ne assicura, che coteste lesioni organiche visibili e palpabili sieno veramente la condizione causale della malattia, o non piuttosto l' effetto ultimo, superficiale, apparente di una serie occulta di organici mutamenti? Chi può negare che lo stesso pervertimento della virtualità spirituale, quell' esagerazione o quell' annientamento della operosità intellettiva, effetto di quel primo sconturbamento molecolare, in cui è da riporre la condizione patogenica de' morbi mentali, non diventi causa alla sua volta di ulteriori organici scomponimenti? La qual maniera di condizione patologica, che non lede la forma del composto organico nè la sostanza, ma quell' intimo modo di impasto molecolare in cui sta il momento vitale della fibra sensibile ed irritabile, questa condizione patogenica che sfugge a' nostri sensi, e che i vitalisti misconobbero, considerandola come un puro disordine dinamico, esistente di per sè e indipendente affatto dalla materia, questa io dico non può a meno di essere che semplice ed una per ciascuna delle forme varie delle mentali malattie. E questa, dicasi pure, non la conosceremo giammai, o almeno ci sarà dato ravvisarla, quando conosceremo il modo, le leggi del naturale connubio tra anima e corpo, il meccanismo fisiologico della lavorazione dell' umano pensiero: in una parola sapremo il *perchè* la mente *impazza*, quando sapremo *come* la mente *ragiona*.

Ma lo strumento materiale, per cui l'anima di semplice forza ed astratta nella sua virtuale essenza, diventa potenza operativa nel mondo delle contingibili e intelligibili cose, questo lo sappiamo, è l'encefalo; miriade immensa di fibre, di cellule, di nucleoli, che da un centro a tutte parti del corpo s' irradia, e ad un centro da tutte parti converge; organo maraviglioso pel quale l' anima si affaccia a questo universo, ne riceve immagini sentimenti, affetti, e vi rimanda, in forma di idee e di voleri, i parti della immensa fecondità sua.

Nel genere nervoso dunque, e non altrove, sta la condizione patogenica da cui erompe il disordine delle facoltà sensitive e intellettive, sia che questa si riveli a' nostri occhi o si asconda nell'intima trama molecolare; e definiamo perciò la malattia mentale una *nevropatia significata principalmente dalla lesione di una, di più e di tutte le facoltà dell' anima umana.*

Non è questo il luogo di fare la patologia de' morbi mentali. Io ho detto tutto questo sol per fermare, che nello studio delle frenopatie è necessario aver sempre in mira questa dualità morbosa, voglio dire l' elemento *somatico* o corporale, l' elemento *psichico* o dinamico; l' uno causa, l' altro effetto, ma ambedue necessari a costituire l' ente morboso; l' elemento somatico sempre più o meno apparente e manifesto, l'altro or si ed ora no.

Io ho detto che la pazzia è nevropatia significata *principalmente* dalla lesione delle facoltà spirituali, siccome quelle che subiscono, e sopra ogni altro atto vitale lo influsso innormale dell' organo nerveo male affetto. Ma siccome il genere nervoso, oltre all' essere strumento all' esercizio delle facoltà sensitive e motrici e intellettive, è organo che sovrasta e armonizza tutte le operazioni della vita plastica e vegetativa, così non può essere che della alterazione morbosa di lui non risentano un qualche disordinamento coteste operazioni medesime. Egli è perciò che nello studio de' fenomeni delle mentali malattie, per acquistar vera conoscenza della natura e forma morbosa, non solo dovremo indagare la lesione delle facoltà psichiche, ma anche quella degli atti della vita plastica.

La ragione logica domanda che *definito* l'oggetto della scienza, si distingua l'oggetto medesimo secondo i suoi vari aspetti e accidenti. Come distingueremo noi le malattie mentali? qual norma seguiremo? donde trarremo gli argomenti? La distinzione più razionale, meglio rispondente a natura, sarebbe quella che fonderebbesi sulla natura patologica dello stato morboso. Ma come riuscirvi, se l'occhio, se il coltello anatomico, se il microscopio non ce la disvela; se quelle stesse materiali alterazioni

che si paiono a' sensi nostri non si legano sempre a una identica forma morbosa, o mancano del tutto, o esistono anche fuori della pazzia? Una polmonite, una gastrite vi si porgerà nel cadavere sempre con quelle date alterazioni patologiche identiche. Ditemi ora, avanti d' aprire il cervello di un monomaniaco, d'un lipemaniaco, d' un allucinato, d' un maniaco, d' un demente, che cosa ci troverà la sezione cadaverica? Tanta variabilità ed incertezza, questa non corrispondenza della semeiologia con la necroscopia ne' morbi che mentali si appellano, dice la ignoranza nostra sulle vere loro condizioni patogeniche, e ci dispensa per ora almeno dall' andare a cercare in essa la distinzione naturale.

Non potendo dunque dallo stato morboso, vediamo se dall' atto morboso, dalla lesione apparente cioè delle facoltà psichiche, potremo attingere una distinzione de' morbi mentali che meno discostisi dalla loro natura. Noi chiameremo per maggior chiarezza *forme morbose* le specie diverse sotto cui si rivelano le frenopatie. Ma le forme delle frenopatie sono così varie e molteplici, quanto varie e molteplici sono le sembianze dell' umano pensiero, ed ogni pazzia ha una sua faccia particolare. Ora nella forma della pazzia due cose mi pare sieno principalmente da ricercare, l'*elemento morboso*, il *tipo morboso*.

La dottrina de' morbosi elementi, così sapientemente svolta dal Bufalini nostro nello studio analitico de' morbi comuni, a meraviglia mi pare si avvenga, salve alcune mutazioni, allo studio dei morbi mentali. Per elemento morboso in patologia generale intendesi una unità patologica semplice identica, sussistente di per sè medesima, non decomponibile in altri enti morbosi, generante fenomeni e sintomi tutti suoi particolari. Ne' morbi comuni dunque l' elemento morboso non è il fenomeno, non è il sintoma, i quali anzi dall' elemento o da più elementi divengono e dipendono, e da essi differiscono quanto l' effetto dalla causa. Ne' morbi comuni l' elemento morboso è sempre qualche cosa

di visibile e palpabile, che può ridursi a un' alterazione organofisica o organochimica de' tessuti viventi.

Al contrario ne' morbi mentali non è così, o almeno non è nel più de' casi, imperocchè per la natura intima e tutta riposta del morboso lavorio, non è dato d' ordinario por nulla in chiaro della materiale lesione organica. Ma l' elemento morboso il quale non si pare da alterazioni patologiche evidenti, bene si può rilevare dalle sue parvenze dinamiche, vo' dir dal fenomeno. Ora l' arte della clinica osservazione ne' morbi psichici dee intendere soprattutto, a trovare nell'immenso e disforme quadro fenomenico della pazzia, certe forme, dirò così, elementari, primitive, che sono appunto quel che sono i colori del prisma in pittura, le sette note nella musica, i corpi primitivi nella chimica.

In questa ricerca la psicologia fisiologica solamente ci può mettere sulla via. Nello studio de' morbi comuni l' arte e sapienza vera sta nel cogliere la legge di affinità tra il fatto fisiologico e il fatto clinico, nell' *incarnare*, come l' ha detto bene un egregio amico mio, *il concetto fisiologico nel concetto patologico* (1). Ne' morbi mentali poi tanto più necessita lo stringersi alla guida della fisiologia psicologica, sia nell' ordine diagnostico come nel curativo, in quanto che nel campo nosogenico troviamo buio fitto quasi per ogni parte. Voglio dire che la classazione più razionale che potremo fare degli elementi morbosi delle frenopatie, sarà quella, che si fonda sulla classazione psicologica delle facoltà elementari dell' anima umana. Ora sommando le opinioni de' filosofi di tutti i tempi, circa le facoltà primitive fondamentali dell' anima umana, sarà agevole ridurre le facoltà medesime alle quattro seguenti:

1.° *Facoltà sensitiva o percettiva*, o *sensività*. È la facoltà per cui l' anima riceve le impressioni degli oggetti esterni per mezzo degli organi de' sensi, e se le appropria in forma di *sensazioni*.

---

(1) Prof. Pietro Siciliani. *Il metodo numerico e la statistica in medicina*. Firenze. Cellini, 1861, a pag. 31.

2.° *Facoltà affettiva*. È la facoltà per la quale l' anima ama o disama, desidera o sdegna tuttociò che sente buono o cattivo, bello o brutto, conveniente o no, giovevole o nocivo : questi moti diversi dell' animo diconsi *sentimenti*, *passioni*, e riescono necessariamente al piacere o al dolore.

3.° *Facoltà conoscitiva*. È la facoltà per la quale l' anima acquista la conoscenza delle cose, ritenendo le sensazioni e convertendole in *idee* e rendendosele presenti, avverte le relazioni, le ragioni, le leggi delle cose conosciute, le decompone dentro e le ricompone, le disgiunge e ne rimesta in vario modo le parti, e si eleva alla comprensione delle cose soprassensibili e dell' eterno vero. Cotesta facoltà, nella quale veramente risiede l' essenza pura della ragione, secondo questi vari modi di esercitarsi, prende nome di *coscienza*, *memoria*, *immaginativa*, *raziocinio*, *giudizio*, *analisi*, *sintesi*, ecc.

4.° *Facoltà volitiva* o *volontà* o *libero arbitrio*. È quella facoltà per cui l' anima vuole o non vuole, fa o non fa una data cosa nell' ordine materiale come nell' intellettuale. La volontà è il motore delle forze meccaniche e spirituali che sono nell' umana natura: per essa sola produciamo degli effetti, e siamo la sola potenza attiva nel mondo delle cose create.

Ora la nevropatia, sia essa una lesione organofisica o organochimica patente, o com' è il più delle volte si asconda nella trama intima de' tessuti, dovrà necessariamente offendere o d' una guisa o d' un' altra, o una o più e tutte assieme queste facoltà elementari dell' anima. La pazzia sarà sempre significata o dalla lesione semplice d' una sola facoltà o dalla lesione complessa di più o di tutte. Nel primo caso dovremo ammettere un elemento morboso solo, il quale forma di per sè idiopatia essenziale, vera e propria malattia; nel secondo dovremo ammettere un complesso di elementi morbosi, aventi ciascuno una propria fisonomia, e capaci, col vario modo di aggrupparsi tra loro, di originare le forme più diverse: nel primo caso avremo ciò che dicesi *monomania*, nel secondo le altre forme complesse conosciute

il nome di *mania*, *demenza*, ec. Ma anche nelle forme complesse c'è sempre un elemento morboso prevalente per intensità ed estensione (e chi sa cercare lo trova), che dà nome, fisonomia e essere alla forma medesima.

È mestieri però che io dichiari meglio il concetto che io mi son fatto della monomania, il quale mi sembra conciliare le opinioni di coloro che troppo assolutamente la negano o ammettono. Quando dico *monomania*, intendo una entità patologica, rappresentata da un solo elemento morboso, ledente *primitivamente* una od altre facoltà dello spirito. Questo elemento morboso è sempre una nevropatia, una alterazione organica infissa nel genere nervoso, la quale si rende manifesta o giace occulta, secondochè investe la massa o la sostanza dell' organo, oppure disturba il modo di intima aggregazione molecolare. Ma non si può ammettere lesione d' una facoltà dello spirito in un punto, da qualunque causa organica derivi, senza ammettere che le altre facoltà, per quel legame unitario che le avvince tra loro, o tutte o in parte secondo l' affinità che più o meno le stringe alla facoltà lesa, risentano *per consenso* un qualche morboso commovimento. Se una facoltà v'è che possa fare eccezione a questa regola, una facoltà che possa cadere in disordine, senza trarre in morboso consenso le altre, questa, siccome vedremo tra poco, è la facoltà senziente o percettiva, che è di tutte per così dire la meno spirituale e razionale.

Ma altro è dire, una facoltà male affetta da occulta o palese nevropatia trae *per consenso* a disordine le altre; altro è dire che quella nevropatia originatasi primitivamente susciti secondariamente altre nevropatie: altro è *irradiazione* di morbose influenze, altro è *comunicazione* di stato morboso. Nelle malattie che diconsi mentali segue ciò che nelle corporali propriamente dette. Una polmonite, per esempio, parlo sempre di locali infermità, non si limita a disturbare solamente la funzione respiratoria, ma trae per consenso a disordine gli atti circolatori, digestivi, nutritivi, secretivi, ec. Vorremo perciò noi dire nella polmonite

malato il cuore, lo stomaco, le intestina, il fegato, ec.? Non nego che a lungo andare, o anche quasi ad un tratto se è intensa molto, la nevropatia che offende una data facoltà non si apprenda anche ad una facoltà affine, a quella guisa che la infiammazione d'un organo si può comunicare anche all' organo vicino. Ma allora s' intende, non è più una monomania, una unità patologica, una nevropatia semplice, ma una forma complessa, un assieme di morbosi elementi che a vicenda si tramandano influssi e si complicano.

Monomania dunque, vale a dire nevropatia rappresentata da lesione di una facoltà, senza un qualche *consensuale* disordine delle altre facoltà, specialmente di quelle più affini, non si dà; o se si dà, è solamente per la lesione della sensività fisica. Così dicendo noi riconosciamo giusta e vera la sentenza di coloro che negano monomania assoluta. Monomania, vale a dire nevropatia rappresentata da lesione di una facoltà sola, unica, senza altre nevropatie che ledano *direttamente* altre facoltà, noi l' ammettiamo possibile e reale: interpretato a questo modo anche il concetto di coloro che ammettono la monomania può essere giusto e vero. Recando le molte parole in una, io intendo per monomania una nevropatia costituita d'un solo morboso elemento, ledente *primitivamente* una data facoltà, valevole però a irradiare *secondariamente* i morbosi influssi alle facoltà affini.

Gli elementi morbosi adunque delle frenopatie possono esistere isolati, siccome unità patologica, siccome nevropatia semplice; o possono esistere aggruppati in vario modo e in vari gradi, siccome ente patologico multiplo, siccome nevropatia complessa. Nel primo caso abbiamo le varie specie di monomanie: nel secondo caso abbiamo quelle forme morbose complesse che esamineremo più avanti.

Riconoscere dunque patologicamente, *diagnosticare*, come diciamo noi medici, una malattia mentale, è argomentare dalle parvenze sintomatiche quanti e quali elementi morbosi la compongano, e quale tra questi, nelle frenopatie complesse sia quello

che prevalendo sugli altri impronta di sè più o meno la forma morbosa. (*Continua*).

INTORNO ALLA SALIVA, AL SUO SOLFOCIANURO POTASSICO, AL VIRUS IDROFOBICO ED AL CURARO. — *Lettere fisiologiche del dottor* FILIPPO LUSSANA, *professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, al dottor* Andrea Verga.

Lettera prima.

Ottimo collega ed amico,

Parma, *addì* 1 *dicembre* 1863.

Non vi paja strano, se in queste lettere fisiologiche, offerte al caro vostro nome, io affratello insieme argomenti in apparenza cotanto diversi fra di loro, quali sono l' uso fisiologico della saliva, li effetti tossici del solfocianuro di potassio, la idrofobia e l'avvelenamento del misterioso curaro. Propriamente all'umor salivale dei mammiferi fu detto in questi ultimi tempi essere normalmente propria la velenosa sostanza del solfocianuro; e pur troppo da consociate scaturigini trae la sua nascita il virus letifero dell'idrofobia e l' umore fisiologico della saliva, cosicchè questo riesce di veicolo a quello. D' altra parte noi ricordiamo, quantunque con troppo disinganno, come in epoca non molto remota siasi accarezzata l'illusione di trovare nel veleno dei serpenti un antidoto al veleno canino.

Forse tutti questi vincoli non sono che figli di sogni teorici; forse il solfocianuro è lungi dal formare un componente normale della saliva, come certamente è lungi dall' avverare i sospetti di coloro che gli attribuirono la virulenza idrofobica; forse dobbiamo affasciare tutte codeste credenze moderne colle tradizioni onde ci si narrò che la saliva degli Psillj distruggeva la mortifera potenza del veleno dei serpenti. — Sì; tutti questi ponno essere sogni delle generazioni presenti e delle passate. Ma io

resto intanto giustificato, se di argomenti a prima apparenza così disparati, tesso un assieme di lettere fisiologiche.

Io le consacro del resto a voi, per la compiacenza di testimoniarvi la mia profonda stima e simpatia, per il pensiero che voi, prima dei Marshall-Hall e degli Scriven, avete, con scientifica e clinica intuizione, proposto e calorosamente appoggiato il mezzo della tracheotomia contro lo spasmo gutturale idrofobico, e per ultimo anche per il motivo che il curaro alle mie esperienze venne fornito dalla vostra gentilezza.

I.

Or vi dirò anzitutto, quale sia stato il primo pensiero, il quale mi consigliò e mi indusse ad intraprendere li studj e le ricerche sperimentali, che formano l'oggetto delle presenti lettere.

Io sapeva che rispettabili fisiologi sostennero recentemente che la saliva dell'uomo e dei mammiferi contiene normalmente del solfocianuro potassico, e che a questa velenosa sostanza venne per diversi autori aggiudicata la facoltà deleteria, quale in certe circostanze si manifesta per le morsicature degli uomini e degli animali. — Quanto potevà esservi di vero in tale opinione?...

Io conosceva che il detto solfocianuro torna più venefico sugli animali a sangue freddo; e pensando come la saliva dei mammiferi fornita di quella sostanza velenosa potesse all'uomo ed agli animali superiori servire di arma offensiva contro i rettili, ricordavo fra me stesso la cronaca, tramandataci da Galeno e riconfermata dalla Commissione scientifica della Repubblica francese in Egitto, onde parrebbe che lo sputo dell'uomo, gettato nella bocca dei serpenti, valesse ad ammortizzarli. — E dimandavo a me medesimo: Forse la mano sapiente della Providenza, la quale regalava la mortifera arma velenosa a certi rettili contro ai proprj inimici, forse quella stessa mano non negava ella nemmeno all'uomo ed ai mammiferi una eguale difesa nella saliva contro ai rettili, loro inimici?... E forse il virus idrofobico, funestamente concesso ad alcuni mammiferi

nella loro saliva, sotto certe malaugurate ed arcane circostanze o necessità, ripete in tal guisa con modo esagerato un analogo episodio della legge naturale di guerra e di distruzione, di vittime e di carnefici, onde si tesse la meravigliosa azienda della vita degli animali?...

Per ultimo io, memore sempre delle providenziali disposizioni del creato, per cui accanto al male ed al pericolo suolsi ordinariamente ritrovare in natura il soccorso ed il bene, non lasciavo di considerare come il veleno dei serpenti e della vipera venisse esso stesso modificato, attutito e quasi annientato nell'opera digestiva degli animali superiori; e conseguentemente desideravo di constatare quale fra li umori digerenti e se forse la saliva fosse atta fisiologicamente ad imprimere una tale neutralizzazione ai mentovati veleni.

Eccovi tanti e ben importanti motivi che mi determinavano ad interrogare col cimento sperimentale la soluzione di problemi, i quali non mancano di interessare la medicina, la fisiologia e la storia naturale. Ed eccovi nel medesimo tempo altretanti motivi che non lasciano di collegare assieme in un rapporto più o meno diretto i fatti e li argomenti trattati nelle presenti lettere.

Dovrò io dirvi e confessarvi che il responso ottenuto dalla inflessibile e inappellabil voce dello sperimento mi condusse a disilludermi di tutte queste belle speculazioni, ch'io *a priori* avevo vagheggiato ne' miei pensieri?...

Lo dirò e lo confesserò francamente; — e pur tuttavia non mi scoraggierò nel presentarvene i risultati e nello sperarne la vostra amica accoglienza. Imperocchè, se bello e dolce è il premio alle proprie fatiche quando si può carpire un secreto alla natura, io sono d'avviso che non è forse meno utile cosa lo sfatare un pregiudizio anche proprio ed il distruggere e ripudiare un errore. In ogni modo si può amare e avvantaggiare la scienza non solamente collo scoprire delle novelle verità, ma pure col cancellare dei proprj o degli altrui errori ed inganni.

Se pertanto io non fui fortunato di raccogliere una conferma

alle mie preconcette idee dalle prove sperimentali, sarò almen leale nell' esporvi le conseguenze che me ne derivarono. E ripeterò a mio conforto la gran massima di uno dei sommi scrutatori delle verità fisiche, Priestley: *Il n'est pas rare de trouver une chose tandis qu'on cherche une autre.*

II.

È quasi mezzo secolo che Treviranus, pel primo, riconobbe che la saliva, trattata con un sale perossidato di ferro, e specialmente col percloruro, assume una tinta rosso-sanguigna; ciò ch'egli in allora attribuì alla presenza del così detto *acido sanguigno* di Winterl (*Biologie*, tom. IV, p. 330).

Più tardi si constatò che l' *acido sanguigno* di Winterl equivaleva all' *acido prussico solforato* di Porret, — ossia al nostro acido *solfocianidrico.*

Tiedemann e Gmelin, 17 anni dopo Treviranus, con una serie di ricerche chimiche eseguite sulla saliva, ne cavarono un precipitato, cui poterono qualificare propriamente per un *solfocianuro* alcalino.

Per la positiva rassicurazione del fatto giovi sapere, che eglino essiccarono della saliva normale, ne fecero un estratto alcoolico, cui distillarono in concorso a dell' acido fosforico, ottenendone un distillato che arrossava assai fortemente col cloruro ferrico. Poi disciogliendo alcuni cristalli di solfato ferrico in questo distillato ed aggiungendo all' avvenutone miscuglio rosso-pallido e limpido alcune gocce di una soluzione aquosa di solfato ramico, ne osservarono scomparire tosto la tinta rossa e formarsi un deposito di polvere bianca di solfocianuro ramico. Lavata nel filtro la polvere, e trattatala con una soluzione potassica, essa diventò gialla (solfocianuro potassico), producendo poi un precipitato di solfato mercè i sali di barite, mentre il liquido residuo saturato coll'acido idroclorico colorava fortemente in rosso il cloruro ferrico (*Recherches expérimentales, physiologiques et chimiques sur la digestion*, Paris, 1827, pag. 15).

Anche Bidder e Schmidt poterono egualmente estrarre il solfocianuro potassico dalla saliva normale dell'uomo.

Lehmann (*Lehrbuch der physiol. Chemie*, tom. I, 1850), Eberle (*Physiologie der Verdauung*, Würtzburg, 1834), Jacubowitsch (*De saliva dissertatio*, Dorpart, 1845), Wright (*The Laucet*, 1842), Frerichs (*Annal. der Chemie und Pharmacol.*, 1846, tom. 65), Van Setten (*De saliva, ejusque vi et utilitate*, Groningæ, 1837), Marchand (*Lehrbuch der physiol. Chemie*, 1844), Tilanus (*Dissertatio inauguralis de saliva et muco*, Amsterdam), Longet (*Traité de physiologie*, 1861), Albini (*Guida teorico-pratica allo studio della fisiologia*, Napoli, 1863) mettono fuori d'ogni contestazione la normale e costante esistenza del solfocianuro potassico nella saliva.

Che anzi se ne volle perfino precisare la quantità proporzionale che vi se ne contiene su mille parti del liquido salivale, essendosi valutata a 0,10 / 1000 da Frerichs, a 0,06 da Jacubowitsch, da 0,036 a 0,098 da Wright, da 0,046 a 0,089 da Lehmann.

Longet non teme di fare in proposito la seguente professione di fede: — « Oggidì, fondandomi sul risultato generale d'un « grande numero di esperienze variate in ben diverse maniere, « io non esito punto ad ammettere, come conseguenza delle mie « proprie osservazioni, l'asserzione seguente: Il solfocianuro, « il quale, secondo l'opinione più generalmente ammessa, non « esisterebbe nella saliva dell'uomo, ma vi si svilupperebbe sotto « certe influenze fortuite, o la di cui apparizione anche sarebbe « legata ad uno *stato patologico, deve*, al contrario, *essere con- « siderato come uno dei principj normali, caratteristici e co- « stanti di questo fluido* » (Tomo 1, pag. 157).

Ed ecco, in breve, il riassunto delle ricerche di Longet su questo proposito.

Previe alcune norme sulla quantità del reattivo da adoperarsi — eliminata la imputabilità della reazione rosso-sanguigna della saliva all'acetato di soda, — egli ha constatato con una mol-

teplice serie di indagini chimiche la verace e positiva presenza del solfocianuro potassico nella saliva umana. E ne conchiude: « La presenza d' un solfocianuro alcalino nella saliva non è « guari dubitabile; essa caratterizza in certa qual maniera que- « sta secrezione; imperocchè, studiando sotto il medesimo punto « di vista altri liquidi dell'economia animale (come sarebbero « il fluido pancreatico, il sudore, l'urina, le lacrime, il liquido « cerebro-spinale, il siero del sangue e la sierosità proveniente « dai vescicatorj), mi fu impossibile di rinvenirvi la minima « traccia di solfocianuro » (p. 161).

Passa quindi l'autore a verificare le circostanze degli individui e la provenienza delle salive, ove s'è manifestata la presenza del solfocianuro. Sono stati numerosi li individui, presi all'azzardo, prima e dopo il pasto; — e sempre vi si manifestò la presenza del solfocianuro, però in diverse gradazioni. Ma queste differenze quantitative non costituirebbero che delle eccezioni apparenti, a motivo che nei diversi individui adoperati ai cimenti la secrezione salivale trovavasi in diverse quantità più o meno copiosa, o in epoche diverse relativamente al cibo preso, o sotto a delle artificiali provocazioni della salivazione, cosicchè una precipitata e troppo rinnovellata scaturigine della medesima doveva proporzionatamente contenere una minore quantità dei proprj principj solidi minerali od organici, come avverrebbe di tutte le secrezioni, donde la copia relativa del solfocianuro nelle differenti salive necessariamente variava in ragione inversa della diluzione aquosa. Però, a più definitiva rassicurazione del fatto, egli riduceva ad una metà od a due terzi le quantità cimentabili delle salive con una lenta evaporazione a bagno-maria; e, mediante un tale processo, egli non ebbe più ad incontrare *un solo caso dubio.*

Egli ha verificate le reazioni dimostranti la presenza del solfocianuro egualmente anco nell'umor salivale raccolto sullo sfondo orale, dietro ai denti incisivi e canini.

Siccome poi erasi messo avanti il dubio che il solfocianuro

rinvenuto nelle salive umane non dipendesse già per nulla dalla vera e primitiva secrezione salivale, ma bensì da qualche ulteriore immistione di principj eterogenei entro alla bocca o di alterazioni subite sotto alla azione dei medesimi dai principj componenti l'umor salivale, così Longet credette di abbattere anche una siffatta objezione e difficoltà colle seguenti prove:

1.° Una eguale intensità di reazione della saliva si è ottenuta col percloruro ferrico, anche raccogliendo il detto umore nel pavimento orale, al di dietro dei denti incisivi e dei canini, tanto da evitare (dice Longet) ogni immistione del muco della bocca o del liquido parotideo.

2.° Anche nello stesso liquido parotideo, derivante da una fistola salivale nell' uomo, Van Setten rinveniva il solfocianuro.

3.° Tiedemann e Gmelin ne constatarono la presenza nella saliva parotidea della pecora, anzichè nella saliva mista raccolta dalla cavità orale.

4.° Longet stesso ha constatato la presenza del solfocianuro alcalino nelle infusioni concentrate e filtrate delle glandule salivali dei montoni.

Esclude egli ogni influenza dell'età, del sesso, del regime, dello stato nervoso, della carie dei denti sulla apparizione del mentovato principio nella saliva umana. Egli la vide colorarsi egualmente e prima e dopo il pasto, e prima e dopo degli accessi violenti di emicrania e di nevralgie faciali, ed in persone che avevano o che non avevano cariati i denti, o che anco non avevano più alcun dente già da cinque anni.

Soggiunge che la stessa alterazione della saliva abbandonata a sè stessa per giorni e giorni non modifica per nulla affatto le reazioni palesatrici dell'esistenza del solfocianuro.

Altretanto nei casi di pirosi e di ptialismo mercuriale.

Ei si tiene pertanto autorizzato alle seguenti deduzioni:

1.° Il solfocianuro potassico esiste *normalmente* e *costantemente* nella saliva umana.

2.° Esso riscontrasi non soltanto nella saliva mista od orale,

ma eziandio nella saliva parotidea e nelle salive sottomascellare e sottolinguale.

3.° La di lui presenza caratterizza in qualche modo la secrezione salivale, imperocchè il sudore, l'urina, le lacrime, il liquido cerebro-spinale, il siero del sangue e la sierosità proveniente dai vescicanti, non gli hanno giammai somministrato alcuna traccia di solfocianuro: altretanto è del succo pancreatico raccolto dai montoni e da' buoi.

4.° Questo sale esiste nella saliva in proporzioni variabili, ma sempre assai piccole. Siffatte variazioni non dipendono nè dall'età, nè dal sesso, nè dal regime, nè da stati particolari del sistema nervoso, ma solamente dal grado di concentrazione del liquido salivale.

5.° Sotto un grado di troppa fluidità della saliva, che succede ad una escrezione assai abondante, il solfocianuro può diventare inapprezzabile ai nostri reattivi, ma in siffatti casi, basta concentrare questo liquido salivale mercè una lenta evaporazione, per ottenere *costantemente* la reazione caratteristica della presenza del solfocianuro, come l'autore verificò nella pirosi e nel ptialismo mercuriale.

6.° Lo stato sano o morboso dei denti non ha veruna influenza sulla presenza o sulla abondanza di tale prodotto, il quale si ritrovò anche in persone perfettamente sdentate.

7.° Il solfocianuro non deriva nemmeno dalla alterazione della saliva.

8.° Per *isolare* il detto principio, giova di preferenza analizzare la saliva di persone a digiuno.

9.° Di tutti i persali di ferro, il percloruro è il miglior reattivo per svelare la presenza del solfocianuro nella saliva; esso concilia una bella tinta-rosso-sanguigna a questo liquido, *sufficientemente concentrato*.

10.° Verun' altra sostanza organica od inorganica, contenuta nella saliva, non dà luogo, mercè il percloruro di ferro, alla medesima reazione che il solfocianuro; a torto si volle attribuire

la mentovata colorazione alla presenza di acetati alcalini nel fluido salivale.

Citerò l'autorità d'un altro sommo fisiologo in sostegno della caratteristica esistenza del solfocianuro potassico nella saliva: — « Il solfocianuro potassico (diceva Bernard nella 11.ª delle sue « lezioni sui liquidi dell'organismo, 2 giugno 1858) è un pro- « dotto speciale della saliva, il quale la potrebbe rigorosamente « caratterizzare. Non lo si è trovato in alcun altro liquido del- « l'economia, nemmeno nel succo pancreatico ».

Ed anco il nostro accurato e chiarissimo fisiologo prof. Albini analogamente conchiudeva: — « Io non sono soltanto convinto « dell'esistenza di questo corpo nella saliva, ma rigetto ancora « come falsa l'opinione dei secondi, che ne ammettono l'esi- « stenza soltanto nella saliva degli individui affetti da carie dei « denti, avendolo io trovato non solo nelle salive di individui « adulti con denti perfettamente sani, ma anche in quella di « bambini durante la dentizione; infine l'ho rinvenuto, ed in « gran copia, anche nella saliva raccolta da una fistola prati- « cata di recente al dutto stenoniano di un agnello, e che per- « ciò non era venuta in contatto coi denti, ancorchè ve ne fos- « sero stati per caso dei guasti » (pag. 263, 264).

Dopo tali sorta di prove concordi e perentorie, sarebbe cosa inutile il dirvi, come io pure, nel corso sperimentale dimostrativo delle mie lezioni, abbia sempre potuto presentare la caratteristica reazione del solfocianuro nelle diverse salive all'uopo cimentate.

III.

Il *solfocianuro di potassio*, del quale non è più contestabile la caratteristica esistenza nella saliva dell'uomo e dei mammiferi, è *uno dei più micidiali e terribili veleni*.

Inoculando una soluzione concentrata di solfocianuro potassico a contatto delle muscolature di una rana, se ne *estingue subitamente la irritabilità*. Poche gocce della medesima soluzione,

collocate sotto alla pelle di una rana, la fanno prestamente morire, e ne fanno tostamente *cessare le pulsazioni del cuore*, mentre invece la inoculazione ipodermica del mortifero curaro *non fa tosto cessare quelle pulsazioni.*

Ciò ben sappiamo dalle interessanti esperienze di Bernard, esposte nella 23.ª e 24.ª delle sue lezioni *sugli effetti delle sostanze tossiche e medicamentose*, onde imparammo che il solfocianuro di potassio agisce principalmente *distruggendo la irritabilità muscolare.*

Il nostro sapiente tossicologo toscano, prof. Ranieri Bellini, riconfermava recentemente le sperienze del fisiologo francese sulle quattro classi dei vertebrati; e ne conchiudeva: — « Tutte le « ricordate esperienze mi sembra dimostrino; che il solfocianuro « di potassio non distrugge nè la *irritabilità nervosa*, nè la *sen-* « *sibilità*; che anzi sembra accrescere ed esaltare non poco « quest' ultima; che *paralizza il sistema muscolare* volontario « ed involontario, quando il veleno è direttamente su quello o su « questo applicato; che il solfocianuro di potassio nella interna « economia delle rane *distrugge la irritabilità cardiaca*, e la- « scia intatta, o quasi intatta, la irritabilità dei muscoli volon- « tarj; che passato invece nella interna economia dei porcellini « d' India non distrugge, ma solo infrange più o meno la irri- « tabilità del cuore, e non attacca pure sensibilmente i muscoli « volontarj ». (*Lo Sperimentale*, maggio, 1863).

Il medesimo professore caratterizzava il solfocianuro di potassio, quale *uno dei più potenti e micidiali veleni che si conoscano.*

E prima che da Bernard, erasi esperimentato sugli animali il solfocianuro di potassio dal dottor Sömmering, e da Mayer, professore all' Università di Bonn (*Bullet. des Sciences Médicales*, tom. VI, pag. 257). Il dottor Sömmering verificava sui cani che li effetti di tale sostanza si avvicinavano molto a quelli dell' acido prussico, al quale tuttavia non sarebbe da preferirsi attesa la sua grande alterabilità. Ei lo riguardava come *assai velenoso.* Il prof. Mayer lo provava esso pure sugli animali, e vedeva che

la dose di tre o quattro grossi dava la morte ai cani, producendo infiammazione allo stomaco. Mérat e Lens, autori del *Dictionnaire universel de matière médicale*, soggiungono che l'azione del solfocianuro di potassio è analoga a quella dell'acido idrocianico (tom. XI).

E già codeste risultanze ci bastano per assicurarci di quale e quanta velenosa efficacia vada fornita codesta sostanza, la quale ritiensi normalmente, costantemente e caratteristicamente propria alla composizione della nostra saliva.

IV.

Al cospetto dei suesposti enunciati, io non posso non ripetere a me stesso ed a voi, illustre collega, la dimanda del sommo Bernard: — « On s'est demandé comment une substance aussi « toxique que le sulfocianure de potassium pouvait exister dans « la salive sans produire des accidents? ».

E davvero, davanti ad un quesito di tal sorta, o noi ci sentiremmo un po' diffidenti sulla positività delle cose premesse, o ci lascieremmo trascinare a delle supposizioni forse un po' eccentriche, delle quali perciò non dobbiamo farci le maraviglie nella bocca degli altri.

Non mi faccio io quindi le maraviglie che Eberle, personaggio pur sì autorevole e benemerito, negli studj sperimentali intorno agli umori digerenti, pensasse, che il solfocianuro producendosi di colpo nella saliva sotto a certe particolari influenze del sistema nervoso, vive e penose, potesse al medesimo umore conciliare delle qualità velenose, e che appunto alla presenza abondante del solfocianuro se ne dovesse la tossica proprietà nella idrofobia. Propriamente la presenza del solfocianuro venne constatata nella saliva dei cani, cosicchè, ammettendo che sotto abnormi e violente influenze del sistema nervoso (ond'è pur tanto e notoriamente dominata la secrezione salivale) si potesse esagerare la produzione di quel terribile veleno, contenuto già naturalmente in minime proporzioni entro alla saliva, tornava spon-

tanea la congbiettura, che esso solfocianuro potassico nella sua patologica ipersecrezione costituisse il principio attivo del virus idrofobico, inoculantesi colla saliva per la morsicatura di animali colpiti dalla rabie. E come sarebbe sembrato che le penose impressioni avessero fatto comparire abbondantemente il solfocianuro nella saliva di persone, che prima non ve ne avevano offerta veruna traccia, così analogamente si sarebbero spiegati i fatti dei perniciosi effetti prodotti da certe salive anche umane, — cioè per la esagerata produzione del solfocianuro di potassio nella secrezione salivale.

Io so che contro questa ipotesi si sono poderosamente elevati i fisiologi, protestando che li effetti del virus idrofobico non sono eguali a quelli del solfocianuro potassico, e che le idee oggidì accettate nella scienza intorno al *virus* vi sono in assoluta opposizione. Laonde Longet avrebbe anatemizzata l'opinione di Eberle colla seguente sentenza: — « Hypothèse qu'aucune ex« périence probante ne justifie, et qui, d'ailleurs, est en com« plète opposition avec les idées admises aujourd'hui sur les « *virus* en général » (pag. 157).

Io però (questo è un mio peccato) che non amo facilmente negare, nè facilmente credere, oserei domandare intanto: Che ne sanno di più i patologi in punto al virus idrofobico?

Ma lasciamo, — sempre però con un punto interrogativo, che starà ai clinici da togliersi, quando mi avranno mostrato che la saliva idrofobica non è sovracarica del mortifero solfocianuro — la supposizione di Eberle.

V.

Anche ammettendo che l'ipotesi di Eberle sul virus idrofobico, di cui egli aggiudicava il principio attivo alla esagerata e patologica secrezione salivale del solfocianuro di potassio, sia null'altro che un sogno, — certamente un sogno non era e non

è la potenza velenosa del medesimo solfocianuro *specialmente sopra i rettili.*

E se non la idrofobia, nè i terribili e irreparabili fenomeni della medesima, per certo almeno li effetti di una relativa *paralisi della irritabilità muscolare* devono cagionarsi dalla inoculazione del solfocianuro salivale colla morsicatura, specialmente quando la produzione del medesimo trovisi aumentata, per circostanze speciali e finora indeterminate, nella saliva. Nè alcuno starà per muovere dubio sulla variabile quantità di detto solfocianuro, che nei diversi individui, in diverse condizioni fisiologiche o patologiche] dell' organismo, può avverarsi. Ne facciano fede le proporzioni diverse che sopra ne segnammo in appoggio alle analisi dei diversi autori. Ne sieno di testimonianza le stesse risultanze di Longet, al quale fu di mestieri evaporare talvolta il liquor salivale, onde potervene rivelare le infinitesimali tracce del solfocianuro. E a cadauno che il voglia serva di prova il cimento che può facilmente farne col reattivo del percloruro ferrico sulla saliva propria o di altre persone, sotto alle diverse circostanze della vita. La quale è cosa che non occorre di ripetere a chiunque abbia praticato di simili osservazioni, com' io, per dovere di insegnamento, ho le più volte fatto nel mio corso fisiologico.

Chi vorrà intanto negarmi i fatti di strani e sinistri effetti provocatisi talvolta dietro alla morsicatura arrecata da persone che trovavansi in stato di esaltamento frenetico per ira o per amore? Li annali medici e le stesse leggende ce ne forniscono e ce ne tramandarono parecchi ed incontestabili esempj.

I quali mi ricordano il detto di Schurig: — « Saliva puellæ « amatæ venenum est, transfundit in corpus amantis, ita ut re- « crudescat, luxuriem ».

E quel verso di Catullo:

« *Tanquam commixtæ spurca saliva lupæ* ».

Ma, più ch' altro, mi ricorda il memorabile dettato del sommo

medico dell' antichità, Galeno, il quale ci assicura nè più, nè meno, che: — « Saliva hominum viperam necat (De inæqual. « temper.) Saliva adversa est tota substantia venenosis bestiis. « Saliva esurientium cito necat scorpionem (De simplicibus me« dicamentorum facultatibus) ».

A Galeno, di cui io confesso di aver letto quasi tutte le voluminose opere e di avervi ammirate delle verità anatomiche e sperimentali di una portata, della quale potrebbero altamente inorgoglirsi le più grandi celebrità della giornata, io professo tale venerazione, che non oserei negargli una cosa, prima di non averne toccato con mano la prova contraria. Ma qui, senza aver potuto ancora, come lo desideravo, toccare il fatto colle mani mie, ho almeno cercato le testimonianze altrui, cioè le testimonianze di persone scienziate, le quali avessero osservato cotali fatti nella patria dei serpenti, come nell' Egitto, ove pur Galeno nella sua vita di scientifico pellegrinaggio per tutte le terre allor soggette all' immenso Impero Romano aveva praticate le sue osservazioni. E leggo nella *Storia naturale degli animali* di Genè, a pagina 382 del secondo tomo, che il signor Chabrol, il quale anch' esso faceva parte della Commissione scientifica, che la Republica francese aveva mandato col generale Bonaparte in Egitto, assicura di aver veduto al Cairo molti fatti, che vengono in appoggio del sentimento del gran medico di Pergamo. Un uomo mostrava al popolo un grosso serpente, ch' egli irritava fino a che fosse in procinto di esserne morso; allora gli sputava in bocca; quel furore cessava tutt' a un tratto, e l' animale *si rimaneva quasi senza movimento*. Queste sperienze (dice egli) ripetute molte volte, non permettono guari di revocare in dubio l' efficacia della saliva, se non come veleno, almeno come narcotico, per simili rettili.

Lo ripeto ancora: Il serpente, per l' effetto della saliva umana, *si rimaneva quasi senza movimento*.

Non è questa la *paralisi della irritabilità muscolare*, ch' è l' effetto positivamente dimostrato del solfocianuro di potassio, *spe-*

cialmente sui rettili, come risulta dalle positive esperienze di Bernard e di Ranieri Bellini?

Eccovi perchè anch'io vorrei ripetere (però con qualche modificazione) le parole di Bernard: — « Que la présence du sul« focyanure de potassium dans la salive rappellait les glandes « à venin des serpents venimeux ». (Leçon XI, *Sur les propriétés physiologiques*, etc., *des liquides de l'organisme*, 2 juin, 1858). Dissi; *con qualche modificazione*; imperocchè, mentre parmi che la sostanza tossica della saliva umana *possa* essere il solfocianuro di potassio, invece credo (come mi spiegherò nella terza di queste mie lettere) che il principio tossico del veleno dei crotali sia la parte velenosa del *curaro*.

Dalla considerazione di questi fatti era nato in me il pensiero, accennatovi più sopra, che anche all'uomo ed ai mammiferi non fosse stato negato dalla Providenza nella saliva intridente l'arma offensiva e difensiva dei denti un mezzo micidiale contro ai proprj inimici, i quali sarebbero per noi e pei consocj mammiferi i rettili, come lo siamo noi mammiferi contro ai medesimi rettili. La natura ci pareggiava le partite. Nel colmo del suo egoismo ed orgoglio l'uomo, che si era chiamato il padrone del creato, potè forse ingiuriare la mano dell'Eterno, perchè avess'Egli donato ai nemici suoi armi insidiose di morte, pel privilegio delle quali a proprio vantaggio esso forse avrebbe lodato il Creatore, — esso che fa premio e gloria agli inventori dei mezzi di distruzione in questo nostro secolo di Bellona.

E così andavo io fra me medesimo pensando, come appunto il solfocianuro di potassio concesso alla saliva dei mammiferi, lungi dall'essere un paradosso nella coordinazione delle leggi di natura e nelle destinazioni fisiologiche, potesse invece realizzare una uniformità di queste e di quelle nel regno animale. Infatti o non dimenticavo, che il solfocianuro è meno nocivo agli animali mammiferi, i quali lo portano nella propria saliva, e molto nocivo è contro li animali inferiori, contro cui potrebbesi rivolgere come arma velenosa; che d'altronde essa sostanza di-

spiega (siccome lo dimostrava il prof. Ranieri Bellini) i proprj effetti deleterj specialmente sulle masse muscolari di cui viene direttamente a contatto, cioè specialmente col mezzo delle inoculazioni, che si praticherebbero appunto coi denti intrisi di saliva. Se poi era vero che la quantità del solfocianuro si aumentava nella secrezione salivale sotto all' influenza di penose e vive emozioni, come sarebbe per ira e per dolore, voi vedete, che ancor meglio me ne emergeva una uniformità naturale fisiologica di leggi, in ordine alle quali analogamente anche le vipere ed i serpenti sfoderano appunto i loro denti veneniferi, quando dal dolore e dall'ira vengono provocati.

Ma tutte queste non erano che considerazioni, teoricamente appoggiate bensì ad un ordine riconosciuto di fatti, ma che avevano pur bisogno di conferme positive e sperimentali.

Ed io naturalmente volli interrogare il freddo responso dello sperimento.

Quale ne sia stata la risultanza, or vengo a confessarvelo.

VI.

Tutti li sperimentatori diressero le loro ricerche intorno al solfocianuro di potassio sulle salive *impure*, cioè raccolte nel cavo orale commiste ai prodotti mucosi della bocca, oppure ai prodotti patologici ingeneratisi in grembo ai seni fistolosi dei condotti salivali. Ciò mi lasciava sempre il sospetto che il detto solfocianuro potesse svilupparsi per una fermentazione o per una alterazione dei componenti albuminoidi della saliva sotto all' influenza di abnormi fermenti. Era il sospetto mosso già da parecchi contropinanti, e non dissimulato da quelli stessi, che non dubitano della reale esistenza di quella sostanza nella saliva. Laonde, per viemeglio depurare il fatto, io intendeva attingere direttamente alle sue pure scaturigini fisiologiche la saliva, senz'altra complicazione di prodotti morbosi delle ferite operative.

A tal uopo, col sussidio del mio ottimo amico collega professor Inzani, procurai di ottenere la saliva dal condotto steno-

niano di un grosso cane, insinuando una cannuletta d'argento per entro all'orifizio buccale di quel condotto. Le manovre furono molte, pazienti, variate; ci costarono anche qualche morsicatura, imperocchè dovevamo manovrare colle dita entro ad una bocca forzatamente ed a lungo spalancata. Ma non riuscimmo. Imperocchè le cannulette di un discreto calibro non potevano assolutamente impegnarsi nel contrattile e stirato condotto salivale; e le cannulette più sottili, che pur potemmo introdurvi, non permettevano il minimo stillicidio della saliva attraverso al piccolo loro lume, a motivo della viscida e glutinosa natura del liquido. Dovemmo dunque, ed a malincuore, abbandonare questo processo, che ci sembrava il più schietto alla rassicurata semplificazione delle cercate risultanze sperimentali.

Impiegammo un altro processo.

Col soccorso del mio egregio amico-collega sig. Jung, prof. di anatomia comparata, si mise allo scoperto in un grosso cane il condotto delle glandule salivali sottolinguali; legatolo, venne inciso, e per la incisione si introdusse e si assicurò una cannuetta, la quale metteva ermeticamente in una sottilissima vescichetta di gomma elastica. In tal modo si riuscì ad ottenere della saliva sottomascellare presso affatto alla sua origine, essendosi spinta l'una estremità della cannoletta fin presso alla glandula, e senza veruna immistione od influenza accessoria dell'aria o di altri liquidi, perchè l'apertura esterna del tubo non communicava se non colla vescichetta ben serrata su di sè stessa.

Tenendo sotto attenta sorveglianza l'animale, potemmo in mezz'ora circa raccogliere quasi un'oncia di saliva purissima, limpida-opalina. E rimovemmo in allora l'apparecchio. E questa saliva trattata colle dovute accuratezze per mezzo del percloruro ferrico, previa anco una concentrazione per lenta evaporazione a bagno-maria, *non ha mai fornito verun indizio di solfocianuro alcalino.*

All'indomane, riaprimmo la ferita sottomascellare, vi rintracciammo ancora il dutto salivale, vi impegnammo istessamente

il tubetto colla sua vescichetta. Prolungando le premure, riuscimmo ad ottenere quasi due once di purissima saliva. Ed anche questa *non ci diede mai verun indizio di solfocianuro alcalino.*

Al terzo giorno ritentammo l'estrazione dell'umor salivale. I bordi ed il fondo della ferita erano in preda ad un processo infiammatorio, tumefatti, coperti di copioso essudato. Gemeva copiosamente dal seno fistoloso l'umor salivale; che non era difficile di raccogliere, e che raccogliemmo in buona quantità. Questa saliva cimentata col solito reattivo, *offrì la tinta caratteristica sanguigna ed anche molto intensa del solfocianuro.*

Ci adoprammo allora, dietro la scorta dello stillicidio fistoloso salivale, di rinnovellare l'introduzione della cannuletta munita della sua vescichetta; e potemmo cavarne ancora più di un'oncia di saliva. Il percloruro di ferro provocò *anche in questa saliva una colorazione rossigna, benchè non egualmente intensa.*

Medesimamente ottenni della saliva parotidea pura direttamente presso alla glandula nel cavallo, essendosi l'egregio mio amico-collega signor Lemoigne, prof. di veterinaria, gentilmente prestato a che il mio assistente sig. dott. Giracca ricavasse più d'un litro di liquido salivale dal dotto stenoniano, testamente dopo d'averlo scoperto nell'animale.

Ho cimentato in varie e molteplici maniere questa saliva, e *non vi ho riscontrato giammai la minima traccia, la minima reazione di solfocianuro.*

Ho lasciata a sè stessa, in un vetro ben chiuso, per un anno, questa saliva parotidea; e l'ho poi in diverse guise trattata col cloruro ferrico. *Non ne ottenni giammai il minimo segno di presenza del solfocianuro.*

Avvertasi che questa saliva, nel lasso mentovato di un anno aveva concepito un processo putrefattivo, quale ben s'annunziava dal suo fetore.

Adesso dirò che fra le salive umane dei diversi individui, cimentate col percloruro ferrico nei varj anni del mio corso fi-

siologico, quella del mio inserviente di gabinetto, sig. L. Gheraldi, nell'anno 1862-63 non offerse la reazione indicante l'esistenza del solfocianuro.

Questi risultati modificavano profondamente e radicalmente i miei anteriori pensamenti, e mi imponevano di stabilire ben altre deduzioni. Io procedo ad esporvele in ordine ai fatti sperimentali da me constatati, ed in confronto eziandio alle risultanze enunciate dagli altri autori.

VII.

1.° Il solfocianuro di potassio, del quale generalmente si riscontra la esistenza nella saliva umana, non si secerne direttamente dalle glandule salivali, — o, in altri termini, non costituisce un componente fisiologico della secrezione salivale.

Presa la saliva alle sue fisiologiche scaturigini, senza che abbiavi l'intervento di altre sostanze prodotte o rimaste nella cavità orale, oppure ingeneratesi da processi patologici lunghesso le vie salivali, *non contiene del solfocianuro alcalino.*

Se di questa sostanza suolsi manifestare la presenza nella saliva impura che raccogliesi entro alla bocca, ciò devesi alla immistione del muco orale. Tale era innegabilmente anche la saliva, cui Longet ha raccolto sul pavimento buccale fra i denti e la lingua, poichè tornava affatto impossibile che non vi si affondesse del muco, il quale geme da tutta la mucosa orale.

Se di solfocianuro si manifestano le reazioni caratteristiche anco nelle salive derivanti da fistole morbose nell' uomo od artificiali nelle bestie, ciò è da attribuirsi all' essere immischiato colla saliva il prodotto infiammatorio e purulento delle vie salivali.

2.° In che modo avviene la generazione del solfocianuro di potassio nella saliva?

La chimica organica ci somministra una esemplificazione opportunissima onde renderci ragione di tale fenomeno.

Si sa che mettendo dell'*emulsina*, oppur anco del tuorlo d'uo-

vo a contatto di una dissoluzione aquosa di *amigdalina*, ha luogo la così detta *fermentazione amigdalica* con produzione considerevole di *acido idrocianico*. Questo fatto è sì notorio che il nostro illustre prof. Piria, nella VI Riunione degli scienziati italiani, proponeva, per la amministrazione medica dell'acido prussico, il suddetto processo, consigliato già da Liebig, ritenendo così di andar *sempre sicuro* di aver sciolto nel mestruo aquoso una conosciuta proporzione del medicamento e di propinarlo inalterato (*Atti della VI Riunione degli scienziati italiani*, tenuta in Milano nel 1844, Adunanza del giorno 14 settembre). Si occuparono, fra di noi, assai lodevolmente della fermentazione amigdalica i professori Selmi e Piazza. Io pure ho praticate in proposito numerose ricerche fisiologiche durante il presente anno 1863; e le renderò presto di publica ragione.

Intanto si avverta che l' *amigdalina* è una *sostanza albuminoide* neutra contenuta nelle mandorle amare ed in tant' altre sostanze vegetali. In una soluzione aquosa della medesima affondendo un po' di *emulsina* (ch' è il *bianco* delle mandorle dolci, ed è pure formata da una specie di *albumina vegetabile*), *in sull' istante si fa una produzione* cospicua di *acido idrocianico*. Nessun' altra sostanza albuminoide, fuori dell' *amigdalina*, si presta a siffatta fermentazione amigdalica, cianogena. E nessun altro fermento, tranne dell' *emulsina* ed anco del tuorlo d' uovo (Selmi), vale (per quanto finora si sappia) a provocare nell' *amigdalina* una siffatta speciale fermentazione. E senza l'intervento ed il contatto di un tale fermento (*emulsina*, oppure tuorlo d' uovo) non ha luogo nell' *amigdalina* la fermentazione cianogena.

Ora vi prego, o mio illustre amico, di considerare, che nella composizione fisiologica della saliva contiensi una *particolare materia albuminoide* che ha nome *ptialina*, affatto propria alla secrezione salivale e non ad altri liquidi dell' economia animale. Nessuno potrebbe negarmi, che una tale sostanza di natura proteica, siccome è pure l' *amigdalina*, possa concepire una speciale

fermentazione, analoga alla fermentazione *amigdalica*, sotto alla influenza di speciali fermenti. Ed i fermenti le potrebbero appunto venir somministrati dal liquame della *mucina* o dei prodotti flogistici. La ptialina non potrebbe fermentare senza il concorso di uno speciale fermento; ed il fermento non potrebbe venir dato alla ptialina della saliva se non dentro al cavo orale dalla liquazione del muco, dalla corruzione dei rimasugli alimentarj, dagli essudati morbosi lunghesso le vie salivali. Ecco in allora generarsi una fermentazione analoga alla *amigdalica*, cioè una fermentazione cianogena. Siccome poi, dalla scomposizione della mucina e dei cibi albuminoidi suole generarsi del *solfido idrico*, e siccome il solfo già di per sè stesso esiste nella composizione delle suddette sostanze proteiche animali, così all' atto della generazione dell' acido idrocianico si presenta necessariamente lo solfo per formarne dell' *acido idrosolfocianico*. Non occorre dire come prontamente le basi alcaline dei sali naturalmente contenuti nella composizione della saliva debbano reagire sul medesimo acido idrosolfocianico, onde farne il *solfocianuro alcalino*, solito a manifestarsi nella saliva orale.

Per tale guisa il solfocianuro non potrebbe generarsi nei liquidi animali, se non vi si trovi della ptialina, cioè in nessun altro liquido fuorchè nella saliva; — potrebbe generarvisi nella stessa saliva solamente mediante il concorso di un fermento, cioè solamente dopo che la saliva si è immischiata al liquame della mucina o di un essudato flogistico; — non apparterrebbe alla secrezione salivale, ma soltanto all' alterarsi di un componente della medesima.

Per una controprova rammenterò, che Gmelin (*Hand. d. theoret. Chem.*, tom. 2) avrebbe constatato pur nelle urine la produzione dell' *acido idrosolfocianico*, a motivo che dalla distillazione dell' urina, ossia dal suo estratto alcoolico, con aggiunta di acido fosforico, ottenne un distillato, il quale *arrossava alla reazione del percloruro di ferro*. E questo fatto distruggerebbe l' enunciato di parecchi fisiologi, che il solfocianuro costituisca

un componente caratteristico esclusivamente della saliva; riprodurrebbe tuttavia l' esempio della generazione dei solfocianuri entro all' organismo animale, per la scomposizione e fermentazione delle combinazioni proteiche.

3.° Posto quanto sopra, naturalmente ne deriva che la produzione del solfocianuro nella saliva debba essere variabile assai nelle sue quantità ed eziandio *non costante*.

Quanto alla *variabilità* delle proporzioni sue, mi basti citarvi i fatti più volte menzionati. Non tralascierò poi di rimarcare che una cotanta *variabilità* è ben lungi dall'appartenere agli ingredienti propri e fisiologici delle secrezioni, quale è per eccellenza la secrezione salivale, quantunque sia propria alla composizione dei liquidi animali di *escrezione*, ai quali non è da ascriversi la saliva. Segno pertanto anche codesto carattere fra le prove che escluderebbero il solfocianuro dai componenti normali della saliva.

Soggiungo per ultimo che il solfocianuro può perfino mancare nella stessa saliva impura della bocca. Ne riportai io stesso un fatto. Magendie e Rayer non riscontrarono essi pure la presenza del solfocianuro di potassio nella *saliva fresca* del cavallo, ma solamente quando la saliva era stata in prima evaporata a secco. Kuehn revoca in dubio l' esistenza del solfocianuro nella saliva, attribuendone alla presenza di acetati la reazione dell'arrossamento per opera dei sali ferrici (*Schweigger's Journal*, tom. 59, pag. 378).

Longet riassume assai veridicamente i voti dei fisiologi in questo argomento: — « Secondo taluni, bisognerebbe *negare in* « *tutti i casi e in un modo assoluto* la presenza del solfocia- « nuro nella saliva. Secondo altri, la di lui formazione dipende- « rebbe, sia da una alterazione spontanea di questo fluido, sia « dalle stesse manipolazioni chimiche. Secondo tal' altri final- « mente, la di lui apparizione sarebbe puramente eventuale e « dipenderebbe da uno stato particolare del sistema nervo- « so . . . . » (pag. 157).

« Intorno al quale corpo (scrive anche Albini) ed alla sua « presenza nella saliva, avvi ancora discrepanza di opinioni fra « i fisiologi, volendo alcuni negarne l'esistenza, altri considerarlo come un prodotto patologico, ed altri infine ritenerlo « come un principio normale della saliva » (pag. 263).

E per ultimo il dott. Hoeffle: — « Sembra che la saliva *non* « *contenga sempre* questa combinazione, perchè, ad onta di tutte « le precauzioni, non si ottiene costantemente la reazione caratteristica suddetta ». (*La Chimica e la Microscopia al letto dell' ammalato*, Pavia, 1856, pag. 539).

Tutti questi fatti, pur rispettabili, i quali costituirebbero un controsenso nelle leggi fisiologiche allorquando si voglia sostenere la *caratteristica* e *normale* presenza del solfocianuro di potassio nella saliva, addiventano invece regolarmente esplicabili, anzi perfettamente coordinati alle vicende ed alle circostanze degli umori salivali entro alla bocca, ammettendo che il solfocianuro si generi solamente in ordine ed in rapporto all' influenza delle medesime.

4.° Or quali, e come e quando si manifesterebbero codeste variazioni all' ingenerarsi del solfocianuro di potassio nella fermentazione della ptialina per influenza di fermenti ?

Se si potesse dare il caso di una cavità orale ben detersa e polita e scevra da ogni liquame di epitelio, da ogni rimasuglio di cibi, da ogni dissoluzione di mucina, da ogni prodotto di denti intaccati, in tale caso la ptialina della saliva riversantesi nella bocca vi potrebbe soggiornare senza ingenerare dei solfocianuri alcalini, alla guisa che si trova e si deriva dalle sue glandule secernenti. E pare che siffatto caso non abbia mancato di avverarsi, qualora vogliamo calcolare le testimonianze di vari autori, ed anco il fatto da me avverato, ove la saliva non rivelò indizj di presenza del solfocianuro.

Ma veramente siffatti casi devono essere ben eccezionali, quando si badi alla moltitudine svariata di circostanze le quali possono produrre od introdurre dei fermenti nella cavità della bocca.

Però la ingenerazione del solfocianuro dalla fermentante ptialina sarà sempre varia e proporzionale, cioè in ragione composta della quantità della ptialina e della attività del fermento. In ogni modo, come la quantità della ptialina nella composizione salivale è di *meno di tre* su mille, così anco la produzione dell' acido idrosolfocianico deve nei casi ordinari limitarsi ad infinitesimali proporzioni. Se il percloruro di ferro suole rivelare nella saliva quasi costantemente la presenza del solfocianuro, naturalmente ciò avviene a motivo della delicatissima attitudine reciproca di questi due reattivi per scoprirsi tra di loro anche in quantità estremamente minime. Così avviene che la saliva umana nelle ordinarie contingenze, quantunque contenente del solfocianuro, tuttavia non può riuscire velenosa a noi medesimi. Così d' altronde cade anche la congbiettura, che la saliva dei mammiferi costituisca per essi loro una velenosa arma difensiva ed offensiva contro li animali, specialmente contro i rettili, sui quali il solfocianuro dispiega una più letale azione. Così le morsicature umane sono ben lungi dall' apportare sempre delle tossiche inoculazioni. Così la stessa injezione artificiale della saliva nelle vene dei cani non produsse su di loro effetti deleterj, come avrebbe dovuto addivenirne nel caso di un notevole inquinamento di lei per solfocianuri alcalini. E Bernard ci soggiunge: « L' *innocuità dell' injezione della saliva fresca* ci obliga a « conchiudere, che *la saliva non è punto velenosa*; e ad esclu- « dere quindi la quistione, se abbiansi da attribuire le di lei « proprietà tossiche al solfocianuro potassico ch' essa conterreb- « be normalmente . . . » (*Leçon XI sur les prop. phys., etc., des liquides de l' organisme*, 2 juin 1858).

5.° Pertanto se la saliva pura, originariamente, nella sua fisiologica secrezione e composizione, non contiene solfocianuro di potassio; e se dobbiamo abbandonare l' idea che la saliva dell' uomo e dei mammiferi possa caricarsi di un potere velenoso, analogamente a quanto si verifica nei rettili; — e se per ultimo abbiamo da ripetere con Bernard, che, anche ammet-

tendo l' esistenza del solfocianuro di potassio nella saliva, dobbiamo riconoscere ch' esso vi esiste in una dose *infinitamente piccola* e tale da non rendere velenosa la saliva; — se pur tutto questo accettiamo; — forse negheremo noi ricisamente, che la saliva sia sempre innocua nelle sue inoculazioni, e che quelle dosi di solfocianuro in lei ingeneratosi non debbano mai arrecare deleterj effetti, o che lo stesso solfocianuro non possa aumentarvisi di quantità per modo da rendere ancora più perniciosi li effetti medesimi arrecati dalla morsicatura in date circostanze o col mezzo della diretta azione della saliva? . . . Negheremo noi risolutamente i fatti annunziati in proposito da Galeno, riconfermati dalla Commissione francese, ripetuti dalle tradizioni e offerti da non poche osservazioni pratiche?

Per parte mia, vi dichiaro, che se mi sento adesso ben lontano dall' ammettere come legge fisiologica la potenza tossica della saliva dell' uomo e dei mammiferi sopra li animali inferiori, tuttavia non mi rifiuto di credere che il solfocianuro di potassio possa veramente sotto date condizioni ingenerarsi in tale copia nella saliva da impartirle delle virtù tossiche, specialmente per inoculazione. All' enunciato di Bernard, il quale ci assicurerebbe della innocuità della injezione della saliva nelle vene, opporrei i fatti sperimentali di Wright, citati dallo stesso Bernard, e dimostranti come li animali ne *morissero* avvelenati. Ricorderei, che lo stesso Bernard si volge a spiegare li effetti deleterj cagionati dalla saliva, sospettando ch' essa appartenesse a dei fumatori e che pertanto contenesse della nicotina, oppure credendo che si trattasse di saliva in stato di decomposizione. « Il faut noter (egli disse), que lorsqu'on veut se procurer de « la salive pour étudier les reactions, on l'obtient souvent en « fumant; or, si l'on injecte, même après l'avoir filtrée, cette « salive de fumeur, on tue les animaux immédiatement. Dans « ce cas, c'est la nicotine qui a causé la mort; car si la salive « avait été obtenue par un autre procédé, elle aurait pu être « injecté impunément en quantité notable. Cependant, alors mê-

« me qu'on emploie de la salive pure, elle peut s' altérer rapidement, et il ne faudrait pas attendre au lendemain pour « l' injecter ». Almeno ai tempi galenici, li Psilli dell' Egitto non fumavano certamente, nè alterata era la saliva che sputavano nella bocca dei serpenti che volevano intormentire.

Vorrei, se non altro, concludere, che noi non dobbiamo obliare nella pratica medica un fenomeno, possibile ad avverarsi; pel quale la saliva, colla generazione di una maggiore quantità di solfocianuro, può acquistare delle proprietà venefiche, attuabili specialmente per opera della morsicatura.

6.° Restano dunque alla vera saliva non altre proprietà se non quelle veramente sue in linea fisiologica, ond' essa prestasi a dissolvere, diluire, disgregare, impastare fisicamente il bolo alimentare, ed inoltre (quel che più importa) ad imprimere alle sostanze amilacee e saccaroidi dei cibi quella molecolare modificazione, per opera della quale esse sostanze si tramutano in glucoso, — cioè in sostanza osmosabile e consostanziabile ai nostri liquidi animali; — in una parola, la saliva è un succo digeritore degli alimenti amilacei, fecolenti e saccaroidi.

VIII.

Perdonatemi, o chiarissimo amico, se prima di chiudere questa mia prima lettera, intorno al solfocianuro ed alla velenosità della nostra saliva, io non vi taccio di un' altra quistione pur non trascurabile sul proposito della saliva, specialmente dal lato clinico, — vale a dire intorno allo stato di *acidità* o di *alcalinità*, sul quale si suole praticamente basare un non lieve criterio per giudicare sintomaticamente dello stato irritativo del ventricolo o di altre condizioni morbose. Permettetemi, ch' io qui vi rassegni qualche forse non frustranea noterella fisiologica anche su tale riguardo.

Acida fu detta e ritenuta la saliva da Vieussens (*Traité des liqueurs*, pag. 160), da Viridet (*De prima coctione*, pag. 70), da

Veratti (*Commentarii Instituti Bononiensis*, tom. VI, pag. 272); — *acida* nei vecchi e negli individui scorbutici, ma *non acida* nei giovani, da Duvernay (*Histoire de l'Acad. des Sciences*, etc., tom. XI, pag. 23); — *non acida* da Haller (*Elementa physiologiae*, tom. IV, pag. 58), da Tiedemann e Gmelin, che la rinvennero acida solamente in due individui, l'un malato di febre intermittente, l'altro con un ascesso; — *alcalina* in salute, ma soggetta a variazioni ed anco a farsi acida, da Budge (*Medic. Zeitung*, 1846, n.° 16); — *alcalina* costantemente durante il pasto, *neutra* od anche *acida* in altro tempo, da Blondlot (*Traité de la digestion*, Nancy, 1843, pag. 123); — ordinariamente *alcalina* nella maggior parte degli uomini, ma *acida* in taluni, da Longet (pag. 105), — *alcalina* nei bambini e nei cavalli, *acida* negli adulti, quando aveva soggiornato a lungo in bocca, da Schultz; — *sempre alcalina* nei cani e nelle pecore la saliva che cola dal condotto stenoniano, da Gmelin; — *alcalina* al tempo della masticazione, *neutra* a poco a poco sotto al prolungato digiuno e finalmente anche *acida*, da Wright; — *neutra* od appena *alcalina* dopo la colazione, meno poscia, *assai alcalescente* durante e dopo il pranzo, da Jacubowitsch; — *acida* nei pellagrosi, da Frua e Lussana.

Il fatto sta, che la saliva, come vera saliva, è una secrezione d'una reazione *alcalina fissa*; ma che, per quanto vi si immischj di muco orale in atto di liquazione o d'altra sostanza di abnorme secrezione (come può avvenire eziandio in grembo a dei seni fistolosi in sul tragitto dei condotti salivali), può addiventare di natura *acida*. Per tal modo la *acidità non è della saliva*, ma degli umori che a lei si aggiungono. Il miscuglio della saliva con altre sostanze può essere *acido*; ma la saliva è *alcalina*. Così la saliva stillante dalle fistole salivali nei malati di Mitscherlich (Rust, *Magazin für die gesammte Heilk*; tom. 27, pag. 505) e di Garrod e Marshall (*The Lancet*, 1842, pag. 834) era *costantemente alcalina* al momento del pasto, cioè al momento in cui davvero si fa versamento della saliva dalle pro-

prie sue glandule; invece facevasi *di sovente acida* prima del mangiare, cioè quando trattavasi piuttosto di *altri umori* purulenti o mucosi derivanti dal seno fistoloso.

Le salive, da noi attinte alle loro scaturigini parotidea e sottomascellare, ci si mostrarono costantemente di reazione *alcalina;* ed *alcaline* altretanto si mostrarono sempre negli speriment di Bernard.

Non havvi varietà di reazione quando si esamini la saliva pura; essa allora è *sempre alcalina.* La reazione *acida*, che talvolta si manifesta nell' umor salivale raccoglientesi in bocca, non appartiene propriamente alla saliva, ma alla *secrezione della mucosa orale, — secrezione che diventa acida, quando la bocca è secca per febre o per altro motivo.* *(Continua).*

RIVISTA

Il vitalismo e l'animismo. — Un libro publicato ultimamente da Bouillier, che ha per titolo: *Il principio vitale e l'anima pensante* (1), ha richiamato le discussioni dell'Academia medico-psicologica di Parigi sopra l' ardua e grave questione « se nella vita umana sia un solo principio, una sola sostanza, da cui procedano tutte le varie funzioni, così della vita fisica, che della vita morale ». Ciascun vede che dalla varia risoluzione che può ricevere l'alto argomento, la relazione fra il fisico ed il morale e tutte le leggi fondamentali della fisiologia e della psicologia ne deriverebbero diversa spiegazione e chiarezza; e queste due nobili scienze dovrebbero andarne o profondamente divise, o congiunte come due grandi rami di un tronco solo.

Bouillier nel suo dotto e perspicuo lavoro ha esposto come la importante questione si è offerta alla mente de' fisiologi e de' medici dalla più remota antichità, ed è stata successivamente dibat-

(1) *Du principe vitale et de l'âme pensante*, par J. Bouillier, Paris, 1862.

tuta e illustrata dai più insigni intelletti. Fra coloro che ammisero l'unità sostanziale della vita fisica e della vita morale vi risplendono Platone, Plotino, i Santi Padri, Alberto Magno, S. Tomaso, il divino Alighieri, che cantò

un' alma sola
Che vive e sente e se in sè rigira
Parad., C. 25,

Pomponaccio, Scaligero, Cudworth e finalmente Sthal, il quale, se rese questa dottrina più celebre e più determinata con lo splendore che vi aggiunse, la contaminò pure di errori che poi la volsero in rovina. Fra i quali fu massimo quello di stimare anche le azioni della vita fisica conoscitive e volontarie, appunto come sono le azioni della vita morale.

L' opinione contraria, accettata, secondo Bouillier, da Galeno fra li antichi, fu resa poi illustre da Barthez e dalla sua scuola di Monpellieri, dove appunto adesso rinasce la dottrina della unità della vita. La dottrina di Barthez germoglia da quella di Cartesio, il quale pose la essenza dell' anima nel pensiero, per cui l' anima non poteva operare azioni che non pensasse, e quindi non conoscesse. E in conseguenza non poteva operare le funzioni della vita vegetativa, che le erano occulte, e che Cartesio attribuiva ad un puro mecanismo. E quando Barthez riconobbe che le funzioni fisiche della vita non potevano in nessun modo procedere dal mecanismo di Cartesio, ma richiedevano un principio semplice e unificante, mantenne però sempre che questo principio fosse diverso dall' anima, che operava le funzioni morali e dovea prender coscienza delle proprie operazioni. E pose quindi nell' uomo insieme con l'*anima* anche un *principio vitale* da essa sostanzialmente diverso; dando così origine alla profonda scissione fra la vita fisica e la morale, ed a quella singolare dottrina che d' allora andò contrasegnata col nome di *vitalismo*.

Trascorsa la serie delle altrui opinioni, Bouillier sostiene, che un solo principio sostanziale costituisce nell' uomo la vita fisica e morale. E prima rimuove la più gagliarda objezione, dell' essere cioè le azioni morali con interna coscienza, e senza coscienza le fisiche, dichiarando anche col fatto come la coscienza non sia qua-

lità essenziale a tutte le azioni dell'anima e neppure a tutte le azioni della vita morale, e che l'anima può quindi operare alcune azioni con coscienza ed altre senza. E rimossa tale difficoltà, assicura l'unità sostanziale della vita fisica e morale sul profondo e continuo sentimento, che ha ciascuno di noi di animare il proprio corpo.

Nell'Academia medico-psicologica di Parigi il materialismo, il vitalismo e l'animismo hanno a tale proposito spiegato in giostra le loro argomentazioni. Delle quali ritrarrò solamente le ragioni più luminose.

Dally ha difeso il materialismo, abbellendolo del nome di *filosofia positiva*. Poco vale di contendere, egli dice, se nell'organismo sia una o siano due o più anime: e se si avesse a consentirne alcuna, meglio varrebbe una che molte. Ma la indagine di queste anime, di qualunque numero si vogliano, è affatto impossibile, vuota e soverchia. Poichè anima, principio vitale, vita, forza vitale, sono tutti pensieri astratti, interamente privi di realtà. Solo i fenomeni o le qualità sensibili delle cose sono reali e vere. Nè da questi è dato arguire altre esistenze diverse da loro e più profonde e segrete. Mentre però combatte l'esistenza e l'unità del principio vitale, ha il pregio almeno e la franchezza di scoprire al nudo la dottrina che professa. Riducendo ogni azione della vita alla pura azione dei materiali elementi, non riconosce, ed a ragione (1), un confine per arrestarsi e non recare a quegli stessi elementi, anche le azioni della vita morale, e proclama infine che « la « virtù è una proprietà della sostanza organica ». Rigetta poi l'esistenza di qualunque anima, poichè tale esistenza si posa e si assicura principalmente sull'autorità della coscienza; e la coscienza non deve invocarsi fuori del tempio a sciogliere le questioni della scienza; e dall'altra parte nulla di più incostante e volubile della co-

(1) Se è vero che le azioni del pensiero arguiscono l'unità del principio pensante, è anche vero che l'armonia delle azioni della vita fisica arguisce l'unità del principio vitale. E chi nell'armonia di queste azioni non vede esprimersi l'unità della vita, può egualmente disconoscere nelle azioni del pensiero l'unità del loro principio.

scienza, che ha insegnato cose differentissime a diversi popoli sopra la religione e la morale. — E quì prende il grosso errore di confondere la coscienza di ciò che avviene nel nostro animo, con la coscienza religiosa e morale, le quali non hanno di commune che il nome. Tanto chi è abituato ad avvolgersi soltanto nel nudo empirismo, offre poi questo misero spettacolo di romorose cadute, ogni volta che attenta inoltrarsi alle dottrine più profonde e ideali (ma non meno reali) e con la presunzione anche, senza punto conoscerle, di affrontarle.

Sebbene ripugnante dalle audaci affermazioni de' materialisti Peisse, pel sensismo cui si attiene, viene inevitabilmente a congiungersi con molti vincoli a loro. Nota la tendenza, che si ha generalmente nello studio della natura, di trapassare dalla contemplazione delle apparenze sensibili o dei *fenomeni* all' affermazione delle loro cause occulte (o dei *noumeni*, direbbe Kant). Perchè la scienza non si contiene alla notizia pura e semplice di que' fenomeni, alla loro coordinazione, alle loro leggi? Perchè insiste a imaginare, oltre di loro, esistenze o principj sconosciuti e inconoscibili? Nè l' ammissione di tali occulti principj illustra la conoscenza di que' chiari fenomeni, ma la confonde e la oscura. Di fatti tale indagine dei riposti principj fa prima insorgere il contrasto se ogni fenomeno diverso deve avere una causa propria e diversa dagli altri fenomeni; nè ciò può risolversi. Quelle interne cause dovrebbero poi mettersi in accordo fra loro; dovrebbe loro assegnarsi una sede; e tutto ciò senza averne notizia. Riconoscendo invece anche nella natura umana i soli fenomeni e le loro leggi si rimane nel campo luminoso della scienza possibile, senza invanire a ricercarvi nè materia, nè principio vitale, nè anima.

A ciò risponde Garnier con tale sagacia, che ne riferisco le stesse parole: « Egli v' invita a ritenervi nello studio de' fenomeni, interdicendovi ogni ricerca delle cause e delle sostanze; e vi fa questo invito per amore della chiarezza. Ma un fenomeno senza causa è egli chiaro? Non siete voi, nella vostra pratica medica, sempre obligati a risalire alle cause? Ed una malatia non vi appare più chiara quando ne conoscete la cagione? — Si dice che non possiamo formarci idea della sostanza. Con quest' esempio Denesto

prova di farvela comprendere. Un favo di miele è di fresco estratto dall' alveare; offre un proprio odore e sapore; se lo colpisco, rende un certo suono; ha estensione, forma e resistenza. Attendete un poco e tutte le sue qualità sensibili si cangiano; nè vi offrirà più lo stesso odore, lo stesso sapore, lo stesso suono; nè la stessa estensione, nè la stessa forma, nè la stessa solidità. Nondimeno voi dite che è sempre la stessa cera, e non potete credere che l' essere intero della cera sia cessato per dar luogo ad un essere nuovo. La sostanza è dunque ciò che non cangia sotto le apparenze che cangiano, è l' invisibile che si nasconde sotto il variabile che apparisce. È forse più chiaro d' imaginare che un complesso di fenomeni sia succeduto ad altro complesso di fenomeni? I primi sarebbero annientati e i secondi sarebbero nati dal nulla; e avremmo una successione perpetua di miracoli. È quindi in nome della stessa chiarezza che io vi scongiuro di rigettare siffatta dottrina. Una cosa che cangi, senza un fondo che non cangi, è impossibile a concepire...... S' insiste che non possiamo comprendere come una sostanza agisca sopra un' altra. È forse più facile d' intendere come una somma di fenomeni agisca sovr' altra somma di fenomeni? Come questi fenomeni vadano uniti senza un vincolo che li congiunga, in breve, senza una sostanza? » E investigando più direttamente Garnier avrebbe mostrato che la sostanza e la causa non sono meno chiare dei fenomeni. Noi anzi non conosciamo le qualità che nella sostanza; non conosciamo i *colori* che nei *corpi* colorati.

Il vitalismo è stato invece fervidamente sostenuto da Cerise, che a tener separato il principio vitale dall' anima pensante adduce due principali ragioni: 1.° La vita si eredita dai genitori, ma l'anima non si eredita; e quindi non può confondersi il principio vitale, che regge la vita, con l' anima. 2.° Nella vita morale è una personalità, la quale non è nella vita fisica, e perciò non può quella identificarsi in sostanza con questa. — E può rispondersi: 1.° Dubie e mal definite sono in molta parte le opinioni intorno alla eredità, e per affermare se la vita si erediti e l' anima no, conveniva precisamente chiarire in qual modo sia da intendersi la eredità. Si tiene generalmente che la eredità trasmetta fra genitori

e figli la simiglianza di alcune qualità, e non la stessa sostanza della vita, contro l'opinione di Flourens, che stima la vita de' figli una *continuazione* di quella de' genitori. Ed ammessa la simiglianza di qualità e la differenza di sostanza fra la vita de' figli e quella de' genitori, non s' incontra ostacolo a riferire la stessa legge anche all'anima. Le qualità morali si redano di fatti, come le fisiche; nè la eredità delle umane attitudini offende l' umana libertà, che può signoreggiarle. Quanto alla personalità, che è nella vita morale e non nella vita fisica, cosa intende per tale personalità? Non mi pare possa riferirla ad altro che alla coscienza ed alla libertà, le quali si è replicatamente avvertito non essere essenziali a tutte le azioni della vita e neppure a tutte le azioni della vita morale, e valgono solo a distinguere alcune sue azioni da altre.

Avanza infine la dottrina dell'animismo, che mantiene l'unità della vita umana, fisica e morale, appoggiata da Janet e da Garnier. La più forte opposizione che gli viene contro accampata non ha valore. Poichè se le funzioni della vita morale sono accompagnate sovente, non sempre, da coscienza, e le funzioni fisiche ne sono prive, ciò non mostra che tale differenza debba approfondarsi a dividere interamente una sostanza da un' altra, anzichè limitarsi a contrasegnare due facoltà, per certo differenti, di una medesima sostanza. E dissipate le opposizioni, questa dottrina rimane superiore e dominatrice delle altre, anche se non scoprisse da sè stessa la propria verità, perchè assume a spiegare le azioni della vita umana quanto solo vi è necessario, cioè un principio semplice, che organizza e unisce la materia, escludendo qualunque altra cagione non indispensabile, cioè un maggior numero di tali principj. Ma oltre di ciò la prova sicura della coscienza, scandagliata per ogni aspetto, rivela da numerose parti evidentemente l' unità della vita. E in questa prova della coscienza si fondono e si risolvono in sostanza i più decisi argomenti *F. Bonucci.*

Percussione del capo qual mezzo diagnostico nelle apoplessie. — Il dott. Berti dice d' avere potuto per mezzo della percussione del capo determinare in un caso la sede del focolare apoplettico, sede che nessun sintomo razionale avrebbe ri-

velata. A praticare un tal mezzo diagnostico egli suole collocare l'orecchio al sincipite dell'infermo, tenervelo leggermente applicato, e percuotere poi a colpi secchi e forti i lati del capo in vari siti colle punte degli indici e dei medj. Tali picchiatelle devono essere fatte sui due lati, non a un tempo ma successivamente, acciocchè il rumore destato da esse giunga separato all' orecchio. Là dove corrisponde lo stravaso, si ottiene un suono più ottuso e una vibrazione minore. L' A. non si dissimula la difficoltà di ben praticare questo mezzo, ma tutto ciò che può gettar qualche lume nella diagnosi delle malatie non deve essere trascurato, e io penso che l' appello che egli fa su questo argomento ai proprj colleghi non andrà perduto. Tra i vantaggi che se ne possono aspettare già il dottor Minich segnalò quello di rendere più positive le indicazioni del trapano in caso di offese traumatiche. (*Giornale Veneto di Scienze mediche*, febrajo e marzo 1862).

Teniamo conto, ripeto, di qualsiasi artifizio diagnostico, perchè se la medicina clinica può scientificamente progredire, non è che rendendo più facili e sicure le diagnosi. *V.*

Della influenza che il quinto pajo cerebrale dispiega sulla pupilla — Oggidì, com' è noto, si attribuiscono all' iride degli animali superiori e dell'uomo, due serie di fibre muscolari, le *radiate* dirette dal centro dell' iride alla periferia, e le *circolari* disposte in senso concentrico e parallelo al gran perimetro dell' iride. Le fibre radiate contraendosi dilatano la pupilla, le circolari la restringono; le prime traggono il loro elemento nervoso dalla branca oftalmica del quinto pajo cerebrale, le seconde dal nervo oculo-motore commune. Secondo alcuni fisiologi poi, la branca oftalmica deriverebbe i suoi filamenti nervosi motori dal gran simpatico cervicale (rami carotici). Il signor Oehl, professore straordinario di fisiologia nella Università di Pavia, con un bel numero di accurate esperienze instituite sul cane e sul coniglio, ha riconfermato che la prima branca del quinto pajo cerebrale esercita sulla pupilla una influenza dilatatrice. Egli inclina a credere che quella influenza dipenda da fibre proprie del quinto pajo; quand' anche nel dilatare la pupilla avessero parte le fibre simpatiche, egli ritiene che queste non provengano dal

simpatico cervicale. Il dott. Oehl sospetta che la influenza dilatatrice della prima branca proceda da eccitazione riflessa. (*Imparziale*, n. 15, 1863). *B.*

La patogenia della paralisi generale degli alienati. — Li studj di Delaye, Bayle, Calmeil, indi di Parchappe, di Baillarger e di altri portarono a riconoscere la paralisi generale dalla meningite, dalla periencefalite, dalle alterazioni conseguenti.

La condizione iperemica infiammatoria combinavasi collo svolgimento della malatia, le lesioni anatomiche sopravenute nell'organo cerebrale faceansi corrispondere al progresso e all'ultimo suo periodo.

Il dottor Salomon di Malmö, in Svezia, da poco avviato sulla carriera pratica circa le alienazioni mentali, prese a trattare l'argomento della paralisi generale, coordinandone lo stadio acuto, che suddivide in quello d'alterazione e in quello d'alienazione mentale, e lo stadio cronico, che suddivide negli altri di paresi e di paralisi mentali, colle anatomiche lesioni del centro nervoso.

Nel che si attiene alla scuola alemanna, e specialmente ai dettati di Wedl e Rokitanski di Vienna.

Il dottor Salomon stabilisce l'essenza della malatia in una degenerazione che ha sede nella membrana avventizia dei vasi della pia-madre e nel tessuto connettivo della sostanza corticale del cervello, la quale degenerazione va poi ad alterare le cellule e la sostanza grigia, le cellule e i tubuli nervosi, riducendoli in una massa inerte, in granuli colloidei o amiloidi.

Con questa idea si avrebbe poi voluto avvicinare la paralisi generale alla cirrosi del fegato, e alla malatia di Bright.

Il dott. A. Foville, approfittando di un interessante rapporto fatto da Mesnet sul lavoro di Salomon alla Società medico-psicologica di Parigi, in cui erano espressi i relativi dissensi, dopo aver ricordato come Guislain e Calmeil fecero utili ricerche microscopiche su tale materia, che furono continuate da Marcè in compagnia del professore Robin, espone le proprie osservazioni.

L'avvicinamento, già presentito tra la paralisi generale e la malatia di Bright e la cirrosi del fegato, lo vede appoggiato da rimarchevoli analogie.

In tutte e tre le malatie vi ha un primo periodo acuto costituito dall'aumento di volume, dall' iperemia della porzione essenzialmente attiva degli organi ; della sostanza grigia del cervello, dello strato corticale dei reni, degli elementi glandulari del fegato: v' ha un secondo periodo risultante dalla diminuzione dell' organo atrofizzato del suo elemento attivo e dalla condensazione dell' elemento puramente conduttore.

Questo secondo periodo il Foville lo designa caratterizzato :

1.° Nel cervello, dall' aumento di densità, di resistenza e di elasticità della sostanza bianca, coincidente col pallore e coll' assottigliamento delle circonvoluzioni

2.° Nei reni, dall' infiltrazione fibrosa della sostanza tubulare, coincidente nell' atrofia o l' anemia dello strato corticale.

3.° Nel fegato, dallo scemamento generale dell'organo e dalla probabile obliterazione delle cellule glandulari e delle ramificazioni vascolari, manifestata dall' itterizia e dall' ascite.

Siffatti caratteri acquisteranno un reale valore nel determinare un' analoga natura alle tre malatie, quando la micrografia avrà addimostrato che procedono esse da una medesima alterazione elementare nella struttura de' capillari.

Trova però il Foville di fermare per bene l' attenzione sul procedimento morboso indicato dal Salomon in rapporto colle alterazioni anatomiche.

Primamente sono dal Salomon ammesse le degenerazioni capillari della pia-madre che agiscono poi sulla sostanza cerebrale a modo di corpo straniero, producendovi un' irritazione seguita da lavoro infiammatorio.

Al secondo periodo verrebbe quindi assegnato dal Salomon, in base alla teoria alemanna, lo stato attivo, infiammatorio della paralisi generale, mentre lo stesso stato infiammatorio si farebbe corrispondere al primo periodo in base alla dottrina francese. Su ciò fermerebbe particolarmente il Foville i suoi commenti: imperocchè nelle paralisi generali si osserverebbero veramente due periodi, l' uno acuto o di mania, l' altro di affievolimento o di demenza. E pare naturale che al primo debba corrispondere la reazione infiammatoria alla superficie del cervello, al secondo debba-

no corrispondere le graduali degenerazioni relative, al contrario di quello che indica il Salomon. *Dott. C. C.*

Ventricoli accessorj nel cervello del lepre. — Il dottor Luigi Maschi di Salsomaggiore, presso Parma, presentò all'Academia Reale di medicina in Torino due Memorie anatomiche, l'una delle quali verte sur un fatto d'anatomia comparata assai importante.

Egli avrebbe scoperto che li spazi interlaminari trovati da Froriep nel cervello del canguroo sopra i ventricoli laterali, e da Volkmann nel cervello della talpa sopra i corpi striati, esistono anche nel cervello del lepre, e che essi corrispondono al ventricolo primitivo degli emisferi degli uccelli, destinato ad obliterarsi nei mammiferi superiori.

Questo fatto è descritto minutamente, e corredato di molti riflessi, in una lunga Memoria, sulla quale un'apposita Commissione riferì con grande favore. (*Giornale della R. Academia di Torino*, aprile 1863).

Noi ci congratuliamo col dott. Maschi per l'amore perseverante e disinteressato con cui attende a studi così seri e difficili, e gli auguriamo un linguaggio più proprio e più chiaro, perchè tutti possano approfittarne. *V.*

BIBLIOGRAFIA

Cenni sullo stato degli alienati nella città e provincia di Trieste. — *Memoria del dottor cav.* DE DREER, *medico-direttore di quel Manicomio provinciale, letta nel Gabinetto di Minerva ai 14 marzo 1863. — Trieste.*

L'intendimento dell'autore fu quello di dimostrare l'insufficienza dei provedimenti attuali per li alienati della città e provincia di Trieste, non meno che di far conoscere ciò che si esige dalla scienza odierna pel più ragionevole trattamento di così fatti infelici.

Intanto non lascia di esporre sommariamente le osservazioni sullo sviluppo, sull'andamento, sulle forme dell'alienazione mentale, quali gli sono suggerite dal pratico esercizio di 20 anni in quel Manicomio.

Pensa giustamente l'autore, che onde potere ottenere i beneficj attendibili dall'erezione di un nuovo Manicomio, che viene reclamata, è d'uopo che la necessità di esso sia vivamente sentita e generalmente riconosoiuta.

Del suo breve lavoro ne fa due parti, l'una che più propriamente concerne la teoria, l'altra la pratica.

Qui noi accenneremo a ciò che risguarda i particolari suoi pensamenti sull'alienazione mentale; ai risultati statistici circa li alienati della città e provincia di Trieste; ai provedimenti che trova necessarj e propone, tanto pel loro vantaggio, quanto per l'onore del paese.

A parte quanto concerne le cause generali determinanti l'alienazione mentale, il dottor Dreer riferisce che nel piccolo raggio della sua attività ebbe a riconoscere negli avvenimenti politici, nelle quistioni agitate sul miglioramento delle finanze, sulla riforma di quel porto, altretante molle particolari, che concorsero ad ingrossare ivi il numero degli alienati, che per altro indica nella proporzione di 1 su 1558 abitanti.

Su 599 ricoverati avuti nel Manicomio in 20 anni, i maschi superarono in numero le femine: i più vi entrarono dai 31 ai 40, dai 21 ai 30; li altri dai 41 ai 50 anni di età: i celibi crebbero sugli ammogliati, questi sui vedovi.

Circa le professioni non potè egli raccogliere alcun dato: solo gli risultò che degli alienati i due terzi appartenevano alla classe dei contadini ed artigiani.

Il costume che si ha nei contorni della città di Trieste ed in diverse parti dell'Istria di portare berrette di pelliccia, e di esporsi all'insolazione gli parve influisse a favorire lo sviluppo dell'alienazione mentale, che poi scorgeva in generale esacerbata pel caldo soverchio d'estate e pel freddo continuato d'inverno.

Le cause morali prevalsero alle fisiche ed organiche: come più frequenti di tutte constatavansi le fisico-morali compendiate nella miseria: e la disposizione gentilizia vi aveva parte in un terzo dei casi.

Per determinare le forme dell'alienazione mentale negli individui accolti nel Manicomio provinciale di Trieste, su cui discorre,

premette il Dreer la definizione dell'alienazione mentale, che gli verrebbe accetta.

Per alienazione mentale intende *una serie di fenomeni, prodotti da una condizione patologica del sistema nervoso, che presentano un continuato disordine delle funzioni della mente, che sospende l'integrità normale dell'individuo ed abolisce il libero suo arbitrio; e la volontà che subentra risulta dalle funzioni alterate della mente, quindi dall'io alienato, che fa ora le veci dell'io sano.*

Da questa definizione, che lascia a nudo i lati deboli, dopo avere distinto la condizione patologica in *dinamica* e organica, ossia anatomicamente ritrovabile, dopo avere considerato il sistema nervoso nella sfera cerebrale, spinale e gangliare, presi in considerazione l'*intelletto*, l'*affetto* e la *volontà*, da questi due fattori determinata, stabilisce la propria classificazione, e divide quindi le alienazioni mentali in quelle: 1.° *con prevalente alterazione dell'intelletto, il delirio acuto;* 2.° *con prevalente azione dell'affetto, la melancolia;* 3.° *con prevalente azione della volontà, la mania.*

Considera le dette tre forme come primitive, e, ritienendone la rispettiva condizione patologica di natura dinamica, le reputa guaribili. Alle forme secondarie, tra cui enumera il delirio cronico, la paranoia, il delirio parziale, la monomania e la demenza, attribuisce una condizione patologica organica, riputandole perciò di difficile e dubiosa guarigione.

In base a questi concetti, di cui lasciamo a ciascuno valutare le mende, dei 599 alienati accolti nel corso di 20 anni nel Manicomio provinciale di Trieste — 273 risultarono maniaci, 142 melancolici, 3 offersero il delirio acuto, 78 erano affetti da paranoia, 50 da monomania, 48 da demenza, 5 erano cretini. Del numero totale furono 359 i sortiti, 144 i morti, 96 i rimasti alla fine del 1862.

Non trovandosi particolarizzati i sortiti per guarigione, per miglioramento od altro, non possiamo dire parola in proposito.

Quanto alla cura, non si hanno che i cenni generici dei lavori piuttosto diffusi, delle occupazioni, delle distrazioni.

Ci è d'uopo confessare che la mortalità fu notevolissima, risul-

tando nella proporzione del 24 per 100, vale a dire nella proporzione di un quarto circa de' ricoverati.

Dei morti espone l'autore la causa della morte, e le condizioni patologiche rinvenute nell' autopsia.

Chiusa così la prima parte della Memoria risguardante, secondo l'autore, la teoria, comunque contenga nozioni positive e di fatto, passa alla parte seconda o pratica.

In questa tocca dell'istituzione dei manicomj, delle loro epoche tristissime, della felice trasformazione che subirono, dell' umanitaria e filosofica direzione alla fine impartitavi, giusta la civiltà dei tempi ed il progresso, della necessità loro. Poichè il Manicomio provinciale di Trieste, aperto nel 1843 presso quel civico Ospedale, sebbene di continuo avvantaggiato, come non sodisfa alle esigenze odierne, così non è sufficiente ai bisogni della città e della provincia, invoca l'erezione di un nuovo Manicomio degno della città stessa, in base ai principj proclamati da tutti i saggi alienisti.

L'attuale Manicomio di Trieste accoglie il numero giornaliero di 100 ricoverati.

Invece, fatto calcolo che sulla popolazione della città e della provincia di Trieste computata a circa 700,000 abitanti, detraendo i dementi dalla nascita, si avrebbero 720 pazzi, di questi, giudicando che non debbansi ricoverare i non pericolosi, per 256 fa risultare il bisogno della cura e del ricovero.

Laonde propone che il nuovo Manicomio da erigersi debba essere capace di 300 individui.

E perchè non abbia poi ad ingombrarsi successivamente in modo da non potere accogliervi in tempo i casi di pazzia recente, a cui sopra tutto importa di assicurare la cura, giudica necessariissima la misura vigente in Austria che abbiansi a restituire ai loro communi i pazzi cronici innocui.

Volendo che al nuovo Manicomio da erigersi coi migliori principj oggi giorno adottati abbiano *a contribuire tutte le arti col loro progresso, sorrette dall'igiene publica e dalla medicina filosofica* — proporrebbe a modello il Manicomio presso Monaco.

Noi uniamo di tutto cuore i nostri voti a quelli del De Dreer, perchè la generosa Trieste non indugi a dare esistenza al nuovo Ma-

nicomio quale è reclamato, ponendo innanzi ad ogni qualsiasi considerazione il bene della porzione più miseranda della umanità. Ma vorremmo pure che la nostra Milano tra i suoi fasti gloriosi annoverasse quello di precederla con illustre esempio, scancellando per sempre la grave e lunga vergogna della Senavra. *Dott. C. C.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Il Manicomio d' Ancona e il suo Direttore. — In alcuni numeri del periodico popolare, la *Concordia*, che si publica in Ancona col motto: *Verità, Libertà,* comparvero nei mesi scorsi serie censure sul conto del Manicomio d' Ancona e del suo medico-direttore professor Filippo Cardona.

Il professore Cardona fece invito agli onesti che volessero appurare i fatti in base ai documenti che avrebbe posto a loro disposizione.

L' arduo e sacrosanto ministero dell' assistere i pazzi è circondato da spine, da umiliazioni, da angustie, da abnegazioni, non mai sufficientemente valutate; ora vi si aggiungono le persecuzioni di una stampa che male intende il proprio ministero.

Il Cardona, riconosciuto, dinanzi ai fatti genuini, immeritevole delle censure lanciategli, saprà trovare il conforto al dolore patito nella purezza della propria coscienza, ma è a desiderarsi che i sentimenti della più pura giustizia si elevino sempre ad assopire i mal celati rancori, ad inspirare i debiti riguardi alle persone ed alle istituzioni.

In questa circostanza la Congregazione di carità, che sopraintende al Manicomio d' Ancona, diresse al prof. Cardona uno scritto degno del maggiore elogio, perchè addimostra come abbia compreso nell' intiera dignità il suo cómpito, e sappia far conto della difficilissima posizione del direttore, e della fiducia onde è meritevole.

Quello, che pure resta innegabile si è, che le condizioni del Manicomio reclamano importanti miglioramenti, e che il personale sanitario ha d'uopo di una posizione congruamente rimunerata e dignitosa.

Il Manicomio di Bologna e il suo Direttore. — Men-

tre in Ancona si rimpiange da taluni il prof. Monti, questi è tutt' altro che trionfante in Bologna. Tra il Corpo amministrativo e lui si accesero controversie che, dibattute colla stampa, riuscirono a men dignitosi confini. È spiacevolissima cosa che persone rispettabili per posizione sociale e per meriti distinti non si garantiscano gelosamente nella cerchia di quel mutuo rispetto, che è molta parte di efficace forza morale nelle cose di publica azienda, tanto più se risguardano la beneficenza. Al desiderio commune, che si rannodassero generosi sentimenti di fratellanza e di concordia si aggiungeva un voto caldissimo, che si indirizzassero quei sentimenti ad assicurare il publico bene. Che il Manicomio di Bologna reclami provedimenti, onde sia sostituito con altro degno della nobile e dotta città e dei tempi civili; che l' organamento disciplinare sanitario in esso esiga un adeguato assetto in base ai principj della scienza odierna, è tale un fatto che trova conferma anche nelle attuali emergenze. Sicchè forte sorgeva una speranza, che stabilitosi il buon accordo, si volgesse un serio pensiero all' argomento, nel quale concentransi poi l' esistenza, il conforto, la redenzione di tanti infelici. Per mala ventura il Corpo amministrativo troppo tenero del vincere una causa che sodisfacesse il suo amor proprio, sacrificò invece il professor Monti, dichiarandolo cessato dal posto di medico-direttore del Manicomio.

Ci lusingammo che tornata la calma negli animi, sorgessero più saggi avvisi a revocare un simile decreto, che troppo violentemente, quindi fuori della vera giustizia, colpisce un uomo di tanto merito qual è il professor Monti.

Le ultime notizie invece recano che fu nominato medico-direttore di quel Manicomio senza concorso un giovane che non si è mai occupato di psichiatria.

Ne dispiace il dirlo, ma quasi dapertutto i Corpi amministrativi, creati in ossequio alla nuova legge sulle Cause pie, fecero cattiva prova. Essi vollero subito far mostra della loro autorità e della loro attività, distruggendo e rinovando con inconsulte deliberazioni anche ciò che vi era di più utile e di più giusto; misero in un canto i direttori, con un cencio di porpora sulle spalle e una corona di spine sulla testa, come re di burla (dove non li misero

alla porta), e menarono la sferza ad occhi chiusi sul personale sanitario. Che? Crederebbesi forse di far fiorire i manicomj colle enormezze del dispotismo e della pedantería? *B.*

Necrologia. — Il dott. **Paolo Calvi**, uno dei più attivi collaboratori dell' *Appendice psichiatrica*, cadde fulminato dallo scoppio d' un aneurisma alla base dell' aorta cardiaca, nell' età ancor fresca di 52 anni.

Nato da modesta ma non disagiata famiglia a Sforzatica nel Bergamasco, fece i suoi primi studj nel Seminario Vescovile di Bergamo, e a 18 anni passò all' Università di Pavia, dove, esitato alquanto tra la carriera matematica e la medica, scielse alla fine quest' ultima.

Appena riportata la doppia laurea di medicina e di chirurgia, si assunse volonteroso la croce del medico condotto nella natìa Sforzatica, e la portò sì bene da acquistarsi amore e fama, e venir chiamato anche nei vicini communi di Bonate inferiore, Madone, Filago e Presezzo.

Buon patriota, quant' altri, esultò nel 1859 per l' emancipazione del nostro paese, maeducato e cresciuto in un Seminario non poteva così facilmente dividere l' universale riprovazione del potere temporale del successore degli apostoli, il che lo espose a molte contrarietà.

Trovandosi nel Manicomio provinciale d' Astino, in qualità di medico assistente, cercò un conforto alle interne amarezze nel culto degli studi psichiatrici e nell' esercizio del suo faticoso ministero. E la morte lo sorprese, appunto mentre si apprestava a toccare il polso ad un infermo, il 5 dicembre ultimo scorso

Il dottor **Calvi** era piccolo, esile, per leggiera nota di rachitismo, afflitto spesso da disturbi gastro-epatici, bronchiali, cardiaci, eppure operosissimo. Poco fidente in sè stesso, amava conversando e scrivendo di appoggiarsi ad opinioni e giudizi altrui: era severo di costumi, ma tranquillo e mite di carattere, dolcissimo cogli infermi, polito e generoso coi colleghi, zelante e dignitoso nell'esercizio dell'arte sua. (*Gaz. di Bergamo del* **2** *Genajo* **1864**). *V.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

Del Manicomio anconitano — *per* FILIPPO CARDONA, *medico-direttore di esso.*

« . . . . Quæ potest homini major esse poena, furore atque dementia? »
Cicerone (*Quæst. Tuscul.*, lib. III).

I. Nell' epoca precedente al 1818 erano pochi gli alienati di questa provincia, ammessi alla meglio, prima in una casupola presso i Cappuccini, poi in una casa al duomo. Ma in detto tempo i Fate-bene-fratelli furono chiamati in Ancona, perchè sotto la dipendenza delle autorità civili ed ecclesiastiche, regolassero, oltre a' malati comuni, anche i pazzi. E contemporaneamente il municipio assegnava lire annue 2660, perchè fossero mantenuti nel publico spedale venti mentecatti, cedendo le poche supellettili del vecchio reclusorio de' suddetti.

Il Manicomio non á capitale alcuno di proprio e vive soltanto per le rette mensili, insufficienti in questo sempre crescente caro de' viveri e con tal difetto di guardaroba. Quindi, fino al 1863, i proventi del Manicomio furono calcolati in proporzione di centodieci pazzi, a spese de' municipii, in ragione di lire mensili 21. 92, e di ventiquattro dozzinanti in *media*, a mensili lire 53. 20; mentre ora l'amministrazione provinciale dà per ogni alienato comune mensili lire 37. 00; e per dozzinante se ne danno 63. 84.

Nel libro, stampato in Roma del 1840, intitolato: *Leggi statutarie e regolamenti disciplinari pel nuovo Ospizio per la cura fisico-morale de' mentecatti, eretto in Ancona* — si legge, come nel dì 8 marzo del 1840 frà Benedetto Vernò, priore generale de' Bene-fratelli, aprì l'attuale Manicomio e vi chiamò a

dottor fisico il professore Benedetto Monti, ingegno assai vasto e celebre in Italia,

Il dottor fisico, destinato alla cura de' pazzi, fu fino a questo ultimo tempo capo eziandio della parte sanitaria dell' annesso Nosocomio, Sifilicomio ed una volta ancora dell' Ospital militare. Ma i suddetti frati di san Giovanni di Dio, credendo che dal punto dell' annessione di queste province alla corona di Savoia non fosse possibile l' opera loro in questi istituti, se ne andarono; e sottentrò, a tenore di legge, la Congregazione di carità. Da quell' epoca, benchè l' amministrazione è sempre unica, si venne a dare una certa autonomia sanitaria a quest' Ospizio, creando un apposito direttore.

Vero è che l' economato degli Ospedali, per tradizione e per motivi di risparmio, indispensabile a suo credere, sventuratamente costituivasi, tanto per il *saldo* come per le *attribuzioni*, centro di tutti questi sanitarii Luoghi: prepondero, e spesse volte rese infruttuosa ed anche penosa l' opera del direttore titolare, sul qual pesa la responsività, mentr' è senza libertà d'azione e in un Manicomio così cattivo! Bisogna confessare che appresso noi non è giunta a maturità la riforma omai fiorente in Germania, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, di dare la prima autorità al medico, il quale dev'esser padre, anima, consolazione e quasi tutto in uno *Stabilimento*. E se ciò vale per qualsivoglia altra istituzione, destinata alla publica sanità, non è solamente utile ma necessarissimo in una casa di pazzi: dove (e chi scrive n'ebbe troppo dolorosa sperienza!) la direzione sanitaria poco monta, ove alla disciplinare non si appoggi, e questa non può reggere, ove l' economia non tengale dietro.

Del resto, l' autore di questa memoria, notava meglio d'ogni altro quanto fu d' ostacolo a promovere innovazioni interne, sia la sua giovane età, sia l' oscurità della persona, non destituita però di requisiti. Se così non fosse stato, alla scienza *psichiatrica* toccava giudicare: benchè essa non potrebbe già tro-



varsi mal soddisfatta di quanto si eseguì o si cercò di eseguire qua dentro in questo triennio incompiuto

Non furono paghi nè il professor Monti, nè gli onorevoli dottori Mencucci, Agostini ed Utili, provvisionali come essi erano e non dimoranti nell' Ospizio; essi neppure un flebotomo speciale avevano, come si á presentemente; e perciò dovevano in gran parte rimettersi, in quanto era disciplina, alle informazioni, al senno de' vecchi custodi!

II. Quello che si sta per dire sulla costruzione del Manicomio, a primo aspetto potrebbe sembrare esagerato: ma coll'osservare da vicino le cose, anche senza esser dottore nè alienista, si troverà conforme al vero. Tutti i visitatori che hanno lasciato il loro nome nell' albo, e che dal 20 marzo del 1862 a quest' oggi giungono al numero di 110, d' ogni condizione e professione, e tutte le visitatrici, che sommano a 23, se lodarono la sala de' bagni e, sotto un certo rispetto, i quartieri dei dozzinanti e delle dozzinanti e la nettezza della biancheria, si maravigliarono di quasi tutto il resto. Anzi molti valentuomini, che qui vennero, soffrirono assai in cuor loro, poichè non avrebbero creduto mai che in tale città ci trovassimo a tanto cattivo stato di luogo e a tanto pochi aiuti morali che ne derivano.

Ora un manicomio, espressamente e scientificamente costrutto, deve avere, a giudizio dei *psichiatri*, le seguenti prerogative. La situazione fuori della città isolata d' ogni abitazione, che desse o ricevesse incommodo, sovra una collina asciutta, ventilata ed aprica; aria ed acqua salubre; area vasta che non esiga molti piani di fabricato, sovrapposti l' uno all' altro; possa ammettere un corpo di edificio pe' così detti servizi generali, a' due lati avere due belle fabriche pe' due sessi, potervi facilmente aver luogo le varie divisioni tra aggravati e convalescenti, tra infermi dell' animo ed infermi di malattie contagiose, tra innocui e pericolosi, tra epilettici ed equabili, tra agitati e tranquilli, tra puliti e sucidi, tra malati di sola alienazione e malati anche di morbo avventizio ed ordinario: abbia

spazio per le officine e lavorerie, pe' dormentori, per le loggie di passeggio, per le sale di ricreazione, pe' giardini, pe' boschetti. Pochissime (si confessi a gran dolore), pochissime di queste condizioni si avverano in questo come nella maggior parte de' manicomi della nostra penisola, giacchè la parte edilizia è cattiva negli altri, in questo pessima Che anzi questo nostro â la grandissima originale deformità di essere addossato al Nosocomio ed in prospetto del Sifilicomio, dal primo de' quali dipende nella farmacia, nella guardaroba, dispensa, cucina, camera anatomica e mortuaria, ed altro. La sua pianta un triangolo scaleno imperfetto, l' alzata a due piani, la men brutta prospettiva, con l' oggi chiuso ingresso già troppo sontuoso, dà sulla via di san Pietro. Si tralascia il grave sconcio, perchè si spera che venga alla fine tolto quanto prima, di avere la visita delle prostitute nel corpo dell' Ospizio, proprio sotto le finestre del direttore ed il piano delle alienate! Salta poi nell'occhio di chicchessia, non tanto la poca divisione visiva e uditiva fra' sessi, non tanto la sovrabbondanza delle celle colle ferrate inutili pe' tranquilli ed anche pe' frenetici (i quali ultimi ne' loro accessi debbono essere assicurati con fasce ne' letti o nelle poltrone di forza), non tanto la irregolarissima e confusa maniera degli anditi, delle scale, delle porte d' entrata ed uscita, che sono troppo numerose, quanto offende un cuor anche il meno aperto al sentimento di carità il pian terreno, abitato da' furibondi e dagli epilettici, le cui celle, più basse del livello esterno, non ariose, umidissime, fredde e orribili, fanno raccapricciare e disgradano, dicasi pure, una cantina, una prigione, una stalla.

Qui non si tratta di mancanza d'una piccola libreria, tanto di materie scientifiche, quanto di libri da leggere agli infermi, nè di tanti piccoli attrezzi che sembrano un nonnulla e molto giovano all' animo del forsennato, il quale sempre simiglia a fanciullo: ma si dimandano le cose necessarie al vivere, al riposare, al lavorare, all' educare, che tanta anzi la fondamental

parte costituiscono di cura dell' alienazione, vale a dire l'assistenza propriamente morale.

Vide subito il direttore fra gli altri difetti la mancanza del moto, e perciò a' 22 maggio scorso scriveva in una lunga relazione a'superiori del Luogo: « Sia lecito levare un fervido voto, perchè codesto illustre Consesso faccia ogni sacrificio per ottenere un luogo acconcio ad inviarvi simili infermi che sono convalescenti, ma facili ad inasprire. Sia in villa Maurodini fuor di porta Farina, là a santa Margherita, sia alle Grazie od altrove, si possono con vantaggio de' ricoverati e con molto compenso del pio Luogo fare occupar tanti che altrimenti qua languiscono inoperosi o che sarebbero d'aggravio a' lor parenti, quando a quelli si consegnassero senza molte avvertenze. Queste considerazioni con profondo dolore si dichiarano, ma così vuole la coscienza dell' onesto medico, il quale fin dalla prima entrata in questa prigione di folleggianti voleva occupar gli uomini in lavori campestri o in qualche esercizio manuale lucroso, e molte donne in cose di loro spettanza: ma il suo volere rimase in gran parte sterile, astretto come fu lo scrivente in tanto difetto di spazio e di assistenza a sospendere ogni riforma di questo genere per iscansare danni maggiori. E queste immense difficoltà potranno superarsi in quel giorno, forse non molto lontano, in cui colle debite restrizioni possa in questa città effettuarsi la proposta del dottor Serafino Biffi, direttore del privato Manicomio a san Celso in Milano, la quale fu resa di publico diritto nel suo libro, stampato l'anno scorso ivi, col titolo: *Della Colonizzazione dei pazzi* ».

III. Si dica ora qualcosa intorno all'organizzazione; e prima de' servigi personali, incominciando dal direttivo.

L' attuale direttore fu il primo che volle risedere nell' Asilo, ove sta quasi tutto il giorno e la notte; sicchè, oltre la visita mattutina, può sopravvegliare, soccorrere i poveri alienati in tutto il resto delle ore diurne e notturne; presenza ed assistenza così utili, che oggi esse son diventate una massima in *psichiatria*. Nel

l'epoca del possesso non fu data al nuovo direttore la consegna di nessun archivio, oltrechè di nessun *protocollo:* non c'erano registro medico, nè rubricelle. Chi scrive, conformandosi esattamente a Bologna e a Roma per amor di saggia fratellanza, introdusse le stampe del movimento dietetico, del giornaliero, del mensile ed annuo; introdusse le polizze di dimessione e, quel che più monta, introdusse anche per ciascun alienato ammesso le cartelle, in cui è detto a che giorno venne, come si chiami, la sua paternità, lo stato civile, la patria, il domicilio, l'età, la professione, il tenor di vita, l'epoca della pazzia, il diagnostico, il pronostico e le cause, e finalmente l'uscita per guarigione o miglioramento, ovvero la morte. Ivi è spazio per iscrivere la storia della malattia, prima dell' ingresso, e la posteriore, non senza potervi segnare, volta per volta, le ordinazioni farmaceutiche, le operazioni chirurgiche, ed a quale delle quattro diete sia l'infermo; anche le osservazioni dopo la sezione, se il male riuscì funesto. Queste sono tutte importantissime notizie, sì per la statistica riassuntiva, sì per tranquillità de' parenti, come pe' casi importanti e per quelli di medicina legale che potessero insorgere.

Innanzi al tempo surriferito le ammessioni si facevano senza gran formalità; tanto che non fu dato rinvenire alcun fisico documento, riguardante gli alienati d'allora. Si dovè pertanto inculcare che nessun individuo, la prima volta in delirio o recidivo, d'allora in poi non dovesse entrare senza certificato di persona sanitaria, e così fu eseguito scrupolosissimamente. Riforma importantissima, affine di impedire ogni connivenza a danno dei forsennati, come de' sani che si volessero far passare per tali, e di tutelare l'onore e mallevare le dichiarazioni del medico alienista in ogni controversia, che dinanzi a' tribunali s' agitasse per successioni testamentarie, per interdizioni, per reati, per avversione alla leva e simili. Non potendo essere il direttore, per così dire, giudice e parte in sì delicata pericolosa e difficile quistione, debbe avere un documento anteriore al ricovero dell' indivi-

duo in discussione, dichiarante a nome d' un dottore le condizioni della vita intellettuale ed affettiva, menata già dalla persona che si vuol ricoverare.

Prima che il presente direttore del Manicomio fosse chiamato a guidare quest' azienda, essa più che colle suaccennate *leggi statutarie*, procedeva per tradizione e per pratica. Ma a quel tempo, non potendosi in tal modo regolare esattamente tutta la famiglia addetta a' vari servigi e non volendo il direttore attuale addossarsi tutto il carico della sanzione disciplinare, promosse un regolamento interno: e la Congregazione, addì 2 luglio dell'anno scorso, *provvisionalmente* ne publicò uno. Con questo, se bene per necessità tanto manchevole, ciò non pertanto furono ottenuti sensibili vantaggi, i quali più che ad altri risaltano agli occhi del direttore, essendo difensore ed immedesimato nella causa de' pazzerelli.

Se l' autorità bramasse intendere i difetti dell' accennato regolamento qui si espongono colle parole del riscontro, che ne fece lo scrivente ai 20 luglio, notandosi però anzi tratto che la Congregazione suddetta venne di fatto allargando alcune ristrettezze che in quello si trovano:

« Quegli che scrive tardò finora a rispondere al foglio di codesta illustrissima Congregazione, dato il 2 del mese scorso (col quale si trasmette il *provvisorio regolamento* interno d' attuarsi in questo manicomio), e tardò per la ragione che volle sperimentarlo qualche settimana, per essere in grado di parlare con piena cognizione di causa, facendo su di esso alcune riflessioni. — Stante la dipendenza del sottoscritto da codesta illustrissima Congregazione e stante la reciproca fiducia, la dimora e la pratica fatta dal sottoscritto in quest' Ospizio, non sembra cosa lodevole, se intorno al già affisso regolamento si tacessero le seguenti osservazioni; premettendo che il ripetuto regolamento, se bene sia difettoso, con tutto ciò recherà sempre maggior vantaggio all' Ospitale, che se non ce ne fosse alcuno. Dopo la proposta dell' *organico regolamento*, approvato nel dì 1 febbraio scor-

so dagli eccellentissimi signori dottori Girolamo Orsi, Giov. Battista Mencucci, Lepri, Berardi e dal sottoscritto, e presentato a codesta illustrissima Congregazione, la quale se ne mostrò tanto convinta e dichiarò di volervisi attenere, quant' era possibile: dopo lo schema del *regolamento interno* esibito da chi scrive, in cui (del tutto conforme all' ordinamento organico suddetto) si dava la parte principale al medico direttore, senza esagerare la autorità di questo, anzi tenendola allo stretto bisognevole, fece allo scrittore della presente lettera molta maraviglia il trovarsi sottoposto al regolamento, di cui si fa parola. »

« E tanta maggior maraviglia ne provò, quanto che da persone ben informate e non estranee alla cosa, si annunciava allo scrivente che il regolamento, il quale si stava compilando, doveva uscire del tutto consimile alle basi proposte. Lo scrivente poi si tranquillava, sperando che, nel caso diverso, sarebbe stato inteso a tempo su questo proposito. Quando si venne al fatto, videsi che, in quanto a disciplina (parte essenzialissima in un manicomio), non si è tenuto il debito ragguaglio. In esso dassi, per esempio, tanto peso all' economo (chiamato anch' egli direttore) da mettere i diritti ed i doveri di questo innanzi agli obblighi del medico direttore stesso: non avvertendosi a bastanza che le mire di pretta economia poco o punto riescono efficaci, se non vanno totalmente d' accordo *colle viste e migliorie sanitarie*, e non si rendono sottordinate alla disciplina. Perlochè si fa notare che l' autorità del medico direttore si trova divisa con tali condizioni, e si trova per conseguenza divisa anche la responsività, per ogni effetto che seguir ne potesse. Inoltre si pone sott' occhio il difetto dell' articolo X, in cui quando sieguano mancamenti degl' impiegati e serventi, cui non si stende l' autorità del medicodirettore del Manicomio, si prescrive di farne rapporto all' economo: laddove, potendosi trattare di falli che non risguardano persone di cucina, dispensa o guardaroba, sembra che fosse stato molto opportuno il doverne fare dall' alienista richiamo al medicodirettore dell' Ospitale civile e militare,

collega in professione e meglio disposto per istituto ad entrare in merito disciplinare. Omettendo varie altre considerazioni, si fa primieramente notare, come non ostante ciò che esponevasi dalla scrivente, addì 27 novembre dell'anno passato, nella generale *relazione* che egli avanzò, cioè il pressante bisogno di aumentare di due infermiere e di altrettanti infermieri la bassa famiglia, essendo venuto crescendo fino a non più contenervisi il numero degli ammessi, sì dell'uno che dell'altro sesso, per esservi sottoposti ad importantissime cure, tuttavolta l'illustrissima Congregazione á confermato nel regolamento l'ordinario novero di infermieri e di infermiere. Secondariamente si fa notare la troppo ristrettezza dell'articolo XII, nel quale la nomina degli addetti alla bassa famiglia, contro il sistema de' bene guidati Ospizi de' mentecatti, è riservata all'illustrissima Congregazione. Il che può arrecare gravi inconvenienti, togliendosi così gran parte della autorità ad un direttore, il quale non può essere costantemente amato ed obbedito da gente grossolana per natura, se questa speri un appello innanzi a' superiori, lontani dalla faccia del luogo: i quali, tuttochè integerrimi, possono nondimeno vedere la quistione diversamente da quello che non la veda uno *specialista*, vivente in famiglia. Queste parole suonino quale manifestazione di animo liberale, affettuoso e devoto alla causa de' poveri deliranti, devoto anche col sacrificio della propria pace, ed ottengano grazia presso cotesto Consesso, perchè dispongasi a derogare in qualche punto al regolamento presente, secondochè ve ne sarà d'uopo; od almeno ne tenga calcolo quel giorno che si vorrà fare a publicare un regolamento *stabile* e definitivo, invece dell'attuale, che è e deve esser tenuto come *provvisorio*. »

Ora si tocchi degli altri inferiori servizi. E qui si vuol far osservare che non si può teoricamente, cioè senza guardare a numero de' pazzi, alla proporzione fra' pensionari e comuni, alla forma e risorse locali d'un Ospizio, determinar quanto debba essere il numero dell'alta e bassa famiglia: non di meno si può

affermare che in quest'Asilo sia difettiva e mal rimunerata l'una e l'altra. Si fa notare innanzi tratto come, non avendoci, non si dice un prodirettore, ma neppure un medico assistente, dottore in professione, ne siegue non poco nocumento: imperciocchè, essendo cosa impossibile che il direttore debba irremovibilmente dimorare nel suo alloggio, molto più che non sarebbe decoroso che montasse la guardia coll' unico flebotomo, possono darsi pressantissimi casi non facilmente riparabili in quel tratto di spazio che il nominato direttore, o per motivi risguardanti gli alienati stessi o per l'esercizio della sua professione in città o per qualunque altro accidente, si dovesse assentare.

L'infradescritta nota intanto mostra il numero delle persone, specialmente dedicate al Manicomio e (salvo il barbiere) conviventi quivi, sendo uso di ricorrere a' primari chirurgi dell' Ospitale civile, quando si dieno casi chirurgici, a' cappellani di quello, allorchè si richieda assistenza spirituale.

Uomini dell'alta famiglia.

Un medicodirettore con lo stipendio di mensili italiane	*Lire*	88.	66
Un flebotomo matricolato	»	42.	56

Uomini della bassa famiglia.

Un capoinfermiere	»	18.	»
Un primoinfermiere	»	15.	»
Un barbiere	»	13.	30
Cinque infermieri, ciascuno	»	9.	04
Un portinaio	»	9.	04

Donne della bassa famiglia.

Quattro infermiere, ciascuna	»	9.	04

Il vitto degl' infermi si divide regolarmente, dal meno andando al più, in quattro categorie ed in due pasti, oltre alla colazione, generalmente di caffè e latte. La dieta prima consiste nelle minestre e brodi consumati: le altre in crescenti proporzioni di minestra, carne, vino e pane, non senza qualche giunta, se richiesta dal bisogno.

Il vestito de' comuni, adatto alla state e al verno, è sommi-

nistrato dal Luogo; i dozzinanti si vestono ed imbiancano del proprio, pagando di retta lire mensili 39. 90, con quel di più che porta il sarto e la lavatura.

Regolarmente gli uomini convalescenti o quieti sono condotti al passeggio mattutino ogni otto giorni, e vanno a santa Margherita o in istrade poco frequentate. Dura questo solazzo un paio d'ore. A qualcuno ed a qualcuna sotto cura si concede la facoltà di passeggiare in carrozza, ed ove sia utile e in piacere, si dà a leggere qualche libro, adatto a migliorare il cuore o la mente.

Ogni domenica ed ogni giovedì il direttore od il flebotomo, dalle ore 10 1/2 antimeridiane alle 11 1/2 si recano nel parlatorio degli uomini ed in quello delle donne, non solo per decidere qual alienato possa essere in grado di conversare co' parenti ed amici, ma anche per raccogliere o dare notizie riguardanti la storia della infermità. Nè il permesso d'entrata in detto luogo si vieta in altri giorni ed in altre ore, quando si stimi proficuo ai ricoverati.

IV. Con pieno consenso dell' illustrissima Congregazione si poterono conseguire varie e non lievi riforme nella parte morale e materiale, che hanno molto agevolate e soccorse in quest'ultimo tempo le premure di chi sovrantende all' azienda sanitaria e disciplinare. Oltre al summentovato posto di flebotomo che, esclusivamente in riguardo del Manicomio non v'era, oltre alle basi d' un' autorità tutrice immediata dei deliranti quale è l'alienista, si è avuta maggior precisione nel concedere giornalmente que' pazzerelli quieti, i quali prestassero l' opera loro ne' ricorrenti bisogni dell' annesso Ospedale. Per consenso si è ottenuto altro cortile interno a sollievo di una parte degli alienati, dove nella prossima stagione potranno divertirsi intorno alle aiuole de' fiori, e nelle ore meno cocenti della state godere il rezzo de' gelsi e degli aranci: piccolo e ottuso spazio, ma pur non ozioso. Si è potuto di alcune camere allargare l'Ospizio, occupando il luogo dell' antica guardaroba. Là, come

altrove, ben disposte gelosie impediscono la vista di persone d'altro sesso od estranee. Letti così detti di forza e poltrone simili adattissime a chi altrimenti sarebbe costretto di starsene legato giacendo, sono da molti mesi in opera, i primi all'usanza di Bologna e di Roma, le ultime conformi all'ingegnoso modello che si è veduto in una *Casa di salute* del dottor Blanche a Parigi. Molti inconvenienti furono tolti, dopo che si fecero venire dall'Emilia i corpettini di forza e le fasce espressamente lavorate. Non c'era una busta di ferri chirurgici pel flebotomo, non una cassetta di ferri anatomici per le autossie, e per industria del medicopsicologo si acquistarono; non un apparecchio per l'alimentazione forzata, ed al presente si á, oltre a parecchie altre supellettili dell'arte.

V. Per venire al movimento statistico è d'uopo il premettere che una compiuta, convincente e scientifica statistica esige un quinquennio almeno. A questo lavoro molto seriamente il relatore intende; ed á elementi tali, raccolti fin dalla sua venuta, da sperar che, se ora essi equilibrano i risultati ottenuti dall'onorevole professor Monti, esposti nelle *Tavole statistiche* dal 1840 al 1858 publicate dal medesimo predecessore, confida fondatamente, quando sarà quel tempo compiuto, di mostrare al publico frutti anche più vistosi. Questo piccol saggio intanto s'abbia in conto per così dire di scheletro di movimento.

Giova qui, come per avvertenza, notare che un certo numero di alienati convalescenti potea già essere collocato fra gli usciti, se una malaugurata infezione oftalmica non si fosse diffusa su molti dimessibili, ritardando la guarigione dell'infermità mentale e consigliando la sospensione del commiato, quando non vi fosse pronta ogni cautela da parte degli agnati che dovessero di bel nuovo ricettarli e tutelarli nelle case loro.

E siccome alcuno mal informato o avverso a chi á tolto od á tentato di togliere molti abusi dal Manicomio, andò tacciando chi scrive quasi che si dovesse attribuire anzi a poca avvertenza del direttore che alla natura del male la diffusione di questa ma-

lattia d'occhi: così qui per unica discolpa si pone, come sino quasi da principio il direttore informò a voce la Congregazione sulla natura appiccaticcia e serpeggiante del contagio; dappoi addì 8 aprile dell'anno corrente, con tutta energia possibile ritornò sull' importante argomento; tantochè a' 22 detto la Congregazione fece sì che quella cinquantina d'oftalmici (chè tanti si annoveravano, unitamente a due serventi attaccati) si segregassero nella già chiesa di san Francesco: laddove senza questo largo non era stato possibile in luogo così ottuso e stivato, trattandosi inoltre con un malore tanto ribelle quanto diffusivo ed avendo a fare co' matti, il limitar l'azione del contagio, come oggimai è circoscritta. E contansi de' convalescenti e de' rilasciati con tutte cautele, inculcate al parentado per lettera a' dottori fisici, esercenti condotti ne' paesi da quegli abitati. E quanto all' origine di questa infermità, proceduta da un invalido di Comacchio, certo Andrea Bellotti, che con oftalmia castrense cronica era qua venuto a' 30 dicembre 1859, e nessuno gli avea posto mente come a possibil fomite di infezione, chi scrive, dopo avervi ripartato, ne tenne proposito nella sovraccennata lettera.

Or qui a dichiarazione del seguente *specchio* si vuol notato che, per ragione di complemento, si fa cominciare il computo dall' entrare di gennaio 1861, quantunque il nuovo direttore, come fu narrato, prendesse le redini di quest'Ospitale in su' primi settembre di esso anno.

Movimento complessivo de' rimasti ed entrati dal 1.° gennaio 1861 al 31 ottobre 1863, riguardante stato civile, cagioni, nonchè qualità delle pazzie.

	Uomini.			*Donne.*	
Stato civile	Nubili,	141	Stato civile	Nubili,	71
	Coniugati,	62		Coniugate,	47
	Vedovi,	4		Vedove,	22

Cause	Fisiche,	60	Cause	Fisiche,	58
	Morali,	69		Morali,	63
	Ignote,	72		Ignote,	15
Diagnosi	Maniaci,	76	Diagnosi	Maniache,	61
	Monomaniaci,	56		Monomaniache,	29
	Imbecilli,	14		Imbecilli,	21
	Dementi,	61		Dementi,	39
Prognosi	Sanabili,	118	Prognosi	Sanabili,	82
	Insanabili,	89		Insanabili,	58
	(Epilettici),	9		(Epilettiche),	5.

Ammessa l'opinione, fondata dalla scuola migliore d'Italia, non dissenziente dagli altri maestri, che la pazzia è un *fenomeno dipendente da alterazione e pervertimento de' nervi e delle sensazioni*, *per cui siegue un disordine delle facoltà mentali e un turbamento delle affettive, con debolezza*, *assenza od abolizione del libero arbitrio*, diasi mano alla seguente classificazione della pazzia, lasciando le due varietà a parte della frenesia con febbre e della attonitaggine, perchè o sintomatiche o passeggiere. Dividonsi pertanto in quattro specie le svariate forme d'alienazione mentale, cioè in mania, tanto furiosa che placida, in monomania, vuoi triste od amena, in imbecillità, incompiuta essa sia ovvero compiuta, ed in demenza, non pur semplice ma anche paralitica. Le due prime categorie offrono di per sè favorevole pronostico, cioè sono curabili; giacchè la loro forma è d'uno smarrimento e non d'una perdita d'uso al ragionare, purchè altre cause non concorrano ad aggravare il male. Le due ultime sono ribelli alle diligenze del medico, e formano la maggior parte de' mentecatti, perchè in demenza finiscono tutte le manie e le monomanie, confermate o complicate, e perchè l'infelice che ne soffre, o perdè irreparabilmente ogni mezzo per rettamente ragionare, o non l'ebbe mai, essendo nato idiota assoluto, o come altri il chiamerebbe insensato e *cretino*.

Dalle quali premesse saltano agli occhi le varie cagioni e gli speciali impedimenti che difficultano la curagione de' pazzi. Poi-

chè facilmente si può comprendere che, essendosi toccata di volo la questione dal lato pratico ed ovvio, sarebbe stato inopportuno l'entrare in merito della scienza *psicopatica*. Altrimenti sarebbe stata cosa non disutile il notare la differenza che passa fra delirio intellettuale e delirio istintivo, fare lunga rassegna e largo sfoggio di autorità; essendo di acutissima ricerca e di quasi misterioso processo la mattezza istintiva e versatile, alla quale i francesi diedero il nome di *raziocinante*. Francesco Andreoli di Velletri, qui racchiuso, è spiccato esempio di quest'ultima; e comechè egli all'occhio de' profani passi comunemente per savio, questo giovane (che è per tornare nello stato romano, affine d'esservi curato, entrando in altra piccola *Casa di sanità*) è tuttavolta profondamente e forse irreparabilmente mentecatto, checchè andasse cianciando *La Concordia*.

Quanto al numero relativo de' pazzi, bisogna premettere ciò che del 1830 stampava il conosciutissimo psichiatro Brièrre de Boismont, il quale dava nel modo seguente la proporzionale quantità de' pazzi degl' infrascritti paesi, in raffronto co' savi, dimoranti in essi:

Nuova York	1 : 721
Inghilterra	1 : 783
Scozia	1 : 563
Francia	1 : 1000
Italia	1 : 4879

Aggiungendo quanto il dott. De Dreer stampava nell'*Osservatore Triestino*, durante l'agosto ultimamente scorso, intorno alle proporzioni degli alienati (salvo gl'idioti dalla nascita che non furono ammessi) verso quella de' sani, i quali erano in tutt' Illiria, ottennesi:

Provincia di Trieste 1 : 1558.

E terminando col ragguaglio della media quasi triennale, tolta dalla provincia d'Ancona, e che si può sommare a pazzi 91, come a dire uomini 56 e donne 35 d'ammessione annua, e raffrontandola coll'ampliata provincia, la quale abbraccia Ancona,

Arceria, Corinaldo, Fabriano, Filotrano, Jesi, Loreto, Montalboddo, Montecarrotto, Montemarciano, Osimo, Sassoferrato e Sinigaglia, con un complessivo numero d'abitanti 254,849, si á:

Provincia d'Ancona 1 : 2800.

Nel che vuol esser calcolata la poco attuabile dimessibilità dei ricoverati, stante gli ostacoli sovraesposti e la fiducia cresciuta nelle caritatevoli istituzioni publiche; tantochè molti imbecilli e dementi incurabili e innocui furono raccettati e non si ebbe cuore di respingerli.

Addì 31 ottobre testè decorso pertanto (chi voglia venire al particolare) si custodivano in questo Asilo 92 alienati e 79 alienate, totale 171. Ma chi desiderasse rintracciare il passato può dare un'occhiata al seguente specchio, dove si spongono i numeri de' rimasti a tutto il 1860 sì dell'uno come dell'altro sesso, e così degli entrati da quel giorno al 31 ottobre suddetto, come degli usciti in detto periodo e morti.

Movimento complessivo de' rimasti, entrati, usciti e morti dal 1861 al 31 ottobre 1863.

Uomini.		*Donne.*	
Rimasti,	78	Rimaste,	48
Entrati,	126	Entrate,	91
Usciti,	85	Uscite,	43
Morti,	29	Morte,	20

Non sarà vano mettere sotto riflessione, come la cifra delle ammessioni sia venuta sempre aumentando d'anno in anno, e forse ciò si deve attribuire, oltre alle ragioni sovrannotate alla ampliazione maggiore, che gode la provincia dopo la bene augurata mutazione di politico reggimento, ed alle vicende politiche, a cui questo popolo andò soggetto.

In quanto alla rassegna delle dimessioni, che non è punto scarsa, si dovrebbe calcolare l'ostacolo, frapposto alla uscita dei convalescenti e degli innocui da' parenti o tutori di essi, i quali o per inettitudine, o per miseria, o anche per poco buona

volontà spesso ànno fatto i sordi all' invito di ritirare dall' Ospizio i dimessibili mentovati. E qui cade in acconcio l' avvertire che, per alleviare le spese provinciali, sarebbe mestieri ricorrere ad efficace temperamento da impetrarsi o da codesto officio o dalla provincia stessa, giacchè, siccome si fece noto per iscritto alla regia Prefettura addì 2 giugno prossimo scorso, si annoverano da venti alienati poveri della provincia e da venticinque alienate simili, che qui dentro non dovrebbero più dimorare, essendo tranquillissimi ed incurabili.

Riguardo al novero dei defunti, molto minore sarebbe stata la cifra, se fortuite circostanze di persone e di mezzi (come si è fatto noto in più lettere alla Congregazione) non avessero frastornato le indicazioni curative dell' arte salutare. Ciò non pertanto e colle più volte nominate *Tavole* del Monti e col infra descritto specchio, publicato dal professor Carlo Livi, onorevole collega ed amico, non si ebbe qui una mortalità diversa dal solito. E vaglia il vero; chè posson leggersi i seguenti:

Dati statistici mortuari di vari manicomi d'Italia.

Manicomio di	Perugia	1858-60	morti	21	per	100
»	Pesaro	1852-53	»	27	»	»
»	Ferrara	1859-62	»	7 3/4	»	»
»	Venezia	1847-56	»	36	»	»
»	Siena	1859-61	»	47	»	»
»	Firenze	1850-58	»	36	»	»
»	Torino	1833-40	»	35	»	»

Ed a chi prendesse vaghezza di raffrontare i sovradescritti esiti cogli elementi statistici, somministrati da detta provincia triestina, non molto distante nè dissimile da questa d'Ancona legga il sovramentovato *Osservatore Triestino* e troverà in un quadro statistico su 468 pazzi 144 morti.

E giacchè si nominò il suddetto foglio, si può aggiungere come, fra 399 infermi che furono trattati da medici *specialisti*

dal 1843 al 61 nel Manicomio provinciale di Trieste, si possono calcolare 276 maniaci, 192 monomaniaci, 5 cretini o dissennati compiuti e 126 dementi.

Venendo alle cagioni dei vari deliri, nel numero degli uomini per fortissima causa d' ammattimento si scoprì l' abuso de' liquori. Si vede bene che la soverchia fatica e i pochi piaceri intellettuali possono aver data la spinta a siffatti vaneggiamenti. La *mastrupazione* non á tardato a portare grandissimo pregiudizio alla sanità. Sarebbe poi materia da discutere, il perchè tanto valga lo spavento in persone generalmente robuste e nemiche di correre le venture; perchè i terrori del fanatismo ancor possano tanto influire nella mente d' un popolo, ch' è pure assai svegliato. Strano a dire come due artigiani, uno de' quali s'è rimesso e l'altro è tuttora custodito in questo luogo, avessero smarrita la ragione per l' esultanza al vedere le insegne liberatrici d' Italia soccorrere gli oppressi di questi lidi. Sarebbe finalmente istruttiva materia narrare la vita d' un uomo che comparve alla Corte dell'Assisie reo d' omicidio, e che qua fu mandato come sorpreso da sublime delirio, avendo a suo avviso scoperto uno de' veri precursori del *Veltro* di Dante, qual sarebbe Vittorio Emanuele secondo. Ciò si á da quanto egli in quell' epoca faceva di publica ragione con un opuscolo, prima che tornasse dove soggiorna oggi, cioè a Sassoferrato, a vivere profetizzando con acutissima speculazione.

Per indagare finalmente le cagioni, che possono aver influito nelle donne, è da ponderare due casi di pellagra, d'una domiciliata a Montemarciano e d'altra in Osimo, una delle quali sortì fine mortale e l' altra non volge a guarigione: fenomeno raro ne' paesi di queste contrade d' Italia centrale ed inferiore, mentre se è innoltrato, è solito compagno e forse causa frequente delle mentecattaggini negl' Italiani del settentrione.

Giungasi in fine alle cause della morte, descrivendo l' esito complessivo delle malattie mortali colle rispettive somme.

Riguardo agli uomini, si ebbero per motivo prossimo di morte

Apoplessie 6, congestioni cerebrali 2, rammollimenti 2, stravasi 2, tifoidee 8, sincopi 1, consunzioni 3, inedie 3, tisichezze 2, decubiti 1, cangrene intestinali 1, assorbimenti 1, idropisie 2, angine 1, perforazioni esofagee 1. — *Rispetto alle donne*: Apoplessie 1, stravasi 1, paralisi 2, sincopi 2, consunzioni 6, decubiti 1, cangrene senili 1, idropisie 2, asme 1, angine 1, migliari 1, pellagre 1.

La cagione della morte per volontaria fame, avvenuta in tre uomini, mentre a prima giunta potrebbe fare un certo senso a chi ascolti o legga, ove però trattisi de'folleggianti non fa maraviglia alcuna. E chi á la pratica in tal genere di malattie sa troppo bene che, non ostante l'applicazione del *cloroformio* e della cannula di gomma elastica, molte volte non si giugne a nutrire quanto basti un pazzo, nemico de' cibi; e ciò tanto perchè non sopporta i suddetti espedienti, i quali spingono il sangue alla testa o irritano il canale dell' esofago, quanto perchè spesso giunge troppo tardi la mano del medico, vale a dire quando il digiuno sia troppo oltre condotto.

Pervenuto al termine di questa breve, ma accurata sposizione, e dato già tutto il peso al fatto, che cioè con tali mezzi riusciva impossibile il tender meglio al fine proposto, si porgono caldi voti perchè, sotto gli auspici del regio prefetto, sorga il più presto e ne' pittoreschi dintorni d'Ancona, città popolosa, fiorente e chiamata a grandi speranze di risorse nazionali, un nuovo manicomio, che formi la consolazione e non il tormento alla coscienza del medico posto alla difesa di chi delira; e che possa additarsi qual modello nella penisola, nostra patria. La quale coll' immortale Vincenzo Chiarugi, prima della stessa Francia, dettava in questa sì difficile scienza alti ed allora incompresi veri, e liberava i miseri deliranti dalle catene e franchеggiavali dagl' insulti; ma, poi come in altre cose, in questa lasciavasi di molto superare dalle altre genti, troppo meglio politicamente governate. Ma lode a Dio, tanto a Milano, quanto a Bologna, non meno che a Macerata, Fermo, Pesaro, si de-

cretò la fondazione o l'ampliazione degli Ospizi per le nervose malattie; ed i Consigli provinciali si disposero a gara a spendere tesori in sollievo d'una sciagura ch'è peggiore della morte! Tutti però nutrono fondata speranza, che questa sì generosa città e provincia non sieno minori di sè stesse.

A' 27 novembre 1863.

INTORNO ALLA SALIVA, AL SUO SOLFOCIANURO POTASSICO, AL VIRUS IDROFOBICO ED AL CURARO. — *Lettere fisiologiche del dottor* FILIPPO LUSSANA, *professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, al dottor* Andrea Verga.

(*Continuazione della pag. 49*).

Lettera seconda.

Parma, il 1.° febrajo 1864.

Illustre Collega ed Amico,

Voi, che nel più vasto Ospitale del mondo, istituiste una *Commissione permanente per lo studio e la cura dell' idrofobia*, fin dal 1860 indirizzavate alla medesima il seguente progetto (1):

« Se tutto concorre a far credere che il *pathos eminens* dell'idrofobia consista in uno spasmo laringo-faringeo; se la morte degli idrofobi sembra avvenire per soffocazione, come si dedurrebbe anche dal sangue piceo, che ordinariamente si rinviene nei loro cadaveri; non saremmo noi autorizzati a tentare contro questa malatia, che non conosce rimedj, la *tracheotomia?*

« Se quest' operazione fu tentata da Marshall-Hall e da altri contro l'epilessia, infermità certamente meno terribile; se fu tante volte praticata nel croup, ove la trachea parrebbe dover essere risparmiata, per lo stato d' infiammazione in cui si tro-

---

(1) *Appendice psichiatrica* del 1860, 1 ottobre.

« va; quali riguardi ci possono trattenere dall' applicare la stessa « operazione, che per sè non è nè difficile, nè pericolosa, alla « cura degli idrofobi? Si ottenesse per la *tracheotomia* anche « una semplice mitigazione dei sintomi, o un prolungamento di « qualche giorno, si avrebbe sempre fatto un passo nella cura « di questa orribile nevrosi.

« Pare al sottoscritto, che la proposta sia ragionevole e de- « gna dei riflessi di codesta lodevole Commissione. Desidera per « altro, ove la trovasse accettabile, si attenda per metterla ad « effetto il caso opportuno, un' idrofobia cioè incipiente, in buon « soggetto, scevro da affezioni alle vie aeree, e in cui li ac- « cessi soffocativi ricorrano a non troppo brevi intervalli ».

A questo progetto, che si basa sulle più ineluttabili objet- tività patognomoniche della malatia e sui fatti più dimostrati di fisiologia, io non avrei avuta altra risposta da dare se non questa: Tutti i metodi fin qui tentati, e pur troppo tentati ge- neralmente all' azzardo, caddero in un fatale disinganno; adesso è dovere supremo pel medico, il quale cura con scienza e co- scienza, il mettere all' opera un mezzo *di nessun pericolo* e di *assoluta convenienza scientifica*.

Per un sentimento di delicatezza, volendo lasciare alla Com- missione pienissima libertà, voi serbaste il silenzio alle objezioni che essa vi fece, ma era facile il rispondere:

1.ª Objezione: « Negli idrofobi, sebbene sia da ammettersi « come fatto patognomonico lo spasmo laringo-faringeo, non « è però impedita la respirazione ».

L' impedimento della respirazione non è *continuo*, ma si pro- nuncia più o meno grave negli accessi dello spasmo laringo-fa- ringeo; ora la gravezza e la frequenza di tali accessi esige un soccorso *diretto* e stabilisce una urgente indicazione.

2.ª Objezione. — « Sebbene li idrofobi provino un senso di « soffocazione, la morte loro non avviene effettivamente per que- « sta causa ».

Anch' io ho veduto degli idrofobi; e ben vidi che lo spasmo

laringo-faringeo non limitavasi al solo *senso di soffocazione*, ma costituiva un effettivo accessionale intoppo alla respirazione. Or chi mi vorrà negare, che la ripetizione di tali accessi soffocativi non possa dare la lenta asfissia ed essere così la vera cagione della morte?.. Soggiungo che in varj casi trovasi caratterizzata abbastanza la causa della morte eziandio per l'*immediato* effetto dello spasmo laringo-faringeo.

3.ª Objezione. — « Nei cadaveri di questi infelici non si trovano le solite alterazioni, che si veggono nei decessi per asfissia, e il sangue non è poi sempre piceo ».

Rettifichiamo: Se trovansi delle alterazioni nei cadaveri degli idrofobi, quali sono ordinariamente il sangue atro ed il polmone iperemizzato, cotali alterazioni non sono se non davvero quelle che si veggono ordinariamente nei decessi per asfissia; però anche queste alterazioni ponno non mostrarsi nei cadaveri dei primi del paro che nei cadaveri dei secondi.

4.ª Objezione. — « V'ha gran divario per cause, per sintomi, per successo tra l'idrofobia e l'epilessia, e tra queste ed il croup ».

Perfettamente. Ciò non toglie però, che la *tracheotomia*, in tutti questi diversi casi, non possa riaprire le vie precluse della respirazione, sia che l'ostacolo dipenda da essudati, da spasmo dei costrittori faringei o da trachelismo epilettico, od anco (aggiungiamo noi) dalla presenza di qualsiasi corpo straniero nella laringe.

5.ª Objezione. — « Se fosse pur dato alla tracheotomia di poter mitigare i sintomi idrofobici, non arriverebbe però mai a scongiurare l'esito fatale di questa nevrosi, che move da un sottile veleno fortemente dannoso all'innervazione e massime a quella parte di essa che presiede all'ingresso delle vie aeree ed alimentari ».

Se questo veleno *sottile* è dannoso massime all'innervazione delle prime vie aeree ed alimentari, producendone lo *spasmo*, non forse appunto e direttamente la *tracheotomia* opponsi alla

costrittura perigliosa delle medesime? — Io non so che cosa d'altro fuorchè propriamente lo spasmo laringo-faringeo vogliasi intendere dai contropinanti, quando alludono ai fenomeni laringo-faringei; — nè so quale altro mezzo più sicuro e scientifico della tracheotomia eglino possano propormi a combattere ed elidere il detto spasmo.

Tale spasmo, co' suoi ripetuti accessi, suole arrecare uno stato d'asfissia lenta letale, se pur non strozza direttamente il malato nell'impeto di qualche violento accesso. E la tracheotomia prevenendo quella *lenta* o talora *istantanea asfissia*, toglie il più diretto e materiale ed objettivo fenomeno letifero del morbo canino. Ma .... (la Commissione soggiunge) li idrofobi *morrebbero tuttavia a cagione del sottile veleno che non si può scongiurare*....! Chi ve lo disse? Sapete voi bene che cosa sia propriamente questo *veleno sottile fortemente dannoso alla innervazione?* — E non sarebb'ella l'unica speranza questa di salute ai poveri idrofobi, di sottrarli cioè al più diretto pericolo della asfissia, onde poi concedere agio all'organismo di resistere all'avvelenamento, come si riesce per lo più a campare dai venefizj narcotici, quando si può sorpassare l'imponenza dei primi più gravi fenomeni? Avete voi provato?... O invece, con una massima da fatalisti, la quale rammenta la nefasta opinione volgare, che negli ospitali si cavi tutto il sangue agli idrofobi collocati in un bagno caldo, non forse così condannate voi al destino tutti d'ora in poi i morsicati? E se veramente reputaste assoluta la prefata condanna, perchè tentate voi all'azzardo tant'altri metodi sì eroici e rischiosi di cura, mentre vi rifiutate di attivare il solo processo, cui la scienza fisiologica e patologica vi additano siccome il più razionale?

Quale fu dunque il motivo, onde finora non si ebbe ricorso alla tracheotomia nei parecchi casi di idrofobia, che pure appo di noi si manifestarono, dopo la logica proposta di Verga?

Senza offendere la suscettività di alcuno, io dirò solamente quello che avvenne a me. Per due idrofobi, morti nelle sale

dello Spedale grande di Parma, io interessai il mio ottimo amico collega prof. Inzani, perchè volesse ottenere l'adesione al progetto di Verga; ma le raccomandazioni del mio amico non riuscirono. Per un idrofobo, morto nell'autunno 1862 a Trescore, io pregai quel mio amico dott. Comi ad eseguirgli la tracheotomia, e me gli offersi a compagno; ei mi soggiunse che non volea tirarsi la croce addosso.

Che è questo?.. Si ha paura, o debolezza, o diffidenza?..

La tracheotomia è operazione sì facile e cotanto scevra da pericoli, che non altrimenti che alla più riprovevole imperizia dell'arte dovrebbe incolparsene il riserbo che fosse per avanzarsi forse da taluno. Io non credo a tanto disdoro della nostra arte in Italia. Un medico od un chirurgo, i quali parlassero di pericolo e difficoltà della tracheotomia, sono indegni di essere chiamati col nome di medico e di chirurgo.

D'altra parte ella sarebbe vergognosa una debolezza, la quale ci avvilisse a tanto di non operare una cosa, cui la coscienza e la scienza fossero per imporci.

O forse, in proposito, non havvi una sufficiente concordanza di massime! — forse non havvi ancora definita sentenza nella difficil quistione, — si ha forse bisogno di ancora discutere teoricamente intorno al progetto....

Ma delle quistioni sistematiche e teoretiche ne faremo dopo; — se pure, dopo la prova e dopo il fatto, favorevole o sfavorevole, saravvi uopo di quistionare ancora.

Intanto io non cesserò di gridare: Provate!

E veramente si è provato.

Per mala ventura però del nostro paese, non qui ove era stata sì francamente formulata da voi la razionale cura dell'idrofobia, — non qui, dove sogliono sorgere e venir soffocate le grandi inspirazioni, per colpa non saprei di che o di chi, — ma in Inghilterra.

Imperocchè ivi la parola di Physick e di Marshall-Hall, quantunque enunciasse il consiglio della tracheotomia soltanto in un

modo assai meno esplicito e pratico di quel che voi faceste, quando ne avete formulato scientificamente e sostanzialmente il concetto curativo, — colà (dissi) in quel paese di minori astrazioni e di maggiori feconde positività, la parola di Physick e di Marshall-Hall venne fortunatamente accolta e posta in esecuzione.

Ricorderò quanto ne scriveva Marshall-Hall nel suo *Aperçu du système spinal*, dell'anno 1855, a pag. 216: — « Il più gran « numero dei malati colpiti da tetano e da idrofobia muojono « di questo esaurimento nervoso. Ma in *qualche* caso di tetano, « ed *in tutti i casi di idrofobia*, havvi il *laringismo*. Ed in tali « casi bisogna praticare la tracheotomia. Tuttavia non son io « che pel primo abbia proposto di fare tale operazione in sif- « fatti casi; è il dottor Physick (di Filadelfia), il quale, dopo « di avere perfettamente osservato un malato che morì d' idro- « fobia, indicò la parte che la tracheotomia doveva prendere « nel trattamento di questa terribile malatia. E nel tetano la- « ringeo è stato Herbert-Mayo a proporla, è stato il mio amico « dottor Webster (di Dulwich) a praticarla.

« Or ecco quel ch' io consiglio nell' idrofobia: « 1.° Fare la *tracheotomia*; 2.° Allontanare in un modo il più assoluto tut- « te le eccitazioni ».

Ma la vostra stessa Commissione, o il suo relatore dottor Clerici, aveva già improntato con una completa e caratteristica nosogenia il concetto del nevrologo inglese, tanto ch' io non posso esimermi dal riferire quello squarcio, il quale per quant' io possa subordinatamente giudicare della nevropatia idrofobica in ordine alle azioni del sistema nervoso, rappresenta ciò che di più positivo e di veridico possiede oggi la fenomenologia della rabie canina (1).

« Tutti i fenomeni idrofobici dipendono dallo spasmo laringo- « faringeo; ond' è che la diagnosi di un' idrofobia incipiente può « ricevere tutta la maggiore sua chiarezza, quando si riferiscano

(1) *Appendice Psichiatrica* del 1860 — 1 ottobre.

« i diversi sintomi a questo speciale patimento, e si esamini « se abbiano con esso origine e correlazione. Gli è perciò che « lo scrivente propone come criterio diagnostico la considera- « zione dei seguenti punti, che avrebbero per scopo di dimo- « strare che tutti i fenomeni idrofobici dipendono dallo spasmo « laringo-faringeo, cioè :

« 1.° Che l'orrore degli idrofobi all'aqua è fenomeno secon- « dario allo spasmo laringo-faringeo per associazione di sensa- « zioni, come sarebbe, a mo' d'esempio, di colui che soffre alla « semplice idea di essere toccato in una parte tormentata da « acuto dolore. L'idrofobo rifugge spaventato alla vista dell'a- « qua per la ragione che teme di mettere in azione li organi « della deglutizione.

« 2.° Che l'agitazione, lo stato convulsivo degli idrofobi, sono « pur essi sintomi secondarj del medesimo spasmo laringo-fa- « ringeo, pel senso di soffocazione da cui si sentono minacciati.

« 3.° Che la fisionomia spaventata degli idrofobi deriva da « questa medesima causa e dal timore di essere soffocati.

« 4.° Che il delirio degli idrofobi deriva esso pure da questa « medesima sorgente, massime dalla paura e da quella esalta- « zione di mente, ch'è figlia d'un tormento fisico-morale, e dalla « quale il delirio idrofobico ritrae la propria natura. Non è però « che verso l'agonía che le idee si confondono.

« 5.° Che lo spumeggiare della bocca degli idrofobi è secon- « dario allo spasmo laringo-faringeo, e che appunto si verifica « quando li accessi spasmodici alla detta località si fanno più « frequenti ed ominosi.

« 6.° Che i periodi di calma degli idrofobi corrispondono al « rimettere di questo medesimo sintomo principale.

« 7.° Che il commoversi degli idrofobi ad ogni soffio, alla « vista dei corpi lucenti, ad ogni rumore, è prova poi di una « somma sensibilità nervosa, resa insofferente d'ogni minimo « stimolo... A questo criterio diagnostico, che risulta dalla sin- « tesi delle manifestazioni dell'idrofobia, il relatore della pre-

« sente storia aggiunge il fatto, non per anco avvertito dai pra-
« tici, che la laringe, lorchè l'idrofobo è in stato di somma
« agitazione, la si vede alzarsi ed abbassarsi, come nell'atto di
« deglutire, in preda a moto convulsivo; non teme perciò di rac-
« commandare anche questo fatto quale altro segno diagnostico ».

A questa descrizione io non aggiungo, nè mi sentirei d'aggiungere verun commento, bastandomi ricordare una circostanza anatomo-fisiologica (d'altronde nota forse a chichessia), ed è questa che: i muscoli *costrittori* della faringe, ond'ha luogo il patognomonico fenomeno dello spasmo gutturale idrofobico, hanno la loro inserzione quinci e quindi sui lati delle cartilagini laringee, cosicchè lo spasmo della faringe produce di necessità la strettura delle prime vie respiratorie, vale a dire uno stato di inevitabile asfissia più o meno forte. Laond'è che l'idrofobo deve morire sotto i ripetuti accessi di una lenta asfissia. Alla lenta asfissia debbonsi i fenomeni di esaurimento nervoso e di paralisi nerveo-muscolare, i quali chiudono l'ultima scena del male, siccome avviene nelle morti da cloroformizzazione, quando però un violento e prolungato accesso di laringismo non tolga di mezzo subitamente il malato.

Stavano dunque per la vostra proposta le ragioni fisiologiche, le patognomoniche, il suffragio di un nevrologo, il disinganno di tutte le altre prove.

Benchè il vostro appello non l'abbiano accolto i nostri connazionali, udiamone la prova compitasi in Inghilterra.

Della traduzione dall'originale inglese, che qui vi rassegno, dalla *Lancet*, sono felice di andar debitore alla cortesia del nostro illustre amico-collega, il clinico di Parma, signor prof. cav. Luigi Caggiati.

Della laringotomia nell'idrofobia, di G. B. SCRIVEN, *primo chirurgo assistente nell'Ospitale generale della Presidenza a Calcutta.*

Sono scorsi molt'anni dacchè Marshall-Hall propose la tracheo-

tomia per sollievo de' terribili sintomi che succedono all' occlusione della glottide nelle varie malatie che le possono dar luogo. I suoi suggerimenti si riferivano specialmente alla cura dell' epilessia e delle convulsioni de' bambini, come quelle che presentano un più vasto campo di ricerche e portano più frequenti danni all' umanità, ma sperava tuttavia che in alcune più rare e più mortali affezioni se ne potesse trarre non minore vantaggio. In tutti questi casi egli mirava ad un unico scopo, rimovere i sintomi cagionati dal laringismo, perchè nell' immensa lor maggioranza è desso che reca la morte, come si vede nell' idrofobia e nell' avvelenamento di stricnina. Voleva poi che ulteriori esperimenti decidessero del come sarebbersi comportate le malatie medesime quando si fossero liberate da siffatto più immediato pericolo. — Il seguente caso pertanto io spero sarà ben accolto da quanti han seguito questo grande maestro nelle mirabili sue sperienze intorno al sistema nervoso.

G. M., marinajo, d' anni 19, fu ammesso all' Ospitale di Calcutta il 23 luglio 1858. Era da un mese in India, ed aveva una leggiera diarrea colerosa che cedette a semplici rimedj, all' acido solforico, ecc. — All' 8 agosto sentivasi affatto bene e contava di uscire al domani, ma verso le otto di sera fu preso d' improviso da debolezza, flatulenza, difficoltà di respiro, mentre voleva salire le scale, e dovette per reggersi afferrarne la balaustrata. Fu chiamato lo speziale che gli diede aqua di menta con momentaneo alleviamento. Tre quarti d' ora dopo mi si chiamò in fretta per un malato dell' infermeria, minacciato di soffocazione. Corsi, e trovai l' uomo seduto sul letto, respirante a stento, ma con profondi sospiri di tanto in tanto, che distendevano completamente il polmone. Era in grande ansietà con sudore profuso, sentivasi morire per bisogno d' aria e invocava da me qualche immediato soccorso. Successe un deciso spasmo della glottide con inspirazione fischiante, come nel laringismo stridulo de' bambini. Gli diedi una tazza di tè ch' ei tracannò avidamente, benchè dicesse prima che ne sarebbe stato soffocato. Si applicò al petto un largo senapismo. Bevuto il tè, parve un po' sollevato; il fischio cessò, ma durava la dispnea. Tosto dopo, ecco novamente lo spasmo e il fischio

nell' inspirare, che parvero giovarsi ancor da una bibita d' aqua. Ciò si ripetè per tre o quattro volte quando, vedendo il sollievo affatto precario, prescrissi un emetico di senape (una cucchiajata di senape in quattr' once d' aqua). Bisognavano alcuni minuti a prepararlo , e intanto procuravo di calmare l' infermo ed esploravo la laringe ond' esser pronto a farne il taglio, se fosse occorso. Venuto l' emetico, ne ingojò una sorsata, poi con un moto quasi convulsivo, gettò la tazza a terra col rimanente, cadde supino sul letto senza fiato, e parimente senza sibilo, essendo del tutto serrata la glottide. Trassi il mio temperino e ne spinsi la piccola lama entro la laringe attraverso la membrana crico-tiroidea. Il giovane si dibatteva per modo che potei fare soltanto una piccola apertura corrispondente allo spessore della lama. Tuttavia l' aria entrava e lo spasmo della glottide o il senso almeno di soffocazione venne tolto. Allora ei cominciò a parlar presto e forte , esprimendo un' eccessiva paura di morire , pregando Dio d' aver pietà di lui , e dibattendosi intanto così violentemente da richiedersi quasi sei uomini a tenerlo. Cogliendo il destro , mi riuscì di allargare l' apertura, tagliando sulla cartilagine cricoide, e d'introdurre una cannula, per la quale potè respirare liberamente. Continuava a parlare colla stessa rapidità , poi le idee si fecero incoerenti, e chiamava i diavoli che venissero a portarlo via, domandando che cosa avesse fatto in quel fatal giorno del 19 giugno per meritarsi tal pena. Era impossibile acquetarlo o chiamarne a sè l' attenzione. Ogni moto improviso o contatto gli dava una scossa e lo faceva gridare ogner più , come avvenne quando gli applicai le dita alle tempia per sentire l' arteria. Mi feci dare dell' aqua e gliela versai sulla testa, senz' altro effetto fuor quello di accrescergli la smania e il delirio quando l'aqua gli giunse alla bocca. Cercai di fargli prendere un po' di aquavite allungata e qualche pezzetto di ghiaccio, ma non parve gli facessero bene, ed anzi ne sputò la maggior parte.

Verso le 11 di notte lo feci portare in luogo più tranquillo, e li assistenti cessarono di tenerlo. Si dibatteva assai meno, ma continuava la vociferazione un po' meno alta , interrotta di tanto in tanto dalla stentata espuizione di poca saliva tenace. Il polso era

piccolo, filiforme, a 160; calda cd umida la cute con grande iperestesia tattile e forte sussulto al minimo tocco. Pareva il ventre la parte più sensitiva, e le pupille mostravansi dilatate e insensibili alla luce. La sua respirazione aveva il tipo toracico. Non v'era in lui movimento che potesse dirsi veramente involontario: ingojava un po' d'aquavite allungata che gli si faceva cadere in bocca. Durò in tale stato per mezz' ora, poi senz' apparente cagione si esaltò di nuovo, si mise a urlare più forte che mai, dovette esser tenuto ancora da varj assistenti a cui sputava spesso in faccia. Tutto ad un tratto, verso la mezza notte tornò in sè, obedì all' invito dell' infermiere di alzarsi un momento per lasciar aggiustare il letto, si ricoricò, bevve un altro po' d'aquavite e prese sonno. Alle quattro del matino del nove, lo trovai svegliato, affatto composto di mente, e si lagnava di un' estrema debolezza. — Introdussi un tubo ricurvo d' argento nella laringe, essendone venuta fuori la cannula. Prese novamente sonno e dormì tranquillo fino alle sei. Verso le otto e mezzo era desto con pelle fresca ed umida, polso molle a 100 e respirazione a 28, debolezza grande e difficoltà a tossire pel taglio della laringe. Affatto presente a sè, descrisse le sensazioni provate nell' imminenza dell' attacco, le medesime che notai da principio. Si ricordava del taglio fattogli alla gola, ma subito dopo era uscito di senno: ricordava parimente il dolore dell' operazione senz' essersi accorto di che si trattasse: non era mai stato spaventato altretanto in vita sua.

L' infermo aveva messo piede a terra due sole volte in India, non contando la sua venuta all' Ospitale, ed era stato fuori l'anno innanzi. Sapeva di certo che niuna bestia l' aveva morso o leccato, e non v' erano animali a bordo della sua nave. Nove anni prima era stato morsicato da un cane alla parte interna della coscia destra, e il cane fu ucciso perchè morse altre persone, benchè non arrabbiato. Non riportò mai morsicature d' altri animali e una sola volta ebbe un cane di suo, di cui si privò quattro anni addietro quando si mise al mare. Le cicatrici delle ferite fatte da due denti erano tuttora ben chiare. — Prescrissi il vitto feculento con due pinte di brodo e otto once di vino di Porto.

10 Agosto. — Sta molto meglio, polso a 100 e fievole; si dà

il vitto carneo. Erasi levato il tubo la sera innanzi, e non continuò la respirazione dalla ferita, essendo questa rimasta chiusa dalla pelle trascorsa: fu introdotto di bel nuovo e fissato con fili e cerotti intorno al collo. Si fanno oggi più minute indagini circa ogni possibile cagione de' suoi sintomi. Non ebbe mai nè epilessia, nè paralisi. Le glandule del collo non son voluminose, ma si nota un piccolo e superficiale ascesso al di sotto della mascella, che l' infermo dice essergli derivato da un precedente attacco di colera. Non ebbe mai malatie di laringe, nè dispnee. Intestini affatto normali con feci solide e sane prima e dopo l'accesso; lieve sporgenza alla regione precordiale, senza mai palpitazioni nè rumori stranieri, nè indizi di spostamento o aumentate dimensioni di cuore: niun rumore lungo le arterie toraciche: fegato e milza di grandezza naturale: soffio leggerissimo all' aorta abdominale, non prodotto dalla pressione dello stetoscopio, ma scompagnato da dolore, palpitazione e tumore: niuna affezione di ventre, niuna malatia nel passato infuori della scarlattina a sei anni. Soffrì di un po' d' irritazione vescicale un anno fa nel suo viaggio verso casa, che attribuì all' aver bevuto aqua cattiva, guarì presto, e non gliene rimase alcuna traccia. L' orina è chiara, pagliarina, lievemente acida, 1016, senza albumina, e senza alcun deposito visibile al microscopio. — Quando la sera dell' 8 prese la senape per bocca, dice di aver sentito un bruciore al ventricolo che gli montò alla gola e gli mozzò il fiato. Non rammenta di aver gettata in terra la tazza col resto del liquido. Assicura che prima della laringotomia e durante l' attacco non aveva difficoltà a trangugiar l' aqua, ma ne beveva soltanto perchè gli veniva commandato.

11. — A mezzodì mostravasi molto esaltato. Fin dai primi momenti dopo l' operazione erasi dichiarato un leggier enfisema sul petto, al quale aveva subito data soverchia importanza, ma ora l' esagerazione era diventata un vero spavento. Ei riempiva il foro della gola e li orecchi di cotone levato dai guanciali che andava strappando, nell' idea di impedire una maggiore entrata d'aria. Verso le tre si completò il delirio. Dominato dal terrore, diceva ch' io l' avevo bene curato, ma che adesso era perduto

nondimeno, che il sangue gli era montato alla testa, che il ventre e i testicoli gli erano scoppiati, che le sue membra eran tutte gonfie. Chiese un po' d' aqua, assicurando tuttavia che ne sarebbe soffocato. Poi la bevve. Alle sei il delirio era cresciuto, ei parlava a voce altissima e rapidamente, sputando sulle persone. Diceva ch' io lo avevo ammazzato, tagliandogli la gola, perchè egli era catolico ed io protestante. Aveva un po' di febre, asciutta la lingua, le pupille dilatate ed immobili. Levai dalla laringe il tubo, non potendolo mantenere in posto durante il delirio, e restando ora aperta senz' altro la ferita. Ricorsi al cloroformio per inalazione, e ne feci inspirare tre dramme e mezzo. Con ciò cadde in un placido sonno per tre ore. Sotto all' inalazione il polso discese da 120 a 100. Destatosi era ancor delirante, ma calmo, si copriva colle lenzuola fingendo di dormire, ma in realtà sussisteva la medesima incoerenza d' idee.

12. — Ad un' ora del matino desiderò vedermi. Era più composto di mente ma tuttora esaltato. Mi domandò perdono per avere sputato sui circostanti, e mi chiese se aveva realmente fatto ciò che gli parve durante il sonno. Pensava che sarebbe stato meglio se gli si desse ancora la medicina del giorno innanzi, e io gli diedi il cloroformio di nuovo a due dramme che ricondusse il sonno per altre tre ore circa. Quando rividi l' infermo verso le sei, lo trovai che beveva dell' aqua e mangiava pane con burro dicendosi molto affamato; parlava tuttora della sua gonfiezza, mostravasi un po' incoerente ed eccitato; pelle fresca e madida, lingua umida e polita.

13. — Il resto della giornata di jeri si mantennero alquanto disordinate le idee, prese qualche cibo, ma non la sua carne: sulla sera divenne più loquace e cominciò a sputare come nella sera precedente. Una dramma e mezzo di cloroformio l'aveva calmato e fatto poi dormire tutta la notte con un solo momento di sveglia alle nove di sera. — Ora è un po' affaccendato e irritabile, ma non parla a sproposito; dice di star assai meglio, che il crepito (enfisema) del petto è quasi scomparso, e che non son più gonfie le membra: lingua molle e lievemente patinosa, polso cedevole a 84, cute pastosa e fresca, costipazione di ventre dal 10

in poi: si prescrivono immediatamente sei dramme d'olio di ricini: vino di Porto once sedici.

14. — Continuò presso a poco nello stesso stato tutto jeri, crebbe nella sera il delirio, con predominio in questo d' una gran paura di morire. Alla notte stette peggio e mi porse le braccia dicendo di non aver più polso. Si diede ancora il cloroformio a due dramme con poco durevole effetto. Con quest' inalazione s' addormentò tre volte, ma sempre per pochi minuti: il terzo sonno fu un po' più profondo, e in esso gonfiava le gote, mandando fuori l' aria come chi soffia. Gli si ordinò mistura sedativa di Battley 40 gr., aqua di menta 1 oncia, da prendere prima di notte, e dormì per un'ora e un quarto: del resto vegliò sempre, si fece inquieto verso un' ora, gettò il contenuto del suo pitale sul guardiano e per terra, ed era tuttor delirante al matino. Non febre però, pelle di calor naturale ed umida, polso molle a 100, alvo aperto sin da jeri. Non mangia la sua porzione di carne, ma beve quasi tutto il brodo e il vino. — Alle due pomeridiane, cloroformio mezza dramma, mistura di canfora un' oncia da prendere ogni due ore. Nella sera, soluzione di Battley una dramma, aqua un' oncia, da prendere prima di dormire.

15. — Aveva presa la sua medicina a mezza notte, e non ne volle più: continua agitazione e delirio in appresso: da jeri a mezzogiorno traspira copiosamente, non mangia, ma prende il vino e il brodo: stamane è calmo ed in senno; polso cedevole a 72, si lagna di cefalea; si ripete la mistura di cloroformio e la soluzione di Battley per l' ora del sonno.

16. — Fu consumata jeri la medicina regolarmente sino alle tre pomeridiane, e vi fu un po'di sonno durante il giorno; il polso oscillò da 72 a 76; prese tutto il cibo e non ebbe agitazione, benchè non del tutto coerente. Peggiorò nella sera, gli pareva di morire e mi pregò di mandare i suoi denari e li abiti a suo padre. In seguito al calmante dormì quasi tutta notte. Oggi orina liberamente, ma l' alvo è chiuso; polso più debole di jeri a 72; cute al solito, lingua piuttosto asciutta; sussiste il delirio, ma più tranquillo. Alla mia prima visita si faceva il segno della croce e mor-

morava delle preci: da jeri non aveva più avuto cloroformio. Si prescrive mezz' oncia d'olio di ricini.

17. — Portò jeri le mani alla ferita e ne fece uscir sangue in gran copia, che in parte cacciavasi nella trachea, d'onde veniva tosto espulso mediante la tosse. Ciò gli portò debolezza e accelerò il polso: tuttavia fece il suo pranzo e dormì tutta notte senza opiato. — Questa matina è ancora in delirio, dice di puzzare e di dare con ciò molestia agli altri, polso debole ad 88.

19. — Sonno tranquillo nella notte e delirio di giorno: è melancolico, s' imagina sempre di morire, ma non lamentasi d'alcun male: la ferita mantiensi aperta e suppura, l' appetito è buono, la lingua umida e detersa, polso a 92, corpo obediente.

23. — La ferita si è chiusa da jeri nella sua apertura interna e non lascia più passar aria, seguita nel resto la granulazione. Polso molle a 68, pelle fresca e morbida, pupille normali, lingua polita, sguardo mesto e idea fissa di recar danno agli altri.

8 settembre. — Le restanti notti sono una ripetizione di quest' ultima. Gli durano le stesse illusioni, rifiuta alcuni cibi nella speranza di scemare il puzzo del suo corpo, che si spande intorno con pericolo degli altri. Mi dice talvolta che sa di dover morire pei danni che ha recato, enumera le morti che ha in tal guisa prodotte. È smagrito alquanto nel corso della malatia, ma l' apparenza è adesso quale conviene ad un lodevole stato di salute.

Dare un nome alla malatia di questo giovine è più difficile che non sembra. La ripugnanza ai liquidi e la chiusura spasmodica della glottide accennano all' idrofobia. Il fatto del bere in principio, se bene sempre con difficoltà, non si oppone a quest' idea, giacchè l' accesso era cominciato appena, la glottide non s'era ancor chiusa del tutto, e l' infermo non aveva per ancò avvertito il rapporto fra il bere e lo spasmo. È probabile che se il taglio della laringe fosse stato differito, il malato avrebbe risolutamente rifiutata l'aqua che gli si diede dopo. Raro è che al medico si presentino casi d' idrofobia sul primo loro mostrarsi, e però gli manca un termine di confronto. Nondimeno la mancanza dell' orrore pei liquidi, nel primo stadio è tutt' altro che nuova. Manchiam poi totalmente di confronti per la malatia, dopo fatta quest' operazio-

ne, non essendovi stato, ch' io mi sapia, alcun caso d' idrofobia curato in questa maniera. Ogni cosa tuttavia confermerebbe le asserzioni, anticipate su tal proposito da Marshall-Hall, cioè: 1.° la cessazione dei sintomi tutti del laringismo, la mancanza delle convulsioni e dell' orrore per l' aqua; 2.° la persistenza, per un certo lasso di tempo, degli altri sintomi idrofobici, come l' agitazione, il violento delirio, l' esaltata sensibilità alla superficie del corpo, lo sputare, il terrore della morte; 3.° la graduata guarigione della malatia.

Stanno in favore di questa maniera di vedere la mancanza totale di qualsiasi cagione assegnabile a così strana malatia, e la rarità di tali sintomi (la possibilità non si nega) come determinati da cagioni diverse dal virus idrofobico. D' altronde l' oscurità o l' incertezza circa all' inoculazione del virus è commune a parecchi indisputabili casi, resi indisputabili per verità dall' esito inevitabilmente mortale che tien dietro a tali sintomi quando la tracheotomia non viene eseguita. Si chiami la malatia con quel nome che si vuole, aveva certo con l' idrofobia molto stretta parentela. Cominciò collo spasmo della glottide e seguitò cogli altri sintomi caratteristici. Dalla laringotomia si ottenne tutto quanto poteva aspettarsene. Tolse il malato dall' imminente pericolo, e diede tempo al veleno penetrato nel sangue di esaurirsi a poco a poco, permettendo al male da lui suscitato di finire in melancolia più tosto che in morte. Il tempo dirà poi se l' infermo abbia potuto o no completamente guarire.

In quanto finalmente a confermare l' aggiustatezza delle vedute di Marshall-Hall, il caso riferito è poco men concludente che non sarebbe ove la derivazione dal morso d' un animale rabioso fosse stata più chiaramente riconosciuta. Questo è l' unico elemento che manca per qualificarlo addirittura come un caso di vera idrofobia. Son pur degni di considerazione i buoni effetti del cloroformio, dato per inalazione ed al bisogno per bocca, circa all' acquetare il delirio, diminuire la frequenza dei polsi, e procurare il sonno.

(*Continua*).

La Sicilia e la Loira inferiore in Francia, ossia influenze del suolo, del clima e dei gradi di civiltà, su le specie di follia e sull' idiotismo — *del prof.* **FRANCESCO PIGNOCCO** (1), *medico primario del manicomio di Palemo.*

La terra . . . .
Simili a sè li abitator produce.
Tasso.

I.

Chi non vede nella varia giacitura del suolo; negli elementi geognostici che in essa prevalgono; nella copia o scarsezza delle acque; nella gravezza o esilità dell'aria; nella calidità o freddezza del clima; nell' impeto o nella mitezza dei venti; nel calorico, nella elettricità, nello alterno avvicendarsi delle stagioni, e nel corso regolare o innormale di esse, le cagioni costanti ed invincibili che imperiosamente comandano a tutto il complesso degli esseri che vegetano e vivono sulla immensa superficie della terra? E da Ippocrate fino a De Humbold, quale acuto osservatore della natura non ne ha tratto pro', onde alleviare i mali che pur troppo e perpetuamente affliggono la specie degli umani? Chè, se le statistiche pienamente dimostrano che in alcune valli delle basse Alpi e dei Pirenei, la cifra degli umani privi in tutto o in parte del ben dello intelletto, rinchiusi nei manicomj o dimoranti nelle proprie famiglie, è enorme in relazione alla popolazione, se ne può facilmente inferire, che quei popoli insaniscono a preferenza di ogni altro. Ma ciò è tutto? Quando

(1) Il Barone di Humbold, così mi scriveva: Quasi tutti hanno fatto il ritratto del loro paese, e voi mi farete ancora quello del vostro, dal lato che ritragga semplicemente, le influenze materiali e morali sullo sviluppo della follia e dell' idiotismo. I vostri lavori statistici sono sodisfacenti, e mi hanno molto accomodato, ecc. Avete visitato la Loira inferiore in Francia? ecc.

si sa essere in quelle terre molte ed estese le paludi, umida l'aria, bassa la temperatura, non salubri i cibi per le classi inferiori del popolo; quando si sa essere ivi il numero degli idioti e dei cretini enorme (ritenuto non doversi considerare l'idiotismo come un genere di follia, sì vero un difetto organico che trae la sua origine da influenze materiali), allora l'eccessivo numero degli idioti di quelle contrade si può ascrivere facilmente alle influenze del suolo e del clima, e togli li idioti dai folli, resteranno questi in tanto numero, quanto in ragguaglio alla popolazione, negli altri paesi.

E però giova sapere quale sia la posizione dei luoghi, quanta la elevazione sul livello del mare, quale la atmosfera, quali e quante le montagne, quante le terre coltivabili, le incolte, i prati, le vigne, i boschi, le culture diverse; non che li stagni, i fiumi, i laghi, le maremme e la loro condizione. Da ciò possono risultare le conoscenze più esatte sul suolo in genere, ed in specie, se secco, se umido, se paludoso, se purificata l'aria dalle piante, se sufficiente e buono il nutrimento, e simili. Sì fattamente procedendo si avrebbero le più accurate notizie della influenza del suolo e del clima sulla popolazione in genere, sui mali costituzionali e sulla follia in specie. Dapoichè è fatto constante, essere la follia endemica in alcune contrade, la demenza e la imbecillità frequenti nei paesi maremmosi; i montanari che discendono nelle città andare più disposti alla nostalgia, che non quelli delle pianure; medesimamente variare le cause in conseguenza della posizione dei paesi, della loro industria e commercio. Da ciò si rilevano le cause per le quali i paesi ben messi in coltura danno minor numero di idioti che li incolti, e come per ogni dove sia maggior proporzione di folli in città, che in campagna. Il signor Bouchet nella sua statistica sopra i matti della Loira inferiore in Francia, fa osservare essere ivi li abitanti generalmente piccoli, di faccia rotonda, di una tinta pallida e priva di freschezza; la contestura del corpo vigorosa, il petto largo, i capelli di un colore oscuro. Questi caratteri ge-

nerali variare sulle rive del fiume, sulle spiagge del mare, ove è maggiore industria ed agiatezza, e maggiore possibilità agli umani di svolgere le loro facoltà intellettuali ed affettive. Al contrario a Nantes, sulle rive del lago di Grand Lieu, ove l'aria è umida, la terra poco fertile, li abitanti poco industriosi, le famiglie prive di ogni agiatezza, ivi li umani come li animali che con essi esistono, essere piccoli, deboli, magri, ed ivi parimenti osservarsi un numero ben grande di idioti.

Nei Paesi Bassi, osserva bene il sig. Seguin, ove il suolo è tagliato da frequenti canali, solcato da acque stagnanti, situato sotto il livello del mare, ivi lo stato igrometrico della atmosfera, unito ad un regime alimentare poco nutritivo per le classi inferiori del popolo, e congiunto allo abuso generale dei liquori spiritosi, determinano per gradi e di generazione in generazione, il predominio dei succhi bianchi, e del tessuto cellulare sopra il sistema sanguigno e muscolare: onde s' induce a lungo andare una vera degenerazione dell' individuo. La quale pervenuta a modificare la specie, si manifesta sin dalla nascita, reagisce immediatamente sullo sviluppo dell' apparecchio della innervazione, e colpisce il giovanetto d'inerzia, prima che agisca, di stupidità, prima che pensi, e finalmente d'idiotismo. Ad eccezione del gozzo che è rarissimo in questa specie, i soggetti addivenuti idioti, per la prevalenza della linfa, hanno grande analogia coi cretini. La scrofola, il rachitismo, peggiorano tale degenerazione; la quale non produce che creature inerti, massicce, adipose. Nelle Fiandre, nell' Olanda, in talune contrade della Scozia e dell' Inghilterra, di cui le notizie topografiche mostrano la sfavorevole condizione del suolo e del clima, si osservano tali varietà di idioti: ed anche in Francia, in talune valli, lungo il corso di taluni fiumi, particolarmente quando tai fiumi sono sormontati dalla parte di mezzodì di alte colline selvose, che li privano della benefica luce del sole, e li lasciano languire sotto la influenza di vapori umidi e permanenti, non è nuovo osservare sì fatti vizj di conformazione.

Come le condizioni del suolo e del clima agiscano sullo sviluppo dell'idiotismo, chiaro si addimostra ancora dalle osservazioni oramai fatte, le quali indicano la difficoltà della cura di questi esseri nel luogo natio, ed il miglioramento del loro stato, quando vengano messi in condizioni favorevoli, anzi opposte a quelle che li videro nascere e svilupparc.

L'idiotismo che trae la sua origine da tutte le moltiplici e svariate influenze che si comprendono nel suolo, nell' aria e nel clima, e che può qualificarsi simile al cretinismo delle basse Alpi, prima ch' ogni altra cura morale e pedagogica, osserva bene il Seguin, richiede un cangiamento assoluto di soggiorno e di regime. Invano si tenterà di istruire li sventurati che son colpiti da questo organico e profondo degradamento, se l'aria che respirano, l' atmosfera che li circonda, esercitano la loro malefica azione sui loro tessuti. Per essi il respirare l'aria viva delle montagne, lo inalzarsi sulle vette di esse rischiarate dalla vivifica luce del sole nascente, l' usare cibi che sotto un piccolo volume forniscano gran copia di principj alimentari, che mentre stimolano convenientemente li organi digestivi, nutriscano bene la machina: ecco i punti di partenza di ogni cura, d'ogni miglioramento. Per essi non vi sono eccitanti da temere, non crisi nervose da prevedere; tutti li stimolanti sono buoni, purchè si amministrino col debito accorgimento, ed in tali misure da risultarne un regime proficuo, ricostituente.

Qui ci si potrebbe fare una objezione. Se l' idiotismo e il cretinismo delle basse Alpi, dei Pirenei e simili, a preferenza trae la sua origine dalle influenze del suolo, del clima e del regime, perchè altresì osservansi degli idioti nei paesi che stanno in condizioni diverse da quelli ? Ciò in massima parte dipende dal vizio ereditario, il quale ha gran potere sulla trasmissione delle malatie dei centri nervosi. Non pertanto è utile qui mettere molta attenzione, perchè, come bene sul proposito osserva il Seguin, se il predominio della linfa nelle razze umane tanto dipende dalle influenze topografiche ed aeree, ciò nondimeno

l'uomo non è poi ai giorni nostri così immobile che non possano vedersi a Parigi, a Vienna, a Berlino, ed altrove, individui che affetti da cotale degenerazione traggono la loro origine da condizioni diverse e molto lontane da quelle ove essi si trovano. Per lo contrario, come scorgesi dalla esperienza confermato, quando una buona razza è esente dallo incrociamento di altre cattive, conserva sempre il suo tipo originario. Così nel commune di Batz, nel dipartimento della Loira inferiore in Francia, dei cui abitanti in generale abbiamo sopra delineato il ritratto, li uomini sono generalmente di buona taglia, il viso è ovale, l' angolo faciale aperto, il petto bene sviluppato. Questa razza di cui si ignora la origine, siccome quasi di tutte le altre che in tanto volgere di secoli ed avvicendarsi di eventi ora popolano la superficie del nostro globo, si conserva da tempo remotissimo col suo carattere inalterato e normale, per la ragione precipua che l' isolamento era una norma invariabile, e per lei infrangibile. A tal modo che i suoi membri non emigravano che di passaggio, e le alleanze con lo straniero, o erano rigettate o riuscivano molto difficili; e basti gittare un colpo d' occhio su li umani dell' America civile e selvaggia, della Oceania, della China, dei paesi insomma ove lo incrociamento delle razze ha avuto luogo, e di quelli nei quali è stato impossibile o difficile, per persuadersi agevolmente di questa verità.

Del resto non è poi molto a deplorare lo incrociamento delle razze; avvegnachè se nei luoghi in cui il Creatore a piene mani ha profuso i suoi tesori, la bellezza della umana specie è a quando a quando interrotta da talune creature sparute, corte, massicce, adipose, inerti, non è al tempo stesso nuovo, anzi è frequente, secondo le relazioni dei più accurati viaggiatori, l'osservare nei Paesi Bassi, e particolarmente a Bruges, dei tipi di beltà perfetta, che sembrano sfidare la mollezza del sistema linfatico che primeggia ed opprime li abitanti di quella contrada.

Ciò deriva dallo incrociamento delle razze, il quale se fino ad oggi non è stato l' effetto del calcolo, ma del caso e del

succedersi necessario degli eventi, non però nelle sue conseguenze sfuggì alle diligenti vedute dello scienziato: e se mercè i lumi di una sapienza previdente, abbiamo oggidì rigorosi risultamenti della applicazione di questo principio alle razze molto inferiori all' uomo, perchè non aspettarsi altretanto dalla applicazione dello stesso sulla specie umana?

Quanto sia antico e generale lo incrociamento dell' uman genere, non è uopo che si dimostri: ognuno sa come i popoli del Nord parecchie volte calarono sul mezzodì; come quelli antichissimi dell' Herat e dell'Asia centrale estesero le loro migrazioni per tutte le contrade del mondo antico, e forse anche popolarono delle loro razze la opposta America; come, nei tempi a noi più vicini i crocesegnati di Europa si mischiarono con le antiche razze dell'Oriente; li Spagnoli e i Portoghesi del secolo XVI, li Olandesi e li Inglesi del XVII si propagarono nelle Indie, nell'Africa e nel novello emisfero, che l' italiano Colombo dischiuse a tutti i popoli del vecchio mondo.

Queste lotte di sangue, simili a quelle che precedono li amori del re del deserto, hanno dato ammirevoli risultamenti; e se, come è lecito sperare, cesseranno, per dar luogo a relazioni pacifiche, si sarebbe tentato di domandare con paura, qual nuovo fatto risulterà dalla loro benefica azione? Sarà l'accidente? dice bene il Seguin, non è da fidarsene! Il commercio? ed esso non mette di già in relazione tutte le razze migliormente conformate? Sarà la quotidiana migrazione delle genti germaniche, inglesi e francesi, che la insaziabile sete dell'oro porta quasi torrente sulle lande aurifere dell' Australia? Sarà forse la gigantesca potenza del vapore applicato alla locomozione, di questo movimento istintivo, di questo novello vaso di Pandora in apparenza cotanto disordinato? Il potrà forse la scienza? Ed essa non è ancora in grado di dire, come quello strano D. Giovanni dicea a suo modo: Dio lo vuole! Che sarà dunque? A noi non è dato nulla osservare.... ai posteri l' ardua sentenza!

Ora applichiamo siffatte considerazioni alla nostra Sicilia, e veggiamo le condizioni del suo terreno e del suo clima (1).

L'isola di Sicilia è posta tra i gradi 36, 39 a 38, 14 di latitudine, ed i gradi 9, 59 a 13, 21 di longitudine. Essa è formata principalmente di calcare, ed è dotata delle più felici condizioni. Le pianure, le montagne, le valli amene feracissime, mostrano la buona qualità della terra e della vegetazione da cui sono coverte (2). Il terreno gradatamente elevandosi sul livello del mare, non dando luogo a bassi piani, ed a profondi burroni; va a formare, a guisa di un anfiteatro, più o meno ondeggiante, le pianure e li altipiani, più o meno inclinate le colline ed i monti. I luoghi paludosi, maremmosi, se ve ne sono, pajono incapaci di effetti generali, e se le febri intermittenti in alcune contrade, nel tempo della ricolta, per la povertà di taluni fiumi at-

(1) Sventuratamente li elementi topografici per una esatta statistica generale della Sicilia mancano affatto, perchè difettiamo non solo di una topografia medica della intera Isola, ma altresì delle speciali di ciascuna provincia; non avendosi per Palermo che la topografia dello illustre Scinà, quella medica dell'erudito Eschirò, e le osservazioni del professor Calcora sui dintorni di Palermo; per Catania, le varie osservazioni che li scienziati nazionali e stranieri ci hanno fornito; e poi il cenno topografico di Termini, la storia naturale di Ustica e la descrizione di Lampedusa e Linosa del prof. Calcora; per Messina, il lavoro del Dibenedetto; per la contea di Mascali, il saggio topografico di A. Mercurio; come per la intera Sicilia l'opera di Hufeland, che vorremmo fosse dal tedesco recata in italiano; e quanto le incomplete e sparse relazioni di viaggiatori scienziati, di storici antichi e moderni ci assicurano: mentre tutti li elementi statistici, geologici, metereologici, idrologici, botanici e simili, dovrebbero essere recati accuratamente da ogni luogo, da ogni commune, da ogni distretto, da ogni provincia.

(2) G. Giacomo Rousseau volendo esprimere la feracità del suolo siciliano, usa con imagine evidente le seguenti parole: «En Sicile il ne faut que gratter la terre». Quale espressione più adatta di questa potea idearsi parlando dell'Isola Tricuspide che la favola simboleggiò culla di Cerere, e la storia chiamò granajo d'Italia?

taccano un buon numero di agricoltori, pure la riproduzione della specie non ne risente influenza alcuna (1).

Ora la buona disposizione e condizione dei terreni, l'abbondanza, buona qualità e rapidità delle acque, mentre formano un suolo propizio alla umana famiglia, si prestano ad una vegetazione ubertosissima, che al tempo stesso rinfresca e purifica l'aria. Sicchè in questa prospera condizione di luoghi, di acque e di prodotti si rinviene, in Sicilia, la cagione della buona conformazione della specie umana. Essa partecipa in ogni modo alle miti influenze del mezzodì; l'uomo è ben conformato, la di lui taglia è regolare, le membra vigorose, il viso ovale, il petto di buona forma ed allungato, il colore dei capelli dà più di frequente nel castagno, folta la barba, buona la condizione della bocca, neri per lo più e vivaci li occhi, caldissimi li affetti, feconda anzi trasmodante l'imaginazione; i gobbi, i nani rarissimi si veggono; tenuissimo è il numero degli idioti e degli imbecilli; il che giustifica, lo ripetiamo con Esquirol, che l'idiotismo e la imbecillità derivano, a differenza di altre specie di follia, da cagioni congenite alla fisica esistenza, e però, come per lo innanzi si è detto, sendone il suolo ed il clima le principali, colà si scorgono prevalere li idioti ed imbecilli, ove le materiali condizioni sono in stato quasi contrario alle nostre.

II.

Ciò che si è detto universalmente per l'Isola di Sicilia, può agevolmente osservarsi quasi per ogni sua parte; dappoichè ogni angolo di questa terra va fornito di condizioni fisiche che la rendono delle più felici del globo.

---

(1) Ad ovviare tali inconvenienti molte opportune leggi fanno correre l'obligo di togliere le piantagioni malefiche, come le risaje ed i canneti, ed allontanare dall'abitato la industria dei lini in macerazione, e prosciugare le paludi. Però resta ancora molto da fare.

E intorno a Palermo poi ci piace delineare uno schizzo (1).

Siede Palermo in riva al mare quasi al centro di un ampio golfo, sotto il grado 38, 6 di latitudine, e 11, 1 di longitudine (Parigi) e al mezzo di amenissima e ricca valle, coronata di una estesa catena di montagne che in varie guise elevandosi, la ricingono, come in un gran centro, da levante sino a settentrione, lasciando libero l' orizonte soltanto a greco. Nella direzione del meridiano al nord, distante dalla città circa tre miglia, sorge Montepellegrino su dieci miglia di circuito, sino a 1870 piedi sopra il livello del mare che lo batte continuamente da levante a settentrione. Quindi a NO. si prolunga per 8 miglia la fertile e ridente pianura dei colli fino al mare a N. 1/4 NO. per la gola di Mondello, e da NO. 1/4 N. per quella di Sferracavallo, tra cui si inalzano li alpestri gioghi di Montegalla alto 1600 piedi. A NO. 1/4 N. col monte Manarsi, da tramontana a mezzodì, si estende la catena dei monti, che successivamente inalzandosi fino alla conica sommità di Montecuccio, 3480 piedi sopra le onde, si continua fino alle creste del Montecuccio, fra cui giace la ubertosa valle di S. Martino, le cui acque chiare, fresche, dolci non si versano nella pianura di Palermo, che per l'angusta valle di Boccadifalco, chiusa dal monte Caputo, alto 3500 piedi, e distante da Palermo ben quattro miglia, sul cui dorso giace la città di Monreale. Qui la Valle larga di due miglia circa, prolungandosi di nuovo fra il pendio delle opposte montagne, si solleva gradatamente, per la estensione di dieci miglia, in un bello anfiteatro ricco di vegetazione e ridente per accidenti di terreno ed amene vedute, e verso OSO sino alla gola di Renna, e da SO. 1/4 O. in quello di Tarzia, da dove trae la sua origine il vecchio ed or piccolo, ma perenne Oreto; le cui acque scorrendo lungo la intera valle, dalla parte meridionale, e a mezzo miglio dalla città, si confondono placidamente poscia con quelle del mare. Dalla gola di Tarzia (portella di

(1) Esquirò.

mare) continuandosi la catena dei monti alla altezza spesso di 2000 piedi, offre monti di frumento e di orzo fertilissimi, le cui gole, a sufficienza profonde, danno libero passaggio alle colonne atmosferiche dalla parte opposta.

Proseguendo intanto dalla gola di Tarzia, i monti intorno all'orizonte formano un'altra lunga catena scoscesa. Primo tra questi verso mezzodì solleva la sua verde cima Parco-nuovo, monte a meraviglia ricco di acque, di alberi e di vigne. Segue la valle della Fico, ai cui piè spiega l'ampia sua falda Ambleri; indi sorge un'amena collina, l'Auricchiuta; a lato a cui sorge il monte Miraglia. Ora, questa catena di monti, dopo avere percorso 80° gradi di orizonte, termina ad 1/4 di scirocco verso ostro col monte Grifone. Il quale prende il nome da quell'uccello, perchè con le sospese ardue cime ne rappresenta la figura. È un miglio e mezzo distante dalla città, e si eleva dalla sua cima per 770 piedi.

Allontanandosi di nuovo verso scirocco, questa catena si fa più bassa, e si ramifica altrove, lasciando che per altri 51 gradi di orizonte, più aperta si estenda la pianura per 6 miglia sino al mare, e d'altra parte continui sino ad un lontano incontro dei terreni montuosi dell'interno dell'Isola. Di fatti dopo il Monte Grifone vien quello di Gibilrussa, dietro il quale torreggiano li alti monti di Misilmeri, ove ha termine la catena dei monti serrati.

Ma non ha termine qui l'amenissimo teatro; conciossiachè alle falde di Gibilrussa comincia ad aprire l'ampio suo seno la pianura, e vengono avanti le contrade di Ciacuddi, valle di Anama, Ficarazzi e Cannita, rigogliose di alberi, di vigne ed una volta ancora di cannamele.

A queste pon termine l'isolato e solitario Monte Giordano alle cui amene falde cominciano a sorgere quelle di Bagheria e di Solunto, le quali trovano il loro confine nel solitario ed isolato Montegerbino, ove è l'antichissima città ed acropoli di Solunto.

Questi monti, a detta di Hoffmann, come la maggior parte di

quei di Sicilia, son costituiti di calcare apennino. Dei monti, e della pianura, a detta dei naturalisti, il terreno si presenta sotto le condizioni delle tre specie, cioè: 1.° Terreno di alluvione; 2.° terziario; 3.° calcare apennino.

Nè taceremo delle acque che bagnano il nostro suolo, e fecondano la nostra ubertosa vegetazione, sulle quali è uopo riflettere, come osserva Ippocrate, perciocchè come esse differiscono al gusto e al peso, così di ognuna differisce molto la potenza.

Le acque in Palermo provengono da grandi e numerose sorgenti che si trovano nelle viscere dei nostri monti vulcanici, e sono così copiose che suppliscono alla feracità della terra di talune nostre contrade. Talune acque scaturiscono nello interno della stessa nostra città, come si può osservare al Garraffello, a S. Giovanni della Guilla, ed alla Fontanella. Sono di eccellente qualità, abonda in esse il gas acido carbonico, in giuste proporzioni il carbonato magnesico, il calcico ed il muriato di soda.

Oltre alle acque delle fontane, in Palermo si fa uso di quelle dei pozzi; anzi in alcune parti del nostro territorio, per la mancanza delle sorgive, si servono di quelle per abbeverare la terra; ed è ben giusto il dire, che l'acqua che si estrae dai pozzi è di ottima qualità, e contiene maggior dose di acido carbonico. Le acque dei pozzi di Villabate e dell' Acqua Santa presentano qualità affatto diverse da quelle di cui finora si è fatta menzione; in effetto quelle di Villabate sono di una elevata temperatura, e di un sapore lattiginoso, il quale sembra dipendente dal carbonato magnesico che in abondanza contengono, sicchè riescono lievemente purgative.

Finalmente sembra superfluo qui lo accennare le qualità particolari delle acque della Favara, della Trabia, della Cuba, del fiume Oreto, di Boccadifalco, e di altre parti, perchè nelle loro principali qualità contengono li stessi principj di quelle di sopra accennate, e per conseguenza riescono saluberrime.

Detto sommariamente dell' abondanza e buona qualità delle

acque, noteremo che i vegetabili che vivono e che sono indigeni nei dintorni di Palermo sono di un numero prodigioso, e relativamente alle altre parti dell' Isola, escluse le Nibrodi prodigio di vegetazione, non avvi luogo che possa reggere al paragone della nostra contrada.

Climi diversi, esposizioni svariate, abondanza di acque, suolo e formazione differente, essendo le fisiche caratteristiche di questo amenissimo soggiorno, ci danno chiaramente a vedere, che la nostra geografia botanica riuscirebbe di gran momento al progresso della scienza non solo, ma sì ancora all' applicazione di varie branche di conoscenze che da esse promanano.

(*Continua*).

RIVISTA

La fava del Calabar. — È interessante il prendere notizie di questo agente che spiega un' azione eminente sul sistema nervoso d' origine spinale, e che da quanto risulta per le esperienze fatte sino ad oggi pare l' antidoto nervoso della stricnina per riguardo ai suoi effetti generali, e della belladonna per i suoi effetti sulla pupilla e sugli organi relativi.

Le prime ricerche scientifiche sulla fava del Calabar datano dal 1840 e sono dovute al dottor Daniell, che consegnò il risultato dei suoi studj in una nota letta nel 1846 alla Società etnologica d' Edimborgo. Dappoi fu Christison d' Edimborgo che avendo ricevuto da un missionario al Calabar diverse mostre di questa fava con notizie sull' uso che i naturali di quella provincia ne fanno, volle esperimentarne li effetti dapprima sugli animali e poi su sè stesso. Nel *Medical Journal*, 1855, vi ha un resoconto di queste ricerche. In seguito Fraser, Soelberg Wells, G. Harley e Daniel Hambury vennero sul campo dell'azione di questa sostanza con articoli interessantissimi publicati in diversi giornali medici d' Inghilterra.

La regione del Calabar è nell' Africa Occidentale, nel corso inferiore del Niger, non lungi dalla sua imboccatura nel golfo

della Guinea. Colà li abitanti, devoti alle più barbare superstizioni, si valgono della fava come strumento di prova giudiziaria, dovendo l' incolpato di qualche delitto giustificare la sua innocenza col prenderne in polvere od in infusione una dose a seconda le viste particolari dei preti e che varia da mezza fava a 25. Se l' imputato scappa alla morte, ciocchè avviene quando vomiti abondanti si manifestano, l' accusatore è obligato a sommettersi alla stessa prova. I naturali credono fermamente alla potenza rivelatrice della fava, ch' essi chiamano *Eséré*. I capi soli hanno diritto di ordinarne l' impiego; ed è soltanto nei loro terreni cintati che viene coltivata; tale prerogativa è un mezzo assai abile di appoggiare le credenze superstiziose che regnano a riguardo della fava così detta di *prova*. Se un indigeno osa impiegare questa sostanza senza l' autorizzazione legale, la sua morte è considerata come una giusta punizione della sua disobedienza. L' impiego della fava di prova è talmente sparsa nel Calabar, che su 100,000 abitanti, che formano la popolazione di quel paese, 120 incirca periscono ciascun anno di questo modo. In altre contrade tropiche vi ha questo genere di prova, ed al Congo, per esempio, una pianta chiamata *Neassu* velenosissima, e che fa perire li uccelli che si appoggiano ai suoi rami, è egualmente impiegata a questo barbaro uso.

Se a Christison fallì nel giardino botanico d' Edimborgo la coltivazione della pianta Calabar, corrispose a Thomson. È una pianta robusta e vivace, che s' inalza arrampicandosi sino a 40 piedi inglesi; dà fiori rosei o purpurei magnificamente venati, ed i frutti in numero di 2 o 3 sono contenuti in un legume che ha circa 15 centimetri di lunghezza. Il grano è inviluppato da un tegumento duro e fragile, e pesa da due grammi e 16, a 2 grammi e 40 centigrammi. Il suo sapore ha niente di disaggradevole, ed è analogo a quello degli altri legumi. Non si è ancora fatta l'analisi per mancanza di quantità sufficiente. La sola parte velenosa di questa pianta è il *grano*; e viene somministrato o in polvere o per estratto alcoolico, e per le malatie d'occhi, col metodo particolare di Streatfield e Leperdriel già in uso per l' atropina, che consiste nell' imbevere d' una data soluzione alcoolica di questo

agente dei pezzetti di carta senza colla e fina. Puossi leggere negli *Archives* la preparazione di Hambury, colla quale un pezzetto di carta medicamentosa e di un ottavo di pollice quadrato, posto sul margine della palpebra inferiore, comincia ad agire al termine di 20 minuti, e la sua azione persiste più ore.

Il grano è composto del perisperma e della mandorla: quello, secondo le esperienze fatte nei conigli dal Fraser, esercita un' azione depressiva nella midolla, apportando paralisi da prima alle estremità inferiori, poi alla parte superiore, contrazione della pupilla ed un' azione idragoga, catartica e diuretica, determinando per tutto il tempo degli effetti tossici scariche intestinali. La mandorla o fava spiega pur essa un' azione eminentemente deprimente nel midollo spinale, poichè data a dose mortale, ma piccola, d'un tratto determina convulsioni seguite tosto da paralisi delle estremità inferiori, poi delle toraciche, quindi della testa con stringimento pupillare, da ultimo dei muscoli respiratorj e del cuore. Se si amministra una dose considerevole, li arti posteriori cedono immediatamente e l' animale cade agitato da tremori muscolari; la pupilla si contrae, la secrezione lagrimale è aumentata, ogni azione riflessa è abolita, e dopo qualche sospiro convulso la respirazione cessa. Tosto dopo la morte le pupille si dilatano. All' autossia il cuore è dilatato, per 10 minuti puossi ancora eccitarne qualche contrazione; il sangue delle sue cavità sinistre offre un colore differente da quello delle destre e delle vene.

Qualunque sia stata la via d' introduzione di questo veleno, li effetti furono sempre li stessi, e soltanto variò la rapidità della loro manifestazione, maggiore nell' injezione diretta, minima se applicato nelle mucose, nessuna col metodo endermico.

L'azione antagonista a quella della stricnina è incontrastabile: cessa immediatamente la contrazione spastica delle estremità inferiori, determinata dalla amministrazione di una dose venefica di stricnina, coll' injezione sotto un fianco d'una dose egualmente tossica d'estratto della fava, ma rimangono sotto l'influenza stricnica le estremità superiori.

Come azione locale, segnaliamo la perdita che induce subitaneamente della contrattilità, applicato nei tessuti contrattili viventi (muscoli, cuore, intestina).

Li effetti enunciati si ottennero nei bruti: i racconti dei missionarj al Calabar dicono che nell'uomo, nei casi mortali, il primo fenomeno offerto dalla vittima è una sete vivissima che si manifesta nel termine di 10 minuti ed in poco tempo acquista una intensità estrema; che ben presto il paziente non può più inghiottire, e che agitato da scosse e tremori muscolari, massime ai membri inferiori, muore dopo circa 30 minuti dalla presa del veleno. Quando poi la prova gli è felice, della nausea e vomiti si manifestano rapidamente; il mal di cuore scompare dopo qualche ora, ma rimane fino al domani la cefalalgia.

Abbiamo poi le osservazioni recenti di Christison e di Fraser: il primo esperimentò l'azione fisiologica di questo agente su sè stesso con un coraggio veramente eccessivo, essendosi condotto nella 2.ª esperienza con un quarto di fava, cioè con 72 centigrammi, a mal partito, al punto che i medici chiamati a soccorrerlo dubitarono dell'esito, e per riaverlo gli applicarono un largo senapismo sull'abdome e gli fecero prendere una tazza abondante d'infusione di caffè. A questa seconda esperienza si volse il Christison dal risultato negativo della 1.ª, nella quale colla presa di un ottavo circa di fava, cioè di 36 centigrammi, non aveva provato che un po' d'intorpidimento nelle membra.

Lo stesso Christison dà il quadro dei sintomi sviluppatisi in lui nella pericolosa esperienza: puossi leggerlo negli *Archives*. Come pure vi ponno leggersi quelli delle esperienze su due inservienti e su sè stesso fatte da Fraser con dosi varianti da 25 a 50 centigrammi: li effetti collimano in tutti questi casi. La conclusione di Christison merita di essere riportata, ed è che la principale proprietà della fava del Calabar è di paralizzare il cuore, e che la paralisi dei muscoli non sarebbe che apparente e dipenderebbe dal difetto di determinazione volontaria. (*Archiv. génér. de Méd.*, p. 299, settembre 1863). *Dott. Barbieri.*

Il ridestatore della vita. — Il meccanico Baunscheidt diede questo titolo ad uno strumento di sua invenzione, consistente

in un penello di aghi, che si ritira in un tubo metallico mediante un vermiglione, e si lascia scattare a volontà sulla superficie del corpo, cui si applicò la bocca dello stesso tubo. Lo strumento subì alcune poco felici modificazioni in Francia e prese il nome di *ruota espulsiva*.

Il dottor Dubini fece ostensione dell'uno e dell'altro strumento (che il nostro dottor Gennari riproduce assai bene) nella seduta sanitaria tenutasi il 16 genajo p.° p.° nell' Ospitale maggiore di Milano, e raccontò le applicazioni che si fecero del *ridestatore della vita* in America, Germania e altrove, e quelle che egli sta facendo nel detto Ospitale, specialmente in casi di reumi e nevralgie. Mostrò pure un olio acre, che si sospetta contenere la resina d' euforbio, da ungere le parti su cui si agì col *ridestatore della vita*, per aumentarne l' azione.

Il Presidente della seduta, dott. Verga, fece osservare come le denominazioni di *ridestatore della vita* e *di ruota espulsiva* date a quei due nuovi strumenti, sieno improprie, come tutte le denominazioni che si fondano sulla azione terapeutica, sempre incerta e relativa, d'uno strumento, e che meglio converrebbe ai medesimi il nome di *ago pungitore istantaneo*, giacchè la loro operazione si risolve in un ago-puntura moltiplice e rapidissima, perciò pochissimo dolorosa, specialmente quella del *ridestatore della vita*.

Si concepisce del resto benissimo come da quel colpo di frusta possano ricevere una favorevole modificazione molte affezioni superficiali nervose. Si continuano intanto (con un successo in cui desideriamo non abbia alcun merito la novità) nell' Ospitale maggiore di Milano le esperienze. *V.*

L'ustione all'orecchio, ecc., come mezzo curativo delle neurosi. — Non v' ha chi non sapia, che l' ustione all'orecchio fu proclamata vantaggiosa nell'ischialgia. Il dott. Giovanni Finco, chirurgo maggiore, addimostra coi fatti, che l' ustione all'orecchio, nonchè ai piedi e alle mani, guarisce neurosi ostinate e ribelli ad ogni metodo di cura, specialmente quando non siano sostenute da vizj organici. Tra esse neurosi accenna l' epilessia tanto centrica, quanto eccentrica, l' isterismo, la prosopalgia, la catalessi, e va dicendo.

Assicura egli di avere ottenuto nelle cure l' ottanta per cento di guarigioni.

Per cui non s' indugia a rivolgersi ai colleghi, onde vogliano esperire questo mezzo in tutte le nevralgie, nessuna eccettuata, quindi anche nel tetano, nell' idrofobia, nell' asma nervoso, nell' angina *pectoris*, comunque mantenuta da organica affezione.

L' ustione può praticarsi, secondo lui, o solo all' orecchio, o all' orecchio e alla mano, e al piede; da l' un lato soltanto, o dai due lati, a tenore dei casi.

Siccome il Bernard ritiene l' azione del calorico eccitante i nervi motori e meglio i sensorj, comunque in minor grado dell' azione elettrica, così pare egli inclinato a trovare nell' azione calorifica una spiegazione de' suoi risultamenti ottenuti.

Farà d' uopo non perdere di vista, per altro, anche la legge di revulsione. (*Gazz. Med. Ital. - Prov. Venete*, 1864). *Dott. C. C.*

La digitale nella cura della mania. — L'egregio dott. Robertson publicava nel numero dello scorso ottobre nel *British Medical Journal*, una lunga e dotta Memoria sull'uso della digitale nella cura della pazzia, e ora nel *Giornale di scienza mentale* di Londra, del quale egli è appunto uno dei redattori, porge un estratto di quel suo lavoro per ciò che risguarda più da vicino la parte terapeutica. Egli adoperò la digitale in parecchi casi di mania; ma appena disipata la nausea arrecata dal rimedio, vide ricomparire l' agitazione maniaca. E anche noi abbiamo avuto agio di verificare quella inefficacia o per lo meno fugace influenza della digitale nei casi di mania franca.

Il dott. Robertson ebbe invece a lodarsi della digitale nei casi di esaltamento maniaco che talvolta si desta negli individui in corso di demenza paralitica. In questi malati il rimedio agisce come un vero narcotico cerebro-spinale, adducendo la calma, conciliando notti riposate a individui che da lunga pezza soffrono insonnia, a malgrado di essere stati assoggettati a preparati di morfina. Ciò che è poi assai commodo, la digitale non disturba le funzioni del ventre, anzi eccita l' appetito. Il dottor Robertson amministra la tintura di digitale portando la dose fino a mezza dramma per volta, tre volte al giorno. In qualche caso per alcune set-

timane il polso si mantenne inalterato sotto queste dosi del rimedio, il quale spiegava invece la sua azione specifica sull' eccitamento cerebrale.

Tornerebbe davvero interessante ripetere le prove del valente medico inglese, salendo beninteso gradatamente e colle debite cautele di prudenza alle dosi proposte di quel rimedio che ci pajono elevate e sarebbe una vera fortuna avere tra mano un rimedio atto a calmare l' orgasmo maniaco, senza sciupare le forze dei poveri dementi paralitici, i quali pur troppo tendono già al progressivo e generale deperimento. Non è raro poi di avere in cura nella pratica privata qualche demente paralitico che sarebbe tenuto volontieri in famiglia, ma che si rende molesto, incomportabile per la ricorrente agitazione maniaca. Come ognun vede, sarebbe opportunissimo se col metodo proposto dal dottor Robertson si potesse eliminare quella incommoda complicazione che talvolta spinge a malincuore alla reclusione di que' malati nei manicomj. *B.*

Injezioni locali di stricnina nella cura delle paralisi. — Il dott. Courty incoraggiato dal successo delle injezioni d' atropina nelle nevralgie, pensò d' esperimentare le injezioni di stricnina sui diversi tronchi nervosi ed anche lungo l'asse midollare nei casi di paralisi. Nella maggior parte delle paralisi e sopratutto nelle paralisi croniche, tali injezioni tornarono inefficaci, ma giovarono: 1.° in un caso di *paraplegia* di quasi un anno in donna di 45 anni, che già aveva provato inutilmente molti rimedj; cedette all' azione di alcune injezioni di stricnina a livello dell' estremità inferiore del midollo spinale; 2.° in 3 casi di *paralisi faciale* recente, osservati in un uomo di 56 anni, in una donna di 25, ed in una ragazza di 22; la soluzione di stricnina fu impiegata al centesimo e al settantesimo; 8-16 gocce furono injettate sul nervo faciale alla sua uscita dal foro stilo-mastoideo e al suo passaggio sul collo del condilo della mascella inferiore: l' injezione fu ripetuta ogni 2-3 giorni: tre injezioni almeno, sei al più, bastarono a togliere in 10-15 giorni ogni traccia di paralisi in tutti i muscoli della faccia, nè la guarigione si è più smentita. (*Revue de thérapeutique*, 1 novembre 1863). *V.*

Bromuro di potassio nell'epilessia. — Una ragazza di 12 anni, epilettica da 5, aveva uno o più accessi al dì, come sua madre ne aveva avuti all'istessa età. Nessun accesso durante il sonno. Dessa è pallida e nervosa.

All'epoca del suo ingresso all'Ospitale degli epilettici, le fu amministrato, senza successo, un vermifugo e la santonina. Dall'uso della belladonna alla dose di 12 milligrammi nelle 24 ore non si ha alcun effetto, se non qualche sconcerto di digestione; li accessi persistono, tre o quattro al dì.

Verso la fine del giugno s'intraprende l'uso del bromuro di potassio alla dose di 40 centigrammi, tre volte al dì; e bentosto la paziente lascia l'Ospitale, a cui ella ritorna ogni quindicina di giorni.

Da tal epoca, li accessi diminuiscono, dappoi cessano, e nel gennajo 1863 la ragazza non ne aveva più avuti da oltre sei mesi. Dessa erasi fatta robusta e grassa, dietro l'uso del ferro e dell'olio di fegato di merluzzo, e del tutto erano scomparse le sue gesticolazioni nervose *(Gazette des Hôpitaux*, n.° 135 del 1863).

L'aquavite come anestetico dello stomaco. — Avviene nei tisici, che dopo l'assunzione di alimenti, si sviluppino accessi di tosse, che sono susseguiti da vomito. Ad arrestare questo vomito Tripier preconizza l'uso dell'aquavite e la ritiene un anestetico dello stomaco, quindi un'antivomitivo nel caso in discorso, per ciò che impedisce i fenomeni riflessi, d'onde dipende. (*Association médicale*, 1864). *Dott. C. C.*

Due casi di sifilide del cervello. — Il dottor Westphal di Berlino aggiunge ai già registrati nella scienza due casi di affezione sifilitica del cervello e de' suoi involucri, più volte riguardata come causa della demenza paralitica.

Le gomme sifilitiche del cervello o degli involucri; i rammollimenti non di rado consecutivi a quelle; non che alterazioni originate nelle ossa craniche e perciò in rapporto immediato colla alterazione della massa cerebrale; sono i più communi processi morbosi sifilitici osservati. La differenza della sede deve determinare differenti sintomi, e perciò non si può fare una sola unità patologica di qualsiasi forma secondaria alla affezione sifilitica.

I sintomi della demenza paralitica consecutiva a tutt' altra entità morbosa, presentano alle volte grande rassomiglianza a quella che da affezione sifilitica procede; somiglianza fortuita, mentre nel primo caso si tratta di un diffuso processo morboso del cervello, nel secondo di un processo limitato: ma se è vero la demenza paralitica alle volte prodursi per sifilide costituzionale del cervello, puossi dire, generalizzando, la lue venerea poter indurre tali cangiamenti nella sostanza cerebrale ed involucri, che fino ad ora si riferirono in generale, sempre dietro il complesso dei fenomeni, alla demenza paralitica; come ispessimento, addensamento della *pia-madre*, aderenze della stessa alla sostanza corticale, rammollimento, idrocefalo, ecc., ecc.

Se li esiti di tale diffusa affezione sifilitica del cervello in tutta la sua periferia possano venire scompagnati da formazioni gommose, site nella cavità cranica, o senza rapporti ad esiti di sifilide costituzionale in qualche altro organo, è fino ad ora sconosciuto.

In uno dei due casi che l' autore fa seguire si rinvengono contemporanei e le formazioni gommose sifilitiche del cervello e l'alterazione propria della demenza paralitica alla superficie, in regione discosta dalle prime e che non ne è dipendenza. Si devono, aggiunge l' autore, cercare que' casi ne' quali mentre i sintomi della demenza paralitica si riscontrano nel malato, e s' abbia potuto colle ricerche cliniche determinarne la causa nella lue sifilitica, si rinvengano poi dopo morte quelle diffuse alterazioni, senza riscontrare l'esistenza delle formazioni gommose.

Trascrivo i sommarj dei due casi, come l' autore stesso li dà. Benchè non rispondano alla questione, aggiungono materiale interessante alla scienza.

1.ª Osservazione. Periostite delle ossa craniche, curata con ioduro. Più tardi emicrania, paralisi *dell' oculo motore* destro. Generali convulsioni. Affievolito l' intelletto; fenomeni di paresi nella favella e nella locomozione. Incontinenza. Grado grado crescente demenza. Affezione degli occhi, simile alla paralisi del *trigemino*, consecutiva a oftalmoscopie prolungate. Non può inghiottire. Paralisi del *faciale* sinistro. Sforzi e scosse convulsive. Morte.

Autopsia. — Cicatrici alle ossa frontali, formazioni osteofitiche.

Corpi gommosi alla superficie del cervello. Dal *trigemino destro* al *ganglio* di Gasser una massa gommiforme, l'oculomotore involto in un corpo gommoso, alterazioni d'egual natura nel *olfatorio destro,* focolari di rammollimento. Broncopneumonia. Ingrossamento delle glandole inguinali.

2.ª Osservazione. Abolizione totale della intelligenza. Catarro polmonare. Edema delle estremità inferiori. Tremore degli arti; impedito il restar in piedi e il procedere. Balbuzie. Diarrea. Morte.

Autopsia. — Punti leggermente atrofici nel cranio, formazioni osteofitiche. Lieve grado di pacomeningite emorragica. Adesione della pia alle circonvoluzioni cerebrali nei lobi anteriori. Corpi gommosi nel talamo destro e rammollimento nell'interno; un corpo gommoso nella glandola pituitaria. Catarro polmonare, cicatrici nel sinistro polmone. Ispessimento della pleura e del polmone destro, in questo alcune gocce di materia caseiforme. Adesioni per cicatrice lungo il canale intestinale. Cicatrice nel fegato. Indurimento dei testicoli *(Zeitschr. für Psychiatrie,* ottobre, 1863). *Tibaldi.*

Patologia della paralisi generale. — Il 1.° numero del *Journal of mental science* di questo anno, comincia con un interessante lavoro del dottor Sanckey di Londra, sulla patologia della paralisi generale. Questa terribile malatia che ha destato l'allarme per la sua gravezza, pel suo corso fatale, per la difusione che prende in alcune caste e in alcuni paesi, concentra ora a buon diritto sopra di sè li studj dei medici alienisti. Il dottor Sanckey si occupa particolarmente della condizione anatomo-patologica di questa malatia, e dopo avere riferito i risultati comparativi ottenuti colla accurata ispezione cadaverica di individui morti di demenza paralitica e di altri morti in corso di svariate forme di pazzia, si intratiene sopratutto sulle indagini microscopiche. Verso le quali tendono appunto i recenti studj dei medici alienisti, chè ormai le autossie dei centri nervosi degli alienati fatte alla buona, senza l'ajuto del microscopio, non sono più roba dei nostri tempi.

L'egregio dottor Salomon di Svezia, in un suo breve ma aureo trattatello (*The pathological Elements of paresifying mental disease.* London, 1862), ha cercato appunto di illustrare la pato-

logia della paralisi generale coi recenti e preziosi studj di anatomia microscopica di Wedl e Rokitansky. Proseguendo in queste indagini il dott. Sanckey, in 7 individui morti di paralisi generale, ha trovato che i vasellini capillari della sostanza corticale del cervello erano costantemente dal più al meno alterati, senza che però il grado di quella alterazione corrispondesse alla durata e alla intensità della demenza e dell' indebolimento muscolare. Egli trovò che questi vasellini, se bene offrano aspetto nodoso e tortuoso, come di vene varicose, non presentano però veruna dilatazione aneurismatica del loro lume interno. L' aspetto nodoso è impartito a quei vasellini da una sostanza trasparente, ialina che deve essere essudata dai medesimi, e si deposita sulla loro tonaca esterna: quella sostanza ch' è di semplice tessuto connettivo, col tempo si solidifica, si contrae e raggrinza e diviene fibrosa, ravvolgendo così i capillari in mezzo a una specie di guaina.

Il dottor Sanckey promette di publicare in breve il risultato delle indagini microscopiche che, in compagnia del dottor Dickinson, ora va facendo anche sulla sostanza del cervello, del cervelletto e del midollo spinale.

Qui non possiamo pretermettere di segnalare le interessanti ricerche del prof. Rokitansky, che difondono luce su questo oscuro punto di anatomia patologica. L' illustre professore dopo avere ammesse le summentovate alterazioni dei vasi capillari della pia-madre, è inoltre riescito a dimostrare che il tessuto connettivo esistente nell' interno del cervello, negli individui affetti di paralisi generale, subisce una vera ipertrofia, sicchè li elementi nervosi finiscono col trovarsi in mezzo a una sostanza viscida e tenace, e la sostanza grigia cerebrale assume aspetto fluttuante e succulento (*Ueber Bindegewebeswucherung im Nervensysteme*. Wien, 1857). Questo tessuto connettivo ipertrofico che col tempo si traforma in tessuto connettivo fibroso, disgrega allontana e altera li elementi nervosi, sicchè le cellule gangliari appajono rigonfie, i loro prolungamenti si lacerano, le fibre nervose divengono varicose e rotte quà e là in frammenti che hanno forma di cubi, di annelli, ecc. Di pari passo nel mentovato tessuto connettivo fibroso si depositano dei corpuscoli amiloidei e colloidei che proce-

dono dalla metamorfosi regrediente degli elementi nervosi che furono alterati. E tutte le alterazioni or ora descritte si troverebbero particolarmente alla superficie convessa del cervello.

A complemento di questi pochi cenni aggiungeremo che nell' ultimo numero dello scorso anno della *Allgemeine Zeitschrift für psychiatrie*, ecc., il dottor Tigges ha publicato un rimarchevole lavoro, il quale pure illustra con osservazioni microscopiche l' anatomia patologica della demenza paralitica. Il valente medico alemanno riferisce di avere riscontrato nella sostanza corticale del cervello dei dementi paralitici una vera proliferazione di nuclei nelle cellule nervose, le quali in luogo dell'ordinario e unico nucleo, ne presenterebbero ciascuna parecchi. Avendo egli nei conigli provocata artificialmente una infiammazione della sostanza cerebrale, potè in meno di 24 ore dopo, riscontrare la su mentovata moltiplicazione dei nuclei nelle cellule nervose della sostanza cerebrale infiammata. Da ciò il dott. Tigges è indotto a ritenere che nella demenza paralitica siavi una peri-encefalite diffusa cronica, come opinano sopratutto alcuni reputati alienisti francesi. Il dott. Tigges ha in codesti casi riscontrato sempre la degenerazione amiloidea delle pareti dei vasi della pia-madre e del cervello, la quale deve influire nei gravi disturbi che offre appunto la nutrizione della sostanza cerebrale ne' dementi paralitici. *B.*

BIBLIOGRAFIA

Medicina legale degli alienati — *per* FRANCESCO BONUCCI, *medico primario del Manicomio di Perugia. — Perugia*, 1863.

Dopo che l' Academia medico-chirurgica di Ferrara ebbe, nel 1859, il felice pensiero di proclamare un premio per quella memoria, che meglio avesse svolto il tema sulle alienazioni mentali nei rapporti colla medicina legale, varj lavori più o meno estesi videro la luce in Italia, frutti degli studj d' alienisti italiani sopra quel tema.

Tra così fatti lavori figura pure l' attuale dell' esimio Bonucci

Chiariti i rapporti delle alienazioni mentali colle leggi in diritto sì civile, sì criminale, mentre addita come al medico spetti l' incarico di riscontrarne l' esistenza e la natura, tocca dei doveri che a lui incombono in tale partita.

L' alterazione essenziale, che, secondo l' Autore, assunse la sovrano importanza nella ricerca delle alienazioni mentali innanzi alle leggi, è la libertà morale. Imperocchè, se il più delle volte vi si rinviene accecata o smarrita la ragione, vi ha pure esempj ne' quali rimane questa illesa, e la libertà morale invece riscontrasi sempre di qualche modo impedita o travolta.

Posto ciò, viene considerando le varie fogge d'alienazione mentale, giusta la classificazione da lui stabilita.

Le alienazioni mentali, che in base ai proprj principj chiama alienazioni o alterazioni delle funzioni dell' anima, le divide in delirj o alterazioni qualitative, in mentecattaggini o alterazioni quantitative o difettive. Suddivide indi i delirj in espansivi e concentrativi, collocando tra i primi la mania, l' esaltamento maniaco, la follia; tra i secondi, la monomania istintiva, la intellettiva, la sentimentale o lipemania. Suddivide le mentecattaggini in acquisite e congenite, riponendo tra quelle la stupidità e la demenza, tra queste l' imbecillità, l' idiotismo, il cretinismo.

Se il Damerow ed i suoi seguaci non credono che occorra di prendersi cura delle forme e delle specie differenti dell' alienazione, e mirano solo a riconoscere se questa esista o non esista, il Bonucci ritiene necessario il fissarselo in mente, perchè, nei casi dubj, i loro caratteri distintivi conducono a decidere dell'esistenza o meno dell' alienazione, perchè varie difficoltà medico-legali in attinenza ad essa non ponno venir risolute, se non dietro la considerazione delle diverse sue forme.

Laonde attende a delineare le diverse forme accennate dell' alienazione, assegnandovi i rispettivi contorni fenomenali attinti dai disordini emergenti della sensibilità, della motilità, dell' intelligenza, delle funzioni operative.

Alle quali particolarità fa conseguitare tutte le considerazioni generali le più influenti per avvertire l' alienazione, quindi ne dicorre i prodromi, i periodi alternanti, le intermittenze, le remi-

tenze, la periodicità, la transitoria apparizione, le cause e via via, soffermandosi eziandio sulle possibili accidentali evenienze e sulle minute screziature dell' intelligenza che ne ponno nascondere il disordine.

Altra norma per condursi a decidere sull' esistenza o meno dell' alienazione mentale è quella del conoscere la malatia e i turbamenti fisico-morali, che, nella difficoltà di precisare i confini della ragione e della pazzia, ponno trarre in inganno. E una tal norma egli la offre facendo parola delle malatie mentali che non sono alienazioni, e degli stati morali che si accostano alle alienazioni, ma non le costituiscono.

In tutto il decorso del proprio lavoro, l' esimio Bonucci viene rappresentando distintamente i rapporti dell' alienazione mentale colle leggi, internandosi nelle relative quistioni concernenti li individui, che sventuratamente ne restano colpiti.

Ma, onde le leggi trovino l' intiera e giusta loro applicazione nella tutela sociale, non tralascia di far riflettere alla possibile simulazione e dissimulazione dell' alienazione mentale, impegnandosi per ogni guisa a depurarne i casi.

Moltissimo conto, a tale riguardo, fa egli del metodo d'indagine, sicchè insiste nell' additare per essa preferibile il metodo seguito dal Devergie.

Si sa che il Bröcker insegna d' imprendere la indagine della simulazione presumendo che questa esista e coll' intento di affermarla, onde conchiudere poi per l' esistenza dell' alienazione mentale, qualora la simulazione risulti affatto inammissibile. All' incontro il Richarz mira direttamente a riconoscere l' esistenza dell' alienazione, non ammettendone la simulazione se non in seguito all' aver dovuto escludere quella.

Diversamente opinando, Jacobi non intende di preoccuparsi nè per scoprire la simulazione, nè per arrestare l' alienazione, ma prosegue diritto all' esame dell' individuo per decidere, giusta i responsi che ne ottiene, se versa nell' uno o nell' altro stato.

Devergie, onde decidere se trattasi di simulazione o di alienazione, esamina l'individuo colla duplice e comparativa presunzione per l' una e per l' altra, in modo che dal confronto risulti se l' una o l' altra debba ammettersi.

Questo è appunto il metodo che addita come preferibile e che abbraccia il Bonucci nella bisogna.

Per chi è chiamato all' arduo incarico di emettere giudizj circa lo stato di mente degli individui nei rapporti colla legge, questo libro sarà certamente un' altra utilissima guida. *Dott. C. C.*

Rendiconto statistico sul movimento degli alienati nell' Ospizio provinciale de' pazzi in Fermo, *dall' anno della sua fondazione* 1854 *a tutto il dicembre* 1861, *del medico-direttore e primario condotto* ALESSANDRO BIANCHINI. — *Fermo*, 1862.

Rilevasi da questo Rendiconto che l' Ospizio provinciale pei pazzi della provincia di Fermo contava al 1862 otto anni d' esistenza.

È Ospizio di poca capacità, ma pure è bene averne notizia.

Nel corso degli otto anni vi furono ammessi 93 pazzi, 48 uomini, 45 donne: di essi uscirono 59, 41 uomini, 18 donne; morirono 11, 3 uomini, 8 donne; rimasero alla fine del 1861, 9, 1 uomo, 8 donne.

La cifra dei 9 segna la quantità maggiore de' ricoverati giornalieri.

Il sig. Bianchini espone le indicazioni circa le condizioni sociali, lo stato civile, la forma delle pazzie de' ricoverati, tra le quali ultime sono prevalenti le manie.

Dopo varie osservazioni sui dati statistici, sul metodo curativo, igienico e disciplinare, presenta tre storie di pazzia; e fa conoscere il trattamento dietetico in corso nell' Ospizio, il quale, quando vi corrisponda la buona qualità, può dirsi lauto.

Nel Manicomio di Fermo non sono ammessi li affetti da demenza cronica innocua e senile, come pure li affetti d' alienazione sintomatica, riferibile specialmente alla paralisi per apoplessia ed a quella passaggiera per ubriachezza o che sia l' effetto ultimo di un profondo e grave alteramento fisico che ne costituisca la principale malatia.

Altrimenti operando, dice l' Autore, verrebbe defraudato lo scopo principale della istituzione, che è quello di ammettere li alienati *curabili* ed i *nocivi*. *Dott. C. C.*

Giornale di scienza mentale (The Journal of Mental Science), *publicato dall'Associazione dei medici de' manicomj d'Inghilterra — per cura dei dottori* ROBERTSON e MAUDSLEY.

Fra i suoi cómpiti il nuovo *Archivio* ha pur quello di tener dietro al progresso della scienza psichiatrica presso le altre nazioni; e senza dubio tra le nazioni che hanno di più pregredito in questi studi e dato bell'esempio in tutto ciò che riguarda la riforma dei manicomj, avvi l'Inghilterra. Non riescirà quindi discaro ai nostri lettori conoscere il *Giornale di scienza mentale*, publicato a Londra, che riassume tutto ciò che accade colà riguardo ai manicomj e agli alienisti e raccoglie i lavori di quei valenti confratelli, i quali sanno portare nei loro studj lo spirito positivo e nelle loro istituzioni la grandiosità e il rispetto alla libertà che si trovano nel carattere di quella grande nazione. Avuto riguardo alle modeste proporzioni del nostro *Archivio*, diamo in questo fascicolo un rapido cenno soltanto di alcuni lavori publicati nel Giornale inglese, tanto da rivelarne lo spirito; ma a mano a mano che l'*Archivio*, favorito da propizj destini, allargherà le sue proporzioni, anche noi ci estenderemo di più in più nella nostra Rivista.

In Inghilterra dove è sviluppato lo spirito di associazione che arreca tanti preziosi frutti, i medici alienisti di tutto il Regno, si sono stretti in una società compatta, ajutandosi e sostenendosi in promovere le riforme a pro' degli alienati, il progresso della scienza, il decoro e li interessi della Casta. E il *Giornale delle scienze mentali* è appunto l'organo di quella Società, che lo publica a sue spese, e nel 1862 vi consacrò 140 lire sterline, circa 3500 lire italiane. Il Giornale esce in 4 fascicoli l'anno, uno ogni trimestre, di circa 160 pagine di stampa compatta, e ciò che più importa, fitto di preziose osservazioni. Esso non manca di occuparsi anche degli studj psichiatrici degli altri paesi, e ha voluto fare benevolo cenno e gentili auguri pel neonato nostro *Archivio*. Il quale accoglie col più grato animo i cortesi voti del maggiore fratello. *B.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Congresso dei psichiatri tedeschi in Berlino.— Fin

dal 1859, dietro proposta del Consigliere Flemming di Schwerin si pensò in Germania a rendere più semplice ed uniforme la legislazione dei diversi Stati in materia psichiatrica. Le basi di una tale legislazione però non furono poste che nel settembre dello scorso anno dai psichiatri tedeschi radunati a Berlino. Fu letta a tale proposito una relazione dall'anziano dei psichiatri della Germania e presidente di quella riunione, dottor Jessen d' Hornbein presso Kiel, e si trattò dell'imputabilità degli alienati, della competenza dei medici legali, massime se non psichiatri, non che di quella dei giudici, del formulario scientifico, del modo di compilare i rapporti, del trattamento avanti i giurati, della nomina di speciali commissioni intorno alla capacità di testare, della creazione di ispettori generali per li asili, e dei rapporti fra questi e li stabilimenti di pena. Sebbene due soli di Berlino intervenissero al Congresso, ebbero luogo sedute abbastanza numerose ed animate, e si finì per scegliere una commissione (Flemming, Jessen, Lähr, Lessing) coll' incarico di tutelare li interessi della psichiatria e di convocare e dirigere li ulteriori congressi (*Wiener medizinische Wochenschrift*, n. 43, del 1863).

Provedimenti per li alienati a Parigi. — Tutti conoscono oramai, come a Parigi si pensa seriamente a far sorgere Manicomj modelli pei bisogni di quella grandiosa e splendida città e per l'intiero Dipartimento della Senna.

Siamo lietissimi di conoscere che già nel settembre si iniziarono i lavori pel Manicomio clinico, ove sarà costituito l' ufficio centrale e d' onde si dovranno fare le ripartizioni degli alienati agli altri Manicomj.

La direzione dei lavori è data al sig. Questel, architetto del palazzo di Versaglia e membro del Consiglio degli Stabilimenti civili.

Quando potremo annunciare, in onore dell' illustre provincia di Milano, principiati i lavori per il nuovo decretato Manicomio sul territorio di Desio! *Dott. C. C.*

Trasporto di pazzi dalla Senavra presso Milano a Pavia. — Continuandosi l' adempimento di disposizioni impartite dal R. Ministero, col giorno 24 febrajo scorso vennero tradotti 30 pazzi dei più tranquilli dal Manicomio di Milano allo

Spedale di Pavia. Di essi, 16 donne e 4 uomini appartenevano alla provincia di Pavia, 8 donne appartenevano alla provincia di Milano. Gli uomini risultarono nel numero di sei, perchè nel locale loro destinato non ve ne possono capire di più.

Questa misura ebbe per iscopo di fare luogo nella Senavra ad alcuni di que' tantissimi per cui è reclamato un tal ricovero dai rispettivi Communi, non che di alcuni di quegli altri tantissimi, che giaciono incompetentemente nel nostro Spedale Maggiore in attesa di tale ricovero. I 30 pazzi tranquilli poi tradotti a Pavia e raccolti in locali entro quello Spedale, con aggiunta d'altri pochi, serviranno all' istruzione sulle alienazioni mentali agli studenti medici dell'Università per parte dell'egregio prof. Lombroso.

Se meschinissimo sollievo ne può venire agli ingenti bisogni della Senavra; nè meno da quei pochi pazzi di quella natura, quasi tutti dementi, può certo avantaggiarsi l' istruzione.

Intanto si compie uno scompartimento di pazzi nei capo luoghi di più provincie, confinandoli in locali dentro li Ospedali, in opposizione alle più saggie vedute alienistiche, e soggiacendo a dispendj che non saranno certo una compiacenza, mentre non raggiungono li alti scopi della scienza nel bene di quegli infelici.

I voti emessi e ripetuti dovunque perchè facciansi degli ispettori alienisti che illuminino il Potere in quanto concerne i pazzi ed i manicomj, se da una parte v' ha ragione che siano sempre più rinforzati, dall' altra parte meriterebbero d' essere presi in tutta considerazione ed esauditi pel decoro del paese, pel bene dell' umanità.

Se temesi la relativa spesa, abbiasi la certezza, che quella spesa apporterà cospicui guadagni morali e materiali.

La nostra Rappresentanza provinciale, da tempo, decise di pensare finalmente all' erezione del nuovo Manicomio a Desio, pure da gran tempo in progetto, e di aggiungervi, pei bisogni maggiori già constatati, una casa succursale.

Una tale decisione le valse il plauso generale: quanto bene farebbe e quanto maggiore e più generale plauso si avrebbe, se traducesse in fatto la decisione! *Dott. C. C.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

Delle frenopatie considerate patologicamente in genere e in ispecie; *del dottor* CARLO LIVI, *professore di medicina legale nella R. Università di Siena.*

(*Continuazione della pag. 22*).

Quattro sono adunque le facoltà elementari dell'anima umana: quattro gli elementi morbosi fondamentali delle malattie, i quali dovremo ricercare in ogni forma morbosa, e che ci sarà facile ravvisare a certe sembianze fenomeniche lor proprie. Enumeriamogli.

1.° *Elemento morboso significato dalla lesione della facoltà percettiva o sensività fisica.* — Questo è di tutti il più semplice e leggiero, quello che meno degli altri riflette morbosi influssi sulle rimanenti facoltà mentali, e può anche esistere senza offendere la ragione.

La lesione della sensività fisica si può manifestare in due modi. Ora è una sensazione falsa che il malato riceve per la impressione d'un agente esterno sugli organi de' sensi, diversa cioè da quella che l'agente medesimo suole normalmente indurre; ed ora è una sensazione che il malato prova entro sè medesimo, sebbene di fuori nulla operi materialmente su' sensi: nel primo caso abbiamo *illusione*, nel secondo *allucinamento*. Nella illusione un qualche cosa di obiettivo, di materiale, che si parte dall'esterno e colpisce i sensi, c'è sempre: nell'allucinamento invece tutto è soggettivo; la falsa sensazione si origina, si elabora per così dire tutta dentro di noi, o nell'organo stesso senziente o nel comune sensorio.

Quell' inglese affidato all' Esquirol, il quale ritto sul lido della Manica pigliava le nuvole per l'esercito napoleonico, che andasse ad invadere l'Inghilterra, provava illusione. Un mio ma-

lato, che nel silenzio della sua nuda cameretta vede scendersi ogni notte sul letto angelici cori e ne ode i celestiali concenti, prova un allucinamento. L' allucinamento rappresenta sempre perciò una offensione maggiore della facoltà percettiva.

Le illusioni e gli allucinamenti, siccome lesione della facoltà men nobile e spirituale di tutte, di quella che l' uomo ha a comune co' bruti, possono esistere senza offendere menomamente la ragione, possono coesistere cioè con una perfetta salute mentale. Chi è di noi che non si illuda, che non siasi illuso, che non si illuderà finchè vive? Dicono, età delle illusioni la giovinezza, perchè in essa la sensività è più viva. Non è vero. S' illude anche chi porta capelli grigi o canuti; con questa sola differenza, che le illusioni giovanili, figlie ingenue dell' amore, sono splendide di care forme e leggiadre, ed amano rivelarsi pel magistero della parola e delle arti del bello visibile: mentre le illusioni di un'età più tarda, livide figlie sovente dell'egoismo e di basse cupidigie, amano starsene appiattate nel fondo della coscienza, perchè temono lo sguardo della gente.

Ma io, senza avvedermene, entrava a dire delle illusioni morali, mentre non dovea ragionare che di quelle della sensività fisica. La quale ora è illusa, quando per esempio in certe paurose soprapprensioni notturne si scambiano le ombre e le cose per persone viventi, o quando nella voce o nel viso di tale ci sembra ravvisare la voce e il viso di persona cara, perduta o lontana.

Anche gli allucinamenti possono trovar luogo in mente sana. Anzi, mentre le illusioni vanno d'ordinario compagne delle menti deboli, gli allucinamenti sono il tormento spesso de' grandi e arditi intelletti. Socrate che udiva sempre la voce del suo *demone*; Frate Girolamo Savonarola che si vedeva spesso dinanzi legioni di demoni, i quali lo proverbiavano, storpiavano il di lui nome e lo minacciavano di tanti e tanti malanni; il Pascal che dopo il famoso accidente del ponte di Neuilly vedeva da un momento all'altro spalancarsi abissi di fuoco per inghiottirlo, tutti questi provavano veri e propri allucinamenti. Leggete poi le vite

de' grandi pittori e scultori italiani, quelle de' grandi musici, de' grandi artisti teatrali, e troverete facilmente in essi i sensi più nobili, il visivo e l'acustico, soggetti ad allucinamenti vivissimi. È l'immaginazione elevata a tale potenza creativa da incarnare le idee e i concetti in una forma plastica, sensibile, quasi reale.

Ma la fisiologia psicologica oggi è andata anche più in là. Oggi è permesso (perchè non ci sono più Santi uffizi che brucino santamente le carni) nella interpretazione di certi fatti individui e sociali, sostituire alle pregiudicate credenze la ragione scientifica, senza attentare ai dommi eterni della legge morale e della divina rivelazione. Tutte quelle visioni ascetiche della divinità materializzata in tutte le forme, di angeli, di demoni, di universali giudizi, di infernali tormenti, di gaudi celestiali, che rallegravano o funestavano le spelonche de' Girolami, i deserti degli Antoni, le celle de' Franceschi, delle Caterine e delle Teresie, non erano che allucinamenti di intelletti altamente speculativi o di cuori incesi d' amor purissimo di Dio.

Dicendo così, noi cristiani, non intendiamo attentare (già il dissi altra volta (1)) neppur per ombra alla venerazione e al culto dovuto ad uomini di vita santissima, e feconda di grandi opere a pro dell' umanità: ci inchiniamo anzi, noi figli di una generazione frolla di credenze e di virtù, che incominciamo ora a convertirci alla vera religione del Cristo, ci inchiniamo davanti a coteste grandi e nobili figure del medio evo, tipo di virtù che male potremmo, non che emulare, comprendere. Noi intendiamo solamente dire, che la tromba finale che intronava le orecchie di San Girolamo, i demoni che sotto le più strane forme e bizzarre andavano a tirare le vesti a Antonio Tebaico, i dolori acutissimi che il poverello di Cristo Santo Francesco, rapito nella contemplazione del Dio sofferente, provava nelle mani e ne' piedi, i celestiali colloqui di Santa Caterina da Siena e di Santa Caterina da Prato, erano tutte cose che avvenivano

(1) Vedi. Livi, *Contro la pena di morte, ragioni fisiologiche e patologiche.* Siena, Mucci, 1862.

dentro, no fuora, de' corpi loro; corpi condizionati già da una tempra nervosa squisitissima, dalle veglie, da' digiuni, e dalla forte intensione in un oggetto solo ed altissimo, a questi singolari esaltamenti della fisica sensività. Lo dirò francamente: io per me ci sento meglio l'alito della divinità, l'odore della santità, spiritualizzando così il fenomeno, anzichè obbligando la divinità stessa, come fanno i teologi e gli ascetici, a venire in questo mondo e materializzarsi dinanzi all' umana creatura.

Sonovi però certi spiriti in scienza, come in società, i quali credono essere logici e severi ragionatori, quando spingono un principio qualunque di là da' naturali suoi limiti. Così tra' frenologi fuvvi chi disse. Se dunque cotesti grandi genii e grandi santi provavano allucinamenti, essi erano pazzi solenni. Un libro è stato scritto per provare che Socrate, la mente più elevata, l'anima più nobile dell' antichità, l'adoratore del Dio Uno, non era che un pazzo solenne: la stessa sorte per opera dello stesso autore è toccata ad uno de' più vasti intelletti della Francia, al Pascal (1). Seguitando di questo passo, anche Dante stesso, la mente in cui è stampata più vasta orma dello spirito creatore, vi diviene il più gran fatuo, cui manicomio si aprisse mai, degno di essere cacciato non solo da Firenze, ma dall' umano consorzio. Che dico? Gran parte degli uomini, che per virtù d'ingegno e d'animo e per santità di opere, illuminarono, beneficarono l'età antica e moderna, con questi libri alla mano conviene che discendano dai loro altari gloriosi e venerati, per entrare a ballare una ridda grottesca nel vasto pandemonio de' perduti intelletti e de' cervelli malati.

Ma a noi che trattiamo qui la questione medico legale importa il bene discernere, quando un' allucinazione è elemento di materiale malattia, quando no.

Si è detto che l'allucinazione non è elemento di pazzia, quando viene corretta dalla ragione, quando cioè vien riportata, dalla

(1) Lélut. *Du démon de Socrate*. Paris, Baillière, 1857. — *L'Amulette de Pascal*. Paris, 1846.

mente che riflette, alla causa sua vera, od è riconosciuta per un inganno de' sensi; in una parola l'allucinamento che si riconosce non è pazzia. Ciò è vero: ma è vero anche che può l'allucinato essere integro di ragione, e non riconoscere il proprio allucinamento. Parecchi degli allucinamenti degli uomini di genio che citava più sopra erano appunto di tal fatta: molti altri potrei citarne, se non temessi andar troppo per le lunghe. Il Pope, per esempio, che soffriva molto d'intestino, domandò un giorno seriamente al suo medico, di chi era quel braccio che usciva fuori del muro; il Malebranche afferma d'aver sentito, proprio sentito, in sè una voce, che era la voce di Dio; Cartesio, in una lunga ritirata è inseguito da un'ombra che lo conforta a seguitare le ricerche della verità; il Goethe un giorno vede venirgli incontro l'immagine della propria persona.

Ma gli esempi più spiccanti di simili allucinamenti conviene cercargli nella vita di quelli spiriti fervidi intraprendenti, i quali si misero alla testa di religiose riforme o di politici rivolgimenti. Maometto, Cola di Rienzo, Masaniello, Cromuello, Giovanna d'Arco, Lutero furono tutti chi più, chi meno allucinati. Vorremmo essere di sì poco cervello da chiamare pazzi essi e le opere loro? No. V'ha chi gli crede tutti una massa d'impostori e di furbi, che si giovassero della credulità e delle superstizioni del secolo a soddisfare la loro smisurata ambizione. Io non lo credo: credo sì che una grande ambizione, un grande scopo, una stragrande fiducia nelle proprie forze gli muovesse.

Conviene entrare nella mente di chi si mette a capo di qualche grande intrapresa sociale. Ogni *epoca storica* così detta ha un'idea, una passione grande che informa le moltitudini, ed aspetta uno spirito forte ed ardito che la incarni in sè e la traduca in atto. Ora quando una di coteste passioni o idee cadono in meschino intelletto (e ciò avviene facilmente) l'idea ne spezza, per così dire, le anguste pareti, e sfuma e si sperde come vapore da rotta caldaia: l'intelletto allora impazza davvero o poco meno. Ma quando l'idea cade in mente capace, la mente stessa

si allarga alla vastità di essa; i pensieri tutti prendono forme giganti. L'altezza poi in cui l'uomo stesso si pone per rimirare, oltre lo spazio e il tempo presente, nelle generazioni lontane e future; le moltitudini or plaudenti or frementi che gli stan sotto, e da esso attendono il compimento de' loro destini, tutto questo esaltamento della virtualità spirituale dee portare in certi momenti una specie di vertigine indefinita, nella quale le concezioni più strane prendono parvenza sì viva che sembra realtà. Forse da prima coteste concezioni traversarono leggiere e fugaci la mente, senza lasciare traccia di sè; ma come non havvi errore o menzogna che ripetuti a lungo andare non diventino convinzioni, così è da credere che coteste vanità della facoltà sensitiva, in quelle menti agitate da un pensiero e un' ambizione stragrande, finissero col prender persona.

Lo stesso dicasi degli allucinamenti provati da uomini di santa vita; con questo però che in essi traevano origine da due sentimenti purissimi e potentissimi, il timore e l' amore di Dio. A cotesti rapimenti (chiamiamoli pur così perchè il linguaggio ascetico si avvien bene col linguaggio fisiologico) davano poi ansa grandissima quelle credenze religiose, ma più spesso superstiziose, ma pur tutte vive e profonde, del secolo in cui viveano: cosicchè può dirsi che cotesti allucinamenti appartengano più al secolo che all' individuo, e debbano considerarsi, dice egregiamente il Brièrre de Boismont, anzichè fatti individuali, come i veri rappresentanti d' un' epoca, d' un bisogno, d'un' idea. Ciò è tanto vero, che via via l' umana ragione va dileguando le nebbie della ignoranza e della superstizione, cotesti allucinamenti negli uomini di santa vita andarono sempre diminuendo: la santità stessa si fece, per così dire, più ragionevole e calma, e più pratica: l' amore e il timor santo di Dio, invece di svaporare in solitarie aspirazioni o trepidazioni mistiche, s' incarnò in un affetto non meno comandato e santificato da Dio, l'amore del prossimo, la carità; la carità che se risparmiò molte visioni e estasi e rapimenti, fu feconda di grandi fatti a pro della misera umanità.

Ciò è tanto vero, che la stessa Roma sacerdotale oggi, per rispetto a questa umana ragione che pure osteggia in mille guise, si guarda bene dall'ascrivere tra i candidati alla beatificazione e santificazione qualunque pinzochera isterica o catalettica che venga parlando a gente rozza di visioni, di colloqui celesti, di estasi o che so io.

Se dunque un allucinato può esser sano di mente, ancorchè non riconosca il proprio allucinamento, che è dunque che fa l'allucinamento sintoma, or sì or no, di pazzia? L'allucinamento è elemento, è sintoma di pazzia, semprechè la lesione della facoltà senziente influisca morbosamente nella facoltà conoscitiva o affettiva o volitiva, semprechè offenda o disturbi le altre facoltà dell'anima umana. Al contrario quando l'allucinamento, per quanto vivo e strano, concede il libero pieno esercizio della virtualità intellettiva, quando non impedisce a chi il soffre d'essere sublime filosofo, poeta o artista esimio, ardito e sagace operatore di grandi fatti, l'allucinamento non fa pazzia.

Fissiamolo dunque bene in mente. Non è la conoscenza o misconoscenza di sè che fa l'allucinamento fisiologico o patologico; sì vero è l'irradiarsi o non irradiarsi alle altre facoltà mentali che fa o non fa pazzia. La lesione della facoltà senziente dunque può esistere con la ragione, vale a dire con la pienezza della conoscenza e della volontà. Ciò lungi dall'infirmare il principio filosofico dell'unità dello spirito umano, e della solidarietà delle di lui facoltà, anzi per la ragione de' contrasti il rafferma. La sensività fisica infatti, come facoltà tutta passiva, legata piuttosto alla corporea che alla spirituale animalità, e propria perciò anche de' bruti, può essere offesa, senzachè della sua offensione risentano morbosamente le altre facoltà, locate in un ordine tanto più libero e sublime. La quale semplice avvertenza, se avessero fatta que' frenologi sunnominati, non sarebbe venuto loro in testa, per amore d'una falsa logica, di ridurre il panteon del genio ad un gran manicomio, aperto a benefizio delle celebrità passate, presenti e future.

Ciò posto, come giudicheremo noi della responsalità morale e della capacità civile, nell'un caso come nell'altro? Quando l'allucinazione è elemento di pazzia, è evidente che ogni atto dell'allucinato, ancorchè non divenga direttamente dalla allucinazione medesima, è fuori d'ogni responsalità morale verso la legge criminale. Se poi l'allucinazione esiste senza morboso irradiamento alle altre facoltà, dico che l'allucinato dovrà sottostare per certi atti alla legge penale, per altri no. Dovrà sottostare per quelli che non hanno attinenza veruna con la falsa sensazione, dovrà essere sottratto per quelli che con quella necessariamente si legano. Forse per gli atti della prima specie una attenuazione di pena potrebbe parere più ragionevole e giusto provvedimento. Imperocchè, anche nell'allucinamento che sta con la piena ragione, un che d'innormale, se non di morboso, nell'organismo c'è sempre, che consiste o in una tempra troppo delicata della fibra nervea, o in una soverchiante operosità degli organi cerebrali, o in qualche mala disposizione de' visceri e specialmente degli ipocondriaci. Un che di istintivo dunque, di automatico c'è sempre, che si diparte dall'intimo essere organico e non dalla pura ragione, e che togliendo alle forze vive dell'anima vigore e libertà, dee menomare anche per conseguenza la morale responsalità degli atti umani. La stessa regola può servire anche per giudicare della capacità civile degli allucinati sani e degli allucinati pazzi, come vedremo più avanti.

La lesione della sensività corporea (ed io vi comprendo le illusioni e gli allucinamenti) entra come elemento morboso in moltissime forme della pazzia: sovente anzi è il fenomeno più spiccato delle malattie, il tormento più fiero del malato, che dà sovente spinta ad atti immorali e crudeli. Tutti i sensi esterni van soggetti a fallare; ma la vista e l'udito sono di tutti i più frequentemente offesi, poi vengono quelli dell'odorato, del gusto e del tatto. È raro che tutti i sensi sieno lesi ad un tempo: il caso più complesso che io mi abbia veduto è il seguente.

È un robusto fabbro di montagna, di lineamenti scolpiti, che

fu già soldato co' Francesi in Africa nella legione straniera, e poi gli combattè valorosamente a Roma sotto il Garibaldi: nella disastrosa ritirata di quel pugno di prodi divenne maniaco. Quando io entrai sei anni sono alla direzione medica del Manicomio di Siena, mi colpì sopra tutti lo strano contegno e abbigliamento di costui. Portava continuo avvolto alla faccia un lurido fazzoletto che gli turava la bocca; turate erano di stracci di carta o di cencio le narici e le orecchie; serrate con funicelle le maniche a' polsi, serrati i calzoni sopra lo stinco, abbottonate strettamente le vesti; guardingo e sospettoso poi nell'andare, e schifo d'ogni avvicinamento di persone. E perchè? Perchè dal pavimento, dalle mura, dalle persone escon fuora esalazioni pestilenziali che gli entrano per la bocca, il naso, gli orecchi, s'insinuano sotto le vesti, fin nella pelle: egli ne sente la puzza, sente il sapore guasto del cibo che gli entra per bocca, sente sulla sua pelle qualche cosa che corrode e punge, e lo strazia. Non basta: egli vede il proprio corpo coperto di piaghe e ferite sanguinanti, e queste piaghe e ferite le ravvisa anche in molti di quelli che gli si accostano. Egli si crede vittima d'una persecuzione feroce, e inveisce minaccioso contro i medici e contro di me, autore de' suoi mali. Queste fantasime, in cui era un misto di illusioni e allucinamenti, aveano forse la loro origine nelle funeste reminiscenze di Africa e di Roma. A forza di pazienza e di costanza mi riuscì distorlo da coteste abitudini esteriori; oggi il lavoro, una certa disciplina l'hanno reso più tranquillo e più docile; nel suo delirio c'è meno lesione della sensività corporea: ma egli, in quel suo linguaggio rotto e confuso, seguita pur sempre a parlare di malattie, di veleni e di morte.

Nè solamente i sensi esterni possono esser presi da illusioni e allucinamenti; ma anche quello che dicesi il senso interiore dell'essere nostro corporeo. Qual è medico che non abbia avuto che fare con ipocondriaci, con isteriche? Chi è che non abbia udito fino alla sazietà, quante sofferenze, quanti malanni e quante cause di morte essi portano nel loro corpo? Possono coteste il-

lusioni e allucinazioni coesistere con la sana ragione, come a lungo andare possono guastarla e dar luogo alla così detta *melanconia* o *mania ipocondrica*. Allora alla lesione della sensività si aggiunge una qualche fantasima della immaginativa, dell'affetto, o l'errore del raziocinio. Che se bene il più delle volte nell'ipocondrico pazzo il male temuto sia del tutto lontano da realtà, pur non raramente avviene che un qualche morbo si asconda nelle viscere, ch'è fomite a strani deliri de' sensi e della immaginativa: in tal caso abbiamo, no allucinamento, ma illusione del senso interno. Una donna, per esempio, durò molti anni a credere d'avere un animale nello stomaco: la notomia vi trovò un cancro. Un'altra che soffriva spesso di coliche intestinali diceva d'avere nel ventre Ponzio Pilato, poi tutti i personaggi del testamento vecchio e nuovo, poi un concilio di papi: la notomia trovò tutti i visceri del ventre adesi tra loro e con la parete ventrale, adesa e inestricabile tutta la matasssa intestinale (1).

Io non starò qui a dire delle cause fisiche o morali o fisicomorali, che sogliono più di sovente indurre al pervertimento della sensività corporea, nè de' segni somatici e psichici pe' quali si rivela cotesto elemento morboso, nè di altre sue attinenze patologiche. Non è qui un trattato di patologia mentale che si richiede. Parlando de' morbosi elementi delle frenopatie, nel modo in cui io gli ravviso, intendo solamente esporre quel tanto che si

(1) Fra le malate del manicomio di Siena ve n'è una, che si credeva la Madonna con sette bambini Gesù nel suo utero. Con questa missione divina però non facea che gridare, bestemmiare, infuriare continuamente perchè da noi non era tenuta in riguardo e alimentata come si conveniva a gravidanza siffatta. Una certa tinta plumbea del viso mi fece sospettare sul primo che una prevalente venosità addominale fosse la condizione materiale che fomentasse comecchessia coteste fantasime. La sottoposi a una cura tonica con argomenti igienici e medici: il lavoro, le passeggiate, certe distrazioni nuove per essa fecero il resto. Ora la donna non è più Madonna nè gravida di bambini Gesù: vanta invece la sua verginità, la sua passata bellezza e ricchezza, tutte cose certamente di cui natura e fortuna le furono piuttosto avare che no.

attiene alla medicina forense. Ciò basti una volta per sempre.

Elemento morboso significativo dalla lesione della facoltà affettiva o della sensività morale. — Altro elemento morboso, che s'incontra spesso nella forma delle mentali malattie, è quello significato dalla lesione della sensività morale, ossia di quella facoltà, in forza della quale l'uomo si sente attrarre verso un oggetto o respingere. Piacere e dolore, desiderio e avversione, amore e odio, ciò insomma che dicesi propriamente affetto, sentimento, passione dell'anima umana, può morbosamente alterarsi, può esser sintoma di occulta nevropatia.

I tre punti cardinali da cui s'irradia nell'uomo ogni affetto sono Dio, sè medesimo, la creatura. Ma tutti poi convergono ad un centro comune, il *me*, vale a dire alla satisfazione di un intimo bisogno morale o corporeo. Ora finchè le umane passioni si tengono ne' limiti del possibile, del ragionevole, dell'equo, sono lodevoli e sante e giovevoli all'umanità: quando invece si dipartono dall'onesto, quando cioè sacrificano al proprio bene l'altrui, divengono aspirazioni colpevoli e stimolo ad atti iniqui: quando poi trasmodano oltre i limiti del possibile e del ragionevole, divengono sintoma di pazzia.

Ma nella pazzia raro è che la lesione della sensività morale si limiti a un solo affetto. L'affetto leso primitivamente è d'ordinario uno solo: ma per quel legame intimo psicologico che tutti gli unisce fra loro, non può a meno che tutti gli altri entrino in commozione ed effervescenza morbosa: è scintilla che gran fiamma seconda. Nè solamente un affetto morbosamente leso sconvolge tutta la facoltà affettiva; poichè la facoltà affettiva stessa si abbarbica talmente, per così dire, alle altre facoltà dell'anima umana, che disturbata essa, tutte le altre è facile risentano disturbo. Chi non sa come, per esempio, il timore esagerato della divinità e delle pene eterne sconvolga ed annienti finanche tutti gli altri affetti più naturali? L'amore di padre, di figlio, i più dolci e forti affetti di famiglia e sociali si intorbidano, si sperdono sotto l'influsso morboso di cotesta passione angosciosa

tremenda. Fino l' amore di sè, l' istinto della propria conservazione, ultima ancora di salvezza della ragione si altera; e le mutilazioni più dolorose, la più tormentosa fame, i suicidii più orribili sono la fine della lipemania religiosa. Non parlo poi degli allucinamenti cui sono continuamente in preda gli infelici che soffrono tal malattia, nè degli errori della facoltà conoscitiva, in forza de' quali veggono in tutto ciò che gli circonda cagione di mali grandi a loro medesimi e a tutto il genere umano.

La lesione della sensività morale è ben difficile dunque si tenga ne' limiti d' una semplice monomania. Difatti essa, di tutte le spirituali potenze dell' anima, è la più mobile ed eccitabile, quella che è in più stretto legame con la natura varia e volubile delle esistenze. Gli affetti, le passioni che da essa emanano non sono come le idee, luce serena che quietamente rischiara, ma fiamma viva che agita e accende. Quindi la lesione della facoltà affettiva riveste forme complesse, le quali, siccome vedremo in seguito, a due specie diverse possono riferirsi, alla *lipemania* ed alla *mania*.

Elemento morboso significato dalla lesione della facoltà volitiva o della volontà. — Ed eccoci a quella specie di nevropatia che più di tutte richiede lo studio del medico forense, perchè da poco tempo conosciuta e difficile a riconoscersi, e perchè feconda di tristissimi fatti e nefandi. Qui non delirio nelle idee, qui nulla nelle parole, nel gesto, nelle abitudini che riveli l' uomo colpito nella ragione. Il malato in tutta la coscienza di sè e integrità del raziocinio, senza impulso di morale passione, senza motivo, senza intenzione e talvolta anche senza deliberazione interna, si sente trascinato da una forza intima ed irresistibile ad atti innormali, immorali e feroci. Il malato morde, lacera, strappa, incendia, ruba, uccide e si uccide, ed in ognuno di questi atti esso è un automa, una macchina mossa da una forza bruta, inconsapevole di sè medesima, che sembra partire da altro principio che quello generatore de' sentimenti, delle idee, de' voleri: in una parola è la malattia (mi si passi la parola) della volontà, del libero arbitrio.

I frenologi si studiarono darle un nome più che fosse possibile confacente: e chi la chiama *monomania istintiva*, *pazzia d'azione*, *alienazione impulsiva*, *impulsione insolita*, *insania morale*, *follia morale*, ecc. La lingua italiana ha una parola espressiva e d'uso volgare, che mi sembra adattissima a significare questa forma di frenopatia, ed è la parola *smania;* la quale include in sè la greca parola mania, e significa appunto quella bramosia cieca e irrefrenabile che uno ha di fare una cosa. Noi però chiameremo sin d'ora questo sintomo di elemento morboso *smania.*

I medici ravvisata cotesta forma di frenopatia, furono solleciti ad insegnarla ai giudici, ai magistrati. Ma questi intestati, che pazzia volesse dire disordine pieno o pieno annientamento di tutte le facoltà mentali, non vollero dar retta: anzi si fecero a gridare con quanto ne avevano in gola contro le fisime de' medici, che metteano a soqquadro la pubblica morale e sicurezza; a gridare al materialismo, all'empietà, all'irreligione, come se dicendo che la volontà può essere pervertita da occulti influssi morbosi, come le altre potenze dell'anima, noi volessimo torla ai sani, e radiare con un frego di penna ciò ch'è il più bel dono e il più grande carico dato dal creatore alla creatura, il libero arbitrio.

Noi già trattammo la questione etica e legale; vedemmo cioè come l'ammettere tal forma di frenopatia non offenda i principi della morale nè i diritti della legge e della pubblica sicurezza. Oggi non è frenologo che non ammetta questa specie di pazzia di tutte più miserevole: nè, speriamo, vi sarà magistrato il quale dinanzi a un medico autorevole per sapienza e integrità d'animo, dinanzi a un infelice, su cui grava morbo così tremendo non aprirà l'intelletto ed il cuore a' consigli della scienza e della umanità. Qui esamineremo brevemente in quali atti più d'ordinario trascendono malati di tal natura.

È singolare come questo morbo si apprenda più facilmente a persone avvezze a vita ritirata e costumata e tranquilla, a per-

sono nervose e delicate di fibra, pallide o brune d'aspetto, inquiete, melanconiche, scrupolose. La malattia si manifesta ordinariamente ad accessi intermittenti e spesso periodici. Nel tempo che precede l'accesso una cupezza maggiore, un'agitazione indefinita, martellate e trafitte nel capo e nelle tempie, terrori vaghi e sogni paurosi e un respiro affaticato travagliano miseramente l'infermo: ma il fenomeno fisicomorale che accompagna principalmente la smania morbosa è la insensività alle intemperie, a' dolori fisici. Il Guislain racconta d'un suo malato, il quale si tagliò da per sè nientemeno che il braccio, e affermava non aver sentito che un fremito leggiero nel momento che la lama s'addentrava nelle carni. Soffriva però ogni volta che il chirurgo gli medicava la piaga, perchè fuori dell'accesso morboso era d'una sensività squisitissima. Un mio malato ha il corpo ricoperto di cicatrici di piccoli tagli; una volta si mozzò i due capezzoli delle mammelle; un'altra volta amputossi un testicolo: un giorno che potè avere un paio di tanaglie tra mano, si svelse i denti incisivi; se non lo guardassimo da strumenti taglienti, chi sa quali strazi farebbe del suo corpo. Ebbene, martirizzando così oscenamente sè medesimo, e'non fa che sodisfare a un istinto interiore: e nel sodisfarlo trova non dolore, non pena, ma quasi solleticamento piacevole.

Un impulso morboso adunque che perverte ed annienta il libero arbitrio, trascina fatalmente, suo malgrado, l'infermo ad atti strani ed insoliti, da' più puerili ed innocui a quelli della crudeltà più efferata. Ora in due specie principali mi sembra doversi dividere la smania morbosa, secondochè muove da un istinto naturale, o sivvero da un istinto tutto nuovo, contrario anzi alle leggi di natura e all'ordine morale.

Tutti gli istinti naturali dell'organismo corporeo possono, pervertendosi od esagerandosi per occulte influenze morbigene, acquistare tale violenza da togliere all'uomo la potenza di regolare certi atti della vita. In alcuni di cotesti istinti il pervertimento arriva a tale da snaturarsi affatto, vale a dire da cam-

biarsi in un istinto tutto contrario al naturale, e più potente della volontà stessa. Mi spiego con un esempio.

L'istinto della nutrizione, l'appetito, può per pura nevropatia *esagerarsi* e divenire una vera bulimia, può *pervertirsi*, come quando il malato appetisce materie terrose o ribelli ad ogni digestione. Il malato affetto di smania mutilatoria, di cui parlava più sopra, ha durato un certo tempo, quando poteva sottrarsi alla nostra vigilanza, a condir la minestra (ch' e' si mangiava poi del miglior gusto del mondo) con raschiatura del nero delle pareti. Ma l' appetito può anche rimanere *annientato*, e invece dominare l'avversione assoluta al cibo, la *sitofobia*. Il malato allora, senza invero propositi suicidi, senza timori di avvelenamento, senza insomma una ragione per quanto assurda che vel conduca, vi si condanna al digiuno più ostinato: e se non è una crisi benefica o forza di medico argomento fisico o morale, il malato con la coscienza del proprio male potrebbe anche morirvi di fame. Interrogatelo, e' vi dirà: — Io vorrei ma non posso; c'è qualche cosa dentro di me che ne può più della mia volontà medesima: finchè non ne sarò libero, non potrò mangiare. — Lo stesso dicasi della sete. La *dipsomania* o *enomania*, che si apprende anche alle persone più aliene dalle bevande vinose, non è che una esagerazione morbosa dell' istinto del bere: il quale poi si perverte, come quando il malato anela bevande amare o fetenti o caldissime, o si annienta affatto come nella idrofobia.

Facile pure a accendersi in vera smania morbosa, specialmente sotto l' influenza di cause eccitanti locali, è l' istinto della generazione, il quale, quando perde affatto ogni freno della volontà, prende il nome nelle donne di *ninfomania* o *isteromania* e nell' uomo di *satiriasi*. Costesto istinto può anche pervertirsi, come quando si disfoga in animali bruti o nelle cose inanimate, o ne' cadaveri umani. Lubrico terreno è cotesto nel quale è mestieri che il medico legale proceda con molta dirittura, affinchè non confonda la natura corrotta per vizio con la natura corrotta per malattia. Ma di ciò quando parleremo degli attentati al pudore.

In alcuni malati al contrario domina una smania pazza di camminare senza posa *(smania deambulatoria)*, mentre altri si sentono impietrati, confitti da una forza interiore che non permette loro di alzarsi o dipartirsi dal luogo dove si trovano. Alcuni sentono un bisogno continuo di strappare con le loro mani, di lacerare, oppure di fare certi gesticolamenti, mentre altri si trovano paralizzata la volontà a certe operazioni loro facili e consuete. Ed havvi chi è perseguitato da smania continua di discorrere, di piangere, di ridere, di gridare, senza saper di che: ciò avviene anche, fuori della pazzia, alle donne isteriche, nervose mal regolate e di bruno carnato.

Ma dove più frequente vedesi la paralisi della volontà è nel linguaggio. Una forza arcana lega la lingua e la tiene muta per giorni e mesi ed anni, finchè una mattina il malato si sveglia all' improvviso con la libertà di parlare, o la riacquista per qualche commovimento subito e forte dell' animo. Siami permesso qui narrare un esempio occorso a me. Io aveva in cura nel Manicomio di Siena una giovane livornese, muta da due mesi. Co' gesti ci diceva che una forza che non potea superare la teneva obbligata al silenzio. Sebbene la giovane fosse trista e seria, non era quel silenzio la taciturnità misantropica de' lipemaniaci, perchè la si mostrava affettuosa con tutti quanto mai, perchè anzi si addolorava seco medesima di non poter parlare. Non era neppure afonia, paralisi delle forze muscolari dell' organo vocale, perchè a certi suoni inarticolati che mandava si capiva che la vocazione era illesa. Era veramente paralisi della volontà per occulta nevropatia. E che la volontà, non altra facoltà dello spirito, fosse primariamente offesa, si rilevava anche da altre tendenze istintive, che la spingevano a darsi pugni nel capo e a batterlo nel muro o a gettarsi dalla finestra. A quest' ultima tendenza resisteva, lottando per mezzo del sentimento morale e religioso, e del raziocinio che in lei non appariva offeso. Oltre i soliti spedienti medicamentosi, più volte avevo fatti venire i parenti a visitarla: esortazioni, preghiere, parole amorevoli, nulla

era valso. La giovane rispondeva, accennando, tra dolente e irata, alla gola, come se in quelle parti un potere più forte della volontà, impedisse il favellare. Finalmente una mattina visitata dal vecchio padre, piangente dinanzi a lei, dato avanti un forte sospiro, sentì come disciogliersi per quello la lingua, e proruppe in parole. Era guarita!

Passiamo ora a quelli istinti morbosi, i quali non hanno un fomite interno nel nostro organismo materiale, ma cadono per dir così sulla parte spirituale di noi e soggiogano il libero arbitrio: quelli offendono le leggi della natura corporea, questi le leggi della morale.

Andiamo per gradi: entriamo in un Manicomio. Vedete questi malati, frugate loro le tasche: voi ci troverete in molti pezzi di carta, di cenci, resti di gomitoli, sassolini ed altre minuzie. Non crediate che tutti le raccolgano per cose preziose, no: le raccolgono per ismania di raccogliere, di serbare, di appropriarsi roba. Da cotesta smania a quella di rubare non è che un passo: l'atto non varia, sì bene il soggetto: e per il pazzo che soffre smania di appropriarsi cose, tant'è un turacciolo quanto un oriuolo. Cotesta smania dicesi *cleptomania*. La cleptomania si disfoga in rubare ora quel che viene tra mano, ed ora (ciò che avviene più di frequente) si sbrama in certi oggetti particolari da' più futili a' più preziosi. Il Lavater racconta d' un medico, il quale non usciva di camera de' malati, senza appropriarsi qualche cosa che poi dimenticava. La sera, la moglie gli frugava in tasca, e trovava chiavi, cisoie, anelli da cucire, cucchiai, ecc., che mandava il giorno dopo a restituire a' lor proprietarii. Il Marc ha conosciuto un altro medico, la cui smania era tutta in rubare coperte da tavola. La moglie del celebre medico Gaubio (mi si perdonino questi tre esempi levati dalla famiglia medica) non era padrona di uscire a far qualche spesa, senza portar via di nascosto dalle botteghe qualche cosa.

Una smania, non infrequente a vedersi in certe forme di fre-

nopatia, è la smania di incendiare. C'è veramente in noi qualche cosa di istintivo che ne induce a dilettarci nell'aspetto della fiamma: c'è qualche cosa di attraente, di cui non è solo l'occhio a godere, qualche cosa di più che un puro diletto del senso visivo. Osservate i piccoli bambini come si trattengano volentieri davanti al fiammeggiare del fuoco, come corrano volentieri ad accendere e tengano accesi in mano oggetti luminosi. *La fiamma rallegra*, si dice. Seduto dinanzi a un focolare, vi ha chi passa le ore intere con l'occhio fisso ne' bizzarri avvolgimenti della vampa. Ora io credo sia cotesto talento, dirò così, fisiologico, che dati certi incentivi esteriori, date certe condizioni organiche che studieremo più avanti, degeneri in istinto morboso, in vera *smania incendiaria* o *piromania*.

Più tremendo istinto però è quello che si rivolge, non più in danno delle cose, ma delle persone. Cominciamo da quello che si ritorce contro la propria persona. Entriamo nuovamente nel Manicomio, questa scuola umiliante e desolante per l'umano orgoglio. Osservate nel volto di questi malati queste cicatrici; sono avanzi di sgraffiature, di lacerazioni cutanee, fatte con le proprie unghie. Osservate queste contusioni, queste ecchimosi nelle tempie di questo giovane: quando i serventi nol vedono, pugni fortissimi nel capo, capate nel muro sono il suo esercizio prediletto. Vedete questo demente epilettico. Una volta in un accesso cadde sul fuoco e si bruciò le mani: vedete sul dorso della mano destra nel mezzo della cicatrice cotesta piaga viva, sanguinante, frastagliata: è una smania per lui, con l'unghia dell'indice destro irritarla, inasprirla continuamente. Osservate poi la fronte di quell'altra demente epilettica: vedrete in alto o nel mezzo un rilievo calloso scuro, duro e ruvido della cute: cotesto è effetto de' colpi dati con gran forza contro lo spigolo della tavola. Ora a simili atti non è ira o delirio di sorta che spinga questi infelici: è un impulso cieco, automatico, che ha bisogno di sodisfarsi, maggiore della volontà e del dolore medesimo.

Di cotesta smania di attentare alla propria persona ne trovo

i rudimenti anche ne' sani d' intelletto. Chi è che non conosce, per esempio, certi eterni roditori di unghie, o strappatori di peli della faccia? Io conosco un tale sano di mente (almeno credo), che fu perseguitato nella sua prima giovinezza dalla smania di strapparsi le così dette *pipite* delle dita: qualche volta cotesta piccola lacerazione ha portato alla flogosi e ad ascessi dolorosi della matrice dell'unghia: uno de' diti è rimasto sconciamente deformato per i guasti lasciati dai ripetuti onici. Codesto tale era io.

Or bene, se anche nello stato fisiologico della mente nascono queste ed altre futili inclinazioni istintive, che nè ragione nè volontà possono correggere, s' intende agevolmente come una occulta nevropatia possa produrne delle più strane e perniciose. Più sopra io citava un esempio di *smania mutilatoria*: non è Manicomio, sarei per dire, che non abbia a mostrare vittime di questo male.

Or bene dalla smania mutilatoria alla *smania suicida* non è che un passo. La smania suicida differisce dal suicidio deliberato, ragionato, colpevole, in cui l'uomo si uccide per sottrarsi a un male; differisce dalla mania e lipemania suicida, nella quale il malato si uccide per il pervertimento della sensività morale, cioè per eccesso di tristezza o di collera; differisce dalla fissazione suicida, nella quale il malato, in ordine della idea morbosa che lo perseguita, crede aver motivo a torsi la vita. Qui al contrario nessuna passione, nessun delirio de' sensi o dell'intelletto spinge l' infelice ad un atto così contrario a natura e all'ordine morale: ma solamente un impulso cieco, freddo, indefinibile, irresistibile, nel quale la povera anima è passiva, come il grave che cade, o come il fascio muscolare scosso dalla corrente galvanica. Inchiniamoci dinanzi alla Provvidenza, che fra i tanti mali che travagliano questa infelice umana natura, ha voluto aggiungere anche questo, in cui l'uomo, senza volere e saper lo perchè, è carnefice e vittima a un tempo di sè medesimo!

Ecco un infelice gravato di smania suicida! Voi certo non

potreste incontrare malato piu di questo compassionevole. Perseguitato da un bisogno di uccidersi che non gli dà posa giorno nè notte, e' si raccomanda agli amici, a' parenti, a' familiari, non lo perdano d'occhio un momento. Osservate cupa e fosca fisonomia, labbro livido, occhio languido e smorto: sentite come le carni sieno fredde, e il polso o lento lento o celerissimo. Cotesta tremenda infermità coincide sovente con l'età critica, la soppressione de' mestrui e delle emorroidi, con la cachessia podagrica, con uno stato venoso addominale.

Infermità, se è possibile, anche più tremenda, sebbene fortunatamente più rara, è la monomania istintiva di uccidere, o *smania omicida*. Anche qui il malato non uccide per atto di rabbia furiosa, per allucinamento o per idea erronea e fissa che sia, ma uccide per mero bisogno istintivo di uccidere. La ragione, la volontà lotta fieramente un pezzo contro cotesto impulso malnato: ma il momento fatale viene pur troppo. E neppur qui disordine intellettuale, nè atti furibondi, violenti: invece calma, silenzio, contegno regolare, discorsi assennati; invece una tristezza profonda, continua, e nell'avvicinarsi dell'accesso grande rallentamento di polso, irrequietezza indefinibile, uno sfiguramento notevole della fisonomia: preludi funesti di avvenimenti fatali!

Tali i modi più frequenti di pervertimento della facoltà volitiva. Ora l'elemento morboso rappresentato dal pervertimento della volontà può esistere facilmente come una frenopatia essenziale, che irradia solo più o meno i suoi influssi morbosi alle altre facoltà dello spirito. Quelle però che più delle altre sono tratte in morboso consenso dal pervertimento della volontà sono la sensività fisica e la morale. Difatti gli infelici che sono sotto la pressura di qualche smania morbosa, non curano intemperie, nè patimenti, nè dolori fisici. Gli affetti pure infievoliscono o rimangono soffocati affatto. La smania omicida sceglie sovente le proprie vittime tra le persone più care: è la madre che senza ombra di odio uccide il figlio, è il figlio che uccide la madre, il fratello il fratello, la moglie il marito. La facoltà che meno di tutte sof-

fre dalla monomania istintiva, è il raziocinio, il giudizio. Il malato vi parla del miglior senno del mondo, non solo d' ogni cosa aliena, ma del suo male medesimo; egli ne ha la piena coscienza e ne prevede il terribile esito finale.

Nè solo la volontà può essere pervertita nella sua essenza e qualità, per un istinto morboso che la subentra e la soggioga, conducendola ad atti innormali, ma può anche essere alterata (siami permesso il motto) di qualità: vo' dire che il potere volitivo può essere aumentato ed esagerato, o sivvero infievolito ed estinto. L'esagerazione della volontà si vede specialmente come epifenomeno nelle forme maniache: fate se vi riesce di piegare un maniaco a un lavoro qualunque, vedrete di che miracolosa operosità è capace. Al contrario nella forma lipemaniaca, e tanto più nella demenza, la volontà è paralizzata in parte o in tutto. (*Continua*).

La Sicilia e la Loira inferiore in Francia, ossia influenze del suolo, del clima e dei gradi di civiltà su le specie di follia e sull' idiotismo — *del prof.* FRANCESCO PIGNOCCO, *medico primario del manicomio di Palermo.*

(*Continuazione e fine*; *vedi p.* 111).

III.

Aria, luce, nuvole. — La benefica luce che ci rischiara per 14 ore e 46 minuti primi nel giorno più lungo, non lascia di illuminare la nostra contrada per 9 ore e 27 minuti primi nel giorno più corto. Alla luce del sole va compagno il calore, che al par di quella gradatamente crescendo non va oltre misura, nè questa misura trapassa quando va decrescendo. La massa media delle nuvole è massima in genajo e febrajo, potendosi computare da 40 a 41, indi gradatamente diminuisce sino a 11 nei due mesi di luglio e di agosto, e poi cresce di nuovo per gradi sino a genajo. Solamente è a dire che la gran copia di acqua la quale scorre nella pianura, inaffia i giardini, si espan-

de nei publici fonti, ed in ciascuna casa della Città si divide, e rende l'atmosfera alquanto umida e vaporosa.

Venti. — L'aria che respiriamo è di continuo battuta ed agitata per ogni intorno dai venti. Spira libero il greco, perchè non soffre riflessione nella opposta lontana valle di libeccio. Ed il libeccio, spesso reso violento dalla compressione, a cagione delle gole di Tarzia e di Renna, per dove passa, trova innanzi a sè la valle, e poi l'aperto piano, ed il mare. Spira anche libero il maestro per la gola di Sferracavallo, ed è compresso anch' egli dai fianchi delle montagne. Ed il vento di scirocco trova libera la pianura, per più di 10 miglia, sino a Monte Gallo. Il levante è anch'esso uno dei venti diretti, ed investe la Città prima che dai monti sia riflesso verso la gola di Mondello. Quasi tutti li altri venti sono, ora più ora meno, respinti dagli alti vicini fianchi delle montagne, e spesso avviene di sentirsi il soffio di ponente-libeccio, mentre nel mare vicino e nelle nuvole si mostra il vento di levante-scirocco.

Ma il vento più importante per Palermo è il greco; imperciocchè ne tempera in Città l'atmosfera estuante di calore, che le nude rupi riflettono dalle infocate vicine montagne. Dai primi di maggio ai primi di ottobre, quasi ogni mattina comincia a spirare questo benefico vento, quando il sole perviene a 40 gradi di altezza, e dura sino a quando, alla medesima altezza discende all' occaso. Verso sera poi, diminuita per le note cagioni meteorologiche la locale rarefazione, il primo movimento generale da tramontana a mezzodì delle colonne aeree non si sente che nella pianura dei Colli, nella quale direttamente s' introducono per le gole di Mondello e di Sferracavallo. Queste dai fianchi delle montagne vicine riflesse sulla Città, ed acquistando la direzione di leggero vento di ponente, rinfrescano il paese ed i piani che lo circondano.

Pioggia. — La pioggia, che cade nel pluviometro dell'Osservatorio di Palermo, alto 73 metri circa sul livello del mare, è maggiore in genajo, marzo, ottobre e dicembre; nei mesi

estivi poi quasi non piove affatto. La quantità della pioggia che cade in un anno è di pollici inglesi n. 81 = 579. 36 millim.

Temperatura. — La massima temperatura è da maggio ad ottobre; essa non ha ore costanti, perchè dipende dal vento fresco di greco, il quale diviene ordinariamente più forte, come il sole si fa più alto e cocente, e va rallentando, come sopra venne detto, col discendere di esso, ma quasi sempre è verso il mezzodì; la minima si osserva qualche ora prima del levarsi del sole; la media avviene alle 8 del mattino, o verso il tramonto del sole.

Il calore medio mensile cresce grado grado da genajo ad agosto, e così in senso inverso diminuisce; la temperatura media dell'anno è 62, 85 Fahrenhait, ossia 14, 8 Reaumur, cioè 17, 58 del centigrado. In generale poi il calore non è minore di 20 gradi in estate, e di 10 in inverno. Se talvolta scende a 0, è solamente in talune notti invernali, quando fiocca la neve. La massima temperatura eccezionale nel corso di 64 anni arrivò a 31, 78. a dì 7 luglio 1800: la minima a 0, 20. a dì 11 febrajo 1854. L'altezza media del barometro è in settembre e novembre, la minima in marzo ed aprile, ed è uguale alla media in genajo e dicembre (1).

Stagione d' inverno. — Il vento che sovente domina nell' inverno è il maestro; egli riesce incomodo e molesto. Quelli istantanj e continui passaggi che questo vento produce dal chiaro al fosco, dal secco all' umido, dal caldo al freddo, dalla tempesta al sereno annojano e rattristano (2). La tramontana che è fredda e salutevole sarebbe da desiderare che fosse più frequente, o almeno spirasse più libera sopra la Città. Sicchè l'aria atmosferica in questa stagione è umida e fredda, la temperatura media è a 11 centigr. circa, quindi predominano le mala-

(1) Le notizie fin qui sommariamente esposte sono state attinte al resoconto dei prof. Cacciatore padre e figlio, direttori del R. Osservatorio di Palermo.

(2) Scinà, opera citata, *Top. di Palermo.*

tie catarrali, le polmonee, le pleuritidi, i reumatismi articolari Non pertanto è da osservare, che anche nel più fitto dell' inverno sorgono giorni lucidi e belli, che d'ordinario succedono dopo una mezza dozzina di giorni piovosi. Allora non è per noi più inverno, è ridente e bella primavera che fa dimenticare i giorni più tristi e piovosi. Ma lì sotto si asconde il male: li abitanti ilari e briosi prendono di tutto diletto, come in primavera, e financo alleggeriscono i vestiti. Spira intanto piacevolissimo il greco, l' uomo si ricrea, ma ne ha arrestata quella insolita traspirazione che umettava la pelle, la quale ripercossa sulle membrane mucose agita i nervi, ed eccita allora più che mai forti le affezioni catarrali, le diarree, le gastriche febri e le infiammatorie, i reumatismi acuti, e talfiata le apoplessie fulminanti. Intorno alla follia diremo, che fra 509 casi di ammissione nel Manicomio, in un periodo di 12 anni, si ebbero 105 folli nella stagione invernale.

Primavera. — Sorge intanto la primavera genuina e fedele; vivido e puro sfolgora per l' empireo, e da per tutto il sole; i nugoli più folti e scuri si dissipano; sente la terra l' influenza del benefico raggio, ed apre il suo seno, ed esulta rigogliosa fra i colli ed i prati, ed in ogni guisa li veste di verzura; un bel tappeto punteggiato di fiori vaghissimi si dipinge all' occhio del riguardante: e l' uomo in mezzo a quel magnifico spettacolo della natura, con lo spirito ilare, svegliato e fermo, benedice la mano del Creatore, che volle a piene mani profondere i suoi tesori su questa terra beata.

Cessano allora le malatie catarrali di cui sopra si fe' cenno; se non che la bile, che in quasi tutti i Palermitani suole predominare, comincia a comunicare al sangue, già divenuto più florido e vivo, il suo stimolo, disponendo le pareti dello stomaco e l'estremità de' suoi nervi a quelle malatie che appellansi gastriche, le quali col crescere del calore e collo avvicinarsi e giungere dell' està, si fanno poi più vigorose e violenti.

Finalmente non bisogna passare sotto silenzio, che una sì bella

e ridente stagione è appo noi travagliata da frequenti mutazioni atmosferiche, e spesso si passa dal freddo al caldo, dall'umido al secco; lo chè risveglia le affezioni catarrali. E venendo ai casi di follia diremo, che li entrati nel Manicomio, nella primavera, sopra la detta massa di 509, furono 127.

Està. — Ma eccoci insensibilmente pervenuti all'està; e però questa non essendo che una continuazione della primavera crescente in calore, avviene che le medesime cagioni continuando ancora, ed accrescendo anzi il movimento dei nervi e le facoltà dello spirito, rendano le passioni più vive. Ma ben presto ad un tale esaltamento di forze fisiche e morali succede la stanchezza, e quindi il riposare diviene un bisogno. Laonde una sensibilità generale vivissima, un' irritabilità somma e poco vigore tonico, sono le caratteristiche per le quali si distingue l'intima disposizione che allora acquista il corpo.

Due vicende atmosferiche sogliono accadere nei primi tempi della està, cioè: talfiata il caldo umido, tal altra il caldo secco; e ciò sino a che in agosto il caldo si eleva ad estuante e secco affatto. Nel caldo umido sogliono predominare le malatie cutanee, quelle dei nervi, una disposizione alla varicosità dei vasi, agli incomodi emorroidali; accadono perdite uterine, parti falsi, diarree, disenterie, febri pituitose, lente nervose dipendenti da un sangue meno ricco di vitali elementi. In effetti le guarigioni delle piaghe si fanno più difficili, ed è per tali cagioni e disposizioni che si va più soggetti alle malatie croniche che alle acute.

Quando il caldo poi si fa secco ed estuante, le forze della digestione cominciano a venir meno, e mal soffrono li alimenti, massime quelli troppo animalizzati e riscaldanti. Allora si mangia poco, si beve molto, ed altretanto si suda. Ma l'organo che a preferenza di ogni altro risente l'azione stimolante del calore è il fegato; le proprietà vitali di quest' organo si vedono allora molto sviluppato, e nel maggiore orgasmo possibile; lo che dà luogo ad una secrezione di bile più abondante e poderosa.

D' onde poi le febri gastriche e biliose, le epatiti, e le malatie di quest' organo esasperate in tutte le forme. Quindi le febri intermittenti si osservano quasi sempre in questo tempo complicate col gastricismo; come il gastricismo passar si vede al tipo intermittente. Grande è allora la frequenza delle diarree, delle coliche, delle disenterie. In questa stagione la cifra dei folli, nel periodo di 12 anni, e sopra la massa suddetta di 509 ammissioni, si elevò a 170. Ma la provida natura pare abbia voluto rimediare a un tanto male. Abondano allora le verdure che prediliggonsi ad insalate, i pomidoro, le frutta più rinfrescanti, come le more, i cocomeri, i citrioli, i melloni di ogni genere. Le quali sostanze, oltrechè ci danno un alimento leggerissimo, e quindi molto comportabile dalle forze affievolite dello stomaco, riescono molto diluenti, e le migliori fra quelle che vagliono a rinfrescare li umori estuanti.

Nè a ciò si limita la provida natura; essa dallo inizio della està sino al suo colmo, somministra per gradi quelle frutta che meglio si addicono alla debolezza degli organi della digestione, che somministrano un tenue alimento, che sono d' impedimento alle turgescenze, alla pletora, e che temperano l' azione di un nutrimento molto animalizzato e riscaldante; mettendo un freno con l' acidetto che contengono alle funeste diarree e disenterie, che per le ragioni suddette, potrebbero facilmente accadere. E però, prima ci dà le frutta più acquose e leggermente purgative, indi le più zuccherine e più nutritive. Fra le prime si annoverano le ciliege e le fragole, di cui la durata si prolunga; indi i maraschi ed i fichi primaticci; e fra le seconde le pera, le albicocche, le prugne, i fichi autunnali, e da ultimo le uve moscate ed i zibibbi, che più proprj si fanno poi al sopravegnente autunno.

Ora, quali sono le condizioni della machina umana in està? Eccole in succinto: 1.° li estremi fili nervosi sono più espansi, e perciò più suscettibili di vive impressioni; 2.° l' elevato calore rendendo ogni azione forte invita costantemente a cercare il riposo; 3.° li uomini cercano tanto più avidamente le sensa-

zioni, quanto sono già resi più sensibili, quanto la loro attività non è consumata nei movimenti muscolari, quanto la natura ha veramente posto presso di loro li oggetti di un gran numero di sensazioni piacevoli; 4.° finalmente tutti i loro bisogni sono infinitamente più limitati, e sentendosi ricchi della feracità del suolo e del clima, hanno meno motivo di scuotere una certa infingardia, la quale basta alla loro felicità (1).

Un altro beneficio, un altro compenso offre la natura all' estuante calore di questa stagione; esso è riposto in quell' istinto che hanno i nostri abitanti (come tutti quelli del mezzodì e che abitano le riviere) di bagnarsi nelle fresche acque del mare. Grandissimo diletto prende l' uomo di tai lavacri che ripete con grandissimo piacere frequentemente. Un tal bagno fresco restringendo moderatamente i pori della pelle, e raffrenando quell'impeto fogoso ed esteso della traspirazione, per la quale si fa tanta evaporazione, e quindi tanta perdita di buoni umori indispensabili alla tonicità della machina, restituisce all'uomo l'ilarità e la vigoria.

Autunno. — Verso la fine di agosto, il tuono, il baleno, la pioggia annunziano l' arrivo del prossimo autunno. Questa fresca e ridente stagione ricca di frutta, della vendemmia, abbellita nuovamente dal verde, e imbalsamata dai fiori del melarancio, è per noi una nuova primavera; essa fa dimenticare li estivi ardori, e li abitanti della Città vanno a popolare le vicine campagne. La sua media temperatura è di 15 gradi circa. Ma una tale beltà, come ogni altra della umana natura, è caduca, ad eccezione del verde del sempiterno olivo, del melarancio, del cedro, del limone, che coi balsamici fiori, e coi frutti che spuntano e maturano accanto all' antico (2), abbellano la natura; di tutti li altri alberi le foglie prima cambiano di colore, e poi

(1) Cabanis, opera citata.

(2) In Sicilia il melarancio, il limone, in taluna epoca dell'anno, presentano il frutto antico, il nuovo, ed il fiore, dal soavissimo odore, della terza produzione, alquanto più di quello che scriveva il Torquato:

« E mentre spunta l'un, l'altro matura ».

cadono; le quali per terra, in contatto all' umidità del suolo, già molle dalle pioggie, putriscono. Ecco come mano mano la natura cominciando a mancare e a degradare nelle sue forze, e la stagione mostrandosi proteiforme nel suo corso, ed alternandosi tra il caldo e l' umido, il caldo e il secco, il freddo e l' umido, dà luogo a quelle febri intermittenti che appellansi *autunnali*, e che spesso si complicano col gastricismo. Le quali condizioni atmosferiche, tanto maggior presa hanno sull'economia dell' uomo, quanto questi non giugne in autunno come in primavera forte e vigoroso, ma vi giunge spossato e indebolito da un calore estuante, da una luce troppo viva e protratta, da una digestione difettuosa, e infine dalla perdita degli umori, cagionata dalla eccessiva traspirazione cutanea.

Nonpertanto due compensi si hanno a un tanto male; l' uno sta nei prodotti che gli appresta la benefica natura, l' altro nel rinfrescamento dell' atmosfera.

E sul primo: ad addolcire le fibre dal calore della state, e dall' asprezza della bile stimolate, a recare altresì una requie al cervello e ai nervi concitati, spunta da prima il caprifico, il quale abondando di zucchero e di mucilagine, fornisce un alimento di facile digestione e lievemente rilasciante. Viene in seguito l' utile ed abondantissimo ficodindia (*cactus opuntia*, o *cactus fichidindia*), frutto leggero, soave, discretamente purgativo e diuretico. Per tali qualità un tal frutto porta le benefiche sue influenze alla concitata azione del fegato esasperato, come di sopra venne detto, dagli estivi calori. Sicchè talune incipienti ostruzioni di quest'organo vanno sciolte dal moderato uso di questo frutto, usato sempre dopo le piogge. Vengono quindi le pere dolci, fondenti, zuccherine, lassative, rinfrescanti, nutritive, le quali bene si adattano alla condizione indebolita dello stomaco. Nè metteremo in ultimo posto le uve già mature, le quali anche esse forniscono una alimentazione addolcente e lievemente lassativa. Che diremo poi della moderata astringente ed acidula melagrano? dell' astringente cotogna di cui li agiati

usano le dolci ed utili conserve? dell' *atrigno* (1), di cui le confefezioni, per le astringenti proprietà, dando un moderato tono alle affievolite fibre dello stomaco e degli intestini, allontanano quella tendenza agli scioglimenti del ventre?

E dall' altro canto, l'aria gradatamente rinfrescandosi, e talvolta anche di salto, i pori della pelle vanno i primi a sperimentarne la tonica azione; l' economia animale tutta si ristora e rinvigorisce, il volto acquista un'aria più allegra, e si allontanano da esso, e dalle membra del corpo li atteggiamenti di languore.

In generale l' azione del freddo facendosi sentire sopra i solidi ed i liquidi, spinge li organi ad agire più energicamente, e quindi ha luogo, per le note fisiologiche conseguenze, un aumento d' irritabilità e di calore. Le quali cose tutte, mentre da un lato migliorano le condizioni della machina, stabiliscono dall' altro sulla pelle i primi elementi dell' infiammazione.

Non è intanto da trasandare, ripetiamo, come appo noi un tal grado di fresco e di freddo va sovente accompagnato dalla umidità, perlochè si rende talfiata spiacevole, e cagione di spiacevoli malatie. Inperciocchè la sua azione talvolta istantanea e brusca, consociata alle frequenti alternative della pioggia e della brina, del caldo e del freddo, forte spingendo verso la mucosa degli intestini, dei polmoni, e verso le parti più interne del corpo quell' umor traspirabile che tuttavia si avviava alla pelle, dà luogo a subitanei reumatismi, a catarri, a molte diarree mucose, le quali più acerbe si fanno nel popolo per lo abuso che fa delle frutta, e propriamente di quelle che servono a formare i liquori fermentati.

Ma uno degli abusi più nocivi e forse il più pernicioso, che cagiona, nelle classi inferiori del popolo, flatulenze, coliche, acidità, scariche verminose, diarree spasmodiche e violenti, è lo smercio del vino troppo recentemente fatto. E però non è mai

---

(1) L' atrigno siculo corrisponde al prugno silvestre, e prende nome dal greco ατρως, pel colore nero-bleu.

abbastanza detto contro le qualità nocive di un tal liquore non completo ancora ne' suoi processi di fermentazione; e non sarebbe mai abbastanza raccommandata la inibizione di un tale smercio con savie leggi eseguibili ed eseguite. In quest' autunnale stagione la cifra dei folli entrati nel Manicomio, nel periodo e nella massa suddetta, è di 107.

Ora ricapitolando tutto l' anzidetto ne risulta, che da tali fisiche influenze dell'aria, delle acque, dei cibi, delle bevande, delle stagioni, del regime di vita, viene modificata la specie degli umani nel nostro paese. Nè con ciò intendiamo sottrarla dalle morali influenze; imperciocchè le cagioni fisiche sopradette, tanto potere spiegano sopra il corpo umano, che non può il morale per mutua corrispondenza col fisico, non risentirne buone o cattive che siano le conseguenze. E se talfiata si è osservato, come la natura tesse insidie alla specie umana, e come col fisico il morale si intristisce e degrada, o come l' asprezza della riboccante bile, la soverchia suscettibilità nervosa, la sferza dei raggi solari, l' abuso del vino nelle classi inferiori del popolo, concitando l' azione dell' organo pensante, danno luogo a passioni violenti ed impetuose, da spingere sovente l' uomo sino al delitto; si può dall' altro canto trovare a ciò un rimedio, un freno nelle utili sociali istituzioni, che il provido governo della cosa publica sa filosoficamente adattare ad un popolo, il di cui morale va dominato da speciali fisiche influenze.

Di là provengono le savie leggi contro il duello, contro il ratto, ed i matrimoni clandestini, contro la perniciosissima asportazione delle armi, di cui non sarebbe mai abbastanza raccomandata la severità del divieto, in un paese ove la classe inferiore del popolo, riscaldata dal sole e dal vino, corre così facilmente e per naturale volenza alle offese, e a respingere apertamente l' offensore!

Nè metteremo in seconda riga quelle istituzioni che ci piace appellare *moralizzanti*, e che valgono a prevenire i reati. Intendiamo qui dire degli asili infantili stabiliti su larga base,

degli orfanotrofi, degli ospizj di beneficenza, dei depositi di mendicità, degli alberghi pei poveri vecchi ed invalidi, delle scuole diurne e notturne, quotidiane e domenicali, delle catedre popolari d'igiene publica, degli istituti di artigianelli, di agricoltura e veterinaria; delle società degli operaj dirette precipuamente al miglioramento e perfezionamento dell'arte loro, ed al mutuo soccorso per sovvenirsi il dì del bisogno; del miglioramento degli ospitali, delle prigioni, dei bagni; del progressivo incivilimento del ramo esecutivo della sicurezza publica; dell'onestà delle braccia del Governo, della rigidezza e santità dei tribunali. Istituzioni tutte, le quali quando son pure, sincere, ed illibate, versano a piene mani sulle popolazioni dalla natura ben fatte e ben disposte, i tesori più cari. Sicchè, quando l'uomo viene dalla providenza collocato in un clima salutare, in un suolo benefico, quando va tutelato da buone e savie istituzioni, sì che gli si conservi *mens sana in corpore sano*, si può dire felice.

E dall' altro canto sorgono le leggi salutari a tutelare il publico benessere: di là i provedimenti che limitano la micidiale coltivazione dei risi, che circoscrivono la funesta macerazione dei lini, che sorvegliano l' incanalamento e lo espurgo dei fiumi e dei luoghi paludosi, l' incanalamento delle acque lorde e stagnanti, come quelle di Mondello e della Stoppa vicino a Palermo, che tante vittime mieterebbero per febri intermittenti di ogni specie, se non venissero con opere speciali avviate e sospinte ai naturali pendii! Nè sono mai abbastanza raccomandati quei provedimenti che vietano lo smercio delle frutta acerbe, che sorvegliano i vini, le carni, le granaglie, il pesce e tutto ciò insomma che è necessario agli usi ed ai bisogni della vita.

IV.

Cosicchè per tornare al nostro assunto, raffrontando le statistiche redatte al 1840 per le basse Alpi ed i Pirenei, non che quelle della Loira inferiore in Francia, luoghi in cui le condizioni del suolo, del clima, e delle produzioni presentavano allora elementi contrari a quelli della Sicilia; ivi la razza umana ge-

neralmente non era ben conformata, e li idioti erano in numero enorme. A quell' epoca in una sola Prefettura di quelle contrade si contavano 400 cretini. E nel dipartimento della Loira inferiore, ove non vi sono montagne considerevoli, ove tre de' suoi circoli sono bagnati dal mare e traversati da fiumi, torrenti e buroni, che danno al suolo una costituzione umida; ove le comuni, di cui componesi il dipartimento, eran povere, e troppo esteso era il territorio in paragone alla cifra delle popolazioni, e molta parte ne rimanea inculto; e la vegetazione, e l' incremento era assai debole; dove il nutrimento de' contadini era generalmente cattivo, a cui aggiungeasi la mala usanza di comprimere in diversi modi il capo de' bambini, una istruzione quasi nulla nelle campagne, una religione per lo più mal compresa, e legata a futili e pregiudizievoli credenze popolari, le quali lasciano nell' animo impressioni di timore e di paura, anzichè di speranza e di misericordia; dove l' abitudine di ubriacarsi era quasi comune nel volgo (1), e questo mostrava sentimenti bassi ed ontosi; ove finalmente le malatie più comuni erano ordinariamente il risultato delle vicissitudini atmosferiche e dell' umida costituzione del suolo; nel 1836 in una popolazione di 470, 768 si contarono 684 alienati di mente reclusi nel manicomio di Nantes, i quali si dividevano in 404 folli e 280 idioti. Vedi potenza di suolo, di clima, di nutrimento, di educazione, sul cervello umano!

Questo avea luogo in tutto il Dipartimento. Paragonando poi le parti di esso fra loro, e ravvicinando quelle in cui le condizioni del cielo, del suolo, delle produzioni, del movimento intellettuale, ecc., sono in condizioni disuguali, sempre meglio si conferma la notata influenza.

Uno specchietto che rappresenta le cinque comuni del Dipartimento, la loro popolazione, e la cifra dei folli ed idioti in paragone a questa, non sarà disutile al nostro scopo.

(1) A differenza delle classi agiate, in cui la regolarità dei costumi va legata a lavori utili e produttivi.

Distretti	Idioti	Folli	Popolazione	Proporzione Idioti	Folli
Nantes . . .	114	231	205,892	1 : 1,718	1 :: 8,24,27
Anceny . . .	19	20	45,765	1 : 2,408	1 :: 2,288,25
Chateaubriand	26	42	62,277	1 : 2,394	1 :: 1,482,76
Paimbeauf. . .	29	30	42,580	1 : 1,468	1 :: 1,419,33
Savenay. . .	92	61	114,256	1 : 1,241	1 :: 1,873, 4
Totale	280	404	471,770	1 : 1,165,26	1 :: 1,687,88

Da ciò emerge chiaramente: 1.° che nel dipartimento della Loira inferiore la proporzione degli idioti relativamente ai folli è enorme, perchè la cifra di questi non supera i primi che di 124, cioè: 280 : 404 : : 1 : 1,44. 2.° Che nel distretto di Paimbeauf la cifra dei folli è quasi uguale a quella degli idioti, non differendo che di una sola unità. E ciò perchè, secondo le osservazioni di Bouchet, le cause generali dello sviluppo di questi due generi di malatie sono in proporzioni pressochè uguali. 3.° Che nel distretto di Savenay, il quale ha un' estensione maggiore di territorio relativamente alla popolazione, ove per conseguenza il suolo è meno coltivato, ove le Comuni sono sparpagliate e a molta distanza, e quindi avvi meno sociabilità; ove il suolo è umido; ove li elementi della nutrizione sono cattivi e non consistono che in varie specie di crostacei conchigliari ed in saggina « *blé noir* »; ove l' amore della terra natale è esagerato e l' incatena in quel triste soggiorno; ove le credenze superstiziose ne dominano la mente, e la sordidezza è generale: ivi tutte queste cagioni, favoreggiando il predominio dei liquidi nella economia animale, contribuiscono a mantenere nell' uomo quella specie di apatia intellettuale e fisica, a cui l'aspetto del suolo e del clima imprime una così notabile disposizione.

È quivi appunto che notansi 92 idioti e 61 folli sopra una popolazione di 114,256 abitanti. Ed è appunto nei Comuni di Danger, di Gueronda, di Montoir, di Cambon, posti in gran parte sulle lande e sulle maremme, che si trova il maggior numero degl'idioti. Ed è ancora in questi Comuni, ove quei tapini degradati, per famiglie fra loro imparentandosi, danno luogo a qualche traccia di quella varietà di cretini, propria e più comune in altro suolo. 4.° Che il Distretto di Anceny che è situato lungo le rive della Loira, la cui mercè tutte le sue parti godono di frequenti relazioni commerciali, e partecipano al bene di un movimento intellettuale continuo (senza avere come quello di Nantes un gran centro di attrazione che a sè chiama, secondo le osservazioni di Bouchet, una gran quantità di popolo vagante che contribuisce ad accrescere il numero dei folli), il distretto di Anceny, ripetiamo, è quello che sotto i due ragguagliamenti di follia e di idiotismo presenta la cifra più sparuta, e quindi la più favorevole proporzione, cioè: 19 idioti e 20 folli in una popolazione di 45,765.

In generale poi risulta, che il maggior numero di folli in tutto il dipartimento della Loira inferiore si osserva nella città di Nantes, ed il maggior numero di idioti nel distretto di Savenay; che il movimento della intelligenza e delle passioni con tutti i loro eccessi e i loro disordini, giustificano la gran proporzione dei folli in un gran centro di attrazione, cioè Nantes; come l'ignoranza, con la sua diffidenza, colle sue passioni limitate, sopra un suolo triste, umido, poco coltivato « cioè Anceny » giustifica la gran proporzione degli idioti.

Per lo contrario, quando noi abbandoniamo queste tristi contrade, e ci rivolgiamo alla Sicilia, in cui il movimento intellettuale è molto pronunciato, e le condizioni del suolo, del clima, e delle produzioni favorevolissime alla buona condizione degli umani, sparutissima è la cifra degli idioti; e proporzionata agli altri paesi d'Europa, che al nostro somigliano, quella dei folli. Sicchè, riguardo ai primi, cioè agli idioti, in un periodo

di 10 anni, e sopra una massa di 458 reclusi nel Manicomio, come dal seguente quadro risulta, non si trovano che 6 idioti.

Generi di follia		Uomini	Donne	Unione	Totale
Maniaci . . .	semplice . .	164	62	226	
	epilettici . .	23	32	55	293
	isteriche . .	—	32	32	
Monomaniaci		70	19	89	89
Dementi . .	semplici . .	33	14	47	
	epilettici . .	12	6	18	70
	isteriche . .	—	5	5	
Idioti		4	2	6	6
					458

Volendo poi mettere al paragone la cifra dei folli reclusi nel Manicomio con la popolazione della Sicilia, il ragguaglio sta come 10,878^{mi} : : a 100,000; eccone i detagli ragionati sopra la esistenza dei folli al 31 dicembre 1849, e la popolazione statistica del 1844.

Provincie	*Uomini*	*Donne*	*Unione*	*Popolazione statistica del 1844*	*Proporzione per 100,000*
Palermo	60	63	123	472,369	26, 038.^{mi}
Messina	12	11	23	349,484	6, 581.^{mi}
Catania	5	7	12	379,991	3, 157.^{mi}
Girgenti	3	5	8	231,940	3, 449.^{mi}
Noto e Siracusa	15	7	22	237,814	9, 025.^{mi}
Trapani	10	6	16	181,125	8, 835.^{mi}
Caltanisetta . .	8	4	12	179,672	6, 688.^{mi}
	113	103	226	2032,395	10, 878.^{mi}

Un' ultima riflessione, e porremo termine al dire. Il numero dei folli in Sicilia è solamente quello che mostrano le nostre tavole statistiche? forse non vi sono dei folli, degli imbecilli nelle famiglie che, sia per private vedute, sia per innocuità di azioni, non si commettono al Manicomio? Ciò sta bene: e noi non abbiamo parlato che dei pazzi reclusi nell' Istituto. Ed invero nei tempi andati e antecedenti alla riforma della detta Casa dei matti, o per meglio dire alla nuova Istituzione, la relazione dei folli rinchiusi in quella alla popolazione dell' Isola sarebbe stata affatto inesatta. Avvegnachè prima del 1825, quando quest' Ospizio non era ai soli pazzi destinato, ma come in altri lavori abbiamo detto, ben anco ai leprosi, ai tisici e ad altri infermi, ed i mentecatti intratenuti in modo in quell'antico abbandonato luogo, che, anzichè di esseri umani sofferentissimi, di belve più tosto ti davan l' idea; allora la cifra dei folli tra vecchi, dementi ed incurabili non ascendeva che a 58 (1). Ora, 58 alienati di mente, in una popolazione di 2,000,000, circa umani, è una cifra quanto sparuta, altretanto inverosimile.

La fama intanto del novello Istituto, e la filantropia del barone Pisani, assicuravano li animi; e vinta ogni ripugnanza, un gran numero di folli venne condotto al Manicomio da tutta l'Isola; nè li esteri e quelli di oltre Faro (2) si astennero dall'inviare il loro volontario contingente. Sicchè il ragguaglio tra i pazzi reclusi e la cifra della popolazione prendeva un aspetto proporzionale e comune agli altri paesi inciviliti d' Europa e di America. E basti gettare un colpo d'occhio sul primo decennio della nuova Istituzione per restarne convinti.

---

(1) Oggi la famiglia è di 300 circa; ancorchè il cholera del 1854, quel del 1855, ed una endemia diarroica del 1862 l'abbiano in molta parte stremata.

(2) L'ex regno delle due Sicilie si divideva nei dominj al di là, ed al di quà del Faro; che è l'antica Scilla e Cariddi.

Entrati nel 1824 = 23		*Riporto* 274
1825 = 38		1830 = 56
1826 = 38		1831 = 49
1827 = 72		1832 = 59
1828 = 60		1833 = 71
1829 = 43		1834 = 62
274		*Totale* 571

Una tal massa poi, per il movimento di usciti guariti o migliorati, non pazzi, e morti, alla fine di dicembre del 1834 si riduceva a 135; cioè, 82 uomini e 53 donne.

In un altro periodo poi, cioè dal 1841 al 1847, la famiglia dei folli acquistava tale incremento da presentare quella proporzione da noi sopra indicata, cioè del 10,878 sopra 100,000; e mostrava ancora come il difetto d' invio al Manicomio cessasse in proporzione della fiducia che esso inspirava nel popolo, pei modi caritatevoli usati e pei buoni risultamenti che presentava: ecco lo specchietto.

Anni	*Esistenti*	*Entrati*	*Usciti*	*Morti*	*Restanti*
1841	123	56	37	6	136
1842	136	88	59	5	160
1843	160	62	41	11	170
1844	170	66	35	15	186
1845	186	83	54	8	207
1846	207	81	46	27	215
1847	215	85	51	16	233

Ecco in sette anni duplicata la famiglia dei folli; e se si rimonta al 1823, quando la cifra si limitava a soli 58, essa starebbe come 1 a 4 circa, ed al giorno d' oggi come 1 a 6.

Vero egli si è che taluni casi lievi di follie si curano tuttavia in famiglia, e che tali altri di simil natura, per la distanza considerevole che corre tra l' ammalato e il Manicomio, non accrescono la cifra dei reclusi. Ma una tal cifra si può oramai tenere come una frazione; e basti gettare un colpo d'occhio sul seguente specchietto per andarne persuasi.

Epoca		*Esistenza*	*Ammessi*	*Usciti*	*Morti*	*Restanti*
	1848	233	58	39	32	220
Rivoluzione	1849	220	68	55	14	219
	1850	219	106	72	29	224
	1851	224	132	72	25	259
	1852	259	121	90	32	258
	1853	258	115	63	33	277
Cholera . .	1854	277	107	51	68	265
	1855	265	111	84	34	258
	1856	258	97	58	14	283
	1857	283	131	67	27	320
	1858	320	139	92	46	321
	1859	321	114	70	45	320
Rivoluzione	1860	320	114	70	43	321
	1861	321	117	87	22	329
Diarrea endemica . .	1862	329	119	89	61	298
	1863	298	126	76	57	291

Tutto quanto si è detto nel corso di queste poche parole, gettate così in sulla carta, venne richiesto dal non mai abbastanza lodato Barone de Humbold, il quale ce lo domandava appunto, semplice, schietto e tratteggiato in modo da ritrarre

i caratteri più salienti della fisionomia del nostro paese. Quasi « tutti, egli scrivea, hanno fatto il ritratto del loro paese: e voi « mi farete ancora quello del vostro, dal lato che ritragga sem« plicemente le influenze materiali e morali sullo sviluppo della « follia e dell' idiotismo ».

Addebiteremo adunque alle influenze del suolo e del clima ciò che è del suolo e del clima, ai vizi della civiltà ciò che ad essi si deve. E però là ove il cielo benefico a piene mani profuse i suoi tesori, vedremo sorgere uomini di corpo sodo e prestante, di mente svegliata e capace. Per lo contrario ove il sole guarda di traverso un suolo umido e paludoso, che scarsamente e malamente nutrisce li esseri umani dalla sventura ivi locali, ivi facilmente vedremo machine massicce, adipose, inerti; ivi imbecilli, idioti, cretini. Ivi l' ubriachezza, le infermità sordide della pelle, le febri intermittenti, le ostruzioni malamente curate, le convulsioni deteriorando l' esistenza della razza umana, la predispongono alle malatie della mente.

Nè al benefico raggio della civiltà è dato facilmente penetrare in sì tristi soggiorni. E però, ivi la pazzia morale per lo più non riconosce altre cause che quelle le quali promanano dalle passioni istintive, la gelosia, l' odio, la colera, ecc.; le quali passioni grossolane e primitive, non ingentilite dalla civiltà, bersagliando vivamente quelle genti incolte le precipitano, a preferenza di altre popolazioni incivilite, nella pazzia. Ivi l' ignoranza con tutti i suoi mali, adulterando eziandio lo spirito celestiale di nostra santa religione, fa li uomini superstiziosi e fanatici; e la superstizione e il fanatismo religioso son tali cagioni di follia da non occupar fra quelle un ultimo posto. Ivi il Dio della misericordia e della clemenza, sovente è tramutato in Ente di tremenda punizione. E l' anima ignorante, vedendo chiusa la via al perdono, in preda ad un doloroso conflitto morale, smarrisce il senno; e per maggior dolore reputa gastigo dell' Essere perfettissimo l' infermità che l' affligge, nè cura sanarla.

Quando la civiltà avrà penetrato in quei tristi soggiorni; quando li abitanti non si terranno più come attaccati a quelle rupi, a quelle steppe, a quelle maremme; quando la mano de' Governi, la mercè ingenti opere, avrà possibilmente migliorata la condizione dei luoghi, allora la condizione di quegli esseri sventurati potrà altresì migliorare. E se mai accadesse che i difetti della novella civiltà, o per meglio dire, i vizi e li abusi che sogliono pullulare anco in seno alle civili società, e che facilmente innestansi altrui per la fragilità di nostra umana natura, colpiranno la mente di quegli uomini, si rassicurino affatto. Essi non avranno nulla perduto; la pazzia in tal caso avrebbe *girato di bordo*: e se prima quella era mossa dalle passioni istintive e dalla ignoranza di ogni genere, ora riconoscerebbe quelle cagioni che seguirebbero la novella civiltà. Ma se ciò accadesse, si rassicurino, ripetiamo: essi troverebbero nella buona educazione publica e privata, nella istruzione civile e religiosa, nei crescenti lumi delle scienze mediche uno scudo ai mali che la affliggerebbero

---

Dell'azione terapeutica dell' arnica in alcune speciali nevrosi — *del dottor* BRIZIO COCCHI, *direttore medico dell'Ospitale di Chiari.*

Tutti i medici sanno, che l' arnica ha una speciale facoltà di ottundere e di calmare i dolori prodotti da contusione; ma tutti i pratici forse non sanno, che l'arnica oltre l'azione sopradetta ha pure quella di alleviare e di togliere le nevrosi spasmodiche, che taluna volta si manifestano in parti che in epoca assai lontana furono contuse.

Anch' io mi trovava nella completa ignoranza sul valore dell' arnica, tanto nelle contusioni di antica data, che se non apportano fiere nevralgie lasciano però la parte contusa afflitta da una speciale molestia e specialmente nelle variazioni dell' atmosfera, quanto nelle gravi nevrosi, che tormentano spasmodica-

mente li ammalati in quelle parti, che da lungo tempo patirono una contusione, e di cui si erano perfino dimenticati.

E vaglia il vero: nelle mie pratiche annotazioni riscontro, che il sig. ragioniere M., che mi consultò nell'anno 1845, nella sua gioventù fu colpito da un calcio di cavallo nella regione destra superiore del torace, per cui di frequente era molestato da aspro dolore di quasi metà del torace, con oppressione di respiro, specialmente nelle gravi perturbazioni atmosferiche. Per il che si poneva in cupa apprensione. Sopportò per lunghi anni il suo male, e non mai ebbe dai medici consultati un consiglio od un rimedio che glielo attutisse. Io pure tentai invano di propinargli alcuni rimedj sedativi, ed i vescicatorj, nè pensai all'arnica, trattandosi di contusione riportata 20 anni addietro. Al fine bellamente mi cavai dall' imbroglio suggerendo la panacea di Giuseppe Pasta, cioè la *tolleranza filosofica.*

In pari circostanza si trovò il consigliere sig. N., il quale da ragazzo percosso da un forte spintone di dietro cadde boccone collo sterno sopra un grosso sasso. Questo signore sentiva di spesso una inesprimibile ambascia ed un senso di gran molestia esteso a tutta la regione sternale. Esibita una serie di rimedj calmanti ed i vescicatori da varj medici e da me inutilmente, ricorse per ultimo anche questo signore al rimedio del Pasta.

Così pure un medico, che nell'età di 14 anni ricevette una forte contusione con un bastone pesante attraverso alla regione epigastrica, per cui cadde a terra privo dei sensi, ingrossandosi in seguito i capi articolari delle tre prime coste spurie sinistre, fatta una cura antiflogistica suggerita al momento, poscia adoperati alcuni unguenti calmanti per frizione, e per ultimo la stibiata consigliata dal prof. Brera, non ottenne verun vantaggio. Soffriva dolori spasmodici specialmente nelle gravi perturbazioni atmosferiche, per cui era costretto gettarsi boccone sul letto. Anche il medico adoperava il rimedio del Pasta.

Finalmente, sono due anni, il giovane sacerdote N. N. venne a consultarmi intorno ad un dolore; alla regione destra superiore

del torace, che si estendeva talvolta sino all'antibraccio corrispondente. Richiesto della cagione, rispondeva ricordarsi di essere caduto sopra un palo confitto in terra, e di avere riportato una contusione piuttosto forte alla parte indicata, due anni addietro, e che i medici non seppero somministrargli un rimedio efficace. Avendo io considerato l'epoca non tanto lontana della caduta, gli prescrissi l'arnica in estratto internamente, ed all'esterno ordinai una unzione d'unguento semplice mescolato a dose generosa del medesimo estratto. In pochi giorni guarì perfettamente.

Mi chiamava nell'aprile 1863 il perito publico sig. F., di anni 50, di tempra nervosa, adusto della persona, che giaceva in letto da quattro mesi, martoriato da spasimi, che dalla regione lombare destra si prolungavano lungo la coscia e la gamba, sì che era costretto a tenere rannichiato l'intero arto, onde appariva rettratto. I dolori erano continui e talvolta prendevano la parte inguinale corrispondente ed i genitali, e salivano specialmente la notte a tale squisito e fiero spasimo da invocare, gridando a piena gola, la morte, disturbando la quiete dei più lontani inquilini. Esperimentati molti rimedj sia all'interno, sia all'esterno, secondo i suggerimenti di varj medici, e non ottenendo il desiderato effetto, mi chiese consiglio. Esaminata attentamente la parte, io non trovai alcuna anormalità, nè calore aumentato, nè dimagramento dell'arto, nè cambiamento di colore; e soltanto sotto la pressione alla regione della penultima vertebra lombare destra lateralmente all'apofisi sentiva l'infermo un leggero dolore. Mi parve, come altri medici opinarono, di avere a trattare una antica sciatica, per cui fu esaurita la consueta caterva di rimedj, che in tali malattie e medici e cerretani sogliono suggerire, compresa anche l'applicazione al calcagno del ranuncolo acre, che vieppiù aggravò il male. Pensai dunque al momento di calmare almeno il dolore, e siccome vi era quasi una intermittenza, mostrandosi li spasimi più atroci in tempo di notte, prescrissi il chinino unito alla morfina. Tale esibizione calmava in parte il dolore sì che l'infermo

assopito dal rimedio poteva dormire qualche mezz' ora: ma il male non prendeva commiato, e lo metteva alla disperazione. Decisi allora di ricorrere all' essenza di trementina preconizzata da Andral, e che io più volte esperimentai efficace nelle sciatiche, e la unii ai due indicati rimedj. Non si ebbe vantaggio alcuno. Dopo un mese di cura quasi frustranea, trattenendomi un giorno più del solito coll' infermo, che interrogato più volte se sapeva la cagione di tanto male avea sempre risposto negativamente, mi espose, che un giorno nella sua gioventù, rottosi il soffitto d'una stanza, cadde nel sottoposto negozio, e riportò una grave contusione alla predetta regione lombare, che prontamente fu guarita con opportuni rimedj, per cui nel corso di 30 anni non avea sentito che qualche leggera molestía nei cambiamenti atmosferici. Questa confessione fu un lampo di luce, onde alla propinazione del chinino e della morfina associai l' estratto di arnica, che di mano in mano andava crescendo nella dose, mantenendo sempre eguale quella degli altri due rimedj. In poche settimane il dolore venne calmato, e potè in seguito allungare l' arto, il quale poscia perfettamente guarì colla applicazione dei fanghi di Trescorre.

Ottenne non lieve calma anche il medico, di cui sopra accennava, dopo 44 anni dalla ricevuta contusione all' epigastrio, avendo preso internamente alcuni mesi sotto l' estratto di arnica.

Non è uopo ora rovistare le opere degli autori per indagare il modo di agire di questo valido rimedio. Giacomini non ne fa che un legger cenno; Brera lo adusava largamente nelle febri *iposteniche* e nei *profluvj passivi*, nelle paralisi, e mai tiene parola sull' efficacia sua nelle contusioni, e molto meno nelle nevralgie di antica data. Molti autori pongono l' arnica nella classe dei rimedj *amaro-aromatici* e sedativi, e quindi la mettono a fianco dell' assenzio, del millefoglio, della camomilla, dello scordio e del garofano. Ma la sua azione constatata da molti esperimenti si è quella specialmente di calmare ed anche di distruggere i dolori provenienti dalle contusioni. E vedo anche che essa

è adoperata ne' dolori e stiramenti delle parti genitali, che provano le puerpere, che hanno subito l'applicazione del forcipe, per effetto della contusione prodotta da tale istrumento, e conseguente manovra. Io pure pochi mesi sono l' esperimentai efficacissimo, unitamente all'estratto di noce vomica, in una puerpera da me operata col forcipe in un parto laborioso, la quale soffriva alla parte contusa gravi spasimi, cui erasi congiunta la paresi della vescica orinaria con continua disuria.

Non si deve adunque nei casi di nevralgia in parti, che furono sottoposte a contusioni anche da lontano tempo, mai dimenticare di far uso dell' arnica a dosi crescenti, sola od associata ad altri rimedj, a seconda delle mediche indicazioni.

RIVISTA

Mania nelle popolazioni selvagge della Nuova Zelanda. — Non so se abbiavi un fatto più parlante contro il pregiudizio già da molti adottato, che la mania non imperversi se non nei popoli civili, dell' essere dessa stata scoperta frequentissima nel popolo che, dopo il Boschimano, è il più barbaro della terra — il Meori della Nuova Zelanda.

Non rare, dice il dott. Tuke dietro propria esperienza, sono le manie, le monomanie, le idiozie, le demenze senili e la mania omicida — nei Meori della Nuova Zelanda. Molti casi vi sono di amenza e idiozia associata a microcefalia. La grande impressionabilità morale di quelle genti fa che molte delle manie vi sien prodotte dalle emozioni, per es. dai discorsi di un oratore, ecc. V' ebbe un caso di un *maniaco* che uccise 4 individui dormienti in una capanna. — La melancolia con sitofobia vi raggiunge il massimo grado di depressione, e in tre giorni ei vide un erculeo selvaggio preso da melancolia deperire singolarmente. Due casi egli osservava pure di paralisi generale, niuno di mania puerperale. (*Edimb. Med. Journ.*, febrajo 1864). *L.*

Rigenerazione dei nervi recisi. — Il dottor Oehl in siffatte sue ricerche sperimentali si è giovato principalmente delle osservazioni microscopiche, siccome le più opportune a recar luce su questo argomento di fisiologia che pur troppo è ancora in

molti punti oscuro. Le prove da lui istituite ammontano quasi a un centinajo e furono fatte sulle rane, tagliando loro il nervo ischiatico, e mantenendo l'animale in vita più o meno a lungo per studiare le alterazioni che si andavano svolgendo nel nervo reciso, e per tener dietro al processo col quale ne avveniva la rigenerazione. Ed ecco per sommi capi i risultati ottenuti dal signor Oehl.

Dopo il taglio del nervo, i suoi monconi e sopratutto quello centrale, manifestano un tumoretto che è costituito di sostanza midollare che si versa fuori per la tensione elastica della guaina delle fibre nervose. Ambedue poi i monconi assumono inoltre una intumescenza più diffusa, cilindroidea, molle, che pare dovuta a iperplasia degli elementi del neurilema. Il nervo, che allo stato sano offre aspetto di zone alternanti, una bianco-opalina, una bianco-opaca, le une sovrapposte alle altre, quasi che esso si componesse di una sostanza midollare bianco-opaca e di un liquido plasmatico bianco-opalino, quel nervo, allorchè degenera e perde la sua eccitabilità, perde del pari quel suo aspetto trasversalmente zonato. In allora la sua sostanza midollare si stempera nell'aqua, che ne rimane come emulsionata. — La degenerazione del nervo avviene più facilmente, se esso fu maltrattato durante l'operazione, e sopratutto se venne isolato dai vasi e dai tessuti circostanti.

Invece nelle circostanze favorevoli si manifesta una particolare rigogliosità nel neurilema in prossimità del taglio, producendosi in quella membrana uno sterminato aumento di nuclei, sicchè essa ne diviene opaca. E bentosto il margine del neurilema reciso aderisce al tessuto connettivo circostante, e sui monconi del nervo si deposita una materia gelatinosa che li unisce insieme. — In grembo a questa materia si svolgono in copia fasci di fibre di tessuto connettivo e fibre elastiche. Più tardi poi, nella parte centrale di quella specie di cordone gelatinoso intermedio fra i due monconi, si manifestano alcune cellule bipolari, le quali si mettono in communicazione colle fibre del nervo reciso, convertendosi esse pure in vere fibre nervose che ristabiliscono la funzione del nervo. Codesta attività funzionale si ripristina più rapidamente nelle fibre motorie. Del resto le cellule bipolari mentovate hanno la proprietà

conduttrice delle fibre nervose, ma non possono essere sede di eccitazione primitiva come lo sono le vere cellule nervose. La linea di codlito del nervo segna un cingolo turgido, circolare che da principio è assai pronunciato; ma col tempo si va coartando in modo da non lasciare più quasi vestigio di sè.

Noi qui, per brevità, abbiamo appena tracciato in riassunto i principali risultati messi in evidenza dalle ricerche sperimentali del sig. Oehl. Coloro però che si interessano a siffatti studj, consultino la Memoria di quell'operoso Fisiologo, publicata in quest'anno a Pavia, e corredata di due nitidè tavole e ricca di preziose osservazioni, che in bel modo illustrano codesto interessante punto d' istologia e di fisiologia del sistema nervoso. *B.*

Azione fisiologica della aconitina. — Il dott. Ernesto Hottot già nel 1862 aveva insieme al prof. Liégeois studiato li effetti della aconitina su li animali. — Fra le conclusioni di questi esperimentatori merita di essere notato che l' aconitina agisce sui centri nervosi, e da prima sul bulbo della midolla allungata, successivamente sulla midolla spinale e infine sul cervello. L' assorbimento dell'aconitina nel tubo digerente lo si sarebbe veduto compiersi rapidamente, e più di quello del curaro e della stricnina.

Non ha guari poi il dott. Hottot publicava le sue *Ricerche intorno l'azione fisiologica dell' aconitina sull' uomo*; e da questo lavoro emergono le seguenti conchiusioni:

1.° Le aconitine del commercio spiegano energia variabile, e in genere sono estremamente impure. — Le proprietà irritanti dell' aconito, finora attribuite a un principio acre, appartengono alla aconitina.

2.° L' aconito e l' aconitina hanno la stessa azione fisiologica.

3.° Li effetti dell' aconitina sull' uomo sono: irritazione delle membrane mucose, salivazione, nausea, sudori, indebolimento delle forze muscolari, senso di formicolio, pesantezza al capo, dolori lungo i nervi della faccia, dilatazione della pupilla, dispnea, depressione del polso, ottundimento della sensibilità.

4.° L'aconitina è un potente sedativo, e, applicata esternamente, calma le neuralgie e le reumatalgie. — Internamente può darsi, da mezzo milligrammo fino a tre milligrammi. — Ci sembra questo

un rimedio che dovrebbe avere la sua applicazione in alcune neuropatie (*Journal de l'anatomie et de la physiologie*, ecc., par Brown Séquard et Robin, 1864, n. 2, marzo). *B.*

Ricerche sperimentali sulle lesioni polmonari consecutive alla sezione dei nervi pneumogastrici. — Da queste ricerche instituite con molta cura il dott. R. Boddaert, incaricato del corso di zoologia e conservatore del Museo d'anatomia comparata all'Università di Gand, trae le seguenti conclusioni:

1.° Nei mammiferi, la sezione dei pneumogastrici alla regione cervicale produce sull'apparecchio respiratorio effetti diversi, de' quali li uni devono esser riferiti alla paralisi dei nervi laringei inferiori, li altri alla paralisi delle branche polmonari.

2.° A questi due ordini di effetti corrispondono due ordini di lesioni polmonari: i fenomeni infiammatorj osservati in alcune specie di animali, in alcune condizioni, sono dovuti alla penetrazione di corpi stranieri nelle vie aeree, consecutiva alla paralisi della laringe; l'enfisema, l'iperemia e le conseguenze loro sono dovuti all'ampiezza e al diradamento delle inspirazioni, consecutivi alla paralisi delle branche polmonari.

3.° Come causa secondaria della prima serie di alterazioni va citata la paralisi dell'esofago; come cause secondarie della seconda serie di lesioni presentansi le modificazioni dell'attività cardiaca e le concrezioni sanguigne formatesi nelle divisioni dell'arteria polmonare.

4.° La sezione di un solo pneumogastrico non ha influenza sullo stato anatomico dei polmoni o non vi determina che lesioni insignificanti per ciò che non provoca i disturbi fisiologici di cui si è fatto cenno.

5.° La sezione del decimo pajo negli uccelli non è susseguita da alterazioni polmonari per ciò che, delle due cause menzionate, la prima fa difetto, la seconda esercita la sua azione sopra organi differentemente conformati, in cui non può produrre i medesimi effetti (*Journal de la physiologie de l'homme et des animaux*, n.° 20). *Dott. C. C.*

Neuralgia sopra-orbitale. — In un caso di neuralgia sopra-orbitale fierissima, che durava da otto giorni non bastarono 10

grammi di solfato di chinina somministrato in sei giorni con 25 centigrammi al giorno di estratto di aconito ad ottenere vantaggi.

Alla stessa medicatura interna continuata si aggiunse l'applicazione dell' unguento con atropina alla regione sopra-orbitale tre volte al dì (atropina 7 centigr., ung. grammi 7): si ebbero presto vantaggi; e dopo tre dì la neuralgia era vinta. *Dott. C. C.*

BIBLIOGRAFIA

Sulle morti repentine *avvenute in Bologna nel trentacinquennio* 1820 1854 — *Studio di statistica e meteorologia medica del cav.* ALFONSO CORRADI, *professore di patologia generale nella R. Università di Palermo.* — *Bologna*, 1863.

Questo lavoro, inserito nel volume 3.° serie 2.ª delle *Memorie dell' Academia delle scienze dell' Istituto di Bologna*, venne anche publicato a parte, e costituisce un fascicolo di quasi 90 pagine grandi, corredato di 10 tavole sinottiche.

L' operoso e sagace Autore dopo aver detto dell' origine, della importanza, dello scopo, della divisione del suo lavoro, e come per *morti repentine* debbansi intendere quelle avvenute con rapidità, senza che se ne possa accagionare una causa esterna sufficiente, tratta delle 4239 morti repentine che si verificarono in Bologna dal 1820 al 1854, sotto molti aspetti. Valgano di saggio i fatti che seguono.

Il maggior numero di tali morti cadde nel 1825, il minore nel 1822. Confrontando però le morti repentine colle altre morti, l'anno più grave risulta il 1827, e il meno triste, il 1847.

Considerando le morti repentine a quinquennj, appare tanto assolutamente quanto in relazione alle altre morti, più di tutti infausto il quinquennio dal 1825 al 1829: men grave di tutti all'incontro emerge assolutamente il quinquennio 1840-45, e relativamente il quinquennio 1845-49.

Fra i mesi, il genajo e il giugno nel trentacinquennio diedero il maggiore e il minor numero di morti repentine. Dal genajo poi si discende al giugno passando gradatamente per i mesi di febrajo, dicembre, marzo, novembre, aprile, maggio, ottobre, lu-

glio, settembre, agosto. Dividendo poi il trentacinquennio in stagioni, si trova che nell' inverno (dicembre, genajo, febrajo) morirono 356 individui di più che in primavera, e in questa (marzo, aprile e maggio), 320 più che nell'estate, e in questa stagione (giugno, luglio, agosto), 143 di meno che nei tre mesi (settembre, ottobre, novembre) d' autunno.

Morì circa un quarto più d'uomini che di donne. Nello spiegar questa maggiore facilità del sesso maschile alle morti improvise, l'Autore vuole si tenga conto di alcuni stati morbosi che in lui più frequentemente ricorrono, come le affezioni sifilitiche e le reumatiche, con le loro ordinarie complicazioni o conseguenze (tumori, litiasi, vizj cardiaci, ecc.). In inverno però le donne soccombono in numero pressochè uguale che li uomini, e questo parificarsi delle partite si attribuisce dall'Autore ai mezzi con cui provedono a riscaldarsi.

Nella seconda metà della vita, cioè dopo i 45 anni, le morti repentine sono otto volte di più che nella prima. Dai 35 anni poi ai 59 muore improvisamente quasi due terzi più d' uomini che di donne. In genere furono più disgraziati li anni pari che i dispari, e tra tutti li anni della vita risultarono più pericolosi per li uomini li anni 70, 75, 65, e per le donne li anni 70, 74, 72.

Dai Rendiconti della beneficenza dell' Ospitale grande di Milano per li anni 1852-60 è dimostrata costante questa maggiore mortalità negli anni pari della vita, qualunque sia l'affezione a cui si soccomba.

I religiosi e particolarmente le religiose mostrarono grande proclività alle morti repentine, e una certa proclività mostrarono pure tanto i soverchiamente affaticati, come li avvezzi a vita sedentaria.

I visceri o le parti che si trovarono più di spesso offese nei cadaveri, furono prima il cuore, poi i polmoni, poi i grossi vasi e finalmente il cervello. Ordinaria lesione del primo era l' ipertrofia, dei secondi la congestione, dei terzi la rottura, dell'ultimo l' emorragia. Le morti repentine per offesa di cuore si notarono specialmente nei facchini.

Già vi siete accorti che il numero delle morti repentine si al-

za in ragione che si abbassa la temperatura. Si tiene esso in qualche rapporto diretto anche con un altro elemento meteorologico, occorrendo in genere più frequenti le morti improvise quando la pressione atmosferica è maggiore. Nel quindicennio dal 1820 al 1834, in cui fu maggiore la somma di tali morti, oltre che occorsero li anni del freddo più intenso, si ebbero anche scosse di terremoto più numerose e forti che nel quindicennio successivo, in cui il numero delle morti fu minore.

Li anni meno propizj alla salute publica e in particolare li anni 1828, 1834, 1841, 1847, 1849, 1854, nei quali infierirono in Bologna epidemie di vajolo, ottalmie, tifoidi, colera, ecc. non sono li anni più segnalati per frequenza di morti repentine.

Si fa in ultimo l'Autore la domanda, *se oggi le morti repentine accadano più spesso che per lo passato,* e con grande erudizione e sottili ragionari vi risponde negativamente, e chiude il suo lavoro con un rapido cenno delle principali *apoplessie epidemiche* che siano capitate dal 1471 al 1820 nelle diverse città d'Italia, contandone oltre a 20. *V.*

Prospetto delle maniache curate durante l'anno 1861 nel Morocomio centrale feminile di Venezia — *del medico primario dottor* ANTONIO BERTI.

Sotto titolo così modesto il dott. Antonio Berti, scrittore simpatico per elegante e briosa semplicità, fece conoscere quanto di più importante si osservò e si fece durante il 1861 nel Morocomio feminile di Venezia. Il lavoro è preceduto da cenni succosi sul Morocomio stesso, i quali fanno desiderare che gli venga presto surrogato il nuovo e grande edificio che alle mentecatte delle provincie venete si sta erigendo nell' isoletta di S. Clemente; ed è sparso qua e là di belle digressioni sulla classificazione della pazzia, sulla paralisi generale, sulla demonomania, sulla difficoltà di conoscere e curare le malatie incidenti, ecc., opportunissime tutte a farci passare senza noia per un labirinto di fatti e di cifre.

È impossibile farne un estratto; ma ne caverò alcune notizie, parendomi degni d'attenzione li insegnamenti che ci vengono da

una massa di quasi 500 alienate. Ecco infatti il movimento di quel Morocomio nel 1861.

Esistenti al principio dell' anno 320	uscite	morte	rimaste alla fine dell'anno.
Entrate nel corso dell' anno. 172	guarite . . . 90		
	migliorate. . 10		
	non guarite. 9	75	308
	109	75	308
492	492		

Delle diverse forme predominò la maniaca, cui tenne dietro la melancolia, la stupidità, la demenza e l' idiozia. L' abondanza della stupidità è costituita dalla pellagra. Dice commune a più classi la nota suicida, l' epilettica e la pellagrosa.

Quanto alle cause, figura per la prima la pellagra, poi vengono i dolori e le dissensioni domestiche, i disordini e le malatie degli organi sessuali, le nevrosi e i pregiudizi religiosi. Sembra poi che l'eredità e le viziose conformazioni abbiano dato luogo preferibilmente all'idiozia, le nevrosi alla mania, la pellagra alla melancolia, il traviato istinto di riproduzione alla monomania, le funzioni della maternità alla mania, la miseria alla melancolia, i dolori e le dissensioni domestiche alla monomania e alla melancolia, l' amore deluso alla monomania, lo spavento alla stupidità, l' esaltazione religiosa alla monomania, alla melancolia e alla stupidità.

Le nubili prevalsero alle maritate, e queste alle vedove; ma l'Autore, fugendo i paragoni astratti e confrontando il numero delle alienate con quello delle sane di mente dello stesso stato civile, mostrò che invece devono ritenersi più esposte alla pazzia le vedove, poi le nubili, poi le maritate; e studiandone le cause vide nelle prime offrirsi più frequente la miseria e i patemi d' animo, nelle seconde l' eredità, i pregiudizj religiosi, i turbamenti della mestruazione, i vizj congeniti, le nevrosi e li amori delusi, nelle ultime la pellagra e le funzioni della maternità. Quanto alla forma, nelle nubili preponderò la monomania, la stupidità e l'idiozia, e nelle maritate la melancolia; nessuna forma particolare nelle vedove.

Quanto alle professioni, le modiste, classe a bastanza limitata in

confronto delle artigiane, offrirono un numero quasi eguale di pazze. Anche le mendiche ricoverate, così poco numerose in confronto delle libere questuanti, diedero un egual numero di pazze. E di prostitute? Se ne contò una sola. — L' Autore considera anche le diverse professioni, in relazione alla forma che presentarono e alle cause che più agirono sulle medesime.

Anche per l' età le pazze del Morocomio vennero confrontate colla popolazione libera, e ne risultò che il maggior numero delle pazze è nel periodo dai 60 ai 90; poi viene il decennio dai 40 ai 50 anni; poi l' altro dai 30 ai 40. La mania predomina nel quarto decennio, la monomania nel terzo (ed è in ambedue frequente anche la melancolia), l' idiozia, nel secondo, la stupidità nel terzo, la demenza nel quinto. Il che vuol dire che l' idiozia e la stupidità predominano nella gioventù; la mania, la monomania e la melancolia nella età media; la demenza nella vecchiaja.

A quel Morocomio provengono pazze da tutte le provincie venete. Or bene l' Autore notò che la provincia d' Udine manda a preferenza maniache, quella di Padova e Treviso monomaniache, quella di Venezia melancoliche, quella di Padova idiote, e le provincie di Belluno e Treviso, dementi.

Non potè confermare li encomj dati alla digitale nella mania acuta, all' haschisch e all' opio nella melancolia, e alle frizioni della pomata d' Autenrieth sulla nuca nella mania cronica. Narrò di alcuni casi guariti con la semplice cura morale, e d'altri in maggior numero che si sciolsero con diarree, con flogosi acute di questo o di quel viscere, con una febre gastrica o tifoidea, o con qualche eruzione cutanea. Verificò che la grande pluralità delle guarigioni appartiene alle alienazioni mentali non superanti i due anni, e che le guarigioni che avvengono entro il primo anno di cura, si compiono per la massima parte nei primi quattro mesi; che le maggiori guarigioni riguardano la melancolia, poi la mania; che le alienazioni più facilmente sanabili sono quelle che derivano da malatie cerebro-spinali acute, da pellagra, da disordini di mestruazione, da alcoolismo, da dolori e dissensioni domestiche, e che tra le più raramente guaribili sono al contrario quelle che nascono sotto l' influenza della miseria, delle funzioni della maternità,

dell'amore deluso; che lo stato più favorevole alla guarigione è il conjugale; che il maggior numero di guarigioni si osserva tra le industrianti e le domestiche, e il minore tra le artiste di mode e le oziose; che la probabilità della guarigione sta in ragione inversa dell'età; e che la miglior proporzione di guarite appartiene alla provincia di Venezia, la peggiore a quelle di Treviso e di Belluno.

Estesa è la parte consacrata dall' A. alle malatie fisiche delle sue mentecatte e all'anatomia patologica. Prevalsero nel suo Morocomio le malatie degli organi abdominali, e specialmente le enteriti con diarrea più o meno profusa, alle quali succedettero le malatie degli organi respiratori (bronchite, tubercolosi, ecc.), le cerebro-spinali (congestioni, apoplessie, epilessie, paralisi, ecc.) e le febri essenziali. Notò che la maggior mortalità si verificò in quelle ricoverate nello stesso anno, con forma stupida, discrasiache, avanzate negli anni, di stato vedovile, di professione questuante, lavandaje, villiche, artigiane; e che la morte avvenne quasi esclusivamente per malatie cerebro-spinali nelle maniache e nelle stupide, e per malatie del sistema circolatorio nelle melancoliche.

Venendo all' anatomia patologica, l' A. ci ragguaglia delle alterazioni più interessanti che ha trovate nei cadaveri, e delle dimensioni prese sopra 60 crani, facendo osservare: 1.° che la media maggiore del diametro antero-posteriore trovasi nella monomania, la minore nella stupidità; 2.° che la media maggiore del diametro trasversale è nella melancolia, la minore nella demenza; 3.° che la maggiore differenza dei medesimi è nella demenza, la minore nella melancolia. I crani offrono più frequentemente le pareti grosse e pesanti, che molto sottili e leggiere, e quasi la metà mancano di simmetria. Le alterazioni più frequenti degli oggetti che essi contengono sono: la congestione delle meningi e specialmente della pia, l' opacamento dell' aracnoide, li spandimenti sierosi meningei e cerebrali, le congestioni e i rammollimenti cerebrali e i coagoli nei seni venosi della dura-madre. I versamenti sierosi prevalsero nella demenza, nella mania e nella stupidità.

Apparve confermata la frequenza della gangrena polmonare nelle maniache, e si trovò che le misure del cuore stavano al di

sotto della media normale, specialmente nelle melancoliche e nelle dementi, e che il forame ovale è spesso pervio, come ho io pure osservato.

Questo primo rendiconto del dottor Berti è un magnifico saggio di quel che egli valga anche in questo genere di lavori, e ci auguriamo di vederne presto degli altri estesi a un più lungo periodo di tempo. V.

Rapporto statistico del Manicomio di S. Maria della Pietà di Roma, *per li anni* 1861 *e* 1862 — *del direttore* BENEDETTO VIALE. — *Roma*, 1864.

Il Manicomio di Roma conta il suo principio dal 1547 e sorse per le cure del sacerdote Ferdinando Ruiz, il quale destinava per esso una casa in piazza Colonna presso la chiesa di N. Signora della Pietà. Avvantaggiavasi indi colla protezione e coi beneficj di un Neri, l'apostolo di Roma, di un cardinal Borromeo milanese, di un P. Lainey, finchè, nello scorrere del tempo, trovò sostegno ne' Pontefici.

Per disposizione di Benedetto XIII, cresciuto il numero dei ricoverandi, il Manicomio di S. Maria della Pietà congiungevasi coll'Ospedale di S. Spirito in Sassia. Ciò compievasi sul 1728: e l'ampliamento allora ottenutovi venne poi, giusta i bisogni, perfezionato ed accresciuto dai Pontefici posteriori.

L'attuale direttore Benedetto Viale, che al rapporto statistico premette i cenni storici del Manicomio di Roma per tutte le sue fasi, ne attribuirebbe i successivi miglioramenti in particolarità ai Pontefici Benedetto XIV, Leone XII, Gregorio XVI, e più che tutto a Pio IX.

Sicchè dal 1856 in poi si concepirono e si realizzarono, secondo che espone il Viale, cospicui miglioramenti nel Manicomio, quali sono voluti dal progresso della scienza, da renderlo in oggi *non secondo a verun altro d' Italia e di oltremonte.*

I pazzi del Manicomio di Roma mantenevansi a carico della pietosa carità di pochi cittadini, colle pensioni pagate da talune famiglie, con un sussidio dell' erario da prima assai tenue, indi raddoppiato e poi più che triplicato.

Una legge di Leone XII, nel 1827, poneva a carico dei Com-

muni il loro mantenimento; nel 1846 Pio IX lo fece cadere a carico delle provincie.

Non cessavansi però i sussidj.

I dati statistici, che si riferiscono al Manicomio di Roma per li anni 1861 e 1862, il direttore Benedetto Viale li viene esponendo in due serie di undici prospetti per ciascun'anno, dei quali li uni semplicemente numerici, li altri accompagnati da brevi notizie sotto il titolo d'analisi.

Il Manicomio è capace di più di 500 individui.

Nel 1861 ne accolse 152 (86 uomini, 66 donne): ne morirono 57 (27 uomini, 30 donne): ne uscirono 89 (52 uomini, 37 donne). Nel 1862 ne accolse 188 (110 uomini, 78 donne): i morti furono 42 (23 uomini, 19 donne): li usciti furono 131, (78 uomini, 53 donne).

Nel classificare le forme dell'alienazione mentale, onde sono colpiti i ricoverati nel Manicomio, si attiene il Viale alla classificazione del Hoffbauer, che non ci risulta da chi altro sia ora adottata. *Dott. C. C.*

Quesiti sulla procedura in alcuni casi di perizia medico legale riflettente lo stato mentale di persone accusate innanzi alle Corti d'Assisie — *del dott.* GIOVANNI STEFANO BONACOSSA, *medico primario del R. Manicomio di Torino — Torino,* 1863.

È un opuscolo di 20 pagine.

Muove lamento l'Autore d'essere stato chiamato innanzi ad una Corte d'Assisie per proferire il proprio giudizio sullo stato di mente di un imputato, e d'avere ricevuto l'ingiunzione di attenersi pel proprio giudizio alle sole ed esclusive risultanze del dibattimento.

Dopo esposto il fatto con tutte le particolari circostanze, e resa nota la dichiarazione che, a sgravio d'ogni scientifica e morale responsabilità, si tenne in obligo di emettere in senso contrario all'ingiunzione avuta, sottopone alla disamina ed alla soluzione dei dotti nelle scienze medico-legali i quesiti dedotti dalle massime che deriverebbero dalla procedura su indicata.

Le quali massime, secondo lui, sarebbero:

1.° Che si possa enunciare coscientemente un parere medico abastanza fondato e giusto sullo stato di mente di un individuo mediante la pura e semplice assistenza ad un orale publico dibattimento, e senza cercare ed attingere a niun' altra sorgente le ragioni del giudizio, fuorchè nei fatti esperiti e provati per le deposizioni dei testi, lo interrogatorio, il contegno e la risposta dell' accusato durante l' udienza.

2.° Che la posizione morale e le obligazioni dei giudici, dei giurati e dei periti siano per nulla differenti tra loro in cotesti casi.

3.° Che ad uno stesso perito, il quale sia stato chiamato, in epoche diverse, innanzi a differenti Corti d' Assisie, ad assistere a più dibattimenti, per portare giudizio sullo stato mentale al momento dell' azione imputata di una stessa persona per un identico fatto, non sia lecito per un secondo parere, di cui fosse richiesto, valersi pel fine voluto di tutte le nozioni procacciatesi in qualsivoglia tempo e maniera precedentemente, ma debba egli rigorosamente circoscriversi ed appoggiarsi ai soli risultamenti dell' ultimo dibattimento. *Dott. C. C.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Ancora del Manicomio di Bologna e del prof. Monti. — Nel Numero 12 del Giornale, *la Donna e la Famiglia* del febrajo 1864, troviamo una lettera dell' illustre Tommaseo sulla sciagurata questione insorta tra il Consiglio amministrativo del Manicomio di Bologna e il profess. Monti, la quale menò al licenziamento di questo, con dolore e scandalo dei medici alienisti italiani e dei buoni che si interessano all'incremento della scienza e all'onore del paese. Il Tommaseo condanna l'inframmettersi de' Consigli amministrativi nella direzione dei manicomj e rimprovera loro « di non s' avvedere come nello spedale degli ammalati di mente il medico, se non ha le facoltà tutte del direttore, non può esercitare l' uffizio di medico, e come il sopraporgli un direttore contraffacente a suoi ordini, è un voler fare i matti più matti, e fare i savi ammattire ».

Avendo io visitato la maggior parte de'manicomj d' Italia, confesso

di aver dovuto quasi sempre arrossire di que' locali meschini e indegni de' nostri tempi; e il Manicomio di Sant' Orsola a Bologna può stare a capo di questa roba indegna. Pure, io m' incontrai in valenti medici, i quali fidando sempre in un migliore avvenire dei loro Istituti, intanto con mirabile abnegazione e con zelo superiore ad ogni elogio, si adoperavano a migliorare la sorte dei loro malati. Non di rado in un meschino ospizio che sarebbesi dovuto smantellare dalle fondamenta, trovai un medico degno di essere posto alla direzione del più grandioso manicomio.

In tale condizione di cose, non era saggio e giusto che i nuovi Consigli di amministrazione tenessero nel maggior conto e nella debita onoranza l' unica cosa buona, il personale sanitario? Come abbiamo già accennato, noi ci attendevamo che que' Consigli recassero la loro influenza in appoggio delle riforme che sono tra noi urgenti in questo ramo della publica beneficenza, e ci pareva naturale che essi avrebbero attinte le loro inspirazioni dai medici-direttori che da tanto tempo si consacrarono agli studi affatto speciali di psichiatria e già disposero e maturarono progetti di riforma, recandosi anche in lontani paesi per vedere ciò che vi era di buono da imitare. E l' onorevole Consiglio amministrativo di Bologna non poteva meglio utilizzare la sua attività, adoperandosi per mandare a compimento il programma di un nuovo manicomio degno di quella provincia, programma che sotto li auspici del compianto prefetto Magenta, era già stato iniziato da così illustre alienista, com' è il professor Monti? . . . . .

Staremo a vedere cosa faranno ora colà di bene in pro' dei poveri matti, e se Bologna che si vanta di un bel cimitero, vorrà che si dica che essa è più gelosa di preparare un conveniente albergo alla pace dei morti anzichè alle miserie dei vivi.

Chi poi amasse essere informato per filo e per segno di tutto questo sciagurato episodio, consulti il dotto lavoro publicato non ha guari da autorevolissimo personaggio nell' *Ippocratico* di Fano: *Il prof. Benedetto Monti ed il Corpo amministrativo degli ospitali di Bologna; storia contemporanea illustrata dal prof. G. L. G.*

Noi porremo fine, augurando dal canto nostro al prof. Monti un campo nel quale egli possa applicare e volgere al bene dell'u-

manità e al decoro del paese la sua vasta dottrina e la sua lunga pratica di malatie mentali, e compensarsi con una fama sempre più luminosa delle ingiurie sofferte. — Potesse almeno questo scandalo partorire il buon effetto di affrettare tra noi una riforma radicale sull' ordinamento dei manicomj! *B.*

Rettificazione. — L'egregio dott. Cardona reca (alla pag. 81 di questo *Archivio*) una tavola, dove è notata la mortalità nei vari manicomj d'Italia; ma non vi è distinto se il numero dei morti in essa notato debba riferirsi ad un anno solo od a più. Per es., nel Manicomio di Perugia i morti sono stati 21 in 100 alienati, però in 3 anni, cioè 7 in 100 ogni anno, e questa è l'esatta mortalità e non quella del 21 per 100. Nella stessa tavola è notato che la mortalità è stata in Ferrara per 4 anni di 7 3/4 per 100, ed evidentemente deve intendersi per ciascun anno e non pei 4 anni. E nondimeno apparisce senza nessuna distinzione da quella del Manicomio di Perugia e di altri manicomi, onde parrebbe che anche il 21 per 100 del nostro Manicomio si riferisse ad un anno solo. Tanto nella statistica conviene usare sottili distinzioni, perchè non aggiunga confusione, invece di chiarezza. Ma devo dire in discolpa del sapiente medico di Ancona, che egli ha preso quelle tavole già composte da altri. *Dott. Bonucci.*

Necrologia. — Il nestore dei professori di medicina legale, l'illustre **Casper** di Berlino, non è più. — Il cav. **Marco Ettore Landouzy**, direttore della scuola di medicina di Reims, presidente dell' Academia imperiale della stessa città e dell'Associazione medica della Marna, autore di parecchie opere pregiate sul sistema nervoso, è pur morto, il 1 marzo del corrente anno, nell'età ancor verde d' anni 52. Non è molto che visitava l' Ospitale maggiore di Milano per studiarvi la pellagra, e pare che li studj su questo argomento non sieno stati estranei alla affezione cerebrale cui soccombette. *V.*

Premj. — L' Academia delle scienze a Parigi decretò nell' adunanza 28 dicembre 1863 delle ricompense di 1500 franchi: 1.° al sig. Bourdon per le sue ricerche cliniche sull'*Atassia locomotrice progressiva*; 2.° al sig. Cahen per un suo lavoro sulle *neurosi vasomotrici*. (*Journal de médécine mentale*, febrajo e marzo 1864). *Dott. C. C.*

APPENDICE

Lettere di fisiologia morale — *al signor dottore X, illustre psichiatro italiano e medico primario di un grande manicomio.*

Pensiero ed affetto.

Lettera prima.

Intorno alla naturale istintività di alcuni delitti mal attribuiti al pervertimento della ragione umana.

Mio ottimo ed illustre amico e collega!

Ti ricordi tu, quando, alcuni anni or sono, la mia buona fortuna volle concedermi il prezioso regalo della tua compagnia e delle tue conferenze, ond' io libai il conforto amico delle consolazioni da te versate sulle piaghe dell' anima mia, e mi commossi alle robuste aspirazioni della tua mente?... Io ben me ne rammento, — io, che, dall' una parte a te ne debbo la tanta gratitudine pei veridici consigli, e che d' altronde mi pregio di tesoreggiare con omaggio di estimazione le tue vaste cognizioni scientifiche. E devo a questi miei sentimenti appunto, se, ritornando coll'anima affettuosa e memore sopra li argomenti e sopra le idee che avevano allora dominato il nostro colloquio, io mi trovo condotto mano mano a svolgere, e nella mia lettera presente a rassegnarti i pensieri e le nozioni, che mi parvero insorgere a fortificare naturalmente quant' io ti sponevo in quei momenti per spontanea convinzione, e che tu vigorosamente oppugnavi colla possa massiccia di una intelligenza maturata fra le scene istruttive e crucciantì di un vasto campo psicopatico.

Se ben ti rammenti, il nostro disaccordo di pensare aggiravasi specialmente su ciò, che io, estimando e studiando l' uomo dal lato della sua fisiologia psichica, inclinavo a giudicare *perfettivo sempre lo sviluppo morale in ragione della scuola sociale ed intellettiva;* mentre tu, squadrando con occhio sdegnoso le gangrene sanguinanti della depravata famiglia umana, amavi ravvisare la pura emanazione del bene entro al cuore vergine dell'*uomo figlio della natura*, e lo vedevi *immorale perchè snaturato.*

Probabilmente, motivo a sì fatte nostre contrarie guise di vedere era stato il campo diverso di studj, nel quale noi due meditavamo la *fisiologia dell' anima*, — io nella *anatomo-fisiologia comparata*, — e tu nel teatro delle *alienazioni*.

Solito a contemplare e ad esaminare ne' tuoi *pazzi* le povere vittime dell' altrui e del loro proprio martirio sociale-morale, — come non dovevi e non dovresti tu credere *pervertimento snaturato* dell' uomo i mille delirj di colpe e di falli, onde si intesse la vita pratica di questo essere, il quale va cotanto orgoglioso della sua *ragione* e della sua *libertà d' arbitrio?*... E tu mel dicevi allora e mel protestavi solennemente, allegandomi a dimostrazione del tuo pensare ed additandomi attraverso alle orribili treggende delle umane istorie e fin negli esempj della attuale società i tanti fatti di *snaturatezze*, ai quali l' uomo selvaggio e la bestia non potrebbero trascorrere.

Te lo confesso. In quel momento in cui la foga potente de'tuoi concetti trascinava la mia mente, io stetti per abjurare una convinzione intima, che sempre m' avevo coltivata ed accarezzata nel cuore e per la quale erami dolce cosa il ritenere, che il *libero arbitrio* (quale dicesi concesso all' *ente ragionevole*) ajutato dalla educazione, non potesse altrimenti guidarlo che ad un maggiore suo perfezionamento; — e stetti per giurare teco sulle parole di Rousseau: *L' uomo coll' educazione diventa perverso.*

Sottratto al fascino della tua parola, io ti riedo innanzi forte ancora delle mie prime credenze; — e rinnovellandoti la protesta e l' atto di mia fede, io mi dichiaro per fatti e per ragioni convinto e certo, che in natura, ove tutto, la materia e la vita, è coordinato sapientissimamente ad uno scopo, anche la *destinazione razionale del libero arbitrio*, cui viene affidato l' organamento morale socievole dei popoli, non possa altrimenti riuscire che ad una meta migliore, — voglio dire: *al bene.*

A te, o chiarissimo amico, la mia parola suonerà diversa da quella dell' indignato filosofo ginevrino. E se, con lui, non sospirerò allo stato selvaggio dell' *enfant de la nature*, non pertanto io non trariperò almeno all' opposto eccesso di alcuni moralisti, i quali chiamano l' uomo *tendente per natura al male*, e ce lo

dicono originalmente erede di *peccaminose inclinazioni.* Nè, come Seneca, declamerò contro i disordini sociali, col cui mezzo ammassava egli stesso tesori; ma stando possibilmente accanto alla natura ed alla verità, non divagherò in utopie stoiche per creare imaginativamente un uomo redento da tutte le istintive inclinazioni.

Ciò vagliami almeno di compenso e di venia per l' opposizione che ti faccio. E tu però non voltar pagina sì tostamente e non ritorcere l'occhio, per tema ch'io mi tolga a prestito da qualche predica le austere lezioni ed i consigli ascetici, che ci impongono i castighi delle proprie inclinazioni e la rinnegazione della propria volontà.

I.

Veniamo al nerbo della nostra questione.

I vizj, il libertinaggio, la gola, li eccessi d' ogni sorta, costituiscono (a parer tuo ed a parere di Rousseau) l' appannaggio dell' uomo civilizzato o dell' uomo in società.

Figlia necessaria e solita di sì fatte aberrazioni dello stato psicologico morale dell' uomo, sarebbe scesa nel grembo delle civilizzate società la pazzia, quasi funesto privilegio dell' ente raziozionale, ed anzi (a giudizio di molti) barometro dello sviluppo d' educazione della società, della quale starebbe in ragion diretta la frequenza della prima.

E così l' uomo selvaggio sarà egli simile ai sognati fanatismi dei poeti arcadici? Sarà egli l' uomo dell' *età dell' oro* dei poeti mitologici? Conoscerà egli il bene ed il male per un primitivo impulso di vergine coscienza? Somiglierà esso a quell' Adamo di Milton, che si leva a guardare il mattino del creato e della vita, egli il primo sulla terra? Saremo noi *enfants gâtés*, figli della corruzione e del libertinaggio? Dovremo noi alla scuola dell'educazione e delle lezioni sociali o del contratto sociale, ciò che si disse il frutto infernale di quest' albero della scienza del bene e del male, che si potè credere piantato e coltivato dalla sola ragione umana?

Oh! no, giammai. — Il solo marchio d' infamia, cui la società e le leggi acconsentirono di improntare sopra azioni, le quali vediamo pur compirsi nello stato selvaggio, ci autorizza a ritenere che l' intelligenza e l' educazione hanno ed ebbero il merito di correggere ciò che è istintuale nella organizzazione animale. Im-

perocchè le sole azioni intellettuali si perfezionino, le istintive non già.

A te, amico mio, che ad ogni momento poni la mano sul cuore esulcerato di tanti infelici, ove la tirannia e l' aberrazione delle sociali vicende turbarono il bene dell' intelletto, — a te per certo nell' anima fremente e disdegnosa sorgerà un impeto di esecrazione contro ciò che sembra avere sconvolto il vergine e tranquillo stato delle ben dirette e ben misurate inclinazioni innate, quali col divino alito le improntava Natura nella organizzazione del nostro sistema nervoso.

Ma dimmi: la mania o il turbamento della *ragione* potrebbero appartenere forse ad altri animali fuorchè all' ente che gode del privilegio della *ragione?* E se nelle colte nazioni la statistica ti addita un numero ognora più fatalmente cospicuo di alienati, credi tu che meno ne esistano in seno a quelle barbare genti, ove la scienza non li cerca e non li soccorre? — Già ce lo ha ben dimostrato quella erudita mente di Lombroso, come appo alle selvagge o non incivilite genti la pazzia sia stata più o per certo non meno frequente; e i rendiconti dolorosi di tante cifre di sventurati, che oggidì se ne rilevano, valgono soltanto a dimostrare, come appo di noi si pensi meglio a soccorrere tanti miseri, i quali diversamente appo ai popoli selvaggi o rozzi venivano bruciati o santificati.

Io non ripasserò ad una ad una le argomentazioni, colle quali tu difendevi storicamente siccome proprj dei più civilizzati popoli i grandi stravizj, e impossibili invece nello stato naturale e negli altri animali. Tu mi rammentavi i tempi delle grandi nazioni antiche d' Egitto, di Grecia e della depravata Roma, quando

Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante;

e poi, sul limitare, e nelle ombre e per ordine stesso delle dissolute matrone, veniva massacrato dai pugnali degli schiavi.

Ci è impossibile, coi soli ricordi della presente lettera, lo svolgere e tampoco ritoccare tutti li innumeri lati della quistione, alle cui controversie occorrerebbero volumi del filosofo della montagna.

Ma io, per tagliar corto nell' argomento, mi voglio esporre nella massima mia vulnerabilità e sulla breccia delle tue più incalzanti argomentazioni; — stringerò la disputa ai due fondamentali istinti che governano con invariabile impero la vita di relazione in tutta la scala zoologica, dal mollusco infino all' uomo, — intendo dire dell' amore materno e dell' amore sessuale.

Ebbene! (tu mi dicevi): Eccoti, nella sociale civilizzazione snaturati perfino codesti due grandi e fondamentali istinti; vedi alcune madri che mangiarono i propri figli, vedi alcune donne che massacrarono i compagni della loro sensualità. Pervertimenti affatto impossibili e inverificabili nello stato naturale dell'uomo e degli animali!

Come infatti ancor non deve espandersi il cuor mio, ripensando alle brillanti imagini, colle quali tu mi dipingevi il nobile dominio della maternità attraverso alla immensa famiglia dei viventi? — Dal più abjetto aracnide, che non vive se non la vita dell' assassino, ecco che sino in fondo alla scala zoologica appare il più dolce e commovente affetto di natura, l' *istinto materno*. Il ragno-lupo circonda le sue uova di un velo di seta delicatissimo e le porta ovunque con sè. E pur li altri ragni sogliono prendersi e portar seco i piccini, non separandosi da essi se non quando eglino sappiano difendersi e provedersi il nutrimento; o se improvisamente devono lasciarli per fuggire ad un periglio, tosto dopo s' affrettano a rivederli e sorvegliarli.

E, fra li insetti, non furono indegne della cetra di Virgilio, delle grandi elocubrazioni di Aristotele, Plinio e Redi, non che delle discussioni teologiche morali di Lattanzio e di Arnobio e di S. Tommaso le belle manifestazioni del materno istinto e dell' educazione affettuosa della prole.

Vedi (mi dicevi), fra i pennuti e tra i mammiferi quella madre inchiodata dalla natura sul sacro suo deposito! Come ella ne veglia alla custodia! Essa prepara per tempo a' suoi piccini un nido caldo e molle; essa vi depone le sue uova, e, piena di una dolce speranza, le scalda col suo petto; ella perirà di fame e si lascierà uccidere piuttostochè abbandonarle.

E il Cristo non piaquesi egli stesso di confrontare le sue paterne sollecitudini pei figli degli uomini al diportamento affettuoso

della chioccia pe' suoi pulcini, della gallina che sotto l'ale raccoglie i suoi pulcini (S. Matteo, XXIII, 37)? E l'inspirato legislatore degli Ebrei non improntava egli il modello della virtù materna in quel comando che non può leggersi senza emozione?: « Quando tu scontrerai davanti a te, nella via, sopra qualche al« bero o sopra la terra, un nido d'uccelli, co' piccoli augellini « e con l'uova dentro, ed insieme la madre che covi i piccoli uc« cellini; non prendere la madre co' figli; almeno del tutto la« sciane andare la madre e prenditi i figli, a ciò che ti sia bene « e che tu prolunghi i tuoi giorni ». (Deuteronomio, XXII).

E quale premura e qual sacrificio può l'uomo sociale vantar maggiori di quei genitori fra i volanti e fra i quadrupedi, che, senza compenso, in difesa di figli dai quali saranno presto e per sempre abbandonati o i quali forse in seguito verranno a disputar loro la preda e l'alimento, disfidano li animali rapaci e l'uomo stesso, si avventano contro i ladri, soffrono la fame, si lasciano imprigionare, mojono sulle proprie uova o sui proprj piccini?!

E a petto di questi tratti di virtuosa abnegazione istintiva e naturale, in faccia a tanti generosi esempi di materno affetto negli animali, chi teco non ricorderebbe con nobile ira le madri della umana civilizzata famiglia, le quali abbandonano, respingono espongono, uccidono, mangiano i proprj figli? — Quale più spaventevole snaturatezza potrebbe di questa mai darsi, sulla quale risonano sempre le imprecazioni di Geremia e di Rousseau; il primo dei quali sull'arpa dell'esiglio piangea le madri infanticide, il secondo malediceva le madri che abbandonano a seno comperato li frutti delle loro viscere!!

Io faccio eco a questo grido di esecrazione.

Che anzi se la tua voce generosa, o mio nobile amico, esprime il sentimento generale di reprobazione, col quale tutta la civilizzata umanità ha stigmatizzato col marchio dell'infamia e dell'orrore codesti fatti eccezionali, io ti dichiaro che appunto alla sociale educazione deve l'uomo la nobilitazione di un'affetto, pel quale viene santificata la testa dei nostri genitori, e con cui crediamo di non profanar Dio, chiamandolo *Padre nostro* colla preghiera del Cristo, mentre nello stato di natura (e te lo dimostrerò

tostamente) osserviamo delle ben facili e delle ben frequenti falsificazioni o violazioni apparenti del materno istinto.

Sì, amico mio, stanno in natura codeste violazioni della maternità, alle quali noi colla educazione sociale abbiamo ragionevolmente legato l'obrobrio e la condanna. L'uomo educato rabbrividisce al ricordo di inauditi eccessi di alcune madri umane; eppur l'uomo può avere sott'occhio non infrequenti esempj di cotali azioni appo i bruti, — perfino appo quei bruti, che a te parrebbero i protagonisti del materno affetto.

Più spietato delle donne umane, che espongono il frutto dei loro amori negli Orfanotrofi, *lo struzzo* (te lo dirò colle parole del cantore di Giobbe, IXL) *è spietato inverso ai suoi figli, come se non fossero suoi; egli abbandona le sue uova in sulla terra, obliando che il piede le schiacci, e che le fiere della foresta le calpestino.*

Più crudele delle nostre donne, le quali respingono il frutto delle loro viscere per non allevarli, consegnandolo ad alimentarsi ad un mercenario seno, — il cucolo-femina ha il mal vezzo di rompere le uova degli altri uccelli, per sostituirvi in cambio nel loro nido e deporvi da covarsi le proprie uova.

Fra i gallinacei, si decantati pel materno affetto, i tacchini ben di sovente rompono le proprie uova e se le mangiano, imitando le madri Ebree, che per fame divorarono i loro figli.

E la tigre e la lionessa, delle quali i poeti encomiano quasi per metaforico simbolo i grandi tratti di materno affetto, non forse eglino le tante volte mangiano i piccini? E i gatti maschi non mangiano forse di sovente alle loro femine i neonati, onde divergerle dalla custodia dei medesimi e tirarle a nuovi amori?

E le troje e le coniglie ed altre madri di mammiferi non divorano spesso i lor piccoli nati in modo da farsene l'abitudine e conservarla?... Attribuiremo ciò ad una barbara pietà d'eccessivo amore materno, onde quelle madri tentino sottrarre i loro figli alla schiavitù dell'uomo, siccome le donne dei Cartaginesi e dei Cimbri alla schiavitù dei Romani? — Ma quale schiavitù se ne fanno i gatti? E quale i conigli?...

O forse che queste madri mangino i loro figli sul timore che

loro manchi il cibo, e quasi per dare ai proprj figli una sepoltura migliore nelle proprie viscere anzichè vederli perire di fame, siccome usano fare alcuni selvaggi dei loro proprj genitori ? . . .

Nè io, nè tu vorremo concedere a questi animali virtù da Bruto; ma badialmente crederemo essere la fame che spinge queste madri in natura a mangiare i proprj figli onde mantenersi elleno stesse in vita, — e così non mi negherai essere tutt' altro che snaturate le nostre donne, appo a rozzi popoli, ove la maternità non s' era ingentilita di tutto l' eroismo della virtù.

Starebbe dunque già in natura ciò che tu incolpavi alla depravazione della società umana, e vi si ricopierebbero li alcuni scarsi fatti spaventosi delle nostre storie.

Che se tu volessi objettarmi (ciò che non credo, perocchè sarebbe un cavillo da avvocato, e non da nevrologo o da naturalista) che queste madri d' animali impararono dall' uomo, col quale coabitano, l' infanticidio, — io ti porrò avanti altri esempj di natura, sui quali certamente non potrà cadere un tale sospetto; — ti citerò fra i pesci il luccio che divora non di rado le proprie uova, fra i rettili i cocodrilli, fra li invertebrati li afidi.

Sta dunque in natura il traviamento dell' amore materno, del quale la società umana incivilita creò una virtù, e, lungi dal pervertirne la inclinazione e la meta providenziale, ne rettificò il compimento, ne legalizzò la tutela, ne corresse i falli.

Vedrai le madri degli animali uccidere non di rado i proprj figli per la prepotenza maggiore dell' istinto della fame e dell' amore; — vedrai essersi ciò fatto dalle Medee dei barbari tempi e dalle Ebree; — ravviserai colpite dall' obrobrio le poche infanticide dei nostri giorni, le quali nè per fame, nè per dissolutezza, ma pel terribile tribunale dell' onore immolano talvolta i frutti clandestini dell' amore. . . .

Sin la erotomaniaca, in questi giorni, non sgozza i proprj figlioli, come la furibonda Medea; — ma, nel suo furore uterino, odia e fugge il marito ed i figli, che sono ostacolo a' suoi sfoghi, siccome va facendo da 6 anni la infelice giovane signora, di cui Renaudin ci racconta la storia lagrimevole (*Appendice Psichiatrica*, del 7 dicembre 1863).

II.

Dall' istinto materno veniamo all' istinto venereo.

A tuo modo di vedere, amico mio chiarissimo, i fatti sociali di donne che sacrificano l' amante ed i figli, sono un *pervertimento dell' educazione*, — per me (or ti rispondo) sono due fatti d'*ordine naturale*, che si *correggono dalla sociale educazione*.

Tu mi citavi, l' esempio delle sempre infamemente celebri Cleopatra, Messalina e Lucrezia Borgia, — e mi soggiungevi che pur troppo anche oggidì abbiamo le Cleopatre, le Messaline, le Borgia, che immolano i complici delle proprie sensualità; dopo di averli adoperati a sfogo delle loro furie ninfomaniache.

Chi non conosce la storica celebrità della lascivia di Cleopatra? — Ella si trasveste da cortigiana per passare una notte in un bordello e vi si sazia degli assalti di 106 uomini. *Fuvvi un uom solo con cui ella sia stata pudica?* (Così diceva lo storico della medesima, Photin). — *Combien d'hommes achetèrent de leur vie même une faveur de cette reine des coquettes*! (Così ne scriveva Virey, nel *Dictionnaire des sciences médicales*). — *Lo spirito e la beltà sua ne pareggiavano appena la dissolutezza* (Aurelius Vitor). — Ebbene! Questa donna, ch' è forse il prototipo incarnato della libidine, fa ammazzare il suo primo amante, poi sacrifica a morte Antonio per Augusto.

Un' altra Egiziana, figlia di Faraoni, era stata forse non meno libidinosa, e certamente anco più crudele verso i suoi drudi, che non la stessa Cleopatra. E fu la figlia del Faraone Cheops, la quale condannava ogni suo amante, dopo di averlo goduto, a porre servilmente la mano insieme ai Fellah per fabricare una piramide, — trofeo delle sua lascivia crudele! e quella piramide (strano spettacolo!) sorgeva ai tempi di Erodoto come una delle più sublimi fra le piramidi d' Egitto (Erodoto, libro II).

Nelle profezie di Ezzechiele, coi famosi emblemi delle due adultere Oollak e Ooabach, trovasi caratterizzata la efferatezza delle femine dissolute contro ai loro drudi: — « I figli di Babilonia (scrive « l'iroso profeta) sono venuti con lei a giacitura amorosa; e l' han« no contaminata con la loro fornicazione; ed ella s' è contaminata con loro; e poi l' animo suo s' è stolto da loro (XXIII, 17) ».

Quella Messalina, la quale vinse le più sfrenate cortigiane, che *die ac nocte superavit quinto et vigesimo concubitu* (Plinio), che all' uscire dalle braccia di quattordici giovani atleti ottenne il singolare trionfo di essere proclamata *invicta*, non ha ella fatto pugnalare parecchi di questi miserrimi istromenti del suo furore uterino ? Non ha ella fatto uccidere il giovanetto Silio all' indomane stessa di quella notte, in cui s' era ipocritamente data a lui con bugiarde nozze ? (Giovenale).

Nerone, altretanto famigerato per la sua libidine quanto per la sua crudeltà , faceva massacrare sua madre , dopo di essersi con lei abbandonato ad incestuose voluttà.

E Lucrezia Borgia assassinava il suo terzo drudo . . .

Basta, basta, amico mio.

Io sono pienamente persuaso esservi state ed esservi donne, di sfrenata libidine, le quali sacrificano li uomini già adoperati a sfogo della stessa loro libidine.

Ma credi tu propriamente che questi fatti brutali sieno l' effetto del pervertimento sociale e dell' educazione ? . . .

Io ti soggiungo, e te lo proverò che cotali fatti stanno in natura, — e che l' educazione sociale li corresse e li corregge.

La *crudeltà lasciva* è un fatto della primitiva natura, — l' *amore*, coll' abnegazione di sè stessi verso alla persona amata e goduta, è il frutto della sociale educazione.

Ai fatti che tu mi opponevi della società, io opporrò i fatti di natura.

Un' antica tradizione ci insegna che la vipera addenta e divora la testa del maschio nel mentre che esso sta avviticchiato con lei nel coito. *Vipera mas caput inserit in os, quod illa abrodit voluptatis dulcedine* (Voigt, *De congressu et partu*, 1698).

E quì tu volontieri mi ripeteresti per la donna i bei versi di Baldovini nel Cecco da Varlungo :

Una lipera certo, — e tu di lei
Più sempre inverso a me lipera sei.

« Nous avons rémarqué des sauterelles qui rongeaient entière-
« ment la tête de leurs mâles , sans que ceux-ci fussent détour-

« nés d'accomplir, avec ces beautés à pur trop cruelles, le vœu « de la nature » (Virey).

La natura cammina qualche volta alla meta delle più infocate delizie per la via o coll' appannaggio delle sofferenze. L' olocausto che fa la vergine al primo abbracciamento, è un tributo di dolore che l' uomo procura alla persona amata (*Fisiologia del piacere,* di Mantegazza). A sua volta, anche la femina fa purgare al maschio colle torture e colla crudeltà i piaceri più tardi ricevuti o concessi. Appo li aracnidi, il maschio, dopo di avere libata rapidamente la sua femina, deve raccommandarsi alla fuga per non esserne divorato. Nel genere *felis* (tigri, leoni, gatti) la femina si mostra più appassionata del maschio; ne' suoi ardori da Messalina essa lo va perseguitando e lo provoca e lo eccita e lo costringe a saziarle i suoi desiri; ed essa ne esprime la veemenza con dei miagolamenti lamentevoli e pare sul punto di spirare d'amore. Ma allorchè i terribili abbracciamenti di questi maschi hanno sodisfatta la loro foja, e quando appena essi maschi si separano dalle loro compagne di cui assecondarono i veementi sfoghi, ecco che le femine li inseguono furibonde per insanguinare co' proprj artigli i compagni mal ricompensati così delle comuni gioje.

Qualche cosa di somigliante avviene pure nei gerbi, nelle cavie, negli agouti, nei pachi.

E non è forse d' egual sorgente la spinta che hanno certe donne assai lascive a morsicare il loro compagno nell' atto del coito? — Ben se ne intendeva Lucrezio, e ce lo spiegava con que' suoi versi:

Quod petière, premunt arcte, faciuntque dolorem
Corporis, et dentes inlidunt sæpe labellis
Osculaque adfigunt . . .
. . . . . rabies unde illæ germina surgunt.
(*De rerum natura,* lib. IV).

E non forse su tale violenta propensione al mordere, sotto alle veneree sodisfazioni, vollesi basare la patogenia stessa della rabie canina? « A cet égard (dirò anch'io con Virey), les libertins blasés, « qui recherchent les sensations les plus vives, poussent ainsi leurs « raffinemens jusqu' à faire souffrir les victimes de leur incontinence; tant la cruauté sembre être l' apanage de la volupté....

« N' a-t-on pas vu des libertins assez dépravés pour trouver leur « félicité la plus ravissante dans le moment épouventable du meur- « tre d'un objet aimé ? — Saint Evremond, grand admirateur de « Pétrone, ne voit guère qu' un trait de suprême *bon ton* dans cet « acte de la corruption des mœurs sous les empereurs romains ».

È la rabie isterica delle Messaline; la crudeltà entra quale naturale clemento in questo furore venereo.

Ma egli è forse, questo crudele furore venereo, è fors' egli l'appannaggio della umanità incivilita e delle donne educate nella società ?

Io sono ben lungi dal giudicare incivilimento lo stato sociale del popolo Romano, anco sotto li Imperatori, — popolo ladro ed assassino, cui era ignota ogni scienza ed ogni arte !

I fatti delle Messaline, delle Cleopatre, delle figlie di Cheops, le quali sacrificano i compagni delle loro sensualità, ricopiano i fatti naturali delle femine dei bruti, le quali assassinano i loro maschi dopo di averli goduti. Così è che le Creole, in stato semiselvaggio, *au sortir des jouissances les plus lascives, font déchirer à coups de fouets de malheureux nègres sous leurs regards* (Virey).

III.

Io trovo *affatto naturale* che dall' *istinto venereo*, spinto a violento eccesso, e non modificato e non corretto dall' educazione, spunti la *crudeltà*.

Quale è lo scopo di questo impulso istintivo negli animali, secondo l' ordine naturale ? — Fine alla sessualità è la copula, ed alla copula la fecondazione ; or quando questi due fini sono ottenuti, cessa il dominio dell' *amatività*, subentrano li altri istinti ; il bisogno della natura è sodisfatto, la maschilità non è più necessaria.

E del paro, nelle nostre femine, per la medesima legge fondamentale di natura, è l' istinto carnale senza amore, è la sensualità che fa dimenticare l' *individuo* adoperato, per la opportunità diversa degli individui disponibili.

Ne' suoi libri *dei rimedj d'amore*, Ovidio consigliava, per disamare una persona, lo sfogo di tutta la sensualità innanzi di presentarsi all' oggetto amato. Per inspirare aversione contro alla sensualità, Rousseau consigliava il pedagogo a condurre in un bor-

dello il proprio allievo, ove disvelargli le disgustose profanazioni del più delizioso dei sentimenti. Or bene! un essere, cui non resti se non il brutalismo del venereo impulso, potrà concepire aversione all'essere amato.

Ricordomi di quei versi diretti ad una moderna Messalina:

Dona a chi vuoi quell' appassito fiore,
Ch' io disfogliai senza trovarvi aroma;
Io volli amor, — tu non puoi dare amore.
Se grossolana hai l'alma e cuor non hai
In grossolane membra, a Roma e Toma
Potrai farti godere, amar no mai!

Quando il solo istinto sessuale domini la reciprocanza dei piaceri erotici, nè altro sentimento vi si intrecci di più elevata sfera, il quale sappia apprezzare l'essere amato e sospingere a meritarsene la stima e l'affetto, in allora l'istinto erotico viene ridotto e discende al mero brutalismo; — è il solo istinto sessuale, è un istinto, il quale, sodisfatto del suo materiale bisogno, si sazia della propria materialità e cerca un materiale diversivo. Tuttodì vediamo, come li istinti inferiori, non legati ad alcun altro nobile sentimento per consenso fisiologico, rendono indifferente ed aversato fin anco un oggetto, che servì di satisfazione e tanto più se di esuberante satisfazione. Il cibo ripugna dopo la intemperanza, il vino dopo l'ebrezza. Non sono rari li esempj di monomania omicida e sanguinaria, ove la satisfazione brutale del feroce istinto ne fa tacere all'istante la prepotente inclinazione. Il sangue sgorgante dalla vittima basta a smorzare l'istinto omicida, come il piacere sessuale goduto da un maschio basta a cancellare naturalmente per la femina la brama affettiva del medesimo individuo.

E tutto ciò io ammetto sempre, finchè ci limitiamo a fatti di un ordine primitivo naturale, senza la perfettiva educazione sociale. Ma havvi, o amico mio, una risorsa più nobile nella natura umana, che vale a perpetuare col sentimento dell'affetto ciò che nella concupiscenza fisica viene delibato e sfiorato ad intervallati momenti, e riserbato ad epoche determinate nei fini della natura. L'amore circonda di profumi psicologici anche il fiore, che non sempre può offrire il suo nettare ai sensi.

Quando il prestigio dell' affezione non può serbare codesto privilegio al calice infiorato della voluttà, e quando la concupiscenza trascorre nella sua insaziabile avidità materiale di fiore in fiore; in allora può tornare in odio quella rosa, di cui si è al momento succhiata l' ambrosia, finchè ne venga preparata una novella secrezione.

Ma crederai tu forse che tali profumi si coltivino nel campo incolto delle naturali tendenze, o non piuttosto colà dove l' educazione sociale circondò di fiori novelli il nudo istinto sessuale?

Male si disse dagli ammiratori di Rousseau, che l' istinto naturale non porta mai al *male*. Ti concedo che l' istinto *non porta al proprio male fisico*, ma ritengo che l' istinto fa sacrificare al *proprio egoistico benessere* la altrui felicità e fa servire nell' ordine *naturale* delle cose *l' altrui male al proprio bene*; ritengo che l' istinto non guidi generalmente al bene morale. Tutto quello che chiamiamo *vizio e colpa nell' uomo sociale*, è azione *naturale istintiva* nell' animale e nell' uomo selvaggio. Il sacrificio virtuoso non viene se non dall' educazione sociale delle facoltà intellettuali. Li animali stessi sono suscettivi, nell' amalgama sociale e nella communanza coll' uomo, di alcuna di queste azioni virtuose. Il cane, che *in natura* doveva sbranare la pecora, ne diventa il custode. Quanti tratti di generosa fedeltà ed abnegazione in questa bestia amica! Maometto e Leibnitz le preparavano un paradiso ed un inferno nella vita futura.

Forse questa ragione, della quale andiamo sì orgogliosi, sarà ella una bugiarda sirena, che ci trae e male ci alleva ai perigli ed alle colpe? E forse il nostro cuore dovrà vibrare le sue corde ai sentimenti naturali in stato selvaggio, per diventare il magazzino della perfidia nella sociale educazione?... Nol credo. — Ben l'istinto guiderà per vie più sicure e diritte al fine fedele del proprio interesse fisico; ma non varrà a spingerci sul calle dell' eroismo e dell' abnegazione. La società educa l' intelligenza, e le porge lo scettro sopra l' egoismo delle passioni. La Natura confidava all' istinto la conservazione della specie e degli individui abbandonati allo stato selvaggio; ma faceva uno splendido riserbo dell'educazione delle virtù e degli affetti alla sociale educazione dell'in-

telletto. Però a questi affetti ed a queste virtù, anche sotto al dominio sociale, impose una tirannia prepotentemente provida, quando trattavasi della conservazione dell'individuo e della specie; così l'affetto materno e l'istinto erotico sono più potenti degli altri istinti.

IV.

Diremmo quasi, che, siccome nell'ordine naturale la sola *specie* è duratura, e l'*individuo* è perituro e caduco, così una fatale necessità condanni questo ad essere distrutto, quando quella viene ad essere assicurata. La quale naturale necessità primitiva di cose traducesi talvolta in esagerazione, apparendone ingrandito sì, ma non inverso il fenomeno fondamentale, imperocchè le possibilità morbose non sieno possibilità di un nuovo genere, ma tali che rientrano ancora, quando tornino ad un più regolare equilibrio, nell'ordine dei fatti e delle leggi fisiologiche. Alludo a quella strana *mania incendiaria*, a quella *piromania*, sì bene illustrata da Henke, la quale si esplode intorno all'età pubere e sotto un precoce e frustrato sviluppo sessuale, e irresistibilmente sospinge a distruggere col fuoco le cose e le persone. Potrei ripeterti qui le tante osservazioni di *monomania incendiaria erotica*, se non ti fossero ben note dalla tua esperienza e dagli Annali giudiziarj di Klein, — e dirti della giovinetta Kalinouska, la quale venne di repente presa da quella terribile pazzia, nel ritornare da un ballo, — della Weber che bruciò la casa dei suoi padroni, — della infelice Schebomska, la quale veniva tormentata da una agitazione piromaniaca, quando restava qualche tempo senza vedere il suo amoroso che l'aveva fatta madre d'un bambino, — della giovanetta Hartmann che diede fuoco alla casa della sua padrona, — e di tant'altri moltissimi fatti, che tu ben conosci registrati nel Marc, Platner, Osiander, ecc., e che fecero dire all'Henke: risultare la piromania particolarmente da una evoluzione organica irregolare all'epoca od all'avvicinarsi della pubertà. Ma a prova troppo evidente del legame, che fondamentalmente associa in loro abnorme sviluppo li istinti della riproduzione e della distruzione, vorrei qui riferirti, se le particolarità del racconto non ci recassero troppa pena, il fatto narrato da Parent-Duchatelet, e ripor-

tato estesamente anche da Marc e da Lazzaretti, di quella disgraziatissima ragazza invasa insieme dalla mania sessuale e matricida (*Osservaz. X della medicina forense* del prof. Lazzaretti).

V.

Tu mi domanderai forse, perchè, nello stato sociale e nelle nostre storie, siasi offerto più nella femina che nel maschio il fatto di sacrificare il compagno della propria sensualità? — E probabilmente, anche da tale circostanza vorrai trarre partito, per giudicarne allo *snaturato pervertimento sociale.*

No, amico mio. Il fatto sta sempre eguale tanto nelle femine umane, specialmente in tempi e genti di minore incivilimento, quanto nelle femine degli animali.

Ti narrai, come sieno le *femine* e non i *maschi*, che uccidono l' individuo goduto nel sessuale accoppiamento. Ed è questo un fatto insito alla legge naturale: perchè il *maschio* non abbisogna più alla natura dopo il compimento dell' atto fecondatore.

Ora permettimi di porgertene una spiegazione.

Propriamente sembra che appo le nostre femine sia elemento del summentovato atto feroce la furibonda sensualità; e sembra che questa più nella femina che nel maschio ingeneri la spinta ad immolare il maschio.

Così dimostrerebbero i fatti storici da te stesso allegati.

Ed altretanto avviene nelle femine, e nelle femine più lascive, anche appo li animali.

Perchè ciò?

Nel maschio la natura pose un ostacolo all' abuso venereo, rendendolo indipendente dalla volontà. Guai se ciò non fosse! — Diversamente, come cantava l' Autore immortale della Parisina,

Il beato furor, se più durasse
I cuori affogheria, che ne la piena
Di sue fiere delizie avvolge e affonda.

Ma l' unione sessuale esige dal maschio dei preparativi, che non istà sempre nel potere dell' uomo di poter ottenere a sua voglia dai talora indocili organi. E certamente quest' è profonda saggezza della natura, onde non si sprechi e non si dissipi troppo la vita individuale nella trasmissione della vita della specie. Ma alla

femina basta sempre la sua fisica possibilità. E quando Messalina dopo la orribile notte, in cui, ultima di tutte le cortigiane, ancor frenetica,

adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ (Giovenale),

abbandonava la cella di postribolo segnata collo pseudonimo di Licisca, ella si poteva compire quelle efferate determinazioni di sacrificare i proprj drudi. Ma nel maschio, dopo aver sodisfatto all' appetito venereo, oppur dopo le ripetute sodisfazioni, cessa di necessità la foga degli istinti ardenti; e l' abbattimento del sistema nervoso smorza la fiamma di Ero, e si rifiuta all' abuso di tendenze, il quale sarebbe ed è concesso ancora alla impetuosità indomabile di alcune sensualità feminili. E se a queste si associa il carattere feroce ed abietto, la rabie può rivolgersi sugli strumenti e sugli individui delle proprie sfrenatezze; si può immolare l'individuo adoperato. *La brutale lubricità in una donna senza cuore e senza amore* (te lo concedo) *può farle sacrificare i figli e l'amante.*

VI.

Ma tu, amico mio, sei forse lontano le mille miglia dal concedermi che la sfrenata lascivia sia in natura, — tu, severo encomiaste degli innocenti figli dell' Arcadia e degli uomini della beata età dell' oro, credi fermamente ancora che la lussuria sia uno tra li effetti del *pervertimento sociale*, l' appanaggio della civiltà.

Io credo invece che la libidine sia più efferata e più indomita in proporzione inversa dell'incivilimento, — cioè maggiore nei popoli più barbari, maggiore nello stato selvaggio, maggiore nei bruti che nell' uomo.

Rammenta le antiche leggende del popolo Ebreo, nella sua rozzezza, — Sodoma, Gomorra, Loth, Onan e Tamar, li olocausti a Moloch, i misteri di Belphegor, le Sunamitidi di David, le Odalische di Salomone, la Cantica.

Appo molte nazioni antiche non incivilite sono permessi, commandati lo stupro, il meretricio, la prostituzione, che invece dalle leggi sociali vengono condannati. Le Babilonesi erano obligate a darsi una volta alle braccia di un estraneo nel tempio della Dea Mylitta (Erodoto, *Clio,* 199); altretantó le donne di Tiro e

di Cartagine (Valerio Massimo, lib. II, cap. 6). Il sacrificio delle prostituzioni divote viene imposto ed usato nella Fenicia (S. Agostino, *De civitate Dei,* X), nel tempio di Eliopoli in Fenicia, in quello del monte Libano (Eusebio, *Vita di S. Costantino,* III), nel tempio di Byblos della Venere Astartea (Luciano, *De Dea*, Syr.).

Egiziani, Romani, la Siria, la Media, la Caldea, la Fenicia, Tiro e Sidone e l'Oriente intiero adorano sotto forme divine li organi sessuali, — onde i Satiri, Adone, Venere, il caprone sacro a Mendes, il toro di Belo, il Dio Priapo, il *Phallus* nelle processioni, sugli altari, adorato dalle donne (Strabone, Erodoto, Clemente Alessandrino, Mignot, Denon, ecc.). Le processioni del *Phallus* (φαλλοφορεις) furono introdotte appo i Greci barbari, cioè circa 170 anni prima della guerra di Troja. Il *phallus* era l'attributo generale delle Divinità Orientali (Osiride, Bacco, Adone, Atys, Mercurio, Lingam degli Indiani). Publico era il culto di Priapo in Grecia ed in Roma; a lui sorgevano simulacri in ogni angolo; e le vergini giovanette adoravano il glande maschile (Arnobio, *adversus gentes*, lib. V, pag. 176).

Or chi coprì quel *phallus*? Chi velò Venere e Adone?

Fu la civilizzazione che moralizzò e purificò i costumi licenziosi; e più noi ci addentriamo nella storia dei popoli, *vergini figli della natura* (!), più interroghiamo i costumi dei popoli anche moderni costituiti ancora in stato semiselvaggio, — e più troviamo dissolutezza e libertinaggio, il quale vi arriva al colmo dell' abjezione sensuale. Odine uno squarcio descrittivo, ch' io mi vergogno di tradurre: — « A' la Côte-d'Or, les filles se font gloire « d'avoir obtenu beaucoup d'amans, et de porter en temoignage « un grand nombre d'ornemens, comme autant de dépouilles de « vaincus. Les Anzicos, les Jaggas méprisent la chasteté et la sté« rilité. Parmi plusieurs de ces peuplades on ordonne, pour ob« tenir les faveurs célestes, des prostitutions générales, comme ail« leurs on prescrirait des prières ou des jeunes. Ce sont les ju« bilés, pour ainsi dire, sur les côtes de Serre-Leone, de Majom« bo, de Loango, au Beuin, à Ardra, et au Sénégal, au Cap« Vert, ecc.

« On sait que les insulaires de l'Ocean pacifique et des Archipels « indiens, de race Malais, sont extrêmement corrompus dans tou« tes leurs débauches. On a fait des peintures lascives des moeurs « d'Otáiti, de cette nouvelle Cythére et des îles voisines. — Dans « les îles de la Sonde, aux Célébes, aux Moluques il y a si peu « de frein à la débauche que les péres y cueillent souvent les « premières fleurs de leurs filles ».

Se tu, amico mio, mi objettassi a queste verità di fatto il fatto che la moderna società dovette addivenire perfino al disperato mezzo di recidere la clitoride onde domare la ninfomania, e se tu me ne adducessi delle osservazioni compitesi pur sotto le tue stesse mani e nel tuo Manicomio, — io ti potrei rispondere, che tal cosa, la quale ora costituisce un evento ben eccezionale, era una cosa solita appo li Egizj, che si trovarono obligati a praticare la recisione della clitoride e delle ninfe, — ben intendi certamente, non per effetto della innocenza naturale di que' primitivi popoli.

Pertanto io ti dico non essere vero che li *eccessi* del libertinaggio sieno imputabili al pervertimento della sociale civilizzazione. L' educazione porge i mezzi di sodisfare; e l' uomo che può le sodisfa. L' uomo *selvaggio* e l' *animale* sono continenti e sobrj *per necessità*, non per *natura*; ed ogni qualvolta eglino possono satollare le proprie inclinazioni, lo fanno in modo più esagerato che non l' uomo *sociale*. I precetti d' Epicuro stanno nel cuore dell' *uomo naturale*; le regole della moderazione, della castità, della astinenza vennero insegnate dalla società, giammai dalla natura, il cui scopo non è se non l' adempimento dei proprj istinti. I bisogni forzati o la scarsezza dei cibi o dei mezzi venerei li rendono a lor malgrado e troppo sovente sobrj. L' uomo selvaggio, al pari del lupo, passa talora più giorni senza trovar da mangiare, ma quand' ei coglie una preda, se ne riempie enormemente.

Io ti credo in errore, quando attribuisci il libertinaggio al solo pervertimento della educazione sociale, e quando lo giudichi un obrobrioso retaggio della libertà delle umane azioni, dichiarando che i bruti non vi si abbandonino. I bruti non sono libertini so-

lamente perchè non ne hanno l' attitudine e la possibilità. La funesta prerogativa della irrefrenata voluttà distingue non di rado l' uomo nel resto della creazione, così come generalmente ei se ne distingue nel più grande sviluppo di tutte le altre potenze psicologiche, affettive, sentimentali e mentali. A questo signore del Creato furono forse destinati i più acerbi dolori, come gli furono certamente destinati i più ardenti piaceri; esso possiede al più alto grado l' attributo egualmente prezioso che pernicioso d' un' estrema sensibilità sia morale, sia fisica. Esso è nudo ed il suo tatto universale lo rende ovunque suscettivo di voluttà, e per eccellenza alle labra ed ai capezzoli (ove ha sede la sensibilità erotica siccome alle pudende); e tali privilegi non hanno luogo nelle bestie velate o vestite d' inviluppi, di tegumenti coriacei, di peli, di piume. La stessa posizione eretta dell' uomo provoca a' suoi genitali una stasi maggiore di sangue e la mestruazione. L' uomo d' altronde può colla focosa imaginazione riappellarsi mille imagini, mentre li animali non sentono se non l' impressione presente.

L' uomo pertanto è *naturalmente* più lascivo degli animali.

Ma poi qual animale più crudele di lui, — più astuto, — più ladro, — più orgoglioso, — più ghiottone?

Tronfj della nostra ragione, noi chiamammo *libertà originale* codesti attributi, che, negli altri animali, degradiamo al titolo di automismo. Eppure, anco per l' uomo, sono nè più nè meno se non i medesimi violenti appetiti, che *naturalmente* riscontriamo in tutta la grande serie zoologica del creato. Ma non sono per nulla *depravazioni sociali della nobile natura umana*; sono invece *vera natura umana*. E la educazione sociale, il contratto sociale non li sviluppa colla licenza, ma li corregge e li addirizza per mezzo della ragione e del progressivo incivilimento. La donna in natura ama l' uomo per goderlo; la donna incivilita lo gode per amarlo; colà il dominio del naturale istinto e non già il di lui pervertimento sociale, — qui l' educazione razionale di un naturale istinto.

E tu non voler mescere, o amico mio, la tua voce insieme a quella delle austere declamazioni, le quali rimproverano agli uomini delle civili società lo spreco delle forze nelle gioje dell' amore

quasi ciò fosse uno snaturato pervertimento da contraporsi con nostra vergogna al mortificante esempio della sobrietà dei bruti. Imperocchè i naturalisti ben conoscono e ben ponno rammentare ai moralisti la vita e la storia degli insetti che mojono nel furore dei loro trasporti e per li eccessi delle loro gioje. Intorno ad una sola femina s' affollano con irresistibile passione diversi maschi, i quali non l'abbandonano se non perchè la morte mette fine ai ripetuti piaceri. L' ape-regina, circondata quasi da un serraglio di maschi, accoglie li omaggi di tutti, finchè eglino vi lasciano la vita non solamente, ma perfino i proprj organi genitali entro al corpo della loro Cleopatra. Ed anche ascendendo ai vertebrati, osserviamo li abbracciamenti dei batraciani durare più giorni, ed i maschi stare così violentemente assorti nella gioja che si ponno loro tagliare e bruciare le coscie, senza che perciò abbandonino la presa. Mageudie esportava loro il cranio e delle parti di cervello senza che smettessero l' abbracciamento della propria femina. Chi non sa della sfrenata lascivia degli uccelli, fra cui i gallinacei sodisfano quotidianamente un serraglio di femine, i colombini ripetono il coito le decine di volte al giorno, i passeri coprono la loro femina più di venti volte all' ora? — Non ti dirò dei tori, degli stalloni, che lasciati alla propria impetuosa foja si sfiuirebbero sopra le loro femine, quando la prudente mano del padrone non li temperasse; dei cervi, che al tempo degli amori si sacrificano per rivalità gelosa e si esinaniscono per ripetuti piaceri; dei conigli, delle cavie, che non fanno quasi tuttodì che accoppiarsi; delle scimie, le quali esercitano l' onanismo più vituperosamente dell' uomo.

Il vero libertinaggio, se per tale intendi lo sfrenato abuso dei piaceri del sesso, esiste in natura per tutti li animali, — e quindi anco per l' uomo. L' educazione però, lungi dal depravare questa veemente inclinazione, l' abbellisce, vi mesce del sentimento e del l' affetto, ne fa l' amore. Il piacere, il bello, il buono, il vero hanno riserbato all' uomo e solamente all' uomo la pienezza delle loro sodisfazioni; e li animali in tutte le loro inclinazioni hanno una meta estremamente limitata, all' uomo è destinato un cammino fisiologico assai più esteso in tutte le diverse partite dei senti-

menti, degli affetti e della mente, — nel bene e nel male, — nei vizj e nelle virtù, — e tanto più quanto più gli si moltiplicano i mezzi, mentre sta sempre la primigena naturalezza delle sue istintive inclinazioni. La sua fantasia, i suoi affetti, il consorzio sociale, la continua vicinanza dei sessi lo eccitano a mantenere intimamente e a rinfocare la sua amatività. Per lui non è più la sola sodisfazione di un istinto che l'infervora alla colleganza sessuale; in essa egli aspira le simpatie di più nobili affetti, l'impulso a più generose azioni, il sentimento ed il bisogno della gloria e della stima dell'oggetto amato e goduto. Così la fiaccola dell'istinto venereo, accesa dalla natura, non si estingue nè imperversa con atti di furibonda crudeltà; così l'educazione non genera, ma nobilita la sessualità. L'uomo è libertino per natura e non per educazione; questa può raffinare le tendenze, ma generarle giammai. Sciagurato però quell'essere, in cui così esclusivo e solitario prevalga l'istinto sessuale, che più null'altro sentimento se gli affratelli col materiale suo sfogo! È allora che il fatto rimane nella greggia naturalezza di un istinto, il quale ributta lo strumento della sua gioja così come lo stomaco ripieno aversa i cibi.

Chiudo questa mia prima lettera; e tu, amico mio, non tacciare di lubricità la mia penna, — io non la tinsi nell'inchiostro dell'Aretino, anzi sorvolai con essa al velato secreto, del quale è pur lecito ai fisiologi anatomizzare tutte le particolarità. A mia maggior discolpa, ti dirò anzi, che Platone fece delle assai vive pitture di gioje anche illecite; Socrate diede dei precetti amorosi alle cortigiane; Zenone trattò dei doveri conjugali; Seneca, S. Paolo, S. Girolamo, S. Agostino, Tertulliano parlarono contro alle turpitudini dei loro tempi con una chiarezza che in questa mia lettera tu avresti potuto chiamare scandalosa.

Però ti prometto che nelle future lettere non ti intraterrò più di argomenti erotici, — ma solamente intorno alla fisiologia morale dei colori, del dolore, della mano e delle influenze gentilizie e climatiche sui temperamenti, — sempre che tu non t'annoj del tributo affettuoso *del tuo amico Filinto.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

Il sistema cerebellare è organo di eccitazione fisica e morale e di quell'anormale modo di sentire che è la causa della pazzia. — *Studj del cav. dott.* GIOVANNI CLERICI, *medico primario nell'Ospitale maggiore di Milano (Sezione deliranti).*

La natura dei principali fenomeni delle mentali alienazioni, l'analisi delle funzioni morali e intellettuali, e l'anatomia dei maggiori centri nervosi, sono i mezzi coi quali abbiamo cercato di dimostrare che la pazzia non è un disordine primitivo dell'intelligenza, bensì dei sentimenti morali.

La natura dei principali fenomeni ci ha dato a vedere un disordine del centro affettivo, e ci ha mostrato che nei pazzi le facoltà intellettuali non si alterano che secondariamente, per li intimi rapporti che passano tra il centro del sentire e quello del pensare.

L'analisi delle funzioni morali ci ha fatto conoscere che il sentire, l'affezionarsi, il commoversi non sono conseguenza nè delle idee, nè del pensiero, ma dei diversi modi con cui il centro della sensibilità risponde alle cause che lo eccitano, cioè alle varie impressioni che gli pervengono, sia per la via dei sensi, sia per quella dell'intelletto; — e ciò in corrispondenza della vecchia distinzione delle passioni in naturali e sociali, che è la inconsapevole e pratica espressione di queste due cause eccitatrici del sentimento.

L'anatomia, per insegnarci anch'essa che altro è il sentire, altro il pensare, ci ha dimostrato che al sistema cerebellare arrivano tutti i nervi del senso; che esso è il centro delle sensazioni fisiche, che lo è pure delle morali, come sarà meglio dimostrato in avanti, e che tutti i nervi del moto, che servono agli atti del pensiero e della volizione, si dirigono agli emisferi

cerebrali; per cui la stessa anatomia concorre a mettere in evidenza l'errore dei metafisici, che fanno dipendere tutt'e due queste facoltà da un unico sensorio.

Possiamo dunque dire che l'anatomia dei due maggiori centri nervosi, l'analisi delle funzioni morali e intellettuali e la natura dei principali fenomeni della pazzia dimostrano, in armonia al noto adagio:

Numquam aliud natura, aliud sapientia dicit (1)

che sono erronee le teorie de' metafisici, i quali, lasciandosi guidare o dall' antico principio che tutto ci viene dai sensi, o dalla massima ancor più antica che la materia è inerte, o dal principio religioso che tutto è opera di un puro spirito, o dall' *Io* di Cartesio, che vuol dire presso a poco lo stesso, o dal principio sensistico che tutto è frutto dell' idea, riducono ad un irragionevole centralismo tutte le diverse operazioni della mente e del cuore; — diciamo del cuore per adoperare una frase messaci in bocca dall' uso. E possiamo anche affermare che l' accennato triplice mezzo di prova dimostra siccome falsi i giudizj de' medici alienisti, che, per seguire l'una o l' altra di queste scuole filosofiche, disconoscono l' indipendenza dell' elemento morale dall' intellettuale, parlano di anima, di *Io* e di puro sensismo, senza prendere consiglio dall' osservazione, che li toglierebbe dall'idea d'una sola unità psicologica, li convertirebbe alla fede di due efficienze — morale e intellettuale, — loro dimostrerebbe che il fatto principale della pazzia è un disordine affettivo, e farebbe loro vedere che l' intellettualità non vi è offesa che di consenso, appunto per quell' intimità di rapporto che la fa parere una cosa sola coll'elemento morale.

Le opinioni mediche che non s' appoggiano sui fatti possono essere ingegnose, ma non mai vere. Noi staremo quindi saldi nelle nostre idee finchè non ci si provi: che sentire è pen-

(1) Giovenale. *Satira* XIV, verso 321.

sare; che sentire e pensare sono manifestazioni di un solo principio e di un unico mezzo stromentale; che è falsa la massima, che alle diverse funzioni fisiologiche è necessario uno speciale apparato organico; che i sintomi essenziali della pazzia non sono l'immediata manifestazione di un perturbamento morale e quindi del suo relativo apparato nervoso; che questo apparato non è il sistema cerebellare; e che il sentire morale non è una particolare espressione del sentire fisico. Nè punto indietreggieremo, se prima non ci si provi che il pazzo è un insensato, un imbecille, non un uomo, com' egli è di fatto, che delira per effetto di una morbosa eccitazione morale, di cui sono pallidi esempj « il bibliomane che non compera libri se non per la loro rarità e bella legatura; il sapiente che si consuma in studi del tutto inutili per la società; il viaggiatore che corre il mondo unicamente per poter dire: sono stato ad Atene o al Libano; l'ammalato che s'affida al primo ciarlatano che promette di guarirlo; l'ignorante che si crede dotto; il pazzo novellista, o cacciatore, o giocatore; la pazza per orgoglio, per gelosia, per amore; la pazza berlinghiera, curiosa, civetta; la brutta che si crede bella; la sciocca che pretende avere dello spirito » e altri esempj di questa natura che si vedono più in grande ne' manicomi (1) per l' aggiunta di fisiche condizioni morbose nel centro della sensibilità e della sensitività, a cui devono la loro origine, e che essenzialmente differiscono da quelle forme di delirio che sono la conseguenza di un processo morboso nel centro dell' intelligenza.

Anche filosoficamente parlando, il potere morale e il potere intellettuale vogliono essere l'uno dall'altro distinti per la diversa loro natura, per il diverso fine a cui tendono e per l' incomprensibile possibilità che l' uno di questi elementi, tra loro contrarj, possa essere conseguenza dell' altro. Ciò è altresì voluto dalla considerazione dei fenomeni della pazzia, che nella

(1) Geiler. *Lo specchio dei pazzi*; edizione latina del 1510.

duplicità del loro carattere accennano a un vero dualismo morale e intellettuale — e che, come escludono che l' organo dell'intelligenza sia quello che primitivamente soffre, così escludono anche che possa mai essere primario il patimento degli istinti, e danno torto ad Esquirol che ammette una monomania omicida, a Guislain che crede a una monomania suicida, a Mark e ad altri che ammettono una piromania, a Rosch che ritiene esistere una dipsomania e a quegli alienisti che ammettono una cleptomania, tutti attribuendo queste forme a una primitiva alterazione degl' istinti, senz' accorgersi che le sono conseguenze di un primitivo disordine morale, e che, ciò facendo, scambiano li istinti con li affetti.

Oltrechè poi il concetto di queste forme psicopatiche è smentito dal retto studio dei fenomeni che le accompagnano, i quali danno a vedere che al di là dell'apparente alterazione dell'istinto v' ha un guasto morale che è il fomite primitivo di questa medesima alterazione e che è capace di alterare secondariamente non solo li istinti, ma li stessi bisogni e persino tutto quanto il sistema nervoso, è altresì smentito dal carattere degl' istinti medesimi, che sono dati dalla natura non per distruggere nè l' individuo nè la specie, ma per conservare l' uno e l' altra, e che non potrebbero sospendere la loro azione conservativa, se non in caso di un disordine primario affettivo che può disturbare e fin' anco cambiare le norme delle loro funzioni. Non esiste istinto che tragga l' uomo all' omicidio e al suicidio, chè, se ciò fosse, la razza umana sarebbe scomparsa dal mondo nel momento stesso della sua origine; esiste invece un istinto di conservazione propria e relativa, che mantiene l' ordine della natura e che è il primo vincolo della società. Non v' è istinto che tragga nè a rubare nè ad incendiare, ma avvi un pazzo che ruba, che incendia in forza di un' idea che è figlia di un rivolgimento affettivo, tenuto occulto dalla mente ancor attiva del pazzo e tradito unicamente dai suoi atti per l' irresistibile prepotenza dell' alterata o pervertita sua affettività. Perciò Ne-

rone che ordina l'incendio di Roma non è l'uomo che cede all' istinto propriamente detto, è lo scelerato che lenta il freno all' indomabile odio che nutre verso l'umanità, e giustamente la storia non lo compassiona come la vittima di un istinto, ma lo condanna come un tiranno. Non esiste istinto che porti al bere smodato; si dà invece il caso che l'abuso dei liquori diventa un' invincibile abitudine e crea la dipsomania. Talvolta però quest' abitudine riesce a disordinare primitivamente il sistema affettivo, e allora, ma allora solo, il dipsomane diventa un pazzo. La sola erotomania parrebbe una vera monomania istintiva, tuttavia è un' osservazione che questa malatia muove ordinariamente da un disordine affettivo, e, se talvolta ne è causa l'istinto, gli è quando per un abuso di esso viene disordinato il centro della sensibilità.

Tale è il riepilogo delle nostre idee esternate in altri articoli (1) per dimostrare che il sistema cerebellare è non solo il centro della sensibilità, ma anche il centro degli affetti e quindi della pazzia; ciò che speriamo di metter più in chiaro coll' esame dei seguenti due punti:

che v' hanno delle sensazioni le quali eccitano tale o tal altro affetto, indipendentemente da ogni atto razionale;

che tutte le emozioni sono conseguenze di reazioni che avvengono in questo medesimo centro, il quale è perciò fornito di fibrille primitive sue proprie, che si dirigono all' innervazione periferica.

I.

I filosofi, da Aristotile in qua, hanno sempre pensato che le porte dei sensi sieno aperte soltanto all'intelligenza, ma, contrariamente a questo principio di sistema, i sensi sono anche le

---

(1) *Appendice psichiatrica* della *Gazzetta Medica Lombarda* del 2 dicembre 1861.

Idem, del 3 febrajo 1862

Idem, del 2 giugno 1862.

porte per cui li oggetti esterni vengono messi in immediata relazione col centro sensitivo. Vi sono di fatto delle sensazioni, che, quasi non esistesse il centro intellettuale, vanno direttamente a impressionare quello della sensitività e la eccitano o alla paura, o allo sdegno, o all' amore, o all' ira, o a qualsiasi altro affetto, indipendentemente da ogni idea, da ogni opinione, da ogni intervento della facoltà intellettiva. Il neonato, la cui intelligenza è la *tabula rasa* di Loke, alla vista di qualche cosa orrenda si impaurisce non per effetto di un' idea, nè di una combinazione di idee, che non ha nè può avere, ma perchè l'aspetto di quella cosa stessa è stimolo relativo alla di lui sensibilità e gli reca una sensazione che cagiona la paura; l' uomo che da un poggio sicuro guarda un abisso è preso da orrore e indietreggia spaventato non per l' idea del pericolo, che per lui non esiste, ma perchè quella vista gli dà una sensazione che suscita l' orrore e lo spavento; il saggio di Lucrezio che rimane impassibile alla vista d' un naufragio è inesplicabile, perchè il sapere non muta la natura dell' uomo; una sensazione di pietà, o un' altra contraria, o quella della maraviglia, deve necessariamente, a tanta scena di dolore, impressionare, in qualche modo, chiunque, sia saggio od ignorante, calmo o entusiasta, pietoso o feroce.

Moralmente, tutto è opera delle sensazioni e di uno speciale modo di sentire e di reagire della sensibilità, o, per dir meglio, delle sue principali facoltà affettive, a cui è specialmente diretto lo stimolo di esse sensazioni. Ecco de' nuovi fatti: i colori fanno su noi tali impressioni da averli talora per simboli di affetti; il sole nascente rallegra; il tramonto rattrista; il lampo e il tuono intimoriscono, e, come dice Vico, suscitano perfino nelle nature primitive e selvagge lo sgomento e la venerazione. Nè senza estro divinatore scriveva il poeta:

Cœlo tonantem credidimus Jovem.

Marmontel non poteva meglio illustrare il fatto psicologico di sensa-

zioni puramente morali quando nel descrivere i tremendi uragani che si elevano nelle più calde regioni dell'America, talvolta così minacciosi che sembrano voler mettere a soqquadro la natura, disse che le belve più crudeli si rintanano e perdono per quel frattempo la loro ferocia. È ancora lo stesso fatto quello dei genitori che si allietano alla nascita del primogenito, anche quando viene ad accrescere la loro miseria. Le note musicali non dicono nulla all'intelletto, eppure rattristano, rallegrano, eccitano alla danza, inspirano coraggio e devozione. Lo stesso succede, dal più al meno, di tutte le sensazioni che ci trasportano non nel mondo razionale, ma in quello dell'estetica, dove si generano lo stupore, la maraviglia, l'entusiasmo, le grandi emozioni, che hanno bensì dei rapporti coll'intellettualità, ma che sfugono alle leggi dell'umano intendimento.

Che non tutte le sensazioni si dirigano all'antico sensorio commune, ma che ve ne siano alcune che eccitano addirittura la sensibilità, oltre che lo provano i casi già accennati, ne abbiamo un esempio anche nelle operazioni dell'istinto. Buffon toccò un lato di questa verità quando scrisse: « Prendiamo un animale sul punto del nascere: tosto che per le cure materne si trova sciolto da' suoi inviluppi e che comincia a respirare, lo punge il bisogno del cibo; l'odorato, che è il senso dell'appetito, riceve li effluvj del latte contenuto nelle poppe materne e, scosso dalle particelle odorifere, communica l'impressione al cervello; in causa poi di questa impressione, esso fa dei movimenti e apre la bocca per procurarsi ciò che gli fa di mestieri » (1). E così è degli affetti, i quali infatti, analogamente a questo esempio del neonato, sono posti in azione da certe speciali sensazioni esterne, eccitatrici di quel senso di morale attrazione, proprio d'ogni essere vivente, a cui li scolastici giustamente impartirono il titolo di *appetitivo* — titolo col quale essi vollero in-

(1) Buffon. *Storia naturale. Discorsi generali*, tom. 1, pag. 97, Piacenza, 1812.

dicare quella maniera di tendenze, d' inclinazioni, d' impulsioni che l' uomo, al pari di ogni altro animale, sente alla presenza di alcuni oggetti che sono bensì fuori della sua natura, ma che si trovano con essa in stretto rapporto di causa e di effetto. È a questo *senso appetitivo*, che i moderni filosofi diedero il nome più elevato di *facoltà affettive*, volendo così esprimere più l'effetto che non le cause da cui esso deriva. Li affetti e li istinti, che tanto tra di loro si avvicinano per la proprietà, commune ad entrambi, di spingere all'azione, e che solo si dissimigliano per il loro diverso fine, il quale, riguardo ai primi è quello di eccitar l' uomo, coll'ajuto dell' intelligenza, a cercare la propria felicità, e riguardo ai secondi di provedere da sè soli i mezzi per conservare l' individuo é la specie, li affetti e li istinti sono adunque il risultato di queste due cause: dell' appetizione delle facoltà istintive o affettive verso tale o tal altro oggetto esterno, eppure necessario alla vita morale d' ogni individuo, e dello stimolo che i medesimi oggetti esercitano sulle facoltà appetitive, quali loro veri e naturali eccitatori, ossia il risultato di impressioni che non si dirigono all' antico sensorio commune, ma che vanno ad eccitare addirittura la sensibilità o que' suoi modi di sentire morale, che cadono sotto il nome collettivo di sensitività.

Li affetti e li istinti, essendo pertanto il prodotto di queste due cause, l' una interna l' altra esterna, che accommunano la natura e l' individuo, sono invariabili, come è invariabile la natura delle sensazioni che vanno a stimolare le facoltà affettive, e come lo è la natura delle reazioni con cui esse facoltà vi rispondono, d' onde il conservarsi delle stesse leggi morali da Adamo a noi a traverso di tanti progressi dell' umano sapere, poichè li affetti sono l' immediata e necessaria conseguenza dei rapporti che legano moralmente l' uomo con li oggetti che gli stanno d' intorno per mezzo dei nervi del senso e delle sensazioni che questi provocano sulla di lui sensibilità.

Quanto più un nervo ha squisitezza di senso morale, ossia

quanto più le sensazioni che trasmette sono capaci di provocare degli affetti senza cooperazione dell' intelligenza, altretanto più vicine sono le sue origini al centro della sensibilità, il che torna a riprova che v' hanno delle sensazioni, le quali eccitano addirittura la sensibilità e risvegliano un sentimento indipendentemente da ogni idea Tra le più grandi sensazioni primeggiano per significato affettivo quelle che si ricevono per mezzo dell' udito; la parola e anche il solo accento giovano a concentrare e ad espandere l' animo, a promovere o a frenare mille affetti; e il nervo acustico, che produce questi miracoli di affettività, deriva dal pavimento del quarto ventricolo, che è quasi dire dal cuore della massa cerebellare. Il senso della vista, che non la cede di molto a quello dell' udito nel suscitare de' fenomeni sentimentali, deriva da un punto meno vicino del centro senziente, cioè, con alcune delle sue radici, dalle eminenze *testes*, con altre, dai corpi genicolati dei talami ottici; e si noti che alle eminenze *testes* vanno ad immischiarsi delle fibrille cerebellari. È per ciò che il senso della vista ha un' importanza affettiva minore di quella dell' udito, non già per la ragione ch' esso servi piuttosto a fornire delle idee che a suscitare de' sentimenti. Grande è la copia delle nozioni che entrano per l' udito; ma il nervo acustico, per l' indicata sua origine più vicina al centro del sistema cerebellare, la vince in sensitività sul nervo ottico. L' infelice però che naque privo del senso della vista è moralmente sensibile al pari di ogni altro uomo, e la mancanza di questa porta principale dell' intelligenza non scema di molto l' affettività, che riceve eccitamento dagli altri sensi; lo sfortunato che dalla nascita è privo del senso dell'udito, è pure dotato di non poca attività morale, poichè l' udito, del pari che la vista, non è un senso esclusivo nè alla sola intelligenza nè alla sola sensitività; ma serve, come la vista medesima, benchè in proporzioni diverse, a ciascuna di queste due grandi funzioni.

Il senso del tatto, che ha un grado di suscettività affettiva

assai minore di quella che hanno l' udito e la vista, essendo piuttosto stromento di intellettualità e di sensualità che non di sensibilità morale, trae le sue origini, con alcune fibrille, dai corpi restiformi e dalle eminenze piramidali posteriori, e con altre, dal nodo del cervello, cioè da punti che stanno alla periferia del sistema cerebellare; le une, che, per quanto pare dalla loro direzione, communicano con li emisferi cerebrali, e le altre col lobulo medio del cervelletto.

I nervi del senso muscolare, ai quali non si può negare una tal quale proprietà tattile e a cui è d' attribuirsi quel piacere che ci fa non solo toccare, ma stringere una cosa o una persona cara, nonchè quello che proviamo nello stirare la nostra muscolatura per noja od inerzia, ed ai quali nervi, a somiglianza di quelli del tatto, non si può negare un servizio più intellettuale che morale, hanno pure con questi medesimi del tatto una perfetta communanza di origine.

Il senso del gusto, che è bensì ministro dei bisogni e del piacere, ma che non vale a suscitare nè veri affetti nè vere passioni, pesca, colle sue fibrille primitive, più in vicinanza al midollo spinale che non al cervelletto.

Il senso dell' olfatto infine, che è di tutti i sensi accennati il meno capace di impressioni affettive, che può ben dare il piacere d'un momento, ma nulla che sorviva a questo breve tempo, nulla che possa formare la base d' un sentimento capace, alla sua volta, di diventare passione col concorso delle idee, il senso dell' olfatto ha le sue apparenti radici non solo lontano ma fuori del sistema cerebellare, a meno che, col tempo, la scienza non possa per avventura trovarle in un suo punto periferico (1).

Certamente che il puro ideologista, quello che si è fatto una

(1) La membrana pituitaria, stimolata, eccita lo starnuto; per cui avuto riguardo che lo starnuto è un atto riflesso, si può presumere che l' origine del nervo olfattorio non sia là dove si rendono visibili le sue fibrille primitive, sibbene in prossimità del midollo oblungato.

fede delle dominanti teorie psicologiche, ci dirà che ogni sentimento è sempre la conseguenza di un'idea; che non v' hanno affetti i quali vengano suscitati solo da esterne impressioni; che l' amore, il timore, l' odio, la vendetta, sono sempre promossi da un' idea o da un' opinione. Ciò, se male non ci apponiamo, perchè egli non ha un giusto concetto nè delle facoltà morali, nè degli affetti. I quali, benchè possano essere provocati anche dalle idee, sono sempre la conseguenza delle stesse facoltà morali, poste in azione da uno stimolo loro relativo, proveniente o dai sensi interni ed esterni, o dall' intellettualità; perchè non ha un' idea dell' essenza delle medesime facoltà, la quale si risolve in una specie di propensione o attrazione verso tale o tal' altra cosa, o verso l' imagine pura di questa o quella cosa, ridotta ad atto percettivo, o in una forza eccitabile dagli oggetti e dalle idee; e perchè egli non ha un giusto concetto nè del fine di tale mutua reciprocanza di cause e di effetti che obligano ogni essere vivente a compiere certe funzioni indispensabili alla sua e all'altrui esistenza, nè della natura complessa delle passioni, le quali non sono altro che l' effetto ultimo dell' attaccarsi di un sentimento ad un oggetto o ad un' idea, del combinarsi, a mo' d' esempio, o della paura, che è una delle primitive manifestazioni del sentire, a qualche cosa che è capace di eccitarla, o dell' affezionabilità, altra manifestazione primitiva, che s' attacca a tutto ciò che le è omogeneo, o dell' irascibilità, altro modo primitivo del sentire, che si volge contra tutto ciò che le è contrario, d'onde i nomi di timore, di amore, di odio, che sono l' appellazione di questi fatti complessi.

È naturale che l' ideologista non sia con noi nella spiegazione degli accennati fatti psicologici, dacchè egli non vede che l' affettività precede sempre, nel suo sviluppo, la ragione, e che l' uomo, giunto a un certo periodo della vita, prova una segreta tendenza che lo molesta, della quale appunto non sa farsi ragione. È poi naturalissimo ch' egli, che nel mondo astratto non vede altro che idee, neghi i così detti principj pratici innati

con argomenti diversi da quelli coi quali li neghiamo noi, noi che vediamo in questi principj più l'opera del sentimento che non della ragione e il necessario effetto dell'attaccarsi dell' elemento morale all'intellettuale sotto una invariabile e costante direzione, necessariamente voluta dalla nostra natura sentimentale, la quale, trascinando l' elemento razionale in un dato senso, dà luogo a qualche cosa di razionale insieme e di sentimentale, che sembra essere il frutto di un principio pratico innato, ma che è il risultamento di questi due combinati elementi, cioè di qualche cosa di innato e di qualche cosa di acquisibile (1).

Noi, con tutti, veneriamo Loke, ma la sua grand' opera sull' *Umano intendimento*, là dove varca i naturali confini di questo per toccare invece dell' umano sentire, non lascia forse a desiderare un principio attivo, attraente le idee, e che sia, come a dire, l' elemento della loro coesione?

Rosmini, che sentiva il bisogno di un simile principio, pensò di trovarlo nell' istesso campo ideologico, imaginando l' idea archetipa di un ente supremo, intorno alla quale tutte le altre dovrebbero appiccicarsi. Ma la scienza ideologica ha già per suo naturale fondamento l' attitudine delle facoltà intellettuali a percepire le idee e non ha bisogno d' altro appoggio, giacchè la nostra mente non è l' automa di Condillac, un puro strumento mecanico, ma una forza, una capacità per sè attiva, suscettibile di ricevere le impressioni objettive e di combinarle. Se l' ingegnosissimo concetto del filosofo teologo è ozioso per quanto occorre all' ideologia, ha però il pregio di suggerire, anch' esso

(1) Loke nega che v' hanno dei principj pratici innati, e adduce in prova che intere tribù sagrificano i loro neonati; ma con tale esempio egli mostra di scambiare un principio pratico con un affetto, che in questo caso è quello della paternità, il quale può esser soverchiato da un altro affetto più forte o più esaltato, come si vede nel sagrificio d' Abramo, in cui il sentimento della paternità cede a quello della venerazione.

che al di là dell'idea che si acquista c'è qualche cosa che non si riferisce alle facoltà intellettive, bensì alle tendenze morali. Se Rosmini, invece di porre per base al suo sistema l'idea archetipa di un ente supremo, quale cemento, per così dire, delle idee acquisibili, avesse posto invece l'innato sentimento della venerazione, avrebbe dato all'ideologia un fondamento che non è invero suo proprio, ma che avrebbe mirabilmente giovato al bisogno, da tutti sentito, di ammettere qualcosa a cui le idee si attaccano e per cui s'ingrandiscono. Ammettendo il sentimento innato della venerazione, egli avrebbe riconosciuto che l'uomo non è tutto idea, avrebbe emancipato l'affetto dalle pastoje della scuola sensistica, e così distinti, come vogliono essere, i confini dell'ideologia da quelli della dottrina dei sentimenti, che si può chiamare *estesiologia*. Al principio religioso egli avrebbe dato altresì il suo vero fondamento, distinguendo in esso ciò che vi ha d'innato e di costante da ciò che avvi di mutabile e di acquisibile, e facendo vedere com'esso risulti dal naturale sentimento di venerazione e dalle idee che ne costituiscono la forma, al pari che ne' principj pratici, che sono egualmente, come abbiamo già fatto capire, il risultato di un sentimento e di un'idea, e che sempre istessamente si ripetono per la non variante natura della causa eccitabile e dei mezzi da cui è eccitata: sentimenti e idee.

La psicologia adunque, col fatto che vi hanno sensazioni le quali destano in via diretta dei sentimenti senza l'intervento di un qualsiasi atto percettivo, e l'anatomia colla sua osservazione che i nervi più sensitivi, ossia più capaci di trasmettere codeste sensazioni, derivano da punti più o meno vicini al centro del sistema cerebellare in proporzione della loro capacità sensitiva, la psicologia e l'anatomia s'accordano a dimostrare che li affetti sono indipendenti dall'intelligenza e che hanno a loro particolar sede il centro della sensibilità.

II.

Quelle sensazioni che, come si disse, possono destare in modo diretto il sentimento e sospendere momentaneamente la ragione — che in questo caso rimane semplice spettatrice di ciò che succede nel vicino centro sentimentale — o anche travolgerla nella stessa burrasca affettiva, sono accompagnate o seguite da alcuni fenomeni, i quali, oppostamente alla via da esse tenuta, cioè dai sensi al centro del sentire morale, si difondono al di fuori o con vampe, o con tremiti, o con brividi, o con lagrime, o con riso, o con smanie, o fino colla súbita cessazione della vita. La lingua, che talvolta è migliore annunciatrice di riposti fatti psicologici che non la stessa filosofia, la quale, per troppa vaghezza di sistema, facilmente riunisce ciò che è essenzialmente diviso, la lingua, non errando fuori del campo della pratica e tenendosi alla voce dell'intimo senso, designa questi fenomeni col giusto nome di *e-mozioni*, che nel suo senso letterale vuol proprio dire qualcosa che si move dal di dentro al di fuori in coloro che sono sotto l'impressione di un grave perturbamento morale. Di modo che essa addita a priori, che il centro morale non solo riceve le sensazioni dei varj sensi per vie loro particolari, ma anche vi risponde in guisa tutta sua e dà luogo a delle nuove sensazioni che da esso si difondono su tutta l'economia, tenendo una strada affatto opposta a quella delle prime; e che il centro morale dev'esser fornito di nervi sensori trasmissori delle sensazioni e di nervi emissori suoi particolari, stromenti delle emozioni, non che di un elemento capace di sentire e di reagire, come si vede manifestamente ne' ganglj del gran simpatico, che, ci affrettiamo a dire, non sono, come credeva Gall, laboratorj di nuova sostanza nervosa, ma veri centri di sensazione della vita organica, onde vanno forniti di filamenta nervose, che entrano nella loro intima tessitura, ove esiste infatti una sostanza cinerea — ritenuta dalla moderna fisiologia, ovunque si trovi, quale vero organo di sensazioni e di

reazioni — e di filamenta nervose che ne escono e trasportano al di fuori l'effetto delle avvenute sensazioni.

Ciò posto, questa medesima anatomica disposizione de' ganglj intercostali la si riscontra anche nel sistema cerebellare? In quanto ai nervi che vi entrano, abbiamo già veduto che sì, nella prima parte di questo articolo, quando abbiamo ricordato che tutte le ultime diramazioni nervose di ogni apparato sensorio, meno quelle dell'olfatto, si portano più o meno presso al cuore di questo medesimo sistema, che giustamente si è quindi meritato il nome di organo centrico della sensibilità, non che quando abbiamo ricordato che esso è anche il centro della sensitività pei fatti addotti che v' hanno sensazioni, che trasportate a questo medesimo centro suscitano, indipendentemente da ogni idea, da ogni atto razionale, degli affetti più o meno istantanei e violenti. In quanto ai nervi che ne escono, non ci resta ora a dimostrare se non che il sistema cerebellare è provisto anche di nervi suoi proprj, i quali vanno a mettersi in rapporto coll' innervazione che parte dai varj apparati sensorj e a costituire un nuovo modo d' innervazione, che dal centro della sensibilità e della sensitività va alla periferia, oppostamente dell' innervazione che dalla periferia va al centro; e che questo nuovo modo d'innervazione trasporta al difuori di esso centro li effetti dell' eccitazione morale che ivi avvengono, ossia que' fenomeni straordinarj a tutti noti sotto il nome di emozioni. In prova di che basti il dire, che le antiche denominazioni di *processus cerebelli ad testes*, di *processus cerebelli ad pontem*, di *processus cerebelli ad medullam*, a cui corrispondono le moderne di *peduncoli cerebellari superiori, medj* e *inferiori*, non permettono di porre in dubio che il cervelletto sia anche provisto di fibrille sue proprie, le quali, giusta il letterale valore delle parole *processus ad*, si dirigano ai punti suaccennati, e che per mezzo di questi processi o fasci midollari cerebellosi il cervelletto si metta in communicazione:

per mezzo di alcune fibrille primitive de' suoi peduncoli

superiori, cogli apparati che servono al senso della vista, cioè, colle eminenze *testes* e coi *corpi geniculati*, d'onde nascono le prime radici del nervo ottico;

per mezzo di altre fibrille primitive de' suoi peduncoli inferiori, dirette a costituire il pavimento del quarto ventricolo prima di perdersi nei corpi restiformi, colle radici del nervo acustico, e per mezzo di altre, dirette alla lamina midollare del Wieusseus, colla corda del timpano;

per mezzo di speciali fibrille primitive dei peduncoli medj, diretti al nodo del cervello, colle filamenta della maggior parte del grosso tronco del quinto;

complessivamente, che il cervelletto, per mezzo di queste corrispondenze colle origini del nervo ottico, colle origini del nervo acustico, colla corda del timpano, coi nervi sensorj del quinto e coi nervi del tatto e del senso muscolare, costituisca un sistema d'innervazione divergente, cioè una corrente nervosa che va a ritroso di quella che vi trasporta le sensazioni esterne ed interne. Il che è dunque come dire che il sistema cerebellare presenta tutte le condizioni anatomiche proprie di un centro nervoso sensitivo, cioè: sostanza cinerea — elemento per noi di sensibilità e di eccitabilità morale, — nervi che vi arrivano e che la provocano, e nervi che ne escono e che trasportano al di fuori li effetti dell'avvenuta eccitazione, ossia que' fenomeni — emozioni — i quali, considerati anche in sè stessi, non sono che la sensibile espressione di un movimento centrifugo d'origine cerebellare, che si difonde dal centro delle sensazioni alla periferia, come n'ha coscienza chiunque abbia provato li effetti di una viva e forte impressione morale.

Concorrono adunque a provare l'esistenza di un circolo che va e viene dal cervelletto, o meglio dal sistema cerebellare agli apparati sensorj e da questi al cervelletto, i fatti morali che abbiamo addotti nella prima parte di questo articolo, ed i fatti di anatomia descrittiva or ora accennati, messi in chiaro da Rolando, il quale non avrebbe certo tardato a proclamarlo pel cen-

tro della sensibilità, e fors' anco della sensitività, se a' suoi tempi il genio di Carlo Bell avesse rischiarato l' orizonte della fisiologia colla sua scoperta che le colonne posteriori spinali servono al senso e le colonne anteriori al moto, e se avesse altresì potuto esaminare la disposizione di questo medesimo centro, non che il circolo, quasi da lui tracciato, di una innervazione divergente, alla luce della psicologia. La fisiologia deve avere per riscontro non solo il fatto anatomico, ma anche il fatto funzionale che vi si riferisce, ed i fatti morali che, nelle ricerche fisiologiche degli atti del sentire e del pensare, non sono meno indispensabili del coltello e dell' esperienza. E qui ci sia parimenti concesso di ritenere che se Gall avesse fatto entrare nel suo grande edificio frenologico il fatto che le colonne anteriori spinali servono al moto, non avrebbe sicuramente localizzato quà e là nei diversi punti dell' encefalo nè li organi speciali di alcune facoltà nè quelle di certe inclinazioni e propensioni, ma avrebbe assegnato per solo campo fisiologico delle facoltà mentali il cervello propriamente detto, e il cervelletto o sistema cerebellare per solo campo delle facoltà affettive. Lo psicologo e l'alienista, dietro questo lume, avrebbero pur essi, senza dubio, tracciato fra il cervello e il cervelletto, fra queste due parti dell'encefalo così bene anatomicamente distinte, le vere sedi della ragione e del sentimento, in relazione alla diversa natura di queste due diverse efficienze: intellettuale e morale. Sotto questo nuovo orizonte la psicologia e la psichiatria avrebbero incominciato a percorrere una più luminosa carriera di progresso, l'una distinguendo ciò che finora si lasciò insieme confuso, l'altra assegnando le diversi sedi de' varj delirj, riguardando il delirio della pellagra, della demenza paralitica, della meningite, dell' imbecillità, dell'idiozia, ecc., quali segni di primitiva alterazione cerebrale, ritenendo il delirio della vera pazzia quale effetto di un occulto mutamento organico del sistema cerebellare, e bandendo così l' ostinato errore che il pazzo sia privo d' intelletto.

La psichiatria sarebbe poi anche arrivata a meglio distinguere i diversi fenomeni, le diverse fasi di queste due diversissime classi di psicopatie, a veder chiaramente perchè la vera pazzia colpisca a preferenza certe età, perchè le sue cause siano specialmente morali e perchè nell' ultimo suo stadio essa degeneri in demenza.

« Il cervelletto (dice il dott. Renzi) (1), esercita la sua influenza innervatrice in sui sensi . . . e si dipartono da questo centro altretanti fasci nervosi che si dirigono tutti ai nervi della sensibilità tattile e specifica »; e poco dopo soggiunge che il prof. Lussana transunta assai bene questo fatto anatomico dicendo: « Per verità, tranne le fibre nervose olfattorie, tutti i filamenti che appartengono ai sensi specifici e al tatto vanno a mettere nel sistema cerebelloso, e del pari le fibre primitive nervose da esso lui emanate non rivolgonsi genericamente che ad apparecchi della sensibilità ».

Ma da qual preciso punto del cervelletto nascono queste fibrille originarie, che secondo l' usata frase della scienza, di *processus ad*, parrebbero venire da' suoi peduncoli, e che se non vengono da queste, derivano certamente da qualche parte del sistema cerebellare? È questa una questione che non aggiungerebbe nulla di più alla presente nostra dimostrazione: che tali fibrille primitive derivano dal sistema cerebellare, e che, mettendosi in communicazione col sistema nervoso del senso, costituiscono una corrente centrifuga che trasporta al di fuori le reazioni morali che in esso hanno luogo. Pure, per non lasciare senza una qualche risposta anche la fatta domanda, inclíniamo a credere con Gall e Spurzheim che esse derivino dal corpo romboideo. Il qual corpo è allogato verso la parte interna di ciascun emisfero cerebellare nello spessore della so-

(1) *Annali universali di medicina* continuati dal dott. Romolo Griffini, fascicolo di genajo 1864, a carte 73 e 74.

stanza bianca del *processus ad nates*, o peduncolo superiore, e distinto, secondo i diversi autori che presero a studiarlo, coi nomi di corpo *dentato* o *frangiato* da Vicq-d'Azir; di corpo *romboideo* o *romboidale* da Wieussens; di corpo *cigliare* o *ganglio del cervelletto* da Gall; e di *oliva* da Cruveilhier, per la somiglianza ch' esso ha colla sostanza cinerea delle eminenze olivali del midollo oblungato.

Gall e Spurzheim dicono (1): « Le cervelet, la première et la plus essentielle partie de la masse encéphalique, a la première origine visible dans la substance grise placée dans l' intérieur du grand renflement de la moelle spinale. Des deux côtés de ce renflement, un faisceau fibreux très-forte chez l'homme et connu sous le nom de corps restiforme, *processus cerebelli ad medullam oblungatam*, forme cette racine: ce faisceau monte dans l' intérieur de chaque émisphère du cervelet, y rencontre un amas de substance grise (*le corps ciliaire ou romboidale*) avec le quel il forme un tissu assez ferme, de manière qu' il devient impossible de poursuivre la direction des filaments nerveux. La substance grise que contient ce corps est, de même que tout celles des autres systèmes nerveux, un appareil préparatoire destiné a renforcer les filements nerveux qui y entrent par de nouveaux filets qui s' y engendrent; en un mots, c' est le veritable ganglion du cervelet. En effet, plusieurs nouveaux faisceaux nerveux y prennent naissance, et, continuant leur cours, s' y ramifient en branches, en divisions et en subdivisions multipliées. Les fibres nerveuses de toutes ces divisions et subdivisions sont recouvertes de substance grise à leur extrémité periphérique. »

Rolando (2), l' anatomico che non può essere non consultato

---

(1) Gall e Spurzheim. *Recherches sur le système nerveux en général et sur celui du cerveau en particulier*. Paris, 1809.

(2) *Saggio sopra la vera struttura del cervello e sopra le funzioni del sistema nervoso*. Torino, 1828; tom. I, pag. 103, 104.

in ogni questione che risguardi segnatamente il sistema cerebellare, non è in pieno accordo con Gall e con Spurzheim nell' osservazione che dal corpo romboideo escano delle fibrille primitive, e pensa che la sostanza midollare fibrosa, riunita a un po' di sostanza cinerea che si contiene in questo nocciolo ovato, oblungato e circoscritto da una linea giallastra increspata — forma d'oliva — provenga dalle laminette midollari primitive che si innalzano dai grossi peduncoli, ossia dalla fascia posteriore della protuberanza annulare; non esterna però questa sua opinione in modo positivo ma la dà come un dubio. Intanto, se non abbiamo anche l' autorità di questo insigne anatomico per dire che dal corpo cigliare derivano ed escono delle fibrille primitive sue proprie, l' abbiamo per asserire che vi entrano fibrille da' suoi peduncoli; il che è già una tacita dimostrazione dell' idea che il corpo cigliare sia centro di sensazione e, come tale, che sia anche fornito di fibrille primitive uscenti.

Se consideriamo perciò che la sostanza giallastra segnante i contorni del corpo romboideo, non è, secondo Baillarger e Sappey, se non se una combinazione della sostanza midollare e cinerea, e, secondo Vicq-d'Azyr e Wieussens, se non se una modificazione della sostanza grigia, non possiamo a meno di ritener per vere le riportate osservazioni anatomiche di Gall e di Spurzheim, giusta le quali dal corpo romboideo non solo entrano, ma escono delle fibrille primitive sue proprie. Nè possiamo sospettare che questi due acutissimi anatomici siano caduti in abbaglio in un campo come questo, di sì minute ricerche, quando ripensiamo al fatto fisiologico poc' anzi e ripetutamente annunciato, che ogni centro nervoso dev'essere essenzialmente fornito anche di fibrille sue proprie, emanatrici di fenomeni esclusivi della sua attività d' azione.

Blainville (1) si schiera dal lato di Rolando: « Le faisceaux

---

(1) *Considérations générales sur le système nerveux*. Paris, 1821.

d'origine (dic' egli), connu sous le nom de péduncule du cervelet, n'est que une sorte de *diverticulum* de la partie centrale, et le corps *dentelé* appartient à sa substance grise dont il n'est que la continuité ; » e non parla di fibre primitive che escano dal corpo dentato, pur volute, dalla ragione fisiologica.

Foville (1), dopo di aver dato una minuta descrizione del corpo romboideo e di aver esposto che due ordini di fibre ne costituiscono l' inviluppo, dice che frammezzo a queste fibre, che si espandono a guisa di ventaglio, v' ha lo straterello di sostanza gialla a festoni, e che uno di questi due ordini, « celui qui aboutit au faisceau péduncolaire antérieur *(processus ad testes)* peut sembler la reflexion du précédent, qui vient du corps restiforme. » Indi soggiunge che « des fibres de l' une et de l'autre de ces couches pénétrent dans cette matière jaune. Il est certain aussi que des fibres issues de cette matière jaune traversent les deux couches qui ferment l'enveloppe immédiate du corps romboidal et passent à travers ces deux couches profondes du noyau cerebelleux dans la couche superficial du même noyau, que nous avons vu nâitre du faisceau péduncolaire externe. » Lo stesso autore accenna finalmente ad altre fibre che nascono dal centro del corpo romboidale, dirigendosi all' eminenza vermiforme, al corpo restiforme, alla protuberanza annulare e ai nervi auditivo e trigemello.

È anche notevole questo passo di Gratiolet (2): « Elle (l'*oliva*) reçoit un grand nombre des fibres du péduncule lui-même (cioè *del peduncolo superiore*) et un plus petit nombre des corps restiformes. Ces fibres traversent en partie l' olive pour se porter au de là ».

---

(1) *Traité complet de l'anatomie, de la physiologie et de la pathologie du système nerveux cérébro-spinale*. Paris, 1844.

(2) Leuret e Gratiolet. *Anatomie comparée du système nerveux*. Paris, 1839-1857.

Ma tronchiamo questa rassegna di anatomiche citazioni, poichè sia il sistema cerebellare, sia invece il corpo romboideo quello che riceve nervi da tutti i sensi e che ne trasmette degli altri suoi proprj, egli è certo che il cervelletto, considerato nel tutt' insieme delle sue parti, è, per questo duplice modo d' innervazione che ad esso arriva e ne parte, organo non solo di eccitazione affettiva, ma d' ogni maniera di emozione; la sede cioè di quella grande e misteriosa *facoltà* che dicesi *morale*, la quale ha appunto per carattere di lasciarsi eccitare e di eccitare, di espandersi e di concentrarsi, di scuotere e di spingere all'azione, e di essere mobile ed effimera, come è più o meno effimero e mobile ogni modo di sentire.

A questa dimostrazione anatomica pare che non vi sia nulla d' aggiungere; non vogliamo però tacere che le emozioni che hanno per primo elemento l'*affezionabilità* (radicale dell'amore), hanno pure il carattere soave ed espansivo proprio delle sensazioni egualmente dolci e soavi da cui sono eccitate; che le emozioni che hanno per loro primo elemento l' *irascibilità* (radicale dell' odio) sono penose al pari delle sensazioni da cui provengono; che le emozioni che hanno per causa prima la *timidità* o la *paura* (radicale del timore), presentano il carattere dell' elemento medesimo da cui hanno origine; che le emozioni sono quindi tenere od espansive, afflittive o penose, secondo il carattere espansivo o concentrativo dell' affetto radicale da cui dipendono; che esse sono più o meno instabili, più o meno fugaci, più o meno intense, al pari del piacere e del dolore, secondo la maggiore o minore squisitezza del sentire; e che di conseguenza la stessa natura degli affetti e delle emozioni è un'altra prova intrinseca ch' essi hanno un centro commune di azione, che sono cioè opera della sensitività, delle sensazioni che la provocano, delle reazioni che ne avvengono e del loro difondersi per mezzo di una centrifuga innervazione; insomma che il sistema cerebellare, il quale possiede nervi senseri che vi accorrono e

nervi sensori che ne partono, è il centro non solo della sensibilità, ma anche della sensitività.

Lo stato poi di continua e violenta emozione de' pazzi e la loro sovreccitazione morale, per cui si commovono, si esaltano anche alle cause più indifferenti, e l'instabile natura e il facile avvicendarsi degli affetti, per cui, oggi tristi e melancolici, domani quegli infelici si abbandonano alla gioja e al trasporto; oggi amorevoli e pieni di soavi sentimenti, domani non spirano che ira e odio; oggi il simbolo dell' apatia, domani l'ideale dell' affezione e dell'entusiasmo, provano, anche questi fatti, che il sistema cerebellare è altresì la sede della pazzia o di quelle materiali condizioni, sgraziatamente non visibili, che eccitano, deprimono, sconvolgono, pervertono li atti del sentire e che gettano il pazzo in uno stato di più o men viva, di più o men forte, di più o meno durevole emozione.

La pazzia è infatti tutta emozione: emozione quella forza irresistibile per la quale il pazzo s' infuria, grida, gesticola, minaccia, percuote; emozione la foga tumultuosa delle sue parole; emozione la sua contrafatta fisionomia, la vivezza, il languore del suo sguardo; emozione le pose, i movimenti, l'entusiasmo, l'angoscia e il dolore — non però quel dolore dell'anima a cui allude Guislain a proposito di alcune forme di semplice melancolia, ma un dolore che è spasmodico e che è l'espressione di un materiale patimento nel centro della sensitività —; emozioni tutte che si dilagano fuori di questo loro alveo naturale per tutto il sistema sensorio per mezzo dell' innervazione divergente che va a ritroso dell' altra che vi entra ad eccitare le sensazioni morali, ossia percorrendo quell' ordine di nervi divergenti, che incomincia dove l'altro ha fine e che ha origine da quelle minute fibrille cerebellari diversamente studiate dai notati fisiologi, e che, tal quali nascono nel sistema cerebellare, serbano nel loro cammino, dal centro alla circonferenza, la propria originale natura, come ad evidenza dimostrano le allucinazioni visive e acustiche, che sono la copia fedele delle più vive eccitazioni mo-

rali, nonchè l'estasi in cui parimenti l'eccitazione sentimentale, tal quale ha luogo nella sua vera sede, si riflette al difuori, segnatamente sull'organo della vista, per mezzo di quelle fibrille cerebellari che si portano alle eminenze *testes*, e di quelle che si portano ai corpi genicolati.

Eccoci finalmente alla fine di questa breve ma ardua dimostrazione, che il cervelletto, o, più largamente, il sistema cerebellare, è l'organo centrico della sensibilità, com'ebbero già a dirlo Foville, Giroux, Dugés, Lapeyrouie, Saucerotte, Pinel, Grandchamps, Pourfour du Petit, Renzi ed altri, e che è altresì l'organo centrico della *sensitività*, in altri termini, dell'*affettività*, dell'*irascibilità*, della *timidità*, di questi tre affetti primitivi o tendenze, da cui derivano tutti i sentimenti morali e tutte le passioni col concorso delle idee, nonchè tutte le forme psicopatiche, quando venga alterata e pervertita l'intima sua organizzazione e il suo modo di sentire (1); il che è come dire ch'esso è la sede della pazzia.

Ad abondanza, c'è anche il fatto, che l'intelligenza va decrescendo mano mano che decresce la massa cerebrale, e che l'affettività, al contrario, decresce quanto più va decrescendo la massa cerebellare; che li uomini di grande capacità presentano assai sviluppata la parte anteriore del capo e retto o quasi retto l'angolo faciale; che li uomini di grande affetto presentano invece più sviluppata la nuca (2); che nel più basso ordine dei bruti, in cui non v'hanno che propensioni istintive, può ben mancare ogni traccia di cervello ma non tutto il cervelletto, il

---

(1) Speriamo di dimostrare in altro luogo questa nostra opinione che l'*affezionabilità*, l'*irascibilità* e la *timidità* o paura sono il momento predisponente o la causa prima di ogni psicopatia, e che infatti al disordine di questi tre diversi elementi corrispondono le tre principali forme della pazzia: *mania*, *monomania* e *melancolia*.

(2) D'onde forse la voce milanese *gnucch* per designare persone di tenace sentire, caparbie, ostinate, che non piegano alla ragione e che, nel più dei casi sono di scarso intendimento.

quale per lo meno si presenta sotto forma di un piccolo ganglio; che in tutti li animali, anche nei meno intelligenti, l'affettività è viva, appassionata, ardente al pari e talvolta più che non nell' uomo; che anche l'animale più stupido è affezionabile, irascibile, pauroso al pari di quello che è dotato della maggior intelligenza; che, insomma, la differenza tra l'uomo e il bruto sta nel maggiore o minore sviluppo del cervello in confronto della massa cerebellare. Il rapporto fra il cervello e il cervelletto è variabile a seconda del diverso grado d' intelligenza, come fanno osservare Gall e Cuvier, che considerano questo medesimo rapporto quale misura appunto del maggior o minor grado d' intelligenza.

Dal complesso di tutte le esposte condizioni anatomiche, fisiologiche, psicologiche e di anatomia comparata, possiamo conchiudere che il sistema cerebellare è l' organo centrico dell' eccitazione fisica e morale, e di quel modo anormale di sentire che è causa dei fenomeni proprj della pazzia.

Noi non dimentichiamo l' opinione di chi nega che il cervelletto sia l' organo centrico della sensibilità, principio e fine della nostra dimostrazione; ma di questo e di altri pensamenti a noi contrari terremo conto in altro articolo, nel quale prenderemo in considerazione anche la falsa idea — propria specialmente degli antichi filosofi e di alcuni fisiologi — che la sede degli affetti sia nel sistema nervoso del grande intercostale.

Prelezione al corso di clinica psichiatrica presso l' Ospitale civile generale di Venezia — *del dottor* A. BERTI, *medico primario nello stesso Ospitale.*

Se i padri nostri cacciassero la testa fuori de' loro sepolcri, e girassero l'attonito sguardo su questa terra da essi altra volta abitata, molte cose li meraviglierebbero grandemente e, non ultime forse, la psichiatria e i manicomj. Ad essi usi a conside-

rare non di rado il pazzo come l'abitacolo di spiriti immondi, e sempre come oggetto di curiosità, di terrore o di scherno; ad essi, che il vedeano o girovagare per le vie segno alle crudeli gajezze dei fanciulli e degli ignoranti, o fuor d'un pertugio in angusta ed oscura ed umida cella, disteso su poca paglia infracidita e carico di catene; ad essi, diceva, che il confondeano coi delinquenti o coi bruti, parrebbe tanto strano vederci nei morocomj approssimare in atto umano e confidente, senza burbanza e senza paura, il letto di quegli infelici, che forse non saprebbero decidere, fra medici e malati, quali fossero i pazzi. E ne avrebbero ben d'onde, o signori, perchè, a comprendere e valutare cotesta strana mutazione d'idee avvenuta sul conto loro, converrebbe avere presenti tutti i progressi dall'umana ragione in quest'ultimo secolo conseguiti; essere stati testimonj del disfacimento d'un antico e tarlato edificio fondato sulla prepotenza e sul privilegio, per dar luogo ad un nuovo collocato sulle incrollabili basi dell'equità e del commune diritto; avere almeno salutata la nascente luce, che la filosofia e le scienze naturali sparsero d'ogni intorno a dissipare le ubbie, i pregiudizj e tutti que' vani fantasmi, che l'imaginazione popolare creava durante la lunga notte dell'evo mezzano. Era mestieri insomma che lo schiavo si tramutasse in servo, e questi in libero ma inferiore, e l'inferiore in eguale, acciocchè il sentimento dell'umana dignità universalmente diffuso penetrasse nei conventi, nei bagni, nelle carceri, nelle galere, unici asili concessi ai mentecatti, e circondando questi di tutta la venerazione dovuta alla sventura, li sollevasse all'altezza di uomini infermi. La qual cosa alla fin fine non era che un omaggio reso agl'istinti buoni della natura, alcun che di simile a quell'involontario rispetto, che rendiamo alle mura o alle rovine di un tempio anche quando la divinità n'è partita.

Nè vi sarebbe d'uopo, o signori, ascendere tanto alto in questa imaginaria risurrezione per rinvenire la descritta attonitaggine, vi basterebbe soltanto evocare li avi o i bisavoli, che vis-

sero verso la metà del secolo scorso, perchè la compassione dei pazzi, la sollecita cura di essi, lo scudo, che fanno loro le leggi criminali e le civili, se non sono affatto opera dei nostri giorni, trovarono soltanto in essi un' attuazione sincera, e cessarono di essere letteraria o filosofica aspirazione di pochi, per diventare convinzione di tutti. Il quale slancio di carità e di sapienza, che come vedremo nelle nostre lezioni, non fu che un ritorno alle sane idee degli antichi, non è a dire quanto vantaggiasse questo ramo speciale delle scienze mediche non solo, ma lo studio in genere dei morbi, che affettano il sistema nervoso. Portata una volta l' attenzione sull' encefalo e sui nervi, che ne derivano, tornava facile avvedersi che molto, anzi quasi tutto, era ancora da farsi. Infatti alle poche e grossolane nozioni anatomiche, a qualche accurata descrizione di nevrosi, che li antichi ci tramandarono, e che furono ripetute per lungo tempo da uomini ligj all'autorità del passato ed aventi la coscienza dell' inferiorità loro rispetto ai grandi maestri, che furono, i secoli susseguenti fino al nostro aggiunsero diligentissime descrizioni anatomiche e patologiche dell' encefalo, ma delle funzioni sue fisiologiche e delle alterazioni, cui queste soggiaciono per opera dei morbi, poco o nulla era stato dimostrato o scoperto. Fu vanto del nostro secolo l'avere stenebrato cotesta importantissima provincia del corpo nostro, l'aver teso un filo conduttore in questo intricatissimo labirinto, in cui attraverso la più squisita testura degli organi ci è dato spingere uno sguardo nei profondi abissi dell' anima. E a vero dire ci voleano i recenti studj di anatomia comparata, le vivisezioni, i fatti patologici attentamente osservati e posti in relazione colle preacquistate nozioni fisiologiche, i reperti necroscopici sottoposti alle acute indagini della chimica e del microscopio, acciocchè lo studio delle alienazioni mentali potesse stare da sè, ammantarsi dello specioso titolo di psichiatria e assumere dignità e ordinamento di scienza.

Nè tardò molto ad averlo; e fu da quel giorno che alti intelletti vi si dedicarono; che sursero morocomj edificati secondo

un concetto veramente scientifico ed acconcj, come diceva Esquirol, ad esseregià di per sè un mezzo di cura; che furono escogitati novelli metodi terapeutici, non dietro la cieca guida dell'empirismo ma sull' esatta nozione della sede del morbo, dell'indole sua e delle sue complicanze; che alle catene, alle fustigazioni, agli insulti villani vennero sostituiti l'intelligente sopraveglianza, i miti commandi, i modi amorevoli e persuasivi; che psichiatri peregrinando per l'Europa e visitandosi, poterono molto osservare e ammaestrarsi a vicenda; che furono erette Academie medico-psicologiche e publicati giornali e convocati congressi di psichiatria, ed erette scuole di questa scienza presso tutte le principali Università dell' Europa. Ed io debbo appunto a questo nuovo impulso, a questo rapido progresso degli studj sulle malatie della mente, se i miei colleghi, invitati a stendere un piano d'insegnamento per una scuola pratica di medicina presso questo nostro grande Ospitale, desiderarono che la psichiatria vi avesse una parte importante, ed a me, più perchè a caso nel Morocomio, che per veruna mia particolare attitudine, la vollero consegnata. Al qual proposito non posso nascondervi che se dall'una parte mi sedusse la novità, dall'altra mi atterrì e mi atterrisce la difficoltà dell'impresa. La medicina è sempre ardua scienza, e quando il medico se ne sta al letto dell'infermo, e, chiuso in sè lo contempla, e avverte le più minute mutazioni, che avvenute sieno nel volume, nella consistenza, nella tinta, nel calore, nel senso e nel moto, e, giovandosi d' ingegnosi artificj, raccoglie i suoni, che gli giungono da tutte parti del corpo variamente ascoltate o percosse, e queste misura, se occorre, e considera in sè e in relazione alle omologhe, quando, io diceva, il medico, tutto notato e tutto raccolto, con una rapida e potente sintesi, coordina li osservati fenomeni in serie concatenate distinte, e ne trae un' esatta cognizione del morbo e dell'opera sua distruttrice (parlo a medici, e mi crederanno) vedendo attraverso le opache pareti del corpo, come fossero di vetro, quest' uomo, a mio credere, compie in quel momento una

così difficile impresa da parere che vi sia in lui alcun che di divino. Ora se l'esercizio della medicina generalmente considerato ci si presenta così irto di ostacoli, figuratevi come questi si moltiplichino quando il morbo, posta sede nell'encefalo, turba insieme alle funzioni del corpo anche quelle dell'anima. E a vero dire, lasciata da parte ogni filosofica controversia sulla natura dello spirito umano e sulle facoltà, che lo contradistinguono; saltata a piè pari la quistione dell'animismo che oggi divide in due campi i fisiologi e i psichiatri, e che, sciolta in un modo o nell'altro, vale, a mio credere, più ad intorbidare i fatti già per sè oscuri che a rischiararli; fatta ampla rinuncia a comprendere il nesso, che lega lo spirito alla materia e il modo con cui quello si serve di questa a manifestarsi, non per tanto le difficoltà sono tolte, ma restano e gravissime, e tali che forse scoraggerebbero chi vi si mette, se non si sapesse che scienza è amore dell'intelletto, e che anche quest'amore, come quello dei sensi, è diletto e al tempo medesimo sacrificio.

E la prima difficoltà consiste nella diagnosi. Non è che difettino prospetti nosologici delle alienazioni mentali; anzi son troppi, ma hanno questo, che o si fondano sopra dati eziologici o patologici imperfetti od incerti o variamente fra loro intrecciati e poco discernibili o qualche fiata non reperibili che dopo la morte; o pure s'appoggiano a sintomi, cioè ad esteriori apparenze, spesso ingannevoli, mutabili sempre, non collegati con una condizione patologica identica e nota, ma varia, e nel maggior numero dei casi, ignorata. Imperciocchè un turbamento dell'intelletto può venire da cagioni molteplici ed assumere varj aspetti senza che una speciale alterazione del viscere concorra a produrli. Saranno forse diverse coteste alterazioni secondo il diverso delirio; nessuno potrebbe negarlo, ma nè meno affermarlo, perchè le più diligenti necroscopie non riuscirono finora alla più lieve rivelazione. Anzi, come sapete, non solo i reperti necroscopici non stanno in relazione colla natura e col grado dell'alienazione mentale, ma non, o mal, si distinguono da quelli, che ci offrono le affezioni acute

o croniche dell'encefalo senza lesione dell' intelletto. Da ciò ne viene, che quantunque certi tipi costanti non manchino, anzi sieno stati riconosciuti e descritti fino da più remoti tempi, e sia appunto sovr' essi che li alienisti fondarono le loro classificazioni alla foggia stessa dei botanici, che da pochi caratteri costanti della infiorescenza, ordinarono in classi o in famiglie il bello e vario e ricco regno dei vegetabili, ciò nullameno, per questa poca stabilità delle basi, l'edificio da essi eretto minaccia di continuo rovina, ed è sostenuto più che altro, da puntelli, che tuttodì ciascuno vi mette, non tanto perchè lo reputino buono in sè stesso, ma perchè non veggono quale migliore sostituirvi. Quindi il medico pratico, il quale, lasciate le sottigliezze scolastiche, niente meglio dimanda che un dato positivo su cui appoggiare la propria diagnosi, si trova non di rado in grave imbarazzo ogni qual volta, o per istituire una logica cura o perchè i magistrati glielo domandino, sia costretto alla prima generale quistione se uno è pazzo, aggiungere la seconda di che forma abbia impazzito. Vero è, che anche favellando degli altri organi che il cervello non sieno; possono essi venire affetti da morbi diversi e distinti, e che se torna facile l'avvedersi, ad esempio, che il fegato patisca, non sempre lo è il determinare se questa affezione sia una congestione, una infiammazione, un'atrofia, una cirrosi, un cancro od una degenerazione adiposa. Ma, oltre che nessun organo del corpo nostro è tanto gelosamente custodito e sottratto all' ispezione dei sensi quanto il cerebrale, havvi questo che le differenti forme morbose cui un viscere, poniamo pure il fegato, può andare soggetto, hanno tutte stabile fondamento nelle differenti alterazioni del suo tessuto, e quindi alcuni sintomi, oggettivi o soggettivi, costanti e immutabili. L' errore nella diagnosi, se pure accade, dee ascriversi a poca perizia indagatrice del medico, a possibile fallacia di giudizio più che alla natura stessa del morbo. Al contrario le forme dell' alienazione mentale si mutano le une nelle altre, si succedono con certo ordine, e più fiate di seguito nello stesso individuo, non è rado che

l'una giudichi l'altra, e si presentano poi in molti casi a contorni (scusate la frase pittorica) così indecisi e sfumati che potreste con pari ragione collocarle in più d'una classe. Della quale instabilità loro, per cui si direbbero più esattamente accidentali parvenze di un morbo stesso che morbi diversi, io tengo per fermo che ne sia principale cagione la già accennata del non essersi potuto finora avvisare la condizione patologica speciale, da cui ciascuna deriva. Negli anni scorsi si credeva almeno di averla scoperta per una, cioè per la stupidità, che si affermava provenire da edema del cerebro. Ma, ahimè! più attente indagini, anche da me stesso eseguite, distrussero presto quest'illusione: l'edema del cervello s'associa qualche fiata ad altre forme di alienazione, come sarebbero la melancolia e la demenza, e in qualche stupidità non s'incontra.

Nè la difficoltà consiste soltanto nel diagnosticare la forma della pazzia, ma la pazzia stessa. Non parlo di que' casi di pazzia conclamata, che medici e non medici avvertono e riconoscono a prima giunta: per questi la diagnosi è una verità intuitiva, un fatto di senso commune; parlo di quelli in cui la follia sembra appiattarsi in qualche remoto angolo del cervello, ed apparire a quando a quando quasi attraverso le lacerati vesti della ragione, solo che il caso od una destra mano, che ne conosce il mistero, la inciti ad uscire. Avrete inteso favellare le molte volte di qualche visitatore ch'entrato in un morocomio, ed imbattutosi in un gentile signore, il quale gli si offerse a guida non solo dell'ampio recinto, ma della popolosa e irrequieta provincia delle umane follie, non potè a meno di ammirare le profonde di lui cognizioni sull'argomento, l'eloquio facile e ornato, la dignitosa ritenutezza dei modi, e mentre si credeva di conversare con qualche medico dell'Istituto s'avvide da un'improvvisa scappata, che l'ammirato interlocutore era un pazzo. Infatti, o signori, hannovi delirj parziali che direste più presto errori dell'intelletto, tanto si stringono in brevi confini, e lasciano illese tutte le restanti operazioni di questo. Nei quali casi sembra anzi che quanto v'ha

di sano in esso e di logico e di acuto, tutto si volga a confermare il povero infermo nell'errore in cui versa, e a somministrargli argomenti di ribattere le opposizioni di chi pur vorrebbe persuaderlo del contrario e guarirlo.

E non solo molte fiate il delirio è ristretto ad una o a poche serie d'idee e a malo stento riconoscibile, ma esiste anche una alienazione di mente senza delirio, una mania degli atti, o come suolsi dire, con due parole meravigliate forse esse medesime di trovarsi insieme congiunte, una *mania ragionante*, nella quale integre appajono (dico appajono, non sono) le facoltà tutte della mente, ma l'uomo è spinto a compiere atti a' quali la sua ragione ripugnerebbe se non fosse malato. E questo (permettetemi la parola che forse non è tanto lunge dall'esprimere esattamente la cosa) questa paralisi della volontà non è sì facile ad essere diagnosticata quanto quella del senso o del moto, perchè se alla prima vi basta un pizzicotto o uno spillo, se per la seconda non vi fa di mestieri che un inascoltato vostro commando, questa v'è duopo aspettarla e coglierla al varco, quando le talenta di manifestarsi, ed anche allora molto oculatamente ponderare le circostanze tutte che l'accompagnano, per sapere quanto in questa pretesa impotenza concorrano i pregiudizj, li erronei convincimenti, una cotal abituale accidia, che cerca speciose scuse al non fare, e perfino la simulazione e l'inganno. E poi vel sapete meglio di me, che i limiti, che dividono la follia dalla ragione, tutti li cercano nessuno li trova, perchè a rinvenirli converrebbe che si potesse definire pienamente, esattamente, che cosa sia l'ultima, intorno al concetto della quale variano pur troppo le opinioni secondo i tempi, secondo li uomini e secondo i paesi.

Onde non andrebbe errato chi simigliasse il passaggio dalla ragione alla follia a quello dalla veglia al sonno, che sfuge alla coscienza propria e all'osservazione degli altri.

E un'altra non meno grave difficoltà la incontriamo nella indagine delle cause. Cotale indagine è utile in tutti i morbi, ma più certo nelle alienazioni mentali, perchè quando avete dinanzi

una pleurite od una pneumonite poco influisce sulle vostre prescrizioni il saperla venuta da un errore dietetico o da un colpo di vento, molto al contrario, così per la cura fisica che per la morale, il conoscere se una melancolia sia surta da una lenta enterite o da un profondo e celato patema. Ora appunto nelle malatie della mente, nelle quali più gioverebbero le nozioni eziologiche, più difficilmente tali nozioni si acquistano; e infatti chi è fuor di senno mal s'adopera ad istruirvi, o rifiutandosi di rispondervi o traendovi involontariamente in inganno, e quanto ai famigliari, essi non di rado sono interessati a ingannare. Imperciocchè, o signori, v'hanno lugubri drammi, che si rappresentano nella società, i quali spingono parte dei loro attori nei morocomj; v'hanno storie di dolore, che s'incominciano fra i lieti concenti del ballo, sui velluti dei molli divani, fra li olezzi delle aque odorose, e si terminano fra i gemiti e le grida sfrenate, sulla paglia di un robusto giaciglio, e sotto una doccia. Nè soltanto il volontario silenzio dei famigliari o la studiata menzogna possono trarvi in inganno, ma la ignoranza loro, o la incuria, per cui v'è duopo armarvi di grande pazienza; nulla lasciarvi sfugire, che tenda ad illuminarvi; interrogare prudentemente, accortamente il malato e i famigliari, quando vengono a visitarlo, e da una parola innavertitamente detta, indovinare ciò che volontieri vi avrebbero taciuto, o non sapevano chiaramente significare.

E poi quando con fino accorgimento e con molta vostra fatica siete giunti a diagnosticare il morbo e a scoprire le cause, e vi accingete a curarlo, altre e non meno gravi difficoltà vi stanno aspettando. E prima le incertezze della indicazione, le quali, se non mancano nei morbi communi, si fanno numerosissime nelle nevrosi; poi la diuturnità del morbo, che spesso sembra, e non è, ribelle ad ogni più sagace e gagliardo soccorso, e vi farebbe disperare di un esito fortunato, se una consommata esperienza non vi sostenesse, ed infondendovi novello coraggio,

non vi consigliasse a continuare la cura; infine la stessa ostinata opposizione degli infermi, che rifiutano i farmachi e vi costringono, esauriti i mezzi persuasivi, ad usare la violenza o l'inganno, col dubio nel primo caso che il danno del violentarli superi l'utile, che i farmachi potrebbero procacciare, e nel secondo, che questi o non sieno presi, o si prendano in dose insufficiente o in forma poco efficace o senza quell'ordine, che è pure un elemento di successo in ogni medica cura. I quali impacci s' accrescono a più doppj se il pazzo sia côlto (ciò che di frequente accade) da qualche fisico morbo; perchè non solo vi riesce malagevole l'amministrazione dei farmachi, ma diventa cosa ardua l'instituire una diagnosi esatta, e quel che importa, completa. Le malatie fisiche in questi individui, ne' quali il sistema nervoso è così profondamente turbato, appajono soventi volte tutt' altre che non sieno nei savj. Hannovi pneumoniti, che corrono li stadj loro senza que' sintomi razionali, da cui sono più particolarmente contradistinte: non dispnea, non tosse, non escreati, una vociferazione piena, clamorosa, che deporrebbe per l'integrità degli organi respiratorj; pleuriti senza dolor laterale; infiammazioni gravi di visceri use spesso nei non pazzi a generare il delirio, che in questi il sospendono; apparenti febri tifoidee, che accompagnano li accessi di furore, e che in pochi giorni con pochi farmachi se ne vanno come sono venute. E notate, che vi sarà dato di rado, e quasi sempre incompletamente, far uso di quegli ingegnosi stromenti con cui, mediante la misurazione, la percussione e l'ascoltazione, si agevolano le diagnosi, e nè meno raccogliere que' liquidi naturali, che, sottoposti a chimiche reazioni vi rivelano con molte probabilità, e talora con certezza, la natura e il grado del morbo. A dir breve v' imbarazza la mente del pazzo e v' imbarazza il suo corpo; v' imbarazzano i suoi delirj e le sue malatie, i suoi silenzj e le sue confessioni, le sue stupide obedienze e le pertinaci sue ostinazioni.

Ma voi forse farete le meraviglie, che io, sobbarcatomi a tale

incarico, anzi che spargervi di fiori la via ed innamorarvi di questo studio col dipingervelo facile e ameno, vi schieri dinanzi cumolo sì grande di ostacoli da scemarvene il desiderio e mettervi quasi paura di esso. Avrei una trista opinione di voi, se m'entrasse nell'animo cotesta dubitazione; a voi assuefatti a lottare continuamente contro i più ostinati morbi per vincerli e contro la natura per strapparle i suoi ben custoditi segreti, ed anche a voi, o signori, che sospendete per poco le vostre gravi meditazioni sui codici per assistere gentilmente alle nostre lezioni, a voi tutti, diceva, li ostacoli non ponno essere freno ma stimolo. E poi se ardua è l'impresa, sono anche grandi i compensi: richiamatevi un po' dinanzi al pensiero, voi medici, un essere umano nel cui aspetto immobile o contrafatto altro non leggete che la stupidità od il furore; i cui atti automatici o disordinati vi manifestano una intelligenza spenta od offesa; che ignaro di sè e degli altri nulla cura, nulla cerca, nulla odia, nulla ama, o che irato contro sè o contro tutti, si dilacera le vesti, si batte la testa alle muraglie, urla, impreca, bestemmia, e, a voi che lo appressate affettuoso, digrigna i denti e sputa nel viso, e imaginate adesso che nel primo di questi esseri voi riesciate a riaccendere la fiammella della intelligenza e nel secondo ad acquetare i furori, e che ridotti ambedue alla ragione, vi si facciano dappresso, e con una lagrima furtiva o con una parola, rozza forse, ma che viene dal cuore, vi manifestino la loro riconoscenza, e si appalesino consci dell'immenso servigio da voi ricevuto, allora voi comprendete che un minuto di quel sentimento può ricompensarvi un anno di quel sacrificio. Nè mi opporrete che pari compiacenze le provano i medici tutti, dove giungano a sanare un infermo, imperciocchè io vi dirò, che oltre alla maggiore e più spontanea riconoscenza, che sogliono manifestare li infermi di mente in paragone a quelli del corpo, v'ha questo che il medico nel presentare un infermo guarito alla famiglia, che l'ama, può dirgli: ecco un sano; il psichiatro nel ridonare alla società un suo membro divelto e perduto,

può con altero compiacimento esclamare: ecco un uomo. E non è questo un sollevarsi fin dove l' umana potenza può giungere?

Nè voi, o legisti, ci troverete meno il vostro conto: voi, entrando le soglie di un morocomio, fissando l' attenzione sul volto dei mentecatti, notandone li atti, ascoltandone le parole, osservando le varie forme sotto cui la follia suole manifestarsi, e quelle più varie sotto cui può temporariamente nascondersi, voi raccoglierete una copiosa messe di esperienza, e non di esperienza morta, letterata, erudita, ma viva, feconda, efficace, palpitante di verità e di evidenza, e allora forse vi accorgerete quale santa opera il medico legale compiesse allorchè la parola non sempre ascoltata impiegava a togliere che un povero infermo su cui la mano di Dio s' era aggravata di tutto il tremendo suo peso, fosse da voi confuso coi delinquenti e gittato a marcire in un carcere.

Aggiungete a ciò che se venni enumerando li impacci della via, per apparecchiarmi eziandio una valida scusa qualora mi toccasse associarmi stanco e scorato, non per questo mi ritrarrò dall' esservi guida, se non intelligente, fedele, e dall'offerirvi tutti quegli schiarimenti, che possono agevolarvi il cammino. E quindi incomincierò dal tesservi alcuni cenni sulla storia della psichiatria, collegata intimamente con tutte le glorie e con tutte le miserie dell' uomo, prima perchè parmi debito di giustizia conoscere ciò che fecero i padri nostri, e confessare quanto loro dobbiamo, poi perchè, avvisato il lento progresso delle sane dottrine attraverso i secoli e li enormi impedimenti incontrati dalle verità le più semplici a farsi strada fino all' intelletto e al cuore dell' uomo, vi paja meno strano se ancora la scienza in qualche parte tentenni, e sieno molti i problemi insoluti. Premessi tali cenni vi favellerò delle varie nosografie imaginate a comprendere i morbi tutti dell' intelletto, e di ciascuna vi additerò i pregi e i difetti, vi mostrerò con qual ordine si debba procedere nell' esame dell' infermo per determinare le forme dell' alienazione mentale e i morbi fisici, che la generarono, o furono generati

da essa, o vennero casualmente a complicarla, mettendovi a parte di tutti que' dati anamnestici, che meglio valessero a guidare il vostro criterio. E qui permettetemi che vi accenni ad una dolorosa lacuna dei nostri studj futuri, e per la quale abbiamo eziandio provocato particolari providenze governative. Parecchie fra le storie, che accompagnano le pazze dei morocomj provinciali o dai communi della terraferma, vengono estese come Iddio non vorrebbe, vale a dire senza cura, senza ordine, senza criterio, e quindi o taciono molte vitali circostanze, come, ad esempio, la causa o l'epoca dello sviluppo, o molte ne narrano, che, tuttavia perdurando il morbo, più esattamente potremmo coi nostri occhi notare. L'incuria è spinta a tal segno che manca talvolta perfino l'indicazione dello stato civile, e noi dobbiamo su tale importante argomento, starcene allegri alle dichiarazioni di una povera pazza, che a breve intervallo ci dirà d'essere maritata e fanciulla. A questo speriamo che le autorità superiori provederanno, e allora, diagnosticato il morbo, potremo insieme intraprendere la ricerca delle cause che l'han generato.

E notate che annoverarle non è la più facile impresa del mondo. Dal germe occulto, diceva io in altro mio scritto, che uno porta seco nascendo a quello della malatia, che deve condurlo al sepolcro; da una imaginaria o leggera disavventura al colmo della miseria; dal fatto, che muore ignorato nel santuario domestico a quello, che accade sotto la luce del sole; dai faticosi lavori del povero alle raffinate mollezze del ricco; dalla esagerazione di una virtù, alla ripetuta ed accarezzata pratica d'un vizio; dall'abuso dell'ultimo dei sensi a quello dell'intelletto; dai pregiudizj dell'ignoranza alle speculazioni sublimi della sapienza; dai siti, dall'epoca in cui si nasce; dalla tarda età cui si può giungere; dalla professione, che si esercita; dall'azione deleteria od eccitante di qualche sostanza; dalla stessa religione, che si professa; da quasi tutto insomma, ch'è dentro di noi o ne circonda, può movere quel soffio, che spegne temporariamente o per sempre la nostra ragione, ci toglie il libero

arbitrio, e ci mena entro le dolorose pareti di un morocomio. Di queste cause però su tre particolarmente ci arresteremo: la eredità, l'epilessia e la pellagra; l'eredità, questa crittogama, che, chiusa in potenza nell'ovicino, che dee intossicare, traversa col feto li stadj tutti della vita intrauterina, giunge talvolta ad arrestarne lo sviluppo, e se non è da tanto, esce con esso alla luce, e se ne sta ascosa e ignorata, finchè una propizia occasione la faccia apparire; l'epilessia, che a lungo andare turba così inevitabilmente lo intelletto da indurre taluni a farne addirittura una classe delle alienazioni mentali; la pellagra, che attaccatasi al corpo e all'anima della più laboriosa ed utile e numerosa parte delle nostre popolazioni, la strema d'intelligenza e di forze, e la trae a languire negli ospitali e nei morocomj, quando non la spinge a rompere violentemente il filo della travagliata esistenza. Nè trapasserà da me il favellare delle sante e dolci, e desiderate funzioni della maternità, che pur sono troppo frequenti cause di alienazione mentale, e di quella, che li scettici chiamano, non causa di pazzia ma somma pazzia, e li epicurei somma saggezza, voglio dire l'amore.

Discorse le cause, io passerò ad accennarvi i metodi curativi della follia, e quelli dei morbi fisici, che spesso le si accompagnano, e ve li mostrerò in pratica per quanto il consentono le imperfette condizioni del nostro Morocomio, che provisorio essendo, come sapete, e deficiente di spazio, malgrado le solerti cure della Direzione e della Congregazione di carità, non può offerire nelle sapienti divisioni, nella diversità e moltiplicità delle officine, nella varietà dei mezzi igienici, quelle speranze di esiti fortunati ai quali oggi aspira con diritto la scienza. E così mi sarà grato il farvi conoscere per quali vie soglia più facilmente o più prontamente tornarsene la ragione, e sarò lieto se toccherà a voi, come è toccato a me più fiate, l'assistere ad uno di que' lenti, ma non interrotti risvegliamenti, durante i quali dallo sguardo, dal volto, dagli atti, dai detti, da tutto ciò insomma, che rivela il mondo interiore, si può argomentare che

in esso la notte è sul declino, e sta per sorgere il sole. E veramente meco stesso ripensando e rovistando nel tesoro delle memorie non saprei a qual altra provata sensazione paragonare cotesta, che a quella di essere, come solea da fanciullo, steso sulle rive del mare e intento al lontano orizonte, dove prima un tenue e appena percettibile albore, poi una luce pallida sì, ma più diffusa e più viva, poi li incantevoli raggi ranciati di momento in momento più carichi e risplendenti, annunziano l'avvicinarsi dell'astro sovrano. Soltanto che questa è luce della materia, quella luce dell'anima.

Dagli esiti fortunati infine passando agli infelici vi ricorderò le più frequenti cagioni di morte, e conducendovi meco alla tavola anatomica dinanzi ai cadaveri, muti ma eloquenti testimonj del nostro operare, noteremo insieme le alterazioni organiche che il morbo avrà indotto, e studieremo in quali relazioni possano essere state coi fenomeni manifestati durante la vita. E qui nei regni della morte, e dopo averle strappati tutti i suoi più gelosi segreti, noi dovremmo arrestarci e por fine al nostro pratico insegnamento, se un ultimo subjetto non richiamasse la nostra attenzione, ed è l'esame delle relazioni in cui l'alienato può trovarsi colla società e colla famiglia. L'alienato, come ogni essere debile e inconscio dei propri atti, ha diritto alla protezione dei forti e degli assennati, ma anche la famiglia sua e la società hanno eguale diritto di essere guarentite da quegli eccessi, cui la sua stessa inconsapevolezza può spingerlo. Di qui una serie di providenze legali tanto più giuste quanto più raggiungono lo scopo loro, quello cioè della salvezza commune limitando il meno possibile e pel minor tempo possibile l'esercizio della libertà nell'individuo; di qui la necessità dell'isolamento del pazzo, della sua interdizione e della sua irresponsabilità commisurata al grado della intelligenza e della volontà scemata, sospesa od estinta. Cotesto ultimo subjetto però non farà parte integrante del nostro studio; esso non ne sarà che una breve appendice. Da che il mio illustre collega, che vi legge sulla me-

dicina legale, entrò, come era suo debito e suo diritto, in tal campo, e lo corse con quel sicuro e pieno dominio, che è proprio in tutte cose di lui, sarebbe irriverenza o poca sagacia la mia il ricalcare le dotte sue orme. Ma se egli con maestra mano vi dipingeva i morbi tutti dell'intelletto, e vi additava i limiti fin dove la legge può e dee intervenire, resta a noi tuttavia un'umile, ma non meno utile parte, quella di mostrarvi coll'infermo dinanzi l'applicazione di que' santi principj, e farvi toccare con mano che cosa sia molte fiate la pretesa ragione d'un pazzo. Imperciocchè io porto fiducia, che meglio ancora dei più calzanti argomenti, varrà la vista attenta ed assidua dei mentecatti a levarvi di capo molti pregiudizj sul conto loro, e vi persuaderà che nessun altro essere umano, fosse pure una ingenua orfanella od una creaturina allattante, ha più d'uopo di cure amorose e di sollecita vigilanza, che un pazzo, il quale fra tutti è il più debile ed il più irreparabilmente infelice. E così da quell'intimo convincimento, che sorge in noi, ogni qual volta alla voce della ragione si aggiunga la testimonianza dei sensi, nascerà spontaneo e potente l'affetto, e coll'affetto la compassione; perchè se l'Esquirol scrisse che *per curare i pazzi bisogna amarli*; io soggiungo che *per amarli basta conoscerli.*

Venezia, 12 maggio 1864.

Il Manicomio di San Servilio a Venezia e sua ultima statistica — *Cenni del dottor* SERAFINO BIFFI, *medico-direttore del privato Manicomio di S. Celso a Milano.*

Il Manicomio destinato ad accogliere li alienati-maschi di tutte le provincie venete occupa l'isola di San Servilio, situata poco lungi da Venezia, verso il Lido. Il fabricato che era dapprima un chiostro, a poco a poco diventò un deposito dei pazzi dei due sessi; finalmente nel 1835 le donne furono allogate in un comparto del civico Ospitale, e San Servilio venne riservato per li alienati di sesso maschile.

La ubicazione di questo Manicomio in un'isola, ritrae dalla originale disposizione della Regina delle lagune, e prova come le abitudini del paese si trasfondono nelle istituzioni di publica beneficenza. A questo proposito giova ricordare che in Venezia, anche quando non vi era organizzato alcun asilo per li alienati, li inquieti e furibondi si mantenevano su bastimenti senz' alberi che si chiamavano *Fuste*, ancorati in due o tre punti remoti delle lagune.

Dopo tante spese che già si sono fatte intorno a San Servilio, il quale in breve potrà capire agiatamente 400 alienati, ormai non rimane che ultimare i perfezionamenti proposti per ritrarre da quell'Asilo il miglior partito possibile. Piuttosto ci fa meraviglia che ora si voglia fondare in un'altra isola anche il nuovo Manicomio per le donne, spendendo rilevanti somme, colle quali si sarebbe potuto erigere un Asilo in terra ferma con tutti i requisiti che la scienza e i tempi esigono, e fornito di ben maggiori commodità.

A San Servilio è adetto l'egregio dottor Vigna, che vi si reca ogni giorno; vi risiedono a permanenza parecchi padri ospitalieri di S. Giovanni di Dio, i quali dirigono l'azienda della casa, e sopratutto havvi il bravo Padre Prosdocimo Salerio, ch'è il medico dirigente, e che in particolar modo si occupa dell'assistenza e cura degli infelici colà ricoverati.

Il Padre Salerio ha publicato nel 1856 la statistica d'un novennio di San Servilio; e alla di lui gentilezza noi dobbiamo alcune recenti inedite tabelle statistiche che amiamo far conoscere per sunto ai lettori dell'*Archivio*, tanto più perchè serviranno di complemento a quanto in questo giornale si è publicato sul Manicomio feminile di Venezia.

Noi riproduciamo tal quale la tabella che mette in evidenza il movimento degli ammalati in quei manicomio negli ultimi sette anni; ed espressamente lasciamo distinte la statistica del primo quinquennio e quella dell'ultimo biennio, affinchè meglio si veda l'aumento progressivo dei malati colà accolti.

	QUINQUENNIO 1857—1861.							BIENNIO 1862—1863.												
	Esistenti al 1 genajo 1857	*Entrati nel quinquennio*	*Totale*	*Usciti*	*Morti*	*Rimasti al 31 dicembre 1861*	*Totale*	*Esistenti al 1 genajo 1862*	*Entrati nel biennio* 1862	*Entrati nel biennio* 1863	*Totale*	*Usciti* 1862	*Usciti* 1863	*Totale*	*Morti* 1862	*Morti* 1863	*Totale*	*Rimasti al 31 dicembre 1863*	*Totale*
Mania . .	182	373	555	237	128	190	555	190	87	107	284	53	81	134	22	19	41	209	284
Monomania	30	23	53	13	12	28	53	28	6	1	35	2	2	4	3	2	5	26	35
Melancolia.	69	245	314	159	75	80	314	80	46	53	179	19	43	62	8	14	22	95	179
Demenza .	43	326	369	150	151	68	369	68	52	55	165	25	43	68	20	13	33	74	165
Idiotismo .	13	10	23	5	11	7	23	7	2	4	13	1	5	5	—	2	2	5	13
	337	977	1314	564	377	373	1314	373	193	220	786	100	174	274	53	50	103	409	786
									413			274			103				

Il nostro collega ha seguito la classificazione di Esquirol, che a dir vero è la più semplice, e sarebbe anche sufficientemente completa, quando le si fosse aggiunta una categoria per la demenza paralitica, malatia troppo importante per la speciale sua eziologia, pel suo decorso, per l'esito quasi obligatorio, e per le alterazioni anatomo-patologiche, che la distinguono. L'ingente cifra di 1727 malati, che si ebbero in cura negli ultimi sette anni a San Servilio, mostra l'importanza di quel Manicomio. E sì che da ogni parte delle Venete provincie pervengono colà istanze per potervi inviare malati, i quali non possono essere accettati per insufficienza di locali. Locchè prova come il pensiero di voler istituire due manicomj centrali l'uno pei maschi, l'altro per le femine, per tutte le provincie Venete, non corrisponde al bisogno. Anche nel Veneto converrà come in Lombardia, che ogni provincia o per lo meno i diversi consorzj provinciali erigano i loro manicomj. E così a proposito della cifra assai rilevante degli usciti (838), si hanno fra quelli da noverare parecchi che vennero dimessi dal Manicomio non già guariti, ma perchè divenuti innocui, bisognò rimandarli per fare luogo ad altri malati, che urgeva accogliere per misure di publica sicurezza.

Fra li individui curati nell'Asilo di San Servilio nel settennio 1857-63, si notarono: vedovi 109, ammogliati 575, celibi 1043. Ed ecco un prospetto che mette in evidenza le sorti toccate nell'Ospizio agli ammalati considerati da questo punto di vista.

	Esistenti	*Entrati*	*Totale*	*Usciti*	*Morti*	*Rimasti*
Vedovi	15	94	109	56	36	17
Ammogliati	74	501	575	289	174	114
Nubili	248	795	1043	493	270	278
	337	1390	1727	838	480	409
	1727			1727		

Un altro prospetto ci mostra li stessi malati disposti secondo l' età in che si era in loro sviluppata la pazzia.

	Esistenti	Entrati	Totale	Usciti	Morti	Rimasti
Divennero pazzi prima degli anni. 20	29	103	132	79	30	23
dagli anni 20 ai 30	74	361	435	228	104	103
» 30 » 40	107	356	463	230	108	125
» 40 » 50	76	284	360	163	107	90
» 50 » 60	39	187	226	96	87	43
» 60 » 70	10	84	94	38	37	19
» 70 » 80	2	15	17	4	7	6
	337	1390	1727	838	480	409
	1727			1727		

Un terzo prospetto riguarda le professioni state esercitate dagli individui assunti in esame.

	Esistenti	Entrati	Totale	Usciti	Morti	Rimasti
Possidenti.	17	23	40	15	12	13
Professioni liberali	21	92	113	59	28	26
Commercianti	14	8	22	8	8	6
Agricoltori	124	566	690	362	204	124
Domestici e giornalieri. . . .	23	194	217	114	59	44
Operaj.	100	411	511	229	121	161
Militari	8	36	44	21	14	9
Senza professione	30	60	90	30	34	26
	337	1390	1727	838	480	409
	1727			1727		

Circa le cause che avevano determinato lo sviluppo della pazzia, queste vennero riassunte nel seguente specchietto, che porge pure li esiti toccati agli individui impazziti per queste diverse cause.

La pazzia si sviluppò per	*Esistenti*	*Entrati*	*Totale*	*Usciti*	*Morti*	*Rimasti*
Disposizione gentilizia	28	139	167	80	35	52
Dissolutezza	13	43	56	26	10	20
Abuso di bevande spiritose	21	108	129	71	31	27
Onanismo	4	19	23	13	3	7
Contusioni al capo	4	9	13	9	—	4
Affezioni cerebro-spinali	8	124	132	36	63	33
» cardiaco vascolari	—	49	49	29	7	13
» abdominali	—	37	37	18	12	7
Febri intermittenti	1	—	1	—	1	—
Sifilide	2	—	2	2	—	—
Epilessia	15	51	66	20	28	18
Pellagra	101	402	503	272	160	71
Migliare	4	5	9	4	5	—
Labe congenita	15	49	64	26	23	15
Patemi	9	138	147	89	31	27
Miseria	6	45	51	20	13	18
Amor proprio offeso	20	3	23	4	1	18
» contrariato	11	17	28	10	8	10
Spavento	11	17	28	13	3	12
Eccesso di studio	2	3	5	3	2	—
Gelosia	4	8	12	5	1	6
Scrupoli	6	27	33	22	5	6
Avvenimenti politici	—	4	4	2	1	1
Cause sconosciute	52	93	145	64	37	44
	337	1390	1727	838	480	409
	1727			1727		

Di questi individui 503 appartenevano alla provincia di Venezia
» » 169 » » di Padova.
» » 242 » » di Vicenza.

Di questi individui 220 appartenevano alla provincia di Verona.

»	»	188	»	»	di Treviso.
»	»	21	»	»	di Rovigo.
»	»	77	»	»	di Belluno.
»	»	189	»	»	di Udine.

Di 40 che erano militari, e di 37 provenienti dalle prigioni criminali non si è segnato la patria; — 41 non appartenevano alle provincie venete.

Le morti avvenute nel settennio, 8 si dovettero ad apoplessia, 33 ad epilessia, 7 ad anasarca, 2 ad asma da vizio precordiale, 8 a bronco pleuro-pneumoniti, 13 ad idrotorace, 54 a tubercolosi polmonale, 19 a gastro-meningiti, 9 a gastro-epatiti, 75 a gastro-enteriti lente, 2 a cistiti, 181 a tabe, dei quali buona metà da pellagra e parecchi da scrofola, 66 a paralisi, cred' io demenza paralitica, 2 a flemmone, 1 a risipola.

Esposti così in riassunto i principali dati statistici recentemente ottenuti dal nostro collega, dobbiamo soggiungere che a San Servilio non solo il regime dietetico vi è nutriente e confortevole, la politezza nelle persone e nei locali curata con diligenza, ma si cerca inoltre di moltiplicare i mezzi di piacevole distrazione e sopratutto il lavoro. E saviamente si studia di fare in modo che il lavoro venga desiderato dagli stessi malati, promovendo in essi l'emulazione e allettandoli con piccoli premj, ed è vero merito di chi dirige quell'Asilo, che più di 180 ricoverati vengono giornalmente così applicati, senza contare parecchi altri che danno mano a svariati servigi nell'interno dell'Asilo. Tutto quello che abbisogna per lo stabilimento viene eseguito dai ricoverati, o per lo meno colla loro cooperazione.

Nel 1862 dal lato meridionale dell'isola si costruì, a modo di piccola colonia, una casa campestre con tutto ciò che può servire all' azienda rurale. Così pure mediante assidue operazioni di bonificazione si va di più in più estendendo il terreno adatto all' agricoltura, nella quale vengono adoperati parecchi malati tranquilli, con sensibile loro vantaggio e con utile della casa.

Ora poi si sta aggiungendo una nuov' ala all'Asilo per li opificj, i quali finora si trovavano sparpagliati in locali infelici, e che verranno agiatamente disposti nel nuovo fabricato, che essendo in mezzo a giardini, godrà di buon' aria e di amena vista.

Noi facciamo voti che vengano assecondati li sforzi dei benemeriti medici di colà, e che le autorità e li architetti, facendosi esecutori del pensiero della direzione medica, che è la sola capace di conoscere i bisogni e le convenienze di quell' Istituto, le diano mano per recare l'Asilo alla desiderata perfezione.

Intanto possiamo dire che alcuni medici rivedendo recentemente San Servilio, da loro stato visitato molti anni addietro, rimasero edificati della trasformazione che il medesimo ha subito: tra que' visitatori basti citare il signor Brièrre de Boismont. E noi incoraggiando il bravo Padre Salerio a perseverare ne' suoi sforzi, lo esortiamo pure a vincere la sua modestia, e a far di publica ragione il ricco corredo di osservazioni da lui raccolte in tanti anni di pratica in quell' importante Asilo.

Della memoria che la mania lascia di sè medesima, specialmente in relazione alla medicina legale -- *per* FRANCESCO BONUCCI, *medico primario del Manicomio di Perugia.*

Non è raro che i malati di alienazione rammentino, dopo guariti, i disordini delle idee e delle azioni, cui trasandarono durante il male, riconoscendo in conseguenza tutta quanta la malatia onde furono perturbati. Avviene però alcune volte nella mania che il malato, dopo la guarigione, rammenta veramente con chiarezza e distinzione tutte le idee e le azioni scompigliate che ha operato durante il male, ma non riconosce l' esistenza del male stesso, dal quale fu incolto e da cui tutti quei disordini rampollarono. E quindi ne deriva una falsa estimazione di quei disordini medesimi, poichè mancando la conoscenza della vera loro cagione, cioè della malatia, vengono tortamente riferiti ad altre cause, che male vi si attagliano. È dunque in al-

cuni guariti di mania la ricordanza dei disordini operati, ma non è la conoscenza della malatia sofferta, e quindi vi è una falsa estimazione di que' disordini, che sono attribuiti a sconvenienti cagioni.

Eccone qualche esempio. — Un mio malato alterna fra uno stato di estrema mania, che dura 10 o 15 giorni, e uno stato di compita salute, che dura circa 20 giorni, e dopo il quale succede sempre l' alternare irreparabile della piena mania e della intera salute. E siccome egli è uomo di eletta coltura, di gentili costumi, di aperto ingegno, le sue facoltà morali risplendono nel tempo della salute in modo così elevato e composto, che fa più forte contrasto con la impetuosa perversione, in cui poco dopo si travolgono per ritornare quindi al nativo splendore, e poi rioscurarsi nell' intero delirio. Ed in quei giorni della salute rammemora puntualmente tutti i disordini compiti nei giorni della perturbazione, ma nullameno, con tutto il riacquistato discernimento e la chiara memoria de' suoi disordini, non si persuade di attribuirli a pazzia e li reca invece ad altre frivole cagioni. Lo scompiglio che poneva negli abiti e negli oggetti della sua camera, i gridi, le violenze, le ingiurie contro le persone, erano provocati, a suo parere, dalle negligenze e dalle asprezze di chi lo serviva, sebbene fossero sempre le persone medesime che trattavano con lui nei giorni di calma.

Anche altra mania intermittente, che da lunghi mesi di esaltamento passava a lunghi mesi di calma, e trascorreva nei tempi dell' esaltamento all' estremo fervore della mania, durante la calma ricordava li impeti sfrenati e li attribuiva, non alla mania, ma solo al disgusto e al dispetto della reclusione.

Un altro maniaco, dopo guarito, ricordava quanto aveva operato durante il male, ne riconosceva la stravaganza e la giustificava come effetto della colera e della inquietezza che provava, specialmente per trovarsi senza denari. Eppure le stravaganze erano state gravissime, aveva lacerato il vestiario, era entrato in varie botteghe a comperar roba senza pagarla, e dicendo che

era diventato inglese; aveva pur condotto una povera mendicante in una bottega perchè si provedesse di abiti. E ricordando tutto questo non ammetteva però di esser andato fuor di senno.

Questo fatto di ricordare nella guarigione le azioni compite in una mania e di riconoscere la stranezza di quelle azioni, senza riconoscere l' esistenza della mania e attribuendo quella stranezza ad altri motivi, può chiudere talora gravi conseguenze. Può talora nascere il dubio se alcune azioni disordinate abbiano valore morale e siano pure delittuose; in simili casi a rischiarare l'esistenza di una mania importa di conoscere qual valore, qual fiducia sia da aggiudicarsi all' attestazione della persona istessa che ha compito quelle azioni. La considerazione dei fatti sovra indicati può dissipare dei dubj che altrimenti rimarrebbero gravissimi, come nel caso seguente.

Un giovane contadino, mal conformato del cranio e chiudendo nel cuore l' angustia di un amore contradetto e il veleno della gelosia, dopo aver dato in sua casa qualche segno d' inquietezza, la sera di un giorno di festa tornava al suo villaggio da una sagra campestre, dove era convenuta molta gente; e s' introduce prima nella casa di un suo vicino, dove, seduto a cena cogli altri, scorre a tali atti che lo dicono pazzo. Entrato quindi in sua casa vi prosegue le stravaganze; esce poi all'aperto e salta, grida, fa discorsi scompigliati, ferisce un uomo che era accorso a frenarlo, e quindi ferisce mortalmente il padre che era sopravenuto pure a contenerlo, ferisce in modo grave la madre, e ferisce pure in molte parti sè stesso, e prosegue nel disordine sino che è dalla milizia arrestato e condotto prigione. I medici che lo visitarono pochi giorni dopo lo trovarono disordinato e maniaco. L' esistenza di una mania appariva così ad ogni riguardo, quando alcuni mesi dopo, mentre ogni disordine aveva sgombrato dalla mente dell' imputato, il tribunale lo interrogò dell' accaduto. Egli ne ricordò puntualmente ogni accidente, si riconobbe autore dell' uccisione del padre e del ferimento della

madre, e senza addurre l'intera scusa di non essere stato allora in senno, si dette a colorire alcune lievi provocazioni del padre e ad affermare di averlo percosso a soli colpi di bastone, che non era vero. Onde i giudici entrarono in grande incertezza, e mi richiesero a tale oggetto una medica dichiarazione. Esposi allora come sia frequente, dopo una mania ricordare e riconoscere tutte le strane azioni che vi si sono operate, mentre la memoria e il discernimento non penetrano però e si arrestano innanzi alla cagione di quei disordini, cioè innanzi alla malattia stessa che li ha prodotti. E per tale ragione quel misero andò salvo. E in quanti altri casi non potrebbero affacciarsi somiglievoli dubj ?

RIVISTA

La congiuntivite maniaca. — Il dottore Berthier, medico capo del manicomio di *Bourg* (Aix), indirizzò una nota su tale argomento all' Academia Imperiale di Medicina. Dello stato dell' occhio e della vista negli alienati si occuparono dal più al meno tutti li scrittori sull' alienazione mentale. E nel darne la descrizione delle forme avvertirono alle anomalie del globo oculare, che a buona ragione si risguarda come lo specchio dell' anima.

Laonde osservavansi nella *mania* l' injezione della mucosa, la procidenza dell' organo, la lucentezza del punto visuale, la mobilità dei muscoli; — nella *melancolia*, una tinta offuscata, lo sguardo obliquo, la fissità dei movimenti, l' escavazione delle occhiaje; — nella *demenza* l' atonia, l' incertezza, la nessuna espressione.

Nel graduale indebolimento della facoltà mentale segnalavasi la fusione di que' segni.

Anche nel *paralitico* si vanno constatando la procidenza e la lucentezza dell' occhio, che spiegansi per l' afflusso sanguigno abituale al cervello.

Il Berthier ebbe campo di osservare una particolare congiuntivite nei maniaci, consecutiva al delirio, e sua conseguenza necessaria, di cui ritiene nessuno abbia fatto parola.

La malatía avrebbe per carattere di mostrarsi ribelle ad ogni trattamento; seguirebbe l' andamento dell' accesso, cedendo con esso.

Da quaranta osservazioni fatte sopra alienati crónici dei due sessi, per lo più nella *mania* intermittente, qualche volta nella *melancolia* con agitazione intercorrente, avrebbe conchiuso:

1.° Che esista un' ottalmia propria dell' alienazione mentale;

2.° Che quest' ottalmia, semplice irritazione, può farsi cronica e diventare incurabile;

3.° Che, provenendo da congestione specifica, non cessa che al cessare di quella;

4.° Che è un segno atto a chiarire la natura del furore, in casi sospetti di simulazione. (*Association médicale*, 1 marzo 1864).

Dott. C. C.

Come differenziare un accesso di alienazione mentale dal delirio che può accompagnare ed anche precedere l' incominciamento della febbre tifoidea. — Qualunque siane la natura, è positivo che un delirio simpatico o sintomatico simulante un accesso di alienazione mentale essenziale si mostra qualche volta come primo sintomo in molte infiammazioni di visceri che non sono il cervello. Ora (dice il dott. Dumesnil, medico-capo dell' Asilo di Quattre Mares) di tutte le malatie viscerali non ve ne ha alcuna nella quale questo fenomeno si sia riscontrato con tanta frequenza come nella febbre tifoidea. La difficoltà di afferrare più frequentemente il nesso tra il delirio e la infiammazione che va a manifestarsi, può condurre e trae anche a spiacevoli conseguenze. Fatti ancora poco numerosi lasciano però sperare che la secrezione renale fornisca all' esordire un elemento prezioso di diagnostico nella presenza dell' albumina ottenuta mediante l' acido nitrico od il calorico. Egli si raccomanda perciò ai medici che non sono adetti a stabilimenti di alienati, perchè essendo essi consultati per i primi vogliano verificare se questa opinione sia fondata. È desiderabile che questo esame delle orine, di così pronta e facile effettuazione, si estenda a molti casi, per vedere, per es., se una simile condizione delle orine si osservi anche nel delirio che precede qualche volta le affezioni reumatiche, le pneumoniti, ecc. (*Annales médico-psychologiques*, 1863) *Br.*

Del delirio dei pellagrosi sotto il punto di vista medico legale. — Il dottor Legrand du Saulle afferma che la specialità del delirio nei pellagrosi consiste in una tendenza ben marcata al suicidio sia coll'annegamento sia con altri mezzi; dice in genere le idee di persecuzione essere in loro predominanti, ma qualche volta invece appalesarsi la forma di una vera mania in nulla differente dalla commune, e che appena si distingue da questa pei dati anamnestici dell' ammalato. In Lombardia poi assicura che il delirio verte frequentemente, anzi quasi sempre, sopra soggetti religiosi, sicchè si vedono li ammalati inginocchiarsi e colle mani giunte levare li occhi al cielo, recitare preci, confessarsi ed accusarsi di peccati imaginarj, credersi dannati, ecc. Dice di più che Baillarger nel suo viaggio scientifico in Italia notò in alcuni casi idee ambiziose simili a quelle che precedono la demenza paralitica, e che Brièrre de Boismont avrebbe trovato dalle osservazioni raccolte nel nostro grande Ospitale che il terzo e spesso la metà dei pellagrosi sono tormentati dall' idea di mettere fine ai loro giorni. Da tutto ciò deduce che il delirio pellagroso non è possibile distinguerlo dalle affezioni mentali communi se non se per le cognizioni dei precedenti dell' ammalato. A questa opinione spiacemi il dover contradire, ma siccome io mi vedo appoggiato non solo da quanto è stato osservato da me, ma dalla lunga ed accurata pratica di un nostro distinto primario dell' Ospitale maggiore di Milano il dott. Clerici, così non dubito di dichiarare che invece nei pellagrosi il delirio è sempre vago, confuso, indeterminato, simigliante alla mania, ma senza l'eccitamento proprio di quest'ultima.

Il pellagroso delirante divaga continuamente, ma sempre con certa qual calma, sicchè difficilmente abbisognano per esso i mezzi di repressione, e se poi si debbono impiegare non è già per impedire che esso si arrechi danno, od agli altri ne faccia, ma solamente perchè nella abolizione completa di sue facoltà insensatamente si offende. E se qualche rara volta alla confusione di mente si associano idee melancoliche religiose, sono esse così poco marcate che quasi sfugono ad esame anche non troppo superficiale, ed in ogni modo poi non perdurano che per poco tanto da non meritare calcolo alcuno.

Più e più volte dalla sola constatazione di questo speciale delirio il dottor Clerici potè con franchezza fissare la diagnosi di pellagra in donne nelle quali non si scorgevano i fenomeni specifici di questa malatia, nè conoscevansi li antecedenti loro. Nel progredire del tempo, sviluppandosi i sintomi proprj della pellagra, la diagnosi riceveva piena conferma. (*Annales médico-psychologiques*, 1863). *Dott. Brocca.*

L'amaurosi e l'ineguaglianza delle pupille nella paralisi generale progressiva. — Non trovasi menzionato dagli scrittori circa l'amaurosi, che tra le cause di essa siasi notata la paralisi generale. Al contrario li scrittori circa la paralisi generale notarono, in più casi, l'affievolimento graduale della vista fino alla cecità.

Billod, parlandone, non ha guari, cita alcuni casi addotti dagli alienisti Parchappe, Calmeil, Morel, Marcé, G. Falret, Dagonet, Lasègue, Brièrre de Boismont, Desmaisons.

Nondimeno fa osservare, che non venne di ciò fatto argomento di studio particolare.

Solo gli parve che Dagonet vi avesse fermata meglio la propria attenzione.

Sopra quattrocento casi almeno di paralisi generale osservati in venti anni d'esercizio, il Billod, fatta astrazione di qualche caso che li possa essere sfugito, tre sole volte avrebbe constatata l'alterazione della vista pervenuta fino alla cecità nella paralisi generale, sicchè credesi autorizzato a conchiudere, che l'amaurosi in quest'affezione sia un fenomeno rarissimo.

Se la dilatazione ineguale o uguale delle pupille, che riscontrasi spesso nella paralisi generale, può far credere che l'amaurosi in tale affezione debba essere più frequente, oppone il Billod le ragioni fisiologiche che spiegano la rarità, nella paralisi generale, dell'amaurosi e la frequenza dell'uguale e inuguale dilatazione delle pupille.

La dilatazione delle pupille che accompagna l'amaurosi procede da un'alterazione della retina o del nervo ottico; la dilatazione che si presenta nella paralisi generale, senza che v'abbia indizio di amaurosi, si riferisce all'alterazione del nervo oculo-motore tale che ne scemi od abolisca l'attività.

Si difondé a dilucidare l'argomento, adducendo anche fatti particolari. (*Annal. méd. psychol.*, novembre 1863). *Dott. C. C.*

Delirium tremens alternante col reumatismo articolare acuto. — Nell' *Association médicale*, dicembre 1863, è riportato un caso di *delirium tremens*, che si manifestò in modo alterno col reumatismo articolare acuto.

Trattavasi di un individuo che, per la sua professione di cantiniere, venne ad essere colto dal *delirium tremens*, dopo aver sofferto di reumi e di renella. Era da un anno che, per la prima affezione, trovavasi d'intelligenza ottusa, senza memoria, colle mani tremule, col passo incerto e vacillante. Colto a un tratto da febre con dolori e tumidezza alle articolazioni, non senza segni di patimento endocardico, gli si rasserenava la mente, e cessavano in lui le sofferenze alle estremità. Curato dal dottor Danet col solfato di chinina ad alte dosi, col vino di colchico, colla digitale, allo scomparire dell' affezione reumatica, riprese dominio il *delirium tremens* con grave agitazione. L' uso dell' estratto gommoso d' opio a 2 centigr. e 1/2 ogni dieci minuti lo ritornava alla calma e alla serenità di mente. Se non che ricomparve l' affezione reumatica, che fu vinta coi mezzi prima impiegati; e sei settimane di poi ritenevasi in piena convalescenza. *Dott. C. C.*

Monomania singolare. — Una signora di quarant' anni, non maritata, nervosa, delicata, figlia di padre quanto mai strano, era sin dalla pubertà malissimo mestruata e soggetta ad accessi isterici. Questi accessi cominciavano da un fremito generale in pelle che poi andava a concentrarsi al cuore e portava angoscia indicibile: dopo, entrava in una specie d' estasi allucinatoria ora paurosa, or lieta, in cui vedeva passarsi davanti le più strane cose. Era questa signora d' una bontà, d' un sentire e d' un ingegno squisitissimo: male si adattava agli strani e rotti modi del padre: sentiva amore alla vita quieta, contemplativa del chiostro; ma ad un tratto fecesi irritabile e sospettosa; lasciò ogni cura domestica; le visioni notturne crebbero; una fissazione sopravenne, *trovare il moto perpetuo;* senza saper di mecanica, costrui una machina ingegnosissima. Finalmente scoppiò un vero accesso delirante, e fu portata al manicomio. Nel manicomio in 5

mesi si ricompose, guarì. Ma per poco; un nuovo accesso eruppe e più violento, accompagnato da un sentimento egoistico esagerato e da tendenze erotiche e suicide: il misticismo e l'estasi andavano al colmo. Ma l'erotismo ben presto prevalse: si credeva gravida, malgrado le metrorragie ricorrenti ad ogni ritorno mestruo: e nell'erotismo, trovavasi meglio fisicamente che, nell'esaltamento mistico.

Il dottor Renaudin trova quì a notare la lunga incubazione della malatia, la lieve durata della guarigione dopo la prima affezione, la quale non era che un primo periodo della pazzia, e lamenta il troppo sollecito rinvio dal manicomio. Nota, come il *delirio cerebrale del misticismo* (*sic*) e *il delirio viscerale dell'erotismo*, si alternassero un pezzo per una specie di metastasi e poi quest' ultimo prevalesse sull'altro senza però dileguarlo affatto. Conclude, attesa l'età della malata, la diuturnità e natura del male, e l'amenorrea persistente, per la incurabilità. In questa relazione veramente la forma non ci appare così schietta, ammettasi pure anche la monomania a doppia forma. (*Archives cliniques des maladies mentales et nerveuses*, 1863). *L.*

Stupidità senza delirio. — Un giovane, debole prima e malaticcio, soggetto a svenimenti, a un tratto a' 23 anni crebbe di 6 o 7 pollici, divenne lunghissimo: ma di sobrio e laborioso che era, si fece dissipato e libertino; finchè un giorno fu preso da delirio furioso (disposizioni ereditarie non esistevano), poi cadde in profonda stupidità. Tale portaronlo al manicomio: era magro e debole quanto mai: poi sopravenne una diarrea che lo mise agli estremi. Ma dopo una cura tonica (vino, estratto di chinachina, lavativi astringenti, ecc.), dileguò dopo 3 mesi la diarrea; le forze, la nutrizione ripresero: in due mesi era ritornato in piena salute fisica. La stupidità rimaneva ancora, ma anch' essa cominciò ben presto a dileguarsi. In due mesi poco più era guarito, e com' egli era intelligente e gratissimo al dottor Foville, questi gli chiese conto preciso di quel ch' ei soffriva in sè durante la stupidità. — Nulla, rispose, tranne una specie di annichilamento intellettuale. Sentiva tutto, conosceva tutto, ma nulla lo commoveva, lo addolorava; idee, sane o morbose non ne aveva: par-

lare non poteva. La intelligenza era legata, incatenata nella materia, per così dire, non pervertita. Questa sarebbe la vera *stupidità idiopatica*, per distinguerla da quella più frequente che è generata o accompagnata dal delirio melancolico e dicesi *lipemania stupida*. Il Foville escluderebbe da questo caso lo stravaso ventricolare, comprimente la sostanza cerebrale o l' edema della sostanza medesima, perchè non vide edema sottocutaneo o stravaso nelle sierose accessibili ai nostri sensi.

Forse il ragionamento non è rigoroso; forse anzi la ipertrofia e la diarrea e *un certo dolore alle articolazioni delle ossa*, che nota il Foville stesso, erano ragioni a credere che una dissoluzione sierosa potesse farsi anche nell' encefalo. Li eccessi poi cui abbandonossi il giovine dopo quello straordinario sviluppo li crediamo, diversamente dal Foville, non una causa della frenopatia, sì vero un primo sintoma; il cambiamento infatti dell' indole e delle abitudini apre sovente la scena morbosa della pazzia. Forse da essi il male prese spinta più rapida: questo sì. (*Idem*). *L.*

Rapporti anatomici della difficoltà e dell' abolizione della parola articolata. — D'accordo con Gall, Lallemand, Bouillaud, ecc., Auburtin crede alla pluralità degli organi, quindi delle funzioni cerebrali.

Le quistioni fatte sull' ammettere e sul negare la sede della parola articolata nei lobi anteriori cerebrali sarebbero dall' Auburtin risolte nel senso che ai lobi frontali debbasi essa particolarmente riferire.

Ma al Brocca, dietro fatti raccolti e diligentemente studiati, parve di poter troncare ogni quistione nell' argomento, facendo conoscere che la sede della lesione o dell' abolizione della parola deve corrispondere precisamente alla seconda o terza circonvoluzione frontale.

Le lesioni trovate da lui alla seconda e terza circonvoluzione frontale sinistra in due casi, e simili lesioni riscontrate in altri casi da A. Voisin, da Giromauguy, da Charcot, da Marcé, indi da Foville, da C. Pinel, da Bourneville, darebbero valido appoggio a siffattamente circoscrivere la sede dell' alterazione e dell' abolizione della parola articolata, detta poi *afemia*.

È bene non di meno attendere numerose e ben vagliate osservazioni. *Dott. C. C.*

Tumore al nodo del cervello e al cervelletto. — Era di natura tubercolare, grosso quanto un' avellana, e dal lato destro del nodo del cervello si estendeva fino al di sotto del peduncolo cerebellare, premendo il quarto ventricolo e le eminenze olivari. Fu trovato in un militare di 23 anni, che aveva offerto, durante la vita, strabismo interno dell' occhio destro, deviazione della bocca a sinistra, con impossibilità di pronunziare le lettere labiali, di fischiare e di soffiare, diminuzione della vista e dell' udito pur dal lato destro, poi vomiti, tosse, singhiozzo e paresi crociata, completa del senso, incompleta del moto, degli arti sinistri. Si notò più tardi in quell' ammalato l' alternare della diarrea colla stitichezza, la resistenza ai rimedj, una tempesta di tumoretti minuti al braccio paralizzato, la migliare difusa a tutto il corpo, e finalmente la morte per pneumonite ipostatica.

Il prof. Lombroso, che regalò questa interessante osservazione al *Morgagni*, attribuisce una parte dei sintomi accennati alla diretta compressione del tumore sulle origini dei nervi cerebrali (5, 6, 7, 10), e l' altra a disturbo simpatico dell' innervazione.

Anestesia protratta dopo l'uso del cloroformio. — Il professor Nasshaum, dovendo eseguire operazioni d' alta chirurgia, dopo aver ottenuta l' anestesia col cloroformio, abbisognandogli di protrarla, fece praticare l' injezione con una soluzione di 5 centigrammi di acetato di morfina col metodo ipodermico, durando tuttora l' influenza del cloroformio. Avrebbe ottenuto più volte un sonno prolungato, con respiro tranquillo, e l' insensibilità sotto l' atto operativo. Le indicate injezioni colla morfina non gli avrebbero dato l'effetto atteso, quando volle praticarle, cessata l' influenza del cloroformio.

È bene conoscere questi fatti: ma fa d' uopo procedere ben cauti. *Dott. C. C.*

Azione dei farmaci sul sistema nervoso. — Chi vuole avanzare di un qualche passo nella chimica e nella fisica dei corpi viventi per determinare l' azione delle varie sostanze sull' economia, deve dal fatto clinico prender lume per le sue in-

dagini, e non invertire il metodo, e dalle proprietà che dimostrano quelle sostanze nelle condizioni ordinarie della natura esterna arguire alle reazioni loro nell' organismo.

Colla scorta di questo principio il dottor Luigi Maria Rossi si fece ad indagare l' azione dei farmaci sul sistema nervoso, e rammentando li esperimenti fatti sulla polpa, sui tronchi e sui filamenti nervosi, e le prove effettuate col curaro, colla stricnina, colla nicotina, coll' alcool e coi gaz carbonati, giunse alla conclusione: che in ogni specie di veneficio li effetti primi sono turbamenti del circolo capillare sanguigno, e li effetti sui nervi sono secondarj e mecanici. — In ciò disentiva il Rossi dalle dottrine di Giacomini, il quale aveva creduto che il veleno e i rimedj tanto iperstenizzanti quanto ipostenizzanti operassero direttamente sui ganglj e sulla forza che ai gangli attribuiva. Di fronte alla evidenza dei fatti anatomici e fisiologici venuti in luce in questi anni, l' indipendenza del sistema gangliare non può più sussistere, mentre è d' uopo ammettere una virtù propria nelle fibre contrattili, insita in esse e non ad esse impartita dalle fibre nervose. La moderna scuola farmacologica italiana deve cercare dunque altr' ordine di fatti vitali in appoggio ai principj del controstimolo, della toleranza dinamica, della opposizione dei rimedj; deve ricorrere ai *processi riparatori*. Codesta innovazione non porta sull' essenza della dottrina giacominiana, ma la libera da quegli impacci, che le toglierebbero d' aggregarsi quanto la scienza va tuttodì discoprendo nel perpetuo suo avanzamento.

Queste conclusioni traeva il Rossi da una lunga serie di studj anatomo-fisiologici sul sistema nervoso. (*Atti dell' Ateneo Veneto*, Venezia, 1864).

BIBLIOGRAFIA

Intorno ad alcuni prospetti statistici del Manicomio di Alessandria — *Considerazioni del medico-capo* G. L. PONZA, *ecc.* — *Alessandria*, 1863.

I prospetti statistici dati da poco in luce, su cui fa le proprie considerazioni l' egregio dottor Ponza, pieno d' amore per la scienza

e per li infelici, a pro' de' quali la coltiva, si riferiscono ad un sejennio, dal 1857 al 1863.

Premesse alcune nozioni sull' origine del Manicomio, che, comunque si aprisse nel maggio 1785, pure parrebbe riconoscere i suoi primordj nel 1773, tocca egli della situazione, della forma e dell' organamento suo.

Se della situazione e della forma non può dire parole di pura lode, si allarga in lodi circa l' organamento.

Dal 1855 vi è preposta una regia Commissione direttiva, che, assunta la gerenza amministrativa, lasciò libero un largo campo alla parte scientifica.

Sicchè il dott. Ponza, medico-capo, augura ai molti manicomj della penisola un organamento consimile a quello d'Alessandria, almeno, come egli dice, fintantochè il Governo non si determini, sull' esempio d'altre coltissime nazioni, a costituire in modo uniforme le direzioni dei manicomj, affinchè la scienza regnandovi e governandoli esclusivamente abbia a sovranamente rappresentarvi l'unità di volere e di azione.

Il movimento generale dei ricoverati nel Manicomio d' Alessandria per il sejennio, avendosi avuto 87 individui esistenti, 46 uomini, 41 donne, fu di entrati 518, 116 uomini, 204 donne; di guariti 291, 190 uomini, 101 donne; di morti 194, 104 uomini, 90 donne.

Le guarigioni risultarono di 48, 1/10 per cento: la mortalità risultò del 32 per cento.

La popolazione media del Manicomio può calcolarsi attualmente dai 109 ai 110 ricoverati.

Per ogni anno dal 1857 al 1863 offre il dottor Ponza i prospetti statistici coordinati nei rapporti col sesso, collo stato civile, colla provenienza de' ricoverati, colla forma della pazzia; e avendo di mira di riscontrare l' influenza dei mesi, delle stagioni, dei domicilj giusta l'elevazione sopra il livello del mare, dello stato atmosferico, delle età, delle cause, dei temperamenti e dei caratteri sulla produzione e sulla forma della pazzia.

Li ultimi prospetti si riferiscono alla durata della pazzia, alle cause dei decessi sotto le diverse forme di esse.

Le considerazioni fatte cadere su di ogni punto rivelano la svegliatezza del di lui ingegno, la vivacità della di lui anima.

È a sperarsi che col suo ingegno e colla sua anima e colla costanza dei propositi, egli sapia infondere a' suoi concittadini e all'onorevole Commissione direttiva la persuasione, che si sprecano danari a ridurre a manicomio case non erette per esserlo, non adatte ad esserlo; che il manicomio disdice, e non può congruamente funzionare racchiuso nella città. *Dott. C. C.*

Brevi cenni sullo stato attuale del Manicomio di Torino, sulla classificazione e cura delle pazzie, *con alcuni dati clinico-statistici del movimento operatosi nell'anno* 1862 — *per* FEDERICO AMEDEO BERRONI, *dottore in medicina e chirurgia, assistente al R. Manicomio, ecc.*

Con una serie d'articoli, inseriti nella *Gazzetta Medica Italiana - Provincie Sarde*, dall' agosto al novembre 1863, il dottore Berroni compie il proprio lavoro. Nominato egli a medico-chirurgo assistente nel R. Manicomio di Torino sul declinare del 1861 si diede alacremente agli studj speciali inerenti alla sua posizione, di cui è questo il frutto.

Incomincia egli dall' esporre le nozioni circa il R. Manicomio di Torino e dello Stabilimento succursale a Collegno circa l'organizzazione loro, ed il trattamento che vi hanno i ricoverati, facendo rilevare molti relativi difetti, ed esprimendo voti perchè in questi tempi di civiltà vi si abbia a mettere rimedio siccome esigono i principj della scienza.

Il R. Manicomio acchiude più di 500 ricoverati, uomini e donne; lo Stabilimento succursale ne contiene più di 350: l'uno e l'altro sono quindi di tale entità da meritare i più serj riflessi. Nello Stabilimento succursale, oltre al notare egli più difetti communi col Manicomio centrale, osserva come vi si trascurano i lavori nel campo, che vi si potrebbero utilmente realizzare. Del che la colpa starebbe nell' esservi impedita l' influenza medica nella parte direttiva-amministrativa in contraposto a quanto avviene ne' più riputati manicomj, e a quanto oramai consigliano anche specchiati economisti.

Discorre degli entrati, delle cure che hanno; degli usciti o guariti, o migliorati, o a richiesta dei parenti de' morti; indica la provenienza de' ricoverati tenendo conto della popolazione delle varie località onde provennero.

È doloroso il conoscere, che giusta i computi da lui fatti, per le località che danno la popolazione del Manicomio di Torino, ci sarebbe il bisogno del ricovero per circa 2000 individui che non l'hanno.

Per quanto è alla popolazione del Manicomio di Torino e della propria succursale viene indicando l'Autore; che sino alla fine del 1861, si avevano 837 ricoverati, che nel corso del 1862 ve ne entrarono 394.

Il numero maggiore fu degli uomini.

Li usciti nell'anno sommarono a 208, dei quali 112 uomini, 96 donne: e 18 furono li usciti per guarigione, 152 per miglioramento, 13 per evasione, 25 per altre cause.

I morti sommarono a 203, dei quali 111 uomini, 92 donne.

Su tutti dà minuti ragguagli e accenna alla forma di pazzia, giusta la classificazione per lui adottata sulle tracce del suo esimio maestro il Bonacossa, che è la seguente:

1.° Mania: *la quale comprende ogni sorta di manifestazione morbosa mentale, rappresentata da un' alterazione o disordine di tutte le facoltà intellettuali istintive con delirio.*

2.° Lipemania: *alla cui classe spettano quelle accompagnate da un' idea predominante d' indole melancolica, triste, cogitabonda.*

3.° Monomania o delirj parziali: *manifestata dall' alterazione di una sola facoltà istintiva di carattere allegro.*

4.° Demenza: *la quale si appalesa con affievolimento delle facoltà intellettuali ed istintive, accompagnata da paresi ed anche paralisi di qualche membro od organo.*

5.° Idiozia ed imbecillità: *in cui le facoltà intellettuali sono in uno stato d' inazione dalla nascita nel primo caso, ed in modo avventizio nel secondo.*

6.° Epilessia: *quando questa si rende intolerabile nella società per li atti di furore consecutivi o precedenti l' accesso.*

Versa pure l' Autore sulla cura delle alienazioni mentali, toc-

cando della *medico-farmaceutica* in cui comprende i rimedj terapeutici adatti e più specialmente l'idroterapia, non meno che della morale, che suddivide nelle tre forme, dell'isolamento, dell'occupazione, della ricreazione. *Dott. C. C.*

Lezioni di frenologia — *del dottor* FILIPPO LUSSANA, *professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma. — Parma*, 1864.

Raccommandiamo ai fisiologi, agli alienisti e ai medici in generale questo importante lavoro dell'infaticabile professore di Parma. Coloro che danno un senso troppo ristretto alla frenologia, non si spaventino del titolo, ma leggano attentamente e spassionatamente; perchè si tratta di un riassunto chiaro e vivo dell'anatomia e fisiologia del cervello, in tutta la serie dei vertebrati, intorno alla quale l'illustre Autore versa da 14 anni.

Saranno 19 lezioni, illustrate da otto grandi tavole litografiche, e non costeranno che Lir. 10. — Già ne sono publicate 6, e a noi piace annunziarne almeno li argomenti: 1.° delle funzioni del cervello in generale; 2.° delle funzioni del mesocefalo; 3.° di quelle del cervelletto; 4.° il cervelletto quale centro nervoso del senso erotico; 5.° le objezioni contro la localizzazione del senso erotico nel cervelletto; 6.° dell'organo istintivo d'alimentarsi. *V.*

Escursioni scientifiche agli Asili dei pazzi — *per* P. BERTHIER, *medico-capo degli Asili de' pazzi di Bourg* (Ain) — 1862.

Il dottor Berthier, già interno nel Manicomio di Auxerre, sotto la direzione medica del Girard, ora medico-capo degli Asili de' pazzi a Bourg, si è proposto di visitare, se non tutti, la massima parte de' manicomj, rilevandone il buono, annotandone le manchevolezze e le sgraziate condizioni: e sopratutto ritraendone i caratteri principali.

È questa la prima serie delle sue escursioni scientifiche ai manicomj: e vi comprende una breve e succosa rivista di sedici manicomj, compresi quelli della Capitale.

Di un tal lavoro, ch' egli non considera nè un libro, nè un'opera, ma una raccolta di impressioni e di reminiscenze, fa omaggio a' suoi colleghi. Vi fa precedere una carta itineraria degli Asili de' pazzi della Francia, che sommano a 61 dipartimentali, a 77 tra publici, privati e parziali.

Dopo alcune parole d' introduzione, in cui compendia la storia delle cure a poco a poco accresciute in vantaggio de' poveri pazzi, tracciandovi un' età di barbarie fino al XVII secolo, poi un' età primitiva fino alla rivoluzione francese, indi l' età della riforma e quella del progresso, entra a dire particolarmente de' manicomj.

I manicomj passati in rivista sono quelli d' Auxerre, di Lione, di Grenoble, di Dôle, di Chambery, di Saint-Dizier, di Montpellier, di Dijon, di Rodez, di Caen, d' Av none, di Bar-le-Duc, di Parigi. Su tutti fa cadere opportune osservazioni o gradevoli o disgustose, le lodi o i biasimi meritati.

Su quelli di Parigi conchiude col dire, riferendosi a Bicêtre e alla Salpetrière, che sono improntati di vizj costituzionali, che fanno onta al paese, che il loro tempo è finito.

Noi che abbiamo conosciuto il Berthier, a Auxerre, tutto dato alla scienza ed al bene degli infelici, non possiamo che congratularci con lui, sì pe' suoi avanzamenti, sì per le viste filantropiche che si è proposto nelle sue escursioni, di cui desideriamo il proseguimento. *Dott. C. C.*

Proyecto medico razonado para la construccion del Manicomio de Santa Cruz de Barcelona — *por D.* EMILIO PI Y MOLIST. — *Barcelona*, 1860.

È un lavoro assai coscienzioso, che abbraccia tutte le quistioni concernenti la costruzione e l' ordinamento de' manicomj nel vero bene de' poveri pazzi. Facendo tesoro l' Autore di tutte o delle principali opinioni emesse nei disparati relativi argomenti, con veramente lodevole moderazione e con distinta sagacia, vi fa tener dietro il proprio avviso, che viene accommodando alle esigenze del proprio paese.

Non è inutile il ricordare che sostiene le massime inculcate oramai dovunque dai più celebri alienisti, e accolte anche dal Potere, circa la direzione ed amministrazione de' manicomj. Sicchè la massima della volontà unica, del potere unico ne' manicomj è pur da esso sostenuta.

Per mettere d'accordo coi bisogni a *Santa Cruz* le esigenze della scienza e della saggia economia, ritenuto che il manicomio abbia ivi ad essere di cura e di ricovero, che abbia a comprendere uomini e donne, che oltre li indigenti abbia ad ammettere i pensionarj, vi stabilisce la capacità di 550 ricoverati, 276 uomini, 280 donne, elevandola anche in totale a 600, il numero non ha guari adottato pei manicomj della capitale della Francia.

Dott. C. C.

Des maladies mentales et des Asiles d'aliénés — *Leçons clinique par* I. P. FALRET. — *Paris,* 1864.

Un movimento scientifico straordinario invade da qualche tempo li studj psicologici, ed accresce sempre più quel lavoro intellettuale che dovunque si eleva ad incarnare una scienza delle alienazioni mentali. Il libro che oggi abbiamo fra mani è di Falret, prof. alla Salpetrière, *Leçons cliniques*, ecc., le quali per essere state già in gran parte publicate e discusse dalla stampa speciale non meriterebbero che un semplice cenno, se non ci imponesse qualche insistenza il nome di un allievo di Esquirol, e più ancora il valore collettivo che attribuiamo loro.

L' Autore, noi lo sapiamo, non appartiene esclusivamente nè alla *scuola somatica* di Jacobi, personificata più che altrove in Germania da Roller, da Flemming, nè alla *psicologica*, sotto alla quale militano Parchappe, Renaudin, ed altri suoi connazionali. Cresciuto alla pratica delle alienazioni mentali sotto il predominio dell' anatomia patologica, ne subì l' influenza, fino ad escludere da *cerebrista* puro, come egli dice, la *follia simpatica*; ma presto s' avvide che le alterazioni morbose tolte dallo studio de' delirj acuti sono una guida fallace sul campo delle psicopatie e che se la modificazione iniziale organica dà l' attitudine alla pazzia, non la

segue però identica nelle singole forme; fu allora che appartenne alla scuola psicologica, la quale applica alla patologia mentale quel sistema arbitrario di entità in cui la fisiologia inspirandosi alle dottrine filosofiche scinde l'intelletto umano, ma che è strada all'Autore per dirigersi definitivamente verso lo *studio clinico*, cioè degli *stati psichici complessi*. Insomma egli inclina a quel dualismo ecclettico che subordina la funzione cerebrale alle due nature indecomponibili, colla sola differenza che qui la *risultante psichica*, come l' Autore chiama un primo concetto, una prima idea, pel movimento incessante dello spirito sopra sè stesso ne ingenera una serie di altre secondarie, terziarie che si manifestano colla moltiplicità dei delirj.

Precedono al suo lavoro studj di patologia generale, ove la sintomatologia commune alle varie forme morbose è trattata con diffusione. Del resto è noto come l' Autore respinga quelle forme morbose che costituiscono l' attuale classificazione delle malatie mentali, e che rappresentano un primo sforzo sintetico per uscire da quell' infanzia dell' arte che non riconosceva nella pazzia che degli individui ammalati. La *mania*, la *melancolia*, la *demenza* non costituiscono entità naturali, quest' ultima non essendo che una fase dell' alienazione, altre disociando stati affettivi identici, e raggruppandone degli opposti, nessuna poi implicando di esse il concetto d' un andamento determinato, d' una speciale evoluzione, sicchè sia possibile inferire dalle seconde alle prime. I veri tipi vanno studiati sugli *stati generali* dell' intelligenza, in mezzo alle condizioni in cui si producono, stati come il timore, la diffidenza, il sentimento del maraviglioso, che assumono espressioni diverse a seconda di molte influenze estranee all' alienazione stessa; egli è risalendo dagli effetti alle cause, dai risultati ai moventi, egli è provocando quelle manifestazioni, che la direzione fuorviata dello spirito non lascia sorgere spontanee, che il lavoro lento e successivo degli alienisti metterà capo a queste entità naturali.

Perciò l' Autore esprime il bisogno che s' incomincino a studiare di nuovo le individualità ammalate scevre da ogni idea preconcetta, non separando un fatto dalle sue concomitanze anche

negative, e che si diriga specialmente l'attenzione al *fondo morboso* su cui si sviluppa, citando ad esempio di quelle disposizioni generali dello spirito e del cuore che potranno servire ai tipi futuri, lo *stato d'esaltamento* e quello di *depressione*, che noi pure alla nostra volta appunteremo di quella instabilità di cui l' Autore accusa le forme accettate. — La lesione che si deve specialmente studiare, ed in ciò conviene colla maggior parte degli alienisti, è quella della parte affettiva, la lesione del sentimento e delle inclinazioni che costituiscono appunto questo fondo su cui pullulano in mille forme le idee deliranti.

L'*incubazione* della pazzia caratterizzasi con un disordine vago, indeciso, che si tiene fluttuante fra idee disparate senza mai concretarsi in una serie determinata di concetti e che porta l' espressione dell' abbattimento, della prostrazione ; non è che all' uscire da questo *caos iniziale* che succede un' elaborazione continua, perseverante d' una data serie di idee, la quale più tardi assai volge al *delirio vero*, quindi al *delirio sistematizzato*, infine al *delirio stereotipato*, da distinguersi dalla demenza che qualche volta rimpiazza.

Fonte dei delirj è tutto il vasto dominio delle sensazioni, dei sentimenti, dell' intelligenza, ma l' Autore riduce la genesi delle varie forme di esso alla spontaneità d' azione del cervello, al carattere intellettuale e morale dell' ammalato, alla natura delle cause occasionali, alle impressioni attuali esterne ed interne, e crede che in genere i *delirj simpatici* sieno tristi, li *idiopatici* gaj, espansivi, grandiosi.

Il delirio *acuto apiretico* nelle singole sue entità vi è trattato forse con soverchia difusione, e specialmente il *nervoso* e l'*alcoolico* (*delirium tremens*), i quali del resto diferenzia con squisiti tratti dalla follia ; pronostica giustamente il delirio gajo, meno grave in genere del triste e dell' agitato ; di mal' augurio l' associarglisi della apatia e delle lesioni della motilità, il suo svanire all'aggravarsi delle malatie.

Le illusioni trovano presso Falret un posto assai più vicino alle allucinazioni di quello che i psicologi non accordano loro da Esquirol in poi, ammettendo egli rare le *sensorie*, frequenti le *mentali* che definisce per errori di giudizio provocati da sensazioni nor-

mali e distinte solo dagli altri fenomeni del delirio in quanto qui il giudizio si esercita sopra una sensazione anzichè sopra un'idea; le *illusioni di sostituzione*, che Parchappe chiama *sensazioni subjettive*, diferiscono dalle allucinazioni perciò solo che in esse l'imagine fantastica si sviluppa all'occasione d'una sensazione reale che sarebbe rimasta allo stato elementare se la mente fuorviata non l'avesse travolta nel vortice del delirio.

L'allucinazione è un sintomo puramente psichico, è una lesione dell'imaginazione non controllata dalla ragione aberrata, e vuolsi studiare in quell'ordine di fenomeni che raggruppa il sogno, il sonnambolismo spontaneo e magnetico, quelle allucinazioni vigili delle quali il nostro Pellico, Andral, Bonnet, Chevreuil ci porgono esempj. Del resto poichè i fenomeni intellettuali hanno un valore più relativo, che assoluto, si è lo studio delle singole atmosfere mentali che deve presiedere alla distinzione fra la visione semplice e l'allucinazione, se non si vuol confondere la pazzia colla superstizione e concludere all'alienazione di generazioni intere. Le ragioni che gli fanno escludere la monomania, non gli concedono di supporre frequente il delirio monosensorio, senza la complicità di altre facoltà intellettuali, e solo nel principio ed in visioni secondarie; Falret ascrivendo questo fenomeno a solo un terzo degli alienati, semplifica d'assai la proporzione data da Esquirol; raro nella mania in cui la precipitosa successione delle idee svia l'attenzione dalle imagini subjettive, si è nella parola che traduce queste imagini la causa della prevalenza delle allucinazioni acustiche e della maggior spinta all'atto di cui esse sono improntate.

L'alienazione mentale non è malatia puramente intellettiva; se da un lato i patimenti dell'asse cerebro-spinale che spesso l'accompagnano, l'epilessia, la paralisi, li spasmi, la corea, rispondono a quelli che vorrebbero spiritualizzare le psicopatie, non sono dall'altro neppur infrequenti i disordini funzionali della vita organica che essa può suscitare; l'anestesia anche incompleta, che l'Autore stima più rara dell'iperestesia, è quasi speciale ai delirj mistici, alla paralisi; il tremito generale manifestasi alle volte sul principio o nel passaggio allo stato cronico.

La patologia speciale offre nell'opera minori proporzioni; l'an-

damento delle malatie psichiche vi è trattato con quella chiarezza pratica che è da attendersi da un veterano della scienza. Rimprovera che nell'incubazione e nei prodromi della pazzia non si presti la dovuta attenzione al delirio dei sentimenti, ma convenendo col Guislain che bene spesso è la melancolia che in allora predomina, la vuole allo stato vago, indefinito, di semplice torpore morale del *senso emotivo*, come lo direbbe Cerise, poichè in genere il delirio caotico si protrae fino al periodo di cronicità ed il più spesso non esisté nesso fra la forma psicopatica e l'indole dei sintomi prodromici, come non esiste fra le forme del delirio e la causa principale che lo indusse. Nel descrivere il *periodo di stato* accetta la distinzione in alienazione generale (mania) e parziale, ma questa suddivide in *espansiva* e *depressiva*, raggruppando in quella prima i delirj mistici, béati, erotici, ambiziosi, e sopprime così il concetto troppo esclusivo della monomania tanto intellettiva che istintiva e sentimentale, delle quali non accetta l'entità. Furono le dottrine psicologiche che le imposero da tempo alla patologia mentale, vivificandole dalle arbitrarie distinzioni che si composero per agevolezza di studio su quel tutto armonico, indivisibile, unico, che è la mente umana; lo stato generale, il *fondo della malatia*, come lo chiama l'Autore, preesiste alle idee deliranti, le quali non ne sono che il rilievo alle volte culminante in quel ciclo psichico che più affettarono le idee sociali, l'educazione, le vicende personali, la fase patologica: più spesso svolgentesi in cicli paralleli o successivi, interrotti da lampi di delirio quasi caotico.

Offrono interesse pratico le considerazioni prognostiche sulla remittenza ed intermittenza nell' andamento delle varie forme della pazzia, premessa in genere la maggior gravità del delirio parziale sul generale e la frequente eredità delle follie intermittenti. Egli ritiene importante quella distinzione sul decorso siccome l'accesso costituisce il fatto morboso più grave e ciò in proporzione della sua rapida successione e della maggior lucidità dell' intervallo che incide; la *mania remittente* a brevi intervalli, e la *follia circolare* sono perciò dopo incurabili; in quest' ultima le evoluzioni si compiono continue e fatali in quel dato ordine fe-

nomenico, e benchè tanto l'esaltazione che la depressione si aggirino maggiormente sul campo affettivo che nell'intellettivo, benchè la mania per sè o la melancolia sieno le forme più curabili, associate al periodo lucido nella successione ciclica acquistano lo stigma dell'incurabilità. È per tale considerazione, e noi ci permetteremo di aggiungere per amore di paternità, che Falret propone la follia circolare a tipo di una soda classificazione avvenire delle psicopatie, nella quale, ammesso per base il loro vario andamento, non sapiamo imaginare del resto con quanta opportunità, vorrebbe rappresentate la follia epilettica, l'alcoolica ed anche la paralitica alla quale persiste nell'assegnare con altri alienisti francesi, costante un delirio sui generis.

Ove tratta della terminazione, accenna alla dottrina delle *crisi*, esagerata da Esquirol e Foderé ma non destituta di fondamento; anche qui accorda maggior importanza al ritorno delle facoltà affettive che non a quello delle intellettuali; il delirio stereotipato non è ancora la demenza, e benchè esso preludj all'incurabilità, costituisce spesso uno stato terminale distinto, a cui l'Autore impone il nome di *alienazione mentale cronica*. Non avvi un genere di morte speciale alle malatie mentali, le influenze locali esercitandovi un predominio incontestabile; la tisi assopita dalla pazzia, al cessare di questa decorre precipitosa le sue fasi; e qui noi non possiamo convenire con l'Autore in alcune di queste opinioni, che anzi avremmo amato messa in luce la frequenza nelle psicopatie di alcuni processi morbosi e del modo subdolo con cui decorrono, come fece per la congestione apoplettiforme, che associa non solo all'epilessia, come fece Trousseau, ma ben anche alla paralisi generale, all'alcoolismo, al rammollimento cerebrale, alle encefaliti parziali.

Il trattamento generale della pazzia dev'essere duplice, come duplice la natura umana; non affatto individuale, ma esercentesi nei varj gruppi formali, che già per sè attuano l'uno sull'altro il principio della *diversione dal delirio*, che è la base della cura morale della pazzia; cura fondata sulla produzione successiva allo stato normale dell'idea dall'idea, e che rimonta a ritroso della produzione stessa del delirio dal delirio; egli è per ciò che l'istru-

zione clinica, le riunioni sono un valido mezzo per quel trattamento che l'asilo soltanto può completare colla regola, la vita in commune, il lavoro, la classazione dei malati.

L'ultima parte del lavoro di questo distinto alienista riguarda appunto l'istruzione clinica, li asili, la legge sugli alienati. Ricorda le prime cliniche aperte in Francia da Pinel fino dal 1814, ove figurarono in seguito Esquirol, Ferrus; in Inghilterra fino dal 1758, che furono campo alle glorie di Morisson e di Conolly; quella inaugurata da Horn in Allemagna fino dal 1818; ricorda le cliniche di Conradi ad Heidelberg, di Nasse a Bonn, di Heinroth a Lipsia, ed infine fra i modi d'insegnamento proposti dà la preferenza ai corsi clinici negli stessi vasti manicomj, rispondendo all'objezione mossa circa l'eccitamento prodotto sugli alienati dalla presenza di molti allievi, che il delirio si alimenta meno delle idee attuali che delle remiuiscenze e del lavoro dello spirito sulle idee passate.

I detagli con cuì dipinge la condotta che deve tenere il clinico nell'esame delle singole forme morbose per averne la più copiosa istruzione, rivelano la tattica fina di un pratico, di cui la carriera dell'insegnamento di queste specialità risale fino ad Esquirol. Eccettuando la parte troppo larga che quì fa al sillogismo, da lui stesso detto di azione temporaria ed inefficace, noi pure conveniamo sul valido sussidio che l'istruzione può prestare alla cura morale della pazzia specialmente in vista della stima di cui circonda presso li alienati il docente e quindi dell'efficacia che aggiunge all'autorità di cui è già investito; ed infatti quanto maggior valore delle private ammonizioni non hanno li appunti che il medico dirige in publico? del resto in genere in questi asili l'autorità suprema deve fare assegnamento più sul commando che sulla persuasione.

La costruzione dei manicomj si proporrà per base fondamentale la vita in commune, escludendo il più possibilmente i siti eccezionali. Questi istituti, secondo Falret, hanno sede più opportuna presso le grosse borgate che presso le grandi città; quelli che ricoverano fino a 600 alienati costano meno di fondazione e manutenzione ed offrono vantaggi incontestabili per lo studio della spe-

cialità; però l'Autore preferisce ancora li asili della capacità non eccedente i 150, e ciò non ostante la preferenza che i primi godono in genere presso distinti alienisti e nazioni avanzate.

Avversa la *traslazione* degli alienati in paesi lontani; taccia di regresso il concetto della *colonizzazione*, come praticasi a Gheel, la quale, al dire di Parchappe, si risolve in un abbandono degli alienati sotto il nome ingannevole e seducente di libertà; appoggia invece vivamente le *colonie agricole succursali* iniziate da Ferrus, purchè non degenerino in una *esploatazione* della pazzia. L'Autore riduce il numero delle cellule occorribili in un manicomio al decimo di quello dei ricoverati, ciò che a noi sembra ancora eccessivo, e si mostra averso ai corritoj, che qualifica inutili, dispendiosi, soffocanti, specialmente nei piani superiori. Impossibile, inopportuna anche nello stesso asilo, e ne conveniamo, la separazione dei curabili dagli incurabili, i quali, come osserva Flemming, sono anzi di buon esempio colle loro abitudini più inveterate alla disciplina ed al lavoro. Ove la direzione ed amministrazione non fossero affidate al medico primario, il conflitto vi sarebbe continuo, ed inerente più alla natura delle cose che a malvolere personale; ma accorda all' influenza che vi deve esercitare l' elemento religioso una parte soverchiamente estesa. Infine rammenta l' istituzione sublime del patronato a domicilio pei dimessi, alla quale egli stesso dedicò la solerzia di chi conosce a lungo le miserie che lascia dietro di sè la pazzia; istituzione che va promovendosi ed attuandosi anche altrove.

Benchè la maggior parte dell'opera di Falret, sia già da tempo patrimonio della scienza, vi hanno concetti nuovi che meritano di esser raccolti e discussi; è impossibile non rilevarvi serie lacune che si dovevano colmare nel compito di offrire un libro d' istruzione; le ripetizioni soverchie e tumide ci rammentano troppo la patria transalpina; il difetto qua e là di coesione, d' ordine di metodo, smembra queste monografie che l' autore avrebbe potuto disporre in una serie più naturale, ancorchè svolte in diversi tempi. Ma di tali difetti la ragione in gran parte va ascritta all' indole ancor nebulosa degli studj psicologici ed al carattere didascalico del lavoro; del resto l' unità costante della dottrina che vi

domina, l'aspirazione irrequieta ma feconda verso l'avvenire della scienza, lo rannoda e lo impronta dello spirito analitico di quella scuola che fra le prime diede valido impulso allo studio delle aberrazioni mentali. *Dott. Emilio Valsuani.*

La folie devant les tribunaux — *par le doct.* LEGRAND DU SAULLE. — *Paris*, 1864.

Tale è il titolo d'una publicazione recente di Legrand du Saulle, alienista distinto e perito del Tribunale civile della Senna; titolo del resto che vorremmo riformato, abbracciandosi in quel lavoro la psicologia morbosa oltre i termini della pazzia.

L'Autore vi sviluppa in varj capitoli l'attitudine che giudici e medici debbono assumere avanti l'alienazione mentale, e scorrendo col sussidio di un ricco materiale procuratosi negli Archivj giudiziari e scientifici le precipue forme psicopatiche che più spesso provocano contestazione, vi formola e vi dibatte le più gravi quistioni che ne sorgono.

Fra noi dove pure ferve il dualismo deplorabile che scinde ad ogni caso la publica opinione, fra noi dove intelligenze elette si elevano ad infondere la fede negli studj psicologici, si accoglie con giubilo ogni parola calma e seria che sorga col vero della scienza fra il sentimentalismo appassionato degli uni e l'incredulità alquanto cinica degli altri.

L'Autore preludia, come è naturale, con una critica delle formole di legge che si riferiscono all'alienazione mentale; se l'espressione di *demenza* si presta praticamente ad esagerate interpretazioni, quella di *furore* accenna a disordini mentali che di rado reclamano l'intervento del perito; protesta poi col Rossi ed altri criminalisti essere incompetenti i giurati nel giudicare quistioni di tale natura che non riflettono nè la giustizia, nè la morale, e sono nel dominio esclusivo della medicina.

L'Autore ripete giustamente che le quistioni più pratiche, specialmente in materia penale sono quelle che riflettono li intervalli lucidi, le monomanie e propugna la teoria dell'alienazione parziale, siccome, egli asserisce, più proficua all'umanità ed alla

scienza di quel rigido esclusivismo che ha sollevato contro di sè tutto il foro giuridico.

Avremmo però desiderato che non ricorresse in appoggio delle proprie convinzioni all' esempio di quella folla di caratteri misti che alternano il carcere col manicomio, e nei quali l' alienazione se non è al suo esordire vi è almeno in potenza, e ciò perchè a noi sembrano appartenere, più che alla monomania, ad un altro ordine assai dilicato di fatti psichici, per il quale troviamo logica la *responsabilità parziale proporzionata* se non la *penalità speciale* dall' Autore designata nel comparto ospitaliero dei Criminali.

Il diagnostico differenziale fra la pazzia simulata e la vera, l'apparenza che quest' ultima può assumere della prima per quelle infinite aberrazioni della mente che si presentono e si constatano più che non si possano definire; il sussidio che nei giudizj controversi prestano li autografi, i quali spesso tradiscono e nei concetti e nella forma ciò che la diffidenza o l' orgasmo negarono alla parola, vi sono toccati con squisita verità, come lo è del pari quanto vi è detto su li intervalli lucidi in relazione alla responsabilità degli atti che vi appartengono e sulle condizioni psichiche che in rapporto ai diversi disordini funzionali dettano al letto di morte le ultime volontà.

Quando l' Autore accenna a quelle demenze senili nelle quali la ragione ed il delirio si alternano con fugaci fosforescenze in modo da deludere ogni ricerca del limite fra il libero arbitrio e quella specie di automatismo che non di raro l' intrigo e la furberia rivolgono a loro profitto, quando parla delle lesioni dell'intelligenza che l' apoplessia induce colle varie sue forme e spesso si traduce in moltiplici guise ne' chirografi testamentarj, dispone ben giudiziosamente alla conclusione che la patologia cerebrale spiega più di una perfidia dell' ultima ora.

Il delirio pellagroso e le nevrosi cerebrali nei loro rapporti giuridici vi sono discussi con sufficiente sviluppo, ma dove noi crediamo che l' Autore lasci ben poco a desiderare si è nell' esame psicopatico dell' epilessia in tutte le sue più dilicate espressioni e del quale riprodurremmo i concetti salienti, se l' indole del nostro *Archivio* non c' imponesse il limite di poco più che un cenno bi-

bliografico; l'epilettico è un candidato alla follia, la subitaneità delle impulsioni ne è lo stigma caratteristico, ed i delitti istantanei, senza cause, senza antecedenti, debbono suscitare il sospetto di accessi notturni sconosciuti di epilessia.

La monomania incendiaria, l'erotismo, l'ebrezza, le influenze che sulle facoltà intellettuali esercitano alcune sostanze, gli porgono ragione di osservare, con Morel, che non vi ha atto depravato commesso da alienati, compresa la violazione dei cadaveri, che non sia stato commesso anche da uomini nel possesso della ragione; che fra la passione e l'irresistibilità caratteristica dell'alienazione esiste un enorme differenza; che la follia non è una conseguenza necessaria della depravazione; che non bisogna senza un maturo esame gettare sull'onta e sul delitto il manto protettore del delirio e dell'impunità.

L'Autore deplora con elevate parole l'abuso di publicità che dalla stampa popolare si fa tuttodì degli scandali e dei delitti che si commettono; questa esposizione clinica dell'assassinio e del vizio aumentano per imitazione le vittime del carcere, del suicidio e del manicomio; agli esempj quotidiani fanno riscontro li studj di Calmeil che ci rivelano quanto fosse la forza dell'imitazione nelle epidemie nervose de' secoli scorsi; in quanto a noi non abbiamo che a trasportarci a Morzine, in Savoja, ove apprenderemmo che lo scorso anno vi dominò un'epidemia isterica di più che 250 fanatici licantropi, guarita dal dott. Constant colla rimozione del Curato ed uno squadrone di cavalleria.

Avremmo desiderato che in un libro di quest' indole si fosse dato uno sviluppo maggiore alla simulazione della pazzia nelle precipue sue forme; che le allucinazioni e le illusioni vi avessero trovato un posto; che la monomania omicida vi figurasse a quel titolo che vi figura l'erotismo e la piromania. Evidentemente il libro del signor Legrand du Saulle rivela le molte lacune che li studj psicopatici non hanno colme finora; la teoria della monomania ha serj e molti oppositori; l'Autore avrebbe potuto ordinare le quistioni in un modo più proficuo alla pratica legale; ma noi non lo consideriamo perciò meno un prezioso materiale pel grande edifizio al quale anche li italiani prestano il loro con-

tingente, ed augurandogli nell' interesse della giurisprudenza e dell' umanità che penetri nello studio del criminalista a rammentargli che « *lorsque tout marche, ne pas avancer c'est reculer* » concluderemo col distinto alienista, che la fantasia medica può improvvisarsi, ma la scienza vera ed onesta è l' opera del tempo e dell' esperienza. *Dottor Emilio Valsuani.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Regolamento pei medici-capi dei manicomj, in vigore nel Regno di Svezia. — Ho creduto non inutile l' offrire la traduzione del Regolamento pei medici-capi dei manicomj svedesi, poichè esso presenta molto vantaggio sia sulle interminabili e grette leggi inglesi, sia sul sistema d' una dualità continua fra l' autorità amministrativa e medica, come in Francia, Germania ed altrove: la sfera d' azione data al medico-capo è così vasta e nell'egual tempo così legata a quella della Direzione che egli ne diventa il direttore nel più stetto senso. Possa questo essere materiale non infecondo nello studio d'organizzazione dei futuri manicomj italiani!

Sento obligo di avvertire come l' articolo *e* del § 9.°, riguardante i mezzi correzionali vi sia per di più, e sconvenga nello Statuto di un paese dove la mitezza dell' indole nella popolazione degli stabilimenti, l' umanità e la gentilezza de' superiori fanno dei manicomj alberghi così tranquilli da gareggiare cogli Inglesi.

A. T.

§ 1.° Dopo la nomina, il medico-capo deve recarsi presso il governatore della provincia per prestare il giuramento al Re; e quindi presentarsi alla Direzione del manicomio per mostrare i certificati del giuramento ed entrare in servizio.

§ 2.° Quando entra in servizio riceve, dietro inventario, l' archivio dello stabilimento, del quale deve aver cura.

§ 3.° Il medico-capo deve, secondo il § 5.° della Risoluzione sovrana 5 marzo 1858 sul trattamento e cura degli alienati, abi-

tare lo stabilimento, quando vi abbia il sito; in ogni caso ben da vicino; egli non potrà senza permesso assumere altre funzioni, come pure, senza consenso del Governo centrale, ricevere un malato presso di sè per suo proprio conto, e ciò in base al § 4, 5, della sovrana Risoluzione.

§ 4.° Negli stabilimenti di una certa estensione, dove vi ha un medico aggiunto, il medico-capo ha il diritto, se crede, d'essere libero delle sue funzioni sei settimane nel corso dell'anno, ad un' epoca nella quale egli non abbia straordinarie incumbenze. Nel caso che il medico-capo desideri uno speciale permesso, deve domandarlo a mezzo della Direzione al Governo centrale degli stabilimenti per li alienati, che determinerà in qual modo deva il servizio medico essere compiuto; ed in tali casi il medico-capo dovrà parte del suo soldo alla persona che lo rimpiazzerà temporariamente nelle sue funzioni, come è di regola per li impiegati dello Stato in generale.

§ 5.° Il medico-capo che nelle riunioni della Direzione è il *governatore* dello stabilimento, e come tale ha il diritto alla obedienza e diligenza di tutti li impiegati ed inservienti, deve intervenire alle sedute della Direzione, presentare le questioni riguardanti i malati e le cose interne, e far conoscere alla Direzione il suo operato. Se si presenta qualche affare che non può essere differito, deve il medico-capo far conoscere questa circostanza alla Direzione.

§ 6.° Quando alcuno reclama un ammalato ricevuto nel manicomio, è dovere del medico-capo rivedere i documenti di accettazione, e quindi communicare la sua opinione alla Direzione.

Nei casi urgenti può il medico-capo ricevere un malato, se munito de' suoi documenti di accettazione; in tal caso il medico-capo dovrà presentar cotesti documenti alla prossima riunione della Direzione. Il medico-capo può congedare dallo stabilimento un malato perfettamente guarito; se egli è d' opinione che un malato, migliorato od incurabile, deva essere allontanato dallo stabilimento, ne fa rapporto alla Direzione. Quanto agli alienati criminali, deve osservare le prescrizioni della Risoluzione reale.

§ 7.° Il medico-capo, al quale incombe accettare e congedare li infermieri d'ambo i sessi, deve far attenzione che essi compiano il loro dovere con tutta cura e benevolenza, e non si scostino dalle istruzioni ricevute. Se il medico-capo vede trascuranza od errore di qualsiasi impiegato, deve cercare di richiamarlo all'ordine còn tutta garbatezza, e nei casi più difficili d'insubordinazione od inciviltà, deve darne notizia alla Direzione.

§ 8.° Il medico-capo deve rivedere i conti e apporvi la propria firma, prima che sieno passati alla Direzione per il pagamento. Lo stesso farà per le bollette del soldo scritte dall'economo.

§ 9.° Il medico-capo dovrà, oltre ciò:

a) Almeno una volta al giorno, in generale avanti il mezzodì, accompagnato dal medico-aggiunto, dal capo infermiere e dalla infermiera sorvegliante, visitare tutti i malati, dare le necessarie istruzioni e prescrizioni concernenti la cura de' malati, il vitto, le occupazioni loro, i cangiamenti di luogo, ecc., sorvegliare che l'ordine e la pulitezza sieno mantenute, che li infermieri compiano le loro incombenze, dettare al medico-aggiunto quanto dovrà prescrivere pel giorno e per ciascun malato, nel giornale speciale.

b) Sorvegliare accortamente che i malati ricevano il vitto di buona qualità ed in quantità sufficiente, e che non si trasgrediscano le regole di ordine e pulitezza nelle sale, nei luoghi di lavoro, nei corridoj.

c) Istruire li infermieri sul modo di portarsi in generale verso i malati, e verso alcuni in particolare, secondo il caso, sorvegliare che i malati sieno guidati all'ordine soltanto colla clemenza e coi modi più dolci, e così abituarli all'ordine, alla decenza, alla occupazione. E dovrà lo stesso medico-capo darne l'esempio, sorvegliare che la moralità e la religione sieno osservate dagli infermieri; infine guadagnarsi autorità e rispetto.

d) Classificare con tutta cura i malati, per quanto gli sarà possibile, nelle divisioni e sottodivisioni, in maniera che i tranquilli e non violenti, ed i puliti sieno separati dagli irrequieti, dai violenti e sucidi; che i malati a letto sieno curati in appositi lo-

cali, e ben forniti d'ogni cosa; che li ammalati di sesso differente non abbiano fra loro communicazione veruna.

e) Quando la cura del malato richiede de' mezzi corrèzionali, sieno fisici o morali, si scelgano fra i più miti, giammai tali che possano portar danno al fisico del malato, o prostrarne il morale. Il medico-capo sorveglierà che nessun mezzo di coercizione sia praticato che non sia da lui stesso ordinato, e dovrà egli pure dire al malato la ragione di tale procedere a suo riguardo.

f) Il medico-capo dovrà aver cura, come il § 5.° della legge 1858 prescrive, che i malati sieno occupati, e se è possibile che non vi sia uno solo ozioso, e che secondo il desiderio e le forze di ciascuno si dia il lavoro, guidato ed ajutato dagli appositi infermieri e guardamalati; accommodare le camere pel lavoro ai differenti mestieri, e somministrare i necessari ordigni; convenientemente usare del lavoro di giardinaggio e di coltura, de' libri per le letture d'istruzione e di divertimento; procurare dei piaceri tanto nello stabilimento come all'aria libera; esortare i malati; ricompensarne la solerzia nel lavoro, la buona condotta, la pulitezza de' modi e de' vestimenti, ecc.

g) Dovrà presentare alla Direzione le nuove proposte, quando fossero necessarie, per il servizio del sorvegliante, della sorvegliante, degli infermieri d'ambo i sessi, o per l'ordine dello stabilimento; proposte che dovranno essere sottoposte al Governo centrale.

h) Il medico-capo farà, quando fosse necessario, proposte per la nota del vitto e de' vestiti.

i) Negli ordini dietetici usi di quella parsimonia che convenga al bene del malato, e non se ne allontani di troppo che quando sia ciò richiesto per la cura del malato stesso.

j) Secondo le formole stabilite dal Governo, sieno scritti i giornali, la prescrizione; sorvegli che il medico-aggiunto scriva nell'ordine voluto la prescrizione; così farà annuo rapporto, secondo il formulario prescritto, al Governo medico generale ed al Governo centrale per li stabilimenti degli alienati.

k) Rilascierà all'ammalato che lascia lo stabilimento un certificato sulla scorsa malattia, senza esigere ricompensa, e quando un ammalato viene a morire, designerà a che sia dovuta la mor-

te, come pure rilascierà i certificati che le autorità giudiziali chiedessero. È dovere del medico-capo dare certificati sullo stato di un malato che è nello stabilimento, a' parenti od altre persone che li richiedessero, e riceverà perciò il soldo ordinario.

l) Dovrà rivedere le note date dal farmacista, riscontrare se sieno in giusto rapporto colle dimande, e sottoscriverà il proprio nome per attestarne la validità.

§ 10.° Essendo importante che l'Amministrazione e l'economato dello stabilimento sia in tutti i detagli sorvegliata dal medico-capo, dovrà questi, quando il resoconto dell' economato è passato alla Direzione, rivederlo durante una quindicina di giorni.

§ 11.° Oltre tutto ciò il medico-capo deve seguire l' ordinanza reale sul trattamento e cura degli alienati, le regole farmaceutiche che sono in vigore, e le ordinanze speciali che il Governo centrale può emettere. Deve infine uniformarsi a quanto la Direzione dice essere in accordo allo spirito della reale Risoluzione, o agli ordini speciali communicati alla Direzione medesima.

Stoccolma, 30 *dicembre* 1863. (*Seguono le firme*).

Incendio in un manicomio. — Nello Stabilimento per li alienati a *Montreuil sotto Laon*, il 23 novembre passato, si sviluppò un incendio, che in poche ore malgrado i pronti soccorsi lo distrusse. Sventuratamente si ebbe a deplorare la morte di sei donne ricoverate, che perirono nelle fiamme.

L' incendio venne appiccato da un pazzo, giovine di 25 anni e robusto. Alla domenica lo avevano visitato de' parenti che intercessero ed ottennero che fosse lasciato sciolto dai vincoli in che era tenuto. Egli potè appropriarsi un fiammifero, e con questo mise fuoco al suo letto, d' onde si diffuse allo Stabilimento. Il danno fu considerevole, ma a carico dell' Assicurazione. Lo spettacolo più triste fu quello dell' aver trovato nelle sale del quartiere delle donne, li avanzi carbonizzati di sei infelici ricoverate.

Simile infortunio da simile causa stava per derivare nel 1848 alla nostra Senavra. Un demente aveva avuto la diabolica ispirazione di alzarsi una notte, mentre l' infermiere di guardia trovavasi occupato nella sala attigua, e di accendere chetamente alla lampada del dormitorio due o tre paglinzze tolte al saccone del

suo letto. La lampada era difesa da un vetro e da una rete di ferro, ma il vetro era rotto in un angolo, e attraverso alla rottura del vetro e alle maglie della rete di ferro, non fu difficile introdurre le pagliuzze. Il fuoco appiccato a due o tre letti avrebbe potuto riuscire un grave disastro, perchè era una notte d'estate e alcuni dei pazzi meno tranquilli erano attaccati per una mano al loro letto. Ma la prontezza e l'opportunità dei soccorsi fecero che tutto il danno si limitasse all'abbruciamento di pochi letti.

Premj. — Al signor Paolo Janet, membro della Società medico-psicologica di Parigi, venne decretato dall'Academia francese il premio di fr. 3000 per la sua opera intitolata: *De la philosophie du bonheur*.

La Società centrale di medicina del Dipartimento del Nord pone a concorso pel 1864 il tema seguente: « Del trattamento razionale dell'*emorragia cerebrale*, fondato sullo studio delle lesioni anatomiche, sulla loro natura e la loro eziologia ».

La Società delle scienze mediche e naturali di Brusselle pone a concorso pel 1864, tra li altri temi, il seguente: « Descrivere le diverse forme che affettano le *nevralgie*. Esporre la terapia che conviene di opporvi (Medaglia d'oro del valore di 300 fr.). Le Memorie scritte in latino, in italiano, in tedesco, in olandese, in inglese, dovranno essere trasmesse innanzi il 1 ottobre al Segretario della Società, dottor Van der Corput — *Rue de la Chancellerie*, 12.

Il dott. Aubanel, morendo, lasciò alla Società medico-psicologica di Parigi, e in suo difetto all'Academia di medicina, una somma di L. 16,000 per un premio triennale sulla migliore Memoria relativa all'*alienazione mentale*. Quello che verrà conferito nel corrente anno è del valore di 800 franchi e ha per tema: *Studio medico-legale sulla paralisi generale*.

La Società medico-psicologica mise a concorso due altri temi per il 31 dicembre 1865. — 1.° Del *cretinismo*. Premio Ferrus, Belhomme, Archambault, di 1500 franchi. — 2.° *Della mania ragionante*. Premio André, di 1000 franchi.

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente*.

MEMORIE ORIGINALI

Relazione della Commissione nominata dal Regio Istituto di Scienze e Lettere di Milano per studiare il cretinismo in Lombardia — *Cenni del dottor* SERAFINO BIFFI, *medico-direttore del privato Manicomio presso San Celso in Milano.*

Il Piemonte che aveva alcune sue località assai maltrattate dalla endemia cretinica, come la Valle d'Aosta e sopratutto la Savoja che allora gli apparteneva, fu il primo in Italia a nominare una Commissione di medici, geologi e chimici che studiassero il miserando malore, nell'intento di trovarvi qualche rimedio. E la Relazione publicata nel 1848 dalla Commissione sarda è un lavoro classico che verrà sempre consultato con frutto da chi voglia occuparsi di cretinismo. Aperta così la via a quelli studj, bisognava estenderli nel rimanente d'Italia, e l'Istituto lombardo, la cui attenzione era stata richiamata su questo argomento da alcuni suoi membri (1), nominava nel 1859 per lo studio del cretinismo in Lombardia una Commissione composta dei signori Castiglioni, Curioni, Gianelli, Polli, Verga presidente, e Biffi relatore.

Senza entrare nei detagli della malatia che meglio si con-

(1) Verga Andrea: *Sul cretinismo di Lombardia e sul cretinismo della Valtellina.* Vedi la *Gazzetta Medica di Milano*, del 1851 e del 1856.

Castiglioni Cesare: *Sopra un provedimento sanitario-educativo reclamato da una grave piaga che affligge la Valtellina.* Vedi la *Gazzetta Medica di Milano*, 1859.

Biffi Serafino: *Sul cretinismo nella Valle Camonica e nella Valle d'Aosta.* Vedi la *Gazzetta Medica di Milano*, 1860 61.

Scrissero pure sul cretinismo di Lombardia:

Bonomi Serafino: *Rapporto intorno alla genesi della endemia cretinica*, negli *Annali Universali di Medicina* del 1858.

Cesare Lombroso: *Ricerche sul cretinismo in Lombardia*, nella *Gazzetta Medica di Milano*, del 1859.

vengono ad un trattato, e lasciando da parte le citazioni e ogni pompa di erudizione, la Commissione lombarda ha inteso fare un lavoro officiale sui documenti officiali da essa raccolti, corredando le proprie tabelle statistiche di sobrj commenti. Nell' intento poi di serbare certa armonia negli studj parziali istituiti qua e là in Italia sul cretinismo, e nella speranza che i medesimi possano venire in seguito utilizzati per una statistica generale, cercò di confrontare i suoi risultati con quelli ottenuti dalla Commissiono sarda.

Bisogna però confessare che le circostanze eccezionali in che versava il paese, quando la Commissione lombarda intraprese le sue ricerche, la preoccupazione in allora generale per ben altri interessi, l' inevitabile rimescolamento di persone e di cose avvenuto nelle Amministrazioni communali, furono causa che parecchie lacune rimanessero nelle mentovate ricerche. E la Commissione lombarda ebbe appena la modesta aspirazione di tracciare le prime linee di un lavoro che potrà venire condotto a termine in mezzo a circostanze più propizie. — Uno dei più gravi ostacoli che s'incontrò in queste ricerche, fu che l'argomento riesciva nuovo a parecchi che pur dovevano fornire i dati più necessarj; d' altra parte anche per convincere il paese della necessità di porre riparo al male, bisogna pur mettere in evidenza quanto sia desso esteso anche fra noi. Epperò nell' intento non solo di far conoscere i risultati ottenuti dalla Commissione lombarda, ma di richiamare l' attenzione sopratutto dei medici nostri compatrioti su questa piaga, si è voluto fare nell' *Archivio* un cenno riassuntivo della Relazione summentovata.

Questa venne divisa in sei capitoli, e nel 1.° si espongono *alcune considerazioni sui dati statistici raccolti dalla Commissione*. Ho già accennate le circostanze che spiegano e in parte scusano alcune mende, che pur troppo devono essere corse in quelle indagini statistiche. Benchè la Commissione si fosse ristretta a indirizzare ai communi domande chiare, brevi, facili, pur troppo alcune delle risposte che le furono trasmesse, riescirono oscure,

incerte, incomplete. Si aggiunga che sui 2761 communi costituenti la regione da essa studiata (che è il tratto di Lombardia che ebbe la fortuna di emanciparsi dal dominio straniero e fondersi nel nuovo Regno d' Italia), 750 non risposero. È bensì vero che con ogni probabilità, la maggior parte dei communi che lasciarono senza risposta quell' invito saranno stati scevri al tutto o quasi della piaga del cretinismo, sicchè avranno creduto che in quanto a loro, non valeva la pena di occuparsene. Ad ogni modo ciò prova che il numero delle vittime del morbo deve in fatto essere maggiore della cifra già imponente, stata notificata alla Commissione.

Questa, seguendo la classificazione ormai communemente addottata, distingueva li individui affetti di cretinismo in *cretini* propriamente detti, *semicretini* e *cretinosi*. Sarebbero giudicati *cretini* li individui dotati delle sole facoltà vegetative, sprovisti affatto delle riproduttive e delle intellettuali, e privi di loquela articolata. — I *semicretini* sarebbero forniti di facoltà vegetative e riproduttive, di qualche rudimento di linguaggio, e di facoltà intellettuali strettamente limitate ai bisogni fisici e corrispondenti alle sole impressioni dei sensi. — I *cretinosi*, oltre alle facoltà vegetative e riproduttive, presenterebbero un linguaggio meno imperfetto, sì di parole come di gesti, e facoltà intellettuali meno limitate, ma sempre in proporzioni minori dell' ordinario: questi individui avrebbero attitudine ad apprendere ed esercitare qualche facile mestiere. — Ebbene, in alcune tabelle, tutti li individui erano registrati col nome di *cretini*, essendosi evidentemente adoperato questo nome sulle generali per denotare persone affette di cretinismo, senza farsi nessun carico delle diverse gradazioni che poteva presentare la malatia nei diversi individui.

Un' altra e grave objezione che si affacciò alla stessa Commissione nel compiere lo spoglio delle tabelle statistiche, si è che nelle medesime, insieme agli individui di vero cretinismo, devono trovarsi in larga copia registrati e confusi i semplici idioti.

Questa confusione fino a un certo punto è inevitabile, potendosi facilmente da chi non ha fatto studj speciali, ritenere cretini ragazzi, i quali per mala conformazione del cranio o per qualche malatia cerebrale toccata nella primissima infanzia rimasero imbecilli e non sono che semplici idioti. L' anzidetta confusione esiste in quasi tutte le statistiche, anche in quella della Commissione sarda. « Col nome di *cretinismo*, essa dice, intendesi una degradazione della specie umana che si manifesta in alcune regioni del globo, caratterizzata da un maggiore o minore grado di idiozia associato ad un abito di corpo viziato, e prodotto da cause per tal modo estese, che una gran parte degli indigeni dal più al meno se ne risente nella bellezza delle forme e nella vigoria dello spiritoe del corpo ». Ognuno lo vede, non si poteva dare una definizione più esatta del cretinismo endemico. Eppure, quando si scorrono le tavole statistiche della benemerita Commissione sarda, trovandovi registrata una stragrande quantità di casi di cretinismo affatto isolati, in località sane, e in mezzo a popolazioni fiorenti, non si può a meno di sospettare, che questi fossero casi di semplice idiozia. Per ottenere una statistica di solo cretinismo, bisognerebbe circoscrivere le indagini ai luoghi dove questa malatia regna endemica, e siffatti luoghi sono sempre limitati, e per fortuna, in Lombardia abbastanza rari. Ad ogni modo, nel caso di avvenuti scambj, ai nostri cretinosi corrisponderanno i così detti deboli di spirito, ai semicretini li imbecilli, e ai cretini li idioti apatici.

Nè è mancato chi ha confuso coi cretini i *dementi*, nei quali, com' è noto, la intelligenza si indebolisce e spegne in età più o meno avanzata, in seguito a parecchie forme di pazzia o ad altre malatie, mentre nel cretino e nell' idiota la intelligenza non si sviluppa a dirittura fino dalla origine. Per lo che Esquirol paragonava benissimo il *demente* a un ricco caduto in povertà, mentre il *cretino* e l' *idiota* darebbero imagine di chi è nato povero. Ad ogni modo essendo necessario stabilire l' epoca fino alla quale si deva ritenere possibile lo sviluppo del cretinismo,

noi seguendo l'autorevole voto del Maffei, che a lungo esercitò medicina in paesi infetti dalla endemia cretinica, abbiamo considerati quali casi di cretinismo o di idiozia quelli nei quali la obliterazione delle facoltà mentali era stata riconosciuta nei primi quattro anni di vita. La Commissione, in tutti i casi su mentovati, dove ha potuto, si è studiata di chiarire e rettificare la oscurità e le incertezze occorse nelle tabelle che le erano state trasmesse, e ha messo in disparte quelle dalle quali non poteva ricavare un costrutto.

Nel 2.° capitolo della Relazione li individui affetti di cretinismo stati notificati vennero studiati *nei loro rapporti di società e di famiglia*. Il numero di questi infelici sale nientemeno che a 3156, dei quali 1854 uomini, 59/100 circa della intera cifra; e 1302 donne, 41/100 circa. Anche nella statistica della Commissione sarda, le donne erano in minoranza. — In quanto al grado della malatia, 906 sono i *cretini* propriamente detti, circa 29/100 dell'intera cifra; 943 i *semi-cretini*, 30/100; 1307 i *cretinosi*, 41/100, della cifra complessiva. Più della metà di questi individui si compone di *miserabili*, senza nessuna risorsa al mondo; per un terzo hanno qualche mezzo di sussistenza, ma si possono ancora chiamare *poveri*: il resto appartiene a famiglie più o meno *agiate*. Però non tutte le famiglie di elevata condizione devono avere notificato i cretini e li idioti che loro appartenevano. Mentre i poveri sono facili a discoprire le loro piaghe, anche per la speranza di commiserazione e di soccorso, invece li agiati, sopratutto nei centri popolosi, dove riesce più facile tenere nascoste le piaghe di famiglia, tendono a celare con gelosa cura i loro figli colpiti da infermità che sembra versare una specie di onta sull'intero casato. Ma, anche a malgrado di ciò, le succitate indagini mettono in evidenza che il cretinismo è una delle piaghe che formano il lurido corteo della miseria.

Esaminando poi le professioni esercitate dagli individui affetti di cretinismo, viemeglio si conferma che questa malatia e la miseria sono tra loro intrecciate in stretti nodi. In fatti massimo

è il numero di coloro che sono indicati *senza nessuna professione*, ed è naturale che esseri degradati nella intelligenza e nel fisico male si prestino a qualunque lavoro. Copiosa è pur la rubrica degli *accattoni*, e ben maggiore sarebbe riescita, se le famiglie non trattenute dal ritegno di notificare ciò che per legge è vietato di fare, avessero confessato, come parecchi di que' loro poveretti, mentre in apparenza esercitano mestieruzzi insignificanti, trovano invece più commodo lo stendere la mano accattando, appena se ne offra la occasione. Infine, a proposito di coloro che furono designati come *contadini* o come *serventi*, si deve convenire che essi prestano pochi e rozzi servigi nelle bisogne campestri, nella azienda casalinga o nelle officine, i quali servigi in generale arrecano scarso vantaggio a chi li riceve e meschino lucro a chi li presta.

Quasi tutti li individui affetti di cretinismo vennero segnalati come celibi; appena in via eccezionale, se ne incontra qua e là alcuno qualificato come vedovo (12), o conjugato (39). E, notisi bene, si ha luogo di sospettare che in questa piccola brigatella siano stati registrati alcuni, i quali in luogo di essere cretini o idioti, erano dementi, divenuti tali dopo il loro matrimonio. A questo proposito, giova ricordare come alcuni autori, e coloro sopratutto che non erano medici, hanno attribuito una grande salacità ai cretini. Noi crediamo che essi abbiano guadagnata codesta triste rinomanza per ciò che si abbandonano ai loro istinti, senza verun ritegno, in faccia di chicchessia. Ma questa che chiameremmo inverecondia, se non fosse idiotaggine, appartiene appena a una frazione della gran famiglia degli individui affetti di cretinismo, cioè ai cretinosi. Invece i cretini propriamente detti, e la più gran parte dei semicretini, sono affatto impotenti, non sentono nessun stimolo genesico e hanno li organi genitali imperfettamente sviluppati e quasi atrofici. Le donne poi di queste due categorie sono irregolarmente menstruate, o non lo sono punto, nè provano attrazione per li uomini, dei quali tutt' al più potrebbero subire la brutale prepotenza.

Per ciò che riguarda la durata della vita, grave è la mortalità fra i bambini colpiti di cretinismo, e in generale questi individui, quand' anche riescano a sorpassare i primi pericoli dell' infanzia, non godono grande longevità. Così male conformati come sono, minati da mille acciacchi, non sapendosi guardare da pericoli e da ogni altra influenza nocevole, in un modo o nell' altro finiscono coll' avere breve esistenza. E siccome tutte queste cause sinistre aumentano in ragione diretta che cresce di intensità il cretinismo, così anche la vita finisce coll' essere più breve nel senso di questa proporzione. Invece i cretinosi, se collocati in favorevoli circostanze domestiche, possono fruire di discreta longevità. Fra le fortunate eccezioni che raggiunsero una età rispettabile si notarono due cretinose, l'una di 70 l' altra di 74 anni, e un semicretino di 78 anni, che, a quanto pare, doveva essere stato un cretinoso reso più imbecille dagli anni; la stessa cura però che si è messa nel segnalare codesti casi, mostra come a buon diritto s' ebbero in conto di fortunate eccezioni.

Lo specchietto che qui riportiamo talquale dalla Relazione, mostra distribuiti in otto gruppi li individui (2983), dei quali era stata annotata l' età nelle tabelle raccolte dalla Commissione.

GRUPPO	*Cretini*			*Semicretini*			*Cretinosi*			*Totale di ciascun sesso*		*Totalità generale*
	U.	D.	T.	U.	D.	T.	U.	D.	T.	U.	D.	
1. fino a 5 anni	10	14	24	4	9	13	11	9	20	25	32	57
2. da 5 a 10 »	71	40	111	43	54	77	45	18	63	159	92	251
3. da 10 a 15 »	62	53	115	79	43	122	101	48	149	242	144	386
4. da 15 a 20 »	66	57	123	77	57	134	116	78	194	259	192	451
5. da 20 a 30 »	128	101	229	161	113	274	216	159	375	505	373	878
6. da 30 a 40 »	71	63	134	87	73	160	174	135	309	332	271	603
7. da 40 a 50 »	34	[illegible]	46	41	22	65	61	37	98	136	71	207
8. al disopra dei 50 »	15	[illegible]	25	31	22	53	52	40	72	78	72	150

La maggior parte degli autori ammette che la durata della vita negli individui affetti di cretinismo in generale sia di 20 a 40 anni. È quindi naturale che nei primi cinque gruppi si accolga la maggioranza di quelli individui, i quali appajono sempre più numerosi a mano a mano che si ascende dall'uno all'altro dei gruppi su mentovati, per ciò che col progredire degli anni essi vengono riconosciuti siccome affetti di cretinismo, rimanendo stazionarj nella primitiva ebetudine, mentre invece si va sviluppando la intelligenza nei loro coetanei. Sopratutto intorno ai vent'anni, che è l'epoca della coscrizione e di far valere l'ammissione ai diritti civili della maggiore età, viene allora messa in evidenza la loro inettitudine mentale. I gruppi successivi vanno invece sempre più stremandosi pel vuoto che la morte precoce fa nella grama turba di questi poveretti.

Il 3.° capitolo è volto a studiare *le malatie in essi notate con grande frequenza.* E innanzi tutto quì occorse di occuparsi del gozzo, che reputati autori, e fra noi l'egregio dottor Lombroso, credono costituisca il corredo abituale e quasi caratteristico del cretinismo. La Commissione sarda che ebbe agio di studiare le località più classiche della endemia cretinica, aveva conchiuso che il gozzo costituisce una concomitanza accidentale di questa deplorabile degradazione della razza umana. Secondo quella Commissione, se in alcune regioni il maggior numero di gozzi è accompagnato da un maggior numero di cretini, ciò non succede perchè una cosa abbia influenza sull'altra, ma bensì perchè tra le molte cause che possono concorrere alla evoluzione del cretinismo, alcune probabilmente sono capaci di generare anche il gozzo.

Le indagini della Commissione lombarda hanno dimostrato che più della metà degli individui affetti di cretinismo non sono gozzuti: appena poco più di un terzo di loro presentava quel tumore al collo. Ci accadde di riscontrare più volte che nella stessa famiglia, mentre alcuni individui più o meno degradati dal cretinismo, erano senza traccia di gozzo, altri invece de-

turpati da gozzi enormi, mostravano svegliata intelligenza. Così pure da parenti gozzuti nacquero figli cretini senza gozzo; e in generale non apparve gran fatto frequente il gozzo nei genitori dei nostri cretini. In questi individui poi lo si trovò più frequente negli uomini, il 56 per cento; mentre nelle donne esisteva appena il 44 per cento, il quale risultato sarebbe opposto a quanto osservò la Commissione sarda, che trovò il gozzo di lunga mano più frequente nelle donne.

Alcuni autori sostennero che il cretinismo è il più alto grado della rachitide, altri della scrofola. Più saviamente la Commissione sarda notava che siffatte labi sono mere complicazioni, le quali si innestano nel cretinismo e lo aggravano; e la Commissione lombarda conviene anch'essa in questo concetto. I due specchietti che qui riproduciamo, dimostrano chiaramente la frequenza colla quale le summentovate labi si sono manifestate nelle diverse categorie degli individui affetti di cretinismo e nelle diverse provincie.

	Cretini		*Semicretini*		*Cretinosi*		*Totale*
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	
Pellagra	95	91	125	80	182	103	676
Rachitide	113	95	64	61	78	61	472
Scrofola	94	64	97	61	132	76	524

Individui della provincia di	Affetti di Cretin.°	Affetti di Pellagra	Affetti di Rachitide	Affetti di Scrofola
Milano . .	1017	262 il 26 per °/o	155 il 15 per °/o	194 il 19 per °/o
Brescia. .	666	209 » 31 »	90 » 14 »	115 » 17 »
Como. . .	302	51 » 17 »	44 » 14 »	29 » 10 »
Bergamo.	250	59 » 23 »	39 » 15 »	43 » 17 »
Cremona.	325	62 » 20 »	57 » 18 »	59 » 18 »
Pavia. . .	99	14 » 14 »	14 » 14 »	7 » 7 »
Sondrio .	499	19 » 4 »	73 » 15 »	77 » 17 »

Le malatie che più strettamente si connettono colla patologia del cretinismo, sono quelle dei centri nervosi. Per quanto rimanga ancora a dire intorno alla natura delle alterazioni patognomoniche del cretinismo, è però evidente che sede delle medesime deve essere la testa. E la Commissione, per illustrare codesto punto di patologia, non ha intralasciato di raccogliere dati sulla conformazione del cranio, sulle malatie convulsive e sulla sordo-mutezza dei cretini.

Riguardo al volume del cranio si sa, massime dopo i recenti studj dell' illustre professore di Berlino, il Virchow, che la prematura ossificazione delle suture del cranio costringe le ossa ad arrestarsi nel loro sviluppo colà appunto, dove le cartilagini intermedie vengono invase dal deposito calcare. Di qui la piccolezza del cranio e le sue diverse maniere di asimmetria così frequenti nei cretini e negli idioti. Talora invece è l' idrocefalo che adduce un notevole allargamento del cranio. — Comunque sia la cosa, appena di un terzo degli individui affetti di cretinismo ci venne notificato se avevano la testa più piccola dell'ordinario (microcefali) o più ampia (macrocefali). Della cifra stata registrata 43/100 erano microcefali, 57/100 macrocefali, lo che devesi attribuire alla frequenza con che si sviluppa in questi casi l' idrocefalo.

Il sesso mascolino eccede e in particolar modo nei macrocefali. In entrambe poi le categorie è maggiore la cifra dei semicretini e sopratutto dei cretini propriamente detti.

Il numero degli individui notificati siccome sofferenti malatie convulsive d' ogni maniera, spasmi clonici, epilessia, paralisi, è il 15 per cento della totalità degli individui affetti di cretinismo. E noi crediamo che la frequenza de' mentovati sofferimenti in fatto dovea essere ben maggiore di quello che venne annotato, potendosi ritenere che siano stati registrati appena i casi più gravi, che perciò saltavano all'occhio anche dei volgari. Anche codeste forme morbose abondano di più ne' maschi. Esse sono più frequenti nei semi-cretini e sopratutto nei cretini: risultato

che in fin dei conti concorda coll' altro fatto che le alterazioni del cranio e dei centri nervosi sono più gravi, secondochè è più intenso il cretinismo.

A proposito della sordo-mutezza, è enorme la cifra degli individui notificati siccome affetti di codesta imperfezione, salendo essi nientemeno che al 35 per 100 dell'intera famiglia degli individui affetti di cretinismo, e i maschi vi entrano il 59 per 100, le donne il 41. — Giova però notare che in questa cifra la Commissione comprese non solamente i casi di sordità completa, ma anche quelli di semplice durezza di udito più o meno intensa; i casi di mutolezza assoluta, e quelli nei quali vi era ancora un rudimento di loquela, benchè intralciato e balbuziente: e ciò si è dovuto fare perchè nelle tabelle statistiche, a noi trasmesse, non era stato sempre ben definito il grado di sordità e di mutolezza.

D'altra parte bisogna pur riflettere che i cretini propriamente detti e alcuni semi-cretini rimanendo inerti, immobili, perchè appena avvertono i bisogni istintivi, e non parlando punto, perchè hanno inaridita la sorgente delle idee, devono essere sembrati sordi e muti assai più di quello che nol fossero in realtà. E la sordo-mutezza venne annotata con maggiore frequenza dove era più intenso il cretinismo: i cretini sordo-muti sono il 56 per 100 della intera cifra della loro categoria, i semi-cretini ne sono il 30 per 100, e i cretinosi appena il 24.

È curioso che la vista è il senso meno imperfetto nei cretini, e la Commissione ha trovato registrati pochissimi casi di cecità (33), e anche questi la maggior parte avevano tenuto dietro a oftalmie gravi, neglette o bistrattate da medicazioni empiriche e fatali.

Il 4.° capitolo studia la parte che hanno nello sviluppare il *cretinismo, le influenze gentilizie e le malatie cerebrali sofferte durante la vita uterina o dal bambino.* E qui bisogna confessare la estrema difficoltà di potere istituire codeste ricerche in una statistica officiale, richiedendosi indagini minutissime, perseve-

ranti, quali non si possono pretendere da chi raccoglie per conto altrui dati che vanno a fondersi in una statistica generale. Queste indagini riescono meglio se istituite personalmente da chi si propone di compiere siffatti studj. Di tal modo tenendo dietro pazientemente all'andamento della gravidanza, non di rado si riesce a scoprire che durante la medesima sono accadute circostanze capaci di agire violentemente sul feto. Talora invece si scopre che il neonato venne offeso durante il parto, massime istrumentale, od ha, nei primi tempi di vita, sofferto colpi, urti, scottature al capo, tali da provocare gravi malatie cerebrali, le quali non hanno potuto a meno di disturbare il regolare sviluppo del cranio e dell'encefalo.

Mi ricordo che visitando nel 1850 il Valese, in compagnia del mio amico dottor Verga, questi studiando li antecedenti di parecchi cretini, con sorpresa delle stesse loro famiglie, riesciva a verificare che il cretinismo erasi sviluppato in seguito a gravi malatie cerebrali orditesi nei primi mesi di vita (1). Un bel numero di consomiglianti casi che del pari svelano la ampia influenza gentilizia vennero messi in evidenza nell'interessante lavoro dell'egregio dottor Lombroso (2). E dal canto mio sono pure a ciò riescito nelle indagini che feci in Valcamonica, visitandone ad uno ad uno i villaggi e raccogliendo pazientemente la storia clinica di ciascun individuo che io riconosceva affetto di cretinismo (3). — Però anche ammettendo che le cifre raccolte su questo proposito dalla Commissione lombarda devano trovarsi al dissotto del vero, è già cospicuo il numero dei casi da essa registrati, nei quali dalle fascie o nella primissima infanzia erasi appalesata una grave malatia cerebrale che aveva turbato il regolare sviluppo e le funzioni dei centri nervosi: quella cifra sale ad 1/14 dell'intera cifra degli individui colpiti da cretinismo.

(1) Lavoro citato.
(2) Lavoro citato.
(3) Lavoro citato.

A proposito poi della influenza gentilizia, giova notare come codesto elemento venisse dalla Commissione lombarda considerato su una più ampia scala che non sia la semplice trasmissione della stessa malatia dai genitori ai figli. L' influenza gentilizia venne da noi riposta in generale in una mala disposizione del sistema nervoso dei genitori del cretino, e quindi non solo nella labe cretinica della famiglia, ma anche nei casi di neuropatie le più svariate esistenti nella medesima, nei casi di abitudini disordinate dei genitori, di patemi d'animo e di malatie che scossero gravemente il sistema nervoso della madre durante la gravidanza, nelle quali circostanze tutte si può appunto ritenere che la mala disposizione dei genitori abbia agito sul germe così progenerato da una pianta malata. Si ripete pel cretinismo ciò che accade in generale di tutte le malatie dei centri nervosi, le quali sono ereditarie in modo eminente, senza che propaghino sempre in famiglia malatie identiche a loro. I centri nervosi, sembrano dalla influenza gentilizia ricevere una scossa, che li fa deviare dallo sviluppo loro regolare, e allora essi possono assumere le più svariate maniere di aberrazioni.

L' influenza gentilizia, considerata da questo largo punto di vista, si manifestò in un buon terzo degli individui affetti di cretinismo. Nei casi poi di trasmissione diretta del cretinismo, la Commissione trovò prevalente la influenza paterna; nei casi invece di pazzia e di epilessia esistenti nella linea ascendente dei cretini stati registrati, prevaleva e quasi del doppio la influenza materna. Ed è notevole che non solo i padri, ma anche le madri spiegarono la fatale loro influenza maggiormente sui figli di sesso mascolino.

Dopo avere fin qui esaminate le condizioni degli individui affetti di cretinismo e quelle delle loro famiglie, nel 5.° capitolo si studia *la diffusione del cretinismo in Lombardia sopratutto nei centri della endemia cretinica.* E nell' intento di rischiarare, per quanto era fattibile, i rapporti delle condizioni del paese colla diffusione del morbo si raccolsero dati statistici riguardo

al vitto, alle aque potabili, alle abitazioni, alla natura geologica dei terreni e infine riguardo alle malatie dominanti in ciascun commune. Codeste indagini vennero poi estese sopratutto ai centri del cretinismo. La tavola III.ª, che è in certo modo la base del lavoro della Commissione rappresentando la distribuzione dei cretini per provincie e circondarj, rivela come la proporzione di que' disgraziati varia d' assai nei diversi circondarj della stessa provincia. E codesto variare di proporzioni si verifica anche paragonando tra loro i diversi mandamenti dello stesso circondario. Sarebbe quindi stato necessario occuparsi a parte di ogni commune e delle sue condizioni topografiche, igieniche e geologiche; pel quale lavoro però si richiedevano informazioni particolareggiate, fine, precise, che la Commissione non poteva certo pretendere d'ottenere da coloro che dovevano informarla. La Commissione si è quindi accontentata di riassumere in modo sommario le cose principali, e distinse i communi lombardi secondo che essi avevano nessun individuo affetto di cretinismo, o in così tenue quantità da non doversene far caso; oppure ne avevano in discreta copia (il 4 ogni 1000 abitanti), sicchè già potevasi sospettare che colà esistessero cause locali atte a sviluppare la malatia; infine i communi, nei quali il numero di quelli individui (il 10 ogni 1000 abitanti) era tale da far ritenere quei luoghi siccome centri maggiori di endemia cretinica.

Le due tavole (III.ª e V.ª), che noi riproduciamo in fine di questi Cenni, meglio di ogni descrizione mettono in evidenza ciò che abbiamo ora accennato. Come si rileva da quelle tavole, il cretinismo in Lombardia esiste nelle città e nelle campagne, nell' aperta pianura asciutta e in quella irrigua, sulla china delle apriche colline e nelle valli chiuse delle prealpi, sulle rive dei fiumi, dei torrenti, dei laghi. Ma avvi di più: tra i villaggi collocati nelle medesime circostanze, sulle sponde dello stesso fiume o dello stesso torrente, sul dorso della stessa montagna, a pochi passi di distanza, non di rado s' incontrano un villaggio maltrattato dal cretinismo, e un altro incolume affatto.

Una cosa che merita di essere notata si è che le città, in proporzione, non fornirono un numeroso contingente di cretini. Tacendo di Monza, di Varese, di Como, donde non si ebbero informazioni, le città di Lodi e di Lecco riferirono di avere nessun individuo affetto di cretinismo; Brescia ne notificò due soli; la città poi di Milano ne conta 1 su 2090 abitanti

»	Bergamo	»	1 su 1955	»
»	Cremona	»	1 su 1775	»
»	Pavia	»	1 su 944	»
»	Crema	»	1 su 545	»
»	Sondrio	»	1 su 478	»

La fortunata condizione delle città per questo riguardo, spicca vieppiù quando esse si paragonino col loro territorio adjacente. Così, sottraendo la popolazione della città di Milano, il rimanente di paese che concorre a costituire il primo circondario della provincia milanese avrebbe la proporzione di 1 cretino su 498 abitanti. Così, nel circondario di Lodi, esclusa la città, che si dice immune da cretinismo, il rimanente della popolazione di quel circondario presenterebbe 1 cretino su 585 abitanti. E per finirla, mentre la città di Sondrio conta 1 cretino ogni 478 abitanti; il rimanente del 1.° mandamento, nel quale è compresa la città suddetta, novera 1 cretino ogni 132 abitanti.

È bensì vero che nel redigere le statistiche dei cretini delle città, devono essere sfugite alle indagini alcuni di quegli individui, mentre nei villaggi, dove i contatti degli abitanti sono quasi intimi e continui, torna pressochè impossibile celare al publico un cretino, allorchè questi è cresciuto ad una certa età. E il dottor Lombroso, che si occupa con lodevole insistenza di questo argomento, da lui già co' suoi interessanti studj illustrato, gentilmente mi communicava di avere nella città di Pavia riscontrato un numero di cretinosi d'assai superiore a quello che era stato notificato officialmente alla Commissione. Io stesso ho avuto non ha guari informazioni di un semi-cretino della città di Lodi, e frugando si potrebbe certo trovargli qualche compa-

gno. Così pure di siffatta merce se ne troverebbe sicuramente, facendone ricerca nelle città che non trasmisero alla Commissione veruna nota. Tuttavia anche a malgrado di ciò si può ritenere che nelle città lombarde, non solo non vi hanno centri di cretinismo, ma, in proporzione, questa malatia vi è assai più rada che nel circostante contado.

Riassumendo brevemente i risultati ottenuti dalla Commissione, ci restringeremo a dire, che, sebbene sulle generali siasi rinvenuto che il cretinismo spesseggia e si moltiplica in mezzo a infauste circostanze igieniche ed economiche, tuttavia parrebbe che non manchino le contradizioni riguardo a questi dati. Infatti si è trovato che in alcuni centri cospicui del cretinismo, felice era la esposizione, salubri le abitazioni, buone le aque potabili, ordinario il vitto, e in genere le malatie quivi dominanti nè più frequenti, nè più gravi che altrove. E ciò mentre in ben peggiori condizioni versavano altri villaggi affatto scevri di cretinismo.

In particolare poi riguardo alle aque potabili, appoggiandosi ad una lunga serie di analisi chimiche istituite delle aque potabili di Valtellina, si potè provare che la presenza dell'iodio, e neppure quella dei sali calcari e magnesiaci, non avevano verun rapporto coll' intensità della endemia cretinica nelle popolazioni che di quelle aque si valgono. Così mentre la città di Lodi, che si dice scevra di cretinismo, ha le aque dei suoi pozzi buone e iodurate, sono povere di iodio le aque potabili delle montuose vallate bergamasche Seriana e Brembana che si dicono del pari immuni dalla malatia.

Riguardo alla costituzione geologica ci vennero forniti interessanti schiarimenti dal sig. Curioni, membro della Commissione e giudice competente in questa materia; ma non si è potuto verificare che colla diffusione del cretinismo si trovasse in rapporto alcuna speciale costituzione geologica del terreno. Risulta invece dalle indagini della Commissione che in Lombardia il cretinismo, anche dove regna in modo endemico, si può trovare

sui terreni più svariati, su quelli sui quali pur fioriscono popolazioni scevre di quel male, floride e robuste.

La Commissione non ha nemmeno trovato che nei luoghi più infetti dal cretinismo dominassero speciali malatie. Anche dove regnavano le febri intermittenti, la pellagra, la scrofola, la rachitide, queste apparivano diffuse nella misura commune ai circonvicini villaggi scevri di cretini.

In particolar modo poi si cercò di studiare la diffusione del gozzo fra quelle popolazioni, essendosi, come già si disse, al medesimo da valenti autori attribuita la più grande importanza. Nelle provincie di Brescia, di Bergamo e di Sondrio, in parecchi centri minori e in quasi tutti i centri maggiori del cretinismo il gozzo predomina in quelle popolazioni. Non mancano però le eccezioni anche su questo proposito; inoltre da quelle parti l'ipertrofia e le degenerazioni del corpo tiroide sono assai diffuse anche nei villaggi immuni da cretinismo. Nelle altre provincie lombarde si appalesa una frequenza minore di gozzo, anche nei centri minori e maggiori di cretinismo. Perlochè riassumendo, si può dire che il gozzo, se non è la condizione *sine qua non* del cretinismo, tuttavia si appalesa così di frequente negli individui affetti da quella malatia e infierisce in parecchi luoghi maltrattati dalla endemia cretinica, in modo da far supporre colla benemerita Commissione sarda che possa esistere qualche segreto rapporto di eziologia nelle due malatie.

Di recente si è creduto trovare la causa del cretinismo nei così detti *miasmi cretinizzanti*, i quali si svolgerebbero sopra tutto nei terreni argillosi, gessosi, marnosi, alluvionali, in certe condizioni di temperatura e di umidità atte a promovere la decomposizione delle materie organiche, che sembrano trovarsi accumulate in quei terreni, in alcune località. Quella specie di mal aria passando nel sangue eserciterebbe sul sistema nervoso cerebro-spinale una azione stupefaciente, e l'attossicamento del sistema nervoso reagirebbe sull'intiero organismo, tanto da farlo

degenerare più o meno profondamente. I miasmi cretinizzanti spiegherebbero la loro azione principalmente sugli organismi giovani, delicati, malaticci; dove poi essi toccano un elevato grado di intensità, farebbero sentire la loro influenza, fino a un certo punto, alla intera popolazione, svolgendo però il vero cretinismo unicamente negli individui per antecedenti gentilizj e per altre cause già disposti a contrarre quella malatia. Ma per pronunciare giudizio su questo argomento si sarebbero dovuto istituire indagini dirette, intrattenendosi a lungo nei luoghi dove appunto si dice che si sviluppano i miasmi cretinizzanti, ciò che la Commissione lombarda non ebbe la opportunità di fare.

La Commissione non essendo arrivata a conoscere la causa essenziale del cretinismo, si limitò a segnalarne le cause disponenti o secondarie, quelle almeno che scaturirono siccome le precipue, dalle fatte indagini. Esse sono il pauperismo, le influenze gentilizie e le malatie cerebrali sia dell' embrione, sia del bambino nei primi anni di vita.

In quanto al pauperismo, dove le abitazioni furono in generale indicate cattive e il vitto meschino, è facile imaginare come vi si dovevano trovare individui presi da una malatia, che rende inabile al lavoro, e mette, chi ne è colpito, a carico di famiglie già povere. Anche colà dove si è notato che le abitazioni erano salubri e conveniente il vitto, d'ordinario le povere famiglie cretinose soffrono ogni maniera di privazioni e alloggiano negli abituri più meschini rifiutati dagli altri, e quelle famiglie per idiotaggine e per apatia rendono sempre più malsani quei loro tugurj, trascurando ogni misura di igiene e di politezza. Sindaci, medici, paroci, concordarono nel segnalare alla Commissione la fatale influenza della miseria. In qualche villaggio il cretinismo comparve quando la popolazione, per sopragiunte calamità, decadde dalla pristina floridezza. In qualche altro villaggio si notarono colpite dal male solamente alcune caste che versavano in circostanze peggiori che non li altri loro conterrieri. Insomma, le case umide, anguste, senz' aria, il sucidume, il vit-

lo gramo, che non par vero se ne valgano umane creature, le fatiche eccessive, le angustie dell'animo, l'avvilimento, l'ignoranza, i mille guai e acciacchi che tengono dietro a tutto ciò, sono nelle note raccolte dalla Commissione, ad ogni tratto incolpati di essere causa del cretinismo. Ed è pur troppo chiaro che tutte queste circostanze devono avere parte grandissima per lo meno nel predisporre li organismi a subire l'azione delle cause prossime del cretinismo.

In quanto poi alla influenza ereditaria, quando venga essa studiata diligentemente fino nelle sue ultime diramazioni, basta quasi da sola a spiegare la diffusione del male anche nei nostri centri più cospicui del cretinismo. Da noi infatti non si danno, come in Valle d'Aosta, località nelle quali l'intera popolazione si risente della endemia cretinica. Nei nostri villaggi, anche i più infestati, accanto alla piccola coorte dei cretini avvi la grande maggioranza della popolazione sana e robusta, svegliata, laboriosa. Indagando attentamente i rapporti di parentela delle famiglie maltrattate dal cretinismo, si trova che li individui di queste, così grami di mente e di corpo, e inetti al lavoro, epperò rifiutati da tutti, finiscono col dare la mano ad altri sciagurati pari loro. Di tal modo nello stesso villaggio, in mezzo ad una popolazione sana, a poco a poco si impianta un nucleo di famiglie strette tra loro in nodi di parentela e di miseria, e infestate dal cretinismo e da ogni maniera di malatie nervose. Ed è pur facile capire come queste famiglie devano deteriorare sempre più nella costituzione fisica e nella intelligenza, di pari passo che si intrecciano tra esse in fatale connubio.

In fine le alterazioni dell'encefalo e del cranio che si riscontrano in quasi tutti li idioti e nella maggior parte dei cretini propriamente detti e in parecchi semi-cretini, mentre da loro sole spiegano l'abolizione della intelligenza, dall'altra parte riconfermano la fatale influenza gentilizia.

La Commissione, consigliando da ultimo (capitolo 6.°) *i provedimenti opportuni contro il cretinismo*, si restrinse a quelli che le

parvero i più opportuni a neutralizzare le precipue cause disponenti del male. E confidando che il progresso materiale e morale del paese riesca a poco a poco a emendare le tristi condizioni che affligono le popolazioni infestate dal cretinismo, la Commissione fa voti perchè intanto, sindaci, paroci, medici, maestri di scuola, tutte insomma le persone agiate e istrutte, adoperino la loro influenza per diffondere la buona igiene sopratutto nelle popolazioni campagnole. Al miglioramento delle nuove generazioni dovrebbero contribuire i presepj pei lattanti, i soccorsi a domicilio per la maternità, li asili infantili, la diffusione degli esercizj ginnastici, la stessa migliore organizzazione del servizio sanitario: cose tutte che il commune, la provincia e ogni uomo da bene possono e debbono promovere e diffondere. — Un punto infine, sul quale non si potrebbe mai abbastanza insistere, è la necessità di illuminare le popolazioni sulle fatali conseguenze che derivano alla prole dai matrimonj contratti tra individui affetti non solo di cretinismo, ma di altre malatie del sistema nervoso.

Tuttociò riguarderebbe i provedimenti destinati a prevenire lo sviluppo del cretinismo. In quanto poi alla cura di questa malatia, la Commissione ammettendo che riguardo ai cretini propriamente detti e a buona parte dei semi-cretini non sia nemmeno da pensare a guarigione, crede però che a questi infelici si debba aprire un ricovero, dove vengano assistiti, tenuti mondi, difesi da pericoli e da influenze nocevoli.

Alcuni semi-cretini poi, e sopra tutto i cretinosi, collocati in opportuni asili, massime in età tenera, possono migliorare nel fisico, dirozzarsi nella intelligenza e apprendere qualche mestieruzzo, da guadagnarsi un po' di pane. Come già l' amico mio dottore Castiglioni calorosamente consigliava per la Valtellina tanto bersagliata dal cretinismo, ogni provincia o consorzio provinciale dovrebbe aprire un ricovero per le vittime di quel miserando malore, al quale uso si potrebbe benissimo consacrare qualche inutile convento, posto in buone condizioni igieniche, facendone
i

un asilo modesto, ma salubre, polito, in parte agricolo e in parte foggiato a piccole industrie.

La Commissione terminò il suo lavoro con un voto, al quale certamente faranno eco tutti i medici italiani, ed è che il Governo, valendosi dei mezzi grandiosi che tiene a sua disposizione, dia mano a raccogliere in tutta Italia la statistica generale degli individui affetti da cretinismo. La Commissione lombarda col suo lavoro si lusinga di avere in qualche parte contribuito a spianare la via a questa impresa, se non altro mettendo in chiaro alcune norme che sarà opportuno seguire nelle ulteriori ricerche, e additando alcuni inconvenienti che si avranno da schivare. Possa il benevolo appoggio dell' illustre medico che è preposto all' officio di statistica del Regno, contribuire al compimento di questo voto, e possano questi studj divenire il punto di partenza di filantropici provedimenti e di illuminate riforme per tutto il paese!

(TAVOLA III).

Distribuzione dei Cretini per Provincie e Circondarj.

PROVINCIA DI MILANO
(Abitanti 899,174. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 884 ab.).

CIRCONDARJ	*Abitanti*	*Cretini*		*Semi-cretini*		*Cre-tinosi*		*Totale*	*Totale di*		*Rapporto*
		M.	F.	M.	F.	M.	F.		M.	F.	
I. di Milano	358,999	49	55	62	41	102	59	368	213	155	1 su 975
II. di Lodi	162,592	47	40	46	29	45	33	240	138	102	1 su 677
III. di Monza.	150,855	38	17	25	17	44	26	167	107	60	1 su 903
IV. di Gallarate. . .	128,803	1	2	7	—	3	1	14	11	3	1 su 9200
V. di Abbiategrasso	97,925	35	33	26	31	42	61	228	103	125	1 su 429
		170	147	166	118	236	180	1017	572	445	
	Totale	317		284		416					

PROVINCIA DI BRESCIA

(Abitanti 477,660. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 717 ab.).

CIRCONDARJ	*Abitanti*	*Cretini*		*Semi-cretini*		*Cre-tinosi*		*Totale*	*Totale di*		*Rapporto*
		M.	F.	M.	F.	M.	F.		M.	F.	
I. di Brescia	171,148	51	23	38	23	70	36	241	159	82	1 su 710
II. di Chiari	66,116	18	13	18	11	21	15	96	57	39	1 su 688
III. di Breno.	54,165	28	19	28	29	37	35	176	93	83	1 su 307
IV. di Salò.	55,803	14	9	18	10	34	17	102	66	36	1 su 547
V. di Castiglione. .	79,404	3	3	9	4	17	5	41	29	12	1 su 1936
VI. di Verolanova .	51,025	1	2	2	1	—	4	10	3	7	1 su 5102
		115	69	113	78	179	112	666	407	259	
	Totale	184		191		291					

PROVINCIA DI COMO

(Abitanti 454,651. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 1505 ab.).

CIRCONDARJ	*Abitanti*	*Cretini*		*Semi-cretini*		*Cre-tinosi*		*Totale*	*Totale di*		*Rapporto*
		M.	F.	M.	F.	M.	F.		M.	F.	
I. di Como.	216,743	10	15	14	15	20	20	94	44	50	1 su 2305
II. di Varese	125,921	11	13	14	7	20	7	72	45	27	1 su 1748
III. di Lecco	111,987	17	11	30	17	43	18	136	90	46	1 su 823
		38	39	58	39	83	45	302	179	123	
	Totale	77		97		128					

PROVINCIA DI BERGAMO

(Abitanti 344,904. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 1379 ab.).

CIRCONDARJ	*Abitanti*	*Cretini*		*Semi-cretini*		*Cre-tinosi*		*Totale*	*Totale di*		*Rapporto*
		M.	F.	M.	F.	M.	F.		M.	F.	
I. di Bergamo . . .	198,598	5	10	22	16	23	35	111	50	61	1 su 1787
II. di Treviglio . .	95,462	12	15	12	12	14	16	81	38	43	1 su 1178
III. di Clusone. . . .	51,044	5	2	18	10	17	6	58	40	18	1 su 880
		22	27	52	38	54	57	250	128	122	
	Totale	49		90		111					

PROVINCIA DI CREMONA

(Abitanti 334,791. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 1036 ab.).

CIRCONDARJ	Abitanti	Cretini M.	Cretini F.	Semi-cretini M.	Semi-cretini F.	Cre-tinosi M.	Cre-tinosi F.	Totale	Totale di M.	Totale di F.	Rapporto
I. di Cremona . . .	160,062	18	4	21	13	46	[illegible]1	123	85	38	1 su 1301
II. di Crema	76.560	26	11	33	14	29	16	129	88	41	1 su 593
III. di Casalmàggiore	98,169	9	6	15	12	18	11	71	42	29	1 su 1382
		53	21	69	39	93	48	323	215	108	
	Totale	74		108		141					

PROVINCIA DI PAVIA

(Abitanti 113,467. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 1146 ab.)

CIRCOND.° UNICO	Abitanti	Cretini M.	Cretini F.	Semi-cretini M.	Semi-cretini F.	Cre-tinosi M.	Cre-tinosi F.	Totale	Totale di M.	Totale di F.	Rapporto
I. di Pavia	113,467	16	9	12	16	30	16	99	58	41	1 su 1146
	Totale	25		28		46					

PROVINCIA DI SONDRIO

(Abitanti 105,922. Rapporto proporzionale, 1 malato di cretinismo su 212 ab.)

CIRCOND.° UNICO	Abitanti	Cretini M.	Cretini F.	Semi-cretini M.	Semi-cretini F.	Cre-tinosi M.	Cre-tinosi F.	Totale	Totale di M.	Totale di F.	Rapporto
I. di Sondrio	105,922	100	80	91	54	104	70	499	295	204	1 su 212
	Totale	180		145		174					

Riassunto generale statistico dei Cretini di Lombardia.

	Cretini	Semi-cretini	Cretinosi	Totale	Abitanti di Lombardia	Rapporto proporzionale
Maschi . . .	514	561	779	1854	2,730,569	Un malato da cretinismo su 865 abitanti.
Femine . .	392	382	528	1302		
Totale	906	943	1307	3156		

(TAVOLA V.)

Centri di cretinismo

(I centri maggiori sono segnati da un asterisco)

PROVINCIA DI MILANO.

COMMUNI	*Popolazione*	*Numero degli individui affetti da cretinismo*
CIRCONDARIO I		
Crescenzago. . .	1568	13
*Turro.	287	3
Baggio	1228	7
*Cusago	1148	14
Settimo	2274	19
Trezzano . . .	1106	10
*Cavajone . . .	344	8
Lambrate . . .	1602	9
Liscate	1034	5
*Melzo	2354	36
Pioltello	1840	9
Segrate	538	4
Trucazzano . . .	1913	14
Pieve	1085	5
*Figino.	589	19
*Quinto Romano .	630	12
*Bisentrate . . .	249	4
Pozzuolo	1341	12
Bustighera . . .	452	4
*Mediglia	1185	19
CIRCONDARIO II DI LODI		
Boffalora. . . .	720	3
Gugnano. . . .	504	2
Pezzolo di Tavazzano	497	2
San Zenone . .	764	5
*Arcagna	277	6
*Cervignano . . .	826	15
Comazzo	1001	9
*Galgagnano. . .	473	7
*Isola Balba . . .	363	9
*Merlino	889	15
Montanaso . . .	547	3
*Quartiano . . .	847	11
Sordio	332	5
*Tribbiano . . .	614	10
Mairago	1829	14
Motta Vigana . .	586	3
Bargano	590	4
Ca dell'Acqua . .	489	3
Cazzimano . . .	615	4
Massalengo . . .	812	8
Mongiardino . .	333	2
Orgnaga	787	4
*Villanova . . .	1057	22
CIRCOND.° III DI MONZA		
Moncucco . . .	1046	5
*Vimodrone . . .	1126	17
Villanova . . .	382	3
Vergo.	726	4
Ceriano	864	4
*Copreno	770	8
CIRCONDARIO V DI ABBIATEGRASSO		
Albairate. . . .	2162	11
*Bareggio. . . .	2582	26
Bestazzo	471	2
Cisliano	1182	6
*Lugagnano . . .	1148	13
Bernate	1433	8
Bienate	773	4
Borsano	1084	6
Dairago	951	5
Villa Cortese . .	923	4
San Novo . . .	284	2
San Pietro Cusico	412	1

PROVINCIA DI BRESCIA

COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo
Circondario I		
Fiumicello . . .	2455	14
Nuvolento . . .	967	4
Caino	761	7
Concesio. . . .	1315	7
Virle	991	9
Dello	990	4
Cizzago	550	5
Comezzano . . .	648	5
Cossirano . . .	639	3
Paderno	717	4
*Inzino.	519	6
*Magno	216	3
*Bovegno	1856	21
*Collio.	2455	51
*Lodrino	710	16
Pezzaze	1700	13
Circond. II di Chiari.		
Castel Covati . .	1270	7
Castrezzato . . .	2242	15
*Barco	336	5
Gerola	663	5
Ludriano . . .	656	3
Orzinovi	5386	25
Roccafranca . .	1166	5

COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo
Circond. III di Breno		
*Artogne	1504	32
Bienno	1622	13
Esine	1502	7
Gianico	758	4
Niardo	818	5
Piano	1443	7
Prestine	518	4
*Cortenedolo. . .	654	7
Edolo	1797	17
*Incudine	627	7
Mu	760	5
*Sellero	732	9
Sonico	1634	9
Temù	422	4
*Villa d'Allegno .	364	4
Circond. IV di Salo'		
Goglione sopra .	720	5
Goglione sotto. .	924	5
Portese	559	5
Vobarno	1804	9
Casto	588	3
Lavenone . . .	809	5
*Levrange. . . .	448	11
*Livemmo. . . .	503	6
*Navono	362	4
*Ono	716	13
*Prato	509	4
Sabbio	1169	9

PROVINCIA DI COMO

COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo	COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo
CIRCONDARIO I			Cerro	318	2
			Barasso	624	3
Torno	725	3	CIRCOND. III DI LECCO		
Caversaccio . . .	449	5			
Drano	502	4	*Morterone . . .	380	5
*Tavorno	436	5	Ballabio superiore	486	2
*Rezzonico . . .	491	5	*Bajedo	222	9
Dosso del Liro .	713	3	Barcone	282	2
Dervio	704	5	Cremeno	704	4
Sveglio	540	4	*Introbbio . . .	808	31
Vestreno	447	2	*Pasturo	898	12
CIRCOND. II DI VARESE			*Taceno	491	6
			*Vimogno . . .	227	5
Oltrona	467	2	Cremella	620	4
Porto	569	4	Lomagna . . .	544	5
Grantola	446	2	Montevecchia . .	818	5
Veccana	891	4			

PROVINCIA DI BERGAMO

COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo	COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo
CIRCONDARIO I			CIRC.° II DI TREVIGLIO		
Orio	432	3	Morengo	963	18
Piazzo basso . .	267	2	*Boltiere	1180	23
Marne	226	2	Ciserano	1295	9
Branzi	759	5	CIRC.° III DI CLUSONE		
Carona	580	5			
Mezzoldo	613	3	Gromo	779	6
*Ornica	286	5	Lizzola	582	4
Piazzatorre . . .	494	5	Vilminore . . .	1012	8
*Ronco	571	23	Cazzano	301	2
Parzanica . . .	511	5	Volpino	1563	13
Tavernola . . .	698	5			

PROVINCIA DI CREMONA

COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo	COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo
CIRCONDARIO I			Zappello	854	5
			Vidolasco . . .	468	3
Robecco	2468	11	Rivolta	3850	18
Motta Baluffi . . .	1105	12	Spino	1098	5
Solarolo Monastirolo	897	6	CIRCONDARIO III DI CASALMAGGIORE		
CIRCOND.° II DI CREMA					
*Castelnuovo. . .	445	5	S. Giovanni in Croce	2044	12
Montodine . . .	2411	10			

PROVINCIA DI SONDRIO

COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo	COMMUNI	Popolazione	Numero degli individui affetti da cretinismo
CIRCONDARIO UNICO			*Chiuro	1378	23
			*Castello dell'Acqua	1041	18
*Berbenno. . . .	2370	26	*Boffetto	394	9
*Cajolo.	995	19	*Acqua e Tresivio .	1319	26
*Castione	270	21	Grossotto . . .	1954	12
*Cedrasco . . .	287	20	*Lovero . . .	1071	11
Lanzada	880	4	*Mazzo.	1239	30
*Pendolasco . . .	613	8	*Sernio	886	25
*Postalesio . . .	640	14	Sondalo	3001	16
*Bormio	1684	25	*Teglio	5744	45
Piuro	1659	7	Tirano	5378	21
Ardenno	2031	10	*Tovo	413	19
Cosio	1666	11	*Campovico . . .	536	13
Gerola	1057	5	*Dazio	479	10
Plateda	898	8	Vervio	869	5

PROVINCIA DI PAVIA

COMMUNI	*Popolazione*	*Numero degli individui affetti da cretinismo*	COMMUNI	*Popolazione*	*Numero degli individui affetti da cretinismo*
CIRCONDARIO I			*Torradello . . .	237	4
			Torrino	335	5
Corpi Santi . .	5315	24	Spirago	484	2
Castel Lambro .	308	2	Vivente	422	2
*Pissarello . . .	254	5	Torre d' Arese. .	690	10

Qui amiamo aggiungere il riassunto della tavola compilata dall'egregio dottor Lombroso (op. cit.) sopra indagini da lui fatte in alcuni punti di Lombardia, un par d'anni anteriormente alle ricerche della Commissione lombarda. Questa tavola, oltre additare il movimento de' cretini probabilmente avvenuto in alcune località, segnala qualche centro di cretinismo che non ci era stato notificato; a mo' d'esempio Bagolino, del quale noi avevamo avuto incomplete notizie, pel trasloco di uno dei medici di quel villaggio, avvenuto appunto quando si dovevano compilare le tabelle statistiche per la Commissione.

Pavia	1 cretino	per	500	ab.	Pasturo	1 cretino	per	200	ab.
Treviglio	1	»	129	»	Chiari	1	»	315	»
Rivolta	1	»	105	»	Collio	1	»	65	»
Cassano	1	»	63	»	Bovegno	1	»	120	»
Maleo, Castiglione e Cavacurta	1	»	290	»	Albignano	1	»	200	»
					Castrezzato	1	»	347	»
					Lumezzano	1	»	130	»
Artogne	1	»	40	»	Travagliato	1	»	153	»
Piano	1	»	175	»	Trucazzano	1	»	66	»
Gianico e Darfo	1	»	160	»	Bagolino	1	»	40	»
					Vobarno	1	»	135	»
Introbbio	1	»	50	»	Rovato	1	»	968	»
Taceno	1	»	66	»					

DELLE FRENOPATIE CONSIDERATE PATOLOGICAMENTE IN GENERE E IN ISPECIE; *del dottor* CARLO LIVI, *professore di medicina legale nella R. Università di Siena.*

(*Continuazione della pag. 149*).

Elemento morboso significato dalla lesione della facoltà pensante o del raziocinio. — Veduto come soffra e disordini per nevropatia la facoltà che sente, che ama, che vuole, vediamo come soffra e disordini la facoltà che pensa e ragiona. Qui è il raziocinio, il giudizio, l' intelletto propriamente detto che erra; e erra in una idea, in una serie d' idee, tutte strane, assurde, irragionevoli, che il malato non può allontanare e che anzi ritiene per vere e reali. Avete mai provato, per esempio, nel sonno e anche nel dormi-veglia, ad essere perseguitato per tutta una notte dal pensiero d'una cosa? È ordinariamente un pensiero futile, vano: e pure nella sua vanità vi angustia l'anima, la coarta e vi si grava sopra in guisa che ella non può sottrarsene un momento. Il simile credo avvenga nelle lesioni del raziocinio. Queste o esistono come epifenomeno nelle nevropatie complesse insieme con la lesione di altre facoltà; o sivvero come fenomeno d'una semplice nevropatia. I frenologi chiamano quest' ultima specie di mentale malattia *monomania intellettiva, delirio parziale, delirio circoscritto, monodelirio.* Io, perchè la lingua italiana mi presta una parola convenientissima, e d' uso comune, la chiamerò *fissazione.*

Si è domandato anche qui, se poteva esistere un' idea morbosa talmente isolata e indipendente nel pensiero, da non ammorbare tutta la facoltà pensante e le altre ancora. E qui io mi riporto a ciò che dissi in genere sulle monomanie. Monomania intellettiva senza un qualche disturbo *consensuale*, nella facoltà medesima raziocinante o nelle altre facoltà, non la potremmo ammettere. Non la ammettiamo in principio, perchè per noi è canone psicologico l' unità sintetica dello spirito umano: non la ammettiamo in fatto, perchè di quante fissazioni ci venner sott' occhio, guardando bene addentro, sempre qualche mor-

boso riflesso nelle altre facoltà lo abbiamo trovato. Che se anche nol trovassimo, lo spirito umano ha tali recessi cupi e impenetrabili, che nessuno potrebbe dire mai d'avere tutto esplorato e conosciuto. Quante allucinazioni, e frenesie, e smanie, e fissazioni non rimasero per mesi ed anni sconosciute, finchè non si tradirono per un atto esterno, o da loro medesime si confessarono con la parola? Nel più de' casi però la fissazione diffonde visibilmente nelle idee prossime, ed anche fuori della facoltà medesima, un'amosfera direi nebbiosa d'errore, che va diradando sempre più con l'allontanarsi dal centro morboso. Il Bonucci con viva similitudine paragona il disturbo che fa nel pensiero umano una fissazione morbosa, al commovimento che sveglia nell'acqua il gettare d'un sasso, commovimento che si dilata intorno intorno, e nel dilatarsi scema e svanisce. Altri invece paragonarono la fissazione a un pomo guasto e corrotto in mezzo a pomi sani, che a lungo andare finisce per guastarli e corromperli tutti.

Il segno patognomonico della fissazione morbosa (e la parola italiana mi pare renda veramente il concetto) è la tenacità con cui, nella sua assurdità e stranezza, si è infissa nella convinzione del malato. Il malato soggetto a fissazione è, or sì or no, calmo e tranquillo, secondochè la idea gliel permette, ma sempre composto, assestato e regolare assai negli atti, assennato nel discorso. Le fissazioni sono difficili a sradicarsi, perchè sembra in certo modo che il malato con la parte sana della ragione si faccia a ribadire l'idea morbosa. Hanno perciò andamento uniforme e continuo, raramente intermittente; cambiano sì di oggetto, ma lasciano raramente il malato; e quando non cadono in demenza, siccome poco danneggiano il fisico, accompagnano ben di sovente il malato nella più tarda vecchiaia fino alla tomba.

Alcuni frenologi confondono con le fissazioni, con le lesioni cioè della facoltà raziocinante, gli allucinamenti e le illusioni, che sono come vedemmo le lesioni della facoltà sensitiva. È vero che molte volte un'idea falsa trae origine da una falsa sensa-

zione, e le false idee si immischiano, si compenetrano così con le false sensazioni, da non sapere chi nascesse prima chi dopo, e quale fosse causa od effetto, come si vede nelle forme miste e complesse delle frenopatie. Ma noi qui intendiamo parlare solo delle nevropatie, rappresentate semplicemente dalla lesione della facoltà pensante.

Le fissazioni morbose possono essere tante, quante le idee strane e fantastiche che possono germogliare nella mente umana. Le più consuete traggono origine dai tre subietti principali che esercitano l'umano pensiero, Dio, il me, il mondo esteriore.

Il pensiero religioso, in tempi di maggior fede, ma anche di maggiore superstizione, dava origine a molte fissazioni, che oggi si sono rese più rare e miti, e una volta infierivano quasi a mo di contagio e epidemia. Nate dall'ignoranza e da false credenze, erano fatte segno alle ire della Santa Inquisizione, la quale si sfogava su' poveri malati con un furore che parea, ed era veramente vendetta brutale.

La fissazione religiosa comprende le tre varietà seguenti, di cui la prima è rimasta oggi più frequente, la *teomania*, la *demonomania* e la *demonolatria*. Nella teomania i malati si credono Dii, angioli, profeti, santi e in comunicazione col Cielo. In fondo la teomania è una specie di *monomania ambiziosa*, anzi il punto culminante di essa. Nella demonomania il malato crede di esser tradito alle potenze infernali; e qui veramente parole, affetti, gesti consonano con l'idea dominante e prendono sovente forma maniaca. Viene indi la demonolatria, forma oggidì quasi perduta, nella quale il malato rende un culto particolare al demonio, ed in virtù sua si crede padrone degli elementi, possessore di grandi tesori, capace di portarsi invisibilmente da un luogo all'altro, e simili fantasticherie. Era appunto la demonolatria che tra le varie fissazioni religiose imperversava in altri tempi nelle moltitudini ignoranti e superstiziose; erano infermi di cotesto male che facevano il pascolo più gradito a' roghi del Santo Uffizio.

Oggi che l'attrito de' sociali interessi e della vita pubblica s'è di tanto accresciuto, oggi che l'uomo sente tanto più sè medesimo e la propria potenza, le fissazioni ambiziose han sopravanzato le religiose. Non sono le apprensioni della vita futura, ma le cure della presente; non sono i demoni, ma il me che affatica e tiranneggia l'umano pensiero. Visitando un Manicomio, è facile l'imbattersi in qualche generale o ministro, o re, o imperatore, o loro parente, o confidente. Da quattro anni a questa parte veggo di quando in quando il Manicomio aprirsi a qualche nuovo Garibaldi, o a qualche generale o figlio di Vittorio Emanuele, o di Napoleone.

Altre volte invece l'amore stravolto di sè porta i malati a credersi vittima dell'altrui persecuzione e malignità. Cotesti nelle persone che stan loro dattorno veggono facilmente spie, traditori, avvelenatori, assassini, gente che ha insomma mandati segreti da compiere sulla loro persona. Qui la lesione del pensiero facilmente si apprende o si compenetra con la lesione del sentimento, e il malato cade in lipemania.

Io ho avuto in cura un tale di civile condizione, di discreta coltura e costumatissimo, che si credeva vittima delle persecuzioni segrete d'un medico, venerando per canizie, ma più per dottrina e per una vita onorata e operosa. Ma ciò a nulla valeva pel mio malato, il quale anzi nella canizie non vedeva che un segno di senile caparbietà, e nelle opere benefiche non altro che ostentazione e ipocrisia. Il malato leggeva libri e giornali continuamente, manteneva frequentissima corrispondenza, parlava e ragionava assestato ed arguto quanto altri mai: purnonostante era perseguitato da questa particolare fissazione. — *Cotesto vecchio*, egli mi diceva, *ha lo strumento del senso: è con lo strumento, che egli dissesta i miei affari, attraversa ogni mia intrapresa, insomma non mi dà bene nè pace.*

Domandato che era questo strumento del senso: *è inutile*, mi diceva, *che io mi provi a descriverglielo: non lo può sapere che chi l'ha o lo prova.* Dapprima non s'era rimasto, con lettere

supplichevoli, con raccomandazioni, con intromissione di persone autorevoli, poi con minaccie e ricorsi ai Tribunali, di distorre il vecchio feroce da coteste ree macchinazioni: tutto invano. Egli è andato ad appostarlo per le vie ov' era solito passare, risoluto con l' arme alla mano domandar ragione di tali iniquità e farsi giustizia da sè. Fortuna volle che simile incontro non avvenisse mai: se avveniva, se l' errore della mente inferma spingeva la mano, il medico avrebbe avuto un malato da patrocinare, non la legge un reo da punire.

Le fissazioni che traggono origine dal mondo esteriore possono variare infinitamente, secondo la infinita varietà degli oggetti. Le fissazioni erotiche non sono le meno frequenti, nelle quali i malati credono d' essere il sospiro, l' amore d' una data persona, o si dicono fidanzati, sposi, o genitori, ecc. Altri malati si fissano in certi spropositati progetti di riforme sociali, di riordinamenti politici, che deono cambiare affatto la faccia del mondo, di imprese commerciali vastissime, di fabbriche sterminate, o di invenzioni scientifiche che deono capovolgere tutto lo scibile. Qui ci si sente l'alito del secolo innovatore e riformatore, come in altri tempi lo spirito del secolo superstizioso e ignorante svaporava nelle demonomanie e demonolatrie. Altri malati smarriscono la idea di certe relazioni necessarie o convenzionali delle cose, e vi sostituiscono relazioni nuove e arbitrarie. Quel pazzo antico che credeva, tutte le navi che arrivavano al Pireo venissero per lui ed a lui appartenessero, era uno di questi. Una mia malata, per esempio, crede che il mercoledì e il giovedì sieno il venerdì e il sabato della settimana, nè vuol lavorare di venerdì perchè questo giorno per essa è domenica.

Ma anche in molte di queste fissazioni che riflettonsi sulla natura esteriore, il pensiero egoistico di sè è il centro da cui s'irradia ed a cui converge ogni morboso momento dell'animo. Anzi secondochè la fissazione include un' idea seconda od avversa all'amor proprio, la parte affettiva dell'animo rimane commossa

di piacere o di dolore; e questo morale commovimento che le idee, immote (dice il Bonucci) come sono sempre in lor natura e serene, di per loro medesime non potrebbero dare, si vede tanto maggiore, quanto più l'idea s'imparenta con qualcuno degli affetti più vividi dell'anima umana. Così non è raro vedere la fissazione religiosa e l'ambiziosa prendere anche della natura frenetica o sentimentale, secondochè in esse il me diviene passivo di mali o fautore di beni. Siccome però la lesione del sentimento in questo caso è secondaria, e puramente consensuale della lesione della facoltà pensante, così la non prende mai il di sopra, salvochè non esistano forti disposizioni nell'indole soverchiamente passionata ed affettuosa dell'infermo.

Riassumendo dunque dico, che le facoltà elementari, primitive dell'anima umana essendo quattro, quattro sono i modi elementari primitivi delle frenopatie; le facoltà, essendo maniere diverse di esercitamento dinamico del principio spirituale, dicono necessariamente o *parti varie* dell'organo cerebrale che servono di materiale strumento ai vari modi del pensiero, o *condizionamenti molecolari diversi* della cerebrale sostanza. Se sia giuoco di parti, e quali coteste parti sieno, se sia giuoco di molecolari atteggiamenti, e quali, per ora nol sappiamo davvero, e chi sa se il sapremo giammai. In qualunque modo però, la lesione morbosa delle facoltà psichiche non può derivare che da una lesione patologica materiale o di coteste parti, o di coteste molecolari attitudini dell'organo cerebrale. Ora la natura intima di cotesta lesione primigenia ci è ignota: non la possiamo conoscere sensatamente, conviene apprenderla dal fenomeno. La lesione della facoltà è un fenomeno che ci riporta ad una nevropatia, ad un ente morboso occulto di cui sappiamo la esistenza, non la natura. Che è una entità patologica *essenziale*, indipendente, lo prova che può esistere di per sè isolata, di per sè compiere il suo corso, che ha una fisonomia fenomenica propria e identica (salve certe modalità) in tutti i casi. Che è una entità patologica *materiale*, lo prova il corteggio de' fenomeni somatici che

più o meno gravi accompagnano il disordine psichico. Che poi è una malattia *nervosa* e specialmente *cerebrale*, lo prova la grande prepotenza in essa delle cause dinamiche, la grande prevalenza de' fenomeni psichici, la grande efficacia de' rimedi morali, e i dettami sebbene imperfetti della stessa notomia patologica.

Tutti questi elementi morbosi possono esistere isolati, o aggruppati tra loro in modo e gradi diversi. Un elemento morboso solo fa la *monomania* o *monofrenia*, la quale come dicemmo è una nevropatia significata dalla lesione *primitiva diretta* d'una facoltà sola, capace però di offendere *secondariamente* le altre facoltà. Quando poi più facoltà sono offese primitivamente, non consensualmente, ad un tempo, lo che vuol dire quando più elementi morbosi si accozzano assieme, abbiamo allora le *forme complesse*, le frenopatie miste, che io chiamerei, se mi fosse lecito, *polifrenie*.

Ma nelle monofrenie la lesione delle facoltà inclina, siccome vedemmo, più facile e di sovente a un pervertimento, anzichè a infievolimento od esagerazione di potenza, mentre nelle polifrenie è più facile a vedere l'inverso. Direi, se mi è permessa la frase, che nelle monofrenie ricorre più spesso l'alterazione di qualità; nelle polifrenie l'alterazione di quantità. Di qui due generi principali diversi delle polifrenie, secondochè in esse le potenze spirituali dell'anima patiscono eccitamento od esagerazione, o sivvero infievolimento ed annientamento: di qui due tipi principali il tipo *maniaco* o le *iperfrenie*, e il tipo *demente* o le *afrenie*. Fra questi intercede il tipo *lipemaniaco*, il quale se per una parte si erige con un affetto morbosamente esaltato, per l'altra comprime e soggioga quel che nell'anima si trova dattorno.

Sì nella mania come nella lipemania, c'è sempre un fenomeno radicale, prevalente, di cui tutti gli altri non sono che secondari e satelliti: e cotesto fenomeno è sempre una lesione della sensività morale, è sempre un affetto, una passione morbosa: con

questa differenza, che nella lipomania l'affettópre valente assorbe, come dicemmo, costringe, concentra in sè stesso tutti gli altri affetti, tutte le altre facoltà, e quelli e queste paralizza; nella mania invece, affetti e facoltà vengono eccitati e sfrenati a un divagare cieco, a un imperversare senza limiti e senza legge. Quella si potrebbe chiamare tirannide che lega, ammutisce, soggioga; questa, licenza, anarchia che dissolve e disordina. Ambedue, tirannide e anarchia, cioè lipemania e mania posson condurre al disfacimento totale della ragione, alla demenza, ma più facile quella che questa; più facile ritornare all' ordine, alla salute dallo sconvolgimento che dalla immobilità. Anche i manicomi sono speglio della società, e possono essere scuole di vita politica. (*Continua*).

Di un tumore a fibro cellule degli emisferi cerebrali — *per* GIULIO BIZZOZERO, *incaricato dei lavori di assistente nel laboratorio di patologia sperimentale nella R. Università di Pavia.*

La fisiologia e la patologia del cervello non ci sono ancora del tutto conosciute. La dimora del pensiero è un edificio così vasto, così complesso, che non è meraviglia se alcune sue parti siano ancora immerse nella oscurità.

Noi sapiamo poco delle forme istologiche e del modo di raggruppamento degli elementi nervosi, sapiamo ancor meno dei loro mutamenti chimici; di conseguenza la cognizione esatta ed intera delle loro funzioni è ancora un desiderio.

Nè possiamo qui metterci sulla via lunga, ma sicura, dell' esperimento.

Le vivisezioni che guidarono i fisiologi nella ricerca delle funzioni degli altri organi e degli altri sistemi del corpo, gettano una luce troppo fioca ed incerta sull' ufficio fisiologico delle varie parti dei centri nervosi. I risultati che se ne ottengono dai diversi sperimentatori sono spesso, non che incostanti, contradit-

torj (1), perocchè dovendo agire su parti piccole, delicate, complicatissime, una piccola inavvertenza può essere fonte di gravissimi errori, un insignificante fenomeno può dar luogo alle più false teorie.

E poi l'uomo, l'animale intelligente per eccellenza, il quale solo potrebbe con manifestazioni esterne darci esatti ragguagli dello stato subiettivo del suo organismo, l'uomo sfugge alle nostre dirette indagini, sicchè ci è forza aspettare che la natura, agendo da inesperto vivisettore, ci dia con scarsa mano dei casi di lesioni del cervello o legate con altre di specie diversa, o diffuse confusamente a diverse regioni nervose, rendendoci così impossibile il determinare quali siano li effetti veri del disordine cerebrale, e quali siano le conseguenze delle sue complicazioni. Di qui la necessità che ognuno il quale scruta severamente nei cadaveri i misteri e le alterazioni della vita, studj ancora più profondamente come viva e come ammali il cervello, cercando di riannodare le alterazioni del centro volitivo colle morbose manifestazioni degli organi che immediatamente ne dipendono. — Finchè riuniti copiosi materiali, e presti all'opera, qualche ardito ingegno con una sintesi elevata e sicura li riunisca; e, collegando la volontà alla forza, il pensiero all'azione scriva le preziose pagine di una *Storia fisiologica e patologica dei centri nervosi.*

Il caso che io presento non è tanto interessante pei sintomi

(1) Mi basterà citare un caso solo, dei tanti che potrei riferire onde dimostrare come a lesioni materiali di parti del cervello stimate necessarissime alla vita non si accompagnino sempre i corrispondenti fenomeni morbosi. I fisiologi determinarono con numerose esperienze che la lesione dei corpi striati produce un irrefrenabile moto di progressione; ora il dott. Gemelli trovò nel cadavere di una donna morta dopo 10 mesi di malattia circa 200 cisticerchi negli emisferi cerebrali, e 18 *per ciascuno dei corpi striati*, senza che l'ammalata prima della morte avesse offerto sintomi di lesione della motilità. (*Annali Univ. di Med.*, pag. 390. novembre, 1857).

clinici, quanto per la natura dell' affezione, la quale è abbastanza rara negli annali degli anatomici. Ed io debbo innanzi tutto renderne grazie al dott. Frua, medico primario all' Ospizio dei Trovatelli in Milano, dalla cui squisita gentilezza ottenni tutti li schiarimenti necessarj alla esatta conoscenza dello svolgimento del processo morboso, avendomi fornito di una minuta storia clinica della malatia.

N. N., d' anni 6, entrò nella infermeria dell' Ospizio dei Trovatelli addì 12 aprile 1864. — Presentava cefalea ed amaurosi completa d' ambo li occhi, le quali duravano già da più giorni. Intelligenza e sensibilità cutanea intatte. Febre. Pupille dilatate, ma, ad onta della cecità perfetta, ancora mobili all'azione della luce. Nessuna visibile alterazione della cornea, della retina e delle altre parti dell' occhio. Leggiere convulsioni cloniche di tutto il corpo, più marcate a sinistra che a destra. Sonnolenza quasi continua; camminando, il passo incerto più che a cieco non si convenga. Ventre molle; incontinenza di orine. — Sospettandosi una affezione congestiva od infiammatoria del cervello si applicarono sanguisughe alla nuca e senapismi alle gambe.

14 Aprile. Ottusità d'intelligenza; sonnolenza continua; di tratto in tratto lamenti; pupilla meno dilatata; prurito al naso; polso più regolare, meno frequente. Si ripetono le sanguisughe.

15 detto. Convulsioni cessate; cefalea forte, continua; pupilla discretamente mobile; poco dilatata.

16 detto. Subdelirio; febre; cefalea. (Calomelano 20 centigr.).

17 detto. A sinistra di quando in quando moti convulsivi e coreici.

22 detto. Convulsioni toniche generali. Assopimento.

23 detto. Assopimento continuo. (Vescicante alla nuca).

27 detto. Coma.

5 Maggio. Coma continuo. (Sanguisughe al capo).

6 detto. Polso celere. Coma molto diminuito.

7 detto. Coma cessato. Intelligenza quasi normale.

10 detto. Ritornano il sopore e le convulsioni. Febre.

22 detto. Coma profondo. Febre viva. Paralisi della palpebra superiore sinistra.

23 detto. Sopore continuo. Di quando in quando convulsioni. Palpebra superiore sinistra abbassata, pupilla dilatata.

27 detto. Intumidimento del lato sinistro della fronte e della faccia.

29 detto. Afonia. Solo rare voci inarticolate.

4 Giugno. Sopore. Forte contrazione dei flessori dell' avambraccio.

6 detto. Sopore. Continua contrazione dei flessori degli arti superiori; impossibilità a deglutire.

18 detto. Continua ancora la contrazione vigorosa dei flessori degli arti superiori ed inferiori. Emaciazione. Sporgenza degli occhi.

23 detto. Continua flessione degli arti. Coma. Febre. — Muore alle 11 pomeridiane.

Autopsia 34 ore dopo la morte. — Corpo emaciato; pelle giallastra; forte flessione di tutte le estremità.

Capo. — Meningi injettate alquanto di sangue venoso; duramadre e circonvoluzioni normali. La superficie esterna della massa encefalica pure normale. Tagliando orizzontalmente l' emisfero sinistro un po' più in alto del livello superiore del corpo calloso, si scorge che nel suo terzo anteriore, specialmente verso la parte centrale, la sostanza bianca è sostituita da un tessuto più duro e di un color rossigno, il quale va rendendosi più intenso specialmente verso la periferia. Questo tessuto non giunge fino a toccare la sostanza grigia, ma ne è separato da un grosso strato di sostanza bianca che presenta colore e consistenza normale. Verso il centro di questo tessuto morboso notasi una cavità della grossezza di una noce avellana, ripiena di liquido torbido. — Qua e là nelle parti periferiche del tessuto neoplastico notansi dei pezzettini di sostanza bianca di colore ancora normale, ma al tatto più molle e più facilmente spappolabile. I ventricoli laterali molto dilatati da una raccolta di siero limpido; però le loro pareti, i talami ottici ed i corpi striati di colorito e di sodezza normale.

Li organi contenuti nel cavo *toracico* e nell' *addominale* non presentano alterazioni. Solo si nota la ipertrofia e la tubercolosi

delle ghiandole mesenteriche, in molte delle quali la materia tubercolare è già passata alla degenerazione calcarea.

Esame microscopico. — Il tessuto morboso che si sostituì alla sostanza bianca del terzo anteriore dell' emisfero sinistro, ha per elementi costitutivi: 1.° *Vasi sanguigni* numerosi e generalmente vuoti; cominciando dai vasi capillari, e andando fino a quelli di 0,06 e più di diametro, scorgonsi le loro pareti rigide, trasparenti, amorfe, quasi fossero costituite da membrane aniste come quella di Descemet o del follicolo dei peli (fig. 1.ª). Non vi si riscontrano forme di cellule epiteliche o muscolari; solo l'acido acetico concentrato, mentre fa impallidire la sostanza fondamentale, fa spiccare qua e là dei nuclei allungati a bastoncino. La tintura di jodio e l' acido solforico non producono la caratteristica reazione amiloide. 2.° Di *cellule fusiformi* (fig. 2.ª), costituite dalla membrana cellulare, da una scarsa materia trasparente, finamente granulosa e da un nucleo. I nuclei di una grossezza poco minore di quella dell' intera cellula, sono di forma ovale, della lunghezza di 0,010—0,015, della larghezza di 0,006—0,008, e contengono assai sovente un nucleolo immerso in granulazioni più numerose e più grosse di quelle delle cellule (fig. 3.ª). Dai due capi delle cellule partono due prolungamenti sottili, flessuosi e così lunghi da attraversare talora tutto il campo del microscopio. Dall' intreccio delle cellule e dei loro prolungamenti risulta un tessuto abbastanza compatto che costituisce la parte principale della neoplasia (fig. 4.ª). Coll' acido acetico concentrato scompajono la membrana delle cellule e le granulazioni, rimanendo solo palesi i contorni dei nuclei, i quali però, a più prolungata azione dell' acido, vanno impallidendo fino a diventare perfettamente invisibili. — In alcuna preparazione più fortunata delle altre, nuotanti nel liquido aggiunto al preparato trovai delle cellule fusiformi a 2 o 3 nuclei; erano però così scarse che non saprei attribuire a scissione cellulare lo sviluppo delle numerose cellule costituenti il tumore (fig. 5.ª).

In alcuni pochi punti della neoplasia, e specialmente nelle pareti della cavità già notata in corrispondenza del centro del tumore il tessuto, anche all' esame microscopico è più molle, spap-

polabile e biancastro. Il microscopio ce ne dà la ragione; le cellule fusiformi non si mostrano più così nette, cosi spiccate; i loro prolungamenti si rompono, la membrana cellulare si lacera e finalmente rimangono liberi i nuclei ora ovali, ora rotondi, ancora resistenti all' acido acetico ed immersi in un detritus di fine granulazioni. I vasi sanguigni perdono la loro trasparenza e coperti di finissimi granuli rifrangenti fortemente la luce, si dimostrano in piena degenerazione adiposa (fig. 6.ª).

Il liquido torbidiccio contenuto nell' escavazione centrale trovasi constare in massima parte di cellule fusiformi frantumate, di granuli adiposi, di fibre di connettivo e di scarse gocciole di mielina. Pare quindi che l' escavazione non esprima altro che un rammollimento del tessuto morboso con conseguente formazione di una cavità contenente il detritus risultante dall' atrofia e dalla degenerazione grassa delle cellule.

Finalmente le porzioni di sostanza midollare trovate alla periferia del tessuto neoplastico, benchè ancora del colore normale, pure non presentano traccie di fibre nervose, nè di alcuno degli elementi fisiologici che dovrebbero costituirle; constano semplicemente di fine granulazioni, di gocciole adipose, e, più che tutto, di goccie di mielina (fig. 7.ª). Non sono quindi che l' espressione dell' atrofia della sostanza nervosa prodotta dal progrediente sviluppo del tessuto morboso.

In questo caso le manifestazioni morbose trovarono una sufficiente spiegazione nelle alterazioni anatomiche trovate nel cervello. — Probabilmente lo sviluppo del tessuto neoplastico ed i disturbi di circolazione, che ne saranno stati la immediata conseguenza, determinarono la raccolta di siero nei ventricoli laterali. La pressione poi esercitata da questo siero sui corpi striati e sui talami ottici, e la distruzione della sostanza cerebrale per l' ingrandirsi del tumore, cogli effetti mecanici derivanti dalla sua presenza e dal suo rapido crescere in organi così importanti e delicati, ci spiegano tanto la cefalea, le convulsioni cloniche e le permanenti contratture, quanto l' intumidimento della

faccia, l' amaurosi bilaterale e la procidenza della palpebra superiore sinistra. Noi possiamo per ultimo trovar la causa degli accessi intermittenti di coma nelle iperemie che molto probabilmente di tratto in tratto si destarono intorno al tumore; imperocchè progredendo questo continuamente, ed invadendo nuove regioni del cervello, il sangue che non poteva più passare pe' suoi soliti vasi compressi dallo straordinario moltiplicarsi delle cellule morbose avrà dovuto di necessità, per le leggi di circolazione collaterale, crescere la pressione nei vasi delle regioni ancor sane circondanti il tumore, dando origine alla iperemia e alle sue consecutive manifestazioni. E di ciò è prova l' avere il coma talora rimesso di forza all' applicazione di sanguisughe ai processi mastoidei.

V' hanno però due fatti di cui, ch' io mi sapia, da altri che li osservarono non si seppe dare ancora una valevole spiegazione. Voglio dire delle convulsioni cloniche che si manifestarono con maggior forza a sinistra che a destra, mentre il prolasso della palpebra e l' alterazione morbosa erano pure a sinistra, contrafacendo così alle leggi delle *influenze crociate*; e della mobilità dell' iride anche dopo la completa cecità (1). — Io non potrei qui porre che delle ipotesi più o meno probabili, ammettere delle nuove e complicate azioni riflesse, le quali ora diventarono il rifugio di predilezione di molti fisiologi allorchè cercano la esplicazione di un fatto o per lo stato della scienza o per sua stessa natura inesplicabile. — Non val forse meglio confessare addirittura la nostra ignoranza piuttostochè dar libero corso alla imaginazione, col pericolo di essere poi richiamati ad una disgustosa realtà da una nuova scoperta?

Dal punto di vista anatomico noi ci troviamo dinanzi ad una

---

(1) La mobilità dell' iride nella perfetta amaurosi venne pure osservata dall' egregio dottor Ambrosoli e da lui descritta nella diligente sua *Storia di un tumore cerebrale*, ecc. (*Gazz. Med. Ital. - Lomb.*, 1857, p. 169 e 189).

di quelle produzioni che per la loro intima struttura corrono sotto il nome di *tumori fibro-plastici* o di *sarcomi*. Il nostro tumore però si distingue dalla maggior parte di altre simili produzioni che si riscontrano nella cavità cranica, per ciò che mentre queste hanno generalmente per punto di partenza le meningi ed i loro prolungamenti, egli si era sviluppato a spese della stessa sostanza cerebrale.

Queste neoplasie venivano un tempo da molti anatomici confuse col *tubercolo del cervello* trovandosi qua e là porzioni del loro tessuto rammollite e prese da degenerazione grassa, sicchè al microscopio il detritus di cellule e di granulazioni dava una lontana idea della materia tubercolare. L' errore stava in ciò che essi consideravano il tumore solo nella sua epoca di regressione. È noto che li elementi morfologici che più non funzionano, sia perchè le loro condizioni di nutrizione sono alterate, sia perchè sono arrivati all'ultimo stadio del loro sviluppo, subiscono generalmente la degenerazione grassa prima di distruggersi. Il sarcoma del cervello soggiace a questa legge generale e dopo una vita più o meno lunga, le parti più compresse o più vecchie si trasformano in una poltiglia costituita specialmente da granulazioni adipose, ultimi residui della distruzione dei loro elementi morfologici. Nè da ciò segue che gli si possa applicare il nome di *tubercolo*; perocchè allora bisognerebbe estendere questa denominazione a quasi tutti i tessuti patologici i quali, percorse le fasi di sviluppo loro assegnate dalla natura, terminano la vita in modo analogo a quelle del sarcoma del cervello.

I sarcomi cerebrali venivano pure prima del 1847 confusi col *cancro* e collo *scirro* del cervello. Siccome per la delicata natura e per la importanza dell' organo nel quale cresce, il cancro del cervello non può raggiungere il suo completo sviluppo, ed il paziente soccombe prima che il pervertimento di nutrizione si sia difuso alle ghiandole linfatiche e sia avvenuta la riproduzione del tessuto neoplastico in altri organi del corpo, così li anatomici, non sussidiati nè dai sintomi clinici, nè dai

soccorsi della istologia, mettevano in una stessa classe tanto il sarcoma che il cancro. Virchow pel primo nel 1847 in una sua Memoria *sullo sviluppo del cancro* tracciò diligentemente i caratteri distintivi tra questo ed il tumore fibro-plastico del cervello, e d' allora in poi queste due alterazioni, benchè spesso identiche nella loro manifestazione esterna, ebbero posto separato nella storia della anatomia. Dopo Virchow altri riscontrarono dei tumori fibro-plastici nelle diverse parti del cervello; Wagner (1) descrisse un tumoretto molle, gelatinoso, contenente corpuscoli di connettivo trovato in vicinanza alle eminenze quadrigemine. Leubuscher (2) ne trovò uno simile della grossezza di un pomo in vicinanza del talamo ottico destro. Grohe (3) riscontrò in un uomo morto con sintomi di malatia cerebrale due cisti che partendo dal ventricolo laterale destro si approfondavano nella sostanza bianca dell' emisfero corrispondente; dal punto di unione delle due cisti sorgeva un tumoretto della grossezza di una ciliegia costituito da cellule fusiformi di connettivo ad uno o più nuclei ed immerso nella sostanza cerebrale rammollita. Altri casi vennero trovati da Rokitansky (4) e da Friedreich (5). Il prof. Sangalli nella sua diligentissima *Storia clinica ed anatomica dei tumori* (6) cita pure tre casi di tumori fibro-plastici del cervello; nel primo si trattava di una produzione gelatiniforme della parte inferiore del ventricolo laterale destro; nel secondo di un tumore della grossezza di un pomo rivestito da una esile membranella, aderente alle meningi e cresciuto nella metà anteriore dell' emisfero sinistro; nel terzo di un tessuto neoplastico della grossezza di un uovo di gallina che dal pavimento del 4.° ven-

---

(1) *Arch. für path. Anat.* Vol. 8.
(2) Ibid. V. 13.
(3) Ibid. V. 22.
(4) *Handb. der path. Anat.*
(5) *Beitr. zur Lehre von den Geschw. innerhalb der Schädelhöhle.*
(6) Pavia, 1860. V. II, p. 178.

tricolo si estendeva e si approfondava nella sostanza dei lobi del cervelletto.

Nella maggior parte di questi casi però il tessuto morboso era involto da una fina membranella di connettivo che lo separava dalla sostanza cerebrale, o aveva per punto di partenza l'ependima dei ventricoli; circostanze queste che non si osservarono nel tumore da me descritto, il quale si era sviluppato nel centro della sostanza bianca, e non ne era limitato che molto imperfettamente. Un caso però che fa riscontro abastanza esatto col mio si è quello descritto da Arlidge (1), il quale in un uomo di 86 anni potè esaminare un tumoretto del diametro circa di un pollice, giacente nell'emisfero destro, limitato inferiormente ed internamente dal corpo striato, mentre superiormente ed esternamente arrivava fin quasi alla superficie del cervello; era abastanza consistente, di colore bruno oscuro non uniforme, non nettamente limitato e circondato da sostanza cerebrale rammollita: al microscopio si trovò costituita da cellule finamente granulose e nucleate immerse in un tessuto fibrillare.

Nel tumore da me descritto si ha un nuovo fatto per confermare una legge già espressa dal prof. Sangalli nella sua opera *Sui tumori* e da lui stabilita con numerose osservazioni. Egli difatti scrive (2): « In più luoghi di quest'opera ho detto e provato che i tessuti morbosi ritraggono gran parte delle particolarità di loro struttura da quella dell'organo affetto », e fa seguire queste parole dalla descrizione di un caso di cancro del cervello in vicinanza della sostanza grigia, in cui le cellule morbose colle loro colossali dimensioni e coi loro numerosi prolungamenti ricordavano le forme delle cellule nervose ipertrofiche. Nel sarcoma da me trovato, il tessuto morboso che si sostituì al tessuto fisiologico, colle sue cellule fusate a sottili e lunghissimi prolungamenti ricordava benissimo la struttura normale della parte, rendeva

(1) *A Case of indurated Tumor of the Brain. Arch. of. Med. N. 5.*
(2) Op. cit., p. 442.

un' imagine assai chiara delle fibre nervose. Tanto è potente l'autonomia dei tessuti! Tanto è vero che un organo, benchè soggetto a importanti anomalie di circolazione e di innervazione, benchè profondamente alterato ne' suoi rapporti di nutrizione, pure continua a produrre elementi che ritraggono sempre del suo tipo anatomico primitivo!

Spiegazione delle figure.

Fig. 1.ª Vaso sanguigno di 0,05^{mm} di larghezza a pareti pallide e trasparenti, trovato nel tessuto più compatto del tumore; 350 d.

Fig. 2.ª Cellule a lunghissimi prolungamenti, con nuclei più o meno ricchi di granulazioni; 400 d.

Fig. 3.ª Nuclei resi liberi nel liquido del preparato per la rottura delle membrane delle loro cellule; molti nucleolati; 350 d.

Fig. 4.ª Intreccio di cellule simili a quelle disegnate nella fig. 2.ª Esse rappresentano quelle parti del tumore che sono giunte al grado più alto del loro sviluppo; 350 d.

Fig. 5.ª Altre cellule fusiformi contenenti due o più nuclei; 350 d.

Fig. 6.ª Vaso sanguigno in degenerazione grassa trovato nelle parti rammollite del tessuto morboso; 350 d.

Fig. 7.ª Residui di sostanza cerebrale atrofizzata e rammollita per la compressione esercitata dal tumore. Constano di fine granulazioni, di gocciole di adipe e di gocciole di mielina; 300 d.

Corea gesticolatoria vinta coll' idroterapia.

Una ragazza di Barzio (Valsassina), d'anni 8, veniva condotta il 5 giugno del 1861 nell' Ospitale maggiore di Milano, per *corea gesticolatoria*.

Essendo già stata la fanciulla curata a casa per oltre un mese dal medico condotto del suo Commune con antelmintici, tartaro stibiato a dosi rifratte, fiori di zinco e rivellenti, presen-

Fig. 2.



Fig. 5.



Fig. 3.



Fig. 4.



Fig. 1.

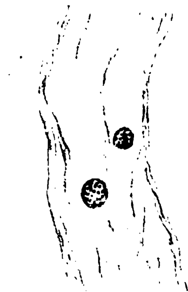


Fig. 6.

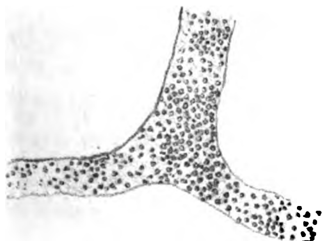
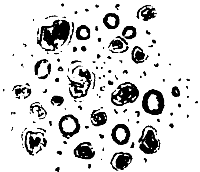


Fig. 7.



Bizzozero dis e lit.

Lit. Baroffio

tavasi accompagnata di regolare obbligazione municipale al pagamento della relativa pensione, perchè temevasi da' suoi che inutili sarebbero tornati altri esperimenti di cura, e che presto la fanciulla sarebbe stata giudicata insanabile. All' incontro col benefizio di 22 *docce* fredde, che qui le vennero applicate lungo la spina, nella Divisione del Cav. dott. Marieni, dopo 25 giorni partì completamente ristabilita.

La guarigione dobbiam credere che siasi mantenuta per quell' anno e per tutto l'anno appresso, non essendo la ragazza più comparsa al pio Luogo. Il che merita speciale attenzione, essendo noto che la corea è, come l' epilessia e come la febre intermittente, di quelle nevrosi in cui non è tanto difficile il vincere l' accesso quanto l' impedirne la riproduzione. (*Dagli Atti officiali dell' Ospitale maggiore di Milano*). *V.*

RIVISTA

Genio e follia. — È questo il titolo della brillante ed ardita prelezione con cui il signor dottor Cesare Lombroso aperse in quest' anno il suo corso d' antropologia e clinica psichiatrica a Pavia.

Per quanto riesca dolorosa ed umiliante la confessione che il genio, come il delitto, è da relegarsi tra le forme della pazzia, il giovine professore non si peritò di farla, a ciò incoraggiato da gravi autorità antiche e moderne, che dimostrano quanta analogia esista tra la fisiologia dell' uomo di genio e la patologia dell' alienato.

Anche non contando l' esaurimento cerebrale a cui arrivano precocemente molti uomini grandi per l' intemperanza con cui si abbandonano ai loro studj prediletti, è certo che vi sono pazzi di genio, e genj più o meno alienati, ed io convengo col signor dottor Lombroso che Harrington, Ampère, Comte, Tasso, Cardano, Swift, Newton, Rousseau, Lenau ed altri fornirono prove non dubbie di psichiche aberrazioni.

Tuttavia non si può conchiudere che il genio sia sempre una nevrosi, una pazzia. Il dottor Lombroso è troppo dotto, troppo acuto, troppo coscienzioso per lasciarsi andare a questa profana-

zione. Confessa anch' egli che vi sono genj, nei quali se si eccettui qualche anomalia della sensibilità, in loro squisitissima, non vi fu mai vera alienazione, e cita i nomi di Dante, Spinoza, Forster, Bacone, Galilei, Colombo, Michelangelo, Macchiavelli, Voltaire, Napoleone e Cavour. Il genio alienato o malato ha caratteri communi coi maniaci e melancolici volgari, ed io godo di segnalarli colle vive parole dello stesso professore di Pavia.

« 1.° I genj alienati non hanno pressochè punto di carattere. — Il carattere intero, completo, *che mai non piega per soffiar di venti*, è il distintivo degli uomini di genio.

« Invece il Tasso declama contro le corti, eppure fino all' ultima ora ritorna a mendicarne li scarsi favori. — Cardano s' accusa egli stesso di bugiardo, maldicente e giocatore. — Rousseau, pur sì sensibile, lascia nell' abbandono la più tenera e benefica amica; fa getto de' suoi figlioli; calunnia li altri e sè stesso, e si fa tre volte apostata, della religione catolica, della protestante e di quella dei filosofi. — Swift, ecclesiastico, scrive l' osceno canto degli amori di Strafone e Clöe, denigra la religione di cui era dignitario; demagogo, propone la carne umana come succedaneo del pane; orgoglioso fino al delirio, si trascina nelle bettole fra li scozzoni. — Lenau, credente fino al fanatismo nel Savonarola, si mostra, negli Albigesi, scettico fino al cinismo; lo sa, lo confessa e ne ride.

« 2.° Il genio sente sè stesso, si apprezza e non possiede certo la fratesca umiltà; tuttavia l' orgoglio che cuoce entro quei cervelli malati supera la misura del vero e del verosimile. — Tasso e Cardano copertamente, e Maometto apertamente dichiarano di essere inspirati da Dio; le più lievi critiche quindi alle loro opinioni sono mortali persecuzioni. — Newton sarebbe stato capace di uccidere i suoi contradittori scientifici. — Rousseau crede tutti li uomini, e qualche volta li elementi, congiurati contro di lui. — E forse perciò appunto noi vedemmo quasi tutti questi grandi infelici rifugire dal consorzio degli altri uomini. — Swift umilia e beffeggia i ministri, e scrive ad una duchessa, desiderosa di conoscerlo, che li uomini quanto più sono alti tanto più debbono abbassarsi innanzi a lui. — Lenau aveva ereditato dalla madre l' orgoglio patrizio, e nel delirio si credette re d' Ungheria.

« 3.° Alcuni di questi infelici diedero segni stranamente precoci del loro genio. — Tasso a 6 mesi parlava, a 7 anni sapeva di latino. — Lenau, da bimbo, improvisava prediche commoventissime e sonava stupendamente il piffero ed il violino. — Cardano, a otto anni, aveva apparizioni e rivelazioni del Genio. — Ampère a 13 anni era matematico. — Pascal, da ragazzo, indovinava e spiegava astrusi teoremi geometrici. — Haller a quattro anni predicava, a cinque divorava libri.

« 4.° Molti di essi abusarono, stranamente, dei narcotici o delle sostanze inebrianti. Haller inghiottiva enormi dosi di opio. — Tasso era un bevitore famoso. — Lenau pure negli ultimi anni era smodato consumatore di vini, caffè e tabacco. — Cardano si confessava instancabile bevitore, e Swift era il più assiduo frequentatore delle taverne di Londra. — Foe era dipsomaniaco.

« 5.° Quasi tutti poi questi grandi presentarono anche anomalie nelle funzioni riproduttrici. Tasso fu di esagerata libidine nella giovinezza, di rigida castità dopo 38 anni, e viceversa Cardano a 35 anni si fa libidinosissimo. — Pascal sensuale nella prima gioventù, più tardi crede fin delittuoso il bacio materno. — Rousseau era affetto da ipospadia e spermatorrea. — Newton e Carlo XII non sacrificarono mai, per quanto si sapia, a venere afrodite. — Lenau scriveva: « Io ho la penosa convinzione di essere improprio al matrimonio ».

« 6.° In luogo di amare la solitudine tranquilla del gabinetto, essi non ponno mai posare in alcun sito e devono viaggiare continuamente. Lenau passa da Vienna a Stokerau, a Gmunden, ed emigra fino in America. « Io ho bisogno, dicea egli, di mutar clima ogni tanto per rinfrescare il sangue. » — Tasso pellegrina continuamente da Ferrara ad Urbino, a Mantova, a Napoli, a Parigi, a Bergamo, a Roma, a Torino. — Rousseau, Cardano, Cellini si fermano ora a Torino, ora a Parigi, ora a Firenze, ora a Roma, ora a Bologna, ora a Losanna.

« 7.° Essi mutano anche più volte di carriera e di studj, quasichè il prepotente ingegno non potesse trovar posa e sfogo in una sola scienza. — Swift oltre le poesie satiriche scrisse sulle mani-

fatture dell' Irlanda, sulla teologia, sulla politica, e sulla storia della regina Anna. — Cardano fu ad un tempo matematico, medico, teologo e letterato. — Rousseau era pittore, maestro di musica, ciarlatano, filosofo, botanico e poeta. — Tasso toccò tutti i generi e tutti i metri della poesia epica, drammatica, didattica, e volle anche dettare di storia, di filosofia e di politica. — Ampère maneggia da giovane il penello, il violino, la cetra ed è ad un tempo linguista, naturalista, fisico e metafisico. — Newton e Pascal, nei momenti d' aberrazione, abbandonano la fisica per la teologia. — Haller scrisse di poesia, di teologia, di botanica, di medicina pratica, di fisiologia, di numismatica, di lingue orientali, di anatomia patologica e di chirurgia, e studiò perfino matematica sotto Bernouilli. — Lenau coltivò la medicina, l' agricoltura, il diritto, la poesia e la teologia.

« 8.° Quelle menti energiche, terribili, sono i veri *pionner* della scienza, si cacciano innanzi a corpo perduto, affrontano avidamente le maggiori difficoltà, come quelle forse che meglio appagano la morbosa loro energia; colgono i rapporti più strani, i punti più nuovi e salienti. — Ampère cercava sempre nella matematica i problemi più difficili, li abissi, come dice Arago. — Rousseau nel *Devin du village* avea tentato la musica dell' avvenire. — Swift solea dire che egli sentivasi a suo bell' agio soltanto quando poteva trattare le materie più difficili e più aliene dalle sue occupazioni; infatti nella sua lettera *sulle serve*, tu lo crederesti non più un teologo od un politico, ma un vero domestico. La sua *confessione d' un ladro* parve dettata veramente da un ladro, così che i correi, reputandosi scoperti, si costituirono. Nelle predizioni di Bieckerstae egli camuffato da catolico ingannava i santi inquisitori di Roma, forse non men tristi, più furbi certo dei ladri.

« 9.° Questi genj infermi hanno uno stile loro proprio, passionato, palpitante, colorito che li distingue da tutti li altri, forse perchè appunto ravvivato dalla mania. — Tant' è che tutti confessano non saper più comporre e quasi pensare fuori dei momenti dell' estro. Tasso scriveva in una sua lettera: « Io sono difficile ed infelice in tutto, ma specialmente nel comporre ». Ho

l'idea, confessa Rousseau, « imbarrazzata, lenta a nascere, a svi« lupparsi, nè posso esprimermi bene che nei momenti di pas« sione ». Li esordi così eloquenti e vivaci dell' opere di Cardano, così differenti dal resto dei suoi libri, indicano quanto diverso fosse Cardano nei primi momenti dell' estro. — Haller, che fu pure felice poeta, diceva tutta l'arte poetica consistere nell' esser difficile.

« Forse appunto questa analogia di natura e di stile spingeva Swift e Rousseau a prediliger il Tasso, ed Haller, il severo Haller, ad amare il fantastico Swift, ed Ampère ad inspirarsi alle bizzarrie di Rousseau.

« 10.° Quasi tutti costoro poi sono preoccupati, dolorosamente, da dubj di religione, cui suscitava la mente e combatteva come delitto la paurosa coscienza ed il cuore ammalato. — Tasso era tormentato dalla paura d' esser eretico. — Ampère dicea sovente i dubj essere la paggiore tortura dell' uomo. — Haller lasciò scritto nel suo giornale: « Mio Dio, dammi dammi una stilla di « fede; la mia mente crede in te, ma il mio cuore si rifiuta; « questo è il mio delitto ». — Lenau, ripeteva negli ultimi anni: « Nell'ore in cui il cuore mio sta male, l' idea di Dio mi vien meno ». L' eroe infatti del suo Savonarola è il dubio, e l' ammettono ormai tutti i suoi critici.

« 11.° Tutte quante poi queste grandi menti alienate s'occupano e preoccupano molto del proprio *io*, e conoscono e proclamano, alle volte, la propria malatia e quasi sembrano, confessando, sfogarla.

« Era natural cosa ch' essi, grandi uomini, e quindi grandi osservatori, finissero per avvertire anche le proprie crudeli anomalie e restassero colpiti dallo spettacolo del proprio *io*, che loro, in sì dolorosa guisa, si parava dinanzi. Tutti li uomini, in genere, ma i matti più che tutti, amano parlare di sè medesimi, ed in questo diventano eloquenti; — ora tanto più devono riescirvi coloro in cui il genio s' accoppia e vivifica colla mania. Si hanno allora quegli scritti maravigliosi di passione e di dolore — monumento di poesia frenopatica, in cui dovunque spicca la grande ed infelice persona dello scrittore. — Cardano ci dettava la sua vita, ed i poemi sulle sue sciagure, e l' opera *De Som-*

niis, quasi tutta composta delle sue allucinazioni. — Rousseau, nelle sue confessioni, nei suoi dialoghi, nelle sue *Reveries*, non fa che dipingere minutamente sè stesso, e la propria follia. — Pascal, cui il delirio stesso traeva ad esagerata umiltà, Pascal che diceva il cristianesimo sopprimere il *me*, non poteva lasciar scritta la propria vita, eppure anch' egli lasciò traccia delle sue allucinazioni nel celebre *Amuleto*, e nei suoi *Pensieri* dipinse e descrisse finamente sè medesimo sotto specie d' altrui; e forse a sè stesso alludeva scrivendo, « che l' estremo ingegno è prossimo « all' estrema follia, e che li uomini sono tanto matti, che sa« rebbe già un matto di nuova specie chi non lo fosse ». — Haller nel suo *Tagebuch* nota minutamente i proprj delirj religiosi, giorno per giorno, e spesse volte confessa « aver mutato di ca« rattere in ventiquattro ore, e d' essere stordito, impazzito, per« seguitato da Dio e beffato e sprezzato dagli uomini ».

« Swift nella sua *Letter to a very young Lady* ritrae giorno per giorno la propria vita e confessa la propria follia con queste ben chiare e precise espressioni « in tutto il corpo umano si esalano vapori che vanno al cervello, che se sono poco abondanti lasciano l' uomo sano, se troppi lo esaltano, lo trasformano in filosofo, in politico, in fondatore di religione, cioè in matto, perciò si ha gran torto di rinchiuderli a Bedlam. Una commissione dovrebbe andarli a scegliere e mettere a profitto della società, le matte erotiche convertire in prostitute, dei matti furiosi far dei soldati, ecc. Io stesso, soggiunge, ne sono una prova, essendo un uomo a cui le fantasie rompono spesso il freno, e sono assai disposte a fugire colla ragione, la quale assai facilmente cade di arcione; per cui i miei amici non mi lasciano mai solo, se non permetto loro di scaricare in altro modo le idee ».

« Tasso, nella lettera al duca d'Urbino e nell'ottava poco sopra trascritta, dipinse chiaramente la propria follia; Francesco, ei ripete altrove,

> Francesco, inferma, entro le membra inferme
> Ho l' alma . . . .

« E bene gli è curioso, che egli, tanto tempo prima di cadere negli accessi maniaci, avesse dettate queste parole: « Comechè

non neghi d' esser folle, mi giova credere che la mia follia sia cagionata da ubriachezza o da amore, perchè so bene io che soverchiamente bevo, ecc. ».

« Lenau, già dodici anni prima di soccombere sotto i colpi della mania, l'avea presentita e dipinta. Tutti i suoi poemi ritrattano a colori dolorosamente vivaci le tendenze suicide e lipemaniache: il lettore potrebbe giudicarlo dai titoli soli delle sue liriche: Al *melancolico*, All' *ipocodriaco*, Il *pazzo*, I *malati* dell'anima, La *violenza del sogno*, La *luna* di un *melancolico*.

« Nè io credo che nelle più funeree pagine di Werter tu possa trovare così bene colorite e penelleggiate le tendenze suicide, quanto in questo squarcio del *Seelerkranke*. « Io porto nel cuore una ferita profonda e la voglio portar muta fino alla morte; la vita mi si frange di ora in ora. Una sola persona potrebbe consolarmi, una sola v' avrebbe al cui seno potrei singhiozzare e sfogarmi. Ma quell' una giace nel fondo del sepolcro; . . . . . O madre mia, lasciati commovere dalle mie preci; se il tuo amore veglia ancora nella morte, se ti è lecito ancora aver cura del tuo bimbo. . . Oh! lasciami uscire *presto* dalla vita. Io desidero una morta notte. Ah ajuta una volta il tuo stanco figliolo a svestirsi del suo dolore ». — Il suo *Traumgewalte* è, come già accennammo, una dipintura terribilmente vera di quella allucinazione che precedette od accompagnò il primo accesso maniaco-suicida, e ivi il lettore accorto può già sorprendere quella sconnessione, quella frammentazione delle idee e delle frasi che è propria del delirante paralitico.

« Eccone un brano: « Il sogno fu sì terribile, fu sì selvaggio, sì spaventoso ch' io vorrei potermi dire che non feci che sognare...; ma pure io continuo a piangere, e sento che mi batte il cuore; mi sveglio ed ecco trovo le lenzuola e il cuscino bagnato . . . . . In sogno, forse, io le strappai e m' asciugai il viso ? . . . . No! so . . Mentre dormiva i nemici ospiti hanno gozzovigliato qui . . . . Or son via quei selvaggi, son via, ma nelle mie lagrime ne trovo le impronte. — Fugirono e lasciarono sulla tavola il vino, ecc. ».

« 12.° La traccia precipua dei delirj di quei grandi si trova poi nella compage stessa delle loro opere e dei loro discorsi, nelle

deduzioni illogiche, nelle assurde contradizioni, nelle disumane e bizzarre fantasie. — Così Newton, che pesava i mondi sulle bilance dei suoi calcoli, certo era alienato, quando impiccolivasi a interpretare l' *Apocalisse*, o il corno di Daniel; certo era alienato quando scriveva a Benthley: « Colla legge dell' attrazione si com« prende benissimo l' orbita allungata delle comete, ma quanto « all' orbita quasi circolare dei pianeti, non vedo alcuna possibi« lità di ottenere il divaricamento laterale e non può essere con« seguito che da Dio. » Singolar prova che, come ben dice Arago, sostituisce e pianta Dio nel posto di confine ove ancor non penetrava la scienza; eppure egli, il grande Newton, in una pagina dell' *Ottica*, s' era sbracciato contro coloro, che a modo degli aristotelici parlano di qualità occulte delle cose, arrestando così le indagini dei filosofi naturali senza concluder nulla. Infatti, un secolo dopo, La Place trovava la causa vera sfugita al calcolo di Newton, ed ecco atterrata la illogica proposizione. — Ampère credeva, sinceramente, aver trovata la quadratura del circolo. — Cardano che aveva prevenuto Newton nello scoprire le leggi della gravità, e Dupuys nella teologia, non dubitava che l' influenza di un santo potesse fare l' officio di antidoto, e che i sogni possano essere buona guida per la medicina pratica e per la vita civile. — Pascal, che pure primo aveva studiato le leggi della probabilità, credette anch' egli che il contatto d' una reliquia valesse a guarire d'una fistola lagrimale, e lo stampò in una sua opera. — Rousseau fa della sua maniaca selvatichezza il tipo ideale dell' uomo, e crede che ogni produzione naturale dolce al palato possa essere innocua, cosicchè l' arsenico, secondo lui, non sarebbe dannoso. — Lenau nella sua *Luna dell' ipocondriaco* vede, all'inverso di tutti i poeti, nella luna fredda, senz' aria, senz' aqua, « il becchino dei pianeti; — essa con un filo d'argento raggira, « irretisce i dormienti, e li conduce a morte; essa col dito ac« cenna, seduce i sonnamboli e consiglia il ladro ». Altrove dice: « Terribile è la potenza del sogno; esso scuote, minaccia, « tortura il dormiente; e s' ei si sveglia, l' uccide ». Egli che da giovane non rare volte aveva scritto « esser il misticismo segno di demenza » spessissimo, massime nelle sue ultime canzoni,

diede nel mistico. — Non v' è nel *Corano* un capitolo che si colleghi coll' altro; spesso anzi, in una stessa *surata* le idee sono interrotte od associate affatto a sproposito. — V'ha, dice Addison parlando di Swift, della demenza in quella sua contemplazione dell' assurdo, in quel suo matematico che fa inghiottire i problemi al discepolo, in quel suo economista distillatore di escrementi, in quella sua proposta filantropica di macellare i bimbi neonati per farne cibo pel popolo!

« 13.° Ma il carattere più speciale della malatia di questi grandi pare si possa ridurre ad un' estrema esagerazione di quei due stadj alterni, di eretismo e di atonia, di estro e di esaurimento, che noi vedemmo manifestarsi fisiologicamente in pressochè tutti i grandi intelletti, anche i più sani, — stadj che essi ugualmente male interpretano, a seconda dell' orgoglio solleticato od offeso. Così essi, a modo dell' ignorante che spiega, con oggetti materiali ed esterni, le modificazioni del proprio *io*, attribuiscono ad un diavolo, ad un Genio, ad un Dio, la felice ispirazione dell' estro. — Tasso, parlando del suo folletto, o genio, o messaggiero che fosse, « diavolo, dice, non può essere, perchè non mi ispira orrore delle cose sacre, ma natural cosa neppure, perchè mi fa nascere idee, che prima non aveva mai avuto ». — Un Genio ispira a Cardano i consulti, a Tartini la sonata, a Maometto le pagine del *Corano*. — E certo lo stile colorito e vivace di tutti questi grandi, la evidenza con cui detagliano le più bizzarre loro fantasticherie, come le academie lillipuziane o li orrori del Tartaro denotano, ch' essi vedevano, toccavano, colla sicurezza dell' allucinato, quanto descrivono, che in essi insomma l' estro erasi fuso colla mania in uno stesso prodotto.

« Ad alcuni anzi di questi, come a Lutero, a Maometto, a Molinos, ed or ora al capo dei ribelli Tai-ping, questa falsa interpretazione dell' estro di assai giovava, dando ai loro discorsi, alle loro profezie quella tinta di vero, che solo una profonda convinzione procura e che sola riesce a scotere e rimorchiare la popolare ignoranza.

« Quando poi la gajezza e l' estro vien meno, e tetre e grigie sornotano, alla loro volta, le melancoliche turbe, allora quei

grandi infelici, più bizzarramente interpretando il proprio stato, si credono avvelenati, come Cardano, o dannati alle eterne fiamme, come Haller ed Ampère, o perseguitati da accaniti nemici, come Newton, Swift, Barthez, Cardano, Rousseau.

« In tutti poi, il dubio religioso, che la ragione suscita a dispetto del cuore, compare allora innanzi ai loro occhi come delitto, e diviene causa e stromento delle loro sventure. » (*Gazzetta Medica Lombarda,* 1864). *V.*

Dottrina delle simpatie. — Le relazioni fra li organi note sotto il nome di *simpatie* o *consensi*, un dì erano riposte fra le più segrete ed incomprensibili cose, un altro dì sbandite come larve ingannevoli, e così sottratte alla ricerca filosofica; ma oggi finalmente, a merito dei recenti studj nevrologici, sono composte in ordinata e durevole dottrina. La quale non ripone le simpatie nelle diffusioni vascolari, nè cerca alla periferia tra i ramoscelli vascolari ed i filamenti nervosi le vie di communicazione fra due organi, ma le ravvisa invece nei centri componenti l'asse cerebro-spinale, e isolando quel centro da cui dipende ciascheduno degli organi, trova la ragione dei loro consensi.

Il dott. Rossi abozzando un quadro delle simpatie da lui ripartite in undici gruppi, venne collocandovi i varj fenomeni trascelti nel campo della fisiologia e della patologia, e adoperossi nel dare di tutti una sola ed identica spiegazione. Per lui le simpatie fra li organi sono semplici effetti dell' azione riflessa; effetti primi sono contrazioni di muscoli, di condotti escretori, di vasi; effetti secondi sono sensazioni ed impressioni inavvertite. Le simpatie fra differenti individui non sono per ogni individuo che simpatie fra li organi di esso; anche i fenomeni imitativi sono moti riflessi. — Discutendo poi la dottrina degli antagonismi nervosi venne a conchiudere: che vero antagonismo nervoso fra li organi, nel senso che alla aumentata azione dell' uno debba rispondere l'azione scemata o sospesa dell'altro, non esiste nè potrebbe esistere, e che il preteso antagonismo in quanto si riferisce ad azione nervosa, non è che un moto riflesso, che perciò non è giustificabile la divisione delle simpatie in antagonismi e sinergie, perchè ogni simpatia è sinergia. (*Atti dell'Ateneo Veneto,* Venezia, 1864).

Cefalea delle donne nervose. — Tessier la vuole caratterizzata da un dolore fisso, sordo, continuo, lancinante o pulsante che dura mesi ed anni. Contro di essa dichiara d'avere ottenuto stupendi trionfi coll'uso dell'essenza di trementina in capsule, nella dose di due, tre capsule al giorno, innanzi il pasto.

Il dottore Secquet impiega invece come rimedio infallibile il nitrato d'argento.

La sua formola è questa:

Nitrato d'argento cristallizzato	*centigram.*	3
Sale ammoniaco	»	6
Estratto di genziana		
q. b. per fare una pilola.		

Se ne prende una alla matina, una alla sera, poi anche una prima di pranzo.

Asserisce che tre o quattro giorni di cura con queste pilole bastarono a vincere le cefalee nervose più ostinate. (*Gazette médicale de Lyon*, ecc., marzo 1864). *Dott. C. C.*

Azione della lobelia inflata sul sistema nervoso. — Da molti anni venne preconizzata utile contro li accessi di asma dal dottor Cutler. Specialmente negli Stati Uniti ne è volgare l'uso; ed il profitto ritrattone le valse il nome d'*asthmaveed* — erba selvatica contro l'asma.

Si vuole che le sue proprietà dipendano da un alcali liquido volatile, *la lobelina.*

La *lobelia inflata* si impiega in infusione o in tintura, la quale si prepara coll'alcool e coll'etere. L'infusione alcoolica è la più usitata: e, secondo la farmacopea degli Stati Uniti preparasi colla formola seguente:

Lobelia inflata (foglie)	grammi	120
Alcool diluito	»	800

Si lascia macerare per quattordici giorni, si spreme e si filtra.

Questa preparazione è la più usitata: la si prescrive d'ordinario in una pozione, alla dose di uno o due grammi nelle 24 ore; a dosi maggiori determinerebbe nausea penosa e vomiti. In Germania si ricorre tanto alla tintura, quanto all'infusione, che preparasi con un grammo di *lobelia* per 900 grammi d'aqua.

Barailler dietro i suoi studj fatti sull' uso della *lobelia* ebbe a conchiudere:

1.° Sotto il rapporto fisiologico la *lobelia inflata* esercita un'azione manifesta sul sistema nervoso, e principalmente sugli atti del pneumo-gastrico, che, sotto la sua influenza, sono pervertiti e sopratutto esagerati.

2.° Sotto il rapporto terapeutico esercita essa una vera azione sedativa sull' innervazione degli organi respiratorj, che si rivela pei felici risultati che si ottengono in tutti li stati morbosi caratterizzati da sintomi dispnoici, come osservasi nelle diverse forme d' asma, nella tisi polmonale, nel catarro bronchiale cronico, sul termine delle pneumonie e in qualche malatia in cui esiste un'alterazione del sangue, come nella clorosi, nell' anemia, ecc.

L' azione sedativa, stupefaciente della *lobelia inflata* ha potuto essere messa a profitto eziandio in certe lesioni esterne, tra cui si annoverano le piaghe dolorose, la contrazione e la rigidità del collo uterino nel travaglio del parto. (*Association médicale*, 1 maggio 1864).

Dott. C. C.

Legamento malleo-maxillare. — Il dott. Verga chiama con questo nome un curioso cordoncino cellulo-fibroso, sfugito finora alle indagini degli anatomici, il quale parte dal collo di quell' ossiccino dell' udito che dicesi *martello*, e discendendo obliquamente viene ad attaccarsi alla *mascella inferiore*, e precisamente a quella linguetta ossea che protegge l' ingresso del nervo mascellare inferiore nel canale dentale.

Esso trovasi manifesto nel feto, dal quinto al nono mese di sua vita uterina, e si può considerare come una trasformazione della *cartilagine* detta di Meckel dal suo scopritore. A poco a poco anche il *legamento malleo-mascellare* si trasforma; si divide, cioè, in due parti, l' una che rimane dentro al timpano, conosciuta dagli anatomici sotto il nome di *legamento anteriore del martello*, l' altra fuori del timpano, che prende il nome di *legamento interno lungo* della mascella inferiore.

Il dottor Verga considerando le molte vicende e mutazioni cui va soggetto l' organo dell' udito, e specialmente la cavità del timpano, in confronto degli altri organi de' sensi, trova una spiega-

zione della grande frequenza dei sordo-muti. (*Rend.° del R. Istituto Lomb. Classe di scienze fisiche e matematiche*, fasc. III, 1864).

Prosopectasia. — Venne così chiamato (προσωπον faccia, εκτασις allargamento) dal dottor Verga una singolare malatia, che una donna presentò nell' Ospitale maggiore di Milano, per la quale le ossa della faccia e le parti molli che la ricoprono vennero nella medesima, dopo i 40 anni, così allargandosi ed allungandosi da renderla veramente mostruosa.

La donna morì in una Casa sussidiaria dello stesso Ospitale in età di 59 anni, dopo essere stata giudicata cronica per *ambliopia* e *reumatalgia*.

Il dottor Verga fece osservare che in quella donna furono all'epoca della pubertà precoci e copiosissimi i tributi mensuali; che soppressi questi a 25 anni, incominciò una eruzione di tumoretti a diverse parti, dolentissimi, che scomparivano senza suppurare, e che continuò per circa un decennio; e che appunto al cessare dei medesimi prese la faccia a svilupparsi ed allungarsi.

Alla sezione si verificò che nelle ossa non v' era *ipertrofia*, non *iperostosi*, non *sclerosi*, e che anzi la maggior parte di esse erano sottili e fogliacee, nè saldate tra di loro ad onta dell' età avanzata. Crede il dott. Verga che se la malatia fosse stata più precoce ed estesa a tutto l' organismo, ne sarebbe probabilmente risultato una *gigantessa*, da mostrarsi al publico come fenomeno straordinario. (*Rendiconto del R. Istituto Lombardo. Classe di scienze fisiche e matematiche*, fascicolo IV, 1864).

BIBLIOGRAFIA

Sulle riforme della Casa dei matti ed importanza degli studj frenologici — *Memoria del dottor* NICOLO' DAITA, *letta alla Reale Academia delle Scienze mediche di Palermo*. — *Palermo*, 1863.

Occupato l' Autore fino dal 1837 nella qualità di medico ordinario nella reale Casa dei matti in Palermo, espone come il primo bisogno fin d'allora avvertito fosse quello dell'aggiungere alla cura igienico-morale ivi introdotta dall' illustre Pisani in pro' di quegli infelici, eziandio la cura farmaceutica, spesso di non poco

vantaggio. In quella reale Casa dei matti il direttore non è medico; rileva quindi egli in ciò, d' accordo con tutti li alienisti, uno sconcio ed un danno, e reclama che la parte scientifica sia resa indipendente dalla parte amministrativa, facendosi, sebbene non esplicitamente, altro dei mille sostenitori del principio che ai manicomi vanno preposti direttori-medici, perchè concentrino in sè l'unità del potere e del volere tanto necessaria al loro buon andamento.

Versa del resto sul bisogno e sull' importanza degli studj frenologici, sia perchè tornano di grande sussidio al foro tanto civile quanto criminale, sia perchè servono ad illuminare la publica amministrazione per quanto deve interessarla e verso l' umanità sofferente e nel bene del paese. In via d' appendice aggiunge poi che tra le riforme desiderabili pei manicomj v' hanno quelle di aumentare e migliorare il personale sanitario, da cui dipende il lustro loro ed il bene degli alienati, di ristaurare e creare gabinetti patologici, d' incoraggiare un giornale psichiatrico, di mantenere un' opportuna biblioteca, di reclamare debitamente l' ammissione ed il rilascio dei pazzi.

In questi momenti, in cui sembra che vogliansi immiscrire e anche traviare le idee sul buon organamento de' manicomj, è desiderabile che da per tutto sorgano voci autorevoli sì per pratica e sì per scienza a chiamar l' attenzione publica su quanto è reclamato per essi.

Saremmo ben dolenti, per altro, se delle riforme additate dall' Autore fossero veramente in bisogno tutti i manicomj d' Italia. In Milano, quando si prescinda dalla necessità di un nuovo manicomio in località convenevole, secondo il reclamo di tanti voti e di tanti anni, dobbiamo desiderare che si conservi l'attuale organamento suo, non che tenuto in pregio, dichiarato modello dal Congresso dell' Associazione medica Italiana, dietro un rapporto ragionato di apposita Commissione, di cui era relatore l'egregio dott. Ponza ed erano membri li egregi dottori Berroni e Massone. *Dott. C. C.*

Relazione triennale del Manicomio di Santa Margherita in Perugia *negli anni* 1861, 1862, 1863, — *di* FRANCESCO BONUCCI, *medico-primario.* — *Perugia,* 1864.

Questo sobrio e limpido Rendiconto non è inferiore a quelli a

cui il sig. Bonucci ci ha abituati, e conferma essere egli tanto profondo nella scienza delle alienazioni mentali, quanto perito nella cura di cose e tenero del buon andamento del Manicomio cui è addetto.

I lettori vi troveranno un ravvicinamento delle alienazioni alcooliche alla demenza paralitica progressiva, sebbene quella volga quasi immancabilmente alla salute e questa alla morte — un cenno sulle alienazioni per abuso carnale e per malatie sifilitiche, e sulle alienazioni simpatiche ad alterazioni dell'utero, e su quelle consecutive all'epilessia, — un caso di mania isterica che tenne dietro a corea letargica; un altro di monomania che si associò a febre periodica miasmatica e guarì con essa sotto l'uso dell'opio e del chinino, — esempj dell'influsso delle stagioni, e specialmente della primavera e dell'estate, a ricondurre le alterazioni mentali, di quello della mestruazione, al primo fiorire della pubertà e del puerperio, e dell' inclinazione al matrimonio insodisfatta, e dello spavento, — osservazioni argute sulle monomanie intellettive, sulle allucinazioni, sulla lipemania, sulla stupidità, sulla demenza paralitica progressiva, sulla conversione o sui trapassi d' una in altra forma d'alienazione mentale, — finalmente sane idee sulle condizioni che convengono a un manicomio, sui limiti in cui deve essere contenuto il sistema di *no-restraint*, sull'utilità delle distrazioni e del lavoro, su quella d' una colonia agricola aggregata allo stesso manicomio, sull' efficacia del bagno tepido e del bagno freddo, degli opiati, dell' olio di fegato di merluzzo, dell' arsenico, del chinino, ecc.

A noi basta qui l' esporre il movimento generale dei malati avvenuto nel Manicomio di Perugia durante il triennio 1861-62-63, colle osservazioni che più strettamente vi si connettono.

Esistenti il 1 genajo 1861.		*Entrati durante il triennio*		*Usciti*		*Morti*		*Rimasti al 31 dicembre 1863.*	
u.	d.	u.	d.	u.	d.	u.	d.	u.	d.
57	53	72	48	40	28	23	13	66	60
110		120		68		36		126	
230				230					

Tra le forme prevalsero la mania e l' esaltamento maniaco (49

casi), cui tenne dietro la monomania intellettiva (22), e la sentimentale o lipemania (14). Merita attenzione anche il numero dei dementi paralitici (6).

Sopra 68 casi di guarigione, 50 avvennero nel primo anno. Giustamente l'A. si rallegra della proporzione dei guariti, perchè, calcolando anche che un decimo degli usciti non avesse conseguito l'intera guarigione, sarebbe sempre del 52 per 100. Il maggior numero degli individui versava nel celibato (73), ed erano poveri operaj (42), o contadini (34), o agiati (44), comprendendovi 2 religiosi.

Tra le cause prevalsero le fisiche, e tra le morali predominò il dolore, si dovesse poi questo a dispiaceri domestici o a dissesto d' interessi, o a speranze deluse, ecc. L' eredità fu notata soltanto 17 volte, la recidività 18.

La mortalità fu in ragione di 1 a 10, massima nell' inverno (11 casi), minima nell' estate (6), e dipendente da cause diverse (apoplessia sanguigna o sierosa, esaurimento, entero-peritonite lenta, cancro del fegato, cirrosi epatica, ecc.).

Io mi permetterò un voto intorno alla compilazione di questi utilissimi Rendiconti, ed è che si segua dai diversi alienisti d' Italia nell' indicazione delle varie forme psicopatiche, delle varie cause da cui vennero originate, e delle varie malatie per le quali finirono colla morte, una nomenclatura uniforme. *V.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Atti del Consiglio provinciale di Ancona nella sessione ordinaria del 1863. — Vi si parla anche del Manicomio d'Ancona e del suo direttore, e mi spiace che dell'uno e dell'altro, e soltanto di essi, si parli troppo severamente. Il sig. dottor Filippo Cardona è uomo di mente e di cuore, e nel Manicomio che dirige da tre anni con zelo instancabile ha introdotto non pochi miglioramenti. Di ciò tengo in mano le prove più sicure, e di ciò sembra persuasa anche la spettabile Congregazione di carità che immediatamente presiede a quel Manicomio, avendo essa in più incontri attestata la sua benevolenza e fiducia al signor Cardona.

Perchè dunque l'onorevole Consiglio di quella provincia, che deve dare alle minori Autorità l'esempio della prudenza e della moderazione, si lasciò andare a confronti odiosi, ad osservazioni che tanto più offendono quanto sono più vaghe e indeterminate? ad accuse che provano soltanto la cattiva prevenzione e la incompetenza? Si sarebbe esso fatto lo strumento di privati rancori, o l'eco di una stampa ciarliera e maldicente? Non è di questo modo che si provede alla concordia degli animi, di cui ha tanto bisogno l'Italia, e alla prosperità delle sue istituzioni. *V.*

Il manicomio d' Astino. — Nei numeri 1, 3, 6, del giornale della *Reale Academia di medicina di Torino* per l'anno corrente, contengonsi tre articoli dell'egregio dottor Zucchi concernenti il Manicomio d' Astino nella provincia di Bergamo.

Nella sua qualità di vice-presidente del Consiglio sanitario provinciale di Bergamo, il dottor Zucchi, espertissimo nella partita sanitaria amministrativa, chiama l'attenzione su quel Manicomio, onde ben regolarvi in specialità l' ammissione e la dimissione dei pazzi.

In ciò sopratutto vertono i due primi articoli, comunque al secondo aggiungansi delle considerazioni sull' amministrazione dei manicomi in Francia ed in Toscana.

Avendone fatto il dottor Zucchi argomento di lettura al Consiglio sanitario provinciale; e proposto anche che fosse redatto un regolamento apposito; trovò pronta e favorevole accoglienza. Più tardi lo stesso dottor Zucchi presentò lo schema del proposto regolamento, insieme ad una relazione sulla colonizzazione dei pazzi. Nella quale egli prese in esame la dotta scrittura dell' egregio nostro collega dottor Biffi, e avvisò di applicarne il concetto al Manicomio d' Astino, nell'ampliamento che gli verrà dato con una Succursale, limitando la così detta colonizzazione nella vicinanza del Manicomio e sotto ai medesimi poteri direttivi.

Il Manicomio d' Astino collocato *in fondo ad una ridente valletta tutta a vigne, campi e boschi* non è capace che di circa 159 alienati, *che sarebbero tutt' al più la metà di quelli che rimangono abbandonati e senza cura presso le loro famiglie.*

Unendovi la Casa succursale, detta di Longuelo, che vi è in prossimità, potrebbe iniziarsi, secondo il dottor Zucchi, quella specie

di colonizzazione per la categoria dei pazzi innocui e tranquilli sull'esempio, a un dipresso, di Fitz-Jàmes presso Clermont in Francia.

Su questo stesso argomento versò con una recente Memoria, stampata a Bergamo, il benemerito ispettore e medico primario del Manicomio d'Astino, signor Luigi Brugnoni.

Dopo avere accennato alle ristrettezze e ai bisogni del Manicomio d'Astino, poi ai progetti di ampliamento e di ricostruzione da lui fatti senza frutto, tocca alla proposta di una Casa succursale nell'ex convento di Longuelo, a un kilometro dal Manicomio, di mezzo ad ampia campagna. Così crederebbe egli di poter combinare un vero asilo-colonia, che rappresenti *incarnata l'ultima parola della scienza in linea economica e psichiatrica.*

Esposte le nozioni risguardanti la colonia di Gheel e i varj opposti pensamenti su essa, fa conoscere come adotterebbe la così detta colonia ristretta d'intorno al Manicomio, e dietro ciò formola le sue proposizioni.

Sapiamo che la Casa succursale di Longuelo è aperta: stiamo attendendo di apprendere quello che verrà ivi disposto ed attuato in proposito. *Dott. C. C.*

Congresso medico. — Col 26 settembre p.° v.° si terrà un Congresso medico a Lione, nel quale non si tratteranno che cose di scienza.

Fra i temi che vi saranno discussi, figurano i seguenti:

1.° Della consanguineità in generale, e specialmente dei matrimonj consanguinei.

2.° Della possibilità e della convenienza di togliere dai manicomj e collocare in tenimenti agricoli o presso le proprie famiglie certe categorie di alienati.

Chi desidera di presentare al Congresso una communicazione scritta o orale sopra i temi proposti, dovrà farla pervenire o in esteso o in riassunto alla Commissione esecutiva almeno quarantotto ore prima dell'apertura del Congresso.

Chi non è di Lione e vuol prendere parte al Congresso, è esonerato d'ogni contribuzione pecuniaria. (*L'Association médicale*, 15 giugno 1864). *Dott. C. C.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

Delle frenopatie considerate patologicamente in genere e in ispecie; *del dottor* CARLO LIVI, *professore di medicina legale nella R. Università di Siena.*

(*Continuazione della pag.* 324).

Nella lipemania campeggia il dolore, la mestizia cupa, il silenzio, l' impassibilità fisica e morale, la disperazione: nella mania invece furore, violenza, gioia ebbra, agitazione, loquacità, esaltamento delle funzioni freniche. Di là, come vedremo, più spesso gli attentati alla propria vita; di qui più di sovente gli attentati alla vita e alla proprietà altrui, all' ordine pubblico.

Vedete un lipemaniaco! Mentre il maniaco vi salta d' uno in altro discorso e risponde, stravagando, ad ogni vostra domanda, il lipemaniaco o sta zitto o vi parla solo de' suoi crucci, vi ripete sempre dì e notte gli stessi lamenti, vede sempre per dir così la stessa idea. Sordo vi pare, ma non è: spesso e' non sente freddo nè caldo, perchè la sensività fisica è distratta fortemente dal dolore morale. Trascurato delle vesti e della persona, restio al lavoro e ad ogni esercizio, non mangia, non beve, se voi non vel forzate, non l' imboccate; non va a letto, se non vel cacciate di forza; e quando non è una irrequietezza indefinita che non gli fa trovar posa in verun luogo, il malinconico vi sta le giornate intere fisso sulla sua sedia, o in piede in un angolo della stanza, senza levar mai il capo o muovere un dito. Tanto un patema tiranno ha paralizzato, oltre le facoltà affettive, le forze della volontà e dell' intelletto!

Al contrario il maniaco, voracissimo nel mangiare, concitato nel passo, subitaneo nelle movenze, istancabile nel lavoro, tracotante ne' modi, minaccioso, prepotente, furibondo, egli esprime in sè, nelle parole, negli atti, l' aumento delle forze ner-

veomuscolari e delle facoltà spirituali. Non è da credere però che maniaco voglia dir sempre e necessariamente furioso, poichè vi sono maniaci, i quali un esagerato o falso sentimento della propria bellezza, dell' ingegno e della fortuna propria, rende oltre modo gai, contenti e beati di sè, tutti espansivi e amorevoli.

Ma nella demenza o afrenia, dove le facoltà mentali sono state compresse nel nascere, o sono in decadimento, dove tutto finisce per allivellarsi in uno strato di frantumi o rovine, è inutile, e spesso impossibile andare a cercare il fenomeno prevalente. Purnonostante certi istinti perversi, innaturali, irrefrenabili, si verificano più specialmente in alcune forme della demenza. In altre si veggono talvolta sussistere certi talenti artistici e industriali, certa finissima astuzia e una memoria così felice, che non si sa intendere come tali facoltà sieno rimaste illese nella generale ruina. Talvolta certi dementi vanno soggetti ad accessi maniaci, quasi tempesta in acqua morta e stagnante.

Ma nell'ultima demenza, l'anima, senza sensazioni che la commuovano, senza affetti che la eccitino, senza una volontà che la guidi o un pensiero che la vivifichi, giace racchiusa nel corpo, ignota quasi a sè medesima, cieca, muta ed inerte. Il demente nell' infima sua degradazione, quasi non percepisce, non intende, non distingue, non ricorda, non pensa, non parla, non sa amare, nè volere, nè muoversi; morrebbe di fame e di sete, se non vi fosse chi lo assistesse. Il demente nella sua ultima degradazione è sotto l' animale e la pianta medesima; è un automa, una macchina, anzi un arcano, un enimma.

Nella forma afrenica si possono distinguere cinque specie principali, la *paralisi generale* o *progressiva*, la *imbecillità* o *fatuità*, l'*ebetezza* o *demenza* propriamente detta, la *stupidità*, l'*amenza* o *idiotismo*.

La *paralisi progressiva* è una forma di frenopatia particolare, di cui dobbiamo la conoscenza più specialmente agli studi accurati de' moderni frenologi francesi. Alcuni credono che la

malattia, perchè si conosce da poco tempo sia di fresca data, e quasi un portato della odierna civiltà. Ma forse che i fossili nacquero al tempo del Cuvier, perchè la mente grande del Cuvier fu la prima ad interpretargli? Agli antichi aveva dato nell'occhio il fenomeno principale, la paralisi progressiva: ma non passarono al di là del fenomeno stesso, non videro lo stato morboso che vi era sotto. In tempi a noi più vicini cotesta paralisi fu presa come epifenomeno, o come successione morbosa, o come un esito finale della pazzia: neppure l'Esquirol, cotesto grande osservatore e raccoglitore, seppe intravedervi una nevropatia essenziale. La conoscenza di questo ente patologico complesso è frutto degli ultimi quarant'anni: a' Francesi, a quella loro avidità e audacia scientifica, che nel molto studiare, provare e osservare, gli porta sovente, se non sempre, in scienze sperimentali, a trovati felici, a' Francesi, dico, devesi il merito principale della scoperta. Oggi la paralisi progressiva, o per dir meglio la frenopatia che si associa con la paralisi progressiva, si tiene da' più per una vera idiopatìa con sintomi suoi propri, con cause, se non speciali, pure ad essa molto attinenti, e con qualità anatomo-patologiche così costanti che in poche altre frenopatie si vedono.

Questa frenopatia rientra visibilmente nelle afrenie. Che sebbene e nel cominciamento e talora anche in seguito dia in maniache escandescenze o in esacerbamenti lipemaniaci, pure nel fondo morboso si ravvisa sempre un infievolimento che prende del pari e le facoltà freniche e le forze motrici, e finisce per annientarle. La parola paralisi progressiva non è esatta, perchè non indica che una faccia sola della malattia, e converrebbe dirla piuttosto *afrenia con paralisi progressiva.*

Nella paralisi progressiva i sintomi somatici, se non soprastano, certo non stanno indietro a' sintomi psichici: lo che forse dipende da ciò che in essa la condizione patogenica sta in una alterazione cerebrale, di ragione organofisica, superficiale, appariscente, costante, mentre la patogenesi delle altre frenopatie

sta tutta riposta in una lesione intima molecolare, che sdegna ogni naturale o artificiale mezzo d' indagine. È però che la paralisi progressiva, passato quel primo tempo d' incubazione, che si distingue per mancanza di sonno, per una certa torpidezza e indolenza, per certe trafitte e martellate al capo, e per una confusione e stravaganza insolita nelle idee e negli atti del malato, erompe fuora con segni tutti suoi particolari.

Quando la malattia non viene così per gradi, apre a un tratto la scena una specie di colpo apoplettico o di sincope. Il malato si risveglia, ma ha la parola stentata e monca, l' udito debole o anche nullo, gli occhi spalancati e stupidi: il passo è vacillante, la memoria è svanita, la intelligenza non è più quella: un delirio sopravviene, il delirio ambizioso. Doloroso contrasto! In quel deperimento del corpo e dello spirito, il malato prende smoderata fiducia nelle proprie forze, si compiace della propria salute e bellezza, si crede ricco, potente, onorato, vorrebbe riversare su que' che gli stanno dattorno tutti i beni di cui gli fu larga natura. « Io sono Napoleone, diceva un malato del Guislain, sono il papa, son Dio. Tutto brilla intorno a me e non veggo che fiamme e diamanti: io brucio ». Talvolta il delirio, anzichè a magnificare, tende a immeschinire, ad annientare il sentimento della propria persona: quindi un esitare puerile, un temere continuo, un avvilimento e annichilamento tale, che giunge in questi malati sino a non credersi più che l' ombra di loro medesimi: taluni anzi si credono morti e non parlano di sè che in terza persona. Intanto la paralisi, questo precursore tremendo, invade, si addentra sempre più: le braccia tremano, le mani non tengono, non valgono più alle operazioni d' una volta: anche le gambe vacillano, si direbbe che il malato va a spinte, a sbalzi, d' una maniera convulsa: non è la forza sola ch' e' perde nelle membra, ma anche la direzione, l' ordine, la precisione ne' movimenti. Anche certe escrezioni non sono più regolate dalla volontà; la nutrizione organica pure infievolisce; la macchina va in dissoluzione. Si videro di questi paralitici in tre

o quattro giorni perdere tutto l' adipe e divenire a grande magrezza. Intanto la faccia enfia; le palpebre, specialmente l'inferiore, si empiono di siero; sovente le ciglia trasudano una materia vischiosa che seccandosi le invischia e le cementa; un siero marcioso geme talvolta dalla congiuntiva oculare. Anche in questo stato l' infermo può andar soggetto ad esaltamenti maniaci, che nel momento sembrano erigere le forze a nuova vita: ma eccitandole, le consumano. La scena si va facendo sempre più triste! Il malato è giacente in letto, come un peso inerte; la parola non è più; la gola è paralizzata; gli alimenti non possono essere inghiottiti, le bevande rigurgitano per la bocca. Il corpo o divien gonfio per l' infiltramento sieroso, o magro ed estenuato com' è, si ricopre di piaghe vastissime per decubito, che tramandano marcia in gran copia. La febbre s' accende; un coma profondo sopravviene, e il malato muore per una vera dissoluzione, o strozzato da un accesso convulsivo.

L' *imbecillità* è una frenopatia congenita, che consiste in una povertà innata delle facoltà mentali, dipendente da imperfetto o disturbato incremento dell' organo cerebrale. L' imbecille, mi si permetta la parola, è il nano dell' intelletto: tutto è in esso debole, meschino; il senso, l'affetto, il volere, il giudizio. Gli imbecilli sono torpidi, neghittosi, apatici, disattenti, disadatti, incorreggibili. Se qualcuno riesce a qualche cosa, come nella musica, nel disegno, è per ispirito di imitazione, o per qualche naturale talento, venuto su non si sa come fra tanta sterilità intellettuale. Il morboso istinto di guastare, rubare, incendiare, uccidere, certe prave libidini e certi abiti di bestiale lascivia sono molto frequenti a vedersi negli imbecilli. Alcuni guardano il silenzio, altri sono queruli e riottosi: taluni son pieni di dolcezza e bontà, altri maligni, intriganti, vendicativi. Negli imbecilli c'è sempre qualche ridicolezza o puerilità, nella quale si dilettano e passano le molte ore del giorno.

Nella *ebetezza* o *demenza* propriamente detta, le facoltà mentali non appaiono grette o meschine come nella imbecillità, ma

sono veramente logore e scadute, sia per cagioni che offendono o infievoliscono la virtualità dell' organo cerebrale, come l' abuso venereo, la vecchiaia, ecc., sia per i guasti indotti da malattie mentali antecedenti. La ebetezza infatti è l' ultimo termine di ogni frenopatia che non guarisce. Pure, sebbene in essa la mente abbia perduto assai di quell' integrità e vigore che innanzi godeva, pur non è raro che qualcuna delle facoltà freniche non seguiti ancora per qualche tempo a dare segni di vita: allora la demenza è detta *parziale*. Ma nella demenza generale il malato si presenta anche più apatico e indolente e inetto dell' imbecille: il torpore muscolare, il languore delle funzioni tutte della vita vegetativa è più intenso.

Eccovi uno *stupido!* Vedetelo là, ritto in un angolo della stanza, a capochino, con le braccia pendenti, senza far moto di sorta. Avvicinatevi, parlategli, eccitatelo a rispondervi: siete sicuri che non vi dirige una parola o uno sguardo; alzategli un braccio, sentirete ch' e' non oppone resistenza; egli seguiterà anzi a stare col braccio levato, sinchè il braccio non cascherà adagio da sè per atonia muscolare. Osservate l' occhio e il viso: quale immobilità e tranquillità! Non è che lo stupido non senta nè intenda: provatevi a gridarlo, si riscuote; le sensazioni forti lo tolgono pel momento alla sua impassività abituale. Nell' imbecille vedemmo le facoltà mentali grette e meschine fin dalla nascita; nel demente indebolite e guaste; nello stupido le vediamo impedite, impacciate, sospese. L' imbecille e il demente non guariscono, lo stupido sì. Per portare un paragone, l' imbecille è un povero nato; il demente un ricco decaduto; lo stupido un ricco sequestrato ne' propri beni. I primi due moriranno poveri; l' ultimo può tornare a ricuperare la propria ricchezza. Ciò concorda anche coi dettami della notomia patologica. Nella imbecillità si vede, anche apparentemente, l'atrofia e la imperfezione cerebrale; nella demenza è il guasto, il deperimento della sostanza nervea: nella stupidezza è un ingorgo venoso passivo del cervello, o un filtramento sieroso della trama cerebrale, suscet-

tivi entrambi di risoluzione. La stupidità viene ordinariamente pe' forti spaventi, per le forti commozioni dell'animo.

Ed eccoci finalmente giunti all' ultimo scalino della degradazione intellettuale, dove le facoltà mentali sono come annientate ed estinte, voglio dire all' *amenza* e all' *idiotismo*. Amenza veramente è lo annientamento sopravvenuto accidentalmente delle facoltà mentali; idiotismo quello congenito per difettivo organamento del cerebro: del resto ambedue si ragguagliano interamente nelle appariscenze morbose. In questa malattia l' uomo non ha più di umano se non la forma: qualche istinto cieco, qualche moto automatico, ecco quel che rimane della particella divina. L'amenza e l'idiotismo sono la morte dell'anima; l'anima è come sepolta nel corpo medesimo, con questa differenza che l' amente visse un tempo la vita spirituale; l' idiota, spiritualmente, non fu vivo mai.

Concludendo dunque, le frenopatie si possono ridurre in due grandi classi, in *monofrenie* e *polifrenie*, secondochè esse constano di un solo o più elementi morbosi; vale a dire, secondochè la facoltà offesa primitivamente è una sola, o sono più. Le monofrenie vedemmo distinte in tante specie, quante sono le facoltà elementari dell' anima umana: distinte le polifrenie in due generi, in *iperfrenie* e *afrenie*, secondochè le facoltà mentali lese che compongono la forma morbosa sono eccitate soverchiamente, esagerate o sconvolte, o sivvero appaiono infievolite ed estinte. Le iperfrenie comprendono tutte le varie specie di *manie* e *lipemanie*. La lipemania, sebbene accompagnata d'ordinario dal torpore intellettuale e muscolare, si parte sempre dall' eccitamento, dalla esagerazione d' un qualche affetto. La genesi prima del male è sempre qualche cosa di attivo, di *stenico*, siccome dice il Guislain: è perciò che trova luogo tra le iperfrenie. Anzi, per quella loro sembianza mista fenomenica, le lipemanie possono considerarsi siccome anello intermedio tra le iperfrenie e le afrenie. Il prospetto seguente indicherà meglio la classazione suddescritta.

FRENOPATIE

Nevropatie significate principalmente dalla lesi ne delle facoltà freniche.

- **MONOFRENIE**

  Nevropatie significate dalla lesione primitiva d'una sola facoltà frenica.

  - Sensitive — Nevropatie significate dalla lesione della facoltà senziente o sensitività corporea. (*Illusioni, allucinamenti*)
  - Sentimentali — Nevropatie significate da lesione della facoltà affettiva o sensività morale. (*Frenesie*).
  - Volitive — Nevropatie significate da lesione della facoltà volitiva o volontà. (*Monomanie istintive, follie morali, smanie*).
  - Intellettive — Nevropatie significate da lesione della facoltà pensante o del raziocinio. (*Monomanie intellettive, deliri parziali, fissazioni*).

- **POLIFRENIE**

  Nevropatie significate dalla lesione primitiva di più o tutte le facoltà freniche.

  - Iperfrenie — Nevropatie significate da aumento d'azione delle facoltà freniche.
    - *Mania* — Nevropatia significata da eccitamento, esagerazione, disordine di tutte o molte delle facoltà freniche.
    - *Lipemania* — Nevropatia significata da eccitamento ed esagerazione d'un affetto che concentra e paralizza le altre facoltà.
  - Afrenie — Nevropatie significate da difetto d'azione delle facoltà freniche.
    - *Paralisi progressiva*. Nevropatia significata da infievolimento delle forze muscolari e delle facoltà freniche.
    - *Imbecillità*. Nevropatia significata da imperfezione congenita delle facoltà freniche.
    - *Demenza*. Nevropatia significata da degradamento avventizio delle facoltà freniche.
    - *Stupidità*. Nevropatia significata da sospensione e impedimento delle facoltà freniche.
    - *Amenza* o *idiotismo*. Nevropatia significata da annichilamento congenito o avventizio delle facoltà freniche.

Così per diversa via, ma più analitica forse, giungemmo con questa distinzione a quella classica e quasi comunemente seguita, che divide le mentali malattie in monomanie, manie, lipemanie, e nelle varie forme della demenza ; con la quale distinzione intendemmo soltanto allogare più convenientemente le specie diverse delle frenopatie, in guisa che meglio venisse dichiarata la loro filiazione e parentela morbosa, non già metter fuori parole nuove, trastullo di vanità riserbato a chi crede la scienza si pasca di parole soltanto.

Le malattie mentali adunque, si presentano al nostro studio come tanti fasci, o aggregati di fasci sintomatici, ognuno dei quali ha certe sue qualità, certi suoi aspetti speciali. Non è da credere però che nel fatto tutte le frenopatie si trovino sempre scolpite con quella forma singolare, precisa, identica, con la quale vengono disegnate scrivendo. Fenomeni che vanno e vengono ; forme nuove, ora fuggevoli, ora permanenti, che si assottigliano in tenui parvenze e fanno credere la malattia quasi svanita, o che si espandono, si svolgono in mille guise, strane, bizzarre, inaspettate : nulla anzi di più mutabile della esterna fisonomia di morbi siffatti. Ora in cotesta vicenda e mischianza grande di sintomi, i quali si scambiano, si soprammettono, si combinano, si scompongono sott'occhio quasi da un momento all'altro, conviene saper ravvisare que' tipi elementari morbosi, di cui ragionava più sopra: conviene cioè in ogni fascio sintomatico, vale a dire in ogni monofrenia, cercare il sintoma maestro, che dà nome e qualità alla monofrenia ; conviene in ogni complesso di fasci sintomatici, vale a dire in ogni polifrenia, cercare il fascio capitale, intorno a cui gli altri si accentrano e annodano. E qui sta il difficile dell'arte diagnostica.

È vero, nella pratica medica forense la diagnosi della esistenza della pazzia potrebbe bastare, perchè al giudice deve bastare il sapere *se l'imputato è* o *non è pazzo*, senza cercare più avanti. Pure per far meglio edotto il giudice della capacità mentale dell'imputato, o anche per rispondere al giudice stesso che lo do-

manda, gioverà che il perito faccia la diagnosi anche della forma della pazzia. E tanto più sarà giovevole, in quanto che diagnosticare la forma, sarà andare appunto in traccia di quella facoltà, la cui lesione morbosa diè origine all'atto che reclamò l'intervento della legge.

Ora gli argomenti de' quali si aiuterà il perito nella pratica medica forense, per verificare la esistenza della pazzia, sono l'argomento *fenomenico*, l'*etiologico*, il *patologico*, il *giuridico*. I primi tre sono di ragione medica, perchè risguardano tutti per tre lati diversi l'ente morboso; l'ultimo no, e consiste nell'esame di tutte quelle circostanze, di tutti quelli incidenti non attinenti al fatto medico, che possono servire a meglio dichiarare il concetto della colpabilità o no, della validità o non validità civile di un atto. Questo argomento per il medico non è che argomento ausiliare, accessorio, e nulla più.

Argomento fenomenico. La pazzia, come morbo che comprende la parte corporale e spirituale di noi, deve rivelarsi con segni fisici e psichici a un tempo. — Ma se l'essenza della pazzia (si oppone) è una morbosità materiale, come voi dite, perchè i fenomeni psichici prevalgono di tanto sugli altri?

Riportiamoci a quello che fu detto, parlando degli elementi morbosi. La condizione patologica della pazzia è una nevropatia. Questa o è una alterazione organica, patente, sensibile, della sostanza nervea, od è una lesione dell'impasto molecolare che nè i sensi nè l'arte raggiungono; e questo è appunto il caso ordinario. Ora nelle frenopatie si avvera questo; che quando le derivano da alterazioni patologiche note dell'encefalo e del genere nervoso periferico, come sarebbe nelle manie acute, nella paralisi progressiva, nella stupidità ed in certe lipemanie ipocondriche, i segni corporei primeggiano o almeno si contendono il campo co' segni psichici: al contrario quando la nevropatia è occulta, è un disequilibrio, un disturbo nel modo di aggregazione atomica e nulla più, siccome è nelle monomanie specialmente, anche i fenomeni prendono in gran parte natura dinamica. Pur-

nonostante anche in queste frenopatie che sono le più comuni, ed anche nelle monomanie più semplici e schiette, un qualche fenomeno fisico che lontanamente indica la male affetta materia, chi ben guarda lo trova.

Dei fenomeni psichici ragionammo abbastanza, discorrendo i modi vari con cui si può render palese la lesione delle facoltà intellettive. Essi possono essere tanti, quante sono le sensazioni, gli affetti, le idee, i voleri assurdi che possono cadere in testa di un alienato; tanti, quante le parole e gli atti che possono stare a rappresentare queste fantasime d' una mente insana. Quindi ci asterremo da ogni particolare descrizione.

Tra i segni psichici e i somatici intramezza però un ordine di fenomeni particolari. Havvi nell'uomo infatti un grande specchio, nel quale si riflettono il disordine corporale e l' intellettivo insieme; e questo specchio è la faccia, il portamento, il gesto, la fisonomia esteriore insomma del malato. La fisonomia è come il frontespizio del doppio volume morboso della pazzia: ma richiede occhio medico che vi sappia leggere; il quale se può essere dato da natura, non si perfeziona che con l' esercizio e uno studio ordinato e sapiente. Poichè la pazzia non è come un altro morbo corporale qualunque: per questo l' occhio corporeo bene avvezzo sovente basta; l' infermo stesso ci è guida nella diagnosi, e guida raramente fallace; da un fenomeno, per una specie di vista interiore, voi penetrate sovente nell' organo malato, e ne conoscete la natura e il grado della malattia. Ma nelle frenopatie non è così: a penetrare nell'intelletto, ci vuole acume d'intelletto; per saper frugare nel cuore umano, conviene aver sentito molto e anche molto sofferto; il malato lungi dall' esserci guida intelligente e sicura, è ostacolo inerte o ribelle alle vostre ricerche.

La fisonomia del pazzo ha sempre qualche cosa di stravolto, di disarmonico, massime poi tra le donne in cui, per la maggiore mobilità nervea, la pazzia imperversa di più: e non può essere a meno. In una parte, com' è la faccia, così intraversata

di muscoli e di fila nervose, dove ogni commovimento dell'anima si dipinge, e si scolpisce quasi, con tinte e linee diverse, la pazzia viene a prendere necessariamente la parvenza sua vera. Un che di strano di insolito nella faccia del malato è de' primi segni che avvertono i parenti e gli amici. Chi si imbatte in un alienato dopo averlo conosciuto sano di mente, rimane anzi tutto colpito dallo sfigurimento del viso. Il ritorno della fisonomia alle sue sembianze normali è per il medico uno de' segni più fidi di guarigione.

Perciò volti belli avvenenti raramente s' incontrano nei manicomi; con la quiete e la severità dell' intelletto la pazzia viene a torre anche l' armonia, la grazia delle forme corporee: tanto sono profondi e forti i legami tra fisico e morale. Principalmente la pazzia si disegna nelle rughe della fronte e de' sopraccigli, e ne' solchi delle gote, effetto di contrazione innormale de' muscoli della faccia. Talvolta invece di corrugarsi e di contrarsi, la faccia diventa floscia e cascante, indizio di difettiva innervazione, di incombente afrenia. Ai movimenti anche della lingua conviene por d' occhio; il parlare stento, debole, sommesso indica sempre offensione grave del tessuto cerebrale.

L' occhio, fu detto, è la porta dell' anima: l' occhio dunque anzi tutto si guardi. Quello dell' allucinato è fisso e attonito e spalancato; del melanconico, fisso e languente; del maniaco, mobile, vivo, fiero, lucente; del monomane omicida o suicida, cupo, accigliato ed obliquo; del demente, stupido e smorto. Negli occhi si guardi anche alla irrigazione sanguigna della congiuntiva, al colore della sclerotica, alla dilatazione ineguale della pupilla, alla ineguale contrazione dei muscoli motori, vogliamo dire allo strabismo, alla tolleranza o intolleranza soverchia della luce, a un certo che di tremito e vacillamento del globo oculare, fenomeni tutti i quali sogliono comparire ora in questa ora in quella frenopatia.

Nè minore attenzione richiede la bocca, dove tanti muscoli convengono e si accentrano, d' onde tanta parte di vita interiore

si riversa, dove la gioia e il dolore, l' amore e l' odio, e tutte le passioni primitive specialmente si disegnano con singolari movenze. E tra gli occhi e la bocca è da notare sovente una certa disarmonia, che rivela l' interno disaccordo della innervazione muscolare, la impotenza nell' intelletto a regolare ad un tempo due organi di tanta mobilità, come sono l' occhio e la bocca.

Una osservazione più minuta aguzzerebbe l' esame anche sui capelli e sui peli, i quali, morbidi o rigidi, molli o secchi, irti arruffati od avvolti che sieno, possono valere a indicare un disordine nella innervazione e circolazione cutanea: incolti poi e sucidi riveleranno più direttamente il disordine intellettuale. Nelle gravi frenopatie poi non è raro vedere i capelli diventare rossastri, i biondi incanutire o rompersi e cadere.

Lo stato della pelle darà pure segni preziosi, nella faccia massimamente. Essa può essere arida, oppure umida d' un sudore oleoso particolare, o sivvero ricoperta d' una secrezione farinosa o fosforacea. Ma più dirà il colore e l' incarnato, il quale suole essere sovente livido e terreo ne' melanconici, vivo ed acceso ne' maniaci, pallido nei malati di smania suicida e omicida.

Il gesto e il portamento dicono sovente lo stato interiore dell'animo. Il melanconico sta fermo e a capo chino con le membra abbandonate e non si cura di voi; il maniaco ha l'andare concitato, vi si presenta dinanzi a viso aperto, gesticola, insulta, minaccia, infuria; l' erotomaniaca vi fissa con l' occhio, vi sorride, vi prende per le mani e stringe le dita lievemente: il malato di monomania ambiziosa, va a testa alta e tutto impersonato; quello perseguitato da smania micidiale passeggia solo in su e in giù le ore intere a testa bassa, non ha fermezza mai; quegli che è in preda a qualche fissazione vi saluta cortesemente, di quando in quando parla seco stesso, a mala pena si distingue da un savio; l'imbecille gesticola e balla e salta, lo stupido se ne sta immoto, ritto, appoggiato in un canto; l' idiota o se ne

sta accovacciato col mento sui ginocchi o striscia e si rivoltola per il terreno.

Questi sarebbero, non dico tutti, ma i principali segni fisonomici, nei quali si improntano e l'alterazione organica e la dinamica, quali son proprie delle mentali malattie. Passiamo ora a dire de' fenomeni *somatici* o *fisici*, i quali se sono necessari sempre a studiarsi e conoscersi per completare la diagnosi della malattia mentale, tanto più lo sono nella pratica medica forense, come quelli che più specialmente appariscono in principio della malattia, e possono, schiariti accortamente che sieno, far meglio persuase le menti de' giudici e de' giurati della origine patologica d'un reato qualunque. E che i fenomeni somatici esistano in ogni frenopatia, oltrechè lo dice il ragionamento (se è buon ragionamento il credere che malattia senza una qualche materiale offensione non possa darsi), il fatto stesso il rafferma, almeno a chi vuole avere gli occhi non chiusi, ma aperti. Con questa sola differenza, che i fenomeni somatici scarseggiano dove la pazzia ha la sua patogenesi in una pura e semplice nevrosi, mentre sovrabbondano quando la nevropatia è di quelle che offendono patentemente le condizioni fisiche o chimiche del tessuto nerveo, o quando la stessa nevropatia occulta primordiale ha seco tali complicanze, o tali conversioni e successioni morbose, che offendono gravemente l'organo cerebrale o gli altri visceri del corpo.

Ora di cotesti fenomeni fisici, dipendenti da condizioni patologiche manifeste, che possono essere vari quanto è varia la condizione patogenica stessa non terremo parola: ciò ne porterebbe sul campo della patologia generale. Qui accenneremo soltanto di que' pochi fenomeni somatici, i quali più strettamente si attengono alla occulta nevropatia, e la rivelano. Noi gli distingueremo in fenomeni *cerebrali* o *primitivi*, e in fenomeni di *lesa innervazione* o *secondari*.

I fenomeni somatici cerebrali, quelli cioè che indicano direttamente la lesione materiale occulta dell'organo cerebrale, sono

l'insonnio, le vertigini, gli abbagliori di vista, i rumori vari nell'orecchio, e tutte quelle sensazioni varie di molestia, di peso, di bruciore, di dolore gravativo, puntorio, trafiggente che i malati provano nelle varie parti del capo. Questi fenomeni sono i primi a comparire nelle frenopatie, le accompagnano nel loro incremento: la loro diminuzione e scomparsa segna il ritorno a salute.

A lesione dell' organo cerebrale o del genere nerveo periferico potrebbersi riferire quelle strane aberrazioni, cui va soggetta la sensività negli alienati. Talvolta ne' maniaci, come anche in certi lipemaniaci, prende una acuità straordinaria; la più lieve impressione tattile è sentita da essi come un fiero dolore; ed allora abbiamo la *iperestesia cutanea*. Più di sovente però la sensività si indebolisce, si annienta, ed avviene allora l'*anestesia*. In tempi nei quali la Santa Inquisizione inventava nuovi delitti per darsi il diritto, e il piacere anche, di punirli, l' anestesia cutanea era la prova più forte del reato di stregoneria, ossia della demonomania. Quindi si prendeva il povero malato, radevasi tutto, si bendava, e poi così nudo guardavasi per bene con una lente. La minima macchia che si vedesse sulla pelle, era il segnale di Satana, *stygma diaboli*. Un ago ficcavasi nella macchia, e se il malato non dava moto o lamento era dichiarato stregone e dannato a essere bruciato vivo: se al contrario sentiva la puntura, era lasciato libero. Era naturale che i più malati fossero i più insensibili: e più insensibili erano, più i frati si arrovellavano ad arrostirli vivi.

L' anestesia cutanea suole accompagnare più specialmente l'isteria, la lipemania religiosa, la smania suicida, la paralisi progressiva, la imbecillità e l'idiotismo. Raramente occupa la pelle tutta: più spesso una parte sola, una metà del corpo, la faccia, la testa, le membra. Talora l'anestesia si approfonda anche nei muscoli, i quali si riscuotono sì, ma senza dolore al passare della corrente elettrica. Talvolta una parte insensibile agli sti-

moli più dolorosi, alle trafitte con gli aghi, alle bruciature, dolora vivamente sotto l'azione dell' elettrico.

L' encefalo per mezzo dei nervi, compenetrando gli organi tutti della vita vegetativa, anima e sostiene di sua potenza tutte le operazioni organiche vitali che servono alla conservazione del corpo. È perciò che leso l' encefalo, viene a ledersi anche la innervazione periferica: la quale lesione secondaria non può a meno di disturbare più o meno coteste operazioni. Ora quelle che ne risentono il disordine maggiore sono la digestione, la sanguificazione, o ematosi che dir si voglia, le secrezioni, la circolazione, il respiro.

Nelle malattie nervose tutte la digestione è fra le funzioni della vita plastica più soggetta ad alterarsi: nelle malattie poi che diconsi mentali, tanto più. Le forze digestive o aumentano smoderatamente come nella mania e nel cominciamento della paralisi progressiva, senzachè però la nutrizione del corpo se ne avvantaggi: o scemano, e si annientano quasi, come nella lipemania, e allora abbiamo lingua patinosa, alito fetente, costipazione ostinata, ecc.; o sivvero, quello che è indizio più grave, il naturale appetito si perverte stranamente, i malati cibano materie ribelli alla digestione, e fino gli escrementi del loro ventre. Non si creda però che ne' lipemaniaci il rifiuto del cibo dipenda sempre da mala affezione delle vie digestive: anzi, quando si dimostra così ostinato, n' è causa sempre una fissazione suicida o qualche allucinamento.

Il guastarsi della ematosi nella pazzia si argomenta per fisiologica induzione, ripensando lo stretto legame che unisce il genere nervoso al sanguigno: lo rafferma l'osservazione clinica co' segni visibili di mala nutrizione, co' disordini delle secrezioni, ec. Recentemente i frenologi si diedero ad esaminare nel microscopio, ed a saggiare chimicamente il sangue dei pazzi, per vedere se scoprivano mutamenti nella composizione organica e chimica del sangue: ma per ora le osservazioni sono sempre imperfette, e non potrebbero servire di buono argomento diagnostico.

Delle secrezioni, quelle che patiscono mutamenti maggiori nelle frenopatie sono la salivare, la lagrimale, l' orinaria, la mestruale. Nelle lipemanie la salivazione scema, la bocca è asciutta: nelle manie il più delle volte cresce, ma può anche inaridire: nella ebetezza e nella stupidità la saliva cola dalla bocca giù per le vesti, non già per sovrabbondanza, sì veramente per rilasciamento de' muscoli labiali, per paralisi de' muscoli inghiottitori. Per certi malati, dice l'Esquirol, lo sputare frequente indica prossimo accesso: in altri dura tutto il tempo della malattia. Una salivazione copiosa risolve talvolta la pazzia.

Le lacrime, non parlo di quelle che spreme il dolore, son facili nei malati di paralisi generale e di demenza. I melanconici anzi d' ordinario, nei loro eterni lamenti, non piangono: vorrebbero, ma non possono. Pur se cominciano, lacrimano a torrenti e durano anche (tristissimo augurio) de' mesi. Ne' maniaci un lacrimare continuo e durevole che sopravvenga è indizio o di imminente depressione melanconica o di miglioramento.

Tutti sanno quanto i mali nervosi in genere possano sulla secrezione orinaria, aumentandone la fluidità e l' abbondanza. Nella pazzia però, specialmente nella mania e lipemania, l'orina è piuttosto scarsa, torbida, di colore rossastro o giallastro: solo nella demenza si mantiene chiara o d' un colore pallido o giallo verdastro. Più facile pure è trovarla acida nelle prime due forme che in quest' ultima. Notasi anche nelle orine de' melanconici e dei maniaci una maggior copia di materia epiteliale; anzi sarebbersi trovate le cellule epiteliali rotte e guaste, lo che non si vedrebbe se non che nelle orine de' pazzi.

La mestruazione non soffre grandi cambiamenti nelle pazzie: anzi sembra che la mestruazione possa più, co' suoi disordini ad occasionare, o co'suoi ritorni ad inasprire la pazzia, di quello che valga la pazzia stessa ad alterare la mestruazione. Difatti l' apparire del flusso mestruo nelle malate è spesso accompagnato da aumento di sintomi e da sfrenamento maggiore delle

loro morbose tendenze; se non lo è, se invece apporta calma ed ammansimento, ciò indica prossima guarigione.

La circolazione ne' pazzi va assai disordinata; nè sempre v'è la stessa corrispondenza tra la lesione delle facoltà mentali e il disordine circolatorio. Sentite il polso d'un pazzo furioso, e rimarrete sorpresi sovente nel trovarlo esile, depresso e lento. Ma non meno sorprendente è la mancanza d'isocronismo che si trova talvolta tra il polso radiale e il battito cardiaco o dell'arteria carotide. Questo fatto apparentemente contrario alle leggi della circolazione viene attribuito dal Bernard alla disuguaglianza delle contrazioni ventricolari. Una contrazione forte e intera inonda tutto l'albero arterioso, ma debole e incompleta arriva appena alle arterie più vicine. Lontano dal cuore si sente la pulsazione forte soltanto, e perciò il battito par più raro: vicino, si sente la forte e la debole insieme, e perciò sembra più frequente. Dove la circolazione tiene andamento meno incostante è nella melanconia e stupidità. Non c'è malattia in cui il polso infievolisca tanto, e si assottigli e rallenti, sin quasi a svanire, fino a scendere alle trenta o venticinque battute, come in questa specie di frenopatie.

La temperatura del corpo non sempre segue l'andamento della circolazione: però dove è torpore muscolare, languore degli atti della vita vegetativa, infievolimento delle funzioni freniche, come nella lipemania e nella stupidità, è molto facile trovare la cute arida e fredda.

Il respiro si dispaia meno della temperatura dalla circolazione. Ordinariamente le ineguaglianze del rimmo respiratorio van di pari passo con quelle del polso. Nei casi di grande infievolimento della forza nervea le inspirazioni ed espirazioni si discernono a mala pena, lo che non può avvenire senza offendere grandemente l'ematosi. Havvi però una forma di lipemania detta dal Guislain *anelosa* o *pneumo-melanconia*, la quale perseguita il malato con terrori vaghi e con tale affaticamento del respiro, che talvolta rassomiglia a un vero accesso di soffocazione.

Argomento etiologico. — Argomento molto giovevole nella diagnosi delle frenopatie è quello che si fonda sulla ricerca e cognizione delle cause che più solitamente dan loro origine. Per una regola, le distingueremo in *morali*, *fisiche* e *fisicomorali*, ed ognuna di queste in disponenti ed occasionali. Non è da credersi però, atteso il profondo legame tra l'essere nostro fisico e morale, che tutto quello che offende direttamente e primamente il morale non vada per contraccolpo a ripercuotere sul fisico e viceversa. Cause fisicomorali sono poi quelle le quali s'addirizzano assieme, per via, dirò così, parallela, allo spirito e al corpo ad un tempo. Avvertasi anche che le cause stesse che pur si noverano tra le predisponenti, possono, e per la intensità e violenza loro sempre crescente, e per la lunga durata, dare impulso di per loro medesime a una data frenopatia, a quella guisa che veggiamo talvolta avvenire nelle malattie comuni.

Incominciamo dunque dalle cause morali, e più specialmente dalle disponenti.

Questa umana esistenza è nel suo transito affannoso così attorniata da cause infeste e nemiche, che già comincia a sperimentarne gli effetti pur nel seno materno (1). È un fatto; gli spaventi, i forti e subiti commovimenti, i forti e lunghi dolori della madre, possono indurre nel germe ascoso nell'utero tali occulte impressioni, le quali poi si dispiegano quando la vita plastica e psichica si svolge vigorosa ed intera. Se la immaginazione è capace di originare mostruosità fisiche, perchè non anche le morali? Molte donne, narra l'Esquirol, gravide al tempo della rivoluzione francese, ebbero poi figli i quali impazzarono per minime cause. Una donna incinta arrischia più volte la vita a difesa del marito, ed è presa da convulsioni: partorisce indi una figlia delicata e tutta apprensiva, la quale a ventitrè anni è presa da immagini spaventevoli di omicidii e di assassinii, e diventa maniaca.

---

(1) Bonucci. *Patologia dell' anima umana*, ecc.

L' animo s' informa pure dalle impressioni prime della fanciullezza, quali ci vengono dalla vista di avvenimenti tetri, da racconti paurosi, e da ogni impressione violenta e dolorosa. Raccontasi, che una bambina di tre anni, udendo spesso il padre imprecare alla di lui matrigna, cominciò a desiderarne la morte, e di cinque anni tentò la prima volta d' ucciderla. Si sa (per dire d' un' altra specie d' impressioni) che un padre portava tutti i giorni sulla culla del figlio mazzi di fiori, il quale gli riceveva con vivi segni di gioia: cotesto figlio poi si chiamò Linneo!

Anche gli spettacoli, le letture, gli studi e le veglie soverchie, tuttociò insomma che tende a esercitare una facoltà a carico delle altre e ne disturba l' accordo nativo, può divenire causa morale impellente alla pazzia.

Anche l' indole particolare innata o acquisita dell' animo e dell' ingegno può disporre a pazzia. Così una sensività delicata e squisita inclinerà facilmente agli allucinamenti e alle lipemanie; un animo subito, impetuoso, non temperato dal robusto esercizio della ragione, irromperà nella mania; una immaginativa molto fervida si perderà in fissazioni; e una mente tarda e povera agevolmente decaderà nella demenza.

Il modo pure della educazione morale e intellettuale, se non giunge a contemperare e armonizzare tra loro le facoltà dell'anima, in guisa che nessuna trasmodi e tutte obbediscano all'impero supremo della ragione e della volontà, dispone alla alienazione mentale. I vizi perciò e le passioni, facendo sì che l'uomo smarrisca dietro false immagini di felicità la cognizione del buono e del vero, portano adagio adagio, ed anche senza il concorso di cause occasionali, al disordine, all' indebolimento, e fino all' annientamento della ragione.

Havvi poi una certa amosfera morale, che ognuno di noi respira fino da quando comincia a vivere la vita della ragione, la quale per lunga abitudine si transostanzia per così dire nell' anima umana, e diviene talvolta, nei particolari uomini come nelle moltitudini, un sentimento ed una passione quasi istintiva,

potente, contro cui la ragione e il libero arbitrio perdono sovente ogni lor forza. Questa amosfera morale nasce dalla religione, dal governo politico, dai costumi e dalle inclinazioni della società e del secolo in cui viviamo.

Nei secoli di superstizione feroce, quando i ministri di religione fomentavano con prediche, esorcismi, condanne e roghi accesi sulle piazze, le credenze popolari su' demonii e le streghe, le demonomanie imperversavano nelle menti degli uomini.

Ancora non si sa bene, qual sia il culto religioso che più predisponga alla pazzia. Questo però si è veduto che il culto cattolico, non per ragione sua intrinseca, ma per ignoranza e falso zelo de' suoi ministri, conduce facilmente al timore delle celesti punizioni, alla disperanza della bontà divina, al terrore della eterna perdizione, in una parola alla lipemania religiosa. Questa infatti è la forma che prevale, almeno tra noi, in quella parte della società, dove il sentimento religioso rimane ancor vivo, vale a dire nelle donne popolane e campagnuole. Al contrario il culto protestante, forse non per colpa de' ministri, ma di quella stessa licenza che è data alla speculazione particolare, origina il misticismo, la pretensione di spiegare la parte simbolica delle sacre scritture, l' orgoglio e l' esaltamento profetico. In una parola, dice opportunamente il Marc, il cattolico impazza perchè si crede dannato, il protestante perchè si crede profeta; l' uno si riguarda come reprobo, l' altro come inviato dal cielo.

Il governo politico, in quanto avversa e comprime i nobili e generosi sentimenti e i bisogni della ragione e della progrediente civiltà, o sfrena le basse cupidigie e le ambizioni personali, può mettere su perigliosa via la mentale salute. Si è domandato, se i grandi avvenimenti politici sieno causa che aumenti il numero delle pazzie. Risponderò per la poca sperienza mia. Veramente i rivolgimenti politici, in tempo di preparazione, come nel forte e nel fervore dell'opera loro, sembrano portare piuttosto scemamento di pazzie: il torrente di rivoluzione travolge seco ogni altro pensiero ed affetto: è una distrazione potente aperta agli

umani intelletti. Ciò si avvera anche pei delitti comuni. Cessato però il tempo dell' operare, scemata la febbre dell' entusiasmo, risvegliatosi l' egoismo individuale, le menti non sincere, non rette, che non ebbero sbramate le mal coperte ambizioni e cupidigie, è facile che rovinino in pazzia, se qualche mala affezione organica vi predisponga. La parte però che perde nella lotta è sempre quella che dà il maggior numero di feriti o di morti, intellettualmente intendo: ed è naturale. Dopo la battaglia di Novara, dopo la caduta di Venezia, e le orgie sanguinarie della reazione, una gente infelicissima si vide affollare ai manicomi d' Italia in quelli infausti anni che tennero dietro al 1848. Oggi altri avvenimenti mandano altra specie di infelici a battere alle porte dei nostri Ospizi. Ma oltre la soglia non passa ira di parte, e la carità abbraccia tutti in un amplesso di pace.

Anche i costumi d' un popolo possono valere a svolgere certe forme di frenopatia più che certe altre. Così fu osservato, per esempio, che tra i Corsi, dove la vendetta si considera piuttosto cosa virtuosa ed onorevole, gli alienati di mente anche i più dolci e mansueti per lo innanzi, inclinano facilmente a' corrucci ed all' omicidio, quasi cotesta mala passione, latente dirò così nel sangue corso, non aspettasse che l'infievolimento della ragione per sbucar fuora. Così a' nostri giorni in Francia, dove il magnetismo e l' elettricità danno tanto da dire, e i giornali parlano tanto d' affari di polizia, di avvelenamenti, ecc., vediamo sovente, dice il dottor Aubanel, i lipemaniaci credersi perseguitati da' berrovieri, avvelenati, e travagliati, come dicono, dalla fisica, dalla meccanica e da altri elementi cui attribuiscono potere soprannaturale.

Tra le accuse che diedersi alla civiltà, non mancò pur quella di moltiplicare i pazzi. Cotesta accusa, messa fuori da uomini della scienza nostra autorevolissimi, fu raccattata presto da gente che inimicò sempre l' incivilimento, perchè non ebbe animo o mente degni di intenderlo.

Ma alla ignoranza che parla senza saper di che, e alla mala fede che dice ciò che meglio le accomoda, miglior risposta è

il silenzio. All' uomo poi di scienza, che cerca la verità con animo retto e sapiente, potrebbe rispondersi; che volendo paragonare il numero dei pazzi d' una volta col presente, ci manca assolutamente uno dei termini di confronto, il novero antico: e volendo andare non per computi arimmetici (chè non si può), ma per istoriche induzioni, il giudizio sembrerebbe avesse a tornar favorevole sempre al secolo nostro; che dovendo ammettere come legge provvidenziale la perfettibilità umana, da cui primitivamente l' incivilimento deriva, se ne dovrebbe concludere che questa legge porta al tumulto, al disordine delle potenze dell' intelletto, anzichè all' ordine e all' armonia; lo che è bestemmia.

Perchè la civiltà oggi raccoglie i pazzi, gli dà alla scienza che gli guarisca, alla carità che gli consoli, alla statistica che gli conti, dove prima la ignoranza, la superstizione gli abbandonava, perseguitava, incarcerava e anche arrostiva, perciò si dice che la civiltà gli moltiplica. Dunque è la civiltà che fonda asili pe' sordi-muti e i ciechi, che ha inventato e moltiplicato i ciechi e i sordi muti? Dunque è la civiltà che ospita le vedove, gli orfani e i vecchi, che ha messo al mondo nel secolo decimonono questa famosa novità dei vecchi, degli orfani e delle vedove? È la civiltà che erige carceri penitenziarie, che fomenta il vizio e il delitto? Veramente la civiltà scopre le piaghe del vivere sociale, non le occasiona, le scema, non le moltiplica; la civiltà medica e non tortura, risana, non uccide.

Venendo ora alle cause morali che danno occasione subita o spinta diretta alla pazzia, diremo tali essere tutti que' forti commovimenti che si imprimono in quella parte dell'anima che sente, voglio dire nella parte affettiva. Il dolore, questo fido compagno della vita che ci accoglie nel nascere, e ci accompagna fino alla tomba, il dolore da qualunque passione muova, è causa frequente principalissima di pazzia; ma non la sola, siccome vorrebbe il Guislain. Anche la gioia, quando giunge inaspettata e grande, può avere la stessa potenza del dolore: ma siccome intera è

dato difficilmente goderla, e siccome il timore del male sempre ci preme, così avviene ben di rado che l' uomo per la gioia smarrisca l'intelletto. Ma il dolore più che effetto del caso o di avvenimenti esteriori, è sovente il parto delle passioni che l'uomo si alleva da sè medesimo in petto, ed alle quali poi sommette ragione e libero arbitrio. Quindi l'amore, la gelosia, l'orgoglio, la collera, l' invidia, lo spavento, le domestiche afflizioni, i subiti rovesci di fortuna, le grandi calamità pubbliche, i grandi rimorsi, tuttociò insomma che appassionando l' animo lo eccita o lo deprime soverchiamente, può divenire causa occasionale di pazzia. Anche il sentimento religioso e politico quando trasmodano in passione fanatica possono occasionare la pazzia. Più avanti esamineremo la quistione medico-giudiziale se gli atti spirati da tale fanatismo debbano considerarsi siccome frenetici, e debbono sottrarsi ad ogni legale responsabilità.

Fra le cause fisiche disponenti novereremo specialmente, tra le esterne, i climi, le qualità del terreno, la postura dei luoghi, e tutte quelle influenze che vengono dalle condizioni topografiche e climiche; e basterà semplicemente ricordare il cretinismo delle Alpi, la pellagra delle pianure lombarde e del Casentino, le nevrosi choreiformi del Napoletano. Anche le stagioni valgono ad originare la pazzia. Ne' paesi caldi il numero delle pazzie aumenta sempre, e forse raggiunge il sommo trà estate ed autunno, o tra primavera ed estate, mentre scema nella stagione più fredda. I pazzi stessi sono d' estate più agitati e clamorosi, mentre quietano alquanto durante il rigore invernale.

Tra le cause fisiche disponenti interne voglionsi annoverare tutte quelle malattie o infermità, le quali nell'abbandonare il corpo umano, lasciarono tale viziamento nell'apparato nerveo o sanguigno o negli organi principali della vita plastica, da preparare la via a' disordinamenti intellettuali. Ma di queste parleremo più avanti nel discorrere dell' argomento patologico, ove dovremo considerarle non come un'antecedenza, un elemento anamnestico, che non cade più sotto i sensi, e di cui la freno-

patia non è che una tarda filiazione, ma come condizione morbosa viva, presente e manifesta.

Venendo alle cause fisiche occasionali, ricorderemo tra le esterne, le percosse sul capo e le forti commozioni encefaliche, non meno che le operazioni chirurgiche in cotesta parte. Alcuni pensarono anche che le compressioni del cranio sofferte in tenera età, o nel parto od anche nel grembo materno, abbiano potuto occasionare l' idiotismo.

L' insolazione, massime nei paesi meridionali, si reputa e a ragione come causa potentissima a originare la pazzia. Si è disputato se anche la luna, questo astro più prossimamente e strettamente legato alla terra, può dispiegare così pernicioso potere. Veramente, quando certe credenze popolari si veggono comuni non ad un secolo, nè ad una provincia soltanto, ma a tutta l'umanità, non si può a meno di accordar loro una certa fiducia: o per dir meglio non si può a meno di pensare che ciò che è creduto dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi non includa una parte di vero: tale è la credenza universalmente sparsa nelle influenze sideree. Ora questa credenza è stata confermata anche dalla medica osservazione. Contasi che Bacone ad ogni declinare di luna cadeva a un tratto in lipotimia. Il Wyse osservava che la luna conferiva molto a esasperare il male nei pazzi del Bengala. Il Bonucci ha veduto nel Manicomio di Firenze un giovane, che nell' ultima fase lunare cominciava ad alterare il linguaggio, imitando idiomi stranieri, poi era preso da epilessia, e quindi da lipemania. Nel Manicomio di Siena fu un tale, in cui la teomania ritornava e spariva intermittentemente col montare e declinare della luna: i preparati di china lo guarirono.

Cause fisiche occasionali interne possono farsi tutte le malattie corporali sopra accennate, quando esse operino di vera forza. Ma per le donne havvi una serie di organiche vicende, le quali per la rivoluzione che adducono nell' apparato sanguigno, sono causa frequente di sconvolgimenti nelle funzioni cerebrali; tali

sono la mestruazione, la gravidanza, il puerperio, l'allattamento e l'età critica.

Notano i fisiologi come le giovani al primo sopravvenire dei mestrui si fanno inquiete e meste, e come sovente cotesta mestizia ed irrequietezza, ad ogni ritorno mensile, compaia e talvolta prorompa in vera pazzia: i medici poi sanno per esperienza come il disordine e la sospensione de' mestrui portino spesso a mentali disordini.

Nella gravidanza i naturali appetiti facilmente si pervertono: aberrano i sensi esterni, gli affetti pure si alterano e si disordinano. Donne di animo mite, tranquille, affettuose, divengono inquiete, capricciose, iraconde; le allegre e piacevoli, serie e melanconiche. In altre la volontà intorpidisce, oppure è stravolta da certe irrefrenabili cupidigie ad atti bizzarri e disonesti, i quali contrastano pur troppo col costume passato della donna: in altre la immaginativa si esalta, la memoria s'indebolisce, il giudizio travia: alla pazzia non è che un sol passo.

Il travaglio del parto, gli spasimi, le perdite uterine che l'accompagnano, possono occasionare, sì un delirio fugace che si dissipa o con lo sgorgo de' lochi o del latte, o una vera e propria frenopatia. Importa poi grandemente al medico legale il sapere, come non solamente giovani rimaste vittima di un amore tradito, e vogliose perciò di disfarsi del proprio portato, ma anche donne maritate e primipare, tutte volte alle cure materne, si videro a un tratto dopo il parto in preda a tale mania furibonda, che avrebbero sbranata la stessa propria creatura, se non fosse stata loro sottratta.

Nell' allattamento più facile a nascere è la lipemania. Qui o è la ipotrofia indotta dalla secrezione lattea che rende la fibra nervea più eccitabile, o la soppressione stessa del latte, che infestando in qualche modo la crasi sanguigna, porta al disordine dinamico. Nell' allattamento la pazzia è più facile tra la povera gente, mentre quella puerperale spesseggia nel ceto agiato e nei delicati temperamenti.

Finalmente l'età critica che sfronda dall'albero della vita femminile tutti i fiori e frutti che rendeanla cara e bella, l'età critica che ogni donna vede appressarsi così di mal animo, senza parlare del disturbo nella circolazione sanguigna che porta seco, facilmente adduce la lipemania, e (quel che pare strano, ma non difficile a intendersi ripensandone la ragione) alla più intensa e tirannica mania erotica.

Anche delle cause fisicomorali, ossia di quelle che comprendono simultaneamente nella loro offesa spirito e corpo, talune sono disponenti ed altre occasionali. Fra le disponenti primeggia la eredità, poichè nella eredità, come nelle altre condizioni che riporteremo a questa specie, non possiamo vedere una causa che operi soltanto fisicamente o moralmente.

Se le statistiche fossero condotte con quella accuratezza e fedeltà che si conviene, ci persuaderemmo facilmente come la eredità, per frequenza e potenza, debba considerarsi siccome la prima tra le cause della pazzia. Imperocchè il germe fatale della pazzia discende non solo da parenti pazzi, ma anche da quei che patirono di epilessia, d'isterismo o di altra nevrosi, o soffersero fortissimi disturbi morali durante i loro connubi, o furono dediti alla ubbriachezza, o si accinsero all'opera matrimoniale, quando spirito e corpo per età erano divenuti deboli e fiacchi. La eredità poi è così potente, che talvolta, malgrado una cura preservativa la più diligente, conduce direttamente senza attendere occasione e senza riparo, alla pazzia, ed anche a quella stessa forma morbosa che dominò nei genitori.

Si è ricercato, quale de' due sessi disponga più alla pazzia: ma a bene considerare non è tanto la maschilità o femminilità, da cui si diparte la predisposizione (poichè se la donna ha cause speciali nel proprio naturale, l'uomo ha pure le sue) quanto le diverse condizioni sociali, in cui si trova l'uno o l'altro sesso ne' diversi paesi. Se mai, potrà forse valere il sesso ad ingenerare una piuttostochè altra forma delle frenopatie.

In quanto alla età, diremo soltanto che il maggior numero di

pazzie accade tra i 20 e i 50 anni, e più specialmente tra i 30 e i 40, nel qual tempo della vita è maggiore l'attrito con le altre esistenze. Raro è poi che la pazzia si svolga accidentalmente, senza forti disposizioni congenite, nella prima giovinezza.

Più efficace disposizione è da cercarsi nel temperamento, conciossiachè il sanguigno disponga facilmente alla mania, il bilioso ed il venoso alla lipemania, il nervoso alle monomanie intellettive e istintive, il linfatico alla demenza.

Tra le cause fisicomorali trovano luogo tutte quelle che hanno comecchessia relazione con gli organi sessuali, siccome quelli, fra gli organi della vita animale, che nel loro esercizio destano maggiore commovimento nella parte spiritale di noi. Ora l'astinenza e la continenza da' sessuali diletti, volontaria o forzata che sia, siccome avviene nel celibato e nella vedovanza, inducono sovente nell'anima una melanconia così profonda, che non di rado porta allo sconvolgimento della ragione in una o in tutte le sue facoltà. Ma assai più che la privazione, l'abuso e lo sfrenamento a' dilettamenti carnali, massime se sbramati innaturalmente con l'onanismo, logorando le forze più vitali dell'anima e del corpo, possono ruinare i giovani nella insania. Essi cominciano infatti dal perdere la naturale giocondità, divengono cupi, diffidenti ed inquieti, le forze muscolari e con esse il coraggio decadono, la digestione e la circolazione si fanno manchevoli e disordinate, i sensi e specialmente la vista si ottundono, la memoria e dietro ad essa le facoltà tutte illanguidiscono; indi sopraggiunge la lipemania, la stupidità e l'amenza con tutto il corteggio desolante de' loro fenomeni.

Fra le cause fisicomorali non dimenticheremo la dissolutezza, gli stravizi, le crapule, l'abuso del tabacco e delle bevande alcooliche, l'ubbriachezza, e per ultimo la miseria, con tutto quello che di triste e di insalubre porta seco. E dallo squallore della miseria, il pensiero corre facilmente allo squallore delle prigioni. Alcuni sostennero, altri negarono, che l'isolamento cellulare fosse causa molto disponente a pazzia. Ma forse i tempe-

ramenti che la sapienza civile e cristiana del secolo ha saputo arrecare, secondo la varietà de' climi e delle stirpi umane, a cotesto sistema di penale giustizia che gastigando emenda, basteranno a conciliare le esigenze della legge co' diritti della umanità.

Molte delle cause fisicomorali, che abbiamo fin qui esaminate come disponenti alla pazzia, possono talvolta, per l'intensità o insistenza loro, giungere anche ad occasionarla.

Delle riforme legislative da promoversi in favore degli alienati di mente — *Lettera del dottor* GIOVANNI GUALANDI *al Cav. dottor* Giovanni Stefano Bonacossa.

Collega chiarissimo,

Son già vent' anni che la mia riflessione è spesso, per non dir quasi di continuo, eccitata sull' importanza delle riforme da promoversi in pro' dei miserabili alienati; ma ohimè, con quale lentezza ho veduto procedere la società, massime in Italia, nell' abbandonare vecchi pregiudizj, ostinate opinioni, pratiche improntate d'ignoranza, di negligenza e di barbarie! Vuoi nel foro criminale, vuoi nel foro civile, vuoi nelle amministrative misure sulla organizzazione, fondazione e costruzione dei manicomj, tu scorgi, quasi dovunque, un contrastare ai più istruiti, ai più competenti ogni idea di miglioramento, ed ogni appoggio di fiducia e di autorità: sembra che contro quei disgraziatissimi siasi sviluppata un' opposizione, la quale non indietreggia, nè si affievolisce, che quando la preme ed incalza la costante ed operosa scienza, la veramente cristiana carità, e il coraggio più ardito e disinteressato.

Son già vent' anni, cioè al principio de' miei medici studj, ch' io rimaneva colpito da uno scritto che voi, chiarissimo collega, leggeste al cospetto di un illustre consesso di scienziati e di medici (1), e mi ricordo che fin d' allora, facendo mie

(1) *Dell' importanza della perizia medica nel giudicare dello stato mentale dell' uomo in alcune quistioni del foro civile e criminale*, discorso del dott. Giovanni Stefano Bonacossa. Torino, tipografia Mussano, 1846.

quelle vostre idee, mi preparai per tempo a sciogliere colla scorta vostra i più ardui casi di medicina legale de' pazzi, prendendovi a guida e maestro, sebben lontano. Oggi, dopo avere in molti e molti casi di alienati criminali, occorsimi come medico-direttore del manicomio di Roma, messe alla prova quelle idee, e confermatine i rapporti colla medicina e colla legislazione, sono colpito di nuovo da un vostro importantissimo scritto inserito nel *Giornale della R. Academia di medicina di Torino* (1).

Non potete imaginare quale indignazione e cordoglio abbia prodotto in me il vedere voi, così da lungo tempo celebre in codesta parte di medica scienza, negletto e disprezzato in mezzo al foro, dove la vostra voce doveva godere della maggiore fiducia, e di un' autorità, che avete così bene e per così cospicui lavori meritata. Non potete imaginare, com' io mi sia scosso allo scorgere impotente ancora la vostra così provata esperienza a persuadere quel che è umano, giusto, logico e naturale a persone, che se per l' una parte meritano l' universale rispetto pel posto che occupano, non dovrebbero per l' altra disconoscere il grave obligo che loro incombe, di accettare quei progressi che a mano a mano si vanno constatando chiaramente e ripetutamente, i quali sono valevoli a produrre miglioramenti importanti, facendo tacere i vanitosi sensi dell' amor proprio, e trionfare la causa della povera umanità sofferente.

Voi, che avete quant' io faticato, e forse più anzi, e meglio poi certamente di me, voi che avete sofferto al vedervi inefficace a salvare un povero pazzo da una condanna, che è infamante sempre, anche coll' attenuazione della pena, non tacce-

---

(1) *Quesiti sulla procedura in alcuni casi di perizia medico-legale riflettente lo stato mentale di persone accusate innanzi alle Corti di Assisie*, del dottor Giovanni Stefano Bonacossa. Fascicolo N. 21, 15 novembre 1863, Anno 16.°, vol. 47 del *Giornale della R. Academia di medicina di Torino*.

rete di esagerate le espressioni che mi escono dalla penna; voi, d'ottimo cuore, le crederete corrispondenti all'affetto da me sentito, e permetterete che ve le indirizzi per debito di giustizia, di riconoscenza, di solidarietà professionale.

Dal lungo meditare in silenzio quanto concerne la professione di medico alienista, apparata non solo dai primi studj universitarj, ma dai primi miei anni, fra le domestiche pareti, alla scuola continua dal venerando nestore degli italiani alienisti, mio padre, non mi sono lasciato trasportar mai dalla passione, oggidì alla moda, di mostrarsi presto come scrittore, nè ho potuto accontentarmi in pratica di vantaggi e riforme più apparenti che reali; ho mirato tutta la mia vita a riforme positive, utili, durature in pro' dei pazzi; ma non ho raccolto che quello che veggo aver raccolto voi, l'esser qualificato per una voce che sclama al deserto!

Io ho seguito sempre, dopo quel primo vostro scritto, li altri vostri lavori, improntati tutti di quel sodo interesse che li fa utili e durevoli per la posterità, e memorandi (perchè quantunque possa essere remoto il giorno della riforma giudiziaria in fatto di alienazione mentale, pure questo giorno verrà, e a voi ne sarà per certo la nostra Italia particolarmente obligata); e quando a termine del proemio io leggeva nei vostri *Elementi teorico-pratici di patologia mentale* (1), che avevate presentata al Parlamento nazionale una petizione il 18 febrajo 1849, aprii il cuore alle più belle speranze. Quando però lessi nella pagina 41 di un altro più recente vostro discorso (2) queste affliggenti parole .... « Ma intanto dopo così autorevole e solenne de« liberazione la mia petizione andò e rimase, come si suol dire, « nel pozzo di S. Patrizio, per essere lasciata in un profondo

---

(1) *Elementi teorico pratici di patologia mentale*, del dottor Giovanni Stefano Bonacossa. Torino, tipografia G. Favale e C., 1851.

(2) *Della necessità di scuole di Medicina psicologica teorico-pratica*, discorso del dottor Giovanni Stefano Bonacossa. Torino, tipografia G. Favale e Comp., 1862.

« oblio, ed in niun conto tenute tutte le verità per me e dalla « camera affermate ed ammesse, da coloro che si sono occupati « del progetto della riforma dei Codici, talmente che in tutto « continua la stessa deplorabile condizione di cose da me enun- « ciata e dimostrata. Nè so se avrà maggiore forza, e sarà più « benignamente e con esito favorevole ascoltata la voce dell'il- « lustre mio amico dottor Gianelli, che si pose all' impresa di « chiamare la publica attenzione anche sul medesimo soggetto « con la sua elaborata e seria operá . . . . » (1), quando, io dico, lessi queste parole, mi svanì ad un tratto e con vero dolore la concepita fiducia, e sclamai: Oh vitupero che è codesto

Del bel paese là dove il sì suona!

e quanto avvilisce li animi bennati, i quali schifi di ricorrere a mezzi indegni, corrono più facilmente il pericolo di addormentarsi, e di perdere affatto ogni speranza!

Ma un'altra idea fra quelle, che ho communi con voi, chiarissimo collega, mi è sempre stata per buona sorte compagna, ed è che unico mezzo di salute a tanta durezza di circostanze sia il presentare altretanta e più durezza di proposito, e costanza di applicazione. Come spezzare il ferro ed il bronzo? Adopra l' acciajo o la silice. E come sorpassare la compattezza di questa e di quello? Prendi il diamante. E di diamante bisogna che siano la nostra costanza e la nostra pazienza nel proporre le riforme, e nel riunire le forze qua e là sparse, nel metterle più evidentemente alla luce, e farle echeggiare dall' un canto all'altro della nostra Penisola, e fuori anche della medesima, e mostrare a quei dotti nostri compagni, che là a Parigi stanno discutendo adesso appunto queste materie, noi italiani esser già da lunga pezza preparati a codesta missione, e di molte fatiche esser già state publicate fra noi, quantunque inutilmente finora.

---

(1) *L' Uomo e i Codici nel nuovo Regno Italico*, del cav. prof. Luigi Gianelli. Milano, 1860.

Egli è animato da questi sentimenti, che io non ho potuto a meno di rompere il mio lungo silenzio, pel fine soltanto di fare eco alle vostre parole, e stendervi, per così dire, la mano; invitando coll' esempio li altri colleghi italiani di me più valenti, che la medicina dell'alienazione mentale studiarono applicata alle leggi, come un Bonucci, un Girolami, un Livi, un Gambari, ed altri, a far lo stesso, cioè a stringersi a voi, e in buon numero e unanimi forzare a poco a poco le intelligenze più scelte del foro vuoi civile, vuoi criminale in Italia, ad assumere i nostri concetti e farseli proprj, e a sostenere con voce più ascoltata della nostra l' attuazione di queste riforme.

Perchè non ci uniamo più da vicino ad un altro nostro collega, ch' io pongo fra i benemeriti in prima linea, come voi e il Gianelli, per la causa dei poveri pazzi, il Cav. Verga? Il suo giornale sia l' organo complessivo di quanto noi potremmo communicargli da ogni città italiana circa le riforme legislative da promoversi in pro' dei nostri infelici malati. Li *Annali medico-psicologici di Parigi* quanto non hanno giovato colla loro sezione di medicina legale! L' *Archivio* farà lo stesso, quando avrà buona copia di lavori di tal genere. Non hanno mancato già d'esser prodotte dall' *Appendice psichiatrica* alcune Memorie sulla pazzia considerata in relazione alla medicina forense. Vive grazie, e sinceri rallegramenti a lui si debbono, che sì bene la condusse per dodici anni. Lode pure ai valorosi Castiglioni e Biffi, che la sostengono ora emancipata e cangiata in una delle più meritevoli periodiche publicazioni speciali. Quanta analogia col nostro operato si trova nell' operato dal Castiglioni, e quanta analogia di risultato! I poveri alienati sono ancor là nella uggiosa Senavra, e chi sa per quanto tempo ancora, dopo tante energiche parole, dopo tanti appelli vivacemente indirizzati a tutti i ceti di cittadini, dopo tanti decreti ed ordinanze ottenute! E così a Roma come a Milano, e così a Torino come a Firenze! Sia dunque questo *Archivio* fra noi come il *Journal of mental*

science, che è ajutato e publicato dall' Associazione dei medici alienisti dell' Inghilterra. Se mai i suoi compilatori versassero in qualche strettezza, non potremmo tutti noi concorrere anche col danaro, oltre all' appoggio morale e al concorso di collaborazione ?

Esternatovi lo scopo generale di questa mia lettera, permettetemi, chiarissimo collega, che io discenda alquanto ai particolari di alcuni vostri scritti.

Voi proponevate nella citata petizione al Parlamento, oltre alla legge amministrativa in pro' dei mentecatti, la correzione della legge in vigore

« 1.° Ordinando, son vostre parole, che il giudizio definitivo « sulla esistenza o non esistenza della pazzia spettasse, siccome « quello di ogni altro morbo, a chi per l' indole de' suoi studj « e della sua sperienza è in grado di portarne giudizio, affi« dandone cioè l' incombenza ad una commissione di medici, « i quali decidessero sul fatto morboso, isteasamente che i giu« rati pronunziano sul fatto della reità o dell' innocenza di un « accusato; cosicchè le deliberazioni dell' autorità giudiziaria, « anche in questi casi si regolassero a seconda della sentenza « dei medici, ossia dei giudici del fatto morboso ».

« 2.° Si andrebbe all' incontro ai danni recati dal prescritto « col paragrafo centesimo del Codice penale Sardo, se questo « paragrafo venisse annullato (1) ».

Anch' io proponeva una legge in favore degli alienati in una

---

(1) Art. 99.° « Non vi ha reato se l' imputato trovavasi in istato di « assoluta imbecillità, di pazzia o di morboso furore, quando commise « l' azione, ovvero se vi fu tratto da una forza alla quale non potè re« sistere.

Art. 100.° « Allorchè la pazzia, la imbecillità ed il furore, o la forza « non si riconoscessero di quel grado da rendere non imputabile affatto « l' azione, i magistrati e i tribunali potranno punire l'imputato, secondo « le circostanze dei casi, col carcere estensibile anche ad anni dieci, « o coll' ergastolo ». Codice penale Sardo.

Memoria letta da me all' Academia delle Scienze dell' Istituto di Bologna fino dal 1848. Nel redigere il mio progetto di legge non aveva potuto vedere allora la progettata in Piemonte, e le osservazioni del Bertini, di onoranda memoria; ma quella del 1838 colle seguenti ordinanze posteriori per la Francia, e quella del 1838 per la Svizzera sono ambedue state da me studiate, e fatto calcolo di quanto è stato esposto di critica alla prima di queste, massime dai celebri Esquirol, Falret e Renaudin. In seguito poi ho studiato quella del Belgio promulgata nel 1850, e quanto ne hanno scritto Guislain e Ducpétiaux e tutta la Commissione Belga incaricata di proporla, e son andato modificando il mio primo progetto e migliorandolo, come meglio mi sembrava conveniente.

Io proponeva inoltre un' aggiunta all' articolo 234 del nostro Regolamento organico e di Procedura criminale publicato in Roma il 5 novembre 1831 per ordine di Sua Santità Gregorio XVI, che è il seguente:

Art. 234. « Il parere dei periti serve per istruzione dei giudici, senza però obligarli a conformare il loro voto all' opinione dei periti stessi ». Sarebbero da aggiugnersi le seguenti parole: *fuorchè nel caso in cui si ammetta dal Tribunale il dubio, che l' inquisito si trovi in uno stato di alienazione di mente; in allora i giudici dovranno conformarsi alla opinione della perizia medica da loro stessi invocata, a meno che non venga addotta un' opinione contraria di altro perito o più periti ugualmente medici; in quest' ultimo caso la sentenza definitiva sarà quella dei periziori, sempre medici però e più che è possibile alienisti a tale uopo appositamente delegati dal Tribunale.*

Io proponeva altresì di levare alcune parole al paragrafo 1.° dell' articolo 26 del Regolamento sui delitti e sulle pene, publicato nel 1832 per ordine di Sua Santità Gregorio XVI, che è il seguente:

Art. 26.° « Non sono da imputarsi a delitto le commissioni ed omissioni contrarie alle leggi ».

§ 1.° « Se seguirono nello stato di pazzia saltuaria nel tem-« po dell'alienazione della mente, e nel tempo di pazzia con-« tinua ». Sarebbero da ritenersi soltanto le parole che seguono:

§ 1.° *Se seguirono nello stato di alienazione della mente.* Se mi pareva sufficiente di levare quelle poche parole soltanto dal paragrafo 1.° dell'articolo 26, egli era perchè nei nostro Codice molto migliore del vostro, nulla vi era che accennar potesse all'ingiusta prescrizione dell' Articolo 100, che voi volevate con tanta ragione soppresso.

Proponeva infine pur io una legge amministrativa risguardante l'isolamento, il mantenimento, e la sorveglianza governativa degli alienati tanto nei manicomj publici che nei privati.

A me sembra, se non mi offusca la mente il troppo vivo desiderio di essere all'unisono con voi che tanto stimo, a me sembra, dico, di avere, relativamente allo Stato Pontificio, proposto all'incirca le stesse fondamentali riforme, che da voi pure si volévano promosse ed attuate in Piemonte. Mi chiamerò però fortunato, se voi non sdegnerete di accennarmi dove foste di parere alquanto diverso, anche nei quaranta articoli da me proposti nella legge amministrativa, che qui ho voluto unirvi ed esporvi al fine precipuo di fare sparire fra noi le discrepanze se ve ne sono (1). Dall'espormi ora francamente, il vostro sentimento su quanto fin da allora io pure proponeva nello Stato Pontificio, conoscer potrò se avete aggradito l'eco della mia debole voce, e se trovate giusta la mia proposta di unire tutte insieme le forze, per disuguali che siano, onde aumentarle. Non essendo noi ancora riusciti a lodevole risultato, i maggiori non debbono disdegnare i minori, ma tutti serrati d'unanime accordo tendere costantemente alla meta divisata.

Nel momento in cui voi avete publicato una sconfitta, e ottimamente, a parer mio, avete agito; nel momento in cui alcuni

---

(1) Vedi in fine della lettera il mio progetto di legge amministrativa sugli alienati.

dotti alienisti in seno alla Società medico-psicologica Parigina ognor crescente di numero, di attività e di merito, stanno per appoggiare della loro autorità la dottrina erronea della responsabilità parziale in fatto di alienazione di mente in materia criminale; mi sembra che si debba parlare, e parlar chiaro. Se in Francia, dove l'Art. 64 del Codice penale (1) non dà luogo a nessun appiglio di parziale responsabilità, giacchè la parola *demenza* è presa per pazzia, alienazione mentale in genere, e nel suo più largo senso, fosse in vigore l'ingiusto articolo 100 del vostro Codice penale Sardo, che cosa ne direbbe il Legrand du Saulle, principale sostenitore di questa erronea dottrina? (2) L' esempio da voi publicato della condanna del povero Cornara Giuseppe di Melasso, viene più che mai a proposito per farne risaltare l'assurdità. I giurati poi debbono giudicare della colpabilità, o meglio dell' imputabilità di quel tal delitto a quel tale inquisito o creduto reo, non dello stato di alienazione mentale di esso reo. In questo secondo giudizio, che è tutto cosa del medico, non sono giudici competenti, nè possono esserlo mai. Nel momento in cui un Delasiauve (3), alienista di tanto sapere e di sì bella fama, invece di appoggiare completamente il bravo Falret figlio (4), così giusto nel fondo della quistione, oscilla incerto, ed in gran parte lo avversa, disconoscendo la nostra missione di sostenere l'irresponsabilità assoluta in pro' dei poveri alienati, è giusto che anche noi facciamo sentire di essere pronti, che pure è il dover nostro, a conquistare ancora molto

(1) Art. 64. « Il n'y a ni crime ni délit, lorsque le prévenu était en « état de démence au temps de l'action, ou lorsqu'il a été contraint « par une force à laquelle il n'a pu resister ». Code pénal francais.

(2) *La folie devant les tribunaux*, par le docteur Legrand du Saulle. Paris, 1864.

(3) *Journal de médecine mentale*, par le docteur Delasiauve. Paris, Tome IV, N. 4, avril 1864.

(4) *Annales médico-psychologiques*, par les docteurs Baillarger et Cerise. Paris, 4.me serie, Tom. 2, N. 5, settembre 1863.

nel terreno della legislazione, anzi che rassegnarsi a perdere il già conquistato con tante fatiche e con tanto tempo.

Permettetemi adunque, chiarissimo collega, che nel duplice scopo di mostrarvi ad un tempo più chiaramente: la mia disapprovazione per la condotta delle Corti d'Assisie d'Alessandria e di Torino nella causa del disgraziato Cornara, e la mia disapprovazione per varie idee di alcuni dotti alienisti di Parigi, sebbene meritevoli di molta stima, permettetemi, dico, ch' io discenda alquanto a discutere la dottrina della responsabilità parziale degli alienati, tema così importante, in un' altra lettera, che al par di questa è giusto ch'io vi indirizzi, come al primo propugnatore in Italia della causa dei poveri pazzi in fatto di riforme legislative.

Intanto aggradite in questa la sincera dimostrazione dell'alta stima, che vi ho sempre professata, e che ora più che mai debbo tributarvi pei vostri meriti e per quanto avete sofferto. Questo sfogo dell'animo mio è il miglior sollievo eziandio alle traversie, da cui si sente ancora oppresso il tutto vostro

devotissimo servo e collega

Roma, il 14 *giugno* 1864. Giovanni Gualandi.

Progetto di legge amministrativa sugli alienati.

Capitolo I. — *Disposizioni generali intorno all'isolamento e mantenimento degli alienati, non che alla sorveglianza governativa sopra tutti i manicomj.*

Art. 1.° Ciascuna provincia è obligata ad avere uno stabilimento publico specialmente destinato a ricevere e curare li alienati, detto manicomio, ben proporzionato alla sua popolazione; oppure ad accordarsi per quest' oggetto con un manicomio publico di una provincia vicina, o con un manicomio privato sia della stessa provincia sia di un' altra.

Art. 2.° I piani di fondazione e li accordi fatti coi manicomj publici o privati dovranno essere proposti dai Consigli provinciali approvati dai presidi, ed autorizzati dal Ministro dell' Interno.

Art. 3.° Ciascun Commune è obligato a far tosto trasportare al manicomio della provincia, e a mantenervi a proprio carico ogni alienato la di cui povertà venga attestata da un certificato del paroco, e l' alienazione e il bisogno di pronta reclusione da un certificato di un medico esercente. Resta però al Commune il diritto di farsi rimborsare, da coloro cui ciò spettasse in parte o in tutto la spesa incontrata a tale oggetto, quando sia giustizia il farlo. In caso che non si sapia a qual Commune il pazzo appartenga, la spesa del suo mantenimento e trasporto sarà fatta dalla provincia, come pure nel caso di un povero appartenente ad altra provincia, o anche ad altra nazione, la provincia ne farà le spese, finchè giudicherà bene di mandarlo al paese proprio.

Art. 4.° Li stabilimenti destinati alla cura di altre malatie, non potranno ricevere le persone affette di alienazione mentale, tranne in qualche caso di estrema urgenza, ed anche in tal caso li accoglieranno a norma della presente legge amministrativa sugli alienati, ed in modo provisorio, essendo obligati al più presto possibile di farli trasferire ad un manicomio. E perciò nelle località prive di manicomio, li spedali saranno in obligo di allestire in proposito una camera adattata. Dove poi non fossevi nè pure spedale di sorte alcuna, la residenza municipale avrà la camera all'uopo.

Art. 5.° Per conseguenza delle sopradette disposizioni, le prigioni non potranno mai in nessun modo ricevere un alienato, a meno che non fosse un alienato così detto criminale, cioè quell' alienato che ha commesso un delitto, e contro del quale è stato intentato, o va ad intentarsi un processo.

Art. 6.° Pel trasferimento poi dalle carceri al manicomio, o al proprio domicilio, o viceversa, di un alienato così detto criminale o meglio pericoloso, non si potranno usare le carrozze, che servono per li altri detenuti, ma un altro mezzo di trasporto speciale; nè si potrà far uso di legature di corda, nè di manette di ferro, e quando i mezzi di sicurezza siano necessarj si adopreranno i corpetti di forza e le fascie, come si usano nei manicomj. Lo stesso dicasi del trasferimento, fatto per mezzo della polizia, degli alienati anche non criminali dal proprio domicilio, massime da luoghi di provincia assai lontani, al manicomio.

Art. 7.° Dal Ministro dell' Interno sarà nominato, fra i più periti medici alienisti dello Stato, un ispettore generale degli spedali pei pazzi, il quale avrà l' obligo di visitare almeno una volta ogni triennio tutti i manicomj sì publici che privati, che trovansi nello Stato, e di presentare al Ministro ogni cinque anni un Rendiconto generale di tutte le sue ispezioni tanto mediche che amministrative. Si presterà inoltre ad ogni inchiesta straordinaria dal Ministro dell' Interno. L'onorario di questo protomedico alienista ispettore generale dei manicomj sarà stabilito dal Ministro dell' Interno.

Art. 8.° Tanto i manicomj publici che i privati saranno sottomessi alla sorveglianza di un deputato del Fisco del luogo, ove è lo stabilimento per ciò che risguarda più direttamente i diritti legali di ciascuno degli individui rinchiusi. Questo deputato del Fisco raccoglierà ancora tanto i reclami che potessero farsi dagli alienati o dalle persone loro appartenenti contro lo stabilimento, quanto i reclami in senso inverso.

Art. 9.° Tanto i manicomj publici che i privati saranno sottomessi ancora alla sorveglianza dell' autorità ecclesiastica per ciò che concerne la religione.

Capitolo II. — *Dei manicomj publici.*

Art. 10.° Sono considerati manicomj publici solamente quelli per la fondazione e manutenzione de' quali in tutto o in parte sono dati i fondi dalla provincia, che è quanto dire quelli la cui istituzione è fatta dalla provincia prima per uso dei malati proprj poi per quelli de' suoi Communi, e poi per quelli di qualunque altra provincia, e perciò possono dirsi ancora manicomj provinciali o governativi.

Art. 11.° I manicomj publici saranno amministrati e diretti in ogni rapporto da un medico-direttore responsabile, sotto l' autorità del Ministro dell' Interno e dei presidi, e sotto la sorveglianza specialmente amministrativa dei Consigli provinciali che ne sono li institutori o fondatori, ma non mai proprietarj, poichè solamente i poveri o meglio tutti quelli che ne hanno bisogno potrebbero dirsi i veri proprietarj *pro tempore*, rappresentante dei quali è il medico-direttore.

Art. 12.° Li Statuti speciali de' singoli manicomj publici ver-

ranno redatti dai medici-direttori approvati dai Consigli provinciali e dai presidi, ed infine autorizzati dal Ministro dell'Interno.

Art. 13.° I Consigli provinciali, come fondatori dei loro manicomj publici, creeranno una Commissione gratuita di sette membri, che sarà da approvarsi dal preside, e che sarà composta: 1.° del presidente del Consiglio provinciale, e questi sarà di diritto il presidente della Commissione di sorveglianza o tutela, o di un consigliere da lui deputato col titolo di vice-presidente: 2.° di altri tre membri costantemente scelti dal Consiglio nel proprio seno; 3.° di altri tre membri che potranno essere anche scelti fuori del Consiglio, per sempre più facilmente ottenere che siavi fra la Commissione un ecclesiastico, un medico, un ingegnere-architetto, un giureconsulto, un economista ed un ragioniere, cioè persone atte più che si può a dar giudizio sui diversi rami compresi in tal genere di azienda.

Art. 14.° Le Commissioni gratuite stabilite nell'articolo precedente saranno incaricate della sorveglianza di tutte le parti del servizio ed amministrazione dei manicomj publici, e si raduneranno in sedute ordinarie una volta ogni bimestre, ed in sedute straordinarie, quando i presidenti crederanno ciò essere necessario, o pure qualora venissero chiamate dal preside o dal Consiglio provinciale. I medici-direttori degli stabilimenti interverranno alle sedute delle Commissioni, quante volte vengano a ciò invitati dai presidenti.

Art. 15.° Queste Commissioni potranno esercitare la loro sorveglianza, anche con una ispezione continua, quando la credano necessaria; per esempio, divisa per turno bimestrale tra i membri che la compongono, eccettuato il presidente o vice presidente, il quale avrà il diritto dell' ispezione in qualunque tempo dell'anno.

Art. 16.° Ogni medico-direttore responsabile di un manicomio publico sarà nominato dal Ministro dell' Interno dietro proposta dell' individuo od individui più idonei fatta dal preside, come pure dal detto Ministro dell' Interno dietro proposta del preside verrà stabilito il suo onorario. Potranno essere chiamati ad occupare i posti vacanti a concorso coi candidati presentati dai presidi, quei direttori e quei medici in capo, o aggiunti, che avranno esercitato le loro funzioni per quattro anni in altri stabilimenti di alienati.

Art. 17.° Ogni medico-direttore responsabile di un manicomio publico sarà obligato a risiedere nello stabilimento.

Art. 18.° Sarà in facoltà del Ministro dell' Interno e dei presidi di sospendere il medico-direttore di un manicomio publico, ma il destituirlo del tutto spetterà solo al Ministro dell' Interno.

Art. 19.° Ogni medico-direttore in capo di un manicomio publico deve dare ogni anno entro il mese di marzo un rendiconto generale dell' amministrazione e servizio interno dello spedale, non che il bilancio del consuntivo dell' anno decorso, ed entro il mese di ottobre deve presentare il preventivo dell' anno che va a cominciare, ai fondatori dello stabilimento, cioè ai Consigli provinciali per ritirarne dopo due mesi l' approvazione, dopo averne però passato copia alla Commissione di sorveglianza.

Art. 20.° I medici-direttori di un manicomio publico potranno essere assoggettati dai fondatori a versare nella Cassa del Governo o in qualche altro modo a prestare una cauzione, l' ammontare della quale sarebbe stabilito nell' ordinanza di autorizzazione dal Ministro dell' Interno.

Art. 21.° Ogni medico-direttore di un manicomio publico potrà anticipatamente fare approvare dal Consiglio provinciale una persona, che si incaricherà di rimpiazzarlo interinalmente in caso che venisse a cessare dalle sue funzioni, o in seguito di sospensione o di interdizione giudiziaria, o di allontanamento, di fallimento, di morte, o per qualunque altra cagione. La persona così approvata sarà di diritto in questo caso investita della stessa autorità della persona che ha cessato di agire, e sottomessa per questo titolo a tutti li obblighi della medesima.

Art. 22.° Questa gestione provvisoria non potrà giammai prolungarsi al di là di un mese senza un' autorizzazione speciale del preside; e nel caso in cui il medico-direttore responsabile cessasse dalle sue funzioni per una qualunque causa senza avere fatto uso della facoltà sopradetta, la Commissione di sorveglianza del manicomio sarà obligata a stabilire entro ventiquattr' ore la persona che ne farà le veci provisoriamente, e questa sarà sottomessa perciò a tutti li obblighi del suddetto. In mancanza od in ritardo il preside farà egli stesso questa nomina.

CAPITOLO III. — *Dei manicomj privati.*

Art. 23.° A tre specie possono ridursi li stabilimenti destinati ai pazzi, cioè: 1.° Quando un medico assume non solo di dirigere lo stabilimento, ma di fondarlo e mantenerlo del proprio, ossia quando ne è ad un tempo il direttore ed il proprietario. 2.° Quando una o più persone somministrano i mezzi di fondazione e di manutenzione, ma ne affidano l' amministrazione ad un medico-direttore in capo responsabile da loro nominato, a somiglianza dei publici, ritenendosi per sè soltanto la sorveglianza ed approvazione suprema, le quali esercitano nel modo che più loro sembra conveniente. 3.° Quando una o più persone, non solo somministrano i mezzi di fondazione e di manutenzione, ma ritengono per sè l' amministrazione, ossia le funzioni di direttore responsabile, lasciando al medico da loro nominato soltanto la parte che risguarda il servizio sanitario. Se un Commune, od una corporazione religiosa o una pia unione di eredi fiduciarj amministratori di sostanze legate ai poveri formeranno manicomj, questi saranno considerati come manicomj privati, e potranno essere o della 2.ª o della 3.ª specie. Così pure ogni alienato mantenuto fuori della sua famiglia presso un privato qualunque sarà in certo modo considerato dalla legge, come in un manicomio privato, ed egli o chi lo debba per lui potrà far uso dei diritti di reclamo alle autorità Governative.

Art. 24.° Chiunque vorrà fondare o dirigere un manicomio privato dovrà esserne autorizzato da un' ordinanza del Ministro dell' Interno, che per mezzo del preside di quella provincia, ove il manicomio dovrà essere situato, ne riceverà la domanda e le relative informazioni.

Art. 25.° Bisognerà che il petente comprovi d' essere maggiorenne ed esercente i suoi diritti civili, ed essere di buona condotta; anzi ne produrrà a tale effetto i documenti relativi; dovrà inoltre nei manicomj privati della 1.ª specie essere dottore e libero esercente già da sei anni in medicina.

Art. 26.° Se il petente non è medico produrrà un' obligazione d' un medico, il quale si incaricherà del servizio sanitario della Casa, e dichiarerà di sottomettersi alle obligazioni specialmente

imposte sotto questo rapporto dalle leggi e dai regolamenti. Questo medico dovrà essere approvato dal preside della provincia.

Art. 27.° Il direttore di un manicomio privato comproverà coll' ostensione del regolamento interno, della pianta alzati e descrizione del locale, che tutte le garanzie volute dalla giustizia, dal buon costume, dallo interesse, dalla cura e dalla scienza delle persone furono contemplate nell' intera amministrazione della Casa; detti regolamenti interni e piani di fondazione non potranno avere esecuzione, se non sono anch' essi autorizzati dal Ministro dell' Interno.

Art. 28.° Il direttore di un manicomio privato, se è ad un tempo medico e direttore, dovrà risiedere nel manicomio; se poi non fosse medico, obligherà invece il medico capo da lui scelto a risiedervi assolutamente.

Art. 29.° Sarà in facoltà del Ministro dell'Interno e del preside il sospendere i medici-direttori responsabili de' manicomj privati della 1.ª e 2.ª specie, come pure i direttori non medici, e i medici primarj approvati de' manicomj privati della 3.ª specie, ma l'esautorarli del tutto spetterà al solo Ministro dell' Interno dopo relativo processo.

Art. 30.° Ai medici-direttori responsabili di un manicomio privato della 2.ª specie possono riferirsi nello stesso modo li articoli 19.°, 20.°, 21.° e 22.° del Capitolo antecedente.

Capitolo IV. — *Disposizioni particolari intorno all' isolamento e mantenimento dei pazzi nei manicomj sì publici che privati.*

Art. 31.° I direttori responsabili dei manicomj non potranno ammettere alcun alienato, se loro non viene esibito un certificato medico comprovante la pazzia e il bisogno di reclusione, datato non più che quindici giorni prima della presentazione dell' infermo, e un' obligazione scritta della provincia o del Commune o di un privato, per la quale sia garantito il mantenimento del pazzo.

Art. 32.° Se un alienato in via di urgenza viene tradotto dalla publica forza al manicomio, senza i documenti enunciati nell' articolo precedente, potrà tuttavia esservi ammesso, allorchè uno dei medici dello stabilimento certifichi almeno il fondato sospetto di

alienazione; pero incomberà all' Autorità politica superiore della località il richiedere senza ritardo la obligazione della Commune cui spetta, o ignorandosi questo, della provincia, per la garanzia del mantenimento, e trasmetterla al medico-direttore del manicomio.

Art. 33.° In qualunque caso i medici-direttori entro il termine di 24 ore daranno denuncia di ogni individuo ammesso all' Autorità politica suddetta. Questa poi sollecitamente ne farà rapporto tanto al Procuratore fiscale, quanto all' Autorità politica superiore della provincia.

Art. 34.° Ogni persona rinchiusa in un manicomio cesserà d'esservi ritenuta, tostochè il medico dello stabilimento ne avrà ordinata in scritto la dimissione. Quando però nessuno richiedesse l'individuo da dimettersi o per lontananza, o per negligenza, o per disamore, il medico dello stabilimento invierà all' Autorità politica superiore del luogo ove risiede il manicomio il proprio foglio di dimissione, e questa s'incaricherà con molta sollecitudine e precisione di obligare i parenti a riprenderlo, o provederà nel miglior modo che permetteranno le circostanze.

Art. 35.° Se alcuno richiegga la dimissione di un rinchiuso, ricusandovisi il medico dello stabilimento, potrà sempre ottenerla purchè l' Autorità politica superiore del luogo, presa prima informazione dal suddetto medico gli rilasci un documento, nel quale la medesima assuma la responsabilità dell' individuo da dimettersi; tale documento trasmesso al medico resterà, a garanzia del medesimo, unito alla cartella del dimesso.

Art. 36.° Entro 24 ore dalla dimissione i direttori responsabil daranno denuncia d' ogni individuo uscito all' Autorità politica, cui venne denunciata l' ammissione, la quale sollecitamente ne farà rapporto all' Autorità politica superiore della provincia, ed all' Autorità politica del domicilio del dimesso.

Art. 37.° I manicomj si publici che privati, i Communi e le provincie nell' esazione delle spese di trasporto e mantenimento dei rinchiusi si prevarranno della mano regia verso i debitori morosi.

Art. 38.° Ciascun manicomio avrà un registro paginato e con-

trasegnato foglio per foglio dal sigillo del preside della provincia in cui verrà notata per numero progressivo dal direttore la data dell'ammissione, il nome e cognome dell'ammesso, il di lui stato civile, la professione, la patria, il domicilio, l'età, il modo di vivere, l'abito di corpo, la qualità della malatia, le cause e la prognosi di questa, la guarigione, il miglioramento, la morte, la causa della medesima, e in generale qualunque altra opportuna osservazione.

Art. 39.° Tutti i documenti risguardanti i singoli alienati saranno riuniti in una cartella, che avrà per numero di protocollo il numero progressivo di ciascun alienato inscritto nel registro suddetto. Queste cartelle saranno custodite nell' Archivio medico del manicomio.

Art. 40.° I medici-direttori saranno obligati a presentare ad ogni richiesta degli ispettori incaricati della sorveglianza dei manicomj il sopradetto registro, affinchè possano esaminare se venga regolarmente tenuto, ed apporvi il loro visto, la loro sottoscrizione e le loro osservazioni.

Disposizioni transitorie.

Articolo unico. — I manicomj privati attualmente esistenti dovranno entro un anno a datare dal giorno della promulgazione della presente legge, mettersi in regola sotto le forme prescritte dagli articoli sopradetti; passato questo intervallo di tempo i suddetti manicomj se non si saranno messi in regola, verranno dichiarati in contravenzione e potranno esser sospesi o chiusi. Così pure entro un anno ogni provincia deve avere deliberato, se le conviene fondare un manicomio publico da sè sola, o in unione ad alcun' altra, o pure se le conviene fare un accordo con un qualche manicomio privato. Nel primo caso entro l'anno deve già avere stabilito i fondi relativi, e presentato al Ministro dell' Interno il piano di fondazione per l'autorizzazione; nel secondo caso, parimenti entro l'anno, gli deve avere già presentato allo stesso scopo l'accordo fatto col manicomio privato.

Il Ministro dell' Interno è principalmente incaricato di fare eseguire queste disposizioni transitorie.

Due ragazzine, l'una di città, di campagna l'altra, ciascuna dell'età di 10 anni circa, ben nutrite e di robusta costituzione, venivano, sul finire del febrajo 1863, ricoverate nell'Ospitale maggiore di Milano, e collocate nella Sala Lavorerio per *corea gesticolatoria.*

Quella di città era da poco uscita da questo Luogo pio, ove per lo stesso male aveva già subita una cura medica di un mese e mezzo circa, e preso fra i varj rimedj del valerianato di chinina; ma restituitasi alle sue domestiche occupazioni, dopo qualche disordine dietetico, i movimenti convulsivi, massime alle braccia, erano ricomparsi, ed essendo mano a mano cresciuti, da non poter liberamente camminare, nè eseguire le domestiche facende, chiese nuovamente di essere ricoverata in detto Ospitale.

Quella di campagna non era mai stata ammalata se non di leggieri accessi di febre intermittente, e non fu che dopo un forte spavento che incominciò a soffrire di *convulsioni gesticolatorie.* Alla prima visita in quest'Ospitale asseriva provare nessun mal'essere; era affatto apiretica e desiderava cibo, sentendone un gran bisogno; camminava più franca di quella di città, ma, oltre i movimenti convulsivi degli arti inferiori e delle braccia, offriva di quando in quando alternate contorsioni e distorsioni al dorso, e stentava moltissimo a recarsi alla bocca le vivande e li alimenti. A casa il medico del suo paese le aveva prescritto qualche rimedio purgativo e medicati i vermi, e rammentava d'aver emessi colle feci dei lombrici, che numerò in diverse volte fino a sette od otto.

Essendo amendue le ragazzine di robusta costituzione, liberato dapprima l'apparato digestivo dalle saburre ed amministrati alcuni antelmintici, il sig. dottor Ghiotti propinò loro l'*estratto alcoolico di noce vomica* a 15 centigrammi, in dodici pilole, da prendersene quattro al giorno; dieta di due pani e piccola por-

zione di carne di vitello. — Non essendosi manifestata controindicazione alcuna, proseguì, aumentando la dose di 5 centigrammi ad ogni prescrizione, colla medesima formola, e arrivò così fino ai 100 centigrammi. Fu meraviglioso il modo con cui venne tolerato il rimedio, non essendo mai insorta circostanza da doverne sospendere o diminuire l'amministrazione: ed in capo a due mesi circa amendue le ragazze erano perfettamente guarite.*
(Dagli Atti Offic. dell'Ospit. magg. di Milano). *V.*

RIVISTA

Sull'apofisi mastoidea e sue cellule. — Il sig. dott. Giovanni Zoja, assistente alla Catedra d'anatomia descrittiva presso la R. Università di Pavia, ha fatto su questo argomento un coscienzioso ed accurato lavoro. Crediamo però che avrebbe dato alla sua Memoria un carattere di maggior elevatezza ed importanza, se non lo avesse circoscritto alla semplice apofisi mastoidea, prendendo per confine la profondità e l'estensione della fossa digastrica.

È noto che le cellule mastoidee non sono che una piccola parte di quel sistema di cellule che si ammira nell' osso temporale. Ve n' è un buon numero (e alcune son larghe assai) all' incontro della squama colla piramide dello stesso osso, e fin entro la radice posteriore del processo zigomatico, ben al di sopra dell' apofisi mastoidea. Un preparato, da me recentemente deposto nel gabinetto anatomo-patologico dell' Ospitale maggiore di Milano, ne fa ampia testimonianza. Cellule abbastanza manifeste talvolta s' incontrano anche al di là della fossa digastrica, in sul confine dell' osso temporale coll' occipitale, senza che vi si osservi alcun gonfiamento dell' ossatura che meriti il nome di *apofisi mastoidea soprannumeraria*. È poi da notare che da uno studio così circoscritto resta esclusa una parte importantissima, che è il *canale petro-mastoideo*, il quale costituisce il principale atrio o sbocco delle cellule mastoidee; canale, che è posto molto in alto, nella direzione e al di

sopra della piccola branca dell' incudine, e che esiste anche nei feti, e vi è anzi in proporzione più grande che negli adulti.

Ma se noi troviamo un non so che d' artificiale e vizioso nei limiti che l' Autore si è prefissi (chi del resto potrebbe fargli di ciò un serio appunto?), dobbiamo dichiarare che egli in compenso ha sodisfatto assai bene al suo cómpito, e ci ha presentati d'una Memoria che va posta tra i buoni lavori odierni d' anatomia macroscopica.

Ecco ora il riassunto delle conclusioni del dott. Giovanni Zoja, che noi registriamo quì tanto più volontieri, perchè hanno un valore pratico, e forse possono estendersi a tutte le cellule dell'osso temporale.

1.° L' apofisi mastoidea in media nell' adulto misura 12 millimetri di lunghezza, 19 di larghezza e 13 di spessore, ma tali dimensioni variano poi molto, a seconda degli individui, indipendentemente dall' età e dal sesso.

2.° La legge generale di simmetria nelle parti doppie del corpo umano non regge, rigorosamente parlando, rapporto all' apofisi mastoidea.

3.° L' apofisi mastoidea si sviluppa indipendentemente dalle sue cellule, e viceversa.

4.° La lamina ossea, che avvolge l' apofisi mastoidea, ha uno spessore di 1-2 millimetri, e in generale è tanto più sottile quanto più numerose e larghe sono le cellule piene d' aria che racchiude, e viceversa.

5.° Le cellule mastoidee non hanno epoca fissa per appalesarsi.

6.° Esse talvolta sono diffuse a tutto il processo, ma più spesso non occupano che la parte alta ed anteriore della base.

7.° Le cellule mastoidee variano assai nelle loro dimensioni, talvolta una sola riempie tutta l'apofisi, e tal' altra sono numerosissime e piccole.

8.° Esse in generale hanno una forma oblunga, e tendono a formare dei canali incompleti.

9.° Esistono caratteri differenziali tra le piccole cellule mastoidee e le diploiche, anche dopo la macerazione.

10.° Esse talvolta, anzichè aria, contengono una materia biancastra, gelatiniforme.

11.° Generalmente communicano colla seconda cavità del timpano per una o due aperture, ma talvolta una membranella ne ostruisce il pertugio e ne toglie il commercio.

12.° Esse mancano totalmente da un lato o da tutti e due, più frequentemente di quello che si crede.

13.° Le cellule mastoidee non hanno importanza acustica, o se l' hanno, essa è minima, incalcolabile.

14.° Non è lecito trapanare l'apofisi mastoidea, nè anche quando fosse impervia la tromba d' Eustachio, per ristabilire la rinovazione dell' aria della cassa del timpano, nè per alcun genere di sordità, nè tampoco per dare esito a raccolte di mucosità, di siero, di sangue o di pus nella seconda cavità dell' udito, primieramente perchè *a priori*, non si può mai stabilire con sicurezza se in quell' individuo che vorremmo operare esistano o no le cellule mastoidee, e poi, per tacere molte altre ragioni, perchè per tale scopo si può sostituire la perforazione della membrana del timpano con minore pericolo e con maggiore vantaggio.

15.° La trapanazione dell' apofisi mastoidea è unicamente indicata nel caso in cui, resa impossibile la perforazione della membrana del timpano, siavi la certezza scientifico-pratica che un ascesso è presente nell' apofisi, e che abbia tendenza a cariare l'osso, e ciò per evitare il maggiore pericolo che la marcia, corrodendo le ossa verso l' interno, nei punti ove sono assai sottili, non abbia a travasarsi nel cranio.

Questo suggerimento deriva dal considerare la trapanazione in questo luogo, operazione grave sempre e bene spesso pericolosa per le condizioni anatomiche, variabilissime a seconda degli individui ed indeterminabili ad uomo vivo. (*Annali Universali di Medicina*, maggio 1864). *V.*

Sequestro e interdizione degli alienati. — Il dott. Enrico Bonnet vuole che la libertà individuale sia mai sempre rispettata, quando si associa alla ragione; ma il sequestro dell' alienato non è per lui una offesa del libero arbitrio, non è una opposizione alla volontà normale; è un atto di prudente precauzione che torna opportuno tanto per l'alienato stesso quanto per la società. — Il dott. Caffe però raccommanda di non passare a tale sc-

questro, se non quando ve ne sia l' assoluta necessità, e mentre conviene nelle misure legislative adottate in Francia per proteggere li interessi delle famiglie degli interdetti, sotto il doppio rapporto dell' onore delle stesse famiglie e delle loro fortune, vuole che si abbia sempre presente che un alienato forma ancora parte della sua famiglia, e non deve essere abbandonato senza difesa, senza protezione, al cattivo umore ed all' avidità d' un parente egoista, e meno ancora alla capacità e brutalità d' amministratori mercenarj; vuole che si metta maggior attenzione dal magistrato e dal medico, prima di pronunciare un' interdizione, e che i curatori devano scegliersi fra le persone più specchiate per onoratezza ed integrità di costumi; vuole infine che sia stabilita la somma competente all' interdetto, proporzionandola alle di lui sostanze e ai doveri che gli incombono se ha famiglia. (*Annales médico-psychologiques*, marzo 1864). *V.*

Socrate era pazzo — Questa domanda venne fatta dal sig. Bailly, membro dell' Academia francese, in vista di ciò che venne sostenuto dal sig. Lelut nella Memoria intitolata le *Demon du Socrate.* Il sig. Bourneville incaricandosi della risposta dichiara che il sig. Lelut mal fece a presentare Socrate come pazzo e sopratutto a derivare dal delirio percettivo la di lui azione sociale. La *voce*, che ha sparso di bizzarrie la di lui condotta, non l' ha evidentemente dominato. Per quel che riguarda le leggi morali, la loro necessità e il dovere che egli si fece d' inculcarle alle popolazioni, la di lui volontà è sempre rimasta padrona. Giammai Socrate non fu tocco d' una affezione cerebrale suscettibile di degenerazione. L' estasi, semplice eretismo accidentale, non fu sotto questo rapporto che un fenomeno senza conseguenze. Nulla impedì che egli conservasse fino alla fine, a malgrado di stravaganze reali e di allucinazioni auditive, l' integrità delle sue forze fisiche e quella delle sue facoltà mentali. Crede pertanto l' Autore che il sig. Lelut abbia ceduto al fascino d' un' idea preconcetta. (*Journal de médecine mentale*, juin 1864).

Troppo noi siamo lontani dall' epoca di Socrate, e troppo poco sapiamo della di lui vita, per aver il coraggio di dare alle nostre congetture il valore d' un' esatta dimostrazione. Ed ancorchè

ci ripugni di proclamar pazzo il più grand' uomo dell' antichità, il precursore di Cristo, non possiamo a meno di riflettere al disordine che deve pur essere esistito, in un cervello che andava soggetto all'estasi, ad allucinazioni acustiche, e a cui la più sublime ragione non tolse di trascorrere a vere stravaganze. Che poi un disordine mentale possa durare lungamente, senza compromettere radicalmente le forze fisiche e mentali, lo ammise con buona scorta d'esempi lo stesso sig. Bourneville. V.

Effetti speciali sul sistema nervoso dell' intossicazione col liquore d'absinzio. — L' intossicazione alcoolica semplice è differentissima dall' intossicazione a mezzo del liquore d' absinzio. Presso coloro che abusano di questo veggonsi predominare lo stupore, l' ebetudine, le allucinazioni di spavento, e l' indebolimento intellettuale succede con estrema rapidità.

Coteste differenze cliniche permettono di supporre che l' absinzio eserciti per sè stesso un' azione speciale. Per venirne in chiaro Marcé procurò di isolare, con esperienze sugli animali, li effetti dovuti all' absinzio da quelli dovuti al semplice alcoolismo.

Numerosi fatti osservati sui cani e sui conigli, a cui venne amministrata dell' essenza d' absinzio pura, dissiperebbero ogni dubio circa l' azione tossica di questa sostanza.

L' essenza d' absinzio alla dose di 2 a 3 grammi determina del tremore, dello stupore, dell'ebetudine, dell'insensibilità, e tutte le apparenze di un terrore profondo. Alla dose più elevata di 3 a 8 grammi apporta convulsioni cloniche epilettiformi con evacuazioni involontarie, schiuma alle labra, respirazione stertorosa. Questi accidenti sono passaggeri e non inducono la morte.

Da questi primi risultati degni d' interesse si caverebbe la prova che il liquore d' absinzio esercita una doppia azione tossica, che spiega i suoi effetti speciali sul sistema nervoso. (*Association médicale*, maggio 1864).

È noto che li individui che attendono alla distillazione del liquore d' absinzio e ne fanno abuso, vanno soggetti a maggiori e più rapidi guai che coloro che abusano degli alcoolici.

Noi possiamo intanto assicurare per esperienze, che ci sono proprie, che li accidenti prodotti dall' ingestione del liquore d' absin-

zio, mentre realmente corrispondono a quanto osservò Marcé, non sono sempre però *passaggieri.*

In un piccolo, ma vispo coniglio, abbiamo injettato, mediante la sonda esofagea, nello stomaco circa 125 centigrammi di essenza d'absinzio pura. Subito si manifestarono contrazioni cloniche degli arti, che gli resero impossibile lo stare in piedi e continuarono ad agitarlo disteso che si fu al suolo sur un fianco, perdita delle orine, stertore, stupore, stringimento grande delle pupille, e dopo un minuto e mezzo circa la morte.

Dopo 4-5 minuti lo si aprì, e si trovò che tutta la cavità abdominale, lo stomaco principalmente, esalava forte odore d'absinzio; movimento vermicolare delle intestina, qualche battito del cuore, ecchimosi in varj punti dei due polmoni.

Ad un secondo coniglio, egualmente vispo e più sviluppato, s'injettò collo stesso mezzo della sonda esofagea nello stomaco meno di 50 centigrammi dello stesso liquore d'absinzio puro. Anche qui seguirono subito le contrazioni cloniche degli arti, lo stupore, lo stringimento fortissimo delle pupille, e la morte in meno di un minuto e mezzo. Se ne fece la sezione dopo 4 minuti, e si rilevarono le stesse alterazioni che nel primo coniglio.

A ragione dunque l'uso di questa simpatica essenza, di questo liquido smeraldo, venne interdetto all'armata francese e all'italiana. Esso è realmente più pericoloso dell'aquavite, del rhum, del cognach, del gin e di altri liquori.

Cura dell'epilessia. — Il dottor Reynalds, studiando diligentemente 115 casi di epilessia, si formò le seguenti opinioni intorno alla cura della medesima.

Il cloroformio sembra rallentare li attacchi epilettici, ma non esercita alcuna particolare influenza curativa.

Il bromuro potassico, raccommandato da Lecòck nelle epilessie che ricorrono soltanto alle epoche della mestruazione, fu trovato da Reynalds di molta utilità, e sopratutto nelle donne isteriche.

L'Autore non approva l'uso dei setoni e delle fontanelle nel trattamento dell'epilessia idiopatica. Nei casi però di meningite cronica, che spesso si confondono coll'epilessia, questi rimedj prestano grande servigio.

La doccia fredda sulle spalle non gli apparve mai produrre alcun definitivo beneficio nell' epilessia, ma ben spesso vero danno. I bagni del sedere e lo spongare rapido e della durata di alcuni secondi riuscirono invece utili e gradevoli ai pazienti di epilessia e di altre forme convulsive, massime nell' aumentare l' appetito e il senso generale di benessere.

È di molta importanza nell' epilessia il trattamento mentale, consistente nel trovare alcune occupazioni alle quali il paziente prenda interesse, che richiedano una certa concentrazione della mente, ma non molto pensare, e che possano intratenerlo parecchie ore del giorno. Il disegno e la pittura, colle accennate condizioni, sono di grande valore; la costruzione di diversi oggetti, l' accudimento al giardino, al vivajo, ecc., possono del pari raccommandarsi. (*Annali di Chimica*, genajo 1864).

Cura del tetano traumatico. — Bisogna variarla secondo i casi. Ecco l' unico precetto da non perdersi di vista, come appare dai seguenti fatti:

In un caso, in cui il tetano era stato prodotto da una scheggia di bambou, rimasta infitta nell' eminenza tenar della mano sinistra, la guarigione fu operata col *taglio del nervo mediano* corrispondente.

In un altro caso, che si manifestò in seguito a frattura comminutiva della gamba destra, essendosi sospettato che ne fosse causa qualche scheggia d' osso, l' ammalato guarì per il *taglio del nervo safeno interno*.

In tre casi di tetano, conseguito a ferite lacero-contuse, si trovarono invece utili i *bagni* a 30-38° centigr. e *prolungati* da 2 a 4 ore e 1/2.

In un fanciullo d' 11 anni, in cui si sviluppò il tetano in seguito a percosse sul collo, furono inutili il calomelano, la trementina e l' opio, e utile invece *l'applicazione continuata del ghiaccio sulla spina*.

In un altro della stessa età, diventato tetanico per una spina che gli s' infisse in un' ulcera residente al tallone del piede destro, fu efficace il *tartaro stibiato* elevato fino a 30 centigr., unito all'*opio* fino a 40 centigr. in 200 grammi d' aqua, due cucchiaj ogni

2 ore. Quì però furono amministrati contemporaneamente bagni torpenti, e fatte frizioni lungo la spina con unguento napoletano, 30 centigr., idroclorato di morfina 1, ed estratto di belladonna 3.

Finalmente in un tetano, manifestatosi per lo schiacciamento d' un dito, giovò l' *aquavite*, di cui l' ammalato era appassionatissimo, facendola entrare tra le mascelle per un foro lasciato da un dente caduto, fino a 2 litri al giorno, talchè trovavasi in uno stato di continua ebrezza. (*Lo Sperimentale*, fasc. VIII, 1864). *V.*

Pilole fosforate nelle affezioni nervose e clorotiche. — Il dott. Tavignot insiste sui buoni effetti da lui ottenuti colla medicazione fosforata nelle affezioni nervose, clorotiche e scrofolose, sembrandogli perfino che la si debba preferire al ferro, all' ioduro di potassio e all' olio di fegato di merluzzo. Ecco la sua formola:

Olio di mandorle dolci . . . 4 grammi
Fosforo. . . . . 5 centigrammi

Sc. al bagno maria in vasetto pieno e turato allo smeriglio, indi aggiugni

Sapone di mandorle . . . . 4 grammi
Polvere inerte q. b. per fare 50 pilole.

Se ne danno 2-4 al giorno. Ciascuna contiene un milligrammo di fosforo. (*Revue thérap. médico-chirurg.*).

Dell' acido prussico come ipnotico. — Il dott. Berthier dice d' aver esperimentato su più di 200 alienati d' ambo i sessi e a differente età l' acido cianidrico, alla sera, tre ore innanzi l' ultimo pasto, alla dose di una a sei gocce in un mezzo bicchiere d' aqua zuccherata, e assicura d' aver sempre ottenuto la calma da lungo tempo invano desiderata durante la notte.

Egli dà quest' acido prima al settimo, poi al sesto, e lo preferisce all' opio, perchè è d' effetto quasi immediato, non desta ripugnanza, si può facilmente amministrare all'insaputa dell' ammalato, e non ha mai fatto deplorare alcun inconveniente. (*Journal de médecine mentale*, juillet 1864). *V.*

Nuovo rimedio contro la corea e l'epilessia. — Due osservazioni, raccolte dal dottor Filiberti e publicate dal prof. Mo-

lina nella *Gazzetta dell'Associazione medica* (luglio 1864), chiamano l'attenzione dei pratici sul *solfato d'anilina*, già vantato da Turnbull nella corea e preconizzato nell'epilessia. — Una ragazza di 28 anni, pellagrosa, in cui al delirio erasi associata l'*epilessia*, con parecchi accessi nella giornata, guarì sotto l'uso del solfato d'anilina, che si diede prima alla dose di 5 centigrammi in 100 grammi di liquido nelle 24 ore, e crescendo di 5 centigrammi og ni giorno lo si portò fino alla dose giornaliera di 60 centigrammi. — Un'altra ragazza, d'anni 19, malmenata da *convulsioni coreiche* d'origine reumatica, guarì collo stesso rimedio dato a 10 centigrammi nella prima giornata e aumentato d'altretanto nelle successive, fino ad arrivare alla dose di 1 grammo e 40 centigrammi. È da notarsi che nell'una e nell'altra ammalata, quando si sospese il rimedio, la nevrosi si esacerbò manifestamente.

Due osservazioni non bastano ad accertare l'efficacia di un rimedio contro una determinata forma morbosa. Queste però ci permettono almeno di stabilire l'innocuità del solfato d'anilina, non essendo da calcolarsi, poichè transitorio, il coloramento isterico delle orine e cianotico della pelle, che si pronuncia sotto l'uso crescente di questo rimedio. *V.*

BIBLIOGRAFIA

Études pratiques sur les maladies nerveuses et mentales — *par* GIRARD DE CAILLEUX, ecc. — *Paris*, 1863.

Il lettore non perda lena alla vista delle molte tabelle e specchi che compongono questa publicazione dell'ex-capo-medico e direttore del Manicomio di Auxerre (Yonne), promosso ora ad Ispettore generale del servizio degli alienati della Senna. Non trattasi di uno sterile lavoro ufficiale; d'altronde non cessa di essere prezioso il pane della scienza, comunque lo si appresti, quando è il frutto di venti anni di esperienza e di un'operosità instancabile.

L'Autore ordina in varj capitoli delle tesi scientifiche ed economiche attinenti all'alienazione mentale ed ai manicomj, e schiera

in tante tabelle lo spoglio di note redatte per 17 anni dal 1841 al 1857 nell' Istituto di Auxerre su una popolazione di 1227 alienati, per abandonare alla potenza dei numeri l' incarico di formulare altretante risposte. Il movimento e popolazione di Auxerre, le cause che indussero l' alienazione, l' invasione ed i sintomi di essa, la sua durata, la prognosi, le guarigioni, le ricadute e le morti, le giornate d' infermeria, il sequestro nei quartieri cellulari, le cause dell' epilessia, infine l' anatomia patologica, sono li argomenti che l' Autore prescelse a esaminare.

Osserva primamente come il numero dei ricoverati andasse crescendo costantemente nel sesso feminile per la maggior sua longevità ed incurabilità, e come aumentasse pure quello dei pensionarj in conseguenza della provida disposizione di limitare in genere il ricovero gratuito ai curabili ed incurabili pericolosi, proporzionando una più estesa accettazione alle facoltà finanziarie dei rispettivi dipartimenti. È su tali basi che si potrà ricostruire la famiglia, quest' arra sacra dell' esistenza sociale; il diritto illimitato alla beneficenza, come già quello al lavoro, frutti delle esagerazioni sentimentali del 79, che soverchiamente aggravando i communi, ferivano nel cuore la proprietà, la famiglia e quella stessa libertà per cui si imbandivano, dovrebbe aver pur fatto il suo tempo; e la società ricostrutta su basi più sode, saprà porre un limite all' egoismo, rispettando i diritti dell' uomo, ma imponendogli altresì dei doveri.

L' Autore espresse quì indubiamente elevati e pratici concetti, ed è perciò che non sapiamo come poco dopo lasciandosi indurre ad indagare se l' alienazione cresca in proporzione dell' agglomeramento e della civiltà, vuol fatta in ogni modo eccezione a quella che egli chiama Catolica, e che noi crediamo non rispondere oggi al sublime ministero per cui l' invoca l' Autore. Del resto anche noi non accordando nulla di assoluto al concetto di civiltà, siccome subordinato alla coscienza dell' umanità, mutabile nel tempo e nel luogo, anche noi pensiamo che la civiltà attuale, cui difettano gravi soluzioni per popolarizzare tutto il benessere che promette, possa esser fomite all' alienazione; ciò non varrà certo ad infrenarla nella parabola luminosa che percorre, e forse l' accusa vien

meno, come osserva l'Autore, quando si pensi che la beneficenza stessa è stimolo a che la pazzia esca dalla propria oscurità, che la scienza ora più che mai va inseguendola, che nei grandi centri il di lei ricetto è reso più urgente dal maggior pericolo che susciterebbe se sfrenata e vagabonda, e che infine non ultima fra le influenze per accrescere in un manicomio il numero delle ammissioni si è la facilità dei trasporti dai singoli communi che ne dipendono.

Ma affrettiamoci ad accennare alcunchè sulle cause dell'alienazione desumendole dai quadri statistici delle professioni, delle età dello stato civile, delle stagioni, delle elevazioni barometriche, del genere di coltura, della direzione dei venti, dei varj temperamenti e delle condizioni geologiche, che più o meno figurano siccome altretante predisposizioni alla follia in genere ed alle singole sue forme.

L' industria metallurgica fornisce il maggior contingente alla pazzia, fatto che Morel e Parent Duchatelet attribuirono già all' assorbimento metallico associato all' abuso degli alcoolici; seguono a distanza in ordine di frequenza i militari, specialmente marini ed i domestici, siccome esposti alle emozioni della disciplina, della nostalgia, degli eccessi d' ogni genere; poi i giuristi, li industriali in opere edilizie, i professori, i sapienti, i letterati, li ecclesiastici, i mercanti in commestibili e bevande, li impiegati, i manifatturieri, i banchieri, i medici e le professioni incerte, i fabricanti e mercanti in genere, e per ultimo i coloni ed i proprietarj agricoli, i quali non forniscono che la proporzione di 1 alienato su 21,168, mentre i primi della serie danno quella di 1: 242; le professioni però non esercitano alcuna influenza sulle forme speciali del delirio.

Il periodo della vita più esposto all' alienazione è quello dai 20 ai 50 anni, che diviso per quinquennio avrebbe a capo quello dai 40 ai 45 (1 : 2,807) ed alla coda quello dai 45 ai 50 (1 : 3,941), al qual periodo fino verso i 65 anni l' esistenza umana trova in genere la calma d' una solida posizione sociale e di una ragione matura; ma più oltre succede lo sconforto delle disillusioni ed il sentimento della propria decadenza, che l' alienista avverte quando la religione non lo conforti; l' adolescenza e l' infanzia in ultima linea non danno che la proporzione di 1 : 80,000. La mania e la

lipemania seviscono dai 25 ai 30 anni; la monomania dai 40 ai 45; la demenza semplice dai 75 ai 80; la paralitica dai 70 ai 75. I celibi popolano li asili per il doppio circa dei vedovi, e pel triplo del contingente fornito dai maritati; forse l'enorme eccedenza va in parte ascritta, come osserva Legoyt, al bisogno nel primo di quell'assistenza che non dà loro la famiglia, tanto più che se il marito operajo deve spesso abbandonare alla carità publica la moglie, questa può invece facilmente trattenere il consorte alienato a domicilio.

L' istruzione e li agi, come già il disse Esquirol, colle commozioni e li eccessi a cui invitano, funsero siccome altri fattori predisponenti della pazzia, specialmente nel sesso maschile, del quale non di rado l' educazione fuorviata ha falsato l' intelletto, depravate le idee, corrotta la coscienza, pervertito il carattere, eccitati li istinti, e l' Autore non trascura quì di accennare alla divina Providenza che collocò il pervertimento e la pazzia accanto alla fortuna ed all' intelletto. Noi dobbiamo qui rammentare la triste eccezione che la pellagra farebbe a quella legge suprema di compensazione, ed invitando il lettore ad interrogare egli stesso le tabelle dei venti e della pressione barometrica, quando il pigli vaghezza di saperne qualche cosa, passeremo ai capitoli risguardanti l'invasione, i sintomi, la durata, la prognosi e li esiti della pazzia.

Nella sua pratica ad Auxerre, Girard su 1506 alienati trovò che circa 1/3 sono allucinati; i maniaci e lipemaniaci per una metà, i monomaniaci per 1/3. Nelle illusioni è invertito l'ordine di prevalenza col quale nelle allucinazioni i sensi sono affetti. Le impulsioni irresistibili si dispongono per frequenza nell' idiozia, monomania, lipemania, mania, demenza, ed infine nell' epilessia-mania che noi avremmo qui collocata fra le prime. Tanto le guarigioni che le morti si manifestarono meno numerose dal 1.° al 4.° anno, perdendosi dappoi nel tempo; più di 1/4 degli alienati attinsero i 60 anni; le guarigioni danno nelle forme psichiche le seguenti proporzioni: mania 1 : 2,80; monomania 1 : 3,10; lipemania 1 : 4,20; demenza 1 : 12; epilessia delirante 1 : 72; demenza paralitica 1 : 103; in media 1 : 4,50. L'autunno e poi l' estate forniscono il maggior numero di guarigioni; la pazzia da cause morali offre prevalenti eventualità.

La longevità nelle forme psichiche disponesi nel seguente ordine, mania, demenza, monomania, lipemania, demenza paralitica; è maggiore nelle donne, nelle quali però è minore il numero delle guarigioni. Le recidive figurano nella proporzione di 1/3 sulle guarigioni, compresevi più ricadute di uno stesso individuo, e prevalsero negli uomini, nei quali le cause morali parvero allora esercitare minore azione delle fisiche.

La mortalità fu di 1 : 12; maggiore nel sesso maschile per il predominio in esso della demenza paralitica e della follia epilettica, benchè del resto la prima, come la monomania, sieno più fatali nella donna. Le temperature eccessive e specialmente li estremi freddi fanno spiccare la loro influenza. Sui 478 decessi prevalsero in ordine: il rammollimento cerebrale, il marasmo nervoso, l'apoplessia, le convulsioni epilettiche, le flogosi intestinali e cerebrali: la tisi, la gangrena, le flogosi toraciche . . . . ed 8 asfissie per sommersione e strangolazione (!).

Tabelle sulle giornate d' infermeria, su quelle di sequestro nei quartieri cellulari, sulle cause dell' epilessia e sulle alterazioni cadaveriche chiudono questo lavoro, di cui la forma troppo arida, il ripetiamo, non vorremmo da altri imitata. Però anche qui vi hanno cifre che potranno servire di norma nella costruzione dei futuri manicomj; per esempio, in un periodo di 3 anni sopra 407 alienati la media delle giornate d' infermeria fu di 15, 60, la qual proporzione dovrebbe essere accresciuta di quella che potesse eventualmente fornire un' epidemia, e nello stesso lasso di tempo su 400 malati verificossi un' occupazione costante di 5 camere di isolamento sulle 10 che conta l' Asilo di Auxerre.

Ma nell' anatomia patologica anche l' oracolo del numero ci sembrò in quelle 12 tavole muto in genere od equivoco come quello di Delfo, quando aspirò a trovare dei riscontri costanti fra i disordini anatomici e le varie forme psichiche. L' Autore avrebbe rilevata frequente l' ipertrofia di cuore, specialmente nelle forme espansive; la tisi nella melancolia nella proporzione di 6: 21; la defibrinazione tifosa del sangue nella demenza; l' assottigliamento e l' aderenza delle meningi, l' atrofia del cervello, li spandimenti sierosi, lo stato spugnoso siccome caratteristici della forma avan-

zata in genere, e delle pregresse congestioni; e dopo tutto conclude che li stati morbosi i più diversi alla loro origine ponno condurre a identici risultati anatomo-patologici.

E il lettore un po' affranto s' imbatte qui nel Rapporto presentato da questo dotto alienista al Senatore prefetto della Senna su li alienati trattati a Bicêtre ed alla Salpetrière, Rapporto che noi non possiamo prendere in esame siccome di importanza affatto locale, ma che certamente per la sua elevatezza pratica in ogni ramo delle dottrine su li alienati ed i manicomj giustifica la fiducia accordatagli in patria dalla suprema Magistratura.

Dottor Valsuani.

Sull' ordinamento dei manicomj — *Lettera del signor dottor* GIUSEPPE NERI *al Commendatore* Ubaldino Peruzzi. — *Firenze*, 1864.

Questa lettera, uscita fin dal principio del corrente anno, se non trova più il signor Peruzzi al suo posto, non si può dire per questo che abbia sbagliato il suo indirizzo nè perduto della sua importanza.

Il signor dottor Neri non la dirigeva ad un Peruzzi semplice cittadino che si dilettasse di studj amministrativi, ma bensì al potente Ministro dell' interno, che aveva l' obligo di occuparsi anche di manicomj, e pareva agognarne la riforma. Ora se un ministro è caduto, ne è sorto un altro, e fortunatamente questo nuovo ministro è un medico, che dei bisogni dei medici e dei matti deve essere più che altri intelligente ed esperto. Voglia dunque il dottor Lanza appropriarsi questa lettera e considerare come a sè diretti i consigli che qui si volgono al Commendatore Ubaldino Peruzzi.

L' autore di questo chiaro e rispettoso scritto è l'egregio medico-direttore del manicomio di Lucca, uno dei pochi medici alienisti che si presentarono nel 1862 al congresso scientifico di Siena, nell' intento di giovare alla causa dei poveri pazzi della Penisola non meno che alla propria. Egli ricorda pertanto i voti che sull' argomento dei manicomj vennero in quel congresso formulati e raccommandati con una regolare petizione al R. Ministero.

Questi voti, è bene il ripeterlo, questi voti che riguardano una

legge apposita ed uniforme per tutti li alienati e tutti i manicomj del regno, che rimostrano l'importanza che in ogni casa di pazzi non vi sia che un capo e niente più di un capo, che sollecitano la creazione d'un ispettorato generale per il buon andamento dei manicomj, questi voti così semplici e ragionevoli, nel mese che corre, dopo la bontà di due anni, sono ancora..... voti.

Auguriamo che il nuovo Ministero trovi bella e preparata una legge sui manicomj, come ha trovato una convenzione *franco-italiana*, e vedendo come le menti bollano e molti anche fra i savi facciano da matti, si affretti di sottoporla al senno della nazione radunata per l'ultima volta nel palazzo Carignano. *V.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Necrologia. — Con dispiacere annunciamo la morte del dottore **Amedeo Berrone**, medico chirurgo assistente nel R. Manicomio di Torino. Egli, entrato appena nella carriera dei medici alienisti, addimostrò per essa buon volere e zelo, di modo che già era conosciuto per più scritture che gli meritarono la distinzione di socio corrispondente della Società medico-psicologica di Parigi. Sventurosamente soccombette in causa d'emoftisi sul fior degli anni, il 18 agosto passato, troncando le belle speranze che lasciava di sè. *Dott. C. C.*

Veneficio di tabacco per inalazione della cute. — Il dottor Namias raccontò all'Academia delle Scienze di Parigi, che un contrabandiere coprivasi tutto il corpo con foglie di tabacco, allo scopo di frodarle. Il tabacco destò fenomeni di vero veneficio, che si dissiparono con bevande alcooliche e con laudano. — Al dottor Colotti toccò un fatto analogo nella sua giovinezza. Avendo visitato, in una gita al paesello di Campese, le piantagioni di tabacco, spiccò una di quelle larghe foglie, e celiando co' suoi compagni, la pose nel cappello per non essere còlto in contrabando. Non molto dopo provò nausea, turbamento di vista, sudor freddo alla fronte, e stramazzò al suolo. Anch'egli guarì con larga dose d'un liquore spiritoso e con una succolenta refezione (*Gazzetta Medica Veneta*, 6 agosto 1864). *V.*

Congresso psichiatrico di Londra. — Il giornale psichiatrico inglese (*The Journal of mental Science*) chiude le sue publicazioni del 1864 col rendiconto dell' annuale Congresso dei medici alienisti inglesi tenuto lo scorso luglio a Londra nella biblioteca del reale collegio dei medici. Di quel rendiconto amiamo fare un cenno nelle ultime pagine dell'*Archivio* di questo anno, perchè vi si tratta di argomenti che non solamente interessano la psichiatria, ma che potrebbero avere un' utile applicazione anche tra noi. — E inanzi tutto, l'illustre presidente del Congresso, il dottor Monro, lamentando che anche in Inghilterra i medici alienisti non sono tenuti nel debito conto, faceva voti perchè essi si costituissero in una Società permanente, colla propria residenza ai Londra, la quale difendesse la dignità della casta e propugnasse le necessarie riforme in tutto ciò che agli alienati si riferisce. E quella proposta trovò un eco favorevole nell' assemblea. Così oltre la benemerita Società medico-psicologica francese, avremo pur quella inglese: nè è d' uopo ridire quanto di bene dobbiamo attenderci da una Società compatta e operosa di que'valenti colleghi d' oltremare

Fra li argomenti discussi nel breve tempo che durò il Congresso, meritano speciale menzione le proposte del barone dottor Mundy. Tutti sanno come questo personaggio inspirato da sensi filantropici e con una perseveranza degna d'ogni elogio, dopo avere studiata la condizione dei manicomj presso le nazioni incivilite, si fece promotore di quel particolare sistema di curare i pazzi improntato alla colonia di Gheel e da lui chiamato *cura patronale di famiglia.*

Noi non entreremo quì nei detagli delle dottrine del barone Mundy, solamente diremo che con vero piacere abbiamo rilevato dal contesto de' suoi discorsi che egli è rinvenuto dalle pristine sue idee troppo assolute. Anch' egli ormai non nega la necessità di un asilo centrale e ammette che nel fare la prova del sistema da lui preconizzato, bisogna scegliere i casi, non potendosi a uno stesso modo trattare tutti li alienati. Orbene, egli ha invocato che nel seno del Congresso si nominasse una Commissione di medici alienisti, che pronunci su alcune sue proposte, le quali, giova dirlo, furono da lui formolate in un modo assai largo e liberale,

da ammettere tutte le riforme reclamate dai progressi della psichiatria e della civiltà. Ed ecco, senz'altro, quelle proposte.

1.° Il sistema di cura e di trattamento degli alienati curabili e incurabili, e la disposizione dei manicomj come sono oggidì in Europa, corrispondono alle odierne esigenze delle scienze mediche, sociali e economiche?

2.° Non avvi invece difetto:

a) Nelle leggi che riguardano li alienati, e specialmente nella partita medico-legale?

b) Nell'istruzione in genere, e sopra tutto nell'insegnamento clinico delle malatie mentali?

c) Nel modo con che viene ora esercitata la sorveglianza delle autorità sui manicomj?

3.° Quali consigli pratici si potrebbero dare per rimediare agli inconvenienti che emergessero dallo studio della prima e della seconda proposta?

Come ognun vede, codeste proposte accennano appunto a riforme, delle quali sentesi in ogni paese il bisogno, e ammesso pure che, per li antecedenti di chi fece quelle proposte, verrà agitato e discusso anche l'argomento della colonizzazione dei pazzi, è una fortuna che su tutto ciò siasi fissata l'attenzione di quell'autorevole Congresso. Il quale nominò a membri della Commissione incaricata di riferire su quelle proposte al venturo Congresso di Londra, i signori dottori Down, Kirkman, Maudsley, Monro, Mundy, Roberston, Skae, Enrico Stewart, Thurnam, Tuke e Wood. Nomi cosiffatti sono la migliore guarentigia che le conchiusioni della Commissione abbraccieranno tutto l'ampio programma della riforma e saranno informate ai sodi principj della buona pratica e in pari tempo alle inspirazioni del progresso.

Ma qui, a proposito del sistema di cura preconizzato dal dottor Mundy, non sapiamo trattenerci dall'esporre alcune brevi osservazioni. In qualche nostro lavoruccio (1), occupandoci di Gheel e della

---

(1) *Reminiscenze di un viaggio nel Belgio e nella Francia (Gaz. Med. Lomb. — Appendice psichiatrica*, 1854). — *Della Colonizzazione dei pazzi* (*Gazz. Med. Lomb. — Appendice psichiatrica,* 1862).

utilità di applicare la colonizzazione ad alcune categorie di alienati, noi abbiamo detto in modo esplicito che il manicomio e la colonia nonchè essere in antagonismo tra loro, dovevano invece darsi la mano e completarsi a vicenda, e abbiamo pur soggiunto che mentre i manicomj avevano da imitare alcune belle e utili cose della colonia di Gheel, questa doveva pure dal canto suo affrettarsi a compire parecchie riforme per mettersi a livello delle odierne esigenze della psichiatria e della civiltà. — In quanto ai manicomj, si deve ammettere con vera compiacenza che i più reputati fra essi andarono svestendo l' antico aspetto di reclusorio, e non solo introdussero opificj, scuole e svariate distrazioni, ma disposero nel loro interno graziosi giardini e all' intorno vasti parchi dove li alienati si occupano, rimanendo fuori de' loro quartieri. E in questi ultimi tempi si fece ancor di più: si propose di erigere manicomj pei poveri sul così detto sistema dei *cottage*, disponendo tanti piccoli comparti disseminati in mezzo a giardini e campi, per modo che i malati vivono come in piccole famiglie, alla campagna. Appunto nel Congresso di Londra il dott. Toller, medico sopraintendente del Manicomio di Gloucester, espose il programma di un così fatto asilo per 525 alienati, cercando di mostrare che quel sistema spiega una faverevole influenza morale sui malati, giova alla migliore classificazione dei medesimi e alla loro salute e agiatezza, e contribuisce infine alla maggiore economia (1). In qualche manicomio poi, come in quello di Axminster, il dottor Bucknill, e in quello di Hayward's Heath il dottor Roberston, fecero la prova di allogare alcuni malati presso famiglie agricole che si trovavano nei dintorni dell'asilo.

Ma intanto anche Gheel si avanza sulla via del progresso? — Avendo nello scorso settembre visitato di bel nuovo quella colonia (ed era la terza volta che io mi recava colà), rimasi mortificato vedendo che di tante riforme consigliate e attese non si faceva quasi nulla. Da una parte la grettezza dei Municipj che inviano i loro malati a Gheel, e che non vogliono saperne di au-

(1) *Suggestions for a Cottage Asylum* — con due tavole; vedi il numero dello scorso ottobre del *The Journal of Mental Science.*

mentare le meschine pensioni in corso, rese oggidì insufficienti dal generale rincaro d'ogni cosa, dall' altra parte l'opposizione quasi sistematica che il Consiglio municipale di Gheel per gelosia di potere e vieti pregiudizj fa all' ispettore della colonia, paralizzano tutti li sforzi del medesimo per migliorare le dimore e il trattamento dei malati. Egli dovette sostenere vivaci lotte anche per attuare, non ha guari, provedimenti i più saggi e necessarj, come quello di allogare fuori del villaggio li individui epilettici, turbolenti, chiassoni.

Il grazioso ospitale eretto a Gheel su disegno di Guislain, per accoglierví in osservazione li individui appena inviati alla colonia, e quelli pure che per sopragiunte malatie mal potrebbero essere curati nelle famiglie de' contadini, quell' ospitale io l' ho trovato in buona parte vuoto, mentre percorrendo la colonia pur troppo vi riscontrai parecchi malati che si sarebbero trovati assai meglio, se ricoverati colà. — Del resto, in generale, l' assistenza medica della colonia, bisogna pur confessarlo, continua a versare nelle vecchie e sgraziate condizioni. Secondo noi, le famiglie dei contadini di Gheel non sono che buoni e abilissimi infermieri, i quali devono operare sotto la sorveglianza e conforme all'indirizzo loro dato da un medico alienista. Orbene, chi dà l'indirizzo a tutte quelle famiglie e presta la cura a quasi 1000 alienati che trovansi disseminati in una estesa campagna? Tacendo del valente ispettore della colonia, già sopracaricato di lavoro, la colonia venne divisa per quartieri e affidata a quattro medici condotti di colà, i quali, come ben s'imagina, hanno ben altro da fare, nè s'intendono molto di psichiatria, nè si curano troppo di quella speciale bisogna, e infin dei conti non ne hanno tutti i torti, non potendosi pretendere gran fatto da un medico al quale si retribuiscono 600 miserabili lire all' anno.

Un altro punto, sul quale non si potrebbe mai insistere abbastanza, si è che la colonia per riescire di giovamento e di conforto ai malati, dovrebbe accogliere quelli appena che per le loro tendenze innocue non disturbassero la publica quiete e non esigessero la applicazione di mezzi coercitivi, i quali rendono illusoria la libertà e la vita di famiglia della colonia. Lo stesso barone Mundy ammise che si devono scegliere i casi, ai quali applicare il nuovo sistema di cura; e lo disse pure l' illustre dott. Morel in una dotta

nota che lesse al Congresso inglese (1). Volendo poi aggiungere una testimonianza più solenne, potrei dire che lo stesso dottor Bulkens, ispettore della colonia di Gheel, oggidì insta perchè oltre all'ospitale d'osservazione già mentovato, in qualche angolo remoto si eriga colà un manicomio, nel quale accogliere circa 400 malati, quelli appunto che non si possono lasciare liberi. — Ebbene, a malgrado di ciò si continua intanto a mandare a Gheel i malati senza distinzione di sorta e come a fascio. E nella recente mia visita, ho veduto girare da solo un individuo bersagliato da pensieri di suicidio, e non ho mancato di vederne altri per agitazione maniaca o per altre pericolose tendenze trattenuti a lungo a letto, o assicurati sopra seggioloni, oppure vaganti con una catenella ai piedi, cose indegne dei nostri tempi, ma rese necessarie dalle tendenze pericolose dei malati che a sproposito si inviano a Gheel.

Il benevolo lettore mi perdonerà codesta digressioncella che era per me una dichiarazione necessaria, trattandosi di un argomento del quale mi sono già occupato e che deve appunto essere fra poco ampiamente discusso. E ormai, deferita la cosa a un tribunale tanto competente, quale è la Commissione nominata dal Congresso inglese, possiamo attendere tranquillamente la soluzione anche di questo importante problema.

Del resto anche all'infuori delle proposte del barone Mundy, valenti alienisti proposero al Congresso che di commune accordo si promovesse attivamente la riforma delle leggi che riguardano li alienati. E taluno a questo proposito mise in evidenza qualche sgraziato caso di poveri matti stati condannati siccome assassini, perchè il giudice pose dinanzi a giurati questioni speciose che sembravano provare la lucidità di mente e la responsabilità dell'incolpato, mentre tutti i medici alienisti sanno che individui decisamente pazzi possono rivelare quella pretesa lucidità.

Il Congresso, com'era da attendersi, appoggiò calorosamente quella proposta e nominò una Commissione che insistesse presso le autorità per ottenere le necessarie riforme. Saviamente poi deliberò che si desse mano a illuminare anche la opinione publica

(1) *The present State and future prospect of Psychological Medecine* Vedi il citato numero del giornale psichiatrico inglese.

intorno alla irresponsabilità morale e legale dei pazzi, raddrizzando molte viete idee storte che sono diffuse nei volgari, e, diciamolo pure, anche nella gente cólta. Infine si propose di redigere una statistica uniforme, e si incaricarono i dottori Roberston, Maudsley e Thurnam di preparare una serie di tabelle e una specie di registro, che sarà sottoposto al Governo per l'approvazione e quindi diramato e imposto a tutti i manicomj del Regno Unito. — E così con fraterna armonia e dignitosa severità finì il Congresso dei medici alienisti inglesi. I quali, prima di separarsi, con unanime e ben meritata lode riconfermarono i dottori Roberston e Maudsley nel loro posto di redattori del giornale psichiatrico, che viene publicato coi sussidj della Società di que' medici, che anche lo scorso anno spese per tale oggetto da 3750 lire.

Chiunque ha letto codeste poche righe, avrà rilevato come parecchie cose state discusse nel Congresso psichiatrico inglese, potrebbero fare benissimo anche al caso nostro. Anche noi abbiamo urgente bisogno di leggi e regolamenti che provedano in modo conveniente agli alienati, ai manicomj, ai medici alienisti, anche tra noi non solo la opinione publica ha bisogno di essere illuminata su questo proposito, ma urge di apprestare agli stessi medici un insegnamento clinico delle malatie mentali. E non sarebbe la bella cosa, disporre una statistica uniforme anche pei nostri manicomj?

Già al Congresso di Siena si era proposto che tutti i medici alienisti italiani si dessero la mano per organizzarsi in una Società compatta che attivamente promovesse le necessarie riforme. E l'*Archivio* venne pure iniziato nell'intento di inalzare una bandiera, intorno alla quale si stringessero i nostri valenti confratelli per combattere le communi battaglie, nelle quali i redattori del giornale si sarebbero tenuti onorati di combattere come gregarj a lato dei più animosi. Oggidì poi sarebbe ancor più necessario l'unirci e operare di commune accordo e senza posa, dacchè nell'applicazione della nuova legge sulle opere pie, i Consigli amministrativi degli ospitali tendono a paralizzare la potestà dei medici-direttori de' manicomj che pur sono i migliori giudici e i più interessati e caldi promotori delle invocate riforme. *B.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

INDICE DELLE MATERIE DI QUESTO VOLUME

AUTORI



ARCHIVIO ITALIANO

PER LE

MALATTIE NERVOSE

E PIÙ PARTICOLARMENTE

PER LE

ALIENAZIONI MENTALI

DIRETTO

DAI DOTTORI

ANDREA VERGA

Direttore dell' Ospitale maggiore di Milano,

CESARE CASTIGLIONI

Medico-Direttore del publico Manicomio, la Senavra,

SERAFINO BIFFI

Medico-Direttore del privato Manicomio a San Celso

ANNO SECONDO

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GIUSEPPE CHIUSI

via di San Vittore e 40 martiri, n.° 2

1865

IL 1865

Adelante con juicio.

Non ci siamo ingannati. Dopo qualche ondeggiare sui fianchi, la nostra barca s'è avviata, e noi abbiamo potuto compiere il nostro primo viaggio senza gravi avarie. E sì ch'abbiamo avuto un tempo tutt'altro che favorevole. Qual parte dell'orizonte era serena allorchè il nuovo giornale comparve? Non parlando di ciò che avveniva troppo lungi da noi, come della lotta tra li schiavisti e li abolizionisti degli Stati già uniti d'America, e di quella tra i Francesi e i partigiani di Juarez nel Messico, e di quella tra i Negri e li Spagnoli nell' Isola di S. Domingo; restringendoci alla nostra Europa, anzi alla nostra Italia, la Venezia continuava ad agitarsi sordamente, l'Austria elevava nuove fortificazioni intorno a Peschiera, e noi da una parte vedevamo esacerbarsi il brigantaggio nella Capitanata e nella Terra d'Otranto, e dall'altra sentivamo il Corpo legislativo francese approvare a gran maggioranza il mantenimento delle sue truppe nel patrimonio di S. Pietro. La preoccupazione generale degli animi per le cose politiche aveva generato una specie di apatia per le cose interne e un semiabbandono degli studi. Molti giornali scientifici anche in Francia cessavano per mancanza di abbonati.

Era sotto così fausti auspici che noi diramavamo *urbi et orbi* i nostri inviti per trovare collaborazione ed appoggio ad un periodico nuovo ed affatto speciale. Eppure di collaborazione ne ebbimo più del bisogno, e di appoggio ebbimo quanto ci bastava per non cadere o cadere in piedi.

Noi mandiamo ai nostri colleghi ed associati, insieme agli augurj del nuovo anno, una parola di ringraziamento per la simpatia che ci dimostrarono, e vorremmo che della nostra gratitudine si assicurassero in particolare i signori Pignocco e Gualandi che ci fecero spontaneamente così generose offerte.

Senza profittare di queste offerte, noi abbiamo potuto dare di

più di quel che avevamo promesso, ed ora saremmo tentati di impegnare formalmente la nostra parola per l' aggiunta di un certo numero di pagine a ciascun fascicolo; ma, lo diremo francamente, non l' osiamo ancora. Se il 1864 cominciò male, il 1865 non comincia meglio.

Noi non siamo di quelli che sospettano che la convenzione del 15 settembre colla Francia racchiuda equivoci, insidie, pericoli; noi abbiamo fede nella nazione che si pronunciò in favore della medesima colla unanimità di un plebiscito; noi crediamo anzi che il trasporto della capitale a Firenze ci avvicini a Roma senza allontanarci da Venezia e possa affrettare il compimento della nostra laboriosa unificazione. Tuttavia li animi sono ancora abbattuti per i fatti dolorosi di Torino, e per la rivelazione del dissesto delle nostre Finanze, e per li strani provedimenti che s' improvisarono a loro rimedio. Grande poi e generale è l' ansietà degli Italiani nell' assistere all' ultimo decisivo esperimento che fa il governo dei preti abbandonato a sè stesso; grande e generale è la trepidazione per li avvenimenti onde potremmo essere condotti un giorno o l' altro a tentare l' ultimo sforzo a piè delle Alpi per strappar allo straniero quel lembo che ancora calpesta del sacro paludamento d' Italia.

Ad onta di tutto ciò noi confidiamo di poter dare nel corrente anno più di quello che abbiamo dato nel 1864, senza recedere dal nostro proposito di curare l'economia dello spazio e la brevità delle scritture (nel che siamo lieti di trovarci d'accordo con Virchow e d'averlo prevenuto); e se nel nuovo Ministro dell' interno non verrà meno l' energia e la fermezza che gli è assentita dall' opinione generale, siamo d' avviso, che promovendo egli il sistema di discentramento e con questo sistema lo sviluppo d' ogni interesse provinciale, noi avremo spesso delle buone notizie da communicare relativamente alla desideratissima riforma dei manicomi; notizie delle quali senza nostra colpa fu pur troppo quasi vergine l' *Archivio Italiano* del 1864.

Il presente *fascicolo*, che esce ricco di svariato materiale, serva di caparra ai lettori, e li assicuri delle nostre buone intenzioni!

Verga.

MEMORIE ORIGINALI

Il genio e la pazzia — *Lettera del dottor* FRANCESCO BONUCCI, *medico primario del manicomio di Santa Margherita a Perugia e professore di medicina legale in quella Università, al dottor* Andrea Verga.

Egregio Amico. *Perugia, 4 ottobre 1864.*

Poichè si affaccia anche in Italia, per la parola vivace di una mente ardita e svegliata, la dottrina predicata in Francia da Moreau di Tours sulla intimità che unisce, a suo parere, il genio e la pazzia (1), dottrina già nella Francia stessa validamente combattuta (2) e anche da' voi con penetrante sguardo giustamente considerata (3), potrò io pure esporvi il mio avviso sulla strana questione, ma che risveglia tuttavia con una specie di ansiosa inquietezza l'umana aspettativa? Mi concederete di dissipare, scrivendo, un senso di tristezza, che si solleva nell' animo mio, a vedere questo ribelle tentativo d' incatenare e confondere insieme quanto vi ha di più alto e luminoso nella umana natura a quanto vi ha in essa di più misero, disordinato ed oscuro, di prostrare il genio fra le tenebre e nello scompiglio della pazzia?

Ma la mente umana dee confessare il vero, dee confessarlo anche allora che le riesca penoso di conoscerlo. Qual' è dunque propriamente il vero in seno alla minacciosa questione? e quali cose realmente vi scopre la diligente e intera considerazione dei fatti?

L' uomo di genio, si adduce, trascorre a disordini morali, che

(1) *La psychologie morbide dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire.* Paris, 1859.

(2) *De la Raison, du Genie et de la Folie*, par P. Flourens. Paris, 1861

(3) *Archivio Italiano per le malattie nervose*, ecc., tom. 1, p. 335.

lo conducono nella schiera degli alienati. Ma pure si riconosce che non tutti li uomini di genio offrono tali disordini; e si conclude, dallo scrittore italiano con più temperanza che dal francese, che il genio non è sempre, ma è il più delle volte alienato. Quindi furono alienati Socrate, Cardano, Maometto, Pascal, Lutero, Newton, Haller, Rousseau, Swift, Ampère, Cellini, Carlo XII, Barthez e quasi tutti li altri.

Se però il genio è spesso, ma non sempre, turbato da disordini morali, conveniva dapprima ricercare se tali disordini si sollevano più spesso negli uomini di genio, che negli altri. E tale indagine non solo non è stata con qualche esattezza risoluta, ma neppure intrapresa. È facile che que' disordini appariscano più spiccati e meglio fermino la commune attenzione nelle persone di genio, perchè il genio richiama in modo singolare l'ammirazione e i riguardi degli uomini; perchè ogni ombra che si accampi nella splendida luce di quelle menti privilegiate vi fa più forte contrasto. Ma qualora si esaminasse con eguale premura la vita particolare degli altri uomini, che passa in gran parte inavvertita, non vi troveremmo forse disordini simiglianti? Dov'è che la umana vita, così mobile e agitata di sua propria natura, non offra disordini in una od in altra attitudine? Però il confronto fra i disordini parventi in mezzo agli splendori del genio, e i disordini che si nascondono nella vita più obliata degli altri uomini, non è compito; e quindi non può con rigore affermarsi che il genio venga offeso da quei disordini con più forza e frequenza.

Non di meno concederò che questo appunto si verifichi; ed invero sono proclive a crederlo per ragioni, che toccherò appresso. Ma sono quei disordini, dai quali anche il genio è turbato, valevoli a costituire nell'animo, che li soffre, una mentale alienazione? Innumerevoli e frequentissimi sono i disordini morali, che non giungono ad essere alienazione, nè malatia di sorte, come è chiaro a chi consideri la varietà dei caratteri e delle attitudini, che è nell'umana famiglia, e delle perturbazioni che

vi trascorrono. E qual diligente e sagace indagine si è operata per riconoscere se i turbamenti che travagliarono uomini di genio, siano valevoli a costituire alienazione? Non era questa un'ardua e decisiva questione che è rimasta quasi affatto in trascuranza? Invece si sono addotti, come segni di alienazione, disordini lievi e insignificanti. Moreau di Tours, che stima il genio una *nevrosi*, cita in prova Malherbe, che aveva uno spiacevole vizio di loquela; Leibnitz, che essendo filosofo, adunò sessantamila ducati; Turenna, che era balbo e alzava di volta in volta la spalla parlando; Bossuet, che si turbò d' improviso, udendo che dovea subire l' operazione della pietra; Montesquieu, perchè sul finir della vita divenne cieco; Cuvier, per esser morto di un'affezione de' centri nervosi; Talleyrand, che aveva un piè torto; Napoleone, che era curvo di spalle.

A mio avviso, i disordini che sono frequenti compagni del genio, argomentano così poco che il genio sia una malatia nervosa, come la pazzia, che è frequente solo in seno alla umana ragione, non argomenta per questo che la ragione stessa sia una specie di pazzia. Non è vero che la pazzia è rara, se pure esiste, nei bruti? Non è vero che la ragione dell' uomo, sollevandosi ad insolita altezza, si rende appunto per questo sdrucciolevole alla pazzia? Non è vero dunque che fra la ragione e la pazzia, vi è un vincolo? Ma per questo dovremo concludere che la ragione sia essa stessa una pazzia? perchè vi è quel vincolo, dovremo confonderle insieme? Ciò è impossibile e troppo chiara risulta la diversità dell'una e dell'altra; onde rimane solo a spiare come la ragione e la pazzia, essendo così diverse, si trovino non di meno in questa guisa l'una all'altra fatalmente annodate. Così è forse un vincolo anche più stretto fra il genio e i disordini morali, che inclinano alla pazzia. Ma non può conchiudersi per questo che il genio sia un' alienazione o una nevrosi. La disposizione a disordinare nel pensiero umano cresce appunto quanto più si eleva e diviene indipendente e libero; e siccome il genio è la stessa umana ragione, che monta ad un'altezza più sublime

e direi quasi vertiginosa, così vi crescono intorno i pericoli, vi si fanno più frequenti i disordini. Ma il genio è diverso da questi disordini, tuttochè vi rimanga sovente unito, come la ragione è ben diversa dalla pazzia. Nè questi disordini possono trascorrere all'acciecamento della pazzia, fino che risplenda in mezzo ad essi la sfavillante luce del genio. Questa luce e quell'acciecamento ripugnano fra loro, nè può il genio insanire se non allora che declini o si estingua (1).

Laonde: 1.° il genio, che al dire di Kant (2) è *una esemplare originalità di mente*, non è una malatia, nè la nevrosi imaginata da Moreau di Tours; mentre le nevrosi non essendo che le communi azioni nervose disordinate, il genio dovrebbe essere la commune intelligenza in disordine, e non sarebbe quindi nè *originale* (mi si passi la parola), nè *esemplare*: 2.° il genio, fin che risplende come tale, non può imputarsi alienato pe' turbamenti, che nella solitaria e inarrivabile elevatezza lo commovono.

Questi sfugevoli pensieri, che le vostre parole stesse mi hanno spirato, singolarmente per questa ragione accoglierete con quel cortese animo, che avete sempre aperto al

Vostro *F. Bonucci*.

Su le riforme legislative desiderabili pei pazzi; e su le leggi amministrative desiderabili pei pazzi e pei manicomj, — *lettera del dottor fisico* CESARE CASTIGLIONI *al chiarissimo dottor* Giovanni Gualandi, *a Roma*.

Chiarissimo Collega,

Il vostro nome, che ricorda degnamente il nestore degli alienisti italiani, il venerando genitore vostro, io ho imparato ad

---

(1) Non potrebbe farsi che una eccezione per le monomanie istintive, di cui tutti conoscono l'estrema rarità.

(2) *Antropologia*, P. 1.ª, L. 1.°, § 56.

apprezzarlo e riverirlo, fino da quando raccoglieva le debite lodi dalla repubblica medica sulla direzione medica del manicomio romano.

Non voglio toccare le malaugurate combinazioni o la tristizie delle cose che di là vi allontanarono, perchè non voglio inasprire una piaga che vi deve far troppo dolore.

Comunque di là lontano, zelatore, come foste sempre, per la buona causa dei poveri pazzi e dei manicomj, richiamaste l'attenzione non ha guari su due punti che sono vitali, oggigiorno, nell'argomento. Intendo dire di quelli che vi servirono di tema per la lettera indirizzata al chiarissimo alienista italiano Bonacossa, accolta nell'*Archivio Italiano per le malatie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali* (1): — e sono le riforme legislative per noi desiderabili in favore dei pazzi; e le desiderabili leggi amministrative in riguardo ad essi e ai manicomj.

Ciò facendo aveste in animo di addimostrare al Bonacossa, come sulle prime eravate d'accordo con lui; di richiederlo se egli conveniva con voi sulle seconde, per le quali esponeste un progetto.

Mi tengo persuaso, che non vi sarà discaro, se anch'io intrometto, nell'argomento, la mia debole parola; e ne ho arra nella benevolenza che mi usate ricordando il mio nome.

Avete ragione: è gran tempo che anch'io vado predicando al deserto. Se alcun frutto ne uscì mai dal lungo mio predicare, questo lo si ebbe in determinazioni, in decreti, in progetti, che, come bolle di sapone servirono finora di trastullo e ad inganno del tempo.

Eppure bisogna persistere a predicare, perchè la causa per cui si predica è santa; un dì o l'altro i frutti verranno.

Mirando alle riforme legislative pei pazzi, convengo con voi

---

(1) *Archivio Italiano per le malatie nervose*, ecc. Anno I.°, pag. 281. Milano, 1864.

e con Bonacossa, che ai periti medici alienisti dovrebbe essere demandato il definitivo giudizio sulla esistenza o meno della pazzia negli individui innanzi ai tribunali.

Convengo pure che andrebbe soppresso alcun articolo, andrebbe modificato o sostituito alcun altro articolo dei codici; e aggiungo anzi che ci sarebbe tutta l' importanza, per non dire l' assoluta necessità, che fossero sentiti, o almeno consultati i medici alienisti, quando trattasi di leggi per li alienati e pei manicomj.

E stringo poi a voi la mano, chè dichiaraste erronea la dottrina della responsabilità parziale degli alienati, *in materia criminale*; perchè anch' io vedrei di consimile maniera.

Ma, siccome m' avveggo che troppo avrei ad estendermi, volendo parlarne in particolare; e d' altro lato mi cale di intratenermi sulle disposizioni o sulle leggi amministrative per li alienati e pei manicomj; così mi permetterò di fermarmi alquanto di preferenza su quest' ultimo punto.

Io parlerò così alla buona, con ogni schiettezza, senza frondi complimentose: e voi, spero, mi sarete cortese di compatimento, anche là dove dissenta o m' allontani da voi, pensando sempre che, pure nel dissenso qualsiasi, vi ho tutta la stima.

Nel progetto di legge amministrativa, che voi produceste, vi hanno articoli ai quali io non saprei soscrivermi; ve ne hanno altri che solo si adattano al modo di regime amministrativo vigente sotto l' attuale dominio di Roma; altri ve ne hanno che meglio ponno servire per i regolamenti.

Due, specialmente, sono li articoli ai quali io non saprei soscrivermi; quello in cui determinaste un' apposita sorveglianza fiscale ne' manicomj per quanto concerne i diritti de' ricoverati; l' altro in cui destinaste una sorveglianza ecclesiastica in essi per ciò che risguarda la religione.

Di questo modo si moltiplicano tanto nei manicomj le sorveglianze e quindi i poteri, li uni indipendenti dagli altri, da ingenerare una babelica confusione, da alimentare pettegolezzi e peggio, da snervare qualsiasi buon volere in chi deve più parti-

colarmente attendere al bene dei manicomj medesimi e dei ricoverati.

Una volta che vi sia, come è necessario e come voi pure richiedete, l'Ispettore alienista, quale autorità competente per le cose dei pazzi e dei manicomj; che vi siano le Commissioni, i Consiglj di sorveglianza, i delegati della rappresentanza tutoria, e questa funzioni a dovere, non occorrono, anzi sarebbero dannosi, a mio avviso, nuovi interventi.

Anche in altre leggi promulgate altrove e conosciute, fu contemplata la sorveglianza fiscale nel procuratore imperiale o regio ma l'ingerenza sua non avvenne e non avviene, per quanto io sapia, se non nei casi che è necessariamente richiesta dal suo ministero, all'infuori de' rapporti con tale disposizione.

Ognuno vede facilmente, che se il procuratore fiscale avesse a passeggiare a suo agio nei manicomj per raccogliere dai pazzi i reclami, ce ne sarebbero cataste da fare divenir pazzi i giudici, da tramutare i tribunali in manicomj.

Il rispetto ai diritti sociali deve mantenersi sempre e dovunque inviolato, e nei manicomj colla maggiore attenzione; ma non è d'uopo certo, di farvi addirittura funzionare l'autorità fiscale senza che ve ne sia il caso determinato; e disdice poi altamente che essa abbia a ricorrere a pratiche al tutto sconvenienti, se non ridicole, per funzionare.

In quanto all'autorità ecclesiastica, alla cui *sorveglianza* vorreste *sottomessi i manicomj per ciò che concerne la religione*, sono così lontano dall'ammetterla e dal trovarla ammissibile, che non mi pare nemmeno il caso d'occuparsi in proposito.

Credo anzi che voi stesso l'avete ammessa, perchè siete in Roma, sotto il dominio clericale, che tiene governo su tutti e dapertutto, e non potevate fare altrimenti.

I manicomj, voi lo sapete meglio di me, sono più o meno grandi famiglie rette dalle leggi generali e dalle più particolari ad essi, con un capo responsabile, che voi pure fissate nel direttore-medico.

Questi deve avere alle sue dipendenze un cappellano per le cose di religione, secondo le communi determinazioni vigenti; e ciò basta.

Farvi entrare un'ingerenza ecclesiastica, più che disordinare, è uno sconvolgere, un distruggere il carattere del manicomio.

Esso deve essere affidato unicamente ai medici, sotto tutte le opportune guarentigie in faccia alle rappresentanze tutorie e quindi alla legge, ma senza altri imbarrazzi; perchè, sono i medici che devono giudicare, sono essi che devono curare la pazzia; e quelli imbarrazzi impediscono, disturbano e mandano a male la cura.

Sicuro che voi tosto avrete compreso quali sieno li articoli delle altre categorie additatevi, penso che vi recherei noja, scendendo a particolareggiarli.

Il perchè, assumendomi tutti quelli altri articoli del progetto vostro che trovo conformi anche alle mie vedute, non meno che a quelle di distinti colleghi, piuttosto che estendermi in analitici detagli, preferisco metterne innanzi la sintesi in un progetto, ch'io pure abbozzerei alla meglio, e tanto più alla meglio in quanto che debbo abbozzarlo frettolosamente, essendo pressato da più lavori.

Prima però di farmi ad esporvelo, dirò, come amerei, che una legge a parte stabilisca l'autorità competente per le cose dei pazzi e dei manicomj, e accenni alla necessità di questi, e ad altro modo di collocamento de' pazzi che si avvisi opportuno.

Una tal legge, parebbemi, che, a un dipresso, dovesse, colle idee d'oggigiorno, concepirsi nel modo che vengo ora ad esporre:

§ 1.° Viene stabilito un officio di Ispettorato in dipendenza dal Ministero degli interni per quanto concerne le cose dei pazzi e dei manicomj.

§ 2.° Vi dovranno essere sufficienti manicomj publici per i pazzi indigenti, ne' quali potranno accogliersi pure pazzi agiati: vi ponno essere, per questi ultimi, manicomj privati: potranno

pure, in determinati casi, tenersi a domicilio o collocarsi presso famiglie particolari pazzi indigenti e pazzi agiati.

§ 3.° I manicomj sì publici e sì privati, sia per quanto al fabricato, sia per quanto all' ordinamento interno e alla tenuta loro, saranno retti da apposite norme: anche il collocamento de' pazzi a domicilio o presso le famiglie particolari soggiacerà a norme apposite proposte dall' Ispettorato, sancite dal Ministero.

§ 4.° L'Ispettorato avrà a capo almeno un Ispettore alienista, cui spetti la sorveglianza su tutti i manicomj e sulle famiglie ove siano collocati pazzi, coll' obligo di riferire sulle condizioni degli uni e delle altre, sulle risultanze che vi si ottengono, sui provedimenti occorribili.

§ 5.° Un regolamento apposito determinerà il complessivo impianto dell'Ispettorato, li emolumenti e le competenze del personale relativo, il modo di dipendenza sua, le norme cui dovrà attenersi.

A chi andranno accollate le spese per il ricovero e per la destinazione dei pazzi indigenti, dove non vi sieno o non bastino i fondi appositi, saranno per determinarlo le leggi particolari, che da noi già sono in discussione.

Giovami intanto di osservare che, nello stendere il progetto indicato, mi terrò solo alla partita amministrativa, lasciando da parte quanto riguarda i tribunali circa l'interdizione e la tutela.

Il che premesso, per meglio servire all'ordine e al facile apprendimento delle relative disposizioni o leggi, terrei divise quelle che concernono in particolar modo i pazzi dalle altre che si riferiscono in particolar modo ai manicomj o al diverso collocamento dei pazzi medesimi.

E non intenderei poi di scendere a detagli sia d' interna gestione, sia di disciplina, sia d' impianto de' manicomj, reputando que' detagli eccedente ingombro nelle fondamentali disposizioni.

A tutti quei detagli si dovrà pensare dall' Ispettore alienista capo dell' ufficio di Ispettorato, dietro le analoghe norme sancite dal Potere.

Quelle fondamentali disposizioni, spartite nel modo che sopra vi accennai, dal canto mio le avrei redatte nel progetto che vi presento, senza una pretesa al mondo; ma solo per indizio di quello che nell' argomento dei pazzi e dei manicomj o d' altro collocamento di quelli mi parrebbe essenziale sia avvertito.

La vostra bontà a mio riguardo farà che vi diate una benevola occhiata.

PROGETTO

DI LEGGE AMMINISTRATIVA PER RISPETTO AI PAZZI ED AI MANICOMJ, ECC.

I. — *Legge amministrativa per rispetto ai pazzi.*

È naturale che una legge amministrativa riferibilmente ai pazzi debba contemplare sopratutto, nella mira del bene e della tutela degli individui, delle famiglie e della società:

1.° Il giudizio dell' esistente pazzia negli individui creduti affetti da essa:

2.° La rimanenza loro a domicilio; od il collocamento loro presso famiglie particolari che si prestino a riceverli:

3.° L' ammissione loro in un manicomio:

4.° Il ritiro o la dimissione loro dal manicomio.

E però faccio pensiero di tenermi su questa traccia.

Titolo I. — *Giudizio circa l' esistente pazzia nell' individuo repulato pazzo.*

§ 1.° Il giudizio circa l' esistenza della pazzia in qualsiasi individuo spetta ad un medico, possibilmente dedicato allo studio speciale di tale malatia.

§ 2.° Il medico, nello stendere il suo giudizio, si farà carico di tutte le circostanze e di tutte le particolarità di fatto, che ponno dar piena conoscenza dell' individuo e della malatia onde è colpito.

§ 3.° Importa che il medico si attenga per ciò ad un determinato modulo (1).

§ 4.° Sia che risulti accertata, sia che risulti dubia l'esistenza della pazzia, in forza del giudizio emesso, questo deve essere munito della firma del medico e da lui indirizzato all'autorità di publica sicurezza pei relativi proprj incumbenti.

§ 5.° Nel caso che la pazzia risulti accertata, il medico, nell'indirizzare il giudizio emesso all'autorità di publica sicurezza, indica, accennando i motivi, se sia opportuno o necessario, che l'individuo preso da pazzia venga collocato in un manicomio; oppure se possa essere lasciato a domicilio o presso famiglie particolari.

§ 6.° Deve egli avere sempre presente, che, quando un individuo preso da pazzia, torna comunque di pericolo a sè o ad altrui, o riesce comunque di scandalo o di grave disturbo, o di danno alle famiglie o alla società, merita il collocamento in un manicomio.

§ 7.° L'autorità di publica sicurezza provede a norma del caso in base al giudizio medico, e porge sollecita informazione al tribunale civile.

Titolo II. — *Il pazzo lasciato a domicilio o presso famiglie particolari.*

§ 8.° Quando l'individuo affetto da pazzia viene lasciato a domicilio o presso famiglie particolari, un medico deve assumerne la cura, tenendosene responsabile verso l'autorità di publica sicurezza, a cui darà le relative notizie richieste o necessarie, e da cui riceverà le relative ulteriori disposizioni.

§ 9.° Se avvenisse che il medico trovasse il pazzo in sua cura, a domicilio o presso famiglie particolari, non sufficientemente sicuro d'ogni pericolo per sè, o non sufficientemente impossibilitato a recar scandalo, grave disturbo, danno o pericolo ad

(1) Il modulo sarà da determinarsi.

altrui, gli incomberà di farne rapporto all'autorità di publica sicurezza, a cui spetterà di provedere, secondo il bisogno.

§ 10.° Cessando dalla cura, o venendo a guarigione, o a mancare il pazzo, è pure dovere del medico di informarne la detta autorità.

§ 11.° Nel primo caso contemplato al § antecedente l'autorità di publica sicurezza richiede che subentri nella cura altro medico: nel secondo caso porge sollecito avviso al tribunale civile.

§ 12.° Non sarà d'obligo l'assistenza del medico a domicilio o presso le famiglie particolari, quando il pazzo sia affatto innocuo o non bisognoso di cura medica: però non cesserà sopra di lui l'invigilanza di qualche persona responsabile, non meno che quella dell'autorità di publica sicurezza.

Titolo III. — *Ammissione del pazzo in un manicomio.*

§ 13.° Data l'opportunità o la necessità che l'individuo preso da pazzia abbia ad essere collocato in un manicomio, i parenti o le rappresentanze, o i tutori, o i curatori, o l'autorità di publica sicurezza fanno dimanda per esso alla direzione medica di un manicomio.

§ 14.° Solo nelle circostanze di urgenze speciali indicate ed attestate da due probe persone, quando non abbia luogo l'analoga dichiarazione di una rappresentanza o di una autorità, può esservi tradotto senza la formalità su espressa.

§ 15.° Se trattasi di individuo agiato, resta libero di ricoverarlo, a termini dei §§ 13, 14, in un manicomio privato o publico: se trattasi di indigente, si ricorrerà al manicomio publico.

§ 16.° Per il caso contemplato al § 13 attendesi il riscontro dalla Direzione medica del manicomio, la quale metta a disposizione il posto domandato.

§ 17.° Perchè un individuo preso da pazzia sia accolto in un manicomio, è d'uopo che al foglio di invio per parte dei parenti o delle rappresentanze o dei tutori, o dei curatori, o dell'au-

torità di publica sicurezza sia unito il giudizio medico, di cui parlasi ai §§ 2, 3, coll' autorizzazione al ricovero della detta autorità, più l' attestato autentico di indigenza per li indigenti.

§ 18.° Per li individui a pensione, i privati la soddisfano giusta i regolamenti del manicomio o le intelligenze precorse in iscritto, le rappresentanze e le autorità emettono regolari dichiarazioni che sarà soddisfatta a richiesta, dando quelle più particolari indicazioni che importasse di dare.

§ 19.° Quando un individuo pazzo trovasi in un ospitale, se è indigente, la rappresentanza dell' ospitale è tenuta di provedere per l'occorrente sua ammissione nel manicomio, osservando le norme prescritte ai §§ 13, 14 e partecipa alla rappresentanza del commune cui appartiene, il suo ricovero avvenuto in esso, perchè ne sia resa edotta la rispettiva famiglia: se non è indigente, avverte la famiglia, perchè proveda.

§ 20.° Se, nel trasferimento al manicomio dell'individuo giudicato pazzo, abbisognasse che fosse esso trattenuto temporariamente in alcun luogo, la rappresentanza e le autorità del luogo devono prestarsi a procurargli il ricovero ed il bisognevole; qualsiasi ospitale in luogo deve accoglierlo ed usargli la debita cura, salvo, in ogni caso, i compensi voluti, quando non trattisi di individui che vi abbiano diritto.

§ 21.° Il trasporto del pazzo al manicomio si eseguirà coi mezzi i più congrui, senza apparato di violenza, d'ordinario nelle ore più opportune e di maggiore quiete, durante il giorno.

§ 22.° Ammesso che sia nel manicomio viene sottoposto ad osservazione e cura, perchè sia verificata l'esistenza della pazzia, in seguito a che, col relativo giudizio di un medico, la Direzione medica del manicomio presenta all' autorità di publica sicurezza tutti i documenti che concernono il di lui stato civile e la di lui malatia, onde essa rilasci la definitiva autorizzazione a trattenervelo.

§ 23.° Innanzi di rilasciare la detta autorizzazione, se trattasi

di manicomio privato, l' autorità di publica sicurezza, promuove anche il giudizio del proprio medico d'ufficio per la verificazione dell' esistente pazzia (1).

Titolo IV. — *Ritiro o dimissione del pazzo dal manicomio.*

§ 24.° L'individuo ammesso in un manicomio può esserne ritirato, dopo più o meno tempo, da chi ve ne abbia procurata l'ammissione, eccetto che sia stata procurata dalla rappresentanza di un ospitale: nel qual caso potrà essere ritirato dalla famiglia.

§ 25.° Le autorità e le rappresentanze, per effettuarne il ritiro, non hanno che da far conoscere l' analoga disposizione alla direzione medica del manicomio: i privati non ponno ottenerla, se non dietro l' analoga dichiarazione in iscritto dall' autorità di publica sicurezza.

§ 26.° Il pazzo già collocato in un manicomio può essere trattenuto a domicilio, confidato a famiglie particolari, o trasportato in un altro manicomio anche fuori di Stato, dietro autorizzazione dell' autorità di publica sicurezza, che ne rende partecipe il tribunale civile in luogo; e, nell' ultimo caso, anche l' autorità amministrativa.

§ 27.° La Direzione medica del manicomio dimette il pazzo, tosto che ha potuto avere prove sufficienti della sua guarigione: può anche dimetterlo in via di esperimento, quando sia almeno presumibile che non abbia a riuscire di grave disturbo, nè di scandalo, nè di danno, nè di pericolo sia a sè, sia ad altrui.

§ 28.° Perchè il pazzo, in tali casi, sia levato dal manicomio, la Direzione medica di questo si tiene in corrispondenza colle rappresentanze e colle autorità, che vi fecero ammettere il pazzo: porge avviso per mezzo delle rappresentanze communali ai privati

(1) Non indico quali rapporti possano stabilirsi o aversi tra i manicomj e le famiglie private, ove si collocassero pazzi, perchè dovranno contemplarsi, al caso, con disposizioni speciali. Qui io ebbi in mente solo di segnare le massime.

che ve lo fecero ammettere, i quali sono in obligo di levarlo entro il tempo determinato.

§ 29.° Mancando i privati o le rappresentanze communali per essi di levare dal manicomio, entro il tempo determinato, il pazzo che vi fecero ammettere, restano responsabili di tutte le spese che avvenissero in di lui riguardo e sono tenuti a pagare al manicomio, per ogni giorno che vi rimane di più, la pensione minima giornaliera, se trattasi di gratuito; la pensione doppia giornaliere, se trattasi di pagante.

§ 30.° Quando altre rappresentanze od autorità mancassero di farlo levare, entro il tempo determinato; alla Direzione medica del manicomio incumbe di informarne la superiorità amministrativa per le sue determinazioni.

§ 31.° Tosto che il pazzo sarà levato dal manicomio, quando non vi abbia avuto ingerenza l'autorità di publica sicurezza, la Direzione medica del manicomio deve darne avviso a quella per quanto la può riguardare e perchè abbia a darne notizia al tribunale civile, indicando se venne levato come giudicato guarito, o come dimesso in esperimento, o migliorato o meno.

§ 32.° Perchè il pazzo sia riammesso o nello stesso o in altro manicomio, occorrono le stesse pratiche, come per la prima ammissione.

§ 33.° Venendo a morte il pazzo, oltre l'esecuzione dei regolamenti sanitarj, incumbe alla Direzione medica di parteciparla all'autorità di publica sicurezza, onde ne sia reso partecipe il tribunale civile.

II. — *Disposizioni per rispetto ai manicomj.*

Poichè ho già stabilito che vi debba essere un ufficio e un'autorità competente per le cose dei pazzi e dei manicomj, trattando di questi, non resta che di considerarli per sè stessi.

Titolo unico.

§ 34.° Il Governo adopera, perchè due o tre provincie si ac-

cordino, giusta la circoscrizione territoriale, e a tenore del bisogno, ad aprire in consorzio un manicomio publico, secondo che esigono l'odierna civiltà e lo stato della scienza, quando una sola delle provincie medesime non possa calcolare di dover mantenere ricoverati almeno 300 pazzi in un manicomio publico per per sè sola.

§ 35.° I manicomj publici vengono specialmente aperti per accogliere gratuitamente i pazzi indigenti: ma ponno pure avere comparti opportuni per ricoverare pazzi pensionari d'ogni classe, a determinate condizioni, da approvarsi dalle rappresentanze amministrative.

§ 36.° Dietro partecipazione data alle rappresentanze amministrative, ponno tenersi od essere aperti manicomj privati, sotto le norme che verranno prescritte ed assentite.

§ 37.° I manicomj tanto publici quanto privati servono per uomini e per donne, a un tempo: soggiacciono alla vigilanza e alla tutela delle rappresentanze amministrative provinciali, là dove sono aperti; e sono retti da regolamenti per esse approvati, in conformità alle disposizioni indicate dall' Ispettorato tecnico.

§ 38.° Ai manicomj presiede sempre un medico in capo a cui è devoluta, sotto la propria responsabilità, l' intiera direzione scientifico-disciplinare, non che l' interna amministrazione.

§ 39.° Ad essi sono preposti dei Consigli o dei delegati di vigilanza, cui spetta la superiore amministrazione.

§ 40.° I rapporti tra il direttore medico-capo de'manicomj ed i Consigli o delegati sono determinati da appositi regolamenti predisposti dalle rappresentanze amministrative, approvati dal Ministero, sul voto dell' Ispettorato.

§ 41.° Oltre il medico-capo-direttore deve esservi nel manicomio, almeno un altro medico-chirurgo aggiunto residente.

§ 42.° Oltrepassando il numero dei ricoverati ne' manicomj, la cifra di ottanta, dovrà accrescersi un altro medico-chirurgo residente; e così via via per ogni altri cento ricoverati, in ma-

niera di aversi almeno un medico chirurgo residente per ogni cento di essi.

§ 43.° Nei manicomj deve abitare il medico-capo-direttore, e rimanere sempre di guardia almeno un medico-chirurgo residente.

§ 44.° Secondo l' importanza del manicomio si potrà o anche si dovrà applicarvi un medico-aggiunto, col titolo di segretario, supplente, pel bisogno, al medico-capo-direttore : in quelli di maggiore importanza dovrà esservi un abile disettore ben istruito di microscopia, d' istologia e di cognizioni chimiche opportune.

§ 45.° Nei manicomj, dove non vi ha il medico-aggiunto e segretario, le supplenze al direttore sono sostenute dall' unico o dal primo medico-chirurgo residente.

§ 46.° Nei manicomj, i ricoverati uomini e donne devono essere sempre collocati in comparti affatto separati.

§ 47.° Al servizio de' ricoverati uomini non impieghansi che uomini; al servizio delle ricoverate donne non impieghansi che donne.

§ 48.° Ogni manicomio sarà proveduto del personale occorrente per l'azienda scientifico disciplinare ed economica : dovrà tenere un proprio cappellano o poter disporre di esso per le funzioni religiose.

§ 49.° Appositi regolamenti interni predisposti dalle rappresentanze amministrative, approvate dal Ministero, previo il voto dell' Ispettorato, provedono alle speciali distribuzioni dei ricoverati, stabiliscono i doveri di tutti i funzionarj, e quanto concerne il migliore servizio ne' manicomj in consonanza alle più sane esigenze odierne.

§ 50.° È ammesso per principio che i manicomj devono offrire tutti li elementi per essere i medesimi un potente mezzo di cura pei pazzi.

§ 51.° Ai manicomj si procureranno di continuo, coi precetti di una saggia economia, tutti quei miglioramenti che la scienza avrà suggeriti e la pratica avrà sanciti come proficui alla cura de' ricoverati.

Come accennai in addietro, chiarissimo collega, nel progetto che vi presento ho avuto di mira di acchiudere le idee più fondamentali.

Lo svolgerle a tenore dei bisogni o dei più particolari desiderj suggeriti dalla scienza e dalla esperienza, e nei diversi rapporti colle rappresentanze e colle autorità, sarà il cómpito di un regolamento.

Torno a dire che non ci tengo per nulla: però mi fu cara occasione per intratenermi alcun poco con voi, per cui ripeto di nutrire sentimenti della maggiore stima.

Sto in attenzione di leggere i vostri pensamenti intorno la quistione della responsabilità parziale dei pazzi, che già, come ebbi a ricordare, dichiaraste erronea. E chi sa, che, permettendolo voi, non mi decida poi anch'io a scrivervi alcuna cosa sui relativi pensamenti miei.

Conservatevi sano: continuate ad onorarmi della vostra benevolenza.

Della pseudocromestesia — *Lettera del dottor* A. BERTI, *medico primario e professore di medicina mentale nell' Ospitale di Venezia, al dottor* Verga.

Mio carissimo amico,

V'è mai toccato osservare, se qualcuno conduce seco uno straniero in una onesta brigatella d' amici con cui sogliate passare la sera, la curiosità, che si desta, e il desiderio commune di sapere chi egli sia, d' onde venga, quali titoli possegga alla vostra stima e alla vostra venerazione? — Ebbene, questo sentimento io lo provo ogni qual volta vegga sui giornali nostri, che sono, dopo tutto, li amici con cui per molte ore converso, riportato un qualche articolo dai giornali stranieri, dove sia fatto cenno di un nuovo morbo e riferito il vocabolo più o meno greco di recente coniato a significarlo, nè mi so dar pace fino

a che non sapia quali titoli esso vanti alla nostra fiducia, e se veramente riveli un fatto nuovo, o null' altro sia che una parola vuota di senso. Ora questo sentimento, che mi spinse altra volta a dirigervi uno scritto sull' *atassia locomotrice*, mi consiglia oggi d'inviarvi una breve nota sulla *pseudocromestesia*, nuovo morbo, venuto anch' esso di Francia, di cui avrete letto un cenno, tratto dalla *Gazette médicale de Lyon*, nel n. 49 della *Gazzetta medica Italiana - Lombardia*, diretta con tanto senno dal vostro e mio amico cav. dott. Gaetano Strambio.

È inutile ch' io dica a voi, dottissimo, che questo sonoro vocabolo significa *falsa sensazione di colori*, e che, come tale, parrebbe costituire una nuova malatia degli occhi, od almeno del senso visivo. Piuttosto permettetemi ch' io modifichi alquanto la definizione dataci dal giornale straniero, e che a me pare contenga inesattezze non lievi. Già s' intende che le mie correzioni verseranno sulla forma della definizione non sulla sua essenza, la quale non potrebbe essere mutata senza commettere per parte mia un atto di mala fede.

Appellasi dunque *pseudocromestesia* quel fenomeno per cui la percezione objettivă e subjettiva di alcune cifre numeriche, delle lettere dell' alfabeto o dei loro composti, non può aversi senza che si risvegli contemporaneamente e necessariamente nello spirito l' idea di colori speciali inerenti a ciascuna di esse. Notate che la persona affetta da tale anomalia non le vede mica colorate se sono nere, chè allora il fenomeno apparterrebbe alle illusioni; no; le vede nere, ma soltanto non può vederle o ridestarsele nella memoria senza imaginarsi ad un tempo che sieno tinte in varj colori. Il dott. Chabalier, che ne descrisse un caso, dice che, alla persona che lo presentava, l' *a* si faceva innanzi vestita d' un color nero assai carico, l' *e* di griglo, l' *i* di rosso, l' *o* di bianco, l' *u* di glauco; che, fra i numeri, il 5 con tutti i suoi multipli si dipingeva di vermiglio, il 7 di verde, il 9 di nero, il 2 di bianco; che la parola *domenica* per lui era bianca; il *mercoledì* rosso pallido; il *sabato* rosso vivo, li altri

di rossi scuri; che il *giugno* era molto colorato in rosso, il *luglio* in rosso cangiante, l' *agosto* in grigiastro, e tutti i mesi terminanti in *bre* in grigio terroso. Egli poi, se dimenticava a caso qualcuna di queste cifre, di queste lettere, di questi nomi, se li ricordava tosto che gli veniva in mente il relativo colore.

Quest' è il fatto in brevi parole narrato; sarà un po' più lungo il ricordarvi le varie interpretazioni di esso, e le opinioni discordi cui diede origine, malgrado che l'interpretazione sua si affacci a me semplice ed evidente. E intanto chi lo volle una anomalia della vista (notate che la vista è integra, che li oggetti si veggono del loro naturale colore, e che per soprappiù il fenomeno si produce anche se la percezione è soggettiva); chi le fece dipendere da uno *sconosciuto* disturbo dei centri nervosi o dell' *occhio* stesso, quantunque l'occhio non erri, e la mente appalesi in modo *chiaro* il suo errore; chi lo volle rannodato ad una ambliopia congestiva, e li oculisti vi diranno come questa vi possa entrare nel fenomeno sopradescritto, perchè io per me, non lo veggo; chi lo considerò come fenomeno opposto al *daltonismo*, ed io credo che questo sia a mille miglia dalla *pseudocromestesia*, e quindi troppo diverso per poter esserle opposto, perchè infatti nel primo si scambia un colore per l'altro, o qualcuno non se ne vede, nella seconda la sensazione è immutata, e la trasmutazione o l' errore succede soltanto nella percezione e non esce da quella; chi lo collocò fra il *daltonismo* e l' *astigmatismo* (1), e parmi, se non m' inganno, che a dir ciò sia dir nulla, o che almeno vi facciano contro le stesse sovraccennate ragioni; chi infine lo tenne in conto, e con più ragione, di fenomeno puramente psichico, appoggiandosi al fatto

---

(1) Ignoro se io, colla parola *astigmatismo*, ch' è il perduto parallelismo degli assi ottici, esprima acconciamente la frase del testo, che dice: « quello stato particolare della vista per cui quelli, che vi hanno « soggetti, non possono riconoscere il parallelismo degli oggetti ». Se non lo esprimessi dichiaro non intendere come, accennando li oggetti in generale, si possa favellare di un loro parallelismo.

ch' esso si produce anche soggettivamente, fuori, cioè, d'ogni sensazione visiva.

E a vero dire ch' esso sia fenomeno solamente psichico non è difficile il convincersene:

1.° Perchè il fenomeno visivo si compie in modo normale e dà i consueti risultamenti;

2.° Perchè non v' ha retro-trasmissione spontanea di una sensazione visiva, nè estrinsecazione d' una imagine intellettiva, quindi non allucinazione; nè esecuzione di questi medesimi atti per provocamento di sensazione reale, quindi non illusione;

3.° Perchè il fenomeno si ripete, anche se soggettivo, per spontanea o provocata opera della memoria.

Queste tre ragioni escludono dunque tutte le ipotesi basate su l' intervento del senso non solo, ma anche sul duplice intervento del senso e dell' intelletto, e lasciano superstite quella soltanto, che lo vuole appoggiato interamente su l' ultimo. E infatti per me esso consiste in una accidentale e non necessaria, ma pur tenace associazione d' idee, per cui ogni numero ed ogni lettera risveglia l' idea d' un colore, nè più nè meno che soglia accadere per opera di quei tanti ingegnosi metodi mnemonici imaginati a ritenere e a ridestare più prontamente certi segni insignificanti per sè e disgregati, come sarebbero appunto i numeri arabici, i nomi di una serie d' imperatori o di papi, o quelli geografici. É già esempi di queste strane associazioni spontanee ne abbiamo parecchi in noi senza che valga la pena di creare una nuova infermità di esse e affibbiare loro un sesquipedale vocabolo greco.

Succederà a voi, come succede a me di frequente, che certi atti, certi gesti, certe parole risveglino costantemente, necessariamente la memoria d'un fatto, avvenuto forse nella prima vostra giovinezza, e spesso senza che possiate rinvenire il nesso, che li congiunge fra loro. E bene non è a credere che la ragione logica di quel nesso non esista; il supporre questo sarebbe lo stesso che imaginare un effetto senza cagione; invece egli

è che, quando la sensazione di un oggetto qualsiasi vi giunge al cervello, vengono con essa tutte le circostanze di tempo, di luogo, di numero, di attitudine, di relativa postura, d'esteriori apparenze, che lo accompagnavano, ma non sempre poi si conservano così legate con esso, nè così pronte a riprodursi ogni qual volta la reminiscenza lo richiami alla mente. Può dunque avvenire che il nesso riproduttivo s'instituisca da principio, non sulla circostanza principale del fatto, ma sopra una secondaria e poco avvertita; che questa, viva sulle prime nella memoria, più tardi s'illanguidisca così da andarsene quasi perduta, e che invece resti la ricordanza del nesso avvenuto, il quale viene ad essere una novella percezione associata e nel tempo medesimo indipendente da quella onde trasse l'origine. Allora sarà possibile che una circostanza risvegli la memoria d'un fatto, che non sembra in nessuna relazione con essa, mentre realmente la catena esiste, e solo v'è rotto un annello. Io, per es., quando veggo qualche vecchio lungo e sottile ricorro spesso col pensiero alla rosa, e viceversa, se veggo una rosa, mi si affaccia al pensiero l'imagine del vecchio. Da che procede l'associazione bizzarra? — Precisamente lo ignoro, ma parmi che un vecchio di quelle forme m'abbia per primo narrato, quand'era fanciullo, che i fiori della frassinella, approssimati alla rosa, le tolgono immediatamente l'odore. Non ricordo poi nè chi fosse quel vecchio, nè il tempo, nè il sito dove mi diede quella istruzione, e ciò nullameno è rimasta nella mia mente la ricordanza del nesso allora accidentalmente creato fra l'imagine della rosa e quella del vecchio, e questa s'è fatta indelebile.

Probabilmente nel caso narrato dal dottor Chabalier e in altri consimili, la bizzarra associazione sarà avvenuta per una di queste circostanze più tardi dimenticate, e avrà dato principio al fenomeno. Il seguito l'avrà fatto l'imitazione, la quale è un potente ausiliario, non solo nella produzione di molti atti organici, ma eziandio in quella dei fenomeni psichici. Sì; se vogliamo portare un attento esame su alcuni fatti psicologici, che accadono

in noi, vediamo che certi atti di volontà noi li compiamo perchè furono da altri o da noi stessi in altro tempo compiuti; che certe forme del pensiero divengono abituali dopo che le abbiamo prese da altri; che certi metodi mnemonici ce li facciamo pressochè all' insaputa e quasi copiando noi stessi, accortici che quel tal mezzo ci riusciva meglio di un altro a farci risovvenire di certe slegate o difficili percezioni. Dunque la persona, di cui favella il Chabalier, avvedutasi anch' essa che si rammentava più facilmente una cifra od un nome, se vi aggiungeva l' idea di un colore, avrà forse senza premeditazione creato un metodo mnemonico fondato su tale principio.

E allora, se questo è, deesi forse sognare tosto un' anomalia delle facoltà intellettuali o peggio della funzione visiva? Deesi accrescere il numero abbastanza grande delle umane infermità ed introdurre nei prospetti nosologici un nuovo vocabolo? Dio mio! quando si scorgono per tutte parti d' Europa i più dotti medici correre a caccia continua di morbi ed acuire i sensi e l'ingegno per discernere alcune sottili differenze tra forma e forma, che dieno diritto a proclamarne uno novello, non si può a meno di chiedere se Pandora abbia disuggellato una seconda volta il suo vase, o se questa seconda irruzione di morbi vestiti di vocaboli greci sia essa medesima l' effetto d' un morbo intellettuale, che io, per ispirito d' imitazione, vorrei egualmente con vocabolo greco appellare *neologomania*.

P. S. Scritta questa noterella gittai l' occhio sopra un articolo dell' *Igea* (dicembre 1864) tratto dal *Courrier des sciences*, che s'intitola la *cromatopseudopsia*, credendo che si trattasse dello stesso subjetto sott' altro nome o, che Dio ne scampi, di altra novella anomalia della vista. Nulla di tutto ciò: i fatti narrati in quella nota non sono punto li stessi accennati nell' altra sulla *pseudocromestesia*, nè sono nuovi; essi sono da lungo tempo conosciuti nella scienza sotto il nome di *daltonismo*, nè mi pare che valga la pena di rifavellarne. Questo solo osservo che le voci *pseudocromestesia* e *cromatopseudopsia*, oggi tirate fuori dal gre-

co, significano esattamente il fenomeno del *daltonismo*, e che quindi potrebbero d'ora innanzi, come più proprie ad esprimerlo, essere sostituite a questa, unico modo, a mio credere di trarre un tenue partito da un errore di scientifica osservazione.

Venezia, il 19 dicembre, 1864.

Vostro affez. collega
Dott. A. Berti.

SUL NERVO FRENICO E SULLA BOLSAGGINE — *Annotazioni d'anatomia e fisiologia comparata del Cav. professor* BARTOLOMEO PANIZZA.

Benchè del nervo frenico si sia dottamente scritto, ho voluto anch'io intraprendere alcune ricerche ed esperienze sopra i cani, i conigli, le pecore e i cavalli, affine di risolvere alcuni dubj circa il decorso, la distribuzione e la connessione del medesimo con li altri nervi.

In tutti i sopranotati animali i frenici, esaminati lungo il loro tragitto nel torace sino al diaframma, non danno nè ricevono diramazioni nervose, e ritengo che talvolta furono presi per loro filamenti dei vasi capillari sanguigni, che decorrendo lungo i nervi frenici mandano esilissimi vasellini alle pleure e al pericardio. Ogni frenico vicino al diaframma si scioglie in quattro a cinque diramazioni, le quali si disperdono finamente nella parte carnosa corrispondente, senza lasciar scorgere visibile communicazione coi rami nervosi del plesso diaframmatico dell' intercostale e neppure coi nervi esofagei del decimo, benchè nel loro passaggio per la fessura diaframmatica alcuni filamenti scorrano in prossimità ai filamenti del diaframmatico sinistro; come non ho mai veduto i frenici dare rami allo stomaco, alla milza e al fegato. In tutti i sopradetti animali e nell'uomo nessun ramoscello dei nervi dorsali, decorrenti negli spazj intercostali, si espande nei varj attacchi del diaframma alle coste.

Richiamate queste nozioni anatomiche, io ho sopra varj cani messo

allo scoperto il tronco dei due nervi frenici e li ho recisi ambedue contemporaneamente. La respirazione tosto si accelerò, con maggior allargamento del torace, prodotto dall'azione esagerata dei muscoli elevatori delle coste in compenso della diminuita azione del diaframma. Nei successivi giorni si mantenne eguale il numero delle respirazioni; talvolta ogni quattro a sei inspirazioni ne succedeva una estesissima, per cui l'innalzamento delle coste si feceva sì esagerato che, se l'animale si trovava sdrajato sul fianco, presentava nell'istante della inspirazione uno scotimento di totalità del collo, della testa e del tronco, dovuto all'urto delle coste dilatate contro il pavimento. Dopo alcuni giorni i muscoli elevatori delle coste si facevano energici e quindi il moto di esse più palese, il tronco prendeva una forma maggiormente allargata nel senso trasversale. Se nel secondo giorno dell'operazione si apre con celerità il torace e si tocca subito l'estremità posteriore del nervo reciso, si suscita la contrazione della porzione del diaframma; fatto che si deve attribuire ad una certa vitalità residua che si mantiene per qualche tempo, imperocchè ciò non si verifica se l'esperienza si fa nel terzo giorno.

Nei conigli il taglio dei frenici fu sempre susseguito da difficoltà nel respiro, da grande movimento nelle aperture nasali, da respirazione sempre più affannosa, cosicchè nella seconda giornata morivano, presentando il ventre timpanico, lo stomaco e il tubo intestinale crasso enormemente distesi, rialzato molto il diaframma e quindi angustiato il torace.

L'operazione sugli agnelli è sull'istante accompagnata da alterata respirazione, la quale facendosi poi un poco più calma, permette loro di mangiare; nella seconda giornata l'affanno cresce, e li animali muojono.

Alla sezione si trova ingorgo nel sistema venoso ventrale, distensione considerevole dello stomaco pieno di materie alimentari e di gas, il torace angustiato, i polmoni ingorgati di sangue e quasi privi d'aria.

Nei cavalli, innanzi di eseguire il taglio dei frenici, ho voluto

riconoscere lo stato del cuore e della respirazione. L' orecchio applicato a sinistra dello sterno, vicino alla gamba anteriore, sente i suoni cardiaci; il sistolico ha il medesimo timbro che nell' uomo, il diastolico ha timbro molto più chiaro. Le rivoluzioni del cuore, in un minuto, sono dalle 32 alle 38. Per conseguenza tanto la durata dei suoni quanto dei silenzj nel cavallo rispetto all'uomo è come due a uno. Le respirazioni nello stato tranquillo, in un minuto, sono da 10 a 12.

A tre cavalli, due vecchi e uno giovine, in cui la respirazione e la circolazione erano normali, dando i polmoni 10 respirazioni per minuto e l' arteria 34 pulsazioni, messi allo scoperto i frenici, furono recisi contemporaneamente. La respirazione divenne esagerata, i muscoli intercostali e abdominali entrarono in una azione attivissima, cosicchè al primo aspetto si sarebbero giudicati presi da bolsaggine; si ebbero da 18 a 20 respirazioni per minuto e 36 pulsazioni. Riunite le ferite con punti di cucitura, posti in stalla li animali, si misero a mangiare, come nulla avessero sofferto. Nel terzo giorno le loro ferite suppuravano, le respirazioni erano 14, le pulsazioni 35, il modo di respirare sempre affannoso con la espirazione alquanto esagerata, per cui alcuni giovani che mi seguono nelle esperienze li ritennero come segni d' incipiente bolsaggine. A fine di chiarire questo dubio, ho invitato un espertissimo e dotto veterinario, ignaro della fatta operazione, pregandolo a decidere se erano bolsi. Egli appoggiandosi al modo della respirazione, non scorgendo traccia della tosse caratteristica, e specialmente mancando del tutto il sintoma proprio, cioè il *contracolpo* o *ribattimento*, assicurò che non erano affetti da bolsaggine. Passati tre o quattro giorni senza offrire verun cangiamento del loro stato, si uccisero. Ma prima si fece una piccola apertura alle loro pareti abdominali onde conoscere la poca forza con cui erano spinti fuori i visceri abdominali, e s'introdussero nel ventre due dita e si posero a contatto del diaframma per verificare la menomata energia di questo muscolo, la di cui tensione nel mo-

mento della inspirazione era molto dovuta al distendimento e allontanamento del costato. Nella sezione i visceri abdominali non presentarono alterazioni; soltanto si trovò un poco d' ingorgo venoso nel torace e piccola stasi sanguigna nei polmoni; i nervi frenici erano perfettamente recisi.

Dall' assieme di queste ricerche ed esperienze sembra potersi dedurre quanto segue:

1.° I nervi frenici, formati da due o tre radici, benchè sieno nervi essenzialmente motori, pure hanno delle fibre sensibili, perchè in tutti li animali, toccati, danno segni di dolore; talvolta la radice superiore è più sensibile delle altre, altre volte l' opposto.

2.° I nervi frenici nel loro decorso nel torace non danno nè ricevono rami da altri nervi.

3.° Ognuno avvicinandosi alla parte corrispondente del diaframma, separato in tre a cinque rami, si disperde finamente nella parte carnosa, specialmente verso la colonna, senza che i rami del destro s' immischino con quelli del sinistro.

4.° Il sinistro non si mette in communicazione coi rami esofagei del decimo, ad onta che al contorno della apertura diaframmatica, ove passa l'esofago, si trovino vicini i filamenti del frenico agli esofagei del decimo.

5.° I frenici non mandano mai rami allo stomaco, nè alla milza, nè al fegato.

6.° Esaminati con accuratezza li attacchi del diaframma al contorno del torace, in nessuno dei suddetti animali, non che nell' uomo, non ho veduto che dai rami nervosi dei dorsali, decorrenti negli spazj intercostali, si sia spiccato filamento per il diaframma, dove questo s' attacca alle coste e ai muscoli intercostali interni, per cui il diaframma non riceve che le diramazioni dei frenici e dei due plessi diaframmatici dell' intercostale.

Li sconcerti che tengono dietro alla recisione dei nervi frenici sono varj e incontrastabili. Restando lesa grandemente l'a-

zione del diaframma, il cavo toracico poco s' ingrandisce nei diametri longitudinali, e benchè si pongano in azione esagerata i muscoli intercostali, li elevatori delle coste, i dentati, ecc., e s'aumentino i diametri trasversali, pure questo esagerato ingrandimento trasversale del torace non supplisce alla diminuita azione del diaframma, per cui la respirazione resta imperfetta, facile l' ingorgo polmonare, e incompleta per conseguenza l'ematosi. Inoltre ne soffre la digestione stomacale, ma non, come crede il celebre Burdach, per la lesione dei rami del frenico che si espandono nello stomaco; imperocchè in tutti i sopranotati animali e nell' uomo, come già avvertii, nessuna diramazione del frenico va alla milza e allo stomaco. L' alterazione che accade nella funzione di questo viscere, credo dipendere dal cessato sussidio meccanico del diaframma, il quale co' suoi movimenti comprime e scuote lo stomaco e così favorisce la digestione, non che coadjuva alla espulsione delle materie contenute in questo viscere. Tale offizio si rende manifesto tenendo dietro agli esperimenti eseguiti sui conigli e sulla pecora, nei quali dopo il taglio dei frenici, diminuita l' azione mecanica del diaframma, le materie trattenute nello stomaco cagionano lo sviluppo dei gas e quindi lo distendimento dello stomaco, l' innalzamento del diaframma e la difficoltà della respirazione: cosicchè tanto il coniglio quanto la pecora al secondo o terzo giorno muojono come asfittici. Effetto eguale non ho mai osservato nel cavallo, benchè si nutra d' erbaggi; il che sembra dipendere dallo stomaco assai robusto e poco distensibile, e dalla circostanza che le materie alimentari non rimangono mai molto tempo in quel viscere e quindi più difficilmente sviluppano i gas.

L' assieme dei fenomeni che tengono dietro al taglio dei nervi frenici mi fece pensare alla bolsaggine, malatia sulla di cui causa prossima avvi tanta discrepanza fra i cultori della veterinaria. Difatti chi l' attribuisce alla rottura o ad altra lesione dei nervi frenici; chi a vizio organico del cuore, specialmente alle aper-

ture venose; chi la ritiene una convulsione del diaframma; altri l' attribuiscono alla floscezza del polmone, all' enfisema polmonare, ai tubercoli, e infine taluni alle alterazioni patologiche dello stomaco. Se è possibile chiarire quella gravissima malattia, non è che collo studiare con accuratezza i sintomi che di mano in mano l' accompagnano e seguirle nei loro differenti stadj, esaminando con scrupolo le alterazioni che si rinvengono nel cadavere.

Sopra cavalli presi da bolsaggine, innanzi tutto ho voluto accertarmi dello stato dei suoni cardiaci, ed ho riscontrato in genere i medesimi caratteri dei cavalli sani, quindi nessun soffio o altro rumore morboso cardiaco. In un cavallo bolso ho sentito l' urto sistolico del cuore contro la parete toracica, differenza che poteva dipendere dalla magrezza del cavallo o dal cuore ipertrofico. L' esame anatomico ha dimostrato che il cuore era di volume e struttura normale in genere e nelle sue singole parti. All' incontro si trovarono i polmoni enfisematici nella loro parte superiore; il destro presentò una grandissima bolla d'enfisema sottopleurico, cioè tra la pleura polmonare e la superficie esterna del polmone; il sinistro pure, una bolla aerea meno voluminosa. Siccome non si rinvennero nè tubercoli, nè epatizzazioni, nè alterazione alla mucosa laringea, tracheale e bronchiale, lo stato enfisematico sottopleurico riscontrato non poteva esser bastevole alla spiegazione della bolsaggine.

In sì grave argomento era ragionevole di ammettere la sede di questa malatia in una particolare lesione del nervo pneumogastrico. Così la pensò il distinto prof. di veterinaria di Torino sig. Felice Perosino, e a tal fine instituì il seguente esperimento. — « Sopra un cavallo mise allo scoperto alla regione destra del collo « il nervo pneumo-gastrico, e separatolo dall'intercostale lo tenne « a contatto dell' aria mediante un piccolo cilindretto di legno, « disposto trasversalmente alla cucitura della ferita. Per alcune « ore non diede altro segno che lo stertore nasale più notevole

« nell'atto della espirazione; i fianchi si movevano un poco più « lentamente, mentre vi era il sibilo laringeo. All' indomani il « rumore nasale era accresciuto, la respirazione lenta; vedevasi « una breve interruzione nella espirazione, a segno che l'animale « presentato a due persone ignare della fatta operazione dopo « breve esame lo dichiararono affetto da bolsaggine. Il quinto giorno « si praticò l'operazione eguale al sinistro nervo; non avvenne « sibilo laringeo, ma crebbe oltremodo lo stertore nasale; non « si era ancora posto termine alla cucitura, che il respiro divenne « ansante, con distintissimo *ribattimento*, come a cavallo preso da « bolsaggine inoltrata. I sintomi poi crebbero d'assai e tutti chiari, « evidentissimi, come di cavallo al terzo stadio della bolsaggine. Uc- « ciso, dimostrò le anse nervose poste all'esterno tumefatte col « nevrilema rosso intenso; esse presentavano un rigonfiamento « duro, allungato a guisa dei gangli, circondato da sostanza fi- « brinosa; i polmoni enfisematici, suggellazioni ai bronchi, la « trachea e la laringe spalmate di muco spumoso, nel pericar- « dio esisteva raccolta sierosa limpida.

« Dalla accurata analisi dei sintomi accompagnanti la bolsag- « gine e dagli esperimenti sembra che la causa efficiente stia « in genere in una irritazione particolare più dei nervi pneu- « mo-gastrici che dei frenici; quindi l'enfisema polmonare, la « stasi sanguigna in questo viscere, la tosse, il sibilo laringeo « trovano chiara spiegazione; e s' intende pure come cultori « distinti dell'arte veterinaria abbiano guarita la bolsaggine con « forti dosi d' opio, e di altri eccitanti nervosi, e come talvolta « una lesione organica allo stomaco, specialmente alla apertura « cardiaca, susciti segni palesi e incontestabili di bolsaggine sino « al terzo stadio, e ciò perchè, offeso il pneumo-gastrico, ne ven- « gono alterate le funzioni del respiro ».

Trovando molto sodisfacente l'esperimento del sullodato prof. Perosino, ho voluto ripeterlo. Sopra un cavallo d'alta statura e sano, dopo d'avere separato l'intercostale dal pneumo-gastrico, posi sotto questo il cilindretto di legno, e così sollevato il nervo,

si trovò a contatto degli agenti esterni; con varj punti di cucitura ho riunita poi la ferita, eccettone il punto ove corrispondeva il nervo decimo. Rialzato il cavallo da terra, non dimostrò alcun cambiamento nè alle narici, nè al costato, che indicasse lesa la respirazione. Venti ore dopo si notarono 18 respirazioni per minuto e 48 pulsazioni, nessun movimento di fianco dimostrante l'incipiente bolsaggine; soltanto il movimento espiratorio più palese, senza traccia di *ribattimento*. Passate alcune ore, pregai l'espertissimo veterinario sig. Salina d' esaminarlo attentamente. Egli notò che in qualche espirazione vi era indizio di *ribattimento*; toccata la laringe, dava una tosse da cavallo sano, non quella da bolsaggine. Alla mattina del secondo giorno il cavallo era lesto, nessun segno di *ribattimento*; così pure nel terzo giorno. Esaminata la ferita, si trovò il nervo ingrossato del doppio, rosseggiante e infiammato. Nulla di nuovo nella quarta giornata, soltanto l'espirazione più prolungata, ma senza segno di *ribattimento*; il nervo sovraposto al bastoncino, e quindi a contatto degli agenti esterni, era scuro, assiderato, e tocco e stretto, nessuna molestia arrecava al cavallo. Nell' eseguire la stessa esperienza al sinistro nervo, divenne tutto grondante di sudore, e tale e tanto fu l'affanno del respiro che io temeva morisse, ma a poco a poco, entro un' ora, si tranquillò senza mostrare indizio di vero *ribattimento*. Presentando nulla di nuovo il cavallo nella seconda e terza giornata, lo feci condurre nella sala anatomica distante più di mille passi, ove, esaminato ancora dal veterinario, non palesò alcun indizio di *ribattimento*. Ucciso, se ne esaminarono i due nervi. Il destro al sito del bastoncino era assiderato, nero, sottile, e al di là, ingrossato, duro, e cinto di fibrina per il tratto di mezzo pollice. Il sinistro al sito del bastoncino era ristretto, poi per un piccolo tratto sì avanti che indietro era rossigno, ingrossato da fibrina. Nei polmoni si trovarono varie bolle d'enfisema sottopleurico, alcune suggellazioni sanguigne, un po' di muco nella trachea e al principio dei bronchi.

In due altri esperimenti avendo ottenuti risultati presso a

poco eguali al descritto, ho creduto bene di ometterne la storia, notando soltanto che il segno caratteristico della bolsaggine, il *contracolpo,* si appalesò, ma nel secondo o terzo giorno scomparve. Per verità, se la bolsaggine dipendesse dalla lesione dei nervi pneumo-gastrici, come spiegare che la lesione dei suddetti rendendosi più grave, anzi che accrescere il *ribattimento,* lo fa cessare? come si dà ragione che, nella sezione dei cavalli bolsi all' ultimo stadio, non si scorga la più piccola traccia di alterazione sì nei tronchi che nelle principali diramazioni dei suddetti nervi?

Dal tutto esposto mi sembra potersi dedurre essere ancora incerta ed oscura la causa prossima della bolsaggine. Non escludo però che la lesione dei nervi pneumo-gastrici possa concorrere come concausa alla suddetta malatia.

GRAVE MELANCOLIA GIUDICATA DA UNA RISIPOLA.

Pietro G., calzolajo, d' anni 43, fu nel 1859 accolto nell' Ospitale maggiore di Milano per *delirio da lenta encefalite*, ed essendosi a poco a poco calmato venne, dopo 8 mesi di cura e d' isolamento, concesso in prova al suo padrone di bottega, cui era molto caro per la sua onestà ed operosità.

Poco dopo ricadde, a quel che pare, per dispiaceri di famiglia, non essendo egli predisposto alla pazzia nè per labe ereditaria, nè per abuso di vino o di liquori; attentò alla propria vita, cercando di segarsi la gola con frammenti d' un' ampolla farmaceutica, e fu perciò ricondotto all'Ospitale maggiore nel 13 agosto 1860.

A nulla giovò la cura antiflogistica, e parve volgere alla demenza, talchè in regolare consulto fu proposto per la Senavra. La relativa abilitazione fu concessa dalla R. Questura il 5 dicembre dello stesso anno. Ma nel 24 febrajo 1861 il nostro ammalato, per la tante volte lamentata mancanza di posto in quel publico manicomio, trovavasi ancora nell' Ospitale maggiore,

sotto la direzione del sig. dott. Verri. Continuava egli nello stesso stato di melancolia con tendenza al suicidio; nè si nutriva lusinga di miglioramento. Passava stupido e muto i giorni, fugiva il consorzio de' suoi compagni di sventura, spesso sospirava e piangeva.

Nel marzo dello stesso anno una risipola gli comparve spontaneamente alla testa, e gli percorse il derma capelluto, il collo e il tronco, al davanti e al di dietro, con grave pericolo della vita, per lo spazio di 40 giorni. Al guarire di essa il nostro Pietro si trovò guarito anche della frenopatia. Fu tenuto per altri tre mesi in osservazione e dimesso nel settembre di detto anno.

Non essendo egli più ricomparso fino ad oggi in quest' Ospitale, siamo autorizzati a conchiudere che questa volta la guarigione sia stata perfetta e stabile, e che la risipola abbia avuto il merito (nè questo è il primo caso) d'una crisi felice. (*Dagli Atti Officiali dell' Ospitale maggiore di Milano*). *V.*

RIVISTA

Sulle urine degli alienati. — Non sono molti anni, dice il dottor Lombroso, noi ridevamo sottecchi dei nostri bisavoli che recavano la boccetta dell' urina al dottore, perchè ne cavasse pronostici. — Oh! le risa ignoranti. E noi ora dobbiamo rifare lentamente la via, sull'orme di quei vecchi. — Poichè se nelle ceneri il chimico ritrova i precipui elementi dell' essere che fu vivo, nell'urine ei può rinvenire i principj di riduzione e sorprenderli, e arrestarli durante il loro circolare turbinoso per la roteante carriera della vita.

Queste idee ci vengono ribadite dall'osservazioni minuziose raccolte per quattordici mesi nella clinica di malatie mentali dello stesso dottor Lombroso sopra una ottantina di pazienti, maniaci, epilettici, pellagrosi, idioti e dementi; dei quali per maggior esattezza l' egregio professore annotava il peso del corpo, il cibo in-

gesto nelle 24 ore, il volume, il colore, il peso specifico e la chimica composizione dell'urine.

Ecco le conclusioni di questa interessante monografia:

1.° Il colorito delle urine sì dei maniaci che dei pellagrosi e dementi sorpassa raramente il n.° 4 della tavola di Vogel.

2.° Nei pellagrosi quasi sempre le urine offrono colori che son tra il n.° 1 e il n.° 3 della tavola di Vogel.

3.° Nei maniaci, sotto agli accessi furiosi, invece le urine coloransi intensamente e vanno fino al 5 ed al 6 del Vogel.

4.° Differenze inverse si hanno per il volume o pel peso relativo delle urine.

I pellagrosi e li epilettici (anche sotto l'accesso epilettico) offersero il maggiore volume di urina relativamente al peso del corpo e il meno variabile in quantità.

5.° I maniaci, *sotto agli accessi* furiosi, offrono una diminuzione improvvisa della quantità delle loro urine, che per esempio, da 2000 grammi riducesi a 600, a 400, a 210.

6.° Il peso *specifico* delle urine invece, all'inverso del peso relativo, aumentava singolarmente nell'avvicinarsi degli accessi furiosi e durante li accessi stessi, cosicchè da 1012 a 1015 di Vogel, che era nei giorni quieti, s'aumentava a 1018 poche ore prima dell'accesso, e saliva a mano a mano a 1022 e 1028, e ciò tanto in individui sitofobi che nei mangiatori.

7.° Il peso specifico delle urine negli epilettici e nei maniaci cronici fu piuttosto minore che maggiore del normale. Nei pellagrosi fu anzi minore del normale (anche in quelli che eran da lungo tempo largamente nutriti) variando dal 1007 e 1009 al 1021 e 1024 al più.

8.° Negli epilettici il peso specifico dell'urine non aumentava dopo l'accesso epilettico, salvo quando all'accesso epilettico s'aggiungeva la recrudescenza maniaca.

9.° Il peso specifico dell'urine degli idioti e dei dementi s'accosta affatto al fisiologico.

10.° L'urina è acida nella maggior parte dei maniaci, acidissima nelle manie furiose, ma questa acidità il più delle volte scompare prestissimo, dando luogo all'alcalinità.

11.° L'urina è alcalina varie volte nei dementi, ma per lo meno altretante volte vi è acida.

12.° Nelle urine dei maniaci e dementi ed idioti la quantità dei fosfati urici è pressochè sempre normale.

13.° Dopo li accessi furiosi, invece, la quantità dei fosfati aumenta di molto, anche nell'individuo già digiuno da due a tre giorni.

I fosfati non aumentano sensibilmente dopo li accessi epilettici.

14.° In un caso di *mania furiosa* con sitofobia si trovò *acetono* nell urine.

Nei momenti del massimo parossismo di 5 maniaci intermittenti si ritrovò albumina nell'urina.

Questo fatto curioso, che tuttavia coincide con lunghi digiuni, si potrebbe spiegare per un arresto temporaneo dell'innervazione renale, come succede nei casi a cui si allacciarono i nervi renali. Questo fatto inforsa, per non dir distrugge, la scoperta di Dumesnil che pretende distinguere le urine dei tifosi da quelle dei maniaci per la presenza nelle prime dell'albumina.

15.° Le urine de' pellagrosi si distinguono pel molto volume, pel piccolo peso specifico, per la minor intensità del colorito, e per la poca variabilità, così del volume, che del peso specifico, e del colore.

16.° L'urine dei furiosi si distinguono pel piccolo volume, pel colore più intenso, pel maggiore peso specifico, per l'abondanza maggiore dei fosfati e dell'urofeina, per la maggiore ma meno durevole acidità, e qualche volta per la presenza dell' *acetono* e dell' albumina.

Questi ultimi caratteri potrebbero giovare assai alla medicina legale, essendo possibile simulare tutte le forme dell'accesso furioso (è anzi il caso più commune), non già le variazioni delle urine (*Morgagni*, dispensa IX, 1864).

Cause del ptialismo negli alienati. — Il signor Berthier le riduce a tre, cioè al cattivo stato delle vie digerenti, ad allucinazioni diverse, e ad una sovraeccitazione generale. — Il sig. Evaristo Michel aggiunge a queste tre cause una quarta, da lui notata nell'asilo di Aix. La salivazione, secondo lui, si manife-

sterebbe, per mero effetto della volontà, in alcuni ammalati affetti da delirio religioso, i quali tormentati dal timore di commettere un fallo versano sempre in lotte angosciose. Ciò che desti in loro un'idea di rivolta contro il giogo che li opprime, che faccia nascere nel loro spirito imagini libidinose, ecc., li induce a sputare, come per ajutarsi a resistere alle tentazioni e liberarsi dai pensieri che li assediano e che il delirio presenta loro come criminosi. Per meglio spiegare questa nuova causa di ptialismo il sig. Michel, riportando la storia di uno di questi alienati, ne cita le seguenti parole: « mi sembra che le parole che mi scandalizzano « si disciolgano nella mia bocca e che la saliva se ne impregni « e vada poi a inquinare tutto l'organismo ». (*Gaz. des Hôpitaux*, 24 settembre 1864).

Carattere differenziale fra i suicidi ragionevoli e li alienati. — Rivedendo il dottor Brièrre de Boismont la seconda edizione della sua opera: *Del suicidio e della follia suicida*, non potè a meno di non fissare la sua attenzione su questo importante argomento. « Quantunque, egli scrive, l'opinione più diffusa consideri la morte volontaria sotto due punti di vista diversi, cioè la ragione e la follia, ciò nullameno v' ha ancora oggidì chi attribuisce il suicidio esclusivamente all'alienazione mentale. Nel capitolo della sintomatologia noi abbiamo raccolte le prove che differenziano questi due generi di suicidi: ai già enumerati vogliamo oggi aggiungerne altro, del quale non era stata finora fatta menzione, ed è il carattere differenziale tratto dagli scritti vergati nei supremi istanti di vita. L'analisi degli ultimi sentimenti espressi dai suicidi, si è praticata su 1328 lettere, note, manoscritti, ecc., trovati presso i 4593 individui che offrirono i materiali del mio lavoro. Ora, una gran parte di questi documenti dell'estrema ora di vita spiegano la dolorosa determinazione con ragioni molto stringenti e difficili a confutarsi, e attestano una calma sorprendente. Era dunque importante il ricercare se i suicidi alienati facciano conoscere in iscritto, e di qual guisa le loro ultime volontà ».

« A noi non correva neppur dubio su tale differenza, giacchè nella nostra pratica di quasi quarant'anni, su più di tre mila ma-

lati, in sei stabilimenti ove avevano avuto luogo suicidj, noi non avevamo mai trovato un solo scritto. Questo fatto non ci aveva per nulla sorpreso, poichè noi avevamo già segnalato siccome i melancolici, i quali formano il maggior numero dei suicidi, anche quando sono tranquilli e presentano segni di miglioramento, durino un' incredibile fatica a tracciare qualche linea, in causa della loro indecisione, indifferenza ed apatia ».

« Perchè poi non ci rimanesse alcun dubio, abbiamo scritto a parecchi alienisti, richiedendoli del loro parere in proposito. Furono questi Bonnet, Colmeil, Dagonnet, Dumesnil, Etoc-Demazy, Girard de Cailleux, Marchand, Morel, Parchappe, Petit, Renaudin, Rousselin, ecc., tutti medici di grandi morocomj publici, o ispettori generali, o direttori essi medesimi di stabilimenti rinomati ».

« Tutti questi alienisti furono unanimi nell' asserire che i suicidi dei quali essi avevano verificata la morte, non avevano lasciata alcuna lettera, meno tre, nelle quali, espressioni, frasi, concetti, punteggiatura, tutto insomma accusa il disordine dell' intelligenza ».

« Taluno fece l' osservazione che parecchi erano analfabeti, ma Girard de Cailleux nota che i suicidi da lui segnalati, ove l' avessero voluto, potevano e sapevano scrivere ».

« Ecco ora le ragioni per le quali li alienisti interpellati spiegano la mancanza di lettere all' estremo momento. La maggior parte dei suicidi ne' manicomj appartiene a melancolici che dissimulano con singolare abilità i loro progetti e li eseguiscono prima che s' abbia potuto sospettarne. Essi quindi non scrivono pressochè mai. Li ipocondriaci potrebbero scrivere, ma non vengono condotti all' ospizio, se non a pazzia dichiarata, e allora dissimulano i loro progetti come i melancolici. I lipemaniaci non hanno attività di iniziativa per veruna impresa. Nel delirante il suicidio avviene direttamente, o non ne è che un' accidentale conseguenza. Negli allucinati il suicidio o è istantaneo o è preceduto da una lotta più o meno lunga, che getta una grande confusione nelle idee. Insomma, concepito il progetto del suicidio, viene in campo la dissimulazione, e la tendenza non viene rivelata che dall' esecuzione ».

« Un solo alienista asserì che certi melancolici affidano alla carta le loro minaccie; ma non ne citò in prova verun caso, omettendo, per giunta di dire se queste lettere erano state scritte negli ultimi istanti di vita ».

« Il numero dei suicidi negli stabilimenti è limitato; ma non vi ha caso avvenuto che non sia stato segnalato; poichè, come asserisce Esquirol, coll'autorità della sua lunga pratica, ogni alienato che voglia deliberatamente uccidersi, giungerà indubbiamente al suo scopo ».

« Si può adunque riguardare come un fatto provato, che li alienati in procinto di darsi la morte non lasciano alcuno scritto che possa far conoscere i motivi della loro determinazione. Quando però ciò accade (ed è così raro che su una cifra annua di più di 6000 malati e su un movimento anteriore di 30,000 non si giunse a raccogliere che tre lettere) questi scritti accusano sempre il disordine intellettuale di chi li vergò. La conclusione adunque a cavare da tali ricerche si è: che quando un suicida lascia uno scritto, gli è più che probabile che questo atto si sia consumato con animo deliberato, e che lo scritto abbia a contenere in proposito utili rivelazioni ». (*Gazz. Med. Ital. - Prov. Venete*, e *Gazz. Med. It. - Lomb.*, 1865.)

Contribuzione allo studio della sede della parola. — È questo il tema di un lavoro di M. A. Voisin, su cui Robin lesse un rapporto nella seduta dell' Academia Imperiale di Medicina il 9 agosto 1864, a nome di una Commissione, cui appartenevano Bernard e Briquet.

Voisin presentò l' osservazione di un uomo di cinquantaquattr' anni, in cui la perdita della parola collegavasi colla presenza di una cisti sanguigna dell' aracnoide, la quale aveva determinato una compressione alla parte anteriore delle prime circonvoluzioni frontali dal lato destro. Un' altra osservazione era stata inviata alla Commissione; la quale, simile nell'essenza, confermava al dire di essa le conchiusioni formulate da Voisin.

Questa osservazione e fatti analoghi raccolti da Bouillaud Rouchoux, Reilha, Broca, Trousseau, Charcot, conducono a pensare che tra le lesioni dei lobi anteriori dell'encefalo bisogna di-

stinguere anatomicamente e sintomaticamente quelle che hanno luogo nella sostanza grigia o corticale da quelle che hanno luogo nella sostanza bianca. Queste ultime turbano più particolarmente li atti che presiedono ai moti coordinati della lingua: al contrario le prime difficoltano o impediscono specialmente li atti intelettuali, d'onde dipendono la concezione e l'associazione dei movimenti della lingua. (*Gaz. des Hôpit.*, 11 agosto 1864). *Dott. C. C.*

Il bromuro di potassio nelle malattie nervose. — La fama di questo rimedio è nel suo periodo ascendente. Noi sapiamo che esso venne già raccommandato contro le *polluzioni involontarie* e la *fotofobia*. Il dott. Romain Vigouroux crede che l'azione principale di esso consista nel diminuire la vascolarità eccessiva del midollo spinale, che è la causa prossima dello stato nervoso o *nervosismo*, e che perciò sia indicatissimo in certe convulsioni che sono una conseguenza dell' eccitabilità riflessa del midollo spinale. Egli lo crede congenere per l' azione, non all'opio, ma alla belladonna e al solfato di chinina, e lo dà a un grammo per giorno, in tre volte, a stomaco vuoto, accrescendone la dose gradatamente fino a 5 grammi. (*Revue de thérapeutique* del 15 settembre 1864).

Il dott. Robert M' Donnel, confermando ciò che avevano già osservato Carlo Lecock e i dottori Brown-Séquard e Radeliffe sui vantaggi del bromuro di potassio nell' *istero-epilessia*, riferì alcuni casi interessanti da cui risulterebbe appunto che in certe forme d' epilessia, che gli sembrarono riferibili ad isterismo, è di sommo vantaggio il bromuro di potassio, amministrato alla dose di 5 decigrammi fino a due grammi, ripetuta tre volte nella giornata ed a lungo continuata. (*Gaz. des Hôpitaux*, 27 settembre 1864).

Il dott. Enrico Behrend vanta invece molto il bromuro di potassio alla dose di 25 centigrammi per giorno nelle *veglie ostinate* e specialmente in quelle ove domini l' elemento nervoso. In questi casi l' opio e i suoi preparati, dice l' autore, di solito non producono alcun utile effetto, anzi sono mal tolerati, aggravando sovente l' eccitabilità ed irritabilità dell' individuo, dove il bromuro di potassio non produce mai alcun effetto nè disaggradevole nè tossico. (*Revue de thérapeutique*, 1 ottobre 1864).

Epilessia saturnina. — Il sig. Bouillaud riferì di questa malatia un caso interessantissimo per la rapidità del decorso ed alcune sue particolarità. — Un individuo di 45 anni, che da sole 6 settimane lavorava in una fabrica, ove era esposto alle emanazioni saturnine, il 18 giugno p.° p.° anno entrò nell' Ospitale *La Charité* coi sintomi d' avvelenamento di piombo. Il 23 dello stesso mese veniva côlto da un primo accesso epilettico, che si ripetè in seguito a più o men brevi intervalli. La sera del 24, senza che cessassero li attacchi epilettici, cadde in uno stato comatoso, a cui soccombette la sera del 25.

In questo caso venne inutilmente cercata con tutti i mezzi l'albumina nelle urine, mentre è generalmente ammesso che l' albuminuria accompagni sempre l' intossicazione saturnina. Veramente il Lancereaux vorrebbe che la lesione delle funzioni renali non si manifesti nell' intossicazione di piombo che ad un periodo avanzato, ma l' Ollivier assicura aver trovata l' albumina anche in casi d' intossicazione recente.

Un' altra importante osservazione si fece in questo individuo, ed è la scoperta d' una quantità considerevole di piombo nel suo cervello assoggettato ad analisi chimica, mentre fino ad ora non si era mai potuto scoprire questo metallo in dose almeno apprezzabile. (*Gaz. des Hôpitaux*, 24 settembre 1864).

Caso di tetano guarito col ghiaccio. — Si conosce già una guarigione di tetano ottenuta da Falconer coll' applicazione del ghiaccio sulla spina, contro cui si elevarono però osservazioni.

Ora se ne narra un secondo caso osservato da Adams nello Spedale di Londra.

Un individuo a 28 anni fu preso da tetano, quattro giorni dopo feritosi al dito grosso del piede sinistro. Venne accolto nell' Ospitale *in istato di rigidezza tetanica*, e gli fu applicato permanentemente il ghiaccio sulla colonna vertebrale. Due ore dopo egli potè sporgere la lingua fra le mascelle, e continuò rapidamente a migliorare, finchè guarì completamente Si aggiunge per altro che, contemporaneamente all' impiego del ghiaccio, si credette di ricorrere all' uso della morfina. (*Lancet. Union médicale*, ottobre 1864. - *Gazz. Med. Ital. - Provincie Venete*, 29 ottobre 1864). —

Avremmo amato di conoscere meglio la manifestazione tetanica; e di sapere le dosi della morfina usata. *Dott. C. L.*

Crampo tonico nelle gravide e nelle nutrici. — Un fatto patologico di *natura essenzialmente nervosa* ebbe ad osservare il sig. dott. De Cristoforis più e più volte nelle gestanti e nelle nutrici (in genere contadine ed operaje), che si raccolgono ammalate nel comparto speciale dell' Ospitale maggiore di Milano, consistente in una contrazione spastica e dolorosa, limitata talvolta ai muscoli degli arti superiori, tal' altra esteso anche a quelli della faccia e del collo, rare volte e in grado lieve a quelli degli arti inferiori.

Esso non fu citato finora dai patologi nè dagli ostetrici, probabilmente perchè fu ritenuto indipendente dalle funzioni fisiologiche in cui versano le gestanti e le nutrici, ed espressione invece di processo congesto-irritativo dell' asse cerebro-spinale.

Ma l' esclusione di ogni causa locale, l' absenza di condizioni patologiche viscerali, il modo con cui ha origine, la natura dei mezzi con cui si giunge a guarirlo, ed il corredo de' fenomeni che l' accompagnano, giustificano il concetto che tenga a condizione nervosa, ed anzi faccia parte di quella forma chiamata con vocabolo generico *isterismo*.

Brevemente accenna l' autore alla facile irritabilità e mobilità nervosa, all' affievolimento della voce, al globo montante dallo stomaco alla gola, che a guisa di nodo serra il canal laringeo e pare minacci di togliere il respiro, al bisogno frequente che prova la donna di deglutire, alle frequenti iperestesie, fra le quali il dolore epigastrico, il dolor precordiale, tutti concomitanti il *crampo tonico* di un sistema di muscoli, che agli occhi del medico e del malato appare per primo e quasi li allontana dal por mente agli altri succitati.

I moti clonici degli arti e del tronco nell' accesso isterico di ben poco diversificano nell' essenza dallo *spasmo tonico* che affligge, come fenomeno isterico, le gestanti e le nutrici.

La donna prova formicolio, che dalle dita delle mani va al cubito e s' accompagna a frizzi dolorosi — ed il formicolio è l' espressione di un movimento fibrillare, di una contrazione brevis-

sima dei piccoli lacerti muscolari —; poi le dita si irrigidiscono; incominciano contrazioni cloniche brevi degli arti, divise da calme frequenti, indi sopravengono contrazioni toniche di più o meno lunga durata: la pressione dei muscoli contratti riesce dolorosa, e l'estensione delle dita e dell' arto penosa e persino impossibile.

Lo *spasmo,* limitato dapprima alle dita, si estende all' antibraccio ed al braccio, poi alla faccia ed al collo, e qui si nota già una frequenza di polso che si muta in febre, accompagnata da sudori estesi; le congiuntive si injettano, la voce si affievolisce, cresce il senso di bolo isterico e di pressione epigastrica, e con conati frequenti di deglutizione la donna entra in inquietudine penosa.

Il decorso è accessionale: in una stessa gravidanza, in uno stesso allattamento la donna viene presa dall' accesso un numero più o meno grande di volte, con intervalli di calma perfetta: ognuno poi di *questi ritorni* o *periodi* della nevropatia è *marcato da accessi* a tipo irregolare e ad intervalli ora frequenti, ora rari, nei quali i sintomi isterici e lo spasmo in specie, soffrono di recrudescenze vive, imponenti. Ond' è che in una giornata possono aversi due, tre momenti, nei quali le sofferenze raggiungono il più alto grado, mentre negli intervalli e nel resto del giorno subiscono una diminuzione sensibile, senza però scomparire affatto.

Le nutrici ne vengono più affette che le gravide: una stessa donna ne è travagliata ad ogni gravidanza, ad ogni allattamento, e tanto più facilmente quanto maggiore fu il numero di volte che ebbe a sopportare le fatiche di questi stati fisiologici.

In questo decorso a parossismi e remittenze spicca già il carattere proprio, essenziale delle affezioni nervose: ma esso risulta ancor più evidente, studiando le cause che predispongono le donne a tale sofferimento e la parte che vi hanno le funzioni di gravidanza ed allattamento nel determinarne lo sviluppo.

Col titolo di *stato nervoso* si vuol designata quella condizione di estrema irritabilità in cui la sensibilità naturale esagerasi fino a dare patimenti che costituiscono una vera condizione morbosa.

Nella donna le cause tutte capaci di indurre lo *stato nervoso* anzidetto sono più frequenti ed efficaci che non nell' uomo, nelle

stesso tempo che lo stato di debolezza fisica, di anemia, di clorosi, di denutrizione, frequenti ad osservarsi nella donna per lunghe malatie, per ripetute gravidanze, *per parti infelici e numerosi*, per *prolungati allattamenti*, esercitano eguale azione predisponente ai turbamenti del sistema nervoso.

Questo stato di maggiore eccitabilità, non è che di poco lontano dall' altro più grave, l' *isterismo;* anzi tale eccitabilità nervosa è la causa predisponente più commune e frequente allo sviluppo della forma isterica in tutti i suoi gradi,

L' *anemia* e la *clorosi* sono pure cause che predispongono con facilità e frequenza alle nevropatie, e nelle donne v' ha fisiologicamente una quantità minore di globuli che non nell' uomo: nelle donne le perdite sanguigne mestruali, puerperali, e del parto, le leucorree profuse o prolungate, l' alterazione delle funzioni digerenti che accompagna li stati fisiologici e morbosi succitati, sono altretanti moventi dello stato oligoemico e cloroanemico.

La gravidanza stessa e l' allattamento poi, nelle quali a spese dell' organismo materno devesi mantenere e sviluppare il nuovo essere, compiono questo lavoro di denutrizione, di abbattimento fisico, di sottrazione, che induce stato morboso del sangue, e sono nel medesimo tempo i più facili predisponenti agli sconcerti nervosi, i quali possono esser ricordati colle insonnie, coi disturbi simpatici dello stomaco, colle gastralgie, le nausee, il vomito infrenabile, le facili cefalalgie, ecc. Ond' è che doppia è la via per la quale le funzioni di gestazione ed allattamento giungono a diminuire in un buon numero di donne la forza vitale di cui godevano fuori di queste condizioni: 1.° diminuendo l' elemento globulare della massa sanguigna pel solo fatto normale fisiologico della nuova vita in cui entra la donna; 2.° disordinando le funzioni di altri organi che hanno più o meno diretto legame d'innervazione con quelli cui è riservata la massima attività durante la gravidanza e l' allattamento.

Ciò posto, ognuno ricorda la legge fisiologica di necessario equilibrio fra l' elemento sanguigno ed il nervoso, e la prevalenza che questo assume quando il primo è in difetto. Ora se il difetto di ematosi (*anemia*) ha influenza sulla sensibilità nervea, a mag-

gior ragione tale influenza si renderà manifesta nello *stato clorotico*, e l'azione di questo sull'economia predisporrà viemeglio all'isterismo. Infatti vien detto communemente che la clorosi è l'anemia, coll'aggiunta di un *quid* morboso che si rivela con nevropatie svariate.

Lo stato di indebolimento generale, di impoverimento sanguigno e vitale, può esser *primitivo*, accadere cioè alla prima prova cui si espone la donna, restando gravida o facendo da nutrice, tanto più se per speciale costituzione o per altre cause eccezionali morbose si trova già in condizioni poco felici di robustezza fisica. Tal'altra volta l'indebolimento generale è *consecutivo* a gravidanze ripetute e vicine, ad allattamenti troppo prolungati, e questo è il caso più frequente.

Ecco poi come spiega l'autore il fenomeno dello *spasmo muscolare*, la principale, la più importante delle nevropatie cui soggiacciano le donne durante la gravidanza e l'allattamento.

I centri nervosi sono destinati a ricevere le impressioni tutte che arrivano ai diversi punti dell'organismo nostro, eccitando le estremità sensitive: pertanto nel giuoco interno delle sinergie e delle simpatie sì fisiologiche che morbose, è legge che i detti centri siano punti di arrivo e di partenza di ogni impressione.

Li eccitamenti che soffre l'utero, a cagione della maggiore attività funzionale di cui è oggetto, e che provano i nervi sensorj della mammella, specialmente del capezzolo, durante la suzione, vengono trasmessi al centro spinale, lasciandovi un'*impressione* di qualche rilievo, perchè continua, ripetuta, la quale si riflette sugli organi per la via dei nervi che da lui derivano: ond'è che senso e moto vengono alterati. Da qui la maggiore intensità della forma isterica e la prevalenza dello *spasmo muscolare* nella incinta e nella nutrice sugli altri sintomi dell'isterismo, ciò che non si osserva nelle donne che trovansi fuori di queste epoche della vita feminile, mancando l'eccitamento delle estremità sensitive e l'irradiazione al centro spinale.

Da ciò facilmente si scorge: 1.° per quanti modi diretti ed indiretti, essenziali e secondarj, la gravidanza e l'allattamento traducono l'organismo feminile a *povertà di forze*, ad *esaurimento*:

2.° come risultati di tale condizione generale siano il predominio dell' *eccitabilità* e le *neuropatie*, di cui l' *isterismo* è forma più frequente, mentre per speciale ragione, sulle altre sue manifestazioni, prevale la *contrattilità muscolare*, lo *spasmo tonico*, quale fenomeno riflesso.

Una volta definita la natura dell' affezione, resta per sè tracciato il metodo curativo.

Alla vista del *crampo* non è difficile che il medico si illuda sulla natura sua e lo tenga causato da stato congesto-irritativo del centro cerebro-spinale, tanto più osservando febre, cefalea, pupilla dilatata, accensione del volto: quindi sarà indotto a ricorrere alle sottrazioni sanguigne generali, ai deprimenti. Ma da questo trattamento accadrà che l' esaltamento dell' eccitabilità nervosa si faccia maggiore per lo squilibrio ancor maggiore artificialmente portato fra il sistema nervoso e il sanguigno a mezzo della sottrazione. Non è che il salasso induca tosto esacerbazione della condizione apparente del crampo: anzi, a maggiore illusione, vediamo cedere lo *spasmo muscolare*, la cefalea, la febre per qualche giorno, a motivo solo della depressione istantanea, energica, che ne ricevettero nervi e circolo. Ma ben tosto tornano in scena i fenomeni morbosi, anzi con più viva intensità e gravezza, in specie lo *spasmo* e lo strozzamento alla gola.

Il decorso periodico degli accessi hà in taluni fatto nascere il sospetto di condizione reumatica, e si ricorse ai preparati di chinino: nè con svantaggio, bensì con qualche remissione delle sofferenze; ma ciò avvenne soltanto per l' azione roborante, tonica riconosciuta nei chinacei, mentre il loro beneficio fu breve e lieve, non mai assoluto e radicale. Vuolsi assolutamente ricorrere ai narcotici ed agli antispasmodici come temperanti l'accesso: associarvi una nutrizione conveniente, riparatrice dell' avvilimento fisico, non trascurando l' uso razionale dei diffusivi, dei roboranti, dei tonici nervini, preferendo fra essi l' assa fetida e la valeriana a larga dose e continuatamente, il giusquiamo a dosi rifratte e piccole.

Il ripetersi frequente degli accessi, l' ostinazione dello *spasmo*

muscolare, massime se esteso, determinano una lieve congestione cerebrale, che si rivela con cefalea, pulsazione forte delle temporali, accensione della faccia: giovano allora i bagnoli freddi alla fronte ed al vertice, e come estremo mezzo un piccolo sanguisugio alle tempia od alle apofisi mastoidee.

D'ordinario basta tale trattamento a sollevare la donna da queste sofferenze e tenernela lontana qualche tempo. Ma non tardano esse a riprodursi ed a richiedere nuovi soccorsi. Nè deve sorprendere tale renitenza della nevrosi isterica nella gravida e nella nutrice, quando si pensi che attesa la naturale condizione della donna (eccitabilità nervosa), attesa la speciale disposizione in cui trovasi durante la gestazione o l'allattamento (facili turbamenti nervosi), attese le modificazioni da questi stati prodotte nella massa sanguigna (diminuzione di globuli) ed il pervertimento che soffrono le funzioni riparatrici (digestione), *la donna è nelle più favorevoli condizioni per opporre una intoleranza più o meno assoluta alla sottrazione di forze e di elementi vitali, a quello squilibrio che consegue direttamente dall' esercizio di quelle funzioni materne.*

Le funzioni della maternità esigono una costituzione robusta ed una energia vitale considerevole, e fiaccano ben presto l'organismo, quando questo non può opporre una resistenza sufficiente. Laonde finchè le due cause di sfinimento perdurano, i fenomeni isterici pure persistono. Che resta al medico?

Fortunatamente la condizione morbosa non riesce mai letale, quindi non è il medico chiamato mai a troncare artificialmente una gravidanza, la quale decorre normale pel feto, ad onta dei turbamenti di cui è causa. Varrà qui il metodo curativo suddescritto a conferma di quanto si disse, avendosi in seguito la compiacenza di vedere completamente cessato ogni fenomeno morboso, tosto che la donna, sgravatasi, avrà riparato alle perdite vitali sofferte nei mesi di gestazione e nel decorso del puerperio.

Per l'allattamento lo *spasmo muscolare* e l'apparato isterico sono più gravi e ostinati che non in gravidanza. E qui appunto il medico trova l'indicazione di far sospendere la funzione che arreca tanto patimento alla madre, nè arriva a vederla guarita,

tranquilla, finchè non le ha vietato di sottoporsi alla perdita organica, di cui l' allattamento è causa. Pochi giorni dopo che il bambino fu tolto alle mammelle materne, i fenomeni morbosi cessano per non più comparire, nutrendosi la donna convenientemente, mentre qualsiasi mezzo riparatore non vale, se continua l' allattamento.

Così è che le donne, le quali trovansi in condizioni favorevoli allo sviluppo di simili sconcerti nervosi, o che già vi andarono soggette, sono le meno atte al disimpegno delle funzioni materne; ed è colla massima parsimonia ch' esse devono esporvisi: ed è il consiglio medico che qui deve farsi sentire a beneficio dell' individualità e della generazione. (*L' Imparziale*, Firenze, 1863).

Dei nervi motori dell' utero. — Il dott. Frokenhauser, dopo numerose esperienze su femine di conigli, giunse a localizzare nel cervelletto e nel midollo allungato il centro motore dell'utero, cioè il centro la cui eccitazione determina sempre contrazioni uterine. Partendo da questa regione si ponno ottenere contrazioni dell' utero con far agire lo stimolo su un punto qualunque del midollo spinale, vuoi sulla sua superficie esterna, vuoi su la sua parte interna; l' eccitazione è trasmessa per mezzo delle fibre che uniscono il midollo al simpatico od ai nervi uterini. Infatti, l'eccitazione destata sotto la terza e quarta vertebra lombare non produce l' effetto, se le fibre di anastomosi col simpatico non sono intatte; estirpato il ganglio mesenterico ed il plesso aortico, è impossibile produrre contrazioni nell' utero: esse non si manifestano più che nella vescica e nel retto; d'altronde la eccitazione diretta del plesso aortico è seguita da movimenti assai marcati della matrice. L' organo intermedio che trasmette all' utero l' influenza motrice proveniente dal midollo, è il ganglio mesenterico inferiore. Nondimeno Frokenhauser si convinse che l' eccitazione è più efficace allorchè è fatta sui rami afferenti, che quando è prodotta sul ganglio stesso. Egli attribuisce codesta differenza allo spessore della membrana che lo inviluppa. L' eccitazione del plesso aortico nel suo complesso è seguita da contrazioni di tutto l' utero: l'effetto è ancora più marcato, quando nello stesso tempo si irritano i nervi spermatici. Ma se lo stimolo invade una sola metà del

plesso aortico, soltanto la metà corrispondente dell' utero si contrae, e solo consecutivamente il moto si propaga all' altra metà. Dal complesso di cotali esperienze l' autore conchiude che il plesso simpatico circondante l' aorta rappresenta l' assieme di filamenti motori dell' utero, che i ganglj di questo plesso sono i centri intermedj di trasmissione per l' eccitazione motrice. Egli poi non giunse mai a destare contrazioni uterine, eccitando i nervi che emergono dal sacro; anzi quest' eccitazione arresta i movimenti dell' organo, cosicchè i nervi sacri devonsi considerare come li agenti dell' innervazione sospensiva dell' utero.

Se le riferite esperienze saranno confermate, avremo un nuovo elemento per il sistema dei nervi sospensivi di Pflüger. (*Gazzetta Medica Italiana - Provincie Sarde*, 10 ottobre 1864).

BIBLIOGRAFIA

Annali frenopatici italiani — *Giornale del R. Morotrofio di Aversa e della Società frenopatica italiana — diretti dal professore cavaliere* B. G. MIRAGLIA, *medico-direttore, ecc.* — *Aversa*, 1864.

Questi *Annali* servono principalmente ad illustrare il Manicomio di Aversa ed il direttore ed i medici che vi sono addetti, e riferiscono pure osservazioni concernenti la scienza alienistica ed i manicomj in genere.

È questo il secondo volume e l'anno secondo di sua publicazione.

È bene conoscere che nell'organizzazione del Manicomio di Aversa sono ammessi due *medici statisti*, incaricati di dare le notizie statistiche che lo riguardano. Sono essi ora i signori dottori Cirillo e Cera, dei quali si riportano 16 tavole statistiche pel 1863, indirizzate al direttore, tendenti a *far noto quanto in quel grande Ospizio i precetti della scienza e della pratica armonizzano al sollievo ed al bene degli infelici dementi*.

Le tavole statistiche si riferiscono al movimento generale dei ricoverati; all' età degli esistenti e degli accolti; de' guariti, dei morti; ai generi ed alle specie della follia, secondo le età, pei rin-

chiusi, pei morti, pei guariti; alle complicazioni, ai recidivi, alla durata di permanenza dei guariti, dei morti; alle professioni, allo stato civile, alle cause, alle malatie che cagionarono la morte.

Taccio quì della sedicesima tavola, di cui dirò alcuna cosa a parte.

Merita d'essere osservato, come sulle tavole circa le età viene considerato il predominio delle facoltà, secondo la prevalenza organica o di facoltà aggregate, o di facoltà speciali: le prime distinguonsi in affettive, intellettive, istintive, percettive, morali-riflessive, istintive-riflessive, morali-percettive: le seconde qualificansi in istintive, percettive, morali, riflessive. Le follie o pazzie sono classificate in due ordini: nell'uno comprendonsi la mania e monomania, la melanconia e mono-melanconia, la follia e follia parziale; nell'altro si acchiudono la demenza e demenza parziale, l'idiozia e idiozia parziale.

La sedicesima tavola, di cui mi riservai di dire a parte, è destinata ad offerire numericamente *il paragone dello stato delle lesioni delle facoltà fondamentali e dei loro organi al grado apparente dello sviluppo e delle attitudini de' medesimi organi cerebrali.*

Certo che un simile paragone lo si vorrebbe prendere in diligente esame; ma le segnate prevalenze organiche di facoltà aggregate o parziali, quali vennero sopra menzionate, fatte rilevare numericamente sotto le differenti forme della pazzia giusta l'adottata classificazione, lasciano dei desiderj tanti, sia dove accennasi alle stesse forme della pazzia, sia dove additansi le risultanze di guarigione, di miglioramento, di morte.

Le nude cifre però esposte nelle dette sedici tavole statistiche prendonsi in seguito a considerare dal cav. direttore Miraglia.

Dato uno sguardo di confronto sul movimento de' ricoverati nel Manicomio di Aversa fra l'anno 1862 ed il 1863, entra egli ad annotare le cifre per l'anno 1863, cui si riferiscono le tavole, ripassandone le prime quattro; e riservandosi di ripassare le altre ad altra occorrenza.

Vi ha pure in questo volume degli *Annali frenopatici* un *parere frenologico* esposto dal cav. direttore Miraglia sui famosi delinquenti Cipriano e Giona La Gala, Domenico Papa e Giovanni d'Avanzo.

Sono note a tutti le sevizie, le malvagità, le nefandezze, le barbarie di questi sanguinarj briganti, assistiti dalla tirrannide pretina e borbonica a tormento dell' Italia e a disdoro del secolo.

Il dottore Miraglia volle discendere nelle prigioni di S. Maria Capua Vetere ad esaminarli cranioscopicamente, in base ai dettati frenologici, nell'interesse della scienza.

Per quanto al Cipriano e Giona La Gala, al primo sguardo, egli dice, *non notai che due teste volgari, di uomini dall'istinto brutale che hanno per tre quarti le tendenze della belva, alle quali la ragione è proclive per accarezzarne e secondarne li impulsi.*

Chi non li vide stenterà forse a credere che loro fosse rimasto un quarto di tendenze, che non fossero della belva, e che pei tre quarti di tendenze della belva in loro valutati, una facoltà detta ragione fosse in loro soltanto proclive ad accarezzarne ed assecondarne li impeti.

Ceffi ripugnanti scorse pure nel Domenico Papa e nel Giovanni d'Avanzo.

Se non che, *dalla forma del capo e degli organi predominanti in armonia delle azioni loro, trovò argomentarsi ed apparire la malvagità dell' animo* loro nell'ordine e nei gradi seguenti ; cioè, in primo luogo figurare il Papa, poi Giona La Gala, poi Cipriano La Gala e Giovanni d'Avanzo.

Egli ne offre le misure e le particolarità craniche assieme ai rispettivi ritratti.

Accenna poi che la giustizia condannò nel capo i due fratelli La Gala, ai ferri a vita il Papa, a 20 anni di ferro il d'Avanzo.

Non ultima fu per il dottor Miraglia la ricerca sulle condizioni delle carceri, sicchè infine accenna come, avendole percorse coi magistrati che l' accompagnavano, vi trovasse ordine, tranquillità, disciplina ammirevoli.

In seguito sono esposte notizie sul museo patologico del R. Morotrofio, colle quali richiamasi l' attenzione su alcuni cranj in modo da farne rilevare i diametri, le protuberanze, le depressioni, da cui dedurre la prevalenza delle facoltà o aggregate o speciali, giusta la spartizione in addietro esposta. Vi tiene appresso, col regolamento relativo, un rendiconto della Società frenopatica italiana

instituita nel Manicomio stesso, scopo della quale è di coltivare e far progredire lo studio delle alienazioni mentali e delle scienze affini, non che di procurare il perfezionamento della istituzione ed organizzazione dei manicomj e della giurisprudenza alienistica. Essendo, come è naturale, di tale Società presidente il direttore Miraglia, così è riportato un breve suo discorso d'occasione per l'adunanza generale tenuta nel 1862.

Fra le altre notizie, con cui chiudesi questo numero degli *Annali frenopatici* di pag. 102, figurano alcune osservazioni concernenti il rapporto della Commissione incaricata dal Congresso medico di Napoli, nel 1863, di visitare e riferire intorno il regio Morotrofio di Aversa, in vista di taluni dispareri insorti. *C. C.*

Alienati ed alienisti — *Memoria medico-critica del dottor* AUGUSTO TEBALDI. — *Torino, Tip. Favale*, 1864.

Questa Memoria, il cui titolo sembra a primo aspetto un epigramma, risulta di quattro Memorie, nelle quali il giovine autore passa in esame le diverse forme di asili, le diverse istituzioni per li alienati, le principali scuole mediche del Continente e d'Inghilterra e Svezia, e passa quindi alla considerazione di alcune questioni di patologia mentale secondo le diverse scuole.

Nella prima Memoria, sulle diverse forme di asili per li alienati, discorre degli stabilimenti chiusi, degli stabilimenti medico-agricoli, della colonizzazione ed in specialità della colonia di Gheel. Trova i primi in evoluzione continua, e avvicinantisi alla forma francese, i cui caratteri vennero dal Parchappe raccolti e messi a paragone con quelli che contradistinguono il sistema anglo-americano ed il sistema germanico, i tre precipui sistemi dal Parchappe stabiliti nel coordinare la questione dell'architettura dei manicomj.

Degli stabilimenti medico-agricoli prende ad esempio quello dei fratelli Labitte a Clermont, ne dà descrizione accurata, riscontra ivi perfetta la sistemazione del lavoro, e presagisce a quel sistema un bell'avvenire. Della colonia per li alienati di Gheel presenta una succinta notizia storica, e mostra le diverse fasi di perfezionamento succedutesi in essa, sino alla erezione della infermeria

che venne a riempiere una lacuna da tutti i visitatori per il passato rimproverata. Per la comparazione dei varj sistemi è tratto l'autore alle seguenti conclusioni: essere li stabilimenti per li alienati in continuo cambiamento; tener dietro nelle loro modificazioni ai passi della scienza; il sistema francese per ora essere il preferibile, ed avvicinarsi ad esso quello che guida l'erezione di nuovi manicomj nel Continente; il voler difendere ad oltranza un sistema in faccia agli altri essere un esclusivismo dannoso. Se l'autore non ammette che nello stabilimento chiuso si raccolgano tutte le condizioni più favorevoli, vede nella colonia di Gheel una particolarità di luogo, anzichè una futura *detronizzatrice* di tutte le altre forme di asilo, riconosce nello stabilimento agricolo l'attuazione di sani principj, cui però qualche cosa è manchevole, e spera che un giorno sul terreno ceduto da ogni sistema potrà sorgere un nuovo che riunendo i vantaggi di tutti meglio risponda ai problemi economici e medici, ammirando sempre nel lavoro l'agente precipuo di benessere igienico come di utilità economica.

La seconda Memoria è consacrata alla esposizione di molti dettagli sull'organamento dei manicomj. Dopo aver fatto cenno di varie maniere di separazione de' malati, discorre del lavoro, e ricordati alcuni caratteri che esso deve necessariamente avere, per l'osservazione sua e per i rendiconti medici, dice crescere il lavoro negli asili pei varj paesi col seguente ordine: Francia, Germania, Belgio, Scandinavia, Olanda, Inghilterra. Stabilisce che il lavoro debba essere proporzionato alle forze dell'infermiere e la ricompensa proporzionata all'opera; presenta in alcune note statistiche le ricompense che si largiscono agli inservienti in molti esteri stabilimenti, e la proporzione esistente in questi fra infermieri e malati, e trova le più favorevoli condizioni per l'Olanda e l'Inghilterra. Passa quindi all'argomento del medico-direttore, e riconoscendo la necessità di impartire la maggior possibile autorità e larghezza d'azione al medico-capo, dichiara lo Statuto svedese il più liberale, per il che si affrettò a darne la traduzione, che noi abbiamo già inserita a pag. 283, vol. 1.° di questo *Archivio*; dà molta importanza all'influsso che il medico-capo esercita in uno stabilimento, educando quanti sono in contatto coi malati, ed è quindi guidato

alla considerazione dei mezzi di repressione. Condannata la doccia di punizione che si usa ancora in qualche stabilimento francese, chiama *immorale* il modo di cura che il Leuret chiamò *Traitement moral*; dà uno sguardo alle varie istituzioni estere, e conchiude potersi il sistema predominante nel sud e nella media Europa battezzare col nome inglese di *mild-restraint*, mentre quello d'Inghilterra, di parte dell'Olanda, della Svezia, e di alcuni stabilimenti di Germania e Francia chiamasi *no-restraint*.

Finisce l'autore con una succinta storia di questo sistema; mostra per esso non doversi intendere la sola abolizione d'ogni mezzo di repressione, nè per esso escludersi una necessitata limitazione della libertà del malato, limitazione che si raggiunge colla segregazione e coll'isolamento piucchè con qualsiasi altro mezzo negli asili inglesi; e fa voto che presso di noi vada prendendo piede un tal sistema.

Nella prima delle appendici che fece seguire a questa Memoria, presenta l'autore un quadro delle varie diete stabilite in alcuni stabilimenti stranieri, per le quali l'alimentazione risulta più animale e tonica nel nord (fatta eccezione della Svezia, dove pare un po' mancante) che nei paesi meridionali.

Colla terza Memoria porge uno schizzo storico dello stato della medicina mentale al giorno d'oggi, necessariamente accennando a quello dello studio della medicina in generale nelle principali scuole da lui visitate. Prendendo le mosse da alcuni caratteri della scienza al principiar del secolo nostro, fra quali quell'empirismo scientifico, quel trascendentalismo che tutte le scuole seguirono, ne accenna ai campioni: dopo di che venuto all'epoca che l'autore designò con queste parole — *Il critico che riguardi a questo periodo della scienza vi riconosce una fase interessante di sua evoluzione; un momento solenne nella vita scientifica, un riposo d'un passato troppo povero di lavoro, troppo ferace di ardimenti; una sosta di chi si arresta per lasciare una via e prendere la nuova* — fatto conoscere lo stato della scienza al dì d'oggi con rapidi cenni e bibliografie delle principali recenti pubblicazioni come di alcuni caratteri delle scuole e dell'insegnamento in Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Olanda, Svezia, è tratto

l'autore a dare il primato, per l' insieme della coordinazione degli studj, come per la solidarietà dei varj rami dell'analisi scientifica, alla Germania. Finisce col riconoscere come oggidì la scienza delle malatie mentali abbia preso il suo posto fra le mediche discipline; come essa pure abbia abbracciato in parte il metodo analitico ed esperimentale, al quale la medicina si affida di preferenza in questi ultimi tempi. Distingue due grandi scuole negli odierni alienisti, ancora distinte per qualche maniera particolare di metodo, la somatica cioè, e la somatico-psichica; escludendo la psichica pura, di cui non trova esempio. Riconosce essere la Germania a capo della scuola somatica, la Francia della somatico-psichica; la scuola inglese pare attenersi ad entrambe ma con certa originalità di metodo da poterla considerare per molti riguardi, come potrebbe riconoscersi di tutta la medicina, una scuola distinta.

La quarta ed ultima Memoria tratta di particolari questioni, e fra queste della discrepanza delle convinzioni sulla essenzialità di certe malatie, come ad esempio, della paralisi generale degli alienati; schiva di parlare della parte terapeutica, dove riconosce tanta differenza da imbrogliare il medico osservatore; fa notare però da una parte il ritorno di alcune abitudini terapeutiche fra i limiti della moderazione, come del salasso e delle sostanze che si spacciavano per specifici; fa notare d'altra parte come alcuni elementi terapeutici una volta scarsi o trascurati abbiano preso il principale posto nella terapia estera, come l'assieme economico, dei nosocomj, e perciò i conforti della vita prodigati ai malati, l'alimento, la distrazione, il lavoro, l'aereazione, il riscaldamento degli asili, ecc., come specialità terapeutica addita il posto importante che nella terapia estera occupano il bagno, la doccia ed altre maniere di idroterapia. Passando ad alcune questioni di statistica medica, fa vedere la difficoltà di un simile mezzo di ricerca, nullameno ne afferma la reale utilità nei termini più generici per le questioni di paragone, e avvalorando le asserzioni sue con tavole statistiche comparative fa conoscere come l'aumento stragrande della popolazione degli asili si deva in gran parte all'aumentare di alcune forme morbose, come la paralisi generale e certe nevrosi; risulta così da esse tavole il crescente

influsso esercitato da alcune abitudini nocive sull' aumento di alcune forme morbose, come l' alcoolismo, del quale pochi numeri progressivi danno una storia tristamente eloquente, non che da alcune abitudini che si attengono al luogo, all' industrie diverse, ecc., ecc.

La seconda parte della Memoria è dall' autore dedicata alla parte tecnica della scienza, e discorrendo del metodo gli sembra non essersi ancora l' alienista in alcune scuole svincolato da quelle abitudini di vago, di trascendentale, per cui si vuol definire tutto, tutto circoscrivere; nullameno riconosce essere l' epoca nostra laboriosa, comunque *a passo obliquo* e combattuto proceda.

Rivolgendosi in ultimo l' autore all' Italia ed al suo governo, e ammettendo nell' indole e nelle nuove condizioni del paese favorevoli elementi a trarre la scienza dallo stato odierno di scissione e di lentezza, suggerisce come mezzi di risorgimento scientifico, l' aumento di tutti i mezzi analitici dello studio, lo sviluppo su larga scala di tutte le specialità e *in primis* delle sperimentali, le ricompense che il Governo largisce ai più meritevoli, come li assistentati, i viaggi all' estero, quando sieno con prudenza e giustizia distribuiti, nè mettano il giovane fra ristrettezze che lo fanno pentito sul sentiero che corre, o non lo ricompensano del frutto raccolto, e questi desiderj e questi voti, cui certo vorranno li studiosi tutti in Italia associarsi, raccommanda sieno presto adempiuti per il più splendido avvenire degli studj medici fra noi, per lo *sviluppo di quelle istituzioni che interessano così da vicino la vita della nazione, a vantaggio infine di loro cui la società affida gravissime incombenze, ed ai quali se è ingenerosa la scarsa ricompensa, il non esibire i mezzi e le occasioni alla educazione scientifica è illogico, è ingiusto.*

Due particolari caratteri ha il lavoro del dottor Tebaldi, pei quali esso deve essere giudicato: l' uno, di risultare di alcune Memorie che presentano particolari questioni, alle quali porta quegli elementi di studio, quei materiali che nella sua escursione scientifica raccolse; l'altro, di essere una relazione ai compatrioti di quello che trovò di vivo, di palpitante all' estero. Che se alcuna volta la stima di qualche particolarità nelle istituzioni estere lo

condusse a rimpiangerne la mancanza presso di noi, o ad esprimere un voto per il miglior nostro avvenire, questo non si vorrà certo ripetere da sprezzo od indifferenza di quello che siamo, bensì da desiderio e da amore di quello che potremmo essere.

Quest'opuscoletto è scritto con disinvoltura e si legge con piacere. Il sig. prof. Bonacossa, benchè lo censurasse con severità in seno all'Academia medica di Torino, adombratosi delle tendenze al materialismo e al germanismo dimostrate dall'autore, non gli negò la lode di *elegante e brioso* (1). I molti materiali in esso raccolti possono tornare utili a chi si occupa della cura degli alienati e dell'impianto e della direzione dei manicomj, e attestano che il sig. dott. Tebaldi nel viaggio scientifico compiuto nell'anno 1862-63 in Francia, Belgio, Germania, Danimarca, Svezia, Olanda, Inghilterra e Scozia per incarico del R. Ministero, non se ne stette ad occhi chiusi, nè ha perduto il suo tempo. *V.*

Della necessità di un nuovo manicomio — *Lettera del medico-capo* G. L. PONZA *al Commendatore* Carlo Mayr, *Prefetto della Provincia di Alessandria.* — *Alessandria,* 1864.

Se in Italia la bisogna de' manicomj e di tutto ciò che agli alienati si riferisce versa in meschine condizioni, per lo meno non è da ascriversi a colpa dei medici, i quali dal canto loro non ristanno dal promovere le necessarie riforme. Recentemente anche l'egregio dottor Ponza ha emesso il suo parere autorevole, facendo sentire come sia d'urgenza erigere nella provincia d'Alessandria un manicomio conforme alle esigenze dei tempi e ai bisogni di quella provincia. Noi di gran cuore tributiamo i debiti encomj all'onorevole collega d'Alessandria per quel suo dotto e interessante lavoro, e facciamo voti che i suoi filantropici e savj consigli abbiano presto il desiderato compimento.

L'egregio dottor Ponza nella citata sua lettera ragionando sulle diverse foggie che possono avere li asili dei pazzi, dice

(1) *Giornale della R. Academia di Medicina di Torino* del 15 ottobre 1864.

che i medesimi si possono in oggi ridurre al manicomio chiuso, al manicomio fattoria e alla vera colonia agricola. Avendomi il valente collega, che è contrario alle colonie, fatto l' onore di citare il mio nome in quella discussione, trovo necessario di richiamare alcune cose che pongano nella loro vera luce i miei concetti su questo argomento. Innanzi tutto, come ho accennato parlando dell'ultimo Congresso psichiatrico di Londra (1), lo stesso barone dottor Mundy ormai ammette la necessità di ricoverare e curare ne' manicomj certe forme di pazzia, e perfino l'Ispettore della colonia di Gheel, il dottor Bulkens, chiede che in un remoto cantuccio, vi si eriga un manicomio per 400 malati, la metà circa dei pazzi che sono colà ricoverati. E però allorquando coloro che hanno con tanto fervore, e, diciamolo pure, con parzialità sostenuto la colonizzazione, vengono a confessare la necessità dei manicomj, non è più nemmeno da mettere sul tapeto la tesi se la colonia possa da sola bastare alla assistenza dei pazzi.

In quanto a me poi ho sempre proclamato e nei modi più recisi che la colonia poteva valere appena per alcune categorie di pazzi, e servire come di complemento al manicomio, dovendo le due istituzioni darsi tra loro la mano. Del resto, lasciando qui da parte li appunti minori, io ho sempre sostenuto che la colonia di Gheel, per rendersi degna dei nostri tempi, doveva affrettarsi a compiere due radicali riforme. La prima delle quali era l' ordinamento del servizio medico, dovendo le famiglie dei contadini di Gheel operare sotto la sorveglianza e l' indirizzo di medici alienisti. L' altra riforma era quella di accogliere colà solamente i malati che non abbisognano di mezzi coercitivi, i quali rendono illusoria la libertà e la vita di famiglia che si possono godere nella colonia. Adottando quest'ultima misura, si ridurrebbe forse alla metà il numero degli ospiti che ora trovansi a Gheel, ma essi potrebbero allora venire allogati presso le migliori e più agiate famiglie campagnole, dove appunto i malati si trovano bene, che è una consolazione a vederli.

Del resto la discussione intorno a Gheel e alla colonizzazione

(1) Vedi *Archivio Italiano per le malatie nervose*, ecc., Anno 1.° 1864, pag. 418.

ha reso un servizio, mettendo in evidenza che ad alcune categorie di pazzi si può concedere grande libertà e che dai lavori campestri si ritraggono grandi vantaggi pel fisico e pel morale di que' malati. Già dovunque si vanno aggregando ai manicomj estesi parchi e vere fattorie, e perfino si disposero i quartieri dell' asilo in mezzo a giardini e campi, per modo che i malati vivono come in piccole famiglie e alla campagna. In qualche luogo poi si fa il tentativo di estendere un po' di vera colonizzazione nei dintorni del manicomio. Noi accogliamo ben volontieri tutti i miglioramenti e i progressi che vennero attuati: ciò che importa è che si incominci finalmente a fare qualche cosa anche tra noi. E così la provincia d' Alessandria accogliesse i consigli del valente dott. Ponza, il quale pe'suoi studj e per la lunga pratica saprebbe certamente arricchire il paese di un manicomio da poter contraporre con giusto orgoglio ai tanti e magnifici che possedono le altre nazioni incivilite. *B.*

Pinel o Chiarugi? — *Lettera al celebre dottor* Brierre de Boismont, *del dottor* CARLO LIVI, *ecc.* — *Firenze*, 1864.

Già parecchi, e tra questi benemeriti potremmo citare il dott. Morelli, il dott. Castiglioni, l' avvocato Andreucci, cercarono di rivendicare al nostro Chiarugi la priorità nella riforma del trattamento dei pazzi. A malgrado di quelle proteste però non solo presso li stranieri e in Francia, ma perfino in Italia, continuavasi a ritenere che la grande riforma fosse stata iniziata dall' illustre Pinel. Il nostro dott. Livi, mosso dal santo amore di patria, ha preso a trattare l' argomento ex professo e lo ha svolto magistralmente, con tale erudizione e dottrina e in pari tempo con una critica così imparziale e con una esattezza quasi matematica, sicchè la questione rimane definitivamente sciolta. I diritti dell' illustre nostro compatriota ci pajono rivendicati in modo così vittorioso che ormai per chi non volesse riconoscerli, bisognerà dire come di coloro che per non vedere la luce, chiudono li occhi. E tutto ciò ben inteso senza intenzione di ritorre all' illustre Pinel quello che è suo merito, ma di rendere al nostro Chiarugi ciò che al Chiarugi si deve; il quale fino dal 1785 poneva mano alla riforma

del manicomio di Firenze, e publicava pel medesimo un Regolamento che sarà sempre tenuto come un codice di sapienza medico-psicologica e di civile dottrina. E quello che più vale, il Chiarugi si consacrava ad applicare quel Regolamento al manicomio Bonifacio, il quale per opera sua diveniva un asilo, una custodia, un' assistenza, una cura. E ciò mentre altrove i poveri pazzi erano tenuti quasi come belve feroci, e mentre a Parigi, a Bicêtre, le catene non si levavano a quelli infelici che nel 1798. — Anche per ciò che riguarda la publicazione della nuova dottrina frenojatrica, la priorità spetta al Chiarugi, che nel 1793 publicava il suo *Trattato medico analitico della pazzia*, vale a dire otto anni innanzi che il Pinel publicasse il suo *Trattato medico filosofico*, e aveva poi sempre fino dal 1789 publicato quel prezioso Regolamento per la riformazione di Bonifacio. Il valente dottor Livi nel suo dotto e brioso opuscolo volle pur confutare vigorosamente li appunti che il Pinel si permise di fare al Trattato del Chiarugi. I medici italiani saranno grati all'egregio collega Senese che con tanto amore e tanta valentia rivendicò i diritti di questo illustre compatriota, e lo rimise per così dire sul suo piedestallo e nella sua vera luce. Ma ohimè! la patria del Chiarugi si vede intanto passare avanti le altre nazioni, e i medici italiani che predicano al danno e alla vergogna del paese, continuano a predicare al deserto. *B.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Un nuovo sintomo della situazione. — Ci pervengono strane e dolorose notizie d'Ancona, che noi amiamo credere per lo meno esagerate. Il lettore ricorderà senza dubio come l'egregio prof. Benedetto Monti venisse nel corso del 1864 bruscamente licenziato dal suo posto di direttore del manicomio di Bologna. Ora ci si assicura che la stessa disgrazia sia per toccare al benemerito direttore del manicomio d'Ancona. Il sig. prof. Monti conchiuderà che egli porta non solo il malanno con sè, ma lo lascia anche dietro di sè, poichè è noto che egli diresse lungamente il manicomio d'Ancona prima di venire a Bologna.

Si dice dunque che il di lui successore sig. dott. Filippo Car-

dona, giovane di meriti incontrastabili, abbia non è molto ricevuto lettera da un membro (notate bene) della nuova Commissione degli Spedali d'Ancona che lo invita ad abbandonare quel posto. Così si calpesta anche la legalità, l'ultimo rifugio della libertà. Se il fatto è vero, e noi protestiamo di non crederlo ancora, non abbisogna di commenti.

Erano appena stampate queste parole, quando comparve nella *Concordia*, giornale d' Ancona, la seguente dichiarazione di uno dei membri della Deputazione provinciale di quella Città.

Ancona, 20 *genajo* 1865.

« Nel giorno stesso che a carico d'un uomo di scienza e di onore, del dott. Filippo Cardona, direttore fino ad oggi di questo manicomio, compiesi un atto di solenne ingiustizia, al quale atto vuolsi causa prima una deliberazione di questo Consiglio Provinciale, facendo parte il sottoscritto dello stesso Consiglio, crede suo diritto dichiarare publicamente come trovandosi assente nella fine della sessione autunnale, nella quale tale impreveduta deliberazione avea luogo, egli si chiami puro d'ogni responsabilità, che pesar deve su quanti o coll'eccitamento o col silenzio a quella parteciparono. Amico del dottor Cardona dal tempo che maligne arti ne iniziarono la persecuzione, esso ne pregia la integrità, la lealtà, lo zelo, che non sono misteri per quanti l'onorevole conoscenza ne curarono. Profano alla scienza, come tutti i suoi colleghi di Consiglio, nella sua onestà non sarebbesi limitato ad ascoltare per due anni accuse e richiami, senza cercarne le giustificazioni o le discolpe: non avrebbe giudicato senza il competente concorso di una speciale Commissione, avrebbe avuto vergogna infine di condannare senza aver coscienziosamente giudicato. E la citata deliberazione è una condanna che colpisce inesorabilmente nella riputazione e nell'onore, male larvata dal pretesto di una universale sfiducia, contro la quale era la relazione della Congregazione di Carità nel suo applaudito resoconto-morale, nonchè l'asserto del R. Prefetto, che cioè miglioramenti verificavansi nell'andamento del manicomio diretto dal prof. Cardona. Tacciasi poi per pudore dei lamenti de' Municipi della provincia; la *spontaneità* di quei reclami veniva tradita dalla soverchia ingenuità

di qualche Municipio stesso che non tacque il nome di quell' unico d'onde li umanitari eccitamenti ebbero lor mossa e dove forse avean pure lo scopo. Altro aggiungere potrebbe il sottoscritto, al che non è qui opportunità: basta a lui soltanto, a lui che tacque finchè sperò riparabile la minacciata ingiustizia, basta avere dichiarato la sua franca riprovazione, e provato all' onorata vittima della perfidia di pochi, della ignavia de' troppi, che nel giorno in che giustizia al vero sarà fatta, uno almeno del Consiglio provinciale di Ancona, potrà farsele incontro senza rimorso e senza arrossire, come è adesso orgoglioso, sebben dolente nell'addio, di stringere la mano dell' amico oppresso, dello scienziato incolpevole e della commune estimazione più che mai meritevole ».

Filippo Barattani, Consigliere Provinciale.

Il nostro collega venne dunque proprio sagrificato! L'esempio di civile coraggio dato da un individuo è sempre una bella cosa, ma qui esso non vale che a mettere in maggior rilievo l' ingiustizia e lo scandalo. Qual edificazione ne possono ricevere i lettori? Qual conforto i direttori dei manicomj? Che giova la franca protesta di uno contro il male, dopo che i molti lo consummarono?

Pensino i signori Deputati che fra i doveri che loro incombono, c' è quello gravissimo di non far rimpiangere dalla nazione, come più giusto ed umano, l' antico regime. *V.*

Ospizio dei pazzi di S. Bonaventura a Buenos-Ayres. — Cavo volontieri da un giornale politico di Buenos-Ayres, *La Tribuna* (25 settembre 1864), i seguenti cenni sul Manicomio di S. Bonaventura, anche perchè dal numero degli italiani ivi ricoverati possiate convincervi dall' estensione ed importanza che vi ha la colonia italiana.

Soltanto da un anno vi furono trasportati i pazzi. Prima si trovavano in una casa che non riuniva le condizioni oggidì ritenute indispensabili per il loro benessere, la quale perciò fu convertita in una prigione cellulare. Il nuovo Ospizio, che non costò meno di 400,000 franchi, sebbene non ne sia finora stata costruita che la terza parte, contiene già tutto ciò che più importa, cioè sale e dormitoj spaziosi, logge vaste ed alte, cortili ben aereati, ecc.; il nutrimento vi è sano e sufficiente; insomma nulla vi manca dal

lato della salubrità e dell'estensione del terreno. Tutti i pazzi vi sono occupati a coltivare la terra, e molti si diedero all'orticoltura, sicchè forniscono tutti i legumi che si consumano nell'Ospizio.

Il dottor Uriarte, medico-capo dell'Ospizio, è al possesso dello stato attuale della scienza medica; e, sapendo che tutto ciò che ritarda le guarigioni ha spesso per effetto di renderle impossibili, è operoso e indefesso.

Dopo l'asciolvere, i pazzi percorrono per un'ora un gran cortile, preceduti dalla musica, marciando quasi tutti al passo e a due a due. Dopo questo primo esercizio fanno una passeggiata nei giardini colla stessa musica.

Intorno a quest'Ospizio il paesaggio è ridente e vario, e i terreni che gli appartengono danno erbe, legumi e fiori.

I pazzi vi sono trattati con dolcezza, e si tende a risvegliare in essi dei sentimenti affettuosi e religiosi.

In quelle contrade la pazzia è più rara che in Europa. La popolazione di Buenos-Ayres è di circa 160,000, ma quest'Ospizio, il solo che esista per i pazzi in tutto il Rio della Plata, tiene generosamente le porte aperte, oltre agli Argentini delle quattordici provincie, nazionali e stranieri, agli Orientali e ai Paraguajani. Anche a Montevideo e all'Assunzione non esiste alcun manicomio.

Vi si desiderano le suore di S. Vincenzo di Paoli, le cui cure negli ospitali furono altamente encomiate dalle Camere Brasiliane.

Ma anche senza di loro quest'Ospizio è già un gran progresso, e il dottor Uriarte dal 15 febrajo 1864, in cui vi prese servizio, al 10 settembre ottenne 55 guarigioni. Ecco il movimento dell'agosto 1864, il più triste mese invernale, in cui si ha il maggior numero di malati e di decessi.

	Pazzi				
	esistenti nel 1.° agosto 1864	*entrati*	*usciti*	*morti*	*rimasti al 31 dello stesso agosto*
Argentini	101	5	5	5	96
Africani	1	1	—	—	2
Tedeschi	3	—	—	—	3
Inglesi	8	—	—	—	8
Danesi	1	—	—	—	1

Spagnoli	26	2	2	1	25
Francesi	12	—	1	—	11
Italiani	28	3	3	1	27
Nord-Americani	1	—	—	—	1
Portoghesi	5	1	1	—	5
Republicani dell'America del Sud	6	1	—	—	7
Svizzeri	2	—	—	—	2
	194	13	12	7	188
	207		207		

V.

Il manicomio d' Astino presso Bergamo. — Dopo che abbiamo fatto cenno (*Archivio Ital.*, anno 1.°, pag. 351) di alcune scritture dell' egregio dottore Carlo Zucchi, e di una Memoria del benemerito ispettore-medico dott. Luigi Brugnoni, concernenti il *manicomio d' Astino*, comparve un opuscoletto dello stesso dottor Zucchi, col titolo di: « *Considerazioni sulla memoria publicata nella Gazzetta di Bergamo*, ecc. », che è la sopracitata. Noi chiudevamo il nostro cenno, manifestando il desiderio di apprendere presto quello che sarebbe stato disposto nella Casa succursale di Longuelo aperta a beneficio del manicomio d' Astino per applicarvi, come parve fosse l' idea, d' un modo o d' un altro, il sistema della così detta colonizzazione dei pazzi. Ma siccome sì il dottor Zucchi, sì il dottor Brugnoni versarono su cotesto sistema esponendo le opinioni loro, e quest' ultimo nell' esporle, o sorpassò a cose da doversi dire, o disse cose da ferire la suscettività altrui, così l'egregio dott. Zucchi, colle attuali considerazioni, torna sull' argomento della colonizzazione, quale potrebbe applicarsi al manicomio d' Astino colla sua succursale.

Fatta breve esposizione sul concetto della colonizzazione dei pazzi, e sui diversi modi con cui si opinerebbe di applicarla; esposta la sua maniera di veduta relativamente ad essa e quella del dott. Brugnoni, conchiude l' autore con una proposta da presentarsi al Consiglio provinciale di Bergamo.

Queste considerazioni furono lette innanzi al Consiglio sanitario di quella provincia, il quale, accettata la proposta, la appoggiava.

La proposta è fatta in base ad una dichiarazione del dott. Brugnoni nella sua Memoria. Nel timore che la così detta colonizzazione malamente si applicasse, o la si applicasse diversamente da quello ch' egli aveva concepito nel bene de' pazzi e della provincia, dichiarava che persone competenti dovevano decidere in merito. Le persone competenti, dice il dott. Zucchi, non sono che i medici alienisti.

E così prosegue « *In Milano, come è noto, siede l' Istituto Lombardo di Scienze, lettere ed arti, ricco di gloriose tradizioni e di uomini eminenti nella scienza, ed al quale appartengono li psichiatri Cav. Verga, Cav. Castiglioni e Biffi. Or bene questo Istituto si presta coll' opera sua al desiderio del Governo e delle publiche amministrazioni ogni qualvolta sia da esse consultato intorno a quistioni le quali riguardano le lettere e la coltura nazionale* (Art. 24 del Regolamento approvato con Decreto Reale 5 settembre 1863). *Non potrebbe anche la nostra Deputazione provinciale preposta all' amministrazione delle Opere pie approfittare dell' opera dell' Istituto Lombardo, invitandolo a dare il suo parere sopra la quistione complessa di Astino?*

Di ciò che sarà per avvenire, noi terremo informati i nostri lettori.

Finora non è a nostra conoscenza una decisione qualsiasi in proposito. *C. C.*

Premio. — La Società di Medicina del Nord, non avendo potuto decretare il premio per il tema proposto nel 1863 : *Sul trattamento razionale dell' emorragia cerebrale, fondato sullo studio delle lesioni anatomiche, sulla loro natura e loro eziologia*, ripropone lo stesso tema per il 1865.

Le Memorie scritte in francese o in latino devono essere indirizzate al sig. P. Rey, segretario della Società, innanzi il 1.° giugno 1865 *(Bull. méd. du Nord de la France*, sept.).

Onorificenze. — Il sig. dott. Ponza, medico-capo presso il Manicomio di Alessandria, e il sig. dott. Berti, medico primario del Manicomio feminile in Venezia, vennero eletti corrispondenti della Società medico-psicologica di Parigi. — Ci congratuliamo con loro.

Cav. Dott. CESARE CASTIGLIONI, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

Delle frenopatie considerate patologicamente in genere e in ispecie; *del dottor* CARLO LIVI, *professore di medicina legale nella R. Università di Siena.*

(*Continuazione della pag.* 381 *dell'anno* 1.°).

Argomento patologico. — L'argomento patologico è altro elemento giovevolissimo alla diagnosi delle frenopatie nella pratica medica forense. Esso si fonda sulla cognizione di quegli stati morbosi o innormali, congeniti o avventizi, generali o locali, i quali possono farsi di per loro medesimi condizione manifesta permanente, patogenica o complicante, o semplicemente compagna o successiva di qualche mentale disordine. Parlando delle cause fisiche interne delle frenopatie già fu detto, come certe infermità nell'abbandonare il corpo umano possano lasciare tali morbose attitudini da disporre facilmente a' disordinamenti intellettuali. Qui giova invece considerare tali malattie non più come causa remota, come semplice elemento etiologico, ma come condizione patologica viva e presente, della quale la mentale alterazione è il sintoma o la espressione simpatica.

Per bene fondare questo argomento conviene però, che la rispondenza nosogenica tra il disordine psichico come sintoma e la malattia corporale presente, sia provata in modo chiaro e preciso. Nella quale indagine spesso difficilissima converrà andare molto cauti e guardinghi, poichè venga pur troppo fatto a' medici nel foro esagerare oltre i limiti del vero il valore dell'argomento patologico. La qual cosa potrebbe portare a due guai seri davvero; il primo de' quali nuocerebbe alla giustizia e alla società; il secondo alla scienza nostra medesima. Nuocerebbe alla giustizia e alla società, in quanto che potrebbe forse giustificarsi un delitto con una malattia corporale, e con la veste di malato potrebbe rimettersi nel consorzio civile uno scellerato: nuocerebbe

alla scienza medica, in quanto la materializzerebbe soverchiamente, la renderebbe nemica alla scienza morale, e sospetta e contennenda a' magistrati ed al pubblico.

Certamente quando Gall è uscito fuori e ha detto, che chi portava un certo bernoccolo nel cranio sopra l'orecchio era tirato naturalmente a distruggere e uccidere, e chi ne portava un altro due dita più in su era tirato a rubare, di certo ogni furfante dovè tastarsi il cranio, consolato nell'animo; certo ogni uomo amante dell'onesto dovè, in grazia di quel bernoccolo, tremare per sè e per il suo avvenire; certo i ministri della giustizia e i reggitori degli stati doverono mettersi in guardia contro una dottrina, che se nol diceva, parea nonostante minacciasse di rovinare dalle fondamenta il cardine primo e più sacro del vivere sociale, il libero arbitrio.

Ma questo non è il luogo per confutare una dottrina, la quale fa dell'umano cervello una specie di forziere con tante cassette, ove il discepolo di Gall ha il privilegio da 50 anni di riporre l'anima fatta in pezzetti, barattando loro posto all'occasione, come meglio gli aggrada. La cranioscopia aspetteremo a confutarla, quando a forza di fatti e di ragioni, fatti vo' dire consentiti dall'universale, ragioni armonizzanti coll'ordine fisico e morale della umana natura, avrà acquistato veramente persona scientifica, e cesserà dal facile mestiere di improvvisatrice o di chiromante; tutte cose omai, a questo lume di analisi che da per tutto si spande, troppo ripugnanti alla severità delle scienze, e delle sperimentali massimamente.

Se non che oggi i magistrati, chiamando i medici dinanzi ai Tribunali nelle questioni frenologiche, hanno certamente da temere, meno che ne' tempi andati, di sentire considerato il delitto siccome un innocente escremento cerebrale. Oggi i medici sanno in quali limiti più modesti, ma più saldi, una osservazione clinica più coscenziosa, più accurata e sapiente, abbia rinchiuso i cervellotici divagamenti de' cranioscopisti. La frenologia oggimai, la sana e temperata frenologia, è il tubo digerente, mi si perdoni

il paragone, destinato a trangugiare la cranioscopia, a separarne il poco di buono e di sostanziale dal cattivo e superfluo. Quindi la misura de' diametri e delle curve e delle circonferenze principali della testa, lo studio di certi difetti, di certe sproporzioni e asimmetrie di essa, saranno sempre cose opportune a farsi e convenienti; anzi sarebbe mancamento non iscusabile trascurarle nella diagnosi. Ma gioverà sempre però rammentare come tutti questi dati, nelle disquisizioni medicoforensi, di fronte a tutti gli altri elementi diagnostici, stanno precisamente siccome lo zero ne' computi arimmetici, il quale preceduto da qualche unità vale qualche cosa, di per sè solo val meno che nulla.

Ma se la cranioscopia, come superfetazione novellina della scienza medica, non ha nè può avere, così com' è, tutta quella fiducia che i primi sognatori vollero attribuirle, niuno certamente sarà che questa fiducia neghi alla patologia, scienza seria e autorevole, che studia da venti secoli l'umano microcosmo malato.

Il medico forense dunque, esaminato lo stato psichico dell' infermo nelle sue attinenze fenomeniche e causali, dovrà procedere eziandio all' esame clinico accurato del corpo.

Ora le malattie corporali note e comuni che valgono di per loro medesime, direttamente o no, e in modo permanente, a offendere le operazioni freniche, si possono distinguere in tre specie, secondochè le consistono o in una lesione manifesta od occulta dell' encefalo e delle sue diramazioni principali, o in un inquinamento dell' umore sanguigno che toglie ad esso l' influenza salutare vivificante sul tessuto nerveo, o sivvero riseggono in qualche viscere della vita vegetativa, legate in più stretta attinenza fisiologica col sensorio comune. E siccome tutte queste malattie corporali si rivelano per segni fisici assai patenti, così quando coesista un disordine psichico, sarà sempre facile riportarlo alla sua vera sorgente morbosa.

I.° Tutte le malattie del cervello, dalla più semplice e passeggiera, com' è la congestione cerebrale, fino alle alterazioni più gravi e durevoli, possono, o fin di primo o nel loro corso, di-

sturbare l'armonia delle facoltà intellettive e portare alla insania. Ciò avviene specialmente in que' corpi in cui esistono gravi disposizioni ereditarie o acquisite.

Nè solo del cervello, ma le malattie delle meningi, possono riuscire fatali alla salute dell'intelletto. Ultimamente si è parlato di una *emorragia subaracnoidea* e *intraracnoidea*: la prima porterebbe all'infievolimento delle funzioni freniche, a un delirio tranquillo e passeggiero; la seconda a una afrenia anche maggiore, sonnolenza, coma e morte. La meningite semplice erompe con delirio acuto e grande agitazione, poi si abbandona anch'essa nella sonnolenza e nel coma: mentre la tubercolosa, più propria dell'età fanciullesca, si accompagna col delirio tranquillo, alternato dal sopore.

Delle malattie cerebrali, più facile e frequente di tutte a guastare la salute mentale, è la congestione sanguigna: essa può offendere il moto, la sensività fisica, l'intelletto, o tutte e tre queste cose ad un tempo: la epilessia, la paralisi progressiva, la mania, la demenza sono sovente l'effetto ultimo di ripetuti assalti iperemici. La causa delle iperemie cerebrali o risiede nel cervello medesimo, per qualche viziosa disposizione di cotesto organo, o in qualche altro viscere della vita organica, e specialmente nel cuore.

Dalla congestione alla apoplessia, ed anche alla cerebrite, non è sovente che un passo: e dalla cerebrite facile è cadere nel rammollimento o nell'induramento della polpa cerebrale. Tutte queste affezioni del cervello è raro che dipendano da una causa sola: ordinariamente anzi sono l'effetto di un concatenamento di cause diverse (quali il temperamento, la disposizione ereditaria, la mestruazione, l'età critica, gli stravizi), delle quali non sai quale sia stato il primo anello e più valido. Ora sotto l'una o l'altra di tali condizioni morbose non può non essere che il dinamismo intellettuale in qualche modo si alteri, e che un delirio vago e fugace, com'era in principio, ceda il campo a una vera e propria frenopatia.

Anche le lesioni traumatiche del capo, sia che portino alla semplice commozione del cervello, o a rotture ossee o a stravasamenti sanguigni, possono aprire l'adito alla pazzia. Sovente la pazzia non irrompe subito, ma dopo de' mesi e degli anni: pure rimangono un certo torpore mentale e muscolare, cefalalgie, vertigini, facilità all' ira od al pianto, fenomeni tutti i quali preludono sempre a qualche cosa di grave che si ordisce insidiosamente nelle latebre dell' organismo. In questi casi è un esostosi, una carie della tavola ossea interna, una raccolta di sangue o di marcia che si formano lentamente, e che alla minima occasione rompono d' un tratto quella tolleranza a cui avevano abituato il cervello.

L'*edema cerebrale* o *idrocefalia cronica* ha preso posto in questi ultimi tempi nella patogenia della stupidità. La polpa cerebrale filtrata di siero nelle sue maglie, compressa infra due dal siero che riempie e slarga i ventricoli e da quello che inonda e grava la superficie degli emisferi, non serve più o serve debolmente alla intelligenza e alla volontà. Dapprima si indeboliscono i sensi, la parola si fa stentata, la fibra muscolare intorpidisce, finchè ogni attività mentale rimane come impacciata e sospesa.

Io non parlerò qui della isteria, della epilessia e della ipocondria, nevrosi tutte le quali sebbene di per loro medesime formino entità patologiche distinte, pure possono dar vita simultaneamente dal loro seno a qualche malattia mentale. Anche le malattie dell' occhio e dell'orecchio, i due sensi i quali esercitano di più la virtualità cerebrale, possono, propagandosi al cervello o alle meningi o alla teca ossea, cagionare disordini mentali permanenti. Se dobbiamo credere alle osservazioni del dottor inglese Toynbee, le malattie del condotto auditivo esterno e delle cellule mastoidee porterebbero ad ammalare il seno laterale e il cervelletto; quelle del timpano, il cervello; quelle del labirinto e della chiocciola, il midollo allungato. Anche certe nevralgie di qualche parte remota del tronco, affaticando l'organo centrale nervoso, possono muo

vere, date certe predisposizioni, una vera frenopatia, o alternarsi con essa.

II.° Che il sangue, come fluido vivificante per eccellenza, venendo ad alterarsi o corrompersi nella sua crasi nativa, adduca talvolta infievolimento o disordine negli atti cerebrali, non è a porsi in dubbio minimamente. La diatesi idroemica, oligoemica, clorotica, scrofolosa, la discrasia erpetica, gottosa, sifilitica, paludosa, scorbutica, cancerosa, pellagrosa, le febbri a diatesi dissolutiva, le intermittenti, la miliare, le gravi dermatosi, ed altre malattie che sembrano inquinare il fluido sanguigno, non è raro che o durante la pressura del morbo, e nella convalescenza di esso, o anche dopo, vizino o lascino talmente viziata la nutrizione intima del tessuto nerveo, da disordinare anche permanentemente le facoltà sensitive e motrici e intellettuali. Questa pervertitrice influenza di un sangue corrotto sull'encefalo, si vede chiara negli attossicamenti prodotti dalle sostanze sorbibili dalla corrente sanguigna, quali le narcotiche e le acronarcotiche così dette.

III.° Vi sono medici, i quali nelle frenopatie non veggono che altrettanti effetti simpatici di male affezioni de' visceri della vita organica: l'alterazione delle funzioni freniche non è che il contraccolpo della malattia viscerale che va a ripercuotere sul cervello. Nacque cotesta dottrina in Germania, e là conta anche oggidì i sostenitori più tenaci, là dove l'Heinrot avea pur detto e insegnato, la pazzia non essere che *un effetto del peccato*. Tant'è vero che le streme opinioni, in scienza come in politica, conviene che sempre si tocchino. Noi non entreremo in tale questione, chè questo non è il luogo. Pure è un fatto, non esservi malattia acuta o cronica di qualche viscere, la quale, date certe male predisposizioni, non possa suscitare un delirio, delirio il quale può farsi durevole, senza stato febbrile, e convertirsi in vera pazzia. Dissi, date certe male predisposizioni, perchè in verità la malattia somatica il più delle volte non è se non la causa ultima appariscente di quel complesso di cause organiche, le quali

lentamente e sordamente lavoravano a preparare la mentale malattia. È raro infatti che le malattie viscerali valgano di per loro sole a originare la frenopatia: esse non servono che ad aumentare la predisposizione, la suscettività morbosa dell'encefalo, in guisa da renderlo più cedevole agli urti delle cause occasionali. Molte volte anche avviene che un patema morale, quello che ha dato origine alla pazzia, la stessa pazzia, specialmente se l'anima è offesa nella facoltà affettiva, siccome è nella lipemania, reagiscono su qualche viscere della vita organica, ne disturbano gli atti molecolari, ne alterano la funzione, lo atteggiano a qualche particolare stato morboso. Ora in tai casi, quando con la frenopatia coincide qualche mala affezione viscerale, gioverà vedere quale delle due ebbe parte primordiale.

Di tutti i visceri, il cuore siccome motore idraulico della circolazione sanguigna è forse il più potente di tutti a tiranneggiare patogenicamente il cervello. Tutti i medici di manicomio attestano della frequenza grande delle affezioni cardiache nelle malattie mentali. La comune esperienza insegna, come le persone travagliate da qualche vizio organico di questo viscere si distinguono facilmente per certe stranezze e bizzarie, per certi impeti subitani e violenti dell'animo. Le lipemanie, le smanie, specialmente la suicida e omicida, le manie si radicano non infrequentemente in qualche alterazione del cuore. Vero è che queste forme frenetiche, reagendo sopra di esso ed affaticandolo, a forza di palpitazioni violente possono guastarne la normale struttura: ma sono pure frequenti i casi, in cui la cardiopatia esisteva anteriormente alla pazzia, ed anche congenita. Ad ogni modo, o primitivo o conseguente che sia, mettere in chiaro un vizio organico del cuore, gioverà sempre a confermare l'imperio della morbosa materia sulla parte spirituale. La ipertrofia concentrica o eccentrica del ventricolo sinistro, la insufficienza delle aperture auricoloventricolari sono le lesioni più facili a incontrarsi. Un dolore sordo dietro lo sterno, peso a' precordi, minaccie di soffocazione, facilità a' flussi sanguigni dal naso, fos-

sore alla faccia, intermittenza di polso, edemi ricorrenti alle estremità, sono fenomeni assai facili a incontrarsi negli alienati.

Anche le malattie del polmone frequentemente si accompagnano con la pazzia. La tubercolosi predilige specialmente la lipemania; e quello che è singolare, il tubercolo ordinariamente si annida nel polmone e lo invade anche in molta parte, senza che si riveli per nessuno de' morbosi fenomeni consueti, se non è l'argomentare o il caso che ti porta a raccogliere con la percussione o l'orecchio i segni diretti. La stessa cancrena, che corrode i polmoni de' sitofobi specialmente, si manifesta meno pel disturbo de' fenomeni meccanici del respiro, che per la lesione profonda della sanguificazione. La pelle diventa giallastra o livida, il volto si sfigura, le scleroliche danno nel turchiniccio, il fiato si fa quanto mai fetente, le forze degradano sempre più, il malato non può più reggersi in piede, sopraggiungono svenimenti e la morte.

In quanto poi alle affezioni de' visceri addominali, chi è che non conosce i pravi influssi sul cervello dello stomaco e degli intestini, affetti da gravi e lente lesioni organiche? Chi non è rimasto sorpreso de' gravi disordinamenti nervosi e intellettuali che eccitano i vermi intestinali, il tenia specialmente, di que' pianti vo' dire, di quelle risa, di quelle convulsioni che simulano il sonnambulismo, la catalessi, la epilessia? Tutti sanno poi come le affezioni croniche del fegato, della milza e di tutto il sistema della vena porta, come anche certe morbosità de' reni e della vescica, imprimano nell'indole morale una melanconia cupa, una noia e avversione della vita, o sivvero una apprensione della salute, un timore della morte che possono degenerare in vera passione morbosa, in pazzia. Chi ignora poi, come non solo le condizioni patologiche dell'utero e delle ovaie, ma le stesse fisiologiche vicende di questi visceri, massime nelle donne magre, delicate, nervose, valgano sovente a svolgere sentimenti, idee, istinti, passioni così strane e così aliene dall'indole e dal costume nativo, da trasformarsi in vere frenopatie?

Ora, sia che alcuna di queste condizioni patologiche esistesse nell' alienato come causa disponente, o veramente essa medesima partorisse dal proprio seno la frenopatia, o sivvero sopravvenisse siccome complicanza o come effetto indotto dalla frenopatia stessa nella innervazione periferica, e quindi negli atti vitali de' vari organi e visceri, sempre gioverà porre in chiaro questa attinenza tra il disordine della materia e il disturbo dell' intelletto. Il medico dunque, chiamato siccome perito dinanzi al Tribunale, per giudicare delle condizioni di salute mentale d' un uomo, esaminati dapprima i fenomeni morbosi propri della frenopatia, le cause che possono avervi dato disposizione e occasione, dovrà por mente anche se esistano certe morbosità più materiali e comuni, che si accompagnano più facilmente con la pazzia. Di queste, quando esistano, sarà suo studio dimostrarne con tutti gli accorgimenti diagnostici la presenza non solo, ma anche l' intensità e la estensione, e se si può l' anteriorità o posteriorità loro rispetto alla frenopatia dominante. Nè basta: il difficile, il complemento di questa diagnosi starà nel porre in chiaro il legame patologico che passa tra la malattia corporale manifesta e la frenopatia, e più specialmente tra la malattia corporale e l'atto morboso che diè occasione alla investigazione forense.

Argomento giuridico. — Ma gli argomenti medici della diagnosi sin qui discorsi potrebbero esser manchevoli. I fenomeni morbosi potrebbero essere simulati o incerti o contradditori o insufficienti; manchevoli, ignote, occulte o falsamente indicate le cause morbigene; assenti le malattie corporee che più frequentemente si accompagnano co' cerebrali disordini. Ora a tutti questi difetti e dubbiezze e contradizioni può supplire in parte l' argomento giuridico, ossia l' esame logico razionale di tuttociò che può servire a meglio affermare od escludere il concetto della colpabilità criminale o della validità civile d' un atto. In conseguenza gioverà al medico riandare la vita anteriore della persona, il costume, le abitudini, la sociale condizione, la cultura della mente; scrutare i motivi morali, le passioni, o ira

che fosse, o gelosia, ambizione, odio, rivalità o vendetta che indusse la persona a quella data azione; indagare i particolari tutti che accompagnarono o susseguirono il misfatto, affine di concludere da tutta questa anannesi se in esso si nasconda un delitto o una malattia. Ora la mancanza di quegli indizi, i quali stanno veramente a qualificare un atto iniquo e colpevole, diviene pel medico un argomento negativo, ma pur sempre valido, ad ammettere frenopatia.

E tale argomento accessorio, che esce fuori anzi del campo medico, può essere assai giovevole in quelle forme della pazzia, nelle quali gli altri tre argomenti poco suggeriscono o tacciono affatto, vale a dire nelle monomanie e nelle istintive specialmente; dove il fenomeno è così sottile che quasi non pare; dove le cause si radicano profondamente o nella disposizione ereditaria, o nel temperamento o nella educazione particolare dell' individuo; dove il corpo non rivela morbosità in veruna sua parte. Nelle monomanie istintive infatti, per esempio nella smania omicida e incendiaria, a che si atterrebbe sovente la diagnosi, se non fosse la mancanza di scopo, di provocazione, di passione, d' interesse qualunque nell' accusato? mancanza nella sua vita antecedente di prave abitudini, mancanza di ogni rimorso e vergogna dopo il misfatto? se il correre tosto a confessarlo, il commettersi nelle mani della giustizia lo svelare intera la tremenda verità del fatto, non fossero tutte prove di qualche cosa di strano, di innormale, di automaticamente morboso?

Gli strumenti della diagnosi, quali fin qui gli descrivemmo, son pronti: sta ora al medico il saperli convenientemente adoperare nel caso pratico. Di tutti questi l' argomento fenomenico sarà sempre la chiave prima a schiudere il segreto della malattia. Nè i fenomeni varranno solamente a dire che c'è pazzia: ma ne sveleranno anche la forma particolare, lo che però è cosa che può presentare qualche difficoltà.

I fenomeni morbosi, è vero, sono la fisonomia, la sembianza

esteriore del morbo: nelle malattie corporali comuni il fenomeno è anzi la manifestazione più schietta e sincera; è un abito, dirò così, appropriato alla malattia: la malattia non può vestire che quello, non c' è moda che lo muti. Da Ippocrate fino a noi la polmonite, la terzana, la rogna hanno vestite e vestiranno sempre gli stessi sintomi. Ma nelle frenopatie non è sempre così; le forme morbose non sempre nè tutte si presentano con que' dati lineamenti che sopra descrivemmo: e quando pur si presentano, è molto facile da un giorno all' altro, d' ora in ora, di momento in momento, vederle cambiar faccia subitamente: quel che ieri era semplice allucinamento, oggi è divenuto lipemania; quel che dianzi era lipemania, oggi è frenesia maniaca, e domani sarà paralisi progressiva. Talvolta i sintomi d' una data forma si mescolano, s' ingranano, si sovrappongono a quelli d' un' altra, cosicchè nella gran farragine fenomenica non sai più qual sia la forma primitiva.

Ma sia pure che la frenopatia si presenti con un dato tipo generico e in quello si mantenga: i tratti particolari saranno sempre svariati, molteplici quanti sono gli umani cervelli: visitando i manicomi sarebbe difficile trovare due monomaniaci, due maniaci, due dementi che si ragguaglino tra loro. Se una parte di sintomi v' è meno cangiante e svariabile, è quella de' sintomi somatici, che sogliono più o meno accompagnare le frenopatie. Lo che è ben naturale, conciossiachè i sintomi somatici, come quelli che emergono dalla parte di noi materiale, inerte e finita, hanno natura fissa e certe loro qualità necessarie: mentre i sintomi psichici ritengono sempre in loro alcun che della infinita varietà, della spontaneità inesauribilmente feconda dello spirituale principio. Ma non sempre i sintomi somatici sono quei che primeggiano ne' morbi che mentali si appellano; e quando pur primeggino, non sempre stanno a significare la nevropatia generatrice del disordine psichico, ma piuttosto le complicanze, le successioni e filiazioni morbose di quella.

Diciamo intanto con quali regole di pratica prudenza dovrà

procedere il medico, chiamato ad esaminare un uomo che si dice o si sospetta malato di pazzia.

Accade talvolta, che i giudici richieggano su due piedi nella stessa udienza il giudizio del medico sullo stato di salute mentale d'un accusato. « Quanto a me, dice il Casper, ne' tanti casi « che mi occorsero di dare in coscienza un giudizio di tal modo, « sempre mi son guardato dall'emettere pareri, per così dire « improvvisati, i quali dopo mi avrebbero aggravato la coscien- « za come un rimorso (1). » Oltre alle difficoltà comuni della diagnosi, havvi anche a considerare in tal caso che la novità delle impressioni, la solennità del luogo e delle forme giudiciarie, la vista del pubblico può colpire talmente l'animo del pazzo, specialmente se sia qualche monomaniaco, da richiamarlo per un momento alla realtà delle cose, e fargli prendere sembianze di uomo ragionevole.

Nel silenzio dunque o nelle pareti della casa e della prigione visiterà il medico la persona in esame, e la visiterà solo, senza compagnia di testimoni, senza aver dato innanzi nessun avviso, senza dire il motivo di quella visita: pretesti a coonestarla di fronte al malato non mancheranno. Sua prima cura sarà insinuarsi per bel modo nel di lui animo con un conversare piacevole e affettuoso: indi passerà a tentare, a esaminare il morale nelle diverse facoltà sue. È una specie di percussione, di ascoltazione razionale che il medico farà, tanto più difficile dell'altra e delicata, quanto più l'intendere della mente prevale al percepire de' sensi.

Il medico tenti anzi tutto ed esamini la facoltà senziente o percettiva. A tal uopo richiami la considerazione dell'infermo su' diversi oggetti sensibili, per accertarsi se gli organi de' sensi esterni conservano l'abilità fisiologica a ben percepire le varie qualità degli oggetti medesimi. Per saggiare le facoltà sentimen-

---

(1) Casper, *Manuale pratico di medicina legale*. Torino, Botta, 1860, Vol. II, pag. 283.

tali o affettive, lo domandi de' parenti, degli amici più intimi, di ciò che più esercita a questo mondo le umane passioni: lo ecciti a parlare de' suoi dolori e desideri, di quanto insomma può commovere la parte viva dell'anima. Veda anche, se il potere volitivo sia in difetto o in aumento, se il dominino istinti innaturali, e se naturali, prepotenti e indomabili dalla ragione. Ma la facoltà raziocinante, che è quella che avverte le relazioni delle cose e le loro ragioni, che riduce alla mente le cose passate e le lontane, le raffronta, le decompone, le ricompone, cotesta facoltà io dico, in cui si riassume l'operosità intellettuale, dovrà esser presa di mira principalmente.

Ora in questa notomia dirò dello spirito, accuratamente condotta, il medico facilmente s'imbatterà in una facoltà più di tutte morbosamente offesa (se pure tutte non si offrano offese ad un modo), la quale è stata istigatrice e motrice prima dell'atto incriminato. E cotesta facoltà sarà quella che il medico tenterà e ritenterà in mille guise, per meglio conoscere la profondità della lesione, a quel modo che il clinico trovata una parte di polmone guasta da mali depositi, ivi più che altrove concentra l'osservazione e lo studio.

All'esame psicologico terrà dietro l'esame della esteriore fisonomia e de' fenomeni somatici, quindi la indagine di quelle lesioni innormali o patologiche che potessero trovarsi sul corpo dell'alienato.

Ma per completare la diagnosi farà di mestieri che il medico interroghi anche i parenti, i familiari, i conoscenti, e consulti i documenti raccolti dal processo giudiciario, per acquistare contezza piena delle cause disponenti ed occasionali della malattia, e del modo con cui questa nacque e venne su. Regole di ordinaria prudenza suggeriscono di guardar bene alla qualità delle persone addotte o venute in testimonio, ai vincoli di parentela di amicizia, ai sociali interessi che possono avere con l'alienato, affine di sceverare il vero dal falso.

Ma lo scoglio più pericoloso e fatale, in cui può urtare la

diagnosi delle malattie mentali nella pratica medica forense, specialmente nelle cause criminali, è la simulazione. Tutte le forme morbose delle frenopatie potrebbero esser simulate da uomo accorto ed esperto di morbi siffatti: ma d'ordinario è la mania o la imbecillità, di cui si maschera più facilmente il delitto per isfuggire la pena, perchè il volgo non crede che uomo possa esser pazzo senza andare in furie o in giullerie.

Ordinariamente il finto pazzo crede di simulare tanto meglio la pazzia, quanto più ne affetta od esagera i modi e il linguaggio; quanto più si dà a divedere smarrito o perduto affatto nelle sue facoltà, quanto più fa e dice a rovescio dell'uomo ragionevole. Egli non ha la percezione delle cose esteriori, non sa dire quel che è una seggiola, un oriolo; non sa riconoscere una persona. Gli affetti più naturali son perduti per lui; non ha più figli nè genitori nè amici, o nega di ricordargli, o gli ricorda per vituperargli. Anche la volontà non è più buona o valida a nulla: e' non sa vestirsi, non sa più leggere nè scrivere, nè porre mano a cosa veruna: saltare, gesticolare, cantare, far de' moti incomposti, questo è tutto quello ch' ei sa.

Ma dove la mente apparisce rovinata del tutto, è nella facoltà che pensa e ragiona. Il finto pazzo non vi sa accozzare due parole, non sa più quel che è bene e quel che è male, non sa dirvi neanche quanto fa quattro e quattro, nè quanti sono i giorni della settimana. Domandatelo delle cose più ovvie, egli risponderà sempre sì per no, o vi risponderà con un monosillabo inarticolato o con un' alzata di spalle: la memoria se n' è ita a segno, ch' ei non rammenta neanche come si chiama, il luogo di dov' è, gli anni che ha. Insomma a dar retta a lui, le facoltà sarebbero tutte monche; egli non avrebbe idea nè dell' essere nè di sostanza nè di causa; la mente sarebbe in un generale sfacelo; sarebbe in molte cose sotto all' idiota medesimo.

Oltre alla esagerazione, si guardi alla incoerenza e sconcordanza de' fenomeni, non solo de' fenomeni psichici tra loro, ma degli psichici con i somatici. Così la fatuità, la leggerezza del-

l'imbecille non può andare di pari passo col fare scompigliato, rotto, violento del maniaco. La mania può alternarsi con la demenza, non mai ammogliarsi con essa. La imbecillità poi e la mania hanno effigie così scolpita, e portamento così loro speciale, che è difficile non ravvisarle, finte o vere che sieno.

Guardi il medico anche al contegno particolare della persona in esame. Purchè non abbia davanti un vero lipemaniaco di lipemania sospettosa, noterà sempre nel finto pazzo un fare diffidente, guardingo, un guardare obliquo o un declinare degli occhi, un esitare e disdirsi nelle risposte, ben lontano dal vaneggiare ingenuo, semplice, spensierato dell'imbecille, o dall'aria tracotante, spavalda, imperterrita del maniaco. Parlando degli allucinamenti e de' propri deliri, il finto pazzo non avrà mai quel tuono di asseveranza e sicurezza, che non ammette replica o dubbio, proprio solo di chi ha la convinzione ferma di ciò che dice.

Cotesto contegno poi dissennato d'ordinario vien fuora, o prende nuova lena in certe circostanze, in presenza di certe persone. Solo nella sua camera, o in luogo in cui crede non esser veduto, il finto pazzo non si abbandona mai a coteste frenesie: anche in presenza di serventi si mantiene tranquillo, e piuttosto osserva, indaga, domanda. È davanti al medico o al magistrato che si accinge a recitare la sua parte forsennata: è quando il discorso cade sulle persone e sui luoghi attinenti al delitto, che egli più sfrena la lingua allo sragionamento e all'assurdo.

Ogni atto, ogni parola è spia che tradisce il simulatore: ma la parola che più il tradisce e condanna è il dire che è pazzo, ch'era fuori di sè, quando commise il misfatto; è l'acconsentire pronto volonteroso a chi tale lo appella. Un pazzo, purchè non trattisi di monofrenia istintiva, non può aver coscienza della propria pazzia: se l'avesse non sarebbe tale. Date d'imbecille a un imbecille, o non intende o vi ride in faccia; date del pazzo a un maniaco, sentirete con qual furia di vituperi vi manderà

incontro questa taccia; e guardate anche che dalle parole non venga alle mani. Bene altrimenti si contiene il simulatore: egli non solamente si lascia dar volentieri del pazzo, ma vi sa dire fino la causa e l'origine della mentita pazzia: fu una febbre, per esempio, che sofferse qualche mese, qualche anno fa; fu un colpo, una ferita alla testa, di cui mostra ancora una cicatrice appena visibile.

Si è dimandato se in casi gravi di investigazioni forensi, ove è sospetto di simulazione di pazzia, potesse il medico o dovesse ricorrere a spedienti dolorosi o rigorosi per raggiungere la verità. Uno dei segni somatici che accompagnano la pazzia è l'anestesia cutanea, la tolleranza delle cose che possono arrecare dolore o molestia. Ora fin dove sarà permesso al medico saggiare cotesta tolleranza sul corpo dell'imputato, senza offendere le leggi della umanità?

Certo un accusato, finchè il tribunale non sentenziò di sua reità, ha diritto di essere rispettato della persona: anche se sia condannato, nessuno ha diritto di aggravare, esasperare il gastigo che la legge gli infligge. Tormentare poi per il minimo sospetto di simulazione un uomo, affine di strappargli di bocca una confessione, sarebbe un nuovo genere di tortura che il secolo rigetterebbe da sè, e di cui il medico non vorrebbe certamente farsi ministro giammai. D'altra parte chi ne assicura che l'anestesia, la tolleranza di pene corporali sia un segno costante delle frenopatie? Non potrebbe essere invece una acuità, una vivezza maggiore de' sensi? Una fermezza straordinaria della volontà, quale suole esser propria de' grandi scellerati, non potrebbe sfidare impavido il patire d'un momento, d'un ora, per sottrarsi al patibolo o al carcere perpetuo? Quante cause adunque di errore, quando si volesse affidare a un tal segno la prova della realtà o della simulazione della pazzia!

Come espediente dunque da applicarsi per regola generale, la prova dolorosa della sensività corporea non avrà mai l'assenso delle persone savie e bennate. Ma con certe cautele è in-

una certa misura, in certi speciali casi, potrebbe trovar luogo, senza ledere le leggi della umanità e della giustizia.

1.° In prima non si ricorra alle prove dolorifiche e rigorose se non dopo avere tentato invano tutti gli altri accorgimenti ed esperienze, e per accuse d'una certa gravezza.

2.° Le prove non sieno tali, per la violenza del dolore, da ledere la sensività anche oltre il tempo di loro azione, o da indurre il menomo pericolo di disordine nelle funzioni nervee, o da aggravare la malattia mentale se esiste; o da offendere il decoro e la dignità morale della persona. Certo a nessun medico oggi darebbe l'animo di giovarsi della rota girante, del piombo strutto sulle carni, o vorrebbe imitare quel fisico di cui racconta il Zacchia, che fece fustigare rigorosamente un sedicente alienato.

3.° Converrà anzi che le prove che si vorranno tentare rientrino più o meno nella linea degli argomenti medici che si adoprerebbero, se la malattia che si sospetta simulata esistesse realmente.

4.° Prima di venire alla prova, il medico dovrà prevenirne con parole gravi e dolenti il finto pazzo, dovrà farne in sua presenza gli apprestamenti necessari, dovrà farlo convinto del fermo proposito in cui è di sperimentare questo mezzo penoso sì, ma salutare alla sua malattia.

Ora gli espedienti, cui può il medico convenientemente ricorrere ne' casi di contraffazione della pazzia, sono in generale i mezzi *coercitivi* così detti usati ne' manicomi, vale a dire la reclusione in cellule buie, le manette, la camiciuola di forza, l'applicazione di revulsivi cutanei, quali i vescicanti, il setone, il moxa, o certe unzioni dolorifiche, come sarebbero quelle con olio di croton e con la pomata stibiata. Oggi *forse* non vi sarebbe medico, il quale ricorresse ad applicare il ferro rovente alle piante, come nel famoso affare Gerard, trentacinque anni or sono, vi ricorsero i medici Lionesi (1). In trentacinque anni

(1) V. *Annales d'Hygiène et de Médecine légale*, T. II, pag. 376.

la civiltà ha camminato di molto. Assai questa povera umanità è stata messa a tortura dalla ignoranza feroce ; e non mancherebbe altro che oggi uscisse fuori a torturarla la scienza : e la umanità è tal cosa che va rispettata anche negli scellerati.

E neanche sarebbe da seguire l'esempio del dott. Chambert, medico del Manicomio di Rodez, imitato poi dal dott. Auzouy, medico del Manicomio di Fains, che ripone i simulatori di pazzia nella sezione degli epilettici. Tutti sanno come la epilessia si trasmetta per imitazione, specialmente in donne, in giovani e nei temperamenti nervosi. Ora il pericolo che il contraffattore esca dalla prova epilettico, è tale da allontanare ogni medico prudente da cotesto tentativo.

Perchè non piuttosto metterlo tra i sudici e clamorosi? Qui lo spettacolo, senza mettere a rischio la salute, può avere tanto in sè di schifoso e di molesto da stancare la pazienza e la volontà più ostinata.

Tra gli argomenti che hanno del terapeutico e coercitivo insieme si è adoperata anche la doccia. È assai facile che

Sotto la pioggia dell'aspro martiro

il simulatore finisca per isclamare: *io non son pazzo, non sono mai stato, lasciatemi andare.*

Il dott. Morel ha proposto e sperimentato più volte con qualche vantaggio la eterizzazione, portata solamente al grado dell' esaltamento gaio. Egli usa dare a respirar l'etere nei casi di stupore melanconico, perchè l'eccitamento che ne consegue trae fuori le idee deliranti nascoste nello stupore medesimo. Nel finto pazzo la mente, la immaginazione è molto facile sia levata, in grazia di quell' esaltamento, nella sfera delle idee che più devono nascosamente cruciargli l'animo, vale a dire le reminiscenze e i rimorsi del delitto che egli intende mascherare col manto della pazzia. Ora quando il simulatore si sveglia dalla sua ebbrezza, molte volte, dice il Morel, ha già confessata la propria colpa. Certo l' esperimento del Morel, quando non trovi contra-

rarietà nel temperamento, nell' abito, in quella che dicesi idiosincrasia della persona, dovrà essere adoperato.

Il sospetto della simulazione o risalta a prima vista dalla stessa equivocità o discordanza de' sintomi, o sivvero emerge fuori da uno studio accurato ed assiduo dell' essere fisico-morale della persona accusata. Nel primo caso la diagnosi è facile, diretta, intuitiva: nel secondo non potremo passare a sincerare la simulazione, senza prima avere bene esaminato, col soccorso dei quattro argomenti diagnostici già da noi descritti, tutta la esistenza anteriore dell' individuo.

La mania e la imbecillità dicemmo essere le forme morbose più frequentemente contraffatte, non perchè più facili alla simulazione, ma perchè sono più conosciute dal volgo. Fortunatamente anzi le più facili a contraffarsi sono le meno note, le più difficili a distinguersi dallo stato sano, quali sarebbero la monofrenia istintiva e intellettiva e la lipemania. Sarebbe perciò necessario che i medici, parlando o scrivendo, si guardassero bene di non mettere la gente a parte della esistenza di tali malattie, facilissime come sono ad essere mentite. Facciamo di tutto anzi per custodire questo segreto geloso che la scienza ne affida; poichè se ogni malvagio venisse mai a sapere, che vi sono malattie le quali possono trarre ad atti illeciti e crudeli, ogni malvagio troverebbe assai comodo il fingersi malato.

I trattati di Medicina forense, gli annali delle malattie mentali non iscarseggiano di esempi di pazzie simulate da alcuni malfattori per sottrarsi alla debita punizione. Io mi limiterò a raccontarne uno, occorsomi nella mia breve pratica.

Nel mese di . . . 186 . , viene portato dalle carceri di . . . . al Manicomio di Siena un tale, di circa anni 30, di temperamento misto, di fattezze regolari, accusato di furto qualificato in un pio istituto della città di . . . . Egli è vissuto sempre sano di mente: in famiglia nessuna malattia mentale.

La fisonomia ha un che di stravolto; l' andare, il portamento della persona un che di agitato, d' incerto, d' imbrogliato, ma

che non è il disordine della pazzia. Grida e inveisce contro i suoi nemici e persecutori, e si lascia qualche volta scappare il nome del Rettore di .... Poi a un tratto, senza connessione di parole la scena cambia. Vittorio Emanuele e il Garibaldi lo chiamano: egli deve andare a combattere i papalini, e specialmente l'Antonelli, *il furibondo Antonelli* egli dice. Alla dimanda se ha moglie e figli, visibilmente si scuote: ma pensato un poco, mi dice non aver moglie nè figli.

La mattina dopo, lo chiamo a me nella mia stanza: i serventi mi dicono essere stato quieto: ma la notte non ha dormito. Io lo prendo amorevolmente, e interrogatolo in cose che non hanno attinenza col suo passato, risponde assennatamente: nulla ne' modi, ne' tratti del volto, nella parola, nella pronunzia che riveli offensione delle facoltà mentali.

— Voi dunque mi parete perfettamente savio.

— Ma se non sono pazzo io.

— Perchè dunque ieri mi parlavate di Garibaldi e di Vittorio Emanuele?

— Gliene parlavo, perchè io ci ho discorso.

E seguitava di questo andare, ma con un' aria di esitanza e di incertezza, indugiando sempre la risposta di qualche poco. Ripete poi non rammentarsi della moglie nè dei figli, nè del luogo d'onde è venuto. Io lo fisso sempre con occhio scrutatore, che egli però non tollera a lungo. Ma io ho detta una parola che lo fa trasalire, ho nominato *il tribunale*: i sopraccigli si contraggono, la fisonomia si conturba, egli china il capo, poi esclama:

— Io non ho che fare col tribunale, sono un galantuomo!

— Io lo credo: ma perchè veniste qui accompagnato dai carabinieri?

— Io gli trovai per istrada: essi mi vollero accompagnare fin qui.... Ma lei seguiterà a tenermi qui, o mi rimanderà?

— Se voi siete malato, io vi rimanderò, ma guarito e in seno della famiglia. Ma se non siete malato, io non posso ri-

consegnarvi che a quelli che vi condussero. (Nuovo turbamento e più manifesto).

— Dunque anche lei mi vuol male? Mi vuol rimettere nelle mani del tribunale? Sarebbe meglio che prendesse un fucile e mi tirasse a segno.

A tal punto egli dà in un pianto dirotto. Io lo consolo alla meglio e lo congedo: egli se ne va colle lagrime agli occhi e dichiarandosi innocente. L'indomane, alla visita lo trovo calmo; non manca però qualche incoerenza nel discorso: mi dice ch'ei non ha chiuso occhio nella notte, *perchè i suoi nemici vengono a tirargli le coperte di sul letto.*

Dopo quattro giorni mi chiede il permesso di venire da me: ha bisogno forte di parlarmi. Io aveva scosso il suo proponimento di simulare, e d'altra parte aveva acquistata la sua confidenza. Egli viene e comincia dal chiedermi perdono e raccontarmi il fatto della carcerazione e l'accusa che gli diè luogo. Domandatolo perchè oggi così sensato e ragionevole, e nei giorni indietro così pieno di fantasticherie, perchè fingeva quel che non era, a rischio di accrescere il sospetto di reità,

— Che vuole? Lo feci (risponde) per liberarmi dalle angherie che mi facevano soffrire nella carcere, e perchè il . . . . mi fece l'occhino che mi gettassi a fare il pazzo.

Questo infelice, non avvezzo certamente a malfare, sentiva molto l'onta del fallo commesso, ed erasi messo in animo di scansarla fingendosi pazzo: ma gli mancò l'accorgimento e la costanza nel simulare. Da quel giorno in poi non finse più, e dopo pochi dì abbandonava il Manicomio riconosciuto non pazzo, ed era rimesso alla potestà giudiziaria.

Ma le frenopatie non solamente vengono simulate da chi non è pazzo, ma possono anche essere dissimulate da chi è pazzo davvero. Ai non pratici di siffatte malattie, forse la cosa potrà parere un po' strana, come un pazzo possa essere tanto ragionevole da far da savio.

Veramente la dissimulazione non è possibile, se non che nelle

monofrenie, nelle quali al malato rimane tanto di coscienza di sè medesimo e ragionevolezza, da spenderla nelle contingenze della vita a proprio vantaggio. Non che il monomane dissimulando l' allucinamento o la fissazione che lo perseguita, riconosca la propria pazzia: ma la dissimula perchè si è avveduto che que' pensamenti, que' discorsi che egli pur crede veri e savi fanno ai cozzi con l' opinare comune, lo pongono in una condizione diversa dagli altri, lo impediscono nella propria libertà, nell' esercizio di certi diritti. Chiudergli per ora in sè, riserbargli a tempo migliore è l' unica via aperta a ritornare in società e nella libertà primiera. Infatti il monomane non dissimula il proprio delirio, se non per fuggire il sequestro o per uscirne, o per evitare una interdizione.

Un malato, racconta il Bonucci nella sua *Medicina legale delle alienazioni mentali* (1) (opera che in piccola mole chiude molta sapienza medica), che si diceva secondogenito di Dio, fratello di Gesù Cristo, destinato a riformare il mondo, e che piena la mente di questi pensieri, andava predicando, gestendo stranamente e fissando il nudo sole, cominciò ad accorgersi che con tali idee sarebbe rimasto lungamente nell' asilo, e una mattina d' improvviso dichiarò al Bonucci medesimo che era guarito, e disconfessava tutte quelle credenze come vera pazzia. D' allora in poi prese un contegno quanto mai regolare, e tentato e ritentato accortamente non faceva che irridere al suo primitivo delirio. Durò così un mese, senza che trasparisse alcun che di morboso: pur nondimeno dubitando il medico della sincerità della guarigione perchè istantanea, propose che la famiglia lo riprendesse un poco a prova. Ma non appena rivide la madre e il fratello che già credendosi libero, cominciò ad esternare qualche idea insana, e obbligato a dichiararsi, proruppe nel pieno delirio di

---

(1) *Medicina legale delle alienazioni mentali* per Francesco Bonucci, Perugia, 1863, pag 172.

prima. Accortosi però della propria inconsideratezza, tornò a pregare e ad asserire che quelle idee, risorte per un istante, eransi dileguate per sempre.

Talvolta, e ciò avviene nella monofrenia suicida e omicida, il malato dissimula la propria smania o fissazione, apposta per venire più sicuramente all' atto di torsi o di torre la vita. Già in altra parte ebbi occasione di rammentare il triste fatto d'una donna affetta da *lipemania suicida*, che uscita dal Manicomio in tutte le apparenze di guarigione, eludendo la sorveglianza del marito, si fece trovare dopo una settimana impiccata con un laccio al collo, e fatta cadavere (1).

Un esempio di dissimulata *monofrenia omicida* ci narra anche il Brièrre de Boismont negli *Annali d' igiene e medicina legale* (2). Un alienato di un asilo inglese, maltrattato da una guardia, giurò di vendicarsene. E per riuscire nel reo proposito cambiò di maniere, divenne docile e serviziato, ed acquistossi tale fiducia, che fu impiegato nelle bisogne interne della casa. Un giorno riuscì a sottrarre un coltello di cucina, e lo nascose: qualche tempo dopo, mentre il servente che viveasene tutto tranquillo gli passa vicino, lo ferisce col coltello e l'uccide.

Nella smania omicida però, dove l'impulso micidiale non viene da frenesia e fissazione, ma solo da un istinto cieco che tiranneggia la volontà, dove la vittima anelata è ordinariamente una persona cara, dove la facoltà conoscitiva conserva tanta lucidità da comprendere la terribilità dell' atto morboso, la dissimulazione è assai più difficile a verificarsi. Contrariamente anzi il malato il più delle volte rivela agli amici, a' parenti, a' magistrati medesimi l' istinto che lo perseguita, e dimanda a grande istanza di essere guardato a vista ed anche recluso.

Ma la dissimulazione d'una malattia mentale, siccome io di-

---

(1) *Gazzetta Medica Italiana - Lombardia*, *Appendice Psichiatrica*, del 7 dicembre 1863.

(2) Anno 1863 Aprile.

cera altrove, non è sempre studiata e maliziosa : il pazzo non si sente invogliato a mettere in mostra il suo delirio : egli schifa anzi talvolta di manifestare i suoi pensamenti sublimi a chi non gli intenderebbe. È un vaso d' acqua limpido e chiaro alla superficie ; la posatura sta al fondo tenacemente : conviene agitare il liquido per vederlo intorbare : conviene con dimande improvvise, acute, insistenti scalzare dal fondo e arroncigliare l' idea morbosa e trarla fuori di forza. Ecco perchè molti magistrati, i quali mancano di strumento e d' arte conveniente nell' esaminare un alienato da interdirsi, tentando a caso nel vuoto, concludono che delirio non c' è, perchè non riescono ad afferrarlo : cose da far ridere, se non avessero pur troppo il lato serio.

Ma un buon argomento a trar fuori il delirio nascosto, è l' obbligare il malato a scrivere : sovente la pazzia che si riguarda e teme venire a fior di labbra, scende cheta cheta e inavveduta sulla carta. Il dottor Marcé, medico a Bisetra, in un assai pregevole scritto, si è studiato recentemente mettere in rilievo il valore diagnostico degli scritti degli alienati, a pro' della semeiologia e della medicina forense (1).

L' antico motto, *lo stile è l' uomo,* se vale per il savio, tanto più per il pazzo. Il pazzo parla come pensa, e come parla scrive, Gli scritti de' mentecatti sono tanto più da tenersi in conto, perchè durano anche dopo morte, mentre tutti gli altri fenomeni morbosi con la persona del malato si dileguano, svaniscono nella memoria, possono essere stravisati, smentiti da' superstiti. Nelle questioni di validità di certi testamenti sospetti d' insania, essi sono il pernio del giudizio. Quanto più lo scrivente poi è istruito, e più lo scritto saprà della pazzia che lo tormenta, e più darà campo allo studio del medico.

A due cose principali dovrà porsi la mente negli scritti degli alienati, alla dicitura e alla scrittura.

---

(1) V. *Journal de Médecine mentale*. An. 1864, a pag. 87.

La dicitura, o conferma il delirio parlato, o serve a scoprire un delirio dubbioso e latente, o sivvero, malgrado lo stato morboso mentale, non rivela nessun delirio. Nel primo caso lo scritto ha poco valore, è una prova accessoria e nulla più: pure qualche cosa di più di quello che viene a fior di labbra vi si può attingere.

È nel secondo caso che gli scritti divengono un documento veramente prezioso. Certi monomaniaci sospettosi, diffidenti, o che si tengono in qualche gran conto, si guardano bene dall'affidare le loro idee alla parola, o di metterle là in commercio spicciolo nel conversare con questo o con quello. Con la carta fanno a più a confidenza: con la carta le idee fanno il giro del mondo. Taluni stampano anche interi volumi. Vi sono poi certi alienati, i quali si condannano per mesi ed anni ad assoluto silenzio: allora lo scritto è l'unica chiave, che può metterci dentro al loro segreto delirio e rivelarci se la malattia è incurabile o no.

Ma la dicitura potrebbe non aver nulla d'irragionevole, malgrado lo smarrimento dell'intelletto. Questo si avvera principalmente nelle monofrenie intellettive, molto circoscritte, e nelle istintive. La mancanza perciò di delirio nelle lettere non si dovrà ritenere per segno assoluto di mente sana.

La scrittura poi, per la forma delle lettere, l'andamento tortuoso o diritto delle righe, per certe bizzarrie ortografiche, per le frequenti cancellature e sottolineature, anche per la carta o il sigillo che viene adoperato, può rivelare l'interno disordine della mente.

Il Marcé si è fatto a studiare anche, come la dicitura e la scrittura prendano modi diversi nelle varie forme di frenopatia. E prima di tutto i maniaci non scrivono che in principio o nel declinare della malattia. La scrittura è tirata via in fretta e furia le righe torte e interrotte, le parole intramezzate di grosse linee e sottosegnate. Le idee si corrono dietro senza legame, e sono viziosamente associate per una consonanza o una leggeris-

sima analogia. Nella convalescenza scrivono talora i maniaci lettere interminate, in cui si osserva via via il raddirizzarsi dell' intelletto.

I lipemaniaci scrivono raramente e breve, e in carattere stentato, piccolo, tremolante. Al contrario i monomaniaci sono più facili a mettere in carta le loro idee, specialmente gli affetti da delirio sospettoso e ipocondrico: essi sono minuziosi ne' loro racconti, e talora anche eloquenti. La scrittura ordinariamente non ha nulla di particolare: ma a lungo andare qualche bizzarria ortografica scappa fuori.

Nella demenza la dicitura è incoerente, scompleta, la scrittura ineguale, torta, confusa, scarabocchiata; la carta sudicia. Gli scritti dei dementi son brevi, perchè la mente logorata non regge alla fatica: e quando non sono affatto irragionevoli, rivelano però sempre la meschinità, la debolezza intellettuale. Talvolta una lettera comincia discretamente e finisce male. Ora è un' idea, una parola che primeggia, e intorno a cui si raggirano confusamente le altre: ora sono parole che stanno grammaticamente ma non logicamente, ed ora non stanno per verun modo.

Nella paralisi progressiva i segni superstiti sulla carta sono anche più parlanti. Il Marcé gli distingue, secondochè derivano dal delirio ambizioso che accompagna il più delle volte tal malattia, o dallo stato di demenza, o dal disordine della mobilità. Il delirio ambizioso si traduce con un linguaggio enfatico esagerato quanto mai: i malati si danno qualità e fortuna e titoli spropositati, da quello di cavaliere fino a quello di imperatore, papa e Dio in terra. Un mio malato che sognava sempre ricchezze, stanco della meschinità di contare a migliori i danari che mandava a chiedere giornalmente alla famiglia per effettuare stragrandi intraprese, da ultimo scriveva a caratteri madornali. — Domani per la via ferrata mi manderete 14 treni di napoleoni d' oro. — Anche senza queste esagerazioni, lo stile de' paralitici è fastoso, fiorito, pretensiosamente letterario, e lascia

sempre trasparire la interiore beatitudine dell' animo: taluni sfoggiano in versi e poesie a tutt' andare.

La demenza si rivela anche qui con errori di logica, errori di ortografia, di grammatica d' ogni maniera. Periodi lasciati a mezzo, parole tronche sconnesse, firma, data e indirizzo sbagliati, frasi e motti ripetuti mille volte, vocaboli di diverse lingue, tutto annunzia l' intelletto in rovina.

La lesione poi della mobilità si pare tutta nella scrittura. Sul principiare della malattia, quand' anche la dicitura folleggia, la scrittura sta: ma poi si fa stentata, strascinata, grossa, tortuosa tremolante, frequente di cancellature, di macchie d' inchiostro. Questo degradamento si vede talvolta in una stessa lettera.

Il Marcé si domanda, se il tremito della mano va di pari passo con quel della lingua. Egli distingue e dice, che quando la paralisi progredisce lentamente, la parola può essere balbuziente, e pure la mano ferma, il passo sicuro. Al contrario quando la paralisi va a salti, a forza di congestioni veementi che investono il cervello in ogni sua parte, l' impedimento della parola, il tremito delle membra, il disordine delle idee vanno del pari.

Finalmente negli ultimi stadi di questa fatale malattia, la scrittura non si riconosce più: come dalla bocca non vengono fuori che suoni rotti, inarticolati, un vano mormorio e nulla più: così dalla penna non escono se non de' segni senza forma e valore nessuno.

Intorno alla saliva, al suo solfocianuro potassico, al virus idrofobico ed al curaro. — *Lettere fisiologiche del dottor* FILIPPO LUSSANA, *professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, al dottor* Andrea Verga.

(*Continuazione della pag. 99, dell' anno 1.°*).

Lettera terza.

Illustre Collega ed Amico, *Parma, 1.° genajo 1865.*

Quando io posi mano dapprima a queste mie lettere fisiologiche, dirette al vostro caro nome, guidommi il pensiero di rac-

cogliere nelle medesime alcuni studj intorno ai materiali velenosi, onde fisiologicamente si intridono le salive dei mammiferi e dei rettili, come patologicamente se ne inquinano le salive dei cani arrabbiati, — vuo' dire: intorno al solfocianuro delle nostre salive, al virus idrofobico ed al curaro.

A voi principalmente, che mi procuravate cortesemente il veleno americano per le mie esperienze; — a voi, che in Italia ennunciaste la scientifica risorsa, che sola rimanga e valga forse a combattere l'idrofobia; — a voi, cui mi legavano antichi sentimenti del cuore, io fui e sono ben lieto di tributare questi miei studj.

E dopo aver fatto argomento delle due prime lettere il solfocianuro della saliva dei mammiferi ed il virus canino, — ora vi rassegno i risultati ottenuti col curaro, il quale anch'esso forse deve la sua più terribile potenza al veleno di alcuni serpenti. Ad avvalorare la quale credenza appo di noi era probabilmente principale motivo il modo veramente singolare di agire di esso veleno americano, che, a simiglianza quasi dei virus e dei veleni animali in genere, spiegherebbe un potere micidialissimo per inoculazione, mentre riuscirebbe (secondo la commune opinione) innocuo per uso interno. Debbo dirvi, o esimio amico, che i miei studj principalmente erano rivolti a constatare quanto vi fosse di vero nella asserita innocuità del veleno americano per uso interno; e, qualora lo fosse davvero, a ricercare il motivo, che, lungo le vie gastroenteriche, ne elideva la misteriosa potenza. Le mie esperienze su questo proposito venivano eseguite in concorso dei signori professori Lemoigne, Inzani e Bertoli, ai quali godo porgere i miei doverosi ringraziamenti.

I.

Naturalmente il primo desiderio, nell'intraprendere le ricerche sul curaro, era di vedere una volta la modalità fenomenologica degli effetti cagionati da questo veleno di sì celebrata micidialità, e di verificare a qual dose e con quale varietà di forza

agisse sopra i diversi animali. A tale intento è destinata la seguente prima serie d'esperienze.

Esperienza 1.ª — Gatto, del peso di kil. 0,8. — Sotto un lembo di cute, tagliata al dorso, si instilla una goccia di soluzione aquosa di curaro (gram. 0,25 in 15), cioè mezzo centigrammo circa di veleno.

Passano 16 minuti senza fenomeni apparenti. D'allora in poi, la voce del miagolio va facendosi più fioca e più rara. L'animale diventa debole sulle gambe; gli tremano il capo e la coda. — Dopo 18 minuti: la voce è quasi estinta; abbandono generale; non si regge più: respirazione affannata, diaframmatica. — 20: afonia assoluta; completa paralisi generale; dura qualche eccitabilità palpebrale. Se non fosse qualche tremolio ricorrente alla coda a tratto a tratto, lo si direbbe morto. Tuttavia, ad intervalli di 4 a 5 minuti, muove ancora le dita, e solleva un momento l'una e l'altra zampa. Continua per un'ora nell'eguale stato. — Tre ore dopo: bocca aperta; occhi aperti con palpebre immobili; alcuni movimenti leggieri delle dita; respiro lento, piccolo, abdominale. — Continua in eguale stato fino alle ore otto della sera, cioè per 12 ore; poi comincia a riaversi. — Nella matina successiva, è quasi riavuto del tutto.

Esperienza 2.ª — Gatto, del peso di kil. 0,8. — Sotto un lembo cutaneo del dorso, si instillano due gocce della suddetta soluzione, — cioè un centigrammo circa di veleno.

Entro dieci minuti, si manifestano i fenomeni dell'avvelenamento, e la morte avviene entro 22 minuti.

Esperienza 3.ª — Passero. — Una puntura sottoascellare con ago intriso d'una soluzione aquosa di curaro (1 f. 20), — introducendosi 5 millionesimi circa di grammo di veleno.

Per tre minuti, l'uccellino continua a saltellare vispo ed a canticchiare. — Sul quarto minuto, il suo salto diviene incerto e debole; tremangli le ali e la coda. Avvicinato, dibattesi con qualche regolarità, ma non sa più ben sostenersi e tanto meno camminare. — Sei minuti; giace abbandonato. Se lo si irrita al capo, tenta difendersi, azzecca col becco il dito offensore e lo morde con discreta forza. Evidentemente capisce e sente; ma è debole di tutti

i suoi movimenti volontarj. Qualche stentatezza di respiro. Tremito continuo della coda e gambe. Continua cotale stato per mezz'ora circa. Quindi i fenomeni vanno disipandosi. — Entro un'ora, sta perfettamente bene.

Esperienza 4.ª — Passero. — Due inoculazioni sottocutanee della suddetta soluzione aquosa (1 f. 20), — introducendosi un centomillesimo circa di grammo di veleno. Per due minuti, il volatile diportasi allegramente come nulla gli fosse avvenuto; dopo que' due minuti, diviene più quieto, sta piuttosto soffermato, e intanto scuote il capo dall'alto al basso od agita la coda. Tenta muoversi ancora e camminare, ma cade sul lato destro. A tre minuti dopo l'inoculazione, aveva paralizzate completamente le ali ed il capo e le gambe, le quali però a tratto a tratto offrivano qualche tremito. Il respiro era lento, abdominale. — A 4 minuti dopo le punture fatte era come morto. Allora gli si aprì il petto, e si osservò che il cuore pulsava ancora con ritmiche oscillazioni auricolo-ventricolari, le quali si aumentarono e si ingagliardirono al tocco della pinzetta elettrica. Le contrazioni cardiache si mantennero ritmicamente alle orecchiette ed ai ventricoli per 10 minuti. L'orecchietta destra batteva anche venti minuti dopo. Intanto erasi manifestata una cospicua rigidità cadaverica, la quale durava anche dopo un'ora.

Esperienza 5.ª — Passero. — Una inoculazione sottoascellare con soluzione di curaro, come alla 3.ª esperienza.

Due minuti dopo, il volatile cessa dal saltellare, si rannicchia, trema del capo e della coda. Cade, giace. Tremori generali. — Dopo 20′ si rialza, salta, benchè talvolta stramazzi. — 22′ è riavuto.

Esperienza 6.ª — Passero. — Due punture con ago intriso di una soluzione aquosa di curaro (1 f. 60), — introducendosi quattro millionesimi di grammo incirca di veleno.

Per tre minuti circa, il volatile saltella ancora, svolazza, canticchia, vispo, senza apparenti incommodi. Poi si sta rincantucciato. Se viene sospinto, abbandona appena il posto, ma con debolezza e stento. — Cinque minuti dopo: cade sul fianco; sollevato, spinto, non sa nè camminare, nè reggersi. — 6′: abbandono generale e paralitico. L'eccitabilità della palpebra e dell'ano è diminuita,

non tolta. — 8': Ricompajono alcuni tremiti alle ali, e si fa più manifesta la sensibilità dell'ano e delle palpebre. — 12': I fenomeni paralitici si dileguano mano a mano.

Esperienza 7.ª — Passero. — Tre inoculazioni della soluzione della precedente sperienza (6 millionesimi circa di grammo del veleno).

Dopo un minuto e mezzo, l'animale perde i movimenti, cade, e pare paralitico, avendo solamente qualche scossa agli arti, specialmente quando venga toccato e scosso. Lo stato paralitico persiste per mezz'ora e poi finisce colla morte.

Esperienza 8.ª — Passero. — Due inoculazioni di soluzione aquosa di curaro (1 f. 60), — come alla 6.ª esperienza. — Dopo un minuto e mezzo, ha qualche tremula scossa al capo ed alla coda, mentre il resto del corpo rimane quieto ed immobile. La paralisi va rapidamente crescendo e generalizzandosi. Mezz'ora dopo cominciava a riaversi; dopo un'ora, era riavuto.

Esperienza 9.ª -- Passero. — Una puntura come alla 3.ª esperienza. Due minuti dopo, la coda perde i suoi vivaci movimenti, si distende ritta allo indietro, e si fa tremula. Scuotesi il capo, ma non vien bene sollevato. Il volatile tenta di fare una salto, ma cade; e non sa più sollevarsi. A 3 minuti dopo, giace abbandonato con ali immobili. — Entro 5 minuti, la morte.

Esperienza 10.ª, 11.ª, 12.ª. — Rane. — Si pratica una puntura alla coscia, con ago intriso di soluzione aquosa di curaro (1 f. 20), introducendo sotto alla cute 5 millionesimi circa di grammo del veleno. — Nessun fenomeno notevole.

Esperienza 13.ª — Rana. — Si praticano due inoculazioni di soluzione come alle tre esperienze precedenti (1 centomillesimo di grammo di veleno).

Dopo 6 minuti, qualche inerzia, — null'altro.

Esperienza 14.ª, 15.ª -- Rane. -- Tre inoculazioni della medesima soluzione (0,000,015 circa di veleno).

Dopo 5 minuti, li animali vanno facendosi mano a mano paralitici delle quattro zampe. Entro un quarto d'ora pajono affatto morti. Se ne apre il petto, e fra la generale immobilità il cuore continua a battere ancora per più di un'ora e mezzo.

Raggnagliando i risultati da me ottenuti sui mammiferi, sui volatili e sui rettili, con quelli presentati da Polli, Moroni e Dell'Acqua, e Mitchell, parrebbemi di poterne stabilire il seguente

Prospetto degli effetti del curaro in relazione al peso degli animali esperimentati col metodo ipodermico.

Animale	*Suo peso medio Kilog*	*Dose del veleno (grammi)* mortale	efficace, ma non mortale	innocua	*L'azione mortifera sta al peso dell'animale, considerato come un kilogr. in ragione di gram.*	*Autori*
Cavallo	450	2	1,5	0,4	0,004	Moroni Dell' Acqua
Cane	10	0,01	0,005	—	0,001	Polli
Gatto	1	0,01	0,005	0,001	0,01	Lussana (1)
Coniglio	1	0,0006	—	—	0,0006	Mitchell
Uccelli	0,01	0,00001	0,000005	—	0,001	Lussana (2)
Tartarughe	11	0,22	0,18	0,1	2,00	Mitchell
Rane	0,02	0,000015	0,00001	0,000005	0,007	Lussana

In base alla qui riferita serie di sperienze, io trovo di assentire pienamente a quanto era già stato dichiarato da Mitchell in riguardo alle testuggini, e poi riconfermato nelle auree ricerche di Moroni e Dell'Acqua, in riguardo ai cavalli ed ai cani: « La quantità del peso necessaria ad uccidere una cheloniura « non è in proporzione del suo peso (Mitchell) ». — « Questi ri- « sultati sperimentali valgono già a mostrare come sia erronea « la pratica di sciegliere la teoria della *dosatura* d' un rimedio

(1) Tengo calcolo anche delle esperienze ulteriormente riferite nel seguito di questa lettera, sopra gatti di maggior peso ed età.

(2) Parecchi altri esperimenti, oltre ai qui sopra riferiti, vennero praticati con risultati analoghi, sopra altri uccelli.

« colla sola e semplice valutazione del peso dei varj organismi
« (Moroni e Dell'Acqua) ».

E mentre era parso al nostro Fontana che: « Li animali *più*
« *grossi* resistono più facilmente all' azione di questo veleno »;
— ed i nostri Moroni e Dell'Acqua avevano dichiarato che: « Un
« *grosso* animale sopporterà delle dosi relativamente più conside-
« revoli di curaro di quelle che potrebbero essere tolerate da
« un piccolo animale »; — Bernard, al contrario, vi dice: « Un
« *petit* animal supporterait des doses relativement plus considé-
« rables que celles qui tueraient un animal de forte taille »; —
ed anche Mitchell: « Una serie di esperienze fatte sulla chelo-
« niura mi dimostrano positivamente che per uccidere un ani-
« male di questa specie voglionsi non meno di grammi 0,15 di
« curaro ».

E notate che Mitchell injettava direttamente entro alle vene delle sue testuggini il curaro, — che è quanto dire, lo introduceva nell' organismo colla più energica possibilità della sua azione.

Vulpian aveva pure rimarcato una grande resistenza delle rane contro all' azione del curaro; aveva quindi riscontrato un fatto inverso alla legge proposta da Fontana e dai nostri autori lombardi.

Io finirò per conchiudere: essere *assolutamente fallace* questa legge, la quale, per li animali delle diverse classi o fin anco dei diversi ordini zoologici, intende di stabilire una *norma di dosatura dei rimedj in ragione del peso degli animali.* Basti, per convincersi di ciò, gettare uno sguardo sulle variabili proporzioni di efficacia *mortifera* del curaro, sui diversi animali, di cui sia conformemente ragguagliato il peso, in via proporzionale, ad un kilogrammo. Indi appare, come, in ordine di toleranza del curaro amministrato col *metodo ipodermico*, figurino nella seguente serie:

1.° Le tartarughe, le quali esigono per morire tanto curaro quanto corrisponda a *mezzo-millesima* parte del proprio peso.

2.° I gatti, che offrono una tolleranza *duecento volte minore* di quella delle tartarughe.

3.° Le rane, la cui tolleranza è *trecento volte minore* di quella delle tartarughe, e che pur tuttavia è *sette volte maggiore* di quella dei volatili e di quella dei cani.

4.° Cavalli, che resistono *cinquecento volte* meno delle tartarughe, e *quattro volte più* che i gatti.

5.° Cani ed uccelli, che offrono una resistenza *duemila volte minore* di quella delle testuggini, *quattro volte* minore di quella dei cavalli.

6.° Conigli, che sembrano i più impressionabili, fra tutti li animali, alla forza del curaro (1).

Del resto, quanto ora sono costretto a dire sul proposito del curaro, non è cosa nuova in farmacologia, ossia nella fisiologia dei medicamenti, specialmente della classe dei narcotici. Si sa, per esempio, che vuolsi *mezzo grammo di un sale di morfina, perfino injettato nelle vene* (ch' è quanto dire nel modo della sua *massima* azione venefica), per uccidere un cane, mentre *un decigrammo* può uccidere un uomo. Si sa che le lumache mangiano impunemente la belladonna e la cicuta; quasi altretanto anche le capre ed i conigli; i cani stessi sopportano grandi dosi della belladonna. Nelle mie ricerche sull' atropina io ho constatato ch' essa esercita *nessuna* azione sugli animali invertebrati, *nessuna* appo i mammiferi inferiori; *leggiera* od *insignificante* nei volatili; *maggiore* nei cani; *massima* sull' uomo.

La *varietà* d' azione del curaro non si riferisce soltanto alla diversità degli organismi animali, — sì ben anco alle stesse *qualità diverse del veleno*. Me ne appello alle risultanze forniteci da Moroni e Dell'Acqua, come appare dal seguente prospetto:

(1) Su qual linea collocheremo l' uomo, per una pratica norma nell' uso terapeutico del curaro!? — Il prof. Polli si riferiva alla tolleranza relativa dei cani, e, ragguagliandovi il peso ordinario (kil. 50) del corpo umano, ne stabiliva come letifera per noi la dose di 0,005.

Qualità diverse di curaro	Effetti sui cani alla dose di grammi 0,001	alla dose di gr. 0,005	Peso dell'animale Kilogr.
Oreckones, Turati	nessun effetto	nessun effetto	17
Oreckones, Osculati	gravissimo avvelenamento, quantunque non mortale	morte	19,5
Yaguas, Turati	nessun effetto	nessun effetto	14
Yaguas, Osculati	leggierò avvelenam.	morte	13

Or quali corollarj, quali regole, quali indicazioni, possiamo noi invocare dai fatti sin qui esposti per la pratica applicazione terapeutica del curaro?...

Io sarò esplicito e franco: Il curaro deve essere assolutamente bandito dalla materia medica....

Il senso morale si ribella dal proporre per *medicamento* una sostanza, la cui azione è mortale a dosi così minime e quasi non valutabili nelle loro ultime differenze, — la cui mortifera potenza diversifica tanto secondo i diversi organismi, — la cui dosatura efficace, ma non micidiale per l'uomo, non può quindi e non potè essere definita, — la cui efficacia varia moltissimo secondo le varie provenienze del preparato, — e che, in fin dei conti (siamo sinceri!), di fronte a cotanto rischio, in mezzo a sì completa incertezza, non ha dato finora nulla affatto da allietarsene per effetti curativi.

No, o mio illustre collega! — Nulla da allietarsene. La rivista dei tentativi, che finora ne furono praticati nel campo clinico, venne tracciata egregiamente nel lavoro di Moroni e Dell'Acqua. E davvero c'è ad oltranza da sgannarsi d'ogni illusione.

Voi ricorderete, chiar.° amico, ch'io vi aveva fatto pregare dapprima, a nome del mio chiar. collega sig. Gherardi, professore di clinica chirurgica in questa Università Parmense, onde ottenere un po' di curaro pel trattamento di un caso di tetano.

Ricorderete qualmente imprevedute circostanze abbiano ritardato la spedizione del veleno. — Fortuna al povero paziente! Esso, in aspettativa del chiesto curaro, non fu sottoposto ad altra medicazione, o, per dir meglio, venne trattato con quella *cura negativa*, la quale tanto sapientemente ci venne inculcata da Marshall-Hall (1). — E il nostro tetanico guarì!... Se il curaro, arrivato invece per tempo, fosse stato adoperato nella cura del detto paziente, e, questi per caso *non avesse soccombuto per tale cura*, sarebbesi gridato ai quattro venti: Ecco, lo specifico del tetano è trovato!! (2).

Piacemi or qui notare, come i risultati, che io osservai colla inoculazione del curaro, fornitomi per vostra gentilezza, collimino propriamente con quelli, che ci si narrano ottenersi dalle frecce avvelenate di alcune tribù selvagge dell' America meridionale, ond' esso curaro ebbe appunto il nome di *veleno delle frecce*.

Permettetemene alcune controllerie.

Li *Ottomackis* spingono con una *sarbacana* le frecce della lunghezza di un palmo, di cui la punta è intrisa in un veleno sì forte da *uccidere un animale non appena vengagli per essa scalfita la pelle* (Salvator Giulio).

Le popolazioni più antropofaghe dell'Orenoco e delle Amazzoni si servono di un terribile veleno (Humboldt), di cui intrise le frecce fecero perire due terzi della comitiva guidata nel 1555 dal cavaliere di Villagnon verso al Brasile.

---

(1) « Se v'ha speranza nell' idrofobia e nel tetano, ella sta nel togliere l'asfissia colla tracheotomia e nel risparmiare il consumo della eccitabilità coll'assoluto allontanamento d'ogni eccitazione ». (Marshall-Hall).

(2) I due primi tetani, trattati col curaro da Manec e da Gintrac, morirono. Anche le ulteriori prove istituite in Francia, in Italia, in Germania, colla mortalità approssimativa del 63 1/2 per cento, non offrirono dei risultati incoraggianti al di sopra di que' che si ottengono con altri ben più innocenti e fidi rimedj, — o, *ancor meglio!* col fare il minor male possibile ai tetanizzati.

Alcune tribù selvagge americane conosciute coi nomi di *Yaguas*, *Oreckones*, *Ticunas* sono famose per le loro frecce avvelenate, colle quali uccidono *in due o tre minuti* di tempo un animale, qualsiasi non appena resti ferito (Osculati).

« La sua azione è rapida, ma fu esagerata. Talora la freccia silenziosa, lanciata coll'*esgarawatana* non dà la morte *all'uccello* che colpisce *se non in capo a due o tre minuti*, ma ordinariamente lo *colma di stupore e gli impedisce di moversi*. Altre volte l'uccello *conserva la forza di volar via*, nondimeno muore e diviene mai sempre preda dell'indiano (Famin) ».

« Un indiano colpì un cinghiale con un dardo avvelenato, che gli entrò nella mascella e vi si spezzò. Si trovò l'animale morto a 170 passi dal luogo, ov' era stato ferito; ce ne servimmo per fare una saporita cena.

« Un indiano arrowack raccontò la mesta istoria di quant'era avvenuto ad un suo camerata. Egli era stato testimonio della di lui morte. Andavano insieme a caccia per la foresta. Il suo compagno prese uno strale avvelenato e lo scagliò contro una scimia rossa che stavagli per di sopra su d' un albero. Il colpo era quasi perpendicolare. La freccia sbagliò la scimia, e, ricadendo, colpì l'indiano al braccio, un po' sotto al gomito. E' capì che per lui la era finita. « Più mai (egli disse al suo compagno con una voce interrotta e guardando il suo arco mentre parlava) più mai io non vibrerò questo arco ». Dopo aver ciò detto, si tolse dalle spalle la scatoletta di bambù contenente il veleno, e, messala a terra insieme all'arco ed alle frecce, si accasciò; disse addio a' suoi compagni e cessò per sempre di parlare ». (Waltersons). *(Continua)*.

CASO SINGOLARE DI NERVOSISMO — *del dottor* CARLO BERARDUCCI, *medico assistente del Manicomio di Perugia.*

V... M..., di Perugia, di anni 36, di temperamento linfare e di discreta costituzione, non offre nulla di anormale nella

conformazione del cranio. È una povera tessitrice, nubile, con qualche coltura intellettuale, perchè legge, scrive e compone discretamente una lettera, affatto ignara però di ogni genere di contabilità, quantunque abbia sempre ardentemente desiderato di applicarvisi. Suo padre è morto di 45 anni, quando essa ne avea 6, e precisamente la causa della sua morte fu un'alienazione mentale (forse una mania), che per altro si sviluppò solo alcuni mesi prima della morte. Sua madre è vivente, e da molti anni affetta da idrope dell'ovaja sinistra. Ha pure due fratelli che godono perfetta salute, uno dei quali però nella prima giovinezza spiegò segni non equivoci di una stravaganza particolare di carattere.

Della età di 5 anni, ebbe naturalmente il vajolo, dal quale fu condotta a termini tali che venne abbandonata per morta; guarita che ne fu per altro sembra che acquistasse tutte le apparenze di una sana costituzione e di una sufficiente salute, salvo che le rimase una continua disposizione alla cefalea, ed una tinta melancolica nel carattere, la quale dovea in seguito prendere i più intensi colori. Nella età di 7 anni fu collocata in un Conservatorio di educazione. Fra li 8 e i 12 anni fece due gravi cadute con percossa della testa, una delle quali la lasciò per molto tempo priva dei sensi. A' 12 anni ebbe per la prima volta regolarissime le menstruazioni, ma poco dopo, in conseguenza di forte spavento avuto durante il loro corso, le si arrestarono, e non ricomparvero che verso il diciannovesimo anno durante un viaggio, ma di nuovo e senza causa si sospesero, per ritornare a 22 anni. Da quell' epoca non hanno più cessato, ma sono state sempre scarsissime, con sangue nerastro, ed accompagnate da orti dolori e da altri disordini. Compiuti appena i 15 anni, e dimorando sempre nel Conservatorio, divenne sonnambula. Cominciò col levarsi dormendo e vagare per il dormentorio, nè sapendo poi ritrovare il suo letto, andava tastone dall'uno all'altro, destando così tutte le sue compagne, finchè taluna di esse alzavasi e pianamente la conducea, e la facea ricoricare.

In questo suo vagamento, quantunque un lampione illuminasse tutta la notte la sala, le parea di essere completamente all'oscuro, ed irritavasi perchè non venivano a farle lume. Altra volta levossi come al solito, andò verso una finestra che corrispondeva sopra un pozzo, l'aprì, e postasi alla medesima parlava di gettarsi nel pozzo, e ponevasi in atto di farlo, quando accorsero alcune sue compagne, e la ritrassero di là, destandola; del che ebbe grave turbamento. Vedeva dunque la finestra e non vedeva il lume del lampione? I suoi sensi erano in relazione solamente con alcuni oggetti, come avveniva nel Castelli descritto dal Soave, che vedeva la luce della sua lucerna, non delle altre lucerne che gli splendevano intorno? Spesso levavasi seduta sul letto e chiamava la portinaja, e quando questa giungeva, essa la rampognava severamente, e domandavale conto delle sue facende, mentre quando era nel suo stato normale ne avea grande timore, e le portava grande rispetto. Una notte levatasi di dosso la camicia, la piegò con squisita ricercatezza, la collocò in una sedia e ricoricossi. Uscita dal Conservatorio di 18 anni e posta a servire come cameriera, continuò ad essere sonnambula per altri sei o sette mesi. Spesso levavasi, prendeva molti fiammiferi (e non le giovava averli riposti) e poi si occupava a strofinarli nel muro, come si volesse accendere il lume, e la matina li trovava arsi sul letto. Spesso poi levavasi, prendeva il lume acceso, e così in camicia andava vagando per la casa. Talora per impedirlo essa chiudevasi in camera e nascondeva la chiave, ma invano, chè la notte dormendo ritrovava la chiave ed usciva come al solito. Finalmente la sua padrona la prese seco a dormire, ed allora il sonnambulismo cominciò a dileguarsi a grado a grado. Nè ricomparve che dopo tre anni (e furono pochissimi accessi), e col dormire accompagnata svanì anche quella seconda volta, ed oramai sono quattordici anni che non si è più presentato. In genere i fenomeni di sonnambulismo aveano sempre luogo nel primo sonno.

Durante la sua dimora nel Conservatorio il suo carattere mo-

rale fu sempre melancolico, le sue abitudini solitarie e non proprie della sua età. Spiegò un ascetismo eccessivo commisto a forti tendenze erotiche, senza che queste venissero causate o favorite da lettura alcuna. Dal contrasto forse delle suddette tendenze col severo ascetismo ne risultò una specie di damnomania, che poi più o meno l'ha sempre tormentata.

Verso i 19 anni fu condotta a Roma, e sembra che le distrazioni della Capitale per lei cresciuta fra quattro mura producessero qualche sollievo ai suoi mali morali. Vi rimase circa nove mesi, e poi abbandonato il servizio ritornò con la madre, con la quale visse fino a 22 anni, nella qual' epoca andò per maestra in un paesello dell' Umbria. Fu allora che innamorò fortemente di un giovane dal quale era vivamente corrisposta, ma considerazioni di famiglia e scrupoli di coscienza la indussero a troncare risolutamente quell'amore d' altronde onestissimo, e dopo due anni di absenza ritornò novamente in famiglia. Un anno dopo ammalò di gravissima febre tifoidea, che fu seguita da lunga e penosissima convalescenza. Da quell'epoca le sue condizioni fisiche e morali non fecero che peggiorare, ad onta di molte cure che le vennero usate. Si sviluppò di più una forte tendenza al suicidio, il quale venne tentato per ben due volte.

Attualmente è molto deperita, non però quanto la gravezza e la diuturnità dei suoi incommodi parrebbe far sospettare. Ha continuamente il senso di generale debolezza. Soffre spesso dolore allo stomaco, con molta difficoltà nel digerire; ha pure dolore alla regione epatica. Le sue dejezioni alvine sono quasi sempre nerastre. Di tratto in tratto viene assalita da fortissima cefalea che la obliga in letto per due o tre giorni; oltre questi accessi più intensi esistono però quasi sempre dolori alla regione occipitale, ed alla colonna vertebrale, con senso di costrizione ed inceppamento delle membra specialmente inferiori. Ha spesso tendenza al deliquio; le estremità inferiori sono quasi sempre fredde: talora esiste una specie di dispnea, ma non intensa; frequenti sono i dolori alla regione uterina, esacerbantisi all'epoca

della menstruazione; esiste pure un poco di leucorrea; il globo isterico si è pure qualche volta riscontrato. Le sue notti sono quasi sempre agitatissime, e quantunque non più sonnambula, pure di tratto in tratto si desta, gridando esterrefatta per mostruose visioni, per le quali trova rimedio efficacissimo nel mantenere acceso il lume. La vista ha debole, e qualche volta le si oscura tutto ad un tratto. Spesso le succede che chiudendo li occhi, veda anche di giorno persone ed oggetti della più bizzarra e spaventosa apparenza. Ha spesso allucinazioni dell'odorato, ora parendole sentire odori soavissimi, ora e più spesso disgustosissimi, per esempio, quello del carcinoma. Qualche rara volta ebbe pure allucinazioni dell' udito, che è a preferenza degli altri sensi acutissimo. La sua memoria è debolissima, però riguardo alle cose di data recente, mentre ricorda chiaramente le più minute particolarità della sua vita trascorsa. Non vi è alcun indizio che le altre sue facoltà intellettuali sieno indebolite, mentre anzi in molte cose, e nei momenti di tregua, spiega una perspicacia non commune. Il suo carattere morale, sempre a fondo melancolico, è però variabilissimo, mentre dopo alcun tempo di una specie di melancolia calma ed oppressiva passa, specialmente quando è vicina la mestruazione, ad uno stato di agitazione e di rabbia concentrata, che gradatamente crescendo si converte talvolta in un vero furore. Allora diviene rossa in volto, cangia quasi totalmente di aspetto, ed il suo sguardo è torbido e sospettoso; ha contrarietà con tutti, specialmente con la madre, contro la quale si sente trasportata ad atti di violenza, che però ha sempre dominati. Cerca isolarsi per discendere a malmenare sè stessa; prende in sinistro tutto quello che le si dice; non ricorda più i consigli che ha ricevuto ed i propositi che fece; risponde pochissimo e se risponde è con maniere e parole offensive, e più con quelle persone che più rispetta ed ama. Dice cose affatto contrarie alla sua abituale maniera di pensare; parla di volersi uccidere, e crede con profonda convinzione di dovere andar perduta. Passato l'accesso, riconosce istantaneamente i suoi torti, e

ricorda benissimo tutto, ma come un sogno, non rifinisce più dal domandar perdono a quelli che essa credè avere offeso, assicurando che in quei momenti essa non sa quello che si dica o faccia, e domanda ansiosa se è già pazza o è per divenirlo.

Oltre questi due periodi che possono dirsi i più costanti, vi è pure qualche volta un breve periodo di una certa ilarità ed espansione, come pure un periodo di sospetto e timore di ogni cosa. In questi ultimi tempi le è pure accaduto di avere come il sentimento di essere divenuta gigante, parendole che il pavimento fosse più profondo di due o tre piani; mentre altra volta le parve di essere estremamente piccola, e che piccolissimi fossero li oggetti che la circondavano. Queste sensazioni non furono che passaggere, ed essa ne riconosceva benissimo la stranezza. Ma fra i variabili fenomeni di questa forma morbosa singolarissimo è il seguente.

Fin dai primi anni della sua dimora nel Conservatorio, quando essa riducevasi in qualche luogo solitario per passarvi ore ed ore in una specie di contemplazione, si avvedeva che la sua mente, senza il concorso della volontà, occupavasi a numerare li oggetti che la circondavano, e a raddoppiarli o triplicarli progressivamente con una rapidità e facilità tanto più sorprendente, quanto essa conosceva appena i numeri e non sapeva punto cosa fosse addizione. Vedeva, per esempio, degli alberi: essa cominciava mentalmente a contare due e due quattro, e due sei, e due otto, e così di seguito; ovvero tre e tre sei, e tre nove, e tre dodici, ecc. Questo lavoro intellettuale eseguivasi allora solamente nella solitudine; ma in seguito cominciò ad aver luogo anche quando essa era in compagnia o parlava, o attendeva alle sue occupazioni, ed oggi è reso talmente abituale, talmente radicale, che qualunque sforzo della volontà, qualunque più potente distrazione non bastano ad interromperlo, e prosiegue ancora, sebbene molto diminuisca, anche quando essa trovasi nella più profonda oscurità, cioè quando le mancano assolutamente li oggetti da numerare. Spesse volte facendole qualche discorso per lei interessantissimo, e vedendola

fissa ed immobile ad ascoltare, potrebbe credersi che la sua mente allora non si occupi che di quell' oggetto di cui si parla, ma domandandole se conta, essa risponde che sì, e se si vuol sapere cosa conta, essa risponde i vostri occhi, i bottoni del vostro abito, ecc. Questo fenomeno poi quantunque non s' interrompa giammai, pure è suscettibile di variazione, ed in genere è più intenso e più penoso in quei giorni in cui o è massima la melancolia, o è aumentata la cefalea; mentre quando si mostra qualche lieve miglioramento o nel fisico o nel morale, il contare non è così rapido, e la mente lo eseguisce senza sforzo e senza grande pena.

I turbamenti nervosi di questa inferma mi sembrano importanti per le singolari loro qualità, mostrando nel sistema nervoso della medesima un' agitazione, una sovrabondanza scomposta di azioni, che ritrae quella perturbazione generale nervosa da altri descritta sotto il nome di *nervosismo* o *stato nervoso*. In questo caso però il nervosismo si spiega in forme d' insolita gravezza, e montando sovente a turbare anche le funzioni morali, offre un importante esempio della proclività che hanno le varie nevrosi a sconvolgere queste funzioni dello spirito; proclività meritevole di singolare considerazione, specialmente per le indagini medico-legali che vi prendono relazione.

Di un nuovo modo di sviluppo delle concrezioni calcaree nella cavita' cranica — *per* GIULIO BIZZOZERO, *incaricato dei lavori di assistente nel laboratorio di patologia sperimentale nella R. Università di Pavia.*

Non vi ha forse altra parte del corpo in cui siano così frequenti (tanto frequenti da meritarsi quasi il nome di *fisiologiche*), le deposizioni di materia calcarea quanto nella cavità del cranio, dipenda ciò dalla singolare disposizione dei vasi sanguigni, ovvero dalla particolare struttura degli organi contenutivi. — Ed infatti, anche lasciando da parte la non rara degenerazione ateromatosa delle arterie, ultimo effetto della quale è l' irrigi-

dimento delle loro tonache pel precipitarvisi di infinito numero di granuli calcarei, noi troviamo quasi costantemente delle concrezioni della stessa natura chimica, isolate e sviluppate framezzo ai tessuti normali, nella ghiandola pineale, in molti punti della pia-madre, della dura-madre e dell' aracnoide, nelle granulazioni del Pacchioni, e perfino talora nelle pareti dei ventricoli. Nè è perciò meraviglia se anche molte neoformazioni al tutto patologiche sviluppatesi nel cervello o nelle sue membrane in condizioni press' a poco analoghe a quelle dei tessuti normali soggiacciono frequentemente alle medesime alterazioni, onde, per esempio, tra i sarcomi della dura-madre si distingue e si riscontra sovente il *sarcoma sabbioso* o *Psammoma*, il quale è scrosciante al taglio e si dimostra copiosissimo di concrezioni calcaree.

Le *concrezioni calcaree* (*sabbia cerebrale*) si presentano generalmente sotto forma di globi della grossezza media di 0,020 —0,060, oppure di corpi allungati, ovali od irregolari, rifrangenti fortemente la luce, a superficie rugosa, e costituiti come da tanti strati concentrici di diverso spessore ed aderentissimi l'uno all'altro. Sono fragilissimi, sicchè comprimendo il copr'oggetti ponnosi frantumare sotto l' occhio istesso dell' osservatore; e li squarci si dirigono generalmente dalla superficie esterna al centro della concrezione, risultandone così delle piccole piramidi irregolari colla punta rivolta ad un centro comune e colla base riguardante all' esterno. Constano in massima parte di carbonato e fosfato di calce, e di una materia organica la quale, ove coll' acido solforico o cloridrico sia stata liberata dai suoi sali, mantiene immutata la forma primitiva della concrezione. Esternamente sono rivestite da uno strato di connettivo compattissimo, pure disposto a strati concentrici e mostrante talora qua e là qualche nucleo.

Egli è molto difficile il determinare come si sviluppino dei corpi che pure hanno una costituzione istologica così semplice; se siano derivati da cellule, oppure se siano prodotti dalla de-

generazione calcarea della sostanza intercellulare, o finalmente se siano puri depositi, da ascriversi a processi inorganici, di sali di calce. La durezza della concrezione, la sua compattezza e le modificazioni che sopravengono nei tessuti entro cui hanno la loro prima origine, furono sempre d' ostacolo al loro esatto studio anatomo-genetico. Dalle osservazioni però istituite finora, e che prevalentemente ebbero ad oggetto più le concrezioni sviluppatesi nei tessuti morbosi che quelle dei normali, pare si debba ammettere che esse abbiano origine diversa a seconda della diversa costituzione morfologica e chimica dei tessuti in cui trovano ricetto. Ciò verrà dimostrato colla esposizione dei pochi lavori che finora trattarono della storia di questo genere di concrezioni, le quali furono oggetto di studio principalmente in Germania.

Harless (1), appoggiandosi ad osservazioni istituite sui plessi coroidei, ammette che le concrezioni calcaree derivino principalmente dal congiuntivo dell' avventizia dei vasi, i cui fasci crescendo in volume si ricurvano in modo da formare un cerchio; nelle parti periferiche di questo si depositano delle vescicole adipose, mentre al centro si radunano delle granulazioni calcaree, le quali poi, crescendo a dismisura, distendono il connettivo e costituiscono un globo compatto. — Egli non potè confermare l' opinione di Remak (Obs., p. 26), che le concrezioni calcaree nascano da un' unica cellula.

L. Meyer (2) dietro accurato esame delle granulazioni epiteliali da lui scoperte nell' aracnoidea, crede molto verisimile che le concrezioni abbiano la loro prima origine in una lenta degenerazione delle cellule epiteliche. I depositi dei sali di calce sembrano cominciare nelle cellule più vecchie delle granulazioni, sicchè molto frequentemente la punta di queste ci si mostra in-

(1) Müller's. *Arch.* 1845.
(2) Virch. *Arch.* Vol. XVII, p. 217 e Vol. XIX, p. 183.

crostata di una materia durissima, mentre le parti che la circondano presentano ancora immutato il loro carattere cellulare. Se la degenerazione calcarea si estende a tutti gli strati della granulazione, i depositi che si succedono circondano concentricamente il primitivo. Il corpicciolo che se ne ottiene ha il più delle volte una forma globosa; talora però è composto di gran numero di piccole granulazioni calcaree che si ricoprono a strati e che sembrano rappresentare le antiche cellule epiteliali.

Finalmente E. Haeckel (1) dall'esame di certe vegetazioni cistoidi del connettivo dei plessi coroidei venne condotto ad ammettere la formazione di concrezioni calcaree per degenerazione di concrezioni colloidee. Infatti dapprima nelle cellule connettive arrotondate cominciasi a notare una sostanza trasparente, in forma di macchia, la quale a poco a poco riempie la cellula cacciando in disparte e poi atrofizzando il nucleo ed il contenuto cellulare; collo scoppiare della membrana della cellula la sostanza jalina diventa libera, ed allora, all'analisi chimica, presenta tutte le reazioni della sostanza colloidea, che sono: grande resistenza agli acidi ed agli alcali, colorazione gialla colla tintura jodica, e mancanza di colorazione violetta coll'jodio ed acido solforico. Appena spoglia della membrana cellulare, oppure mentre ne è ancora rivestita subisce la degenerazione calcarea; i sali vi si depositano da principio sotto forme di granuli, e solo più tardi colla loro fusione danno origine ad un globo compatto. Nel connettivo dei plessi avviene spesso di riscontrare dei depositi di sali di calce attorno a cellule o nuclei connettivi in diverse degenerazioni, ovvero attorno a masse jaline od a corpi amilacei.

Oltre a tutti questi modi di sviluppo delle granulazioni calcaree, io ebbi occasione di studiare un'altra loro maniera di origine e di seguirla in tutte le sue fasi in un tumoretto della dura-madre trovato nel cadavere di un uomo che moriva dopo

(1) Virch. *Arch.* Vol. XVI, p. 253.

lunga malatia nell' Ospedale di Pavia. Il processo di produzione delle concrezioni era così diverso da quelli finora descritti che io stimo necessario di darne una detagliata esposizione. Solo quando avremo conosciuto con esattezza tutti i momenti della vita dei globi calcarei dalla loro prima formazione fino al loro completo sviluppo, ed avremo studiate le relazioni che li legano agli organi in cui trovano terreno adatto alla loro moltiplicazione, potremo dare sicuro giudizio sulla loro significazione fisiologica e patologica.

All' apertura del cadavere di un uomo morto con soli sintomi di tubercolosi, senza accompagnamento di fenomeni di lesa funzione dei centri nervosi si riscontrò : tubercolosi estesa dei polmoni con caverne; tubercolosi dell' ileo con ulceri; degenerazione adiposa del fegato; processo ateromatoso dell' arco dell' aorta. Tutti li organi contenuti nella cavità cranica, normali; solo nello staccare la dura-madre si trovò alla sua superficie interna, a sinistra del seno longitudinale superiore della gran falce nella regione del sincipite un tumoretto del volume di una nocciuola, approfondantesi nella sostanza grigia delle circonvoluzioni cerebrali, sessile, rossigno, di superficie granulosa, duro, un po' scrosciante al taglio, leggermente infiltrato di un umore bianco rossigno.

All' esame microscopico il tumore mostrossi costituito in massima parte da elementi simili in tutto agli elementi dei tumori sarcomatosi, cioè da fibre connettive, e da immenso numero di cellule fusiformi, con nucleo ovale della lunghezza media di $0^{mm},014$ della larghezza media di $0^{mm},006-0,008$ distintamente nucleolato; trattato il preparato con acido acetico le fibre connettive e il contenuto cellulare, come al solito, si trasmutavano in una sostanza omogenea e trasparente, mentre i nuclei rimanevano immutati, e sembravano sparsi quà e là senz' ordine nella sostanza fondamentale. Il tumore era racchiuso da una sottile e resistente membranella fornita dalla dura-madre, e costituita dagli stessi elementi del tumore; solo che in essa le fibre

connettive erano infinitamente prevalenti alle cellule fusiformi; da ciò la sua compattezza ed elasticità. — Nel tessuto morboso i vasi sanguigni erano scarsissimi; si mostravano invece più numerosi nel punto in cui il tumoretto si staccava dalla duramadre.

Tra le fibre e le cellule di tessuto connettivo giacevano in grandissimo numero in ciascuna preparazione, due diverse specie di concrezioni, le quali, appunto pel loro modo speciale di rifrangere la luce, fissarono tosto la mia attenzione. — Alcune erano generalmente foggiate a bastoncino della lunghezza media di 0,040—0,080, della larghezza di 0,006—0,020, trasparenti, bianche o bianco-gialliccie; trattate coll' acido solforico od acetico, coll' iodio o coll' iodio ed acido solforico non mostravano mutamento di sorta; si potevano quindi ascrivere alla classe delle sostanze colloidee. Altre invece erano generalmente di forma sferica od un po' allungata, fortemente rifrangenti la luce, fragili; coll' acido solforico si trasmutavano in un ammasso di cristalli aghiformi di solfato di calce, svolgendo poche bolle di gas; erano quindi concrezioni calcaree costituite da poco carbonato e molto fosfato di calce.

Coll' esame di parecchi preparati tolti in diversi punti del tumore mi fu possibile studiare il modo di sviluppo delle concrezioni calcaree; e vidi che esso si compieva in due modi: o direttamente dal tessuto del tumore, o per degenerazione delle concrezioni colloidee.

Nel primo caso scorgevansi a tutta prima tra li elementi morbosi dei corpi cavi, facilmente isolabili, della grossezza media di 0,040—0,050, costituiti da un contenuto limpidissimo e da una membrana involvente sparsa quà e là di numerosi nuclei ovali, nucleolati, simili in tutto a quelli delle cellule fusiformi (fig. 1.ª), giacenti ora all' esterno, ora nello spessore, ora (e più spesso) all' interno della membrana. Non mi fu possibile per quanto pazientemente moltiplicassi le mie ricerche, determinare con perfetta sicurezza il modo di formazione della mem-

brana. Tuttavia considerando: che trattata coll' acido acetico essa impallidiva fino a rendersi quasi invisibile, presentando quindi la identica reazione delle cellule connettive vicine; che negli *otricoli nucleari* (chè così, desumendo il nome dalla forma, io appellerò i corpi cavi) di più recente formazione essa era percorsa da linee nette e precise circoscriventi degli spazj fusiformi (fig. 1.ª); che i nuclei erano disposti in essa abbastanza regolarmente ed avevano la loro superficie più larga applicata alla superficie interna od esterna della membrana; e finalmente che talora in alcune parti di essa si potevano scorgere delle cellule fusiformi provedute ancora di tutti i loro caratteri istologici (fig. 2.ª - fig. 6.ª, *a*), io troverei logico lo ammettere che li otricoli nucleari fossero formati non già dall' enorme ingrandimento e dalla riproduzione endogena di nuclei di una sola cellula connettiva, ma sì dall' unione di più cellule fusiformi e dalla fusione della materia circondante i loro nuclei. Alcuni otricoli nucleari, che potei esaminare mentre si rotolavano nel campo del microscopio, confermarono pienamente la mia opinione su questo modo di origine.

Quando scomparivano le strie della membrana, oppure talora mentre persistevano ancora, cominciavano a precipitarsi in un punto qualunque, generalmente eccentrico, dell' interno dell' otricolo nucleare dei piccoli gruppi di granuli oscuri e compatti che già all' aspetto ed alle reazioni dimostravansi di natura calcarea (fig. 6.ª *a*); più tardi queste granulazioni fondevansi assieme formando un globicino irregolarmente sferico, a superficie lobulare, insomma rappresentante in piccolo le future concrezioni calcaree (fig. 6.ª, *b*) il globicino aumentava ragguardevolmente di volume, per continua deposizione di nuovi strati calcari alla superficie esterna; finchè però la sua grossezza era minore della capacità dell' otricolo nucleare, la membrana ed i nuclei di questo mantenevano immutata la loro trasparenza, la loro compattezza e le loro reazioni chimiche. Ben presto però

il lento, ma non interrotto, ingrandirsi del globo calcare distendeva fortemente la membrana, che allora presentava mutamenti tanto dal lato chimicò che morfologico; diventava resistentissima all' acido acetico, il suo spessore aumentava rapidamente per la produzione di nuova sostanza di natura identica e deposta a strati bene distinti, ed i nuclei, da prima numerosi e con evidente nucleolo, tramutavansi in corpuscoli omogenei, piccoli, oscuri; spesso sparivano (fig. 7.ª). — Non di rado tra i densi strati di connettivo circondanti il globo calcareo scorgevansi numerosi e piccolissimi granuli, di natura pure calcarea, radunati a gruppi, oppure sparsi uniformemente nella sostanza fondamentale. — Nelle concrezioni più grosse il connettivo circondante il globo era densissimo, resistente ai reagenti, stratificato, e non presentava più traccia di nuclei (fig. 9.ª).

Secondo l' altro modo da me notato, le concrezioni calcaree traevano la loro origine dalle concrezioni colloidee. Anche qui avevamo sul principio degli otricoli nucleari simili ai già descritti. Nel loro interno però invece di precipitarsi dei granuli calcarei, si sviluppava un granulo colloideo molto trasparente (fig. 2.ª), il quale nell' aumentare di volume cresceva prevalentemente in una sola direzione; sicchè acquistava una forma molto allungata, come di bastoncino o di clava (fig. 3.ª). Talora acquistava grandi dimensioni (fig. 4.ª); di rado erano biforcati ad una estremità. — Ad un certo punto la sostanza colloidea della concrezione subiva alla sua volta la degenerazione calcarea, che cominciava ad uno dei capi della clava e progrediva a poco a poco verso l' altro sotto forma della solita sostanza fortemente rifrangente la luce, riunita in un corpo compatto e conservante la stessa forma della concrezione primitiva (fig. 5.ª). Solo più tardi, e quando non si scorgevano più traccie della sostanza colloidea, la concrezione tendeva a diventare di forma più arrotondata; il più delle volte però la modificazione rimaneva incompiuta, ed il corpo appariva più o meno allungato (fig. 7.ª).

Terminata la trasformazione della materia colloidea in calca-

Fig. 3.ª

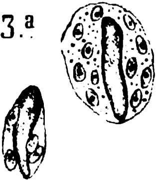


Fig. 2.ª

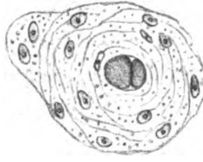


Fig. 1.ª

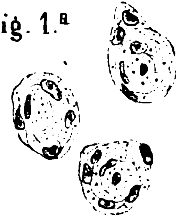


Fig. 6.ª

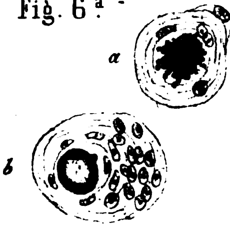


Fig. 5.ª

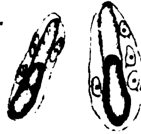


Fig. 4.ª

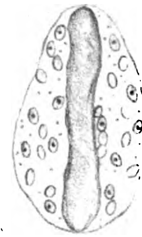


Fig. 9.ª

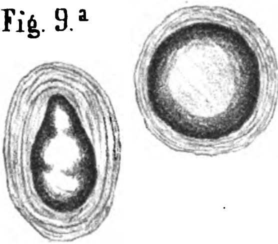


Fig. 8.ª

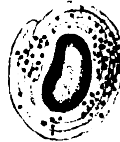


Fig. 7.ª



Bizzozero dis. e lit. *Lit. Baroffio*

rea la concrezione continuava ad aumentare di volume; allora sopravenivano anche nella membrana i cambiamenti analoghi ai già descritti; onde alla fine anche colla più attenta osservazione non si avrebbe potuto distinguere le concrezioni calcaree derivate dalle concrezioni colloidee, da quelle nate primitivamente negli otricoli nucleari.

Spiegazione delle figure.

Fig. 1.ª Otricoli nucleari ancora privi di concrezioni; le linee che si scorgono sulla membrana segnano molto probabilmente i confini tra le cellule fusiformi che da principio composero l'otricolo.

Fig. 2.ª Otricolo nucleare in cui comincia a svilupparsi una concrezione colloidea.

Fig. 3.ª Otricoli in cui sono sparite le linee marcate sulla membrana. Le concrezioni sono a forma di clava e ad uno stadio di sviluppo più avanzato.

Fig. 4.ª Grossa concrezione colloidea proveduta di otricolo con molti nuclei e con membrana perfettamente anista.

Fig. 5.ª Concrezioni colloidee trasformate per metà in concrezioni calcaree.

Fig. 6.ª, *a*. Otricolo nucleare a pareti provedute ancora di nuclei distinti; nel suo centro stanno depositandosi granuli calcarei, *b*, otricolo ricchissimo di nuclei e contenente un piccolo globo calcare.

Fig. 7.ª Concrezione ovale circondata da membrana ispessita e stratificata; i nuclei scomparvero in gran parte; i pochi che rimangono sono più oscuri e quasi atrofizzati.

Fig. 8.ª Concrezione calcarea circondata da densi strati di connettivo da cui scomparvero i nuclei, ma in cui si nota però una abondante deposizione di granuli calcarei.

Fig 9.ª Due concrezioni in un grado compiuto di sviluppo. Le membrane dense e stipate di connettivo non mostrano più traccia di nuclei.

(Tutte queste figure vennero da me copiate dàl vero, e discgnate ad un ingrandimento di 330 diametri).

RIVISTA

Idiozia. — Il dott. Bourneville, presa a studiare ed analizzare una Memoria di Lang von Donn, medico dello Stabilimento degli idioti di Earlswood, riferibile appunto alla malatia di quelli sgraziati, compilò un' altra Memoria consimile sui dati fornitigli dagli idioti in Bicêtre. Di questa Memoria rese conto il Semelaigne nell' adunanza del 25 luglio 1864 della Società Medico-psicologica di Parigi, riassumendo in breve li studj fatti fino alla giornata dai medici francesi per giovare agli idioti.

In riassunto, secondo la Memoria di Bourneville, l'*idiozia* è accompagnata da sintomi fisiologici e patologici importanti, quali sono:

1.° lo spessore delle labra, principalmente dell' inferiore;

2.° la grandezza della bocca;

3.° la tardanza e l' irregolarità della dentizione, la carie dei denti, il difetto della masticazione;

4.° l' infiammazione cronica delle gengive, la loro ulcerazione, il colorimento loro bleuastro;

5.° l' incurvamento pronunciato della vôlta palatina, la sua profondità, il suo aspetto quando angoloso, quando ogivale, la depressione anteriore;

6.° la lunghezza dell' ugola;

7.° l' ipertrofia delle tonsille, la loro vascolarità;

8.° le papille linguali voluminose, i movimenti della lingua poco coordinati;

9.° l' ipersecrezione salivare, la bava;

10.° la suzione;

11.° la parola nulla o poco sviluppata;

12.° una cura medica può essere istituita con grandi vantaggi.

Così fatte conchiusioni del Bourneville è a notarsi che sono conformi a quelle di Lang von Donn (*Annales Médico-psychologiques*, novembre, 1864). Dott. *C. C.*

Eredità della pazzia. — In una Memoria del dottor Hugh Grainger-Steward, medico-assistente nel Manicomio Reale di Crichton, in Scozia, sono prese a considerare, coi dati statistici, le quistioni concernenti la eredità della pazzia.

Le quistioni ch' egli prende a considerare, e che ritiene abbiano a considerarsi, sono:

1.° La proporzione del numero degli alienati con predisposizione ereditaria alla malatia;

2.° La proporzione loro secondo che l' ereditarietà risguarda i parenti diretti o i collaterali;

3.° L' influenza del sesso nella trasmissione ereditaria;

4.° L' influenza del sesso nella recettività della pazzia ereditaria;

5.° La frequenza della trasmissione delle diverse forme della pazzia nelle persone ereditariamente disposte;

6.° L' età dei primi attacchi della pazzia nei casi ereditarj;

7.° Il numero degli attacchi anteriori all'ammissione nel Manicomio;

8.° Lo stato civile;

9.° La proporzione dei guariti e dei morti nei casi ereditarj in confronto a quelli che non lo sono:

10.° La durata della vita nella pazzia ereditaria.

Sopra ognuna di coteste quistioni egli riferisce i risultati statistici ottenuti da altri autori inglesi e francesi, ai quali viene aggiungendo quelli da lui ottenuti nel Manicomio di Crichton.

I risultati ottenuti nel Manicomio di Crichton, sono:

1.° Pazzia ereditaria o eccentricità; su 447 casi, 49,61 p. 100;

2.° Su 801 casi d' alienati, ebbero:

padre, madre o avi alienati; uomini 127, donne 88;

fratelli o sorelle; uomini 78, donne 64;

zii o zie; uomini 18, donne 16;

cugini; uomini 10, donne 8;

parenti a un grado non conosciuto; uomini 19, donne 18.

3.° Influenza paterna; sopra 82 casi, 9,1 p. 100; influenza materna, sopra 68 casi, 7,5 p. 100; influenza paterna sui maschi in 49 casi, 9,4 p. 100; sulle femine, in 33 casi, 8,7 p. 100; influenza materna sui maschi, in 37 casi, 7,1 p. 100; sulle femine, in 31 casi, 8,1 p. 100.

4.° La più grande attitudine del sesso feminino a patire della pazzia ereditaria.

5.° La mania . . . . 51,0 p. 100;

La melancolia . . . . 57,0 p. 100;

La monomania. . . . . 49,0 p. 100;
La follia morale . . . . 50,0 p. 100;
L'idiozia e l'imbecillità. . . . . . 36,0 p. 100;
La dipsomania . . . . 63,4 p. 100;
La paralisi generale. . . . . . . 47,0 p. 100;
La demenza e stupidità . . . . . 39,5 p. 100.

6.° Le persone ereditariamente predisposte alla pazzia cadono più presto nella malatia; ne sono prese più facilmente all'epoca della pubertà e dell'età matura, meno facilmente nella vecchiaja.

7.° I casi ereditarj sono molto più esposti che i casi ordinarj alle recidive.

8.° Si ha un minor numero di casi ereditarj tra li individui che furono o che sono maritati; un numero ancor minore tra i vedovi.

9.° La media p. 100 delle guarigioni è più elevata tra i casi ereditarj, che non fra quelli che non lo sono; la proporzione dei decessi è più considerevole pei primi, che pei secondi.

10.° La durata dell'esistenza è minore nella pazzia ereditaria.

Il dottor E. Dumesnil, riportando tradotta la Memoria del dottor Hugh Grainger-Steward negli *Annali Medico-psicologici* esprime il desiderio, che consimili ricerche servano di base ad analoghe investigazioni in altri stabilimenti (*Annales Médico-psychologiques*, novembre, 1864). Dott. *C. C.*

La daturina nell'idrofobia. — L'apposita Commissione istituita nell'Ospitale maggiore di Milano per lo studio dell'idrofobia, considerato che l'uso interno della daturina non vi era stato ancora tentato in questa oscura nevrosi, e considerata l'azione eminente del detto alcaloide sul sistema nervoso, trovò razionale di esperirlo, e in regolare protocollo formolò la dose ed il modo di amministrarlo.

Passava appena un anno che essa poteva mettere in effetto la presa determinazione in un ragazzo d'anni 12, il quale morsicato da un cane rabido nell'aprile 1863, moriva per la communicatagli malatia il 25 del successivo agosto in questo L. P. dopo sole quindici ore di degenza (1).

(1) La storia fu publicata nell'*Appendice psichiatrica* del dicembre 1863.

Ma per quell' esperimento non si era potuto pronunciare alcun giudizio sull' efficacia o meno della daturina nella rabie canina. Lo stato gravissimo del paziente, le poche ore che sopravisse nel P. L., la poca quantità del farmaco amministrato (un solo centigrammo), non avevano lasciato campo ad osservazioni, dalle quali potere razionalmente dedurre alcun utile corollario sull' azione di quell' alcaloide in questa forma morbosa.

Nel 1864 pertanto la Commissione ripetè il tentativo nel *rabido* Pedroli Severo, d' anni 14, di Malnate, che addentato da un cane il 23 genajo., moriva in preda ai più salienti fenomeni della rabie in questo P. L. il 29 del successivo aprile, dopo sole venti ore da che era stato ricevuto (1). In questo caso la dose di daturina., stata introdotta nell' organismo per mezzo della injezione ipodermica colla siringa di Pravaz, fu di 4 centigrammi nel periodo di quattro ore, lasciando un intervallo di un' ora dall' una all' altra injezione.

Se per un primo esperimento eseguito col detto alcaloide non aveva potuto la Commissione avvisare ad alcun corollario con cui poter pronunciare un giudizio sulla sua efficacia nella rabie canina, per questo secondo tentativo ebbe campo di convincersi che esso non possiede alcuna azione su questa nevrosi, e che invece agisce con forza e prontamente sul sistema sanguigno cerebrale, provocando fenomeni di attiva congestione.

Dopo questo fatto anche la daturina verrà ricordata negli annali della scienza tra l'immensa folla dei medicamenti stati proposti ed inutilmente tentati in tale oscura forma morbosa. Dott. *Pasta.*

Sulla struttura microscopica delle cellule gangliari nel simpatico della rana. — Le scoperte istiologiche fatte fino a questi ultimi tempi per ciò che riguarda la fina struttura dei centri nervosi non bastavano a dar spiegazione delle molteplici e complicatissime manifestazioni della loro vita. Da ciò li sforzi dei moderni istologi onde trovare nuovi componenti morfologici elementari in quelle parti che fino ad ora vennero considerate come li elementi più semplici del sistema nervoso.

(1) La storia fu pubblicata nel fascicolo di dicembre 1864 degli *Annali Universali di Medicina.*

J. Arnold (in Heidelberg), studiando le cellule gangliari del simpatico della rana, venne alle seguenti conclusioni:

1.° Le cellule gangliari sono provedute all'esterno di una membrana omogenea di diversa grossezza, più o meno ricca di nuclei, la quale è a considerarsi come una continuazione del neurilemma della fibra nervosa midollata che mette capo nella cellula stessa.

2.° Dentro questa guaina sta una sostanza abbastanza consistente, costituita da un liquido omogeneo, trasparente, scolorato o gialliccio, in cui stanno sospese finissime granulazioni.

3.° Ciò che finora venne creduto *nucleo* della cellula gangliare non è molto probabilmente che la terminazione del midollo della fibra nervosa che si continua nella cellula.

4.° Il *nucleolo* della cellula gangliare deve essere considerato come la estremità del *cilindro dell'asse* della fibra stessa; infatti il cilindro dell'asse arrivato alla cellula gangliare attraversa la sostanza granulosa che forma il corpo della cellula e va a finire nel nucleolo.

5.° Dal contorno del nucleolo partono 3-5 filamenti che attraversano, suddividendosi ed anastomizzandosi, il nucleo e la sostanza granulosa della cellula, si ricongiungono verso il punto di entrata della fibra nervosa midollata e costituiscono così una o due o più fibre pallide provedute qua o là di nuclei, le quali aggirandosi una o più volte all'intorno della fibra midollata, prendono il nome di *fibre spirali.*

6.° Le fibre *spirali* devono essere considerate come fibre nervose prive di sostanza midollare e costituite solo dal cilindro dell'asse. Dopo un breve decorso in compagnia della fibra midollata se ne allontanano e, acquistata una guaina propria, seguono una opposta direzione.

Riassumendo: nelle cellule gangliari mette capo una fibra midollata, la quale termina nel nucleolo della cellula. Dal nucleolo poi partono dei prolungamenti che, suddividendosi e anastomizzandosi, poi ricomponendosi, attraversano il nucleo e il resto della cellula, e danno origine alle fibre spirali, le quali tengono un decorso opposto a quello delle fibre midollate (*Virchow Archiv.* Bd. 32, t. 1).

Bizzozero.

BIBLIOGRAFIA

Sui Manicomj provinciali — *Memoria letta al R. Istituto dal Cav. dottor* CESARE CASTIGLIONI.

Sui Manicomj provinciali, argomento della più viva attualità, che fa parte del progetto di legge sull'organamento Communale e Provinciale presentato or ora alla sanzione della Rappresentanza Nazionale, il cav. Castiglioni, Direttore della Senavra, lesse al R. Istituto Lombardo una Memoria inspirata a sani concetti pratici e tendente ad illuminare i Consigli provinciali sulle norme per elevare l'Italia anche in questo ramo della publica Amministrazione al livello delle nazioni più colte.

Il paese, lo speriamo, non verrà meno al proprio cómpito; non vorrà che la precedino nelle riforme che già onorano altrove la civiltà europea, le esuli terre della sua famiglia; in ogni modo i suoi alienisti avranno sciolto un dovere e verso la patria giovane di una libera vita intellettuale e verso la scienza che essi solo ponno seriamente interpretare.

L'egregio autore, valendosi e della pratica propria accumulata in uno dei più vasti e lodati manicomj della penisola e dell'esperienza attinta alle più cospicue fonti, svolse le vitali quistioni che si riferiscono al numero, capacità, ubicazione, costruzione degli Asili da erigersi ed alle relative funzioni tecniche, disciplinari, economiche, amministrative con quel severo e pratico criterio che non arieggia utopie sentimentali, mentre non viene a patti con una sconsigliata lesineria, che tiensi al di sopra di ogni bassa personalità, ma non rifuge dall'affrontare arditamente le più dilicate controversie.

I principj che egli propugna e che furono già in parte consegnati a precedenti publicazioni si informano a quelle dottrine che passarono ormai dal campo dell'astratta teoria a quello più inattaccabile di una pratica splendida e mondiale; vi si legano i nomi dei più distinti alienisti e quelli degli Istituti più rinomati, vi si lega quel sistema di disposizioni amministrative e legislative, che il Direttore della Senavra invoca urgentemente anche pel nostro paese dalle Supreme Autorità dello Stato, e senza le quali nè

è a sperarsi quell' uniformità che reclamano le grandi Istituzioni sociali, nè quella valida tutela del publico e privato interesse che risponde alle attuali costituzioni politiche.

Il numero dei manicomj che sorgerebbe in Italia e che si uniformerebbe a quello delle Provincie che la costituiscono non eccederebbe quello degli altri stati, fatte le debite proporzioni della rispettiva popolazione e di quella dei mentecatti che le statistiche dei nostri alienisti assegnarono ai singoli plessi territoriali; del resto l' associazione di provincie limitrofe nella fondazione di un primo manicomio o di un succursale potranno sovvenire al difetto od all' eccesso degli elementi statistici che ne sono la base, senza derogare a que' principj che la scienza e la pratica hanno generalmente sanzionato; l' autore nell' assegnare a ciascun Asilo la cifra già da lui esposta in altri lavori di 500 a 600 ricoverati, osserva opportunamente come ad essa si modellarono, siccome quella che soddisfa e le ragioni scientifiche e le economiche, anche coloro che in altri tempi se ne erano discostati.

Un manicomio non trova congruo collocamento che in amena e salubre località, indipendente da ogni altro Istituto, isolata, provista di aque pure, poco discosta da città e nel centro di ampio podere che, senza trasmodare nella seducente utopia della colonia gheeliana, realizzi i vantaggi igienici ed economici del lavoro agricolo. L'organizzazione disciplinata, estesa, intelligente del travaglio e specialmente del campestre che nei publici manicomj raccoglie quelle maggiori attitudini che rifugono dalle altre inusate forme del lavoro, e l' ammissione dei pensionarj che è una splendida applicazione di sociale moralità, attuate nei futuri nostri Asili non mancheranno di diffondere quella vita e quell' economia di cui sono già altrove feconde.

Ma questi materiali elementi, per attingere il benefico scopo che si propongono, abbisognano di un governo che li coordini a quel programma che risponde alle pratiche verità psicologiche e di quel complesso di subalterne specialità che ne attuino lo sviluppo. Il sistema che l'illustre medico della Senavra propugna nella parte del suo lavoro in cui tratta degli Offizj e che da tempo funziona nell' Istituto da esso diretto, è appunto formulato su quei concetti

che già resero celebri altri manicomj e che si fondano sull'unità del potere responsale, ma indivisa; controllata, ma assoluta; non arbitraria, ma istrutta come tutti li alienisti la proclamano, la difendono ormai li economisti e si inaugura presso quelle più illuminate libertà dove si interroga la scienza vera e spassionata.

Il direttore di un manicomio che concentrerà questa unità di potere, vi sarà perciò stesso anche capo-medico; l'indipendenza di ciascuna di queste funzioni sarebbe, come ognuno se lo può di leggieri imaginare, fonte di malintesi e di disordine, tanto si intrinsecano e si fondono in un solo objetto; dove la popolazione eccede i 300 ricoverati un medico-aggiunto lo coadjuva e lo supplisce; i medici residenti completano il servizio tecnico, numeransi nella proporzione di 1 su ogni 100 ricoverati circa eccedenti la cifra suaccennata, praticano anche la chirurgia, sono stabili ed hanno una graduatoria.

Il sistema degli interni, già inopportuno all'interesse di questi Asili, tornerebbe inattuabile fra noi ove sarebbe cagione di inoperose specialità; una farmacia della prossima città dispenserà dall'aprirne una in sito, ove si stabilirà soltanto un piccolo laboratorio e deposito dei sussidj farmaceutici più communi; piuttosto un abile disettore potrebbe, fornito di speciali cognizioni chimiche e microscopiche applicarsi esclusivamente al gabinetto patologico: l'ecclesiastico sarà subordinato al potere direttivo; infine un protocollo ed un archivio col relativo personale ed a caso qualche impiegato all'istruzione dei pazzi, quando di tale mansione non venissero incaricati altri dei già addetti, completano li Offizj superiori immediati della direzione, omesso per ora di parlare degli amministrativi.

Il basso servizio, che per motivi di facile apprezziazione, sarà esclusivamente laico, si disciplina sotto la sorveglianza di Ispettori e Vice-ispettori di ambo i sessi, i quali lo rannodano così al precedente e che penetrati dell'elevato ministero, forse il più vitale, affidato loro, dovranno conciliarsi la fiducia dei superiori, il cui programma essi debbono attuare con intelligenza ed amore, ed il rispetto del personale da essi dipendente, cioè di quel piccolo esercito costituito dai serventi agli offizj ed officine, dai portinaj, dai

sorveglianti ai lavorerj, alla chiesa, al campo ed infine dai custodi od infermieri nella proporzione di 1 ogni 9, 10 ricoverati.

E qui l'autore ripete a proposito come a tale riguardo non debbano prevalere sconsigliati principj di economia che condurrebbero alla diffusa repressione ed al sucidume di altri tempi, e poichè noi riteniamo che il numero degli infermieri non sia ancora una sufficiente garanzia di un servigio intelligente ed onesto, li vorremmo vincolati, per ottenervi una stabile posizione, ad un' istruzione preparatoria sostenuta dagli Ispettori, come altrove praticasi assai vantaggiosamente.

La Memoria di questo distinto alienista si chiude colla quistione di competenza amministrativa che egli sagacemente scinde in quella di economia ed amministrazione interna e nell' altra di gestione suprema, esterna o patrimoniale, che troverebbe inopportunamente affidata alla direzione, siccome estranea al suo mandato, soverchia, disdicevole; ma vuole la prima in omaggio ai principj della scienza ed alla pratica propria ed altrui, soggetta all'autorità locale, siccome parte integrante del programma medico e di quel concetto unitario senza di cui le più oneste ed illuminate capacità andrebbero smarrite nelle perenni e convulse lotte dell' antagonismo; principj che il nostro Chiarugi primamente proclamò, che già diedero in Europa splendide prove e che meritarono anche alla Senavra un plauso speciale.

Il cav. Castiglioni troverebbe di conciliare con essi le formole della legge da poco emanata sulle Opere Pie, nella quale non vengono escluse le Amministrazioni individuali e sono contemplate le Direzioni economiche, indipendenti dalle gestioni patrimoniali. In ogni modo i Consigli stessi nell' interesse della propria dignità ed in quello degli Asili, che sarebbero loro di malagevole sorveglianza, potrebbero delegarne il mandato nella persona del direttore sotto l'osservanza di quelle disposizioni che tornassero a tutela del publico interesse.

Le Deputazioni ed i Consigli della nostra provincia, vorranno, lo speriamo, inaugurare un programma che sia di nobile esempio alle altre Rappresentanze, e che torni ad onore del paese. In quanto a noi nel formulare coll' autore i nostri voti, non omette-

remo quello pur anche che l'organizzazione di questi Asili si completi con una Commissione di Patronato pei dimessi, che l'Italia così ricca in istituzioni di beneficenza non dovrebbe lungamente invidiare alle altre nazioni. *Valsuani.*

Terzo rendiconto statistico dell'Ospizio di S. Benedetto in Pesaro — *del medico direttore* GIUSEPPE GIROLAMI. — *Pesaro*, 1864.

Dodici anni or sono, l'egregio dottor Girolami publicava un primo rendiconto statistico che cominciando dall'epoca della fondazione del Manicomio pesarese, estendevasi allo spazio di 24 anni; ne publicava poi un secondo de' sei anni che facevano seguito a quel primo periodo, e recentemente emise la statistica dell'ultimo seiennio, che dal 1 luglio 1858 viene al 30 giugno passato. Questo ultimo lavoro, che noi abbiamo preso a esaminare, richiama qua e là, a modo di confronto, i dati statistici degli anni anteriori, sicchè esso mette per così dire in evidenza i risultati della pratica di quell'onorevole veterano della frenojatria italiana.

Il 1.° Capitolo è appunto consacrato a mettere in evidenza i relativi elementi statistici. — Al 1 luglio 1858 rimanevano nel mentovato stabilimento 179 pazzi, 90 uomini, 89 donne; ed ecco il prospetto degli ammalati che entrarono nel Manicomio durante il seiennio, al quale si riferisce il recente rendiconto del dott. Girolami:

Indicazione		*Ammessi*		*Totale*	*Usciti*		*Totale*	*Morti*		*Totale*
		U.	D.		U.	D.		U.	D.	
Dal 1 luglio al 30 giugno 1858	1859 N.	45	31	76	18	18	36	16	10	26
1859	1860 »	43	36	79	25	19	44	9	11	20
1860	1861 »	37	35	72	23	12	35	15	15	30
1861	1862 »	59	42	101	22	36	58	29	13	42
1862	1863 »	62	42	104	36	26	62	33	25	58
1863	1864 »	68	58	126	39	28	67	18	22	40
Somma totale N.		314	244	558	163	139	302	120	96	216

Depurando la cifra degli usciti da quella dei dimessi non guariti, dei semiguariti e dei non verificati pazzi che si calcola a 34, si ha il 48 1/10 circa per cento di guariti. La qual cifra appare più cospicua allorchè si pensa che degli individui ammessi nel Manicomio durante il seiennio, 184 erano stati giudicati difficilmente sanabili e 180 insanabili.

La cifra dei morti sarebbe il 23 2/3 circa per cento, e il dotto autore ragionando sulle cause che poterono aumentare la mortalità nel Manicomio, crede che questa devasi in gran parte ripetere dalla sinistra influenza di una speciale costituzione dominante.

« Io credo, dice egli, che certe condizioni telluriche ed i locali fomiti esalanti vapori e qualche miasma stante specialmente i notati straripamenti, e ristagni consecutivi, intervenissero al maggiore sviluppo e alla peggiore indole del male; ma ho sempre creduto, come credo, che questo non fosse l' elemento esclusivo. Difatto molti paesi posti in collina e lungo l' amena riva dell' Adriatico, ed anche alquanto internati nella terra ferma, mostrarono dominio di febri, come io mi detti carico di raccoglierne notizie, e di propria persona ho in qualche luogo verificato ».

« La causa intrinseca complessiva di un tale misterioso fenomeno non è ancora bene appurata, e coloro che vedendo febre periodica di qualunque indole, forma e gravezza si sia, gridano subito al miasma, e vi trovano sempre una connessione assoluta di causa e di effetto, dimostrano a mio senso di non saper osservare, ed in poche parole non se ne intendono ».

« Pertanto per una siffatta cattiva temperie cosmica e costituzionale, in un momento anche di grande affluenza di alienati al Manicomio, i quali hanno in loro già un elemento grandemente predisponente, non ci maraviglia che v'insorgessero molte malatie, e che volgessero preferentemente a cattivo fine, tanto più che negli ammessi una notevole parte si trovasse in tale grado di poca resistenza fisica da dovere ingrandire il numero dei decessi ».

Il movimento generale poi degli alienati raccolti nel Manicomio dalla fondazione di esso, ossia dal 1 genajo 1829 a tutto il 30 giugno 1864, dà: ammessi 1968; dimessi 1067; morti 682; rimasti 219.

Nel 2.° Capitolo del rendiconto l' autore si occupa della eziologia della pazzia. Giustamente egli nota: « Un tale elemento statistico è di grandissimo conto, e non si va indagando a lusso della scienza. Si rapporta esso singolarmente non pure alla più retta interpretazione della patogenia mentale, ma sibbene alle larghe mire della medicina civile ne' suoi rapporti in specie colla pedagogia e colla scienza politica.

« Ma sommamente malagevole è la notizia vera delle cause, o fra parecchi elementi saper sceverare il veramente influente. Si confondono spesso le cagioni predisponenti e le occasionali o propriamente determinanti. Si scambiano per cause non di rado le prime espressioni sintomatiche della malatia mentale. Più spesso si trasandano o si raccolgono incompletamente. Per ultimo si cade in frequenti equivoci circa il determinare con giustezza se in molte circostanze (ed io crederei anche nella maggior parte) sia da darsi più valore a certe cause morali o alle fisiche, siano contemporanee o talora vicendevolmente successive ».

E a proposito della influenza dei temperamenti egli reputa che il temperamento sanguigno adduca di preferenza alla mania, il nervoso alla lipemania e il venoso linfatico alla demenza.

Circa la influenza dello stato civile, si notò nel seiennio ultimo, che la cifra dei celibatarj prevaleva di più di 1/4 su quella dei conjugati, massime negli uomini: fra i vedovi invece le donne erano quasi il doppio, e ciò a malgrado del maggior numero in generale delle ammissioni maschili.

In quanto alla eredità, questa figurò il 6 per cento come causa occasionale o determinante, e il 10 per cento come causa predisponente alla pazzia, e l'egregio autore teme che questa risultanza possa parere eccedente. Noi reputiamo che su questo punto si possano portare diversi giudizj secondo che la influenza gentilizia la si desume unicamente da casi di decisa pazzia sviluppatisi nei genitori dei malati, e in altri parenti prossimi, oppure la si inferisce da svariate neuropatie, da eccentricità, da abitudini gravemente disordinate della famiglia, cose tutte che rivelano un grave disturbo del sistema nervoso, il quale non lascia di trasmettere alla prole una mala disposizione, che sotto l' urto delle cause oc-

casionali si può tradurre in pazzia. Considerando sotto questo ultimo aspetto la influenza gentilizia, senza dubio essa devesi appalesare come assai frequente.

Una circostanza che merita di essere annotata, si è che, avuto riguardo alla relativa popolazione, arrivarono al Manicomio in maggior numero i malati dalla sezione marittima, che non dalla sezione montana della provincia pesarese.— Infine a proposito della eziologia, nei casi dell'ultimo dodicennio, che salgono a 990, l'autore trovò che la sinistra influenza delle cause morali si era manifestata in 323 individui, quella delle cause fisiche in 193, quella delle fisico-organiche in 357, non contando, ben inteso, i casi nei quali non si erano potuto avere chiari indizj. Così il valente autore francamente si ricrede di quanto aveva ammesso nella sua prima statistica, nella quale aveva sostenuto la prevalenza delle cause morali sulle fisico-organiche. Ed è pur notevole che da una parte l'abuso dei piaceri, la febre della vita, dall'altra parte la miseria e in particolar modo nelle campagne la pellagra, furono le cause che addussero un numero stragrande di pazzie. Solito e doloroso contrasto degli estremi che conducono alla stessa fine umiliante! E di quì il bisogno che la vera civiltà illuminando le masse, e schiudendo loro le vie alla vita operosa, elevandole a sentimenti dignitosi, e di tal modo avviandole a abitudini temperanti e sobrie, prevenga l'abbrutimento e il deterioramento delle popolazioni.

Nel 3.° Capitolo si parla sopratutto della sintomatologia, ossia delle forme di pazzia osservate nel seiennio. I 558 individui raccolti nel Manicomio durante quel periodo di tempo e sceverati da 5 casi nei quali non si verificò la pazzia, vennero in quanto alla forma della pazzia così distinti:

Pazzia generale: mania 224; lipemania 104; demenza 131; demenza con paralisi generale progressiva 39; imbecillità 17; idiozia 20; totale 535.

Pazzia parziale: mania semplice 5; lipemania semplice 7; monodelirio 6; verificati non pazzi 5; totale 558.

A questo punto non sapiamo tenerci dal fare una osservazione; ed è che attesa la tenue cifra dei casi di pazzia parziale, i quali del resto per la maggior parte potrebbero venire compenetrati

nelle monomanie, la classificazione dell' alienista di Pesaro potrebbe benissimo ridursi a quella di Esquirol, che è pur sempre la più semplice, e tanto chiara e commoda.

In quanto alle guarigioni, la mania che d' ordinario può prolungarsi più di qualunque altra forma guaribile di pazzia, offerse parecchie rapide guarigioni. Riguardo alla durata sarebbero poi seguite le lipemanie a forma attiva, e quindi quelle passive con stupore, poi la demenza stupida od acuta, e per ultimo i monodelirj.

Le vere ricadute (59) furono appena il 10 per cento, meno di quello che erasi notato nella prima statistica, che aveva dato il 16. A proposito delle recidive il dottor Girolami insiste perchè diasi mano a organizzare una istituzione di patrocinio che vegli e tuteli li indigenti, i quali dopo avere avuto la fortuna di guarire della pazzia, escendo dal Manicomio e ricadendo subito sotto l'influenza delle cause che già loro furono fatali, così deboli e suscettivi come sono, rischiano di perdere in breve ciò che si era guadagnato con tante cure. Siffatta istituzione invocata già da anni dal dotto autore e da altri valenti alienisti, verrà certamente appoggiata da tutti coloro che si dedicano alla cura degli alienati; e così trovasse un eco in tutti li animi filantropici, tanto da venire tradotta in attualità, chè sarebbe una istituzione veramente opportuna e santa.

Noi non ci arresteremo sul 4.° Capitolo che produce alcuni casi rimarchevoli di guarigione, chè a riferirli sarebbe qui troppo lungo. Citeremo appena come il valente autore si lodi dei preparati stricnici in talune lipemanie tendenti alla attonitaggine, dei tonici e dei bagni freddi così detti per avvolgimento, nelle lipemanie franche, del setone alla nuca, nelle manie legate a croniche congestioni cerebrali. In generale però egli reputa che « le malatie mentali a somiglianza di tutti i morbi fisici vogliono essere trattate attivamente in sulle prime e nel loro stadio ascendente, non omettendo pure all' uopo un discreto metodo depletivo, e sia anche il salasso, ove eccezionali circostanze il richiedano. Imperocchè trascurando tal utile tempo in vista di falsi concetti patologici, è

troppo fiduciandosi dei poteri naturali, si corre rischio di leggieri di render poi ribelle ogni espediente, o alla peggio di protrarre d' assai la guarigione ».

Il 5.° Capitolo commenta 108 necroscopie eseguite durante il seiennio, non mancando di offrirne una corona di quelle che parvero le più interessanti. Ecco classificate le diverse alterazioni riscontrate nel capo:

Congestione attiva o arteriosa ed anche flogistica, 12;
Congestione passiva o venosa, 10;
Ecchimosi, emorragie, coaliti, 3;
Congestioni o versamenti sierosi, 5;
Rammollimento del cervello, 26;
Indurimento, atrofia, 33;
Nessun trovato necroscopico, 19 ».

Gravi alterazioni patologiche vennero riscontrate nel torace 73 volte, nell' abdome 12 volte, si constatarono 4 malatie generali, e in 19 casi non si rinvenne nessuna alterazione riconoscibile. Il predominio delle malatie toraciche è davvero considerevole, e le furono quasi tutte cardiopatie, ciò che suggerisce al dotto autore alcuni riflessi intorno l' influenza che le condizioni del cuore esercitano direttamente o per lo meno simpaticamente sulle funzioni cerebrali.

Nel Capitolo 6.° si accennano le innovazioni fatte durante l'ultimo seiennio nel Manicomio di Pesaro per correggere li inconvenienti inevitabili nei vecchi asili e per introdurvi i trovati suggeriti dall' odierno progresso. Rimane però sempre vero che un valentuomo, come il dottor Girolami, quando si fosse trovato a capo di un manicomio costrutto addirittura come si deve, avrebbe potuto spiegare meglio e con maggiori vantaggi la sua valentia.

Da ultimo e a guisa di Appendice, nel Capitolo 7.° il dotto autore emette alcuni rilievi sulla pazzia simpatica, che egli definisce per una affezione promossa da uno stato morboso qualunque, chimico-organico o dinamico, avente sua primitiva sede specialmente in visceri o parti che più simpatizzano col centro cerebrale, ma in modo che vi abbia rapporto causale o parallelismo fra le due sedi attaccate. Egli appoggiandosi anche alle proprie osservazioni

crede che i visceri più soggetti a destare turbe simpatiche siano per ordine: lo stomaco e il tubo intestinale; il fegato colle sue attinenze; li organi della generazione; il cuore; i residui visceri abdominali; i polmoni. E intorno a questo punto della pazzia simpatica, il dotto autore fa di molte e sottili osservazioni, che non mancheranno di interessare chi vorrà consultare l'originale lavoro, importante per tanti riguardi.

Il dottor Girolami al punto di presentare al publico il proprio lavoro, mestamente esclamava: « l'incessante vortice delle moderne publicazioni su di ogni guisa di sapere, ed in ispecie su cose politiche e sociali, in particolare fra noi ravvivati appena alla vita nazionale, non permetterà che si riguardi a nude e pallide cose di scienza, avvenendo pur del continuo, che anche coloro che versano nelle stesse materie di studio non ti avvertano, od anche nol vogliano, alla maniera che si diportano coloro che non volendo salutar taluno per istrada, fingono con più o meno d'arte di non vederlo ».

Questo è vero, ed è la naturale conseguenza delle presenti preoccupazioni del paese, il quale non ha poi tutti i torti di essere preoccupato di ben altre cose che di psichiatria. Però nel ristretto circolo di chi coltiva questi speciali studj, l'alienista di Pesaro può essere sicuro di trovare la buona accoglienza che si fa ad un distinto collega che seppe fecondare la lunga pratica con severi studj, e si inspirò ognora all'amore del bene e lo promosse con tutte le sue forze e coi mezzi che aveva tra mano. *B.*

Giudizio medico-legale per una tentata mutilazione; *lettera di* G. L. PONZA, *medico-capo del Manicomio di Alessandria al Commendatore* De Maria, *professore di medicina legale nell' Università di Torino. — Alessandria*, 1865.

Monomania istintiva omicida, o smania omicida; *relazione di una perizia medica in causa di tentato omicidio, per il dottor* CARLO LIVI, *medico soprintendente del Manicomio di Siena e professore di igiene e di medicina forense in quella Università. — Firenze*, 1865.

Una posizione difficile e spesso irta di spine è quella del me-

dico assunto dalle magistrature per giudicare lo stato mentale di un imputato. Tacendo le difficoltà che si incontrano nello scoprire la simulazione colla quale taluni si industriano di farsi credere matti, per sfugire al rigore della legge, di consueto la perizia medica è invocata nei casi più scabrosi, quando appunto si travede uno sprazzo di pazzia in mezzo a facoltà mentali che nel resto appajono abbastanza lucide e ordinate. In ogni caso poi bisogna formulare i responsi della scienza in modo che vengano compresi e accettati da profani, i magistrati e i giurati, i quali in fin dei conti devono essi pronunciare la sentenza. E pur troppo non solo li ignoranti, ma anche la gente saputa e che disputa di filosofia, ma che non s'intende di medicina, hanno l'idea storta che un matto deva essere sempre qualche cosa di straordinario, o per lo meno un idiota, o uno stranamente bizzarro, o un furente. I profani non sanno rassegnarsi a credere matto chi fu capace di dare risposte sensate, o dimostrò premeditazione e un certo ordine nel compiere l'azione incriminata, o potè accudire alle proprie facende domestiche: que' signori non si peritano di regalare dell'esagerato e del visionario al povero medico che cerca di mostrare come sotto le apparenze di salute, si nasconda il tarlo della malatia. Per tutto ciò una modesta perizia medica, fatta a dovere, costa fatica assai e riesce istruttiva sempre e preziosa. L'*Archivio* accoglierà ben volontieri siffatti lavori, che vediamo publicati *in extenso* anche dagli *Annali psichiatrici* inglesi, francesi e tedeschi. Intanto volemmo, se non altro, ricordare qui brevemente due perizie mediche non ha guari publicate da valenti medici alienisti italiani; e che furono coronate di felice successo, essendosi prosciolti dall'accusa e affidati alle cure del manicomio i due imputati.

Nel caso svolto dal dottor Ponza trattasi di un giovine soldato siciliano, il quale con una ferita alla mano si era reso inabile al servizio militare. L'egregio dottore nella sua relazione indaga qual'era lo stato mentale dell'imputato *prima*, *durante* e *dopo* la tentata mutilazione, e mette in evidenza come fosse quegli affetto da lipemania con subdelirio di persecuzione e allucinazioni, e tendenze distruttive. Il medico perito con abile sagacia sa trarre fuori

dal processo di accusa tutto ciò che prova la diagnosi su enunciata, e dispone quelle deposizioni con ordine, per modo che si può tener dietro al progressivo svolgersi della malatia che trascina poi l'imputato a tentare la mutilazione per la quale fu tratto in giudizio.

La perizia medica del prof. Livi riguarda un contadino che, senza movente nessuno d'ira, di odio, di gelosia o di altra passione, attirò con un pretesto in solitaria parte un innocuo giovinetto e tentò di strangolarlo, senza implicanza di altro delitto, come sarebbero violenze carnali, furto, ecc. E qualche anno prima quell'individuo aveva tentato un eguale colpo, in circostanze consimiglianti. Dopo l'accaduto egli era calmo, e si appalesava come un uomo povero di mente, ma non di tale povertà da costituirlo idiota o demente, non offriva lesioni della sensibilità fisica nè dei sensi, non aveva offuscata la coscienza del giusto e dell'equo, nessun esaltamento morboso della facoltà affettiva e nemmeno verun disordine della facoltà raziocinante. Ma l'imputato aveva operato sotto l'impulso di *monomania istintiva omicida*. E il dottor Livi appoggia quella sua diagnosi col corredo di irresistibili prove svolte colla maestria e colla eleganza che tutti ammirano nell'alienista senese.

E noi faremo fine regalando ai nostri lettori un brano di quella relazione, nel quale in poche parole è benissimo tratteggiata la irresponsalità del monomaniaco, e si risponde a coloro che come nella passione, così anche nella monomania vorrebbero vedere a malapena scemata e non annientata la responsalità, ritenendo essi che in un caso e nell'altro rimanga sempre tanto di ragione e di libero arbitrio da opporsi alle inclinazioni malefiche.

« Noi non sappiamo davvero, dice l'illustre alienista, se simili objezioni potessero esserci dirette sul serio, perchè prima di tutto non crediamo si possa ragionevolmente istituire paragone tra passione e malatia. L'uomo, il quale dalla passione si lascia trarre al delitto, è reo fino dal primo momento che cominciò a sommetterle ragione, coscienza e volontà: egli poteva resistere sul primo, e resistendo avrebbe vinto: egli è un vile che ha abbas-

sato volontariamente le armi, ed ha lasciato legarsi mani e piedi; ha rinunziato spontaneamente alla signoria di sè medesimo, ed ha accettato questa nuova interna tirannide che lo ha reso ribelle alla legge morale. Ne porti adunque la pena e tutta la pena.

« Ma qual colpa ha il malato della sua malatia? Che ci ha che fare il monomaniaco, se un dissesto innato o acquisito nelle molecole del suo cervello, un' ondata di sangue di più che gli adducano le arterie carotidi, portano automaticamente, inesorabilmente, il suo braccio ad atti innormali contrari alla legge morale, contrari alla sua coscienza medesima? La passione agita la face dell' intelletto, ma la pazzia la spegne; la passione attrae e seduce, ma la pazzia soggioga e trascina: la passione è lubrico pendio, ma dove l' uomo va co' propri piedi e può sempre arrestarsi: ma la pazzia è precipizio cieco, dove l' uomo è tirato da forza non sua, e cade senza neppur sapere dove cade ». *B.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Necessità di un Congresso di alienisti in Italia. — La psichiatria italiana non ostante le sollecitudini de' suoi più celebri alienisti non riesci ancora a persuadere il Governo della necessità di adottare anche per la nostra penisola una radicale riforma a pro' dei pazzi.

Non è che io tema possa incogliere maggior danno ai nostri poveri mentecatti, perchè in Francia piacque ad un cervel balzano intonare il *delenda cartago* contro l'umanissima riforma del 1838 — strana velleità, che quantunque salita nello stesso più serio giornalismo al diapason di una smania, sarà presto giudicata, purchè si avverta che *il progresso non è l' attuazione di una teoria più o meno ingegnosa, ma l' applicazione dei risultati dell' esperienza consacrati dal tempo ed accettati dall' opinione publica,* — sibbene perchè il Parlamento nazionale pensò di addossare alle provincie il provedere alla cura e custodia dei pazzi, innovazione non scevra di pericoli, capace di procurare a questi disgraziati incolpevoli una posizione più penosa, se forse per inevitabili disparità non potrà anche diventare disumana.

Io mi rivolgo perciò a voi, signori direttori dell' *Archivio Italiano*, pregandovi ad indire un Congresso che discuta e fissi le norme più indispensabili a regolare in maniera uniforme e veramente scientifica tutta la grave bisogna.

La penisola intesa ad ordinarsi con solerzia pari al grave cómpito, e con iniziativa sapiente e connaturale al genio riformatore italiano terrà l' invito, perchè se in ogni altra epoca potè ravvisarlo utile, oggi non può a meno di ritenerlo necessario.

Ciò stante opino che da voi stessi si formoli siffattamente il programma perchè si esaurisca una volta anche da noi quanto riguarda la questione complessa; cioè quale sia la più conveniente organizzazione da darsi alle nuove case dei pazzi, in rapporto anche alle consuetudini ed agli ordini civili e politici che ci governano; fin dove s' abbia modificare la nomenclatura alienistica per porre il linguaggio scientifico in armonia col linguaggio giuridico; se possa tuttavia ritenersi il concetto della responsabilità parziale in fatto di imputazioni di reati a carico di alienati; quali elementi eziologichi debbano più specialmente spiccare nelle redazioni statistiche dei manicomj, avuto riguardo alla loro entità amministrativa e nosografica; finalmente se si debba e si possa per il vero progresso della scienza tentare l' uniformità nella classificazione delle malatie mentali, che fino ad un certo punto risponda alle esigenze delle mediche dottrine prevalenti in Italia.

A qualche sfiduciato collega potrà sembrare superfluo discutere coteste questioni, e perchè da altre nazioni talune già esaurite, e perchè poco più poco meno li alienisti italiani le trattarono già quasi tutte a fondo in questi ultimi tempi, come ne li felicita lo stesso Brièrre de Boismont. Io penso però con Guislain che se noi non ci agiteremo tanto da avocare a noi in questa bisogna la publica attenzione, le nostre più generose aspirazioni si perderanno nelle biblioteche degli studiosi, senza che si possa raggiungerne lo scopo. A quest' effetto congregati nel prossimo autunno in una sala del S. Bonifazio potremmo in Firenze discutere e stabilire quelle norme, che l' esperienza introdusse già nelle abitudini

della Francia, del Belgio, dell' Inghilterra, dell' Olanda e della Germania, per quel tanto che si riconosceranno applicabili alla nostra maniera di essere civile e politico.

A sollecitare poi il Ministero a farle tradurre in legge dal Parlamento nazionale gli ricorderemmo che lo stato derelitto e compassionevole dei manicomj è alquanto indegno del genio italiano e della carità cristiana; ed il Governo geloso, custode d' ogni più bella gloria nazionale, sovvenendosi che come istituzione altamente benefica il manicomio è creazione tutta italiana, e che il Chiarugi, fa quasi un secolo, in S. Bonifazio dettò le norme più fondamentali per la vera custodia e cura dei pazzi, non potendo disdire il dovere che ha di concorrere alla terza civiltà latina, ascoltandoci con benevolenza, ed esaudendoci con sollecitudine maggiore che non abbia mai fatto, potrà mostrarsi altamente civile ed umano. E se mai avvenga che la riforma si fecondi proprio là, ove germinò la medicina alienistica, voi della scienza già tanto benemeriti, n' andreste giustamente per così sublime e splendido rinovamento altamente encomiati.

All' opera pertanto, o generosi ed indefessi cultori della medicina alienistica, e il mio umile desiderio diventi presto per voi un fatto compiuto. Non v' arrestino le difficoltà; battete animosi la carica, chè premio ambito della vittoria sarà l' umanità rivendicata, e la scienza officialmente riconosciuta capace a farne sempre il bene.

Aggradite e credetemi il vostro

Alessandria, 17 *marzo* 1865.

Obblig.° collega dottor G. L. Ponza.

Se li alienisti della penisola sono persuasi della convenienza di questo nuovo Congresso, dovrebbero per tempo renderne inteso l'*Archivio* e concertarsi anche fra di loro, affine di trovarsi in sufficiente numero a Firenze e avere sotto li occhi un programma preciso da trattare.

La Redazione.

APPENDICE

Lettere di fisiologia morale — *al signor dottore X, illustre psichiatro italiano e medico primario di un grande manicomio.*
(*Continuazione; vedi la pag.* 108 *dell' anno* 1.°).

Lettera seconda.

Fisiologia morale dei colori.

Carissimo Amico. *17 ottobre 1864.*

Quando tu contempli il vessillo tricolore della nostra Italia e ti ricorrono alla memoria i dolci versi del nostro Bardo

— Il *verde* la speme tanti anni pasciuta,
Il *rosso* la gioja d'averla compiuta,
Il *bianco* la *fede* fraterna d'amor —

dimmi! non ti spunta nell'anima talvolta curioso un pensiero, perchè mai noi abbiamo attaccato queste morali significazioni a dei diversi colori? Non hai tu pensato, fra te stesso, se questi emblemi sieno una convenzione delle società umane, al paro dei blasoni e delle mode, — o se invece nei nostri stessi organismi, nelle leggi fisiologiche del nostro sentire, nelle modalità funzionali del nostro sistema nervoso, si asconda qualche rapporto reale, che leghi fra di loro e naturalmente inannelli e fonda le sensazioni del *rosso* colle calde emozioni, del *verde* colle liete aspirazioni, del *bianco* coi sentimenti di fidanza, del *nero* colle tristi idee?

Io non voglio giurare sulle aristoteliche dottrine, le quali sostennero non avervi idea nel nostro spirito che non ci venisse dai sensi: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu,* abbenchè nei nostri anni di studio della così detta filosofia, ci si volessero cacciar nel capo cosiffatte argomentazioni ribadite sulle autorità di Locke e di Condillac. Io non credo derivarci dai sensi tutte le idee. Ma non nego che i materiali primi delle medesime vengano forniti all'intelligenza dalle sensazioni e principalmente da quelle del tatto, dell'udito e della vista. Ecco la gran finestra dell'anima, l'occhio, attraverso al quale essa rimane fotografata dalle più svariate impressioni morali e fisiche. E le une e le altre si incatenano per modo fra di loro, che tu ben non sapresti distinguere se la vista di un oggetto faccia più presto battere il tuo cuore o meditare la tua mente.

Dacchè l'uomo apparve sulla scena di questa terra, la sua anima in tutti i tempi ed in tutti i luoghi si è sempre soavemente commossa all'azzurreggiare di un cielo sereno e di una lontana

corona di montagne sull' orizzonte, — si è sempre allargata lietamente al verde panorama della rinascente primavera.

Havvi dunque un rapporto naturale e fisiologico fra alcune speciali emozioni ed alcune speciali sensazioni di colori? Havvi una fisiologia morale dei colori?

Se ciò sta veramente nella natura della nostra organizzazione, parmi che un qualche unanime accordo debba nella storia anche antica dell' umanità aver prestabilita una omologia di significato fra un dato colore ed un dato sentimento, allo stesso modo che tutti li uomini, ravvicinando la natura delle sensazioni esterne a quella delle interne, trovarono di chiamar *dolce* la gioja, *amara* l' invidia, *duro* l' orgoglio, *tenero* l'affetto, e via discorrendo.

È da dirsi però che l'arte del colorire conta certamente un'epoca non molto remota. Le vesti indossate dai nostri antichi non potevano essere che *bianche* o *nere*, secondo le lane onde si tessevano; più tardi furono anche *rosse*, quando il lusso dei potenti trovò la porpora. Ma, oltre al vario colore degli abiti onde servire di vario simbolo, anticamente l' uomo adoperò anche i diversi oggetti variamente colorati in natura, i fiori, le piante, le pietre. Certamente il *bianco*, questo colore che è *tutta la luce* e che anche trovasi sparso copiosamente in natura e d' altronde colla stessa arte puossi facilmente ottenere, attrasse l' attenzione degli uomini e venne utilizzato nelle sue morali significazioni. Altretanto dovette avvenire del *nero*, di questa *negazione della luce*, di cui l' uomo, ad ogni volgere di sole, aveva a sè davanti la triste notturna rappresentazione. Evidentemente il *nero* ed il *bianco* furono i *primi colori* messi in uso dagli uomini. In tempi che la storia non ricorda e non conosce, i Traci solevano adoperare delle pietre *bianche* o delle *nere* onde segnare e distinguere i giorni *fausti* dagli *infausti*; costume consacrato nel linguaggio romano colla nota metafora: *dies albo signanda lapillo, dies nigro signanda lapillo*.

Appo li antichi Egizj, li antichi Greci, li antichi Romani, i sacerdoti indossavano come simbolo di purezza e fede i *bianchi* vestiti. Intanto presso tutti questi popoli, fin da un'epoca preistorica, fu costume portare il *lutto* con abito *nero*. Solamente quando tutto si cambiò dalla stravaganza dei tempi, sotto agli imperatori, quando cioè si chiamò Dio il più abjetto dei tiranni, voglio dire Augusto, e quando tutti i sentimenti e tutte le loro espressioni vennero falsate, in allora le donne si diedero a portare il *lutto* coll' abito *bianco* e con bende egualmente *bian-*

che. Però coloro, cui premeva una appariscenza più naturale della bontà delle loro doti, continuarono a vestire di *bianco*, e, con una pratica di abitudine consacrata dai tempi, que' che in Roma aspiravano alle magistrature, portavano ancora le toghe *candide* ed avevano il nome di *candidati*, — nome che conservò sempre attraverso ai secoli e conserva tuttodì il suo allegorico valore. Anche la schietta e cordiale ospitalità si esprimeva verso li invitati col *bianco* vestire del padrone al convitato banchetto; ed i capitani stessi ed i re non avevano tralasciato di appropriarsi anticamente questo carattere distintivo della lealtà, finchè, col mutarsi delle tendenze magistrali ed imperanti, venne colle toghe *purpurate* a sostituirsi un colore più appropriato alle dominanti passioni, cioè il *rosso*. Intanto il *nero*, co' suoi emblemi naturali, non cessava di rappresentare la morte ed il dolore; fra li alberi consacrati dagli Egiziani, dai Mauri, dai Gauli, dagli Arabi ad ornamento delle tombe e come simboli della morte, figurano quelli che col colore fosco delle loro frondi inspirano le impressioni della notte, della mestizia, della cupezza. Prediletti al sentimento del dolore, l' asfodillo, il bosso, l' uva selvatica, la gallinella, col verde scuro delle loro foglie, vennero spesso coltivate sui sepolcri degli estinti, e ne formavano le corone appese sulle loro pietre. Neri furono sempre anche i marmi e le colonne delle urne, come *atre* (secondo il verso omerico) *le porte di Pluto*. Da gran tempo il cipresso, col suo nero fogliame, nutre la melancolia che circonda i cimiteri e le tombe: *Luctus testata cupressus* (Lucano), *plorata cupressus* (Stazio).

Stant Manibus aræ
Cæruleis mestæ vittis atraque cupresso. (*Virgilio*).
All' ombra dei cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
Della morte men duro? (*Ugo Foscolo*).

Anche il tasso, che colle fosche tinte delle sue foglie inspira mestizia e piace al dolore, cingeva la testa dei Romani nei giorni di lutto:

En taxea marcet
Sylva comis. (*Stazio*).

Mi ricordo, che quand' io posi li occhi per la prima volta sopra il nudo cadavere umano, il quale era destinato alle nostre disezioni anatomiche, in allora quelle nere macchie onde va ricoprendosi tuttaquanta la superficie decombente dell' esanime spoglia, mi indicarono quanto si legasse allo spettacolo della morte il nero colorimento. E più tardi, al vedere le mummie egiziane con quel nero morato, ed i neri preparati anatomici dei nostri

musei, ho finito per convincermi della aggiustatezza del verso inspirato ad Omero sul colore *atro* delle *porte di Plutone.*

E chi di noi non ha compreso una volta in vita sua la fisiologia *amorosa* del *rosso*, quando un istinto secreto, elevantesi nell'età pubere dal fondo del nostro cuore, ci fece vedere le guance della giovane arrubinarsi di un amabile incarnato allo scontro dei nostri occhi ed al nostro imbarrazzato contegno? Il linguaggio allegorico si è impadronito di questa verità fisiologica, col creare il vocabolo *rossore.*

Io aveva letta quella soave strofa del Pindemonti alla Melancolia vestita di un *manto di viola* (come dice il poeta), quando poi, nell' esercizio della vita e della medicina, ravvisai troppo bene in quel cerchio livido paonazzo, che circonda le occhiaje esaurite dal pianto e dalla mestizia, quanto ben convenisse il colorito simbolico del *violetto* al sentimento di una affettuosa melancolia. E quel misterioso *pallore* sparso sul volto delle fanciulle dettava all' autore dell' *Arte di amare* il ben espressivo motto:

Color hic aptus amanti,

ed anche l' altro noto verso:

Pallida virgo cupit, rubicunda dat, alba recusat.

E nella pratica medica ho poi conosciuto che cosa significasse la tinta *giallognola* delle ragazze colpite da quel malore, cui appunto fu dato per emblema il nome sintomatico di *clorosi* e che nasce le tante volte dalla sventura e dall' abbandono *(febris amatoria).* D' un medesimo colore *gialliccio* si ammanta la natura vegetabile, alloraquando l' abbandonano l' amore e la vita, sicchè il rapporto della natura umana colla natura esterna sembrava nei momenti dell' abbandono sconfortato unificarsi per mezzo dell'emblema del *giallore.* Era la povera Clori dei mitologi, abbandonata e tradita da Favonio.

Sia nel misticismo che serviva di velame ai fenomeni di natura, sia nelle espressioni morbose degli eventi sociali, pareva che l'infedeltà, il tradimento, l' abbandono, preparassero la manifestazione del *giallo.* Forse non vi furono estranee le nequitose conseguenze scaturite dall' uso dell' oro, imprecato nei versi di Virgilio e di Ovidio:

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?
Jam ferrum prodit ferroque nocentius aurum.

Ma, quant' è diverso e qual diversa emozione ci produce nell' animo il *verde*, vestito di cui addobbata tutta la Natura ci si

appresenta in primavera a prometterci le future dovizie delle messi e dei ricolti, dei fiori e delle frutta, onde simboleggiare la speranza! — L'uomo, in ogni tempo ed in ogni luogo, non ha potuto certamente sottrarsi all'effetto morale, che nella sua mente doveva prepararsi al cospetto di tante promesse. E forse il *verde* è uno dei colori più fisiologici per significare moralmente la speranza.

E chi non prova una indefinita e delicata sensazione interna di calma *pace*, allorquando contempla sull' orizonte lontano disegnarsi la corona azzurrigna delle montagne, quando contempla l' interminabile *azzurro* di un cielo perfettamente sereno o il piano ceruleo del mare in bonaccia?

I *lieti* flutti del *ceruleo* mare. (*Byron*).

Amico mio, non accusarmi di fantastico. Vieni meco nelle sale delle cliniche oftalmiche; la scienza ne ha dipinte in *azzurro* ed in *verde* tutte le pareti, tutte le cortine... Perchè ciò? — Perchè l' arte apprese e conosce come e quanto questi due colori (azzurro e verde) più *gradevolmente* impressionino i nostri organi dei sensi; e tu, illustre psichiatro, conosci troppo bene l' abisso del cuore umano e le sue sventure e i suoi traviamenti morbosi e frenopatici, per confessare, come le *gradevoli sensazioni* vi seminino la soavità delle emozioni ed i sentimenti espansivi della speranza e della letizia, e come, al contrario, le penose e *moleste sensazioni* sviluppino internamente le melancoliche e tetre emozioni. — Poi, in questo grande panorama del mondo, in questa sala immensa fattaci dalla buona madre natura, non vediamo noi profuso il *verde* sulla terra, sui campi, sulle montagne, l'*azzurro* nell' aria e sulle aque e sugli oggetti in lontananza? — Non indarno! davvero l' azzurro ed il verde sono i due colori più piacevoli alla vista, e quindi consonanti alle interne sensazioni della speranza e della pace.

Non così il *rosso*, — simbolo di concitate emozioni. — Esso suole tingere i petali dei fiori e le ali degli insetti e le piume degli uccelli nei luoghi meridionali, ove il caldo del clima rivaleggia col bollore delle passioni di quelli abitanti. Colà il cielo stesso ha un orizonte di fuoco. La fiamma rutilante, che arde sulla face di Cupido, simboleggia il sentimento dell' amore. Non è convenzione fittizia degli uomini; il nostro toro, i nostri tacchini, lo stesso bufalo selvaggio s' esaltano di un furore battagliero alla vista di un drappo *scarlatto*.

Il *rosso* è pur desso fisiologicamente e non per umane convenzioni l' emblema dell' amore, delle calde passioni, del cuore,

del sangue . . . E non ultima causa *forse* a fare del *rosso* un siffatto emblema, è lo stesso *color rosso del sangue*, il quale dicesi ribollirci nel cuore sotto alle appassionate emozioni. Il *sangue non è aqua:* ci dice un proverbio del figlio del popolo, quando parla d' amore.

Ai nostri giorni e nelle nostre lingue, *candore*, *purezza* ed *innocenza* diventarono vocaboli sinonimi. E se tu mi permetti, amico mio, di rubare la espressione sì felicemente inaugurata dal nostro Marzolo, io vorrei chiamare *parole-modello* nella fisiologia dei colori i vocaboli *rossore* e *candore*. Il *bianco* è la luce stessa intemerata e intiera, — è lo stato di fisica nettezza dei corpi, — è, per soprapiù, quello stato di loro superficie, che *non ritiene li stessi odori*. È la purezza per eccellenza. Come dalla *bianca* superficie vengono riflesse tutte le *ondulazioni variamente celeri dell'etere luminoso* (secondo il *sistema delle onde*), o come (secondo l' antico *sistema della emanazione* di Newton) ne vengono rimbalzati tutti i diversi raggi colorati del sole, così anche le emanazioni delle odorifiche particelle non attecchiscono su quelle candide superficie, e ne vengono ribattute e repulse. Un corpo *bianco* è per eccellenza *puro d' ogni esalazione ;* respinge le oscillazioni luminose come le volatili emanazioni (Duméril, *Des odeurs*, *de leur nature*, *et de leur action physiologique*, *Paris*, 1843).

Tutt' al contrario il *nero*. Desso è il colore che ritiene più a lungo li odori, e si impregna di ogni grave-olente emanazione (Duméril, come sopra). È di sinistro augurio un corpo, che, all' avvicinarlo, ci rinova l' odorifera testimonianza di qualunque siasi putridume di morte, e ce la rinova e conserva troppo a lungo. I corpi *neri* altretanto estinguono ogni movimento della materia eterea luminosa, distruggono la luce, — sono invero un simbolo naturale di *morte* e di *lutto* anche dal lato scientifico.

Questo *linguaggio dei colori* non è convenzionale, — te lo ripeto ancora. Noi lo leggiamo nel libro della natura, perchè il nostro organismo ce lo insegna fisiologicamente in tal modo. Una facoltà psicologica speciale, che i frenologi chiamano l'*organo del colorito*, ci apprende cosiffatti rapporti, cosiffatte leggi, le quali esistono fra le sensazioni della vista e i nostri diversi sentimenti. Direbbesi quasi che la natura stessa abbia adottato pel mondo esterno questo linguaggio dei colori eguale al nostro, — essa che dipinge d' *azzurro* il cielo, di *verde* le erbe e le foglie, di *bianco* e di *rosso* o di *violetto* o di *turchino* i petali dei fiori,

ossia il loro talamo nuziale; mentre quasi sempre ha riserbato il *giallo* agli organi sessuali dei medesimi, cioè ai pistilli, alle antere, al polline....

Pertanto io sono persuaso essere fisiologico, ossia dettato dalla natura, il linguaggio, che, anche sui colori diversi dei fiori, ha simboleggiato concordemente li umani sentimenti. Così la mitologia tinse in nero le porte di Plutone, pose la fiamma rosseggiante sulla face impugnata dall' Amore; collocò una *bianca* rosa nella mano del Dio Silenzio; intrecciò di rose rosse i recinti ed i boschetti di Pafo e di Gnido, e ne formò un serto ad Imeneo; metamorfosò nella *violetta* Anemone la melancolica Ninfa derelitta da Zefiro, nella *gialla* Ofrisia la destra Aracne, nel tiglio dai *bianchi* fiorellini i due buoni conjugi Filemone e Bauci. Così, anche a' di nostri, si pongono i bianchi gigli in mano alla Castità; ed emblema di purezza sono i bottoncini delle rose bianche ed i candidi fiorellini dell' arancio, di cui usavano adornare il loro cappello le pronube fanciulle in Francia nel secolo scorso; invece si sono adottate le *porporine* fogliette della Clandestina per significare l'amore furtivo e sensuale, e le foglie elegantissime del garofano intarsiate di un *rosso* infuocato e di *candide* strisce onde esprimere l' *amore* ardente e *puro*. Così una Venere del secolo passato, Madama di Genlis, faceva un simbolico pretesto della rosa *mousseuse*, per attirare la folla dei cupidi amanti; mentre la credula ed innocente ragazza, sfogliando i candidi petali della margheritina, le va ripetendo la domanda: *M' ami*, *non m' ami*. Così il fioraliso co' suoi numerosi *azzurri* petali, simiglianti ad un cielo senza nubi, simboleggia un sentimento delicato e tenero che si nutre di speranza: i grandi e bei fiori, tinti d' un vivace blò, della piramidale, indicano la costanza e la fede; i fiori cilestri della pervinca, i quali sembrano riflettere sulla terra l'azzurro del cielo, sono consacrati ai dolci ricordi, quasi ch'essi abbiano una celeste origine e ci rammentano il commovente racconto del tuo Rousseau (1). Invece lo sfacciato ruffianesimo trovò un em-

---

(1) « J' allais m' établir aux Charmettes, avec Madame de Warens: en marchant, elle vit quelque chose de *bleu* dans la haie, et me dit; *Voilà de la pervenche encore en fleur!* Je n' avais jamais vu de la pervenche; je ne me bassai pas pour l'examiner, et j' ai la vue trop courte pour distinguer à terre les plantes de ma hauteur. Je jetai seulement, en passant, un coup d' œil sur celle là, et près de trente ans se sont passés sans que j' aie revu de la pervenche, ou que j'y aie fait attention. En 1764, étant à Gressier, avec mon ami M. du Peyron, nous

blema nel *giallo* fiore capuccino, l'infedeltà nella rosa *gialla*, la ingratitudine nel *giallo* ranuncolo scelerato; la varietà e la bugia nel disco dorato e frangiato dell' aster.

Sono della più naturale soavità quei gentilissimi versi di Bonnefous e di Maffei, onde il poeta italiano dimandava alla viola l'arcano motivo del di lei melanconico linguaggio, ed il poeta francese apriva i sentimenti del suo cuore col mazzolino di rose bianche e rosse:

O vïola, compagna dei mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici
E le care memorie che desti
Son le gioje d'un tempo che fu.

Pour toi, Thysbe, ces fleurs viennent d'éclore;
Vois! l'une est blanche, et l'autre se colore
D'un vif éclat; l'une peint ma pâleur,
L'autre mes feux; toutes deux mon malheur.

Una emozione, simigliante a quella che strappava quel grido di mesta gioja al tuo Rousseau col rivedere i fiori della pervinca dettava i seguenti versi scritti estemporaneamente su di un *Album* di colta e gentile signora, ad un collega che tu conosci molto, alla vista di fiori dalla medesima lavorati maestrevolmente a mano.

Qual dolce arcano fascino
Con una melanconica magia
Muove da questi fiori all'alma mia?!
Sei tu forse la mammola
Ch'io fanciullo cogliea?.. Tu la vïola,
Che mi spuntò su la paterna ajuola?
Sei tu forse l'anemone
Che già infiorava il mio nativo calle?
Tu forse il giglio de la mia convalle?..
Oh rimembranza, oh fascino!
La man gentile benedetta sia
Che apre ai dolci sospir l'anima mia.
Salve, o Flora dell'anima!
E voi salvete, o Fior! poichè mi dite
Ch'io vedrò ancora le mie terre avite.

(*Continua*).

---

montions une petite montagne, au sommet de laquelle il a un joli salon qu' il appelle avec raison Bellevue. Je commençais alors d' herboriser un peu. En montant, et regardant parmi les buissons, je pousse un cri de joie: *Oh! voilà de la pervenche!* Et c' en était en effet ».

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente*.

MEMORIE ORIGINALI

Intorno alla saliva, al suo solfocianuro potassico, al virus idrofobico ed al curaro. — *Lettere fisiologiche del dottor* FILIPPO LUSSANA, *professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, al dottor* Andrea Verga.

(*Continuazione della pag.* 105, *dell' anno* 2.°).

II.

Riconosciuta la *fenomenologia* dell' avvelenamento curarico, — verificata la *varia* potenza d' azione del curaro sui diversi animali, *col metodo ipodermico,* — io doveva occuparmi de' suoi effetti *per uso interno.*

È noto come i selvaggi americani tengano per prelibate le carni del selvaggiume e dei mammiferi uccisi coi dardi avvelenati, e le mangino senza inconvenienti di sorta.

Quattordici anni fa, Bernard e Pelouze vennero annunziando all'Academia di Parigi, che il curaro *peut être ingéré impunément dans le tube digestif de l'homme et des animaux.*

Humboldt ebbe il coraggio di mangiarne alcune piccole dosi, — e non ne provò alcun sinistro effetto.

Eccovi due esperienze, che tenderebbero a farci credere a tale innocuità del curaro preso per bocca.

Esperienza 16.ª — Cane. — Gli faccio ingolare tutto il residuo del veleno che m' era restato, dopo aver compita la serie delle esperienze che vi ho riferito e di quelle che vi riferirò lungo la presente lettera. Era un grammo circa di curaro. L'animale vomitò dopo mezz'ora, dacchè gli avevamo fatto trangugiare forzatamente la sostanza; e si sa quanto, per simili provocazioni, i cani sieno facili al vomito. — L' animale non ne sofferse verun incommodo.

Esperienza 17.ª — Cane. — Gli preparai una fistola gastrica, e, stabilitasi la medesima, introdussi per tal mezzo un grammo di curaro nel ventricolo dell' animale. Io non mi sono accorto che l' animale ne soffrisse verun inconveniente.

Io non aveva a mia disposizione (voi lo sapete) tanta dose di curaro da poterlo così impunemente sprecare per uso interno. Ne ebbi tuttavia abbastanza, mercè questi due sperimenti, per convincermi che il veleno americano può essere tolerato internamente a discrete dosi, senza arrecare verun sinistro effetto. Di tale fatto m' assicuravano d' altronde anche le sperienze di Moroni e Dell'Acqua, di Bernard e Pelouze, di Polli, di Humboldt e di tant' altri.

Come avviene codesto fenomeno stravagante? — Dovevo io credere, con Bernard, che il veleno americano *non resti assorbito dalla mucosa gastro-enterica?!*... Ma come potevo io accostarmi a tale supposto, d' altronde contrario a tutti i noti eventi fisiologici e farmacologici dell' assorbimento, mentre ben sapevo dallo stesso Bernard qualmente il curaro *resti assorbito ben facilmente dalla mucosa del retto intestino?* — D' altronde, concesso pure pienamente il supposto di Bernard (*n'est point absorbé par la muqueuse digestive*), era pur necessario che il veleno, passando giù per tutte le vie del tubo digestivo, dovesse alla sua volta pervenire *non assorbito* infino al retto intestino, — e colà doveva pur mo' venire inevitabilmente assorbito, e così recare tostamente la morte.

Ma nulla di tutto questo: — nè la morte, nè sintomo alcuno d' avvelenamento succede entro un giorno, entro due, quattro, sei, entro un mese dopo l' ingestione di uno o due grammi di curaro. Dunque il curaro non arriva al retto intestino, o, se vi arriva, vi arriva per modo da non essere più venefico.

Che avviene dunque del veleno?...

Anzi tutto, quantunque io dovessi credere anche alle sperienze fatte in proposito da Bernard, tuttavia io volevo persuadermi da me stesso quanto il veleno americano fosse ben assorbito ed assorbibile dal retto intestino.

Esperienza 18.ª — Passero. — Injezione di 15 milligrammi di curaro in mezzo grammo d' aqua entro alla cloaca dell' animale. Avvelenamento completo dopo tre minuti.

Esperienza 19.ª, 20.ª, 21.ª — Passeri. — Injezione, per l'ano, di mezzo centigrammo di veleno stemprato nell'aqua. — Dopo mezz'ora, qualche segnale di paresi. Poi li animali si ristabiliscono.

Esperienza 22.ª, 23.ª, 24.ª — Rane. — Injezione, per l'ano, di una soluzione aquosa contenente mezzo centigrammo di curaro. — Dopo sei minuti, avvelenamento di una rana; — di un'altra, dopo dieci; — della terza, dopo mezz'ora: sono morte tutte e tre.

Esperienza 25.ª — Gatto. — Injezione, per l'ano, di quindici milligrammi di curaro sciolti in tre grammi d'aqua. — Nessun fenomeno.

Il curaro è dunque velenoso per la via dell'ano, tuttavia in grado ben minore che col metodo ipòdermico. Un tale evento però (della *minore* azione dei medicamenti per la via del retto, anzichè per inoculazione) è ordinario anche per le altre sostanze medicamentose e tossiche. D'altronde anche le esperienze di Moroni e Dell'Acqua e di Bernard ci provano ad esuberanza la efficacia e l'assorbimento del curaro per la via del retto.

Anche per questa via di introduzione del curaro nell'organismo, ho riconfermato il fatto suesposto della varietà d'azione del veleno americano sui gatti, sui rettili e sui volatili, poichè se ne mostrarono più toleranti i gatti, meno le rane e meno ancora i volatili (1).

Torniamo adesso al nostro primo proposito. — Il curaro riesce velenoso nel retto intestino. Eppure il medesimo veleno può essere introdotto in discreta dose nelle vie gastro-enteriche digestive, senza produrre alcun avvelenamento. Che cosa avviene pertanto del curaro lunghesso le vie digerenti?... Dobbiamo ripetere forse quanto ci vien detto da Bouchardat: la natura del curaro si avvicina al veleno della vipera per la circostanza ben

(1) Nelle esperienze di Moroni e di Dell'Acqua, la dose *velenosa* fu di grammi 0,2, — la *mortifera*, di 0,5 pei cani; — la *mortifera*, fu di 0,08 pei grossi volatili.

Nella nota all'articolo 1, relativa all'uomo, — invece di 0,005 — leggasi 0,05.

conosciuta che può essere impunemente introdotto nel tubo digerente degli uomini e degli animali?! — O, in altri termini, il curaro subisce forse una alterazione digestiva per opera del tubo gastro-enterico e de' suoi umori, tantochè divenga innocuo cioè decomposto alla guisa che avviene delle sostanze *organiche digeribili?...*

Onde mettere alla prova dei fatti una tale supposizione, mi conveniva sottoporre all' azione del succo gastrico, della saliva e della bile e del succo pancreatico il veleno americano, constatando se e quanto i mentovati umori valessero ad alterarne o neutralizzarne le qualità venefiche con un'azione catalitica, analoga a quella che esercitano sugli amidi, sulle fecole, sugli albuminoidi, sui grassi. E ciò feci nella serie di esperienze, che più sotto vi presenterò.

Prima però ch' io passi ad esporvele, corremi dovere di dirvi come io non potessi nemmeno accedere alla opinione del nostro chiarissimo prof. Polli onde spiegarmi l' *inattività* del curaro ministrato per uso *interno.*

Voi sapete come il nostro Polli, nel suo accurato lavoro sul veleno americano, ritenga non avvenire da parte del ventricolo l' assorbimento del veleno, a motivo della stupefazione o della paralisi, in cui ne viene gettata la innervazione per l'opera immediata narcotizzante del curaro portato a contatto diretto della mucosa del viscere, tantochè ne rimangano sospese od almeno stremate le funzioni e quindi menomato anche il processo assorbente. Alcuni studj sperimentali, eseguiti in compagnia del mio collega ed amico Inzani dopo il lavoro del prof. Polli e publicati sugli stessi *Annali di Chimica* dal prelodato professor Polli, mi dimostrarono che l' assorbimento dei veleni può aver luogo anche dopo il taglio di ambedue i decimi, cioè dopo di avere interamente paralizzato di senso e di moto il ventricolo. D' altronde io ripensavo fra me stesso: perchè una tale azione stupefacente non impedirebbe il diretto assorbimento del curaro anche per le vie del retto, per quelle dei bronchi? E

poi, perchè li altri rimedj di analoga e prontissima azione narcotizzante, come l'atropina e la morfina, non impediscono per nulla il proprio assorbimento dalla via gastro-intestinale, di cui sieno portate a contatto, anzi ne rimangono assorbiti con tanta facilità e prontezza, al paro di tutte le altre sostanze solubili o sciolte?... Quando si dovesse accettare l'ipotesi del prof. Polli, diventerebbero quasi impossibili li avvelenamenti narcotici.

Sembravami pertanto di non poter ricorrere ad altro motivo se non a quello dell'opera digestiva, onde, nel tratto gastro-enterico, prima dell'arrivo del curaro nel retto intestino, esso veleno organico rimanesse alterato, ossia *digerito.* Parevami di dover registrare e far rientrare anche questo fatto tra li altri noti fatti dei virus o dei veleni animali, i quali vengono appunto decomposti o alterati per l'opera digestiva.

Io ripensava alle carni *impunemente mangiate* di tanti animali morti per ominosissime epizoozie virulente, in moltissimi luoghi ed in tutti i tempi ed anche quasi sotto i nostri occhi, quando, per esempio, nel 1770 e nel VI anno della Republica francese fu stragrande il numero delle bestie morte o macellate che erano infette e che furono pur mangiate, senza che tanto nei soldati dell'armata di Sambre-et-Meuse, di Rhin-et-Moselle, di Rhin-et-Italie, quanto nei contadini, se ne ingenerasse veruna conseguenza morbosa, — e quando un eguale evento fu constatato da Camper in Olanda, da Gauthier nelle febri pestilenziali dell'Agogna; — e quando, in questi ultimi anni, nella media ed inferiore Italia furono mangiati, in onta alla utopistica severità delle leggi vigenti, quasi tutti li animali colpiti dalla pestilenza tifosa.

Sapevo come coll'autorità di Rayer, nel rendiconto della seduta 3 maggio 1852, in seno all'Academia di Parigi, si fosse dichiarato che: l'alimentazione dell'uomo e degli animali con residui cadaverici di bestie *carbonchiose non ha mai prodotto alcun sinistro effetto.* Ricordavo io stesso di fatti da me osservati, in cui la commestione di carni appartenenti ad animali colpiti da tifo, da carbonchio, da idrofobia, non aveva prodotto il

minimo inconveniente. Conoscevo le numerosissime esperienze praticate fino dal 1828 nella scuola veterinaria di Alfort, sotto la direzione del sig. Renault, onde eransi alimentati dei majali con delle carni di cavalli morti per farcino o morva; e vi si erano cibate le persone addette al medesimo stabilimento col sangue e colle carni e col lardo dei porci nudriti nel suddetto modo. E intanto sapevo come la inoculazione degli umori o dei virus delle suddette epizoozie o malatie riproduca, a modo che fa il curaro, la infezione dell'organismo o l'avvelenamento. E, rammentando come il veleno delle vipere, delle salamandre, dei rospi, il quale è micidiale per inoculazione, invece resta modificato nelle vie digestive, andavo vieppiù riconfermandomi che ciò dovesse analogamente avvenire anche del curaro, perchè un'opinione antica, molto accreditata e diffusa anche oggidì, ritenga essere il curaro un veleno misto del regno vegetabile ed animale (1).

Queste considerazioni mi indirizzavano a ricercare se in alcuno degli umori digerenti si trovasse il motivo neutralizzatore del veleno americano. Più tardi ho pregato li stessi signori Moroni e Dell'Acqua, affinchè si compiacessero di eseguire l'analoga serie di ricerche. Ed eccovi il rendiconto de' miei risultati, ai quali mi pregierò di fornire il corredo di quelli ottenuti dai succitati valenti sperimentatori.

---

(1) « Questo veleno preparasi da alcune tribù le più addentrate, che abitano le foreste circondanti l'alto Orenoco, il Rio-Negro e l'Amazone, e che tutte o quasi tutte sono antropofaghe. Ne fanno un gran secreto, e solamente i loro profeti possiedono l'arte di prepararlo. Questi uomini adoprano una *liana*, denominata *curari*... Fattone concentrare il succo alla consistenza di un molle estratto, vi lasciano cadere *alcune gocce del veleno raccolto nelle vescichette dei serpenti i più velenosi* (Goutdot) ».

Anche Boneroft, Watterton, Osculati, Roulin ci dicono trovarsi delle sostanze velenose animali nella confezione del curaro, — la quale però (anche al dì d'oggi) è sempre un secreto.

Invece Richard, Humboldt e Fontana credono non contenervisi delle sostanze animali.

III.

Nella serie delle esperienze destinate ad indagare e rivelare l'azione alterante degli umori digestivi sopra il curaro, io doveva anzitutto cimentare il succo gastrico — cioè il *succo digeritore per eccellenza.*

A tal uopo, ho preparato una fistola artificiale del ventricolo sopra un cane robusto e vigoroso. Ristabilitosi ben bene l' animale dopo l' operazione, per modo che appetiva e digeriva alacremente ed era ben nudrito, gli andai cavando una buona quantità di succo gastrico. Mi sono previamente assicurato della ottima ed attiva natura del medesimo sugo onde se ne ottenevano buone digestioni artificiali della carne.

Allora, entro una conveniente quantità del succo ben garantito, misi a digerire del curaro, lasciandovelo a bagno-maria alla temperatura di 40° C. per qualche ora. Il titolo della soluzione era di 1 per 20.

Esperienza 26.ª — Gatto. — Introduzione di mezzo centigrammo circa di veleno colla mentovata soluzione, injettata all' interno d' una gamba anteriore. — Passati da cinque a sei minuti dopo l' inoculazione, cominciano dei tremori alla coda ed al capo. — Sette minuti dopo l' innesto, l' animale non sa più sostenersi sulle gambe; sembra cogli arti anteriori eseguire certi movimenti come di brancolamento. La voce è assai indebolita, e va sempre più estinguendosi. Stato di abbandono generale e di assopimento, tranne qualche moto carfologico. Perde le orine. — Mezz'ora dopo le inoculazioni, i moti vanno riacquistandosi alquanto, ma sono disordinati. Poi vi succede ancora lunga calma apatica. Al soffio però sul pelo, alla scossa del sostegno , si svegliano tremiti reflessi repentini e passaggieri agli arti. Dura tale stato per un' ora; poi l' animale se ne va riavendo. — Guarì.

Esperienza 27.ª — Passero. — Due punture colla suddescritta soluzione del curaro nel succo gastrico (1 f 20), introducendosi *un centomillesimo* circa di grammo del veleno. — Passati due minuti, l' animale protende e scrolla il capo; trema nelle ali e nella coda. — Quattro minuti dopo l' inoculazione, giace in una para-

lisi completa, se non fossero alcuni lievi tremiti alle gambe. — In cinque minuti, morte.

Laonde mi persuasi come il succo gastrico non eserciti veruna influenza alterante sulla natura velenosa del curaro. Della quale cosa però mi accertavano anche le esperienze eseguite analogamente da Bernard. E me la riconfermarono poscia anche li eguali sperimenti intrapresi da Moroni e Dell'Acqua. Non occorreva insistere su queste prove.

IV.

Mi rivolsi all'umor salivale. In esso io credeva propriamente di rinvenire il mezzo digeritore del veleno americano.

Perchè ?. — Mi direte voi.

Il sospetto me ne era venuto in seguito ad un colloquio tenuto coll'egregio collega siciliano, dott. Bruno, deputato al Parlamento Italiano, allorquando io avevo avuto il piacere d'una sua visita al mio laboratorio in Parma. Sagacemente egli facevami osservare come fra tutte le mucose del nostro organismo la sola mucosa orale andasse immune dalle infezioni blennorragiche, ad onta della grande opportunità che ne offrono le labra e la lingua in tanti contatti fortuiti od anche peggio, mentre invece la congiuntiva e la mucosa dell'ano rimangono con grande facilità infette. Egli accennavami al costume antico di detergere le piaghe luride e difteriche, non che di bagnare le palpebre colpite da blennorrea, col mezzo della saliva, onde la pratica volgare ne forniva incontestabili vantaggi. — E da qual motivo poteva derivare alla mucosa orale una tale salvaguardia, se non appunto dall'umore salivale digerente che la irrora?...

Meditando meco stesso le considerazioni fornitemi dall'egregio collega, e riflettendo alla nota azione fisiologica, cui la *saliva* esercita sugli *amilacei* per trasformarli in *glucosio*, — io entrai nel sospetto che altretanto la *saliva* forse potesse fare sul curaro, metamorfosandolo, alterandolo, digerendolo. Allora mi risovvenne di quanto si narra degli Psillj, i quali sputano in bocca ai serpenti per ammortizzarne il veleno. Mi ricordai che Galeno

aveva già asserito essere la saliva l' antidoto contro il veleno dei serpenti. E, in proposito, trovai sul *Dictionnaire des sciences médicales*, riconfermato il costume popolare ed antico di medicare le piaghe colla saliva: *Certains ulcères guérissent par le seul usage de la salive.*

Potete quindi imaginarvi, che la serie delle esperienze eseguite all' intento di investigare la supposta *influenza digerente od alterante della saliva sul curaro*, è stata piuttosto lunga. Ed eccovene compendiate le principali.

Esperienza 28.ª — Rondone. — Mercè una fistola salivale istituita in un vigoroso cane al condotto della glandola sottomascellare, si raccoglie della saliva, di cui si mette a prova e si constata la eccellente facoltà catalitica saccarificante. In detta saliva, a bagnomaria di 40° C., si stempera e si mette a digerire per un' ora circa il curaro (saliva grammi 10, curaro mezzo grammo, cioè (1 *f* 20).

Con siffatta soluzione si praticano sul volatile due inoculazioni sottoascellari. L' animale non ha dato verun fenomeno di avvelenamento.

Onde controllare questa risultanza sopra un animale della medesima specie, eseguisco l' altra seguente:

Esperienza 29.ª — Rondone. — Due punture sottoascellari con ago intriso in una *soluzione aquosa di curaro* (1 *f* 20), introducendo cioè nell'organismo una *medesima quantità di veleno* che nella precedente esperienza, — ma in un *menstruo indifferente* di aqua distillata.

Quattro minuti dopo, debolezza delle gambe e delle ali. Non sa più avanzarsi, rimane prosteso per terra. Tremito delle membra e della coda. Le palpebre e la cloaca si contraggono ancora bene al vellicamento. — Sette minuti: paralisi completa, generale. — Dopo un quarto d'ora, i fenomeni paralitici vanno graduatamente togliendosi. — In mezz' ora, ristabilimento.

Esperienza 30.ª — Passero. — Due inoculazioni con soluzione di curaro nella suddetta saliva sottomascellare di cane; essendosi introdotta una quantità di veleno, che suole essere ordinariamente mortifera per questi volatili. — Nessun fenomeno.

Esperienza 31.ª — Passero. — Due inoculazioni, come sopra. Il volatile continuò a saltellare, a bezzicare, vispo, senza nulla soffrire.

Esperienza — 32.ª Passero. — Si bagna l'ago nella saliva umana, ben bene; poscia nella soluzione aquosa solita di curaro (1 ƒ 20), e se ne fanno due inoculazioni sotto ascellari. Nessun fenomeno.

Esperienza 33.ª — Civetta. — Bagnasi, come nella precedente esperienza, l'ago nella saliva umana, poscia nella solita soluzione di curaro (1 ƒ 20), facendogliene due inoculazioni. — Nessun effetto.

Se mi fossi accontentato di queste esperienze, mi sarei lusingato davvero che il curaro rimane modificato, digerito, alterato, neutralizzato dall' azione dell' umor salivale. Ma insieme alle prefate esperienze, che potevano fornire siffatte lusinghe, altri risultati mi emergevano da impormi ben diverse conclusioni. Sono le sperienze, che ora passo a narrarvi, e che mi si andavano producendo a vicenda colle soprariferite.

Esperienza 34.ª — Passero. — Due inoculazioni con soluzione di curaro nella saliva sottomascellare di cane, come sopra (1 ƒ 20). — Due minuti dopo, il volatile non regge più la testa, è debole sulle gambe; gli trema la coda. Cade; giaque come dormente per mezz'ora. Poscia si andò man mano ristabilendo; ed è guarito.

Esperienza 35.ª — Passero. — Due punture con soluzione di curaro nella saliva di cane suddetta. — Risultati simili a quelli della precedente esperienza.

Esperienza 36.ª — Passero. — Tre inoculazioni con ago intriso nella soluzione salivale (1 ƒ 60). — Dopo cinque minuti, appajono i fenomeni dell' avvelenamento; il volatile si abbandona per terra, non perde però tutti i movimenti volontarj, perchè agita a tratto a tratto la coda e qualche poco eziandio le ali, allorchè lo si avvicini. — Passata mezz'ora, l'animale solleva il capo, indi può riergersi, e sta. — Scorse due ore, saltella; è guarito.

Esperienza 37.ª — Passero. — Tre inoculazioni colla soluzione salivale di curaro (1 ƒ 60). Passano cinque minuti in stato normale, nei quali l'uccello svolazza vivamente. Poi offre qualche scossa al capo ed alla coda. Tentando volare, casca sulle gambe, nè può rialzarsi. In tale stato, irritato che sia, tenta difendersi a bezzicate;

volge il capo a seconda delle minacce che gli si muovono. — Mezz'ora dopo; incomincia a reggersi. Poi si mette a saltare; guarisce.

Queste quattro esperienze ultime avrebbero potuto far credere che la saliva abbia, se non altro, diminuita la potenza mortifera del curaro. Ma le seguenti esperienze, avvicendatesi alle già riferite nella serie delle ricerche, erano già venute ad infirmare anche una tale supposizione.

Esperienza 38.ª — Passero. — Una inoculazione di soluzione di curaro nella saliva umana (1 *f* 20). — Due minuti dopo, il volatile cade sul fianco, mentre tenta di saltare. Scuote la testa, ma non può rialzarla, nè più sa riergersi. Tranne qualche passaggiera scossa alle gambe, havvi paralisi generale. Morte in sei minuti.

Esperienza 39.ª — Passero. — Due inoculazioni di curaro sciolto nella saliva di cane (1 *f* 20). — Due minuti dopo: qualche scossa del capo. Cessa di saltellare, stassi immobile, poi accosciato. Pare addormentarsi; si abbandona del tutto; giace. — In 4 minuti, morte.

Quale era stata la cagione, onde nelle esperienze 28.ª, 30.ª, 31.ª, 32.ª, 33.ª non erasi avuto verun effetto dal curaro?... quale, che nelle 34.ª, 35.ª, 36.ª, 37.ª l'effetto erasi manifestato con minor forza che d'ordinario avvenga?...

Le prove si facevano in concorso dei professori Inzani, Lemoigne e Bertoli. Quest'ultimo ci osserva che la viscidità della saliva e specialmente la immistione del muco poteva aver dato un motivo onde rendere men facile l'assorbimento del veleno, per la inverniciatura prodottane sui tessuti di cui si porrebbe a contatto. Sarebbe ciò che avviene degli endosmometri inoliati o spalmati di qualche densa mucilagine. Si propone di feltrare la saliva. E se ne fanno le seguenti esperienze.

Esperienza 40.ª — Passero. — Due inoculazioni di curaro stemprato in saliva ben feltrata (1 *f* 20). — Passati appena due minuti, l'uccello cessa di repente da' suoi vivaci movimenti; ristà come incantato, muovendo però il capo e la coda dall'alto in basso e dal basso in alto. Poco dopo cade sul fianco, nè più si muove se non qualche momento ancora negli occhi, cui sembra rivolgere a chi gli s'appressa. In mezz'ora, era morto.

Questo fatto ci fece fondatamente supporre che la saliva non avesse per altro sospesa o diminuita l'azione o l'assorbimento del veleno, se non pel *fisico* ostacolo della sua viscidità. Il nostro sospetto cambiossi in certezza mercè le seguenti esperienze.

Esperienza 41.ª — Gattino. — Sotto un largo lembo di cute tagliata sul dorso, si instilla della saliva umana, poi una goccia e mezzo di soluzione aquosa di curaro (un centigrammo circa di veleno). — Passano 39 minuti senza fenomeni apparenti. Poi l'animale comincia ad affievolirsi, ed a farsene più raro e più velato il miagolio. Fa come degli atti di biascicamento. Tremore della testa e della coda. Debolezza considerevole degli arti. Cade sul fianco; ma poi si rierge ancora. — 44': debolezza crescente; voce quasi perduta. — 50': lasciato a sè, giace quasi addormentato. Punzecchiato, si commove lentamente e grida con fioco miagolio. — Tre ore dopo: medesimo stato. Tuttavia, se scosso, innalza il capo e tenta di moversi. — In seguito, va sempre migliorando. Quattr'ore dopo, mangiava attaccato avidamente alla poppa materna.

Esperienza 42.ª — Gatto. — Sotto un largo lembo cutaneo del dorso si spinge uno strato di saliva umana, e poscia vi si instillano per di sopra due gocce di soluzione aquosa di curaro (più di un centigrammo di veleno). — Sei minuti dopo, l'animale perde la voce. I fenomeni di avvelenamento sono marcati dopo 15 minuti. — Lasciato a sè, fu trovato, nella successiva matina, alquanto riavuto. Ma ne morì tuttavia due giorni dopo.

Esperienza 43.ª — Gatto. — Sotto un largo lembo di cute tagliata al dorso, si insinua un grosso strato di siropo semplice di zucchero; poscia vi si instillano due gocce di soluzione aquosa di curaro, come nella precedente esperienza 42.ª — L'avvelenamento cominciò a palesarsi dopo 12 minuti, cogli stessi fenomeni delle due ultime sperienze. All'indomane, l'animale era discretamente riavuto. Ma lungo il giorno peggiorò; e al terzo giorno morì.

In tale maniera ci fu manifesto che la saliva ritardava o diminuiva li effetti del curaro, perchè ne *ostava fisicamente all'assorbimento* nè più nè meno come faceva un semplice strato

di soluzione siroposa di zucchero. Cadeva disingannata ogni mia credenza, la quale in sulle prime aveva potuto attribuire a questo umore digerente una influenza veramente modificatrice del veleno americano.

Che mi restava da cimentare ancora fra li umori digerenti?... La bile ed il succo pancreatico.

V.

Ai seguenti animali vennero praticate tre inoculazioni per cadauno, con della bile in cui erasi stemprato del curaro (1 *f* 20), introducendo nell'organismo loro quasi due centomillesimi di veleno.

Esperienza 44.ª — Passero. — Stupore immediato; lentore nei movimenti; — dopo 3 minuti, paralisi e convulsioni. Morte dopo 15. Notabile rigidità cadaverica.

Esperienza 45.ª — Passero. — Quasi tostamente, mestizia e languidezza nei movimenti. — Dopo 15 minuti, l'uccello cade al suolo sul lato sinistro aggirandosi come convulsivamente e cercando di beccare quando lo si molesta. Morte dopo mezz'ora.

Esperienza 46.ª — Passero. — Dopo due minuti, mestizia ed abbandono di forze. Indi si accoscia, chiude li occhi e riposa la testa sotto l'ala, tutto rabbuffato le penne. — Un'ora dopo, si risveglia, salta, gorgheggia e poi torna ad abbandonarsi. Muore dopo un'altr'ora.

Esperienza 47.ª — Rana. — Dopo 5 minuti, acceleramento del respiro; paresi degli arti posteriori ed anteriori, indi paralisi decisa e morte dopo 15 minuti. — Un'ora e mezzo dopo morte, il cuore palpitava ancora.

Esperienza 48.ª — Rana. — Dopo 7 minuti, inerzia, paresi degli arti posteriori e convulsione degli anteriori. Dopo 20 minuti, paralisi completa, respirazione rallentata; e morte in mezz'ora.

Non mi recavano sorpresa le risultanze negative ottenute col mezzo della bile, — sostanza già per sè stessa di contestabile azione nei processi digerenti e per certo non da paragonarsi per nulla al succo gastrico, e tampoco alla saliva, — umori di cui eramisi pur dimostrata *la inefficacia* sopra il curaro.

VI.

Per ultimo era da sperimentarsi la efficacia del succo pancreatico.

Non poche probabilità militavano in appoggio della influenza, cui il mentovato succo poteva esercitare sul veleno americano, dacchè le sperienze di Bouchardat e Sandras ci avevano fatto riconoscere nel medesimo un attivissimo digeritore delle sostanze amilacee, quelle di Bernard per le grasse, quelle di Purkinje e Corvisart fors'anco per le albuminoidi. Aggiungasi che la neutralizzazione delle proprietà velenose del curaro sembrava appunto compirsi al di sotto del ventricolo ed al di sopra del retto, perchè qui riesce deleterio e colà nulla perde della sua tossica potenza, vale a dire, che sembrava compirsi nel campo anatomico di versamento e di fisiologica azione del succo pancreatico, entro alle intestina tenui. E per ultimo si consideri che nei conigli è facile e pronto l'avvelenamento curarico, *anche per uso interno ed a piccole dosi ;* ora nei conigli havvi la singolare particolarità anatomica che il dutto pancreatico sbocca nel tenue a quasi trenta centimetri al di sotto del piloro, sicchè tutto quel tratto superiore intestinale rimarrebbe libero campo d'azione del curaro senza alcun intervento modificatore del sugo pancreatico, mentre, invece, negli altri mammiferi, dove il condotto suo mette foce sul principio del duodeno, manifestasi una ben singolare e maggiore tolleranza del veleno ministrato *internamente.*

Non sapevo d'altronde che si fossero tentate altre ricerche analoghe *col succo pancreatico* sul curaro. Pensai che una prova più naturale e fisiologica in questa via di ricerche dovesse dapprima essere quella di verificare se propriamente il veleno americano, dato per uso *interno* ai conigli, sia così mortifero pel motivo che rimane sottratto all'influenza del succo pancreatico pel primo tratto intestinale, o se, invece, anche saltando questo tratto e sottoponendo addiritura il veleno nel resto delle intestina ove trovasi retribuito il versamento del succo pancreatico,

li effetti deleterj abbiano egualmente luogo. A tale intento fu diretta la seguente

Esperienza 49.ª — Coniglio. — Messe allo scoperto le anse intestinali ed aperte verso allo sbocco del condotto di Wirsung, vi si schizzetta pel tratto inferiore una soluzione aquosa di curaro contenente 0,05 di veleno. Si usano le precauzioni necessarie perchè la soluzione non venga a contatto delle superficie sanguinanti. Si legano poi le intestina al di sopra ed al di sotto della praticatavi apertura.

Pronto veneficio. Morte in sette minuti.

Conobbi che il curaro, come è velenoso per uso *interno* nei conigli, quando attraversa tutte le ordinarie vie digestive, — così lo è pure egualmente anche allorquando eviti il tratto intestinale scevro dall'influenza del succo pancreatico.

Passai quindi a studiare più direttamente l'azione alterante del succo pancreatico sul curaro.

Mediante una fistola artificiale fatta al condotto di Wirsung in un cane, ottenni del puro succo pancreatico, entro al quale misi a digerire a parti eguali una soluzione aquosa di curaro, contenente *un decimo* di veleno. Così il miscuglio conteneva *un ventesimo* di curaro (aqua grammi 10, succo pancreatico grammi 10, curaro grammo 1). Si lasciarono a mutua azione per ventiquattr'ore; in capo alle quali il miscuglio mostravasi con un aspetto gelatiniforme, da ricordare lo stato d'emulsionamento denso dei grassi, qual suole operarsi così energicamente dal succo pancreatico. Anche il color marrone della soluzione erasene alquanto modificato, tramutandosi in giallognolo. Allora se ne istituirono le seguenti esperienze.

Esperienza 50.ª — Passero. — Tre inoculazioni. Nessun fenomeno di avvelenamento. Intanto un altro passero, dietro a due eguali inoculazioni di una analoga soluzione di curaro *nell'aqua pura*, in tre minuti (come di solito) offrivasi avvelenato ed in quattro moriva.

Esperienza 51.ª — Coniglio. — Inoculazioni quattro del miscuglio col succo pancreatico. Nessun avvelenamento. — Invece

un altro coniglio, cui s' erano praticate quattro inoculazioni con una semplice soluzione aquosa di curaro, d' eguale titolazione, manifestava entro quattro minuti i fenomeni di avvelenamento, i quali duravano assai gravi per mezz' ora, essendosene però in seguito riavuto e ristabilito l' animale.

Queste prime quattro esperienze comparative avrebbero potuto far credere, che il sugo pancreatico neutralizzi e distrugga il veleno: — ma non era che un' apparenza!

Il sugo pancreatico non aveva se non *impedito mecanicamente* la assorzione del veleno, a motivo della sovraccennata *consistenza gelatiniforme* della miscela. Altretanto eraci avvenuto per la saliva. Ecco perchè ce ne mettemmo in diffidenza. D'altronde co lungo esercizio dello sperimentare non si può a meno di imparare questa diffidenza nei primi risultati e questo bisogno di interrogare i fatti sotto vario aspetto. Non tornerà dunque vano l' aver riferite anche queste prove equivoche sul succo pancreatico, siccome avevamo pur riferite quelle analoghe sulla saliva.

Ora le seguenti esperienze ci dimostrarono che il sugo pancreatico non aveva veramente modificato e non modifica per nulla affatto l' azione velenosa del curaro. Esse prove ulteriori vennero praticate due giorni dopo, cioè quando il miscuglio aveva perduto quella sua consistenza gelatinosa ed invece erasi abbastanza bene fluidificato.

Esperienza 52.ª — Passero. — Sei inoculazioni. Avvelenamento in due minuti, e subito la morte.

Esperienza 53.ª — Passero. — Quattro inoculazioni. Avvelenamento in tre minuti; la morte in sei.

Esperienza 54.ª — Passero. — Tre inoculazioni. Morte in nove minuti.

Esperienza 55.ª — Passero. — Due inoculazioni. Morte in dieci minuti primi.

Esperienza 56.ª — Cane. — Injezione di dieci goccie colla siringa di Pravaz in una vena. Morte quasi istantanea.

Sapendo come il succo pancreatico ritragga facili alterazioni dagli sconcerti della sua ghiandola, e bramando elidere ogni so-

spetto sulla buona natura del medesimo, procurai ottenerne dell'altro con altra fistola in un vigoroso cane; indi me ne assicurai, constatandone la energica e normale attività fisiologica con un buon emulsionamento dell'olio. Allora sottoposi come prima una disoluzione aquosa di curaro (1 / 10) ad una digestione artificiale con altretanto succo pancreatico (10). E ne misi a prova il prodotto colle tre seguenti esperienze.

Esperienze 57.ª, 58.ª — Passeri. — Due inoculazioni per cadauno. — Morte in dieci minuti.

Esperienza 59.ª — Coniglio. — Sei gocce del miscuglio introdotto sotto la cute producono la morte in dodici minuti.

Esperienza 60.ª — Cane del peso di 14 chilogrammi. — Injezione di tre gocce del miscuglio nella vena femorale. — Dopo tre minuti, fenomeni di avvelenamento ; poco dopo, morte.

Dovevamo concludere che il succo pancreatico non esercita la minima azione sopra il veleno americano.

VII.

Dalla serie delle fin qui riferite esperienze mi risultava, che nessuno degli umori, fisiologicamente destinati alla digestione, possiede e dispiega veruna azione modificatrice od alterante o neutralizzante sul curaro.

Come sta dunque che il curaro possa impunemente somministrarsi per uso interno ? Come si ponno con tutta sicurezza mangiare li animali uccisi colle frecce avvelenate ?

Io aveva dato fine alle mie ricerche, avevo sperimentato tutte le possibilità fisiologiche dei processi digestivi — senza riscontrarvi il menomo motivo atto a diminuire per nulla affatto la formidabile potenza del curaro.

A tale punto di oramai compito e maturato disinganno, mi riaffacciai all'indietro sulla considerazione degli effetti dell'amministrazione del veleno americano per uso interno; — e dubitai fortemente che la questione dovesse richiamarsi sul suo primo punto di partenza, onde meglio riesaminare alcune circo-

stanze riferibili alla forse troppo facilmente ammessa innocenza del curaro per le vie digestive.

Debbo però dirvi che il nostro Fontana aveva già dimostrato, come il curaro sia velenoso *ad alta dose, anche internamente, sui conigli e sulle cavie e sui piccioni.* Ve ne riassumo in un colpo d'occhio i suoi risultati finali:

Effetti del curaro usato internamente, nei conigli, alla dose di grammi . . . . 0,3 — nessun effetto
Idem, idem. . . . . 0,4 — morte in 25'
Nelle cavie, idem. . . . . 0,3 — morte in 25'
Nei piccioni, idem. . . . . 0,3 — morte in 50'

Questo sommo sperimentatore italiano, nel suo classico lavoro sul curaro e sul veleno delle vipere, fu il primo a protestare contro la credenza diffusa da Gumilla e Condamine che il curaro potesse venir introdotto impunemente nel tubo digestivo; — e dimostrò che, *preso all'interno, è veramente un veleno, ma che ne occorre una quantità grandissima per uccidere un animale anche piccolo.*

Questo fatto veniva poi riconfermato da Vulpian, Pélikan, Martin-Magron e Buisson, Castelnau, Polli, Moroni e Dell'Acqua.

Eccone alcune prove da me istituite.

Esperienza 61.ª — Gattino. — Gli si fa inghiottire un pezzettino di curaro (tre decigrammi).

Passati da venti a ventiquattro minuti, la voce dell'animale si va affiocando; la coda divien tesa e trema; si affievoliscono li arti posteriori. L'animale sembra addormentarsi; ha le palpebre semichiuse, le quali però toccate rispondono ancora debolmente coll'ammiccare; — 28'': giace accosciato, colla bocca aperta e colla lingua sporgente. Il respiro è lento, abdominale. — Un'ora e 1/2 dopo: morte.

Si apre il torace; le arterie gemono sangue; il cuore oscilla ancora alle orecchiette.

Esperienza 62.ª — Passero. — Gli si amministrano per bocca *cinque centigrammi* di curaro sciolto in un grammo di aqua stil-

lata. — Dopo dieci minuti, fuge dalla luce, si appiattà in un cantuccio, si accovaccia e ripone la testa sotto l'ala. Scosso, spiccà qualche salto e un piccolo volo; poi novellamente si accovaccia. — Passata un' ora, comincia a ripigliare la sua gajezza; ma poi ricade ancora nel suo abbattimento; anzi muore quattr'ore dopo.

Esperienza 63.ª — Passero. — Stessa amministrazione, stesso risultato.

Esperienza 64.ª — Rana. — Se le fanno ingolare 5 centigrammi di curaro sciolto in un grammo di aqua stillata. — Due minuti dopo, acceleramento del respiro, poscia inerzia e stupore, indi paralisi. Morte entro quattr'ore.

Esperienza 65.ª — Rana. — Propinazione del veleno, come sopra. — Due minuti dopo, acceleramento di respiro, ebitudine ed inazione; — 10'': paralisi degli arti anteriori e posteriori; rallentamento del respiro, moti reflessi. — Morte dopo quattr' ore.

Mi sottoscrivo or dunque pienamente al corollario formulato da Moroni e Dell'Acqua: *Il curaro amministrato per la via del ventricolo, a dose propria, spiega micidiale azione; questa dose è 133 volte maggiore di quella richiesta col metodo ipodermico.*

Come spiegasi (dimanderemo cogli stessi autori) *la singolare toleranza di tanta enorme dose di curaro presa internamente?* ... (*Continua*).

Sulla pazzia ed il genio — *Lettera responsiva del dottor* CESARE LOMBROSO *al prof.* Bonucci.

Dante disse assai bene:

Ognun confusamente un bene apprende
Nel qual s'acqueta l'anima . . . . .

Se nonchè dovea soggiugnere, pure, che ogni pensatore oltre ad un bene apprende anche un suo modo di parlare, di conchiudere, di ragionare, un sistema insomma e vi si appiglia rappiglia ed incrisalida. Amendue, confessiamolo, siamo tocchi di questa pecca, in ciò poi differendo che l'uno adotta un sistema opposto a quello dell' altro.

Io, e forse erro, credo che l'osservazione e l'esperimento sieno i soli punti di partenza possibili per li studi naturali e ancora più per li psicologici, nei quali ultimi più facilmente ancora che nei primi, i giudizj ponno essere velati e travisati dalle passioni nostre, dalla vanità in specie; perchè noi che in tutto vogliamo far campeggiare il nostro *io*, corriamovi troppo pericolo di essere parziali.

Ella invece persino nella fisiologia, persino nella teorica degli imponderabili, ama sostituire la dialettica, in cui il più che *svegliato* suo ingegno è maravigliosamente robusto.

Sarà difficile, adunque, ad amedue l'intenderci, poichè noi navighiamo per mari troppo diversi e con diverse bandiere. Proviamovici tuttavia, avvegnacchè abbiamo alfine a commune, a terreno neutro, l'amore disinteressato del vero.

Ella parla dalla tristezza che le invade l'animo all'idea che si possa confondere il genio coll'alienazione. Ecco qui una prova di quanto io le asseriva, di quanto, cioè, i giudizj sieno influenzabili dalle passioni nostre. Nella scienza solo i fatti devono parlare; guai se nei criterj vogliamo introdurre le modificazioni dalla nostra cenestesi come nei giudizj delle isteriche.

Ma ella con quel fino tatto che la distingue si corregge subito e passa alle ragioni; le quali, se ben parmi, risolvonsi in queste tre:

Siete voi certo che, dati cento genj e cento persone volgari, la pazzia, ovvero quelle modificazioni della sensibilità, ecc., si riscontrino proprio in quei cento primi e non ne' cento secondi?

Non abusate voi di alcuni fatti parziali, e che solo spiccano, perchè appunto notati in persone illustri, ma che del resto osservansi in tutte le persone anche volgari?

Non contate come pazzi uomini che lo divennero soltanto negli ultimi momenti della vita?

Questi argomenti e queste objezioni sono serie davvero; ma qui m'è d'uopo avvertire che ella, egregio prof. Bonucci, per colpa certo non sua, giudica del lavoro mio da un solo brano,

anzi da un estratto di un brano. Nel mio lavoro infatti con una minutezza di detagli, che fu giudicata anzi da non pochi soverchia, io m'era dato attorno appunto a prevenire la sua objezione, ed ora ben godo di aver persistito con tenacia forse irriverente nell'adottato sistema.

Io dimostrava appunto che certi grandi uomini, come Cardano, Tasso, Lenau, Swift, ed avrei potuto aggiugnere ora Foe Nerval e Techner, non furono alienati negli ultimi loro giorni soltanto, ma in tutta la loro vita, ma fino dalla prima infanzia (v. capitolo III, p. 17 fino a pag. 31); e dimostrava come essi avessero parenti e figli alienati od epilettici, ecc.

Che se avessi voluto scendere ad ulteriori detagli, saccheggiando le riviste e le biografie alla rinfusa, come il Moreau, io avrei potuto, e nol feci per prudenza, concludere proprio negativamente alla objezione sua; vale a dire che su cento uomini di genio la follia, l'epilessia ed il suicidio sono assai più frequenti che su cento uomini volgari.

Non ho che a presentarle la seguente funerea lista di individui divenuti maniaci, o suicidi fra i letterati della Germania di questi ultimi anni.

Uhliche, poeta, moriva testè lipemaniaco.

Holderlin, poeta, fu pazzo tutta la vita.

Wetzel intitolava le sue opere: *Opera Dei Vezelii.*

Leszmann, che scrisse il *Diario del melancolico,* si uccise in un accesso di melancolia nel 1835.

Similmente morivano l'autore del *Masaniello,* il Fischer e il Raimund, ed Enlt v. Burg e Welthum e Kuh, l'amico di Mendelsohn, e Kleist che uccise sè e la propria amante.

Mailath che s' annegò colla sorella, cui aveva dedicato il suo libro appunto sul *suicidio.*

Fra le donne la Gunderode, la Stiplitz, la Bracmann, la Landon finirono pazze (Schilling. *Psychiatr. Briefe,* p. 488, 1863).

Ella già sa come vissero e finirono in Inghilterra Clarke e Southey e Clarey e Collins.

Pei molti altri io la rimanderei al lavoro citato.

Un esempio recentissimo è quello del gran Schuhmann, compositore di musica. Nato da parenti ricchi ed appassionato per la musica non incontra nessun ostacolo per la coltura della sua arte prediletta; e trova in Clara Vicek la più amabile e degna compagna, eppure fino da 23 anni è preda di tetra melancolia; a 46 anni ha la mania delle tavole parlanti che *sanno tutto*; egli vede toni che lo perseguitano e si sviluppano in accordi e fino in composizioni complete. Beethoven e Merdelsohn gli dettano note dalla tomba, ecc. Egli si accorgeva della sua pazzia e nel 54 si gettava nel fiume; salvato moriva nel 56 a Bonn di meningite; si trovarono alla sezione numerosi osteofiti, ispessimento delle due membrane, e il peso del cervello minore di 200 grammi della media normale (*Biograph. v. Jos. W. de Wasielewski.* Dresde, 1858).

Ma v' ha qualcosa di più grave ancora e ch' io esposi al capitolo II. Gli è che quasi tutti li uomini di genio che non furono alienati, ci confessano ch' essi lo divenivano quasi in quel tal momento dell' estro creatore, nel quale cioè più opererebbe quella che ella chiama con vocaboli leggiadri, *altitudine sublime dello spirito loro ;* essi confessano essere presi allora come da una dolcissima febre, nella quale il pensiero loro divieno *involontariamente* e *straordinariamente* attivo e fecondo e ben differente da quello ch' era prima.

Dante l' avea espresso in quei versi messi in bocca del suo compaesano:

Io mi son un che quando
Amore spira noto ed in quel modo
Che detta dentro vo significando.

Hoffmann ripetea agli amici: Per comporre io mi metto al piano e chiudo gli occhi e copio ciò che mi sento dettare dal di fuori.

Lo scrivere, dice Foscolo, dipende da certa amabile febre di mente, ed uno non l'ha quando vuole.

Lo stesso ripete lo spiritualista Maine de Biran meravigliato

come debba esser involontaria appunto la facoltà più spirituale che ci sia nell'uomo (*Memorie*, 1855).

Göthe dicea aver composto gran parte delle sue poesie in uno stato simile a quello dei sonnamboli; egli ne conclude esser il *genio* un prodotto *naturale*, cui è necessaria una certa irritazione del cervello.

Le più belle poesie di Kuh, dice Bauer, furono scritte in uno stato medio tra pazzia e ragione; in quei momenti in cui scrivea sì bene non sarebbe stato capace di ragionare.

Le confessioni di questi individui mi pare costituiscano una autorità inappellabile, eppure ve n'ha un'altra più grande, quella dell'osservazione altrui.

L'uomo di genio nell'atto di comporre sta cogli occhi lucidi, injettati, colla testa calda (Reveillé Parise), o ricorre a mezzi artificiali che gli producono una congestione cerebrale, come Pitt, Fox, Schiller, ecc., o si agita col corpo continuamente, come Ampère e la Milli. Le sue orine allora presentano un grande aumento di fosfati appunto come nei maniaci, e come in essi la sensibilità assai spesso è pervertita, esagerata in alcuni rapporti, diminuita in alcuni altri, come negli affetti domestici e nelle bisogna della vita. — Anche in essi come nei maniaci la nutrizione generale langue di molto (v. cap. II).

Ora tutti questi fatti non si riscontrano no mai nelle persone volgari; nelle quali quando questi casi occorrono noi diamo lor nome di isterismo, di ipocondrie e di melancolie.

Tutto ciò considerato, io non dico il genio esser un'alienazione, ma uno squilibrio eccessivo dell'attività cerebrale e della sensibilità, che si manifesta con fenomeni fisici, che è compensato da difetti in altre attività organiche e in altri lati della sensibilità stessa, e questo mi spiega il potersi dare e così frequentemente la coincidenza del genio colla pazzia.

Venero Kant, ma confesso che quella sua definizione (essere il genio un esemplare *originalità della mente*) mi par un assai oscuro sinonimo, certo meno chiaro della citata definizione di

Göthe, che quanto a genio se n' intendeva al pari di Kant, il qual sia detto fra parentesi avea una sorella alienata.

Io ho tentato nel rispondere di parlare il più che potea empiricamente; voglia ella imitarmi; ella mi trovi cento genj che non furono mai alienati, o solo nell' ultime ore, e che non ebbero alcun parente alienato, e che non ebbero mai squilibrio in più od in meno della sensibilità, ed io allora pel primo getterò ai suoi piedi le fragili mie armi.

Relazione medico-legale sopra un caso di uxoricidio.

I sottoscritti invitati dall' Officio d' Istruzione penale presso il Tribunale del Circondario di Milano a dare il proprio parere sullo stato mentale di Zuccari Giovanni, detto De-Paoli, incolpato d' uxoricidio, dopo d' aver prestato il giuramento di legge, presa cognizione degli atti processuali, ed esaminato più volte l' inquisito, dettarono concordi la seguente relazione.

Esposizione del fatto.

La matina del giorno 3 aprile 1863 in Sant'Angelo, Circondario di Lodi, provincia di Milano, veniva arrestato lo Zuccari Giovanni, non appena commesso il ferimento di sua moglie Faccheris Filomena. Questo ferimento compiva lo Zuccari con una lesina da sellajo immanicata ed allestita da lui quattro giorni prima, la quale con replicati colpi di pugno configgeva siffattamente nel capo di sua moglie (teste il milite Antonio Pasquali) che il feritore volendo estrarnela ne esportava il manico, lasciando infitta la lama, che non potè essere in seguito divulsa per parte delle persone accorse in ajuto se non a mezzo di una tanaglia, essendo tornata vana l' opera delle sole mani. La Faccheris tre giorni dopo l' infertale ferita moriva in causa di questa, abortendo anche spontaneamente poche ore prima un feto morto di circa sei mesi. Dall' autopsia risultò che la lama, superando il cuojo capelluto, l' osso parietale al davanti della gobba parietale sinistra considerevolmente compatto e la dura-

madre, era penetrata per quindici millimetri nella sostanza cerebrale.

Non appena commesso il fatto, lo Zuccari, con faccia alterata e coi pugni stretti e protesi parve allontanarsi a lenti passi e con affettata indifferenza dalla propria casa (teste Luiselli Pietro), se non che fatto accorto che lo si inseguiva si diede alla fuga, non venendo arrestato che a quattrocento passi circa dalla casa stessa. Ai soldati che lo catturavano, piangendo e lamentando lo stato disperato dell'animo suo, esponeva come egli fosse stato trascinato a percuotere la propria moglie dal proposito di castigare la sua dissolutezza e i mali trattamenti che ella adoperava a danno dei figli. E qui viene opportuno di conoscere chi sia lo Zuccari, e chi fosse sua moglie.

Precedenze desunte dagli atti processuali.

La Filomena Faccheris, nativa di Grumello del Monte (Mandamento di Sarnico, provincia di Bergamo) esciva nel 1836 da poveri parenti. Adolescente si mostrò di carattere vivace e di sveglio ingegno, sicchè, malguardata in famiglia, ad opera di persone dabbene passava a 16 anni (1852) a Milano nello stabilimento del Buon Pastore per esservi custodita ed educata, e vi rimase mantenendo incensurata condotta fin oltre al suo quinto lustro. A quest' epoca, correndo il 1857, mercè l' intromissione di un prete di Sant'Angelo (Coadjutore Savarè) passò a nozze collo Zuccari, di cui il prete stesso avea mallevata la moralità; non avendo posto ostacolo a tale collocamento le pessime informazioni date sullo stesso Zuccari dal Proposto Bianchi di Sant'Angelo, il quale, per questo connubio vedeva già nella Filomena una vittima predestinata (Esame del Paroco di Grumello del Monte, D. Pietro Longhi). Avvenente, d'animo dolce, di costumi virtuosi, non le venne meno anche dopo maritata quella publica estimazione che il mondo per sè accorda alle sue pari sempre scarsa e severa. Educata a modi gentili, castigatissima, prudente, amorevole verso i figli, disimpegnava assiduamente

non solo le domestiche facende, ma attendeva a confortare le famigliari fortune col lucro del ricamo.

Lo Zuccari Giovanni, detto De-Paoli, d'anni 52, nato e domiciliato in Sant'Angelo, fruttivendolo, bruciatajo, e livellario di piccolo stabile, padre di due teneri figli, Gaetano di cinque anni, e Maddalena di quattro, ci si presenta alto, magro e curvo della persona, deturpata da struma voluminoso e da una fisionomia piuttosto ingrata. Di buona e robusta costituzione, di temperamento bilioso sanguigno, poco si potè raccogliere sulle precedenze di sua salute. Circa le condizioni sanitarie di sua famiglia, le notizie da noi provocate a mezzo della R. Delegazione Mandamentale di S. Angelo, ci informarono che nessuno dei suoi consanguinei, sì dal lato paterno che materno, fu mai affetto da alienazioni mentali o notorie malatie nervose. Per quanto riguarda la dipintura morale di costui, sorprende la concordia di presso che tutte le asserzioni testimoniali che lo qualificano uomo d'indole perversa, facinoroso, capace di qualsiasi delitto, oltremodo geloso, da più di un anno disoccupato e girovago, fallendo così ogni guadagno alla sua famiglia, facile ai rabbuffi, alle contese e pronto di mano, in odio della moglie, dei figli, della sorella e persino della propria madre (Informazione della R. Delegazione di publica sicurezza del Mandamento di S. Angelo). Il teste Vigorelli, vecchio quasi ottuagenario, lo dichiarò un impasto di cattiveria e di malizia, finto, immorale e cattivo, come altri mai non conobbe. Il Paroco Longhi di Grumello lo descrive d'animo *truce ed efferato, crudele ed apparecchiato a tutto*. La sua stessa fedina politica trovasi aggravata da undici imputazioni, delle quali sei per lesione d'onore, due per ingiurie e minacce verbali, una per lesioni corporali, una per furto, ed una per delazione d'armi. Nei suoi anni di gioventù lo si disse dotato di una certa naturale festività licenziosa da renderlo interessante e ricercato nelle comitive; oggi però appare abitualmente serio e contenuto.

Abbozzati così i due diversi caratteri che offrono la più spic-

cata antitesi per la età, per l'educazione, per l'indole morale, per la stessa accettevolezza esterna, importa, sempre sulla scorta degli allegati processuali, di studiarli ambedue nelle intime relazioni della vita conjugale.

Non erano peranco decorsi quattro o cinque giorni sulle nozze dello Zuccari, che questi ritornando una sera da una solazzevole passeggiata fatta assieme alla Filomena ed ai conjugi Sali, suoi vicini di casa, adombrando per qualche tratto di cortese accondiscendenza voluta da civili convenienze, proruppe in tali contumelie villane e gelose contro la giovane sposa che finirono brutalmente col respingerla sul lastrico ed obligarla a ripararsi la notte presso i vicini stessi. E questo primo rabuffo, strano per improntitudine e fierezza selvaggia, apre la iliade di continui dispiaceri, di continui sospetti e persecuzioni e minacce e percosse che sempre sulla base di assurde gelosie e sulle più futili apparenze andò svolgendosi fra le domestiche pareti in danno della Faccheris, chiudendosi coll'assassinio di questa sventurata! E che lo Zuccari fosse geloso, e che la gelosia fosse l origine solita de' suoi maltrattamenti verso la moglie è manifesto in alcuni scritti confidenziali lasciati dalla moglie stessa (teste la Suora e Direttrice del pio Istituto del Buon Pastore, signora Pezzani) e lo chiariscono le imposte violenti interdizioni dalle passeggiate e dalla Chiesa, le numerose giurate testimonianze di quanti più davvicino conoscevano lo Zuccari (testi Sali Giuseppe, Codecasa Luigi, una Dettamanti ed altri diversi). L'estrema sua gelosia, che a volte lo rendeva brutale verso la moglie, trovasi pure ufficialmente attestata dal Delegato di P. S. di S. Angelo. Lo stesso prete Savarè, informatissimo di ogni cosa che riguardava lo Zuccari, e che avea favorito il costui matrimonio, in una sua lettera alla già nominata signora Pezzani, spiega le insorte contrarietà conjugali a mezzo degli indomabili e infondati sospetti gelosi che lo travagliavano. Sviluppatosi colla gelosia ogni malevolo istinto, vi dava iracondo sfogo passando spessissimo alle minacce (delle quali alcuna armata mano) ed

alle battiture. I testimonj delle prime sono numerosissimi (Codecasa Luigi, Marianna Savarè, Teresa Morandi, Tecla Lobbia, Amadeo Domenico, Luigia Trabucchi ed altri), delle seconde più particolarmente una Maria Mazzucchi, che avrebbe visto la Filomena malconcia nel capo fugire dalle mani del marito, ed una Teresa Callegari, che deponeva come l'imputato un mese prima dell'uccisione di sua moglie, l'avesse così battuta da farle gemer sangue dalla testa. È ben noto inoltre come la Filomena per evitare le coleriche vessazioni del marito fosse da ultimo costretta a riparare le intere notti presso le Suore di Carità nel civico Ospitale Delmati (esame del Proposto Dedé). Per quanto la Faccheris opponesse dal canto suo alle escandescenze ingiuriose ed alle violenze anche publiche del marito, la più santa prudenza e rassegnazione nell'interesse de' suoi figli, pure quale conseguenza inevitabile e necessaria di condizioni domestiche così radicalmente pregiudicate dovette sorgere in lei il proposito della separazione. Essa infatti lasciò per ben due volte la casa maritale, provocando con l'intervento della giudiziaria tutela la sua legale divisione. Se non che le istanze, i pentimenti e le promesse dello Zuccari poste avanti mercè l'opera intermediaria di gente onesta e benevola, la sospinsero ad accettare di nuovo la convivenza di suo marito, tuttochè persuasa *altro non le restasse che tenersi continuamente apparecchiata al martirio*. Queste sue testuali parole dettate da una misteriosa prescienza, rivelano come ella fra le tempeste della concitata passione di suo marito sentisse in lui ben determinato il proposito di volerla sacrificata. E questo triste proposito dello Zuccari cessò ben presto dall'esser anche per altri un segreto in quanto lo avesse più volte esternato coi testimonj più sopra nominati, adoperando le frasi dell'odio più profondo e della più raffinata sevizie.

Ed è a questo punto che la difesa colpita dall'efferatezza dell'animo di costui e dalla miserrima fine della Faccheris dubitò che una tanta perversità non fosse che l'espressione di una mente fuorviata, di una volontà morbosamente commossa ed ir-

responsabile, per cui saviamente assecondando quel dubio la R. Corte d'Assisie ordinava (1 aprile 1864) l'intervento dei periti *allo scopo di conoscere lo stato mentale dell'accusato non solo all'epoca del commesso reato, ma anche presentemente.*

Eccoci ora di fronte al nostro mandato. Per dare una specie d'indirizzo alle nostre investigazioni e collegare per quanto è possibile l'eccidio perpetrato dallo Zuccari alle condizioni di una presupposta malatia mentale, ne fu mestieri di ricorrere la sua vita nelle diverse sue fasi. Il che se riesce facile quando i fatti parlino da sè, quando cioè l'alienazione si presenta all'osservazione ricca di quel corredo di fenomeni che nè costituiscono l'essenza; non lo fu certamente nel caso nostro stante le contrarie condizioni. Le questioni di medicina mentale tardi sollevate e di fronte all'estremo giudizio delle Assisie non ponno essere naturalmente nè semplici nè facili a risolversi. In questi casi di solito la pazzia, ove esista, anzichè mostrarsi co' suoi caratteri franchi e decisi per rompere ogni procedimento giuridico e reclamare per l'imputato lo scambio della prigione col manicomio, s'introduce clandestina e di soppiatto e si può essere sicuri che li accusati, in favore dei quali si invoca il triste beneficio dell'aberrazione della mente, dovranno importare la necessità delle più scrupolose indagini onde meglio arrivare alla scoperta di un vero nascosto e contrastato.

Esame dell'imputato in relazione al quesito proposto dalla R. Corte di Assisie.

Ad istituire questo esame allo scopo speciale di conoscere le condizioni mentali dello Zuccari, ci siamo valsi di alcune reminiscenze processuali, di ripetuti colloqui tenuti coll' imputato, di varie informazioni raccolte dai custodi carcerarj e da alcuni condetenuti, e infine dello studio di varj scritti emessi in questi ultimi mesi dallo Zuccari stesso sulle cose sue.

E innanzi tutto ricorderemo di esserci nella lettura del processo incontrati in alcune deposizioni testimoniali, per le quali si sarebbe voluto dare allo Zuccari li appellativi di *strambo* e di

matto, e dei quali ne piace di far debita ragione. È chiaro che le indicate parole nel contesto delle deposizioni testimoniali in cui vennero adoperate, mancano affatto del loro valore letterario e linguistico e sono usate in modo tutto generico non corrispondendo ad alcun fatto che tecnicamente valga a giustificarle. Introdotte in quelle narrative non possono aver quindi la menoma importanza giuridica, solo che si pensi alle numerose loro sinonimie del linguaggio volgare parlato, il quale talora con istintivo riserbo le adopera anche a palliare le cattiverie e le manifestazioni di perverse nature. Che sia così e che quelle parole riferite allo Zuccari non valgano a significare che alcune bizzarrie dipendenti da naturali e fisiologiche disposizioni del suo carattere è provato nel caso nostro dalle rettifiche, e dalle spiegazioni che in successivi costituti, porsero i testimonj stessi che le usarono.

Trattenutoci più volte e a lungo col nostro accusato in confidenti colloqui, lasciammo che naturali e spontanee si svolgessero le sue idee e a nudo si svelasse il mentale meccanismo de' suoi affetti e pensieri. E lo Zuccari non è avaro di sè; le sue parole corrono facili, flessuose e persuasive, e protestandosi ad ogni tratto onesto e veritiero pare si sforzi di impegnare e pretendere per esse la fede di chi le ascolta. Il suo linguaggio è piano ed ordinato, vestito talora di frasi vivaci e di felici traslati; compiacendosi di affetti patriottici e di aspirazioni liberali ne le accusa quali origine delle false e calunniose testimonianze de' suoi compaesani retrivi ed ignoranti, e dell' odio dei preti di S. Angelo, sui quali di preferenza egli versa i suoi sarcasmi aggressivi stimmatizzando lo stesso suo borgo natale e nominandolo con spigliata patronimia *l'Abruzzo Lombardo.* Invitato a dire delle circostanze fra le quali si svolse la sua domestica catastrofe, smentisce completamente le prime confessioni e i primi esami che dichiara falsati dalla malevolenza di giudici venduti. A spiegare poi l'avvenuto ferimento, come già al *proposito* aveva sostituita la *cecità per l'eccesso dei dispiaceri*, così ora alla

cieca disperazione sostituisce *la fatalità di combinazioni e di accidenti,* dai quali solo *fortuitamente* ne emerse l'involontaria uccisione della moglie. E a noi basta qui di rimarcare, queste modificazioni introdotte nel suo sistema di difesa come manifestazioni di mente accorta ed avvisata disimili dai procedimenti usuali degli alienati; lasciando a più competente ministero il valutarne l'importanza nelle sue relazioni giuridiche.

La intelligenza dello Zuccari è normalmente capace di apprezzare e dirigere tutte le sue azioni, ed egli medesimo allontana con risentimento ogni dubio sulla sua integrità. Studiato nelle varie fasi della sua esistenza fino ad oggi, manifestò mai sempre la più regolare compostezza e quella continua coordinata figliazione di idee e di fatti che si fonda sulla solidarietà delle facoltà psicologiche dell'uomo e che è la prova precipua della mente sana. Le nostre indagini ci portarono inoltre ad escludere radicalmente la presenza di qualsiasi sensoriale allucinazione, di qualsiasi delirio anche speciale. Interrogati e fatti interrogare alcuni de' suoi custodi e de' suoi condetenuti, nessuno significò mai a suo carico la più lieve alienazione dello spirito, la più lieve stranezza della sua mente, e li stessi suoi scritti ai quali lasciammo libera e volontaria forma e che tornano sì spesso preziosi al perito per raccogliere le prove delle aberrazioni e dei delirj più disimulati, non ci offersero mai il benchè menomo appiglio per dubitare della normalità di sua mente.

Discussione medico-legale.

Le cause supposte di ogni assassinio sono: o un grande interesse od una intensa passione o la pazzia (Lunièr). Tralasciando ogni discussione sulla prima, che niuno per certo saprebbe ammettere relativamente al caso nostro, passiamo ad esaminare le altre due, cominciando dal vedere se lo Zuccari possa dirsi pazzo nel tecnico significato della parola.

Sanno tutti come ogni forma di pazzia vada accompagnata da un corredo di sintomi costanti e caratteristici rispondenti alla essenza clinico-patologica della forma stessa. Di questi sinto-

mi alcuni si svolgono nel campo fisico o somatico, riferendosi a questi le condizioni generali delle varie funzioni viscerali, lo stato della sensibilità organica, la presenza delle illusioni e delle allucinazioni sensoriali, ecc.; ed altri nel campo morale o psichico rappresentati quasi esclusivamente dal delirio vago o dal turbamento determinato di alcune idee. E qui la sintomatologia presuppone la psicologia. Ferrus avea già detto non potersi dare pazzia senza disordini intellettuali; e noi pure crediamo che onde essa sussista in un individuo bisogna che le sue facoltà deliberative trovinsi fuorviate o paralizzate dalla confusione delle idee o dal delirio de' suoi concetti. Ogni processo di malatia mentale d'altronde, a non dire dell'influenza ereditaria che le più spesse volte è uno de' suoi fattori primitivi, trovasi pur preceduto nella pluralità dei casi da certi turbamenti graduati e speciali che ne formano come i prodromi, ed è poi in progresso accompagnato da quella serie più o meno palese di fenomeni legati e dipendenti fra loro che costituiscono il nesso clinico e che si riassume nei sintomi più sopra indicati.

Or bene, nessuna di queste considerazioni s' attaglia allo Zuccari, il quale fisicamente studiato non offre alcuna alterazione da cui ne possa necessariamente derivare una influenza qualunque coercitiva sugli atti della sua vita morale, come a modo d' esempio sarebbero l'alcoolismo, i vizj cardiaci, l' incipiente rammollimento cerebrale o qualsiasi altra affezione del sistema nervoso. La scienza ha tracciate le più salienti divisioni nelle forme delle alterazioni mentali; col progresso degli studj e delle osservazioni il quadro di esse prese maggiori proporzioni. Esquirol descrivea la mania ragionante, Pinel la mania senza delirio, Mandon la mania istantanea temporaria istintiva, Billod quel mentale disordine a cui dava nome di vertigine morale. Ma a quale di queste forme e da chi saprebbe riferirsi la presunta alienazione mentale dello Zuccari? La premeditazione del fatto e le peculiari circostanze che lo accompagnarono, escludono persino in suo vantaggio la troppo indulgente teorica, da noi

contestata e respinta, dei delirj parziali e circoscritti, e delle monomanie franche ed assolute.

Ed ora a compiere il nostro studio sulle cause della commessa uccisione, non ne resta che discorrere dell' influenza di qualche forte ed indomata passione. È ben vero che lo Zuccari se parve appoggiare ad essa la propria discolpa nei costituti subiti presso la Giudicatura di S. Angelo, non la invoca altrimenti nell' ultima ed attuale sua maniera di difesa, — ma noi non possiamo dimenticarne l' esame, in quanto da tutte le premesse ricerche risulta che realmente la gelosia con le sue diffidenze tiranniche sospinta all' odio dall' offeso amor proprio e alla vendetta per li atti di giudiziale separazione già iniziati dalla moglie, furono i moventi soli e capitali dell' omicida sua mano, e la difesa giustamente non mancherebbe di volerne tenuto il debito calcolo.

L' influenza generica delle passioni sull' organismo umano è un tema sul quale ponno dirsi ormai esaurite le forze studiose dei filosofi moralisti e non mette conto di ripeterne i precetti e le massime. A noi basterà qui di ricordare che di tutte le passioni che hanno la loro origine nelle prepotenze dell' istinto genesico, la gelosia è certamente la più difficile a contenersi, e nessuna accieca più profondamente di essa, concorrendo ad esaltarla l' imaginazione che è la più ricca mobile e vivace delle facoltà dello spirito. Ma le passioni per veementi ed esclusive che sieno potranno mai confondersi colla pazzia? Tra la pazzia e la passione non vi sarebbe, come pur si pretese, che una differenza, di durata delle loro manifestazioni? In una parola la pazzia avrebbe a definirsi con Ideler l' eccesso della passione?

Una scuola rispettabile per convinzioni, illustrata da nobili intelligenze, simpatica per dottrine benevoli e sentimentali, pensando come psicologicamente fosse impossibile separare le passioni dalle idee e quindi dall' intelligenza, sorse non sono molti anni a difendere la loro completa solidarietà.

L'alienista Trelat, il più recente e valoroso campione di quella scuola, in un suo lavoro *sulla pazzia lucida* quasi invocando il fatalismo fisiologico, tolse ogni barriera fra le passioni e la pazzia, le confuse, e parlando dei gelosi che *abusano di loro autorità per tormentare, minacciare, oltraggiare, perseguitare, battere, ferire ed anche uccidere,* li considera completamente come matti. E qui, a parer nostro, l'esagerazione include l'errore. Il calore della passione nulla ha per sè di commune colla pazzia (Bettini) e perchè arrivi ad escludere la libertà morale importa che essa coesista ad un disordine intellettuale ben definito. Il geloso tormenti pure, batta, ferisca ed uccida, non sarà mai un alienato fino a tanto non sia provato che il concitamento della sua passione abbia portato le sue estreme offese alle facoltà mentali, e il sig. Trelat asserisce, non prova. Del resto la irresponsabilità della pazzia non riposa sulla irresistibilità della passione, ma si fonda sul morboso eccitamento mentale che suscitandola ne costituisce il mecanismo e l'essenza. Nè vale il dire che siffatto mecanismo trovasi sotto la dipendenza diretta o riflessa della mente e quindi delle funzioni cerebrali — giacchè da queste funzioni dipende pure lo sviluppo delle forze morali antagonistiche che sempre possono valere a moderarle nei limiti dell'onestà. In faccia alla scienza la passione può essere talvolta una delle cause della pazzia, ma non è mai per sè la pazzia stessa. Ciò dicendo però non intendiamo di negare recisamente ogni qualsiasi influenza delle passioni sulle facoltà intellettuali; senza confonderle crediamo noi pure che il predominio delle prime per la loro durata o per la loro intensità o violenza possa esercitare sulle seconde un tal impero da poterla temporariamente offuscare, offendendo in qualche minimo grado la libertà morale degli individui alle passioni stesse sottoposti. — E questo stato che se non svincola da ogni responsabilità può diminuirla, crediamo possa essere invocato a favore dello Zuccari, non già per giustificarlo, ma almeno perchè voglia essere con-

templato quale argomento di attenuazione di pena, come saviamente è provisto dagli articoli di legge.

Conclusioni.

Dal fin qui detto discendiamo alle seguenti conclusioni:

1.° Lo Zuccari Giovanni non fu e non è alienato di mente.

2.° Egli fu verisimilmente indotto a commettere l'eccidio della propria moglie, oltrechè dalla malvagità sua, dalla gelosa passione che lo dominava.

3.° L'influenza di questa passione, a cui onesto avrebbe saputo resistere, potrebbe essere appena invocata come circostanza mitigante la pena.

Milano, 14 maggio, 1864.

Dott. Antonio Tarchini-Bonfanti, dott. Luigi Zuffi, Relatore.

Il successivo 23 maggio non appena incominciato il dibattimento presso la R. Corte d'Assisie, l'avvocato difensore dello Zuccari allegava la necessità di ulteriori indagini per parte delle rispettive Autorità municipali, onde dare un migliore indirizzo alle ricerche, vane sin qui, di uno fra i più importanti testimonj. Ciò valse perchè la R. Corte deliberando sull'incidente, accogliesse la proposta e sospendesse il processo allo scopo di interporre le necessarie pratiche. Rimandato intanto alle prigioni del Tribunale di Circondario di Milano, lo Zuccari dopo alcuni mesi ammalava di enterite dalla quale guariva non senza notevole deperimento delle sue forze. Verso la metà di dicembre fu trasferito alle carceri del Tribunale del Circondario di Lodi in aspettazione di essere giudicato dalla Sezione della Corte d'Assisie di Milano che doveva aprirsi in quella città. Dopo alcune settimane giunse l'avviso della sua morte.

Le informazioni che non mancammo di procurarci intorno alle sue facoltà mentali, anche pel periodo di tempo che tende dietro al giudizio sopra espresso, non portarono a nostra cognizione alcuna circostanza che menomamente potesse valere a modificarlo.

IL BROMURO DI POTASSIO NELLE MALATIE NERVOSE — *Lettera al dottor* Serafino Biffi *del dottor* P. L. LIBERALI.

Pregiatissimo Collega.

La storia dello svariato trattamento della epilessia fornirebbe uno dei più curiosi volumi della terapia speciale, come avviene appunto di certe nevrosi, che ritrose all'occhio scrutatore non lasciano sempre scorgere chiara e determinata la loro condizione patologica, e son tratte spesso perciò dalle frustrate prove del razionalismo a subire anche quelle dell'empirico, per quanto vane e ridevoli le apparecchi. Ed egli non è meraviglia se il giornalismo non medico si reputi in grado di riferire portenti dovuti ad applicazioni strane, sdebitandosi della spiegazione scientifica col rimetterla sempre e tutta intera allo invocato studio dei dotti. Tale è il caso, di abbastanza vistoso effetto, riportato dalla *Gazzetta di Torino* del giorno 18 novembre p.° p.° intorno a certo di Vidal, alunno nell' Istituto delle manifatture di Oporto che, soggetto ad attacchi di epilessia, veniva, col consenso del medico, sollevato quasi per incanto degli spasimi ogni volta che gli si copriva il volto con un fazzoletto di seta nera, esperimento che quel direttore avea sollecitato, ricordandosi di averlo veduto riuscire qualche anno prima in una epilettica, che dimenavasi fra una folla di astanti in mezzo ad una publica via della stessa città. Noi siamo avezzi a leggere simili stravaganze, noi, che ricordiamo come Papa Giovanni XXI, prima medico, suggerisse nella epilessia di portare addosso, con estrema fede, i nomi di Gaspare, Baldassare e Melchiore. — Se non che ormai è lecito lusingarci, che la scienza porti un raggio di luce in qualche parte di questo arduo argomento, mediante appunto le estese attuali esperienze sull'uso del bromuro di potassio, sul cui conto, veduti nuovamente inseriti dei saggi elici nell'*Archivio Italiano* (a pag. 43, anno 2.°), avrei io pure da assoggettarle, per quello che può valere, e per quell'uso che crederà meglio convenire, il risultato di alcune osservazioni.

Fino dal febrajo 1861 la *Gazzetta Medica Lombarda* faceva conoscere per l'esperienza del dottor Pfeiffer, come il bromuro di potassio avesse per effetto speciale di indurre una profonda insensibilità nel velo palatino e nella laringe, ed un torpore più o meno completo degli organi genitali. Aver giovato quindi nelle erezioni dolorose della satiriasi e della spermatorrea e nelle contrazioni spasmodiche del collo della vescica ; e le aque di Kreuznach, ricche di bromuro di potassio, offrire anzi una commoda alternativa. — Esperita la sua efficacia nelle malatie eretistiche del sistema genitale, in cui avrebbe analoga azione colla belladonna, avrebbe pure corrisposto anche nella fotofobia e nella epilessia non estranea all' affezione dell' asse spinale. La *Gazzetta Medica per le Provincie Venete*, su quest' ultimo conto anzi faceva conoscere cure felicemente condotte coll' uso di questo mezzo terapeutico protratto fino a cinque mesi. Ma chi trasse le più cospicue conclusioni dallo studio del suo potere sedativo è certamente il dottor Gubler, medico dell' Ospitale Beaujon, il quale publicò un interessantissimo lavoro nel *Bull. Gén. de Therapèutique*. Giova ricordarle :

« Il bromuro di potassio è un potente sedativo, la cui azione diretta od indiretta si fa sentire in tutta la economia, la quale però mostra maggior toleranza per i bromuri iodici, forse perchè i sali iodici entrano in forti proporzioni nella composizione dei nostri tessuti e dei nostri liquidi.

« Alla dose media di 2 grammi al giorno in due o tre riprese in una pozione gommosa zuccherata produce una sedazione marcata nel sistema nervoso sensitivo-motore e della circolazione.

« Come anestetico porta la sua azione piuttosto al tegumento interno, che all' esterno, e si dirige specialmente alla mucosa dell' istmo delle fauci, della faringe, come pure a quella delle parti genitali.

« Ma l' influenza del bromuro è lungi dall' arrestarsi all' uretra ed al vestibolo commune delle vie digestive e respiratorie ; essa si spande nella totalità degli apparecchi, da cui queste re-

gioni dipendono, e segnatamente all' esofago ed all' albero aereo.

« Così si trovano calmate le disfagie dolorose, le contratture esofagee, le tossi ad accessi, ferine e spasmodiche.

« Porta egualmente la sua azione controstimolante sui centri nervosi; calma le cefalalgie congestive: previene e modera le crisi convulsive eclampsiche; diminuisce l' azione eccito-motore della midolla, e risolve per questa via le contratture tetaniche nel medesimo tempo che frena le azioni riflesse.

« Il sistema circolatorio vi sente anch' esso l' influenza del bromuro alcalino; il cuore tempera e rallenta i suoi movimenti; la turgescenza dei capillari diminuisce e la febbre diviene minore ».

Avendo presenti le quali annotazioni relative ad un farmaco, che viene ogni giorno vieppiù celebrato da parecchi periodici, era naturale, che anche fra noi venisse tentato in qualcheduno dei casi indicativi, e che avendolo io pure esplorato con esito felice in una epilessia, mi facessi obligo di rendergli il meritato omaggio coll' accrescere di una storia il publico corredo dei suoi trionfi. Ed ecco in brevi cenni la storia:

M... L..., giovanetto in sui 13 anni, di civil condizione, di temperamento linfatico-sanguigno, di buona e sana costituzione fisica, di genitori sani, viene attaccato nel marzo 1864 da un accesso epilettiforme, che attribuito ad irritazione gastrico-elmintica viene combattuto con eccoprotici antelmintici e quindi coi ricostituenti marziali. Quaranta giorni appresso, còlto nullameno da un secondo attacco più fiero e protratto, venni invitato a imprenderne la cura. — Veduto nell' individuo il temperamento eccitabile essere legato a qualche grado di eretismo vascolare in dipendenza a quella fase della adolescenza, che passa a pubertà, mi parve, dietro la scorta delle sovrannunciate nozioni sul bromuro potassico, ogni indicazione pronunciarsi per combattere con questo mezzo farmaceutico l' iperemia riflessa sul midollo spinale. Perciò sottoposi il giovanetto all' uso di questo rimedio alla dose di 24 grani in tre volte al giorno, ch' egli continuò

per cinque mesi, e contemporaneamente alla doccia ogni mattina con pari costanza ripetuta: ed ecco che fin d'allora, non comparvero altri insulti. Egli godè sempre e senza alcun disturbo medicamentoso ormai da dieci mesi perfetta salute.

Ben è vero che questo mezzo curativo misto non lascierebbe assolutamente attribuire tutta intera la vittoria ottenuta al solo uso del bromuro: ma io reputerei di far nullameno conoscere ed annoverare questo fatto fra li esperimenti significativi. In un altro caso, che ho sott'occhio, di un individuo sui 30 anni, sano, robustissimo, che va soggetto da parecchi anni a fortissime cefalalgie ad accessi ognora più spessi ed intensi, e così da risvegliare persino delle crisi eclampsiche, anche la docciatura, come altre cure tentate, riusciva frustranea, ed ora, avendolo sottoposto al semplice uso del bromuro di potassio, ne sto attendendo i risultati, dei quali, se favorevoli, non lascierò certo defraudata la buona riputazione, che va conquistando il farmaco in discorso.

Aggradisca intanto, egregio signor dottore, in questa occasione l'espressione della mia distinta stima

Treviso, 8 febbrajo 1865.

Suo Dev.º Dott. P. L. Liberali.

Ho ricorso anch' io in diverse forme di frenopatie al bromuro di potassio, per frenare l'orgasmo sessuale che spingeva il malato a sfrenato onanismo. E n'ebbi giovamento, portando il rimedio alla dose quotidiana di circa un grammo, e perseverando parecchi giorni in quella maniera di cura. Come è noto assai più difficile riesce il debellare l'orgasmo sessuale nelle donne, e in una vecchia sessagenaria che da lunga pezza soggiace a ricorrenti accessi maniaci accompagnati da ninfomania, il bromuro di potassio non ha giovato punto, nella stessa guisa però che a nulla avevano valso li altri rimedj che di consueto si adoperano in siffatti casi.

Ho amministrato il bromuro di potassio a tre malati, giovani robusti, soggetti a mania ricorrente, e a un altro giovine che presentava una forma estatica con ricorrenti eccitazioni semimaniache: il rimedio l'ho portato a circa un grammo ogni giorno, perseverando nel medesimo qualche settimana, e alternandolo ogni sette giorni col bromuro idrato di chinino, a due terzi di grammo. Io debbo confessare di non essere riescito a qualche buon risultato.

Ma a proposito di siffatta maniera di cura, credo di fare cosa grata ai lettori, riferendo qui un brano di una lettera che non ha guari mi dirigeva l'amico mio dott. Prosdocimo Salerio, medico ispettore del manicomio maschile di S. Servolo in Venezia. Ecco senz'altro ciò che scrive quel diligente e studioso collega. *B.*

— « Ho tardato a scrivere per darle qualche ragguaglio sulle esperienze fatte col bromuro di chinino che da otto mesi mi sono messo a tentare e su di una scala abbastanza estesa, in casi ben stabiliti e di data già antica. Ebbene ho usato quel rimedio in dieciotto casi di epilessia, in altri dieciotto di mania con eccitazione, delirio furente, disordine totale dell'intelligenza, veglia, diminuita sensibilità, ecc., ed in quattordici casi di mania intermittente spiccata, che datava da qualche anno.

Nell'epilessia ho avuto poco a lodarmene; in sei casi nè anche ombra di effetto, anzi nel giorno in che somministravo il bromuro, i malati accusavano un senso di convulsione interna, di tremolio, di incertezza, quell'aura epilettica che non mi accusavano prima; e in quel giorno stesso od il giorno dopo venivano presi dal vero accesso. In altri quattro casi nei quali li accessi erano frequentissimi, due e tre volte per settimana e che talvolta si ripetevano nel giorno stesso, li accessi, in seguito alla cura, si sono ridotti in un individuo ad una sola volta ogni mese, negli altri tre malati a due o tre accessi nel mese. Si noti però che mentre da prima all'accesso epilettico teneva dietro

la concitazione maniaca, invece si protrasse a lungo lo stadio di stupore, ma non passavano alla vera mania. In cinque epilettici vi fu diminuzione di intensità nelle convulsioni toniche e cloniche, ma la frequenza degli accessi non diminuì, i movimenti del cuore erano meno tumultuosi, l'accesso maniaco susseguente era più breve, si modificò un po' quel carattere proprio di siffatti individui, che è un miscuglio di irrascibilità di sospetti, di violenze e di versatilità di umore. Li accessi però continuano ancora nei prefati casi, quindi ho poca speranza di veder continuare quel poco di bene che si è conseguito.

Infine in tre malati li accessi si erano sospesi ed in uno stettero silenziosi ben tre mesi, ma mentre io credeva cantar vittoria, ricomparvero ancora, forse più miti, ma ricomparvero: dunque nell' epilessia avvi tutt' al più qualche mitigazione del male.

In quanto ai diciotto casi di mania continua, in *due* non ho avuto coraggio di perseverare coll'uso del rimedio, poichè dopo averlo ripetuto per alcuni giorni, anche ad intervalli, mi pareva andassero in peggio: *sei* malati smisero in pochi giorni la grande concitazione, ma perdurarono nella follia tranquilla, essi sono anche allucinati; in *quattro* altri l'agitazione cessò ben presto, ma si riprodusse dopo sei od otto giorni; continuai nel rimedio ed ebbi la compiacenza di vederli guarire, e dopo tre mesi hanno potuto essere licenziati; in altri *tre* individui, sotto l'uso perseverante del rimedio, la mania che era sempre stata continua da oltre tre mesi, si fece dapprima intermittente, le intermittenze erano di 19 e 25 giorni circa, il male andò sempre diminuendo e cessò affatto, e ora sono due mesi che ne sono liberi; negli *ultimi tre* malati l'agitazione cessò, ma essi sono ancora un po' incerti e ottusi.

Ai quattordici individui affetti di mania intermittente, il bromuro lo dava ogni ottavo giorno. *Quattro* guarirono od almeno se la passano senza accessi da quattro mesi, dopo aver preso il bromuro alla dose di 12 grani per cinque volte. In *sei* malati, dopo tre mesi ricomparve l'accesso, si ritornò al rimedio,

e adesso da oltre un mese sono liberi; intanto si può contare che in cinque mesi ebbero un accesso solo, mentre prima non passavano che raramente poco più di un mese liberi. Anche quell'unico accesso poi fu mite e non durò che da uno a tre giorni. In *due* malati il rimedio non portò nessun effetto e solamente si osservò che dopo l'accesso versavano in uno stato di stupore e di ottusità per un giorno o due, ciò che non manifestavasi prima.

In *due* degli individui affetti da mania intermittente, si sviluppò una risipola flictenosa alla testa a metà del cuojo capelluto, in entrambi contemporaneamente e dal lato sinistro: durante la risipola, che ebbe un decorso di quattordici giorni, tutti e due erano perfettamente ragionevoli e calmi, ma guarita la risipola, tornò in campo il delirio, si ritornò al rimedio ed attualmente stanno bene, sono ragionevoli, tranquilli, ma un po' ottusi e come sbalorditi.

Nelle manie intermittenti e continue mi sono attenuto al semplice bromuro di chinino; nelle epilessie invece ho provato ad alternarlo col bromuro di potassio, col ferro, ecc. — Ecco quanto ho potuto osservare.

Ella mi dimanderà: non sarebbe successo lo stesso anche senza il vostro bromuro? Dirò in prima che erano casi di antica data e ribelli, nei quali si erano già tentati diversi modi di cura. Del resto è la dimanda che faccio io a me stesso, ed è per questo che vorrei sentire le esperienze d'altri.

Comunque sia la cosa, in generale ho ottenuto calma dei sistemi circolatorio e nervoso; non ho riscontrati inconvenienti, ad eccezione dei due casi della risipola che forse fu accidentale. Io continuo nelle esperienze, anzi le dirò, e sono persuaso mi dirà farmacofilo, che adesso faccio esperienze sul bromuro di ferro; non ho finora dati positivi e certi. Lo uso specialmente negli epilettici: in un caso di demenza con sintomi di corea pare abbia arrecato vantaggio, lo uso ove predomina l'eccitabilità. Le saprò dire qualche cosa quando avrò maggior numero di casi e d'esperienze anche su questo bromuro di ferro. » —

RIVISTA

Amaurosi per atrofia del nervo ottico ed epilessia, — guarigione mediante le applicazioni di ghiaccio alla spina. — Una donna di anni 33 soffriva da dodici anni dolori di capo con accessi epilettici che l'assalivano due, tre volte la settimana. Da dieci anni poi cominciò ad indebolirsi in lei la vista, e tale indebolimento pervenne a tanto, che dovette rinunciare alla lettura, non avendo nemmeno potuto giovarsi, per proseguirla, del beneficio delle lenti.

Fu essa assoggettata dal dott. Hart all'esame coll'ottalmoscopio, sotto cui si rinvennero, il disco ottico molto bianco, le vene congeste e tortuose, le pupille dilatate ed assolutamente immobili. Dopo avere esperiti inutilmente più farmachi e anche il ghiaccio sul capo, nell'intento di aumentare l' affluenza del sangue attraverso il sistema del gran simpatico, ricorse il dottor Hart al metodo di Chapman, vale a dire all' applicazione del freddo alla parte inferiore della regione cervicale. A ciò era incoraggiato dai noti rapporti della regione ciliare del midollo colla circolazione del cervello e dell'occhio.

Venne infatti applicato il sacco refrigerante di Chapman al luogo indicato, per mezz'ora, due o tre volte al giorno, continuando per cinque settimane.

A capo di tre giorni li accessi epilettici si abbreviarono, essendosi ottenuto un sonno profondo, poi non ricomparvero che ad intervalli di dieci giorni.

In quanto alla vista, l'ammalata, che al principiare della cura non era in caso di leggere un carattere al di sotto del n. 10 di *Giraud, Teulon,* in seguito alla cura lesse commodamente al n. 4. Le sue pupille, comunque rimanessero inerti, si restrinsero alcun poco; l'ottalmoscopio fece rilevare i dischi ottici meno bianchi e di colore più naturale (*The Lancet*; *Gaz. Méd. de Lyon,* febrajo; *Gazz. Med. Italiana - Prov. venete,* 18 marzo 1865).

Noi per altro non sapiamo rilevare che un miglioramento.

Dott. C. C.

Ancora del bromuro di potassio nella cura delle nevropatie. — Sull' efficacia attribuita dal Vigouroux al bromuro di potassio nella cura delle nevropatie si è parlato già moltissimo.

E sono noti i successi che vogliousi ottenuti particolarmente nell' epilessia da Brown-Sequard, Mac Donnell Williams e da più altri.

Anche i dottori Blache e Bazin e Gratiot riportano casi di epilessia ribelli ad altri terapeutici sussidi e che felicemente si domarono coll' amministrazione di un tal farmaco.

Blache riporta la storia di un istero-epilessia in una giovinetta di anni 10, ad accessi gravissimi e pericolosi, contro cui non giovarono nulla il ferro, la china, la valeriana; e che il bromuro di potassio avrebbe sospesi. Solo attendeva che un maggior lasso di tempo gli potesse dar diritto di dire che avesse ottenuto la definitiva guarigione.

In nome di Bazin e di Gratiot, il dott. Besnier riferisce altri cinque casi di epilessia, in cui trionfò lo stesso medicamento.

In uno di essi la epilessia associavasi a meningite tubercolosa: l' ammalato aveva 40 anni; il male durava da sei anni ribelle alla valeriana, alla canfora, all' idrocianato di ferro, ai lattati di zinco e di manganese, al cupro-ammoniacale.

Il bromuro di potassio amministrato a dose progressiva lo fece cessare (dicesi però non così completamente da dover per ora rinunciare a quel farmaco). Un altro individuo, d' anni 30, affetto da epilessia pure da sei anni, guarì da un anno mercè il bromuro di potassio.

In un terzo caso la epilessia, che aveva cominciato ai nove anni d' età e non aveva mostrato di cedere ad alcun rimedio fino al quarantacinquesimo anno, sotto l' uso del bromuro di potassio cedette in modo, che in cinque mesi non si palesò che con un accesso, mentre soleva manifestarsi con un accesso ad ogni otto giorni.

Li accessi epilettici si fecero più rari tosto dopo l' amministrazione del rimedio in una ragazza che ne era côlta parecchie volte ogni quattro o cinque giorni; scomparvero del tutto dopo quin-

dici giorni di cura in un' altra ragazza che soffriva di tali accessi ogni otto giorni.

La dose del bromuro di potassio, negli adulti, fu di due grammi in 30 d'aqua zuccherata da prendere in due volte, matina e sera; da aumentarsi poi: ne' fanciulli la metà e anche meno. (*Gazette des Hôpit.*, mars, 1865. — *Imparziale* — *Gazzetta medica italiana - Provincie venete*, 22 aprile 1865).

Dopo che si è preconizzato così utile nell' epilessia il bromuro di potassio, anche noi, che abbiamo sott' occhi numerosi epilettici d' ogni gravezza, in persone a differenti età e dei due sessi, nelle quali il male dura da più o men tempo, e fu ed è ostinato contro i farmaci più potenti e in maggior voga e in maggior confidenza e fino quasi giudicati infallibili, abbiamo ricorso le molte volte all' uso di un tal sussidio terapeutico.

E siamo dolentissimi che per quanto ne abbiamo usato finora non ci fu dato di raccogliere alcun risultato, non solo felice; ma nemmeno che si possa dire particolarmente lodevole.

Avvenne che talvolta sotto il di lui uso si protraessero li accessi; che tal altra volta si sospendessero per più giorni: ma ripigliavano di poi e anche più violenti.

Con ciò non intendiamo di detrarre nulla ai suoi trionfi: solo intendiamo di avvertire alle nostre sconfitte. *Dott. C. C.*

Corea gesticolatoria guarita colla stricnina. — È questo il tema di una storia presentata dal sig. dottor Gemelli e accolta nella *Gazzetta Medica Italiana - Provincie Venete*, n. 9, 4 marzo 1865. Trattasi di una giovine contadina non ancora ventenne, di *breve statura*, *di complessione perfetta*, *di fisionomia gentile*, *piuttosto malinconica*: sopportò il male per alcun tempo, poi richiese il soccorso medico. Trascrivo qui i sintomi offerti quali vennero esposti dal sig. dottor Gemelli.

« La faccia della giovine era patita e pallida più che d' ordinario, il contegno timido, e da tutta la persona traspariva come un che d' impacciato e di anormale. Ciò era effetto del morbo, ma emergevano i sintomi caratteristici della *corea*. Contorsioni alle palpebre ed alla bocca quasi continue e talfiata pronunciatissime, sicchè la parola uscivale ora monca, ora rapidissima: le braccia,

e specialmente le mani erano in quasi permanente gesticolazione: non afferrava con sicurezza un oggetto mai, afferratolo, cadevale spesso di mano: sedendo, vedevasi or l'uno, or l'altro ginocchio innalzarsi con breve moto, nè il tronco quietava, poichè di quando in quando contorcevasi, come stasse a disagio. Ingiuntole di camminare non era senza franchezza il passo, ma il tronco pendeva allo innanzi, e il piè non fermo cadeva sul suolo con vigore, come astretto a portare tutto il peso del corpo. Del resto, mostrava una discreta nutrizione, i menstrui fluivano regolarmente e coll'abituale abondanza, l'appetito un po' scemato, ma non sopito, notti abbastanza confortate di sonno, calorificazione appena accresciuta: soltanto il polso porgevasi contratto e un cotal poco frequente ».

Il sig. dottor Gemelli la giudicò presa da reumatizzazione universale con alterazione delle funzioni cutanee, da cui rimanesse offeso per riverbero il midollo.

Se io non cito sintomi a convalidare questo concetto patologico, è perchè non li trovo indicati.

Fatto è che guidato da tale concetto ricorse egli al salasso che replicò, dietro le condizioni del polso; poi ai blandi sudoriferi; indi al tartaro stibiato, al solfato di chinina con l'aconito, di cui sono taciute le dosi.

Ottenne mitigazioni intermittenti, ma per poco che l'ammalata fosse lasciata a sè stessa, *il morbo incalzava colla fierezza di prima.* Perciò credette allora di agire direttamente sul midollo, *per togliere quel qualunque ingorgo o stravaso sanguigno, o versamento sieroso, od altro che fosse*, e prescrisse la stricnina.

Incominciò con un dodicesimo di grano al giorno, giunse ad un quinto di grano, e in *breve tempo* ne aveva somministrato dieci grani (in peso austriaco), senza che mai si manifestasse alcun sintoma allarmante. L'ammalata guarì, e da otto mesi, al momento che il sig. dottor Gemelli presentava la storia, aveva egli le migliori informazioni sul di lei stato di salute.

Li egregi redattori del Giornale signori Coletti e Barbò Soncin aggiungono che per altri casi osservati, hanno motivo di credere, che se li stricnacei fossero più di frequente adoperati nella cura

della corea genuina, a preferenza di tanti altri vantati, eppure infidi farmachi, si avrebbero a noverare più frequenti e più sicure guarigioni.

Io, da parte mia, senza soffermarmi a fare osservazioni sulla storia, ho il piacere di chiamare l'attenzione su questo nuovo caso di guarigione *di corea* mediante la stricnina, ma mi trovo in dovere di raccommandare la molta prudenza nel di lei uso, a chi sarà per usarla. *Dott. C. C.*

Curaro; sua azione sui nervi; meccanismo della morte per la sua azione. — Riferendo sui corsi di fisiologia di M. C. Bernard, i dottori Bourneville e Teinturier espongono le stabilite convinzioni su tale argomento.

Sapiamo, essi dicono, in un sunto, che il curaro paralizza il sistema nervoso motore: questa azione paralizzante può limitarsi a una sola parte di esso sistema.

Si injetti del curaro nel tessuto cellulare sotto-cutaneo d'una rana, in cui siasi interrotta la circolazione tra il tronco e le membra inferiori colla legatura dell'aorta abdominale, avendo cura di lasciar liberi i nervi lombari. Il veleno passa nel sangue arterioso. Allora le membra anteriori restano tosto paralizzate, non le inferiori, perciò che la legatura impedì il corso al sangue arterioso.

Se ne ha la prova, gettando nell'aqua la rana; essa nuota a mezzo degli arti-posteriori, il che non potrebbe avvenire in una rana a quel modo avvelenata, in cui non si fosse praticata la detta legatura.

Questa esperienza prova eziandio che la paralisi non ha luogo per l'origine dei nervi, poichè, malgrado l'integrità dei nervi lombari, essa non si manifesta; sì bene per l'imbibizione sanguigna degli elementi periferici.

I nervi del sentimento non perdono alcun loro attributo, la rana sente, ed eccitando le membra superiori, l'animale muove le posteriori.

Preferendo per queste esperienze le rane, animali a sangue freddo, osservansi meglio i fenomeni, svolgendosi essi lentamente. In un animale a sangue caldo la legatura della aorta basterebbe per sè stessa a produrre la paralisi e anche la morte. Resta a

vedersi come la morte sopraviene e se differisce dalla morte per traumatismo. Si injetti in un coniglio 4 milligrammi di curaro, dose sufficiente per farlo morire a rilento. Nell'istante in cui l'animale cade, o la volontà è impotente a far muovere i muscoli, i nervi motori non hanno ancora perduto la proprietà di reagire sugli organi dietro l'eccitazione elettrica. In luogo d'essere affievolita, l'eccitabilità nervosa sembra aumentata. Lo si dimostra, eccitando comparativamente i nervi di un coniglio sano e quelli di un coniglio avvelenato. Onde produrre le contrazioni fa d'uopo di una corrente più forte nel primo che non nel secondo. Se tagliasi un nervo sopra un animale sano e lo si galvanizza, la contrazione muscolare sarà egualmente più violenta, che non quando il nervo è intatto.

La morte di un organo o di un elemento istologico si produce nella maniera medesima in certe condizioni: un nervo motore separato dal centro muore esattamente come morisse in forza del curaro, perchè onde conservare la sua eccitabilità deve rimanere in rapporto coi suoi centri: tagliato, perde a poco a poco le sue proprietà dal centro alla periferia; sarebbe il medesimo che tagliare il membro cui si distribuisce: ma l'eccitabilità di questo nervo si esalta al momento in cui comincia a morire. Così si spiega che le proprietà dei nervi or sono conservate, or sono distrutte immediatamente dopo la morte dell'animale: ciò dipende dalla rapidità, con cui si induce la morte, vale a dire dall'elevazione della dose.

Il curaro agisce sempre, secondo Bourneville e Teinturier, su l'estremità del nervo, sicchè direbbero essi caduto in errore il Fontana, il quale significò che il curaro non agiva sui nervi, bensì sul sangue.

Il Fontana avendo scorto, che il sangue degli animali avvelenato col curaro era nerissimo, e che, mettendo il capo superiore del troncone inferiore del nervo sciatico tagliato di un animale in una soluzione di curaro, anche per lungo tempo (una notte), il nervo non restava meno eccitabile, ne conchiudeva che il curaro non agiva sui nervi. Presentiva è vero che tale conclusione non era inappuntabile, poichè, diceva, che potevasi objettare che il

curaro agisse all' estremità del nervo: ma, soggiungeva poi, che non vi ha objezione, che non si possa fare. E, precisamente, l'objezione era giusta, poichè è l'estremità del nervo su cui agisce il curaro.

Dopo l'esposto del Bourneville e del Teinturier, noi domandiamo: non è lo stesso Fontana, che condusse a questo vero, se è il vero? (*Mouvement médical*, 20 aprile 1865). *Dott. C. C.*

Ricerche intorno al meccanismo del sistema nervoso regolatore del cuore. — In mezzo alle controversie che tuttora si agitano in fisiologia intorno all'innervazione del cuore, una novella luce recano le bellissime esperienze del dott. Bernstein di Berlino. Egli trovò che l'eccitazione, per mezzo della corrente elettrica o della soluzione di cloruro sodico, dei monconi centrali dei rami communicanti che vanno dai gangli del simpatico ai nervi che escono dalla colonna spinale, diminuisce il numero delle pulsazioni del cuore; si avrebbero così nel simpatico delle fibre centripete, e l'autore trovò che queste giungono alla midolla spinale lungo tutta la colonna, ma nei conigli in massima parte tra la 12.ª vertebra dorsale e la 4.ª lombare. Esse hanno il proprio centro di riflessione nel midollo allungato, perchè tagliato il midollo spinale appena al disotto del midollo allungato, non s'ha più il rallentamento del cuore quando si eccitano i rami communicanti, mentre lo si ottiene ancora quando si taglia il cervello (nelle rane) fino al limite tra i lobi ottici e il midollo allungato. Quest' azione riflessa giunge dunque al cuore per mezzo dei vaghi. Ora, tagliando quest' ultimi al collo, aumenta moltissimo la frequenza dei battiti del cuore, ma se prima s'ha tagliato il midollo spinale, oppure si sono recisi i rami communicanti, il cuore è già sottratto all' azione dei decimi e il taglio di essi al collo non produce più alcun effetto (conigli). L'aumento di frequenza venne invece verificato dall' autore in seguito al taglio del midollo spinale. Dunque il centro dei vaghi riposto nel midollo allungato, che per l'autore è moderatore del cuore, non è automatico, ma è un centro di riflessione che riceve l'eccitazione per la via delle fibre centripete del simpatico. Queste pare si distribuiscano ai diversi

organi; però l'autore non l'ha dimostrato che per l'intestino, irritato il quale si rallenta il cuore, mentre ciò non succede quando siano recisi i rami communicanti. (*Archivio di Du-Bois-Reymond e Reichert*, 1864, *pag.* 164). *Rovida.*

Cancro primitivo del cervello. — Il sig.nor dottor G. Mackenzie Bacon, medico assistente nel Manicomio di Cambridgeshire, publicava nel volume di aprile del 1864 del *Journal of Mental Science* la storia di un caso di cancro primitivo del cervello, e non ha guari ristampava quella storia interessante, corredandola di annotazioni istologiche e di ricerche statistiche relative a quel punto di anatomia patologica.

Il soggetto della osservazione del dott. Mackenzie era un contadino robusto, semi idiota che all'epoca della pubertà divenne violento ed errabondo. Inviato al Manicomio, offerse qualche accesso di mania e, un anno prima della morte, l'individuo prese a deperire, smarrì la forza degli arti del lato sinistro, dopo qualche miglioramento divenne paraplegico, tranquillo, ma sempre più istupidito.

All'autossia apparvero sani i visceri del petto e del ventre, sane le meningi: un tumore della grossezza di un piccolo arancio, di aspetto gelatinoso, ma duro, con tracce di sangue effuso, come ne' vecchi noccioli apoplettici, invadeva il ventricolo laterale destro, non che porzione dell'emisfero cerebrale sovraposto al ventricolo. Un altro tumore consimigliante, ma più piccolo, cominciava a ordirsi nell'emisfero cerebrale sinistro, però al di fuori del ventricolo. Quei tumori, recisi, internamente presentavano qua e là diversa consistenza, e dal più al meno, l'apparenza di sostanza cerebrale: all'esame microscopico poi offersero larghe cellule irregolari, la maggior parte proviste di un grosso nucleo eccentrico, — cellule tondeggianti od ovali, con un nucleo talora centrale, talora eccentrico, — cellule allungate d'ogni grado, dall'aspetto piriforme fino alla fibro-cellula, e queste erano granulose alla superficie, e nel centro avevano un nucleo. La parte più soda del tumore era più ricca di cellule allungate; nella parte più molle del tumore abondavano invece le cellule rotonde e ovali.

Per dovere di brevità, noi non possiamo qui tener dietro al

dotto autore, dove rettifica tanti errori che si erano spacciati sul cançro e ragiona sulle generali intorno a quella malatia; e sulla necessità di determinare la relativa frequenza del cancro nei diversi organi. — Egli poi si studiò con particolare amore di mettere in chiaro i rapporti di frequenza del cancro primitivo e del cancro secondario del cervello, compulsando i registri delle autossie de' principali ospitali di Londra durante un decennio, dal 1854 al 1863. Da quelle indagini risulta che si trovarono al Guy's Ospital, sopra quindici casi di tumori cerebrali di diversa indole, quattro di cancro primitivo e quattro di secondario.

Al S. George's	sopra	24	casi id.,	4	di cancro prim.°	5	di second.°
Al S. Barthelemw's	»	6	»	1	»	1	»
Al S. Thomas	»	14	»	0	»	3	»
Al King's Kollege	»	3	»	1	»	1	»
Al Middlesex	»	3	»	0	»	1	»
Al S. Mary's	»	5	»	0	»	0	»
Al London	»	1	»	0	»	0	»

L'autore passa inoltre in rivista 21 casi di cancro primitivo del cervello, stati publicati recentemente ne' giornali inglesi. Da tutte queste ricerche egli trae la conclusione che le manifestazioni sintomatiche del cancro del cervello non differiscono in nulla da quelle prodotte in altri tumori, e dipendono essenzialmente dalla parte dell'organo che viene alterata; mancano quasi sempre i sintomi di alterazione mentale, sicchè li ammalati conservano fino all'ultimo le loro facoltà intellettuali; i sintomi fisici, come il dolore, la paralisi dipendono dalla posizione del tumore, e in taluni casi ponno interamente mancare, quantunque il cancro sia di ragguardevole grossezza. Finalmente 4/5 dei cancri primitivi del cervello si svilupparono in individui al di sotto dei 40 anni, contradicendo così alla opinione degli autori che ammettono essere questa malatia il corredo della età avanzata. — Noi ci congratuliamo col valente collega inglese di queste sue dotte ricerche e sottili investigazioni, le quali fanno avanzare la scienza con misurato e sicuro passo.

B.

BIBLIOGRAFIA

L'ottava Relazione della Commissione visitatrice dei manicomj del Belgio.

Tra i diversi stati di Europa che da molto tempo hanno concentrato la loro pietosa premura anche sui mentecatti, il Belgio occupa veramente un posto distinto, essendochè per la legge 8 giugno 1850, la quale vi organizzò i manicomj e volle meglio assistiti i pazzi, questi poveri disgraziati vi abbiano presa una posizione giuridica ed amministrativa così spiccata, che ovunque da lungo tempo, ma specialmente in Italia, vanamente affatica la mente di distinti alienisti e angoscia il cuore generoso di ogn'anima eletta.

Il sindacato pertanto, che sugli Ospizj e publici e privati vi esercita la Commissione visitatrice governativa, intesa ad informare annualmente il Ministero del numero e della condizione dei ricoverati nelle cinquantadue tra case di ricovero e veri manicomj sparsi nelle sette provincie di quello Stato, è tra le più benefiche providenze, che si potessero imaginare per coloro, che perduta la tutela affettuosa della famiglia, ed impossibilitati a governarsi da sè, abbisognavano imperiosamente d' essere pietosamente protetti dal Governo. Affinchè poi le migliorie, che la Commissione avesse potuto suggerire od invocare, non rimanessero lettera morta ad ingombro dei polverosi scaffali del Ministero, talvolta pozzi sfondati ove vanno inesorabilmente perduti anche i più legittimi desiderj, ma si attuassero con solerzia ognora pari al bisogno, cioè sempre presto e bene, si prese la lodevole abitudine di publicarle per le stampe.

L'ottava Relazione pertanto che esamino parmi che assieme alle altre potrà in un avvenire non lontano concorrere a tessere la storia compiuta delle fasi percorse in quel libero ed educato paese dalla riforma del governo dei pazzi. Ond' è che inneggio a questa fatica, e penso che rimanendo monumento di grato ricordo alla premura con cui si circondano i mentecatti, stimolerà sempre più anche lo zelo di chi con abnegazione ammiranda e sublime si sacrifica a guarire ed educare quelle umane intelligenze, nelle quali si è offuscata o spenta la scintilla divina della ragione.

Ricordata la condizione piuttosto infelice, in cui fino al 1850 vissero nel Belgio i pazzi, fino a quando cioè la legge non ebbe ordinato ad andamento uniforme e regolare ogni loro bisogna, richiamate osservazioni e modificazioni proposte in antecedenti relazioni e già publicate dal Governo, la Commissione premette che in base al censimento del 1858 i pazzi maschi del Belgio erano 3481, dei quali 2184 ricoverati e 1297 viventi liberamente a domicilio; le femine, 2236 della prima categoria, e 758 della seconda; il perchè tra i 4420 ospitati, ed i 2055 liberi nel Belgio vi fossero 6475 pazzi, i quali ragguagliati alla popolazione rappresentavano un alienato ogni 714 abitanti; cifra a dir vero alquanto elevata per un paese non flagellato nè dalla pellagra, nè dal cretinismo. Cotesta sventura si incarnerebbe mai nell'estensione dell'industrie, e nello sviluppo dell'arte metallurgica? faccio voti che li alienisti di quel paese, indipendentemente da quanto lasciò dottamente scritto Guislain, spieghino il doloroso fenomeno, massime che per il 1862 il numero dei ricoverati sia stato di 6608.

La provincia di Anversa, che in sei Ospizj ricoverò 1361 alienati, a propriamente parlare non avrebbe che due manicomj, ove si ospitino i due sessi; cioè il publico di Anversa e la colonia di Gheel. Il primo, non ostante le spese considerevoli che vi si fecero attorno, per cui riesci quasi costrutto di nuovo, lascia tuttavia desiderare, a maggior commodo dei ricoverati, area più vasta che non possegga. La famosa colonia, che fu tanto difficile organizzare in maniera più conforme ai postulati della medicina mentale ed alle esigenze dell' umanità, per impulso di Bulckens va pigliando aspetto di ordinato stabilimento sanitario, che si avvicina al manicomio-fattorie. Sebbene per altro la Commissione siasi felicitata del trattamento più umano che vi trovò instaurato, fu però alquanto afflitta dei risultati, i quali potrebbero, a dir vero, essere più soddisfacenti. Difatti la media delle guarigioni vi fu così bassa, che quella colonia appare piuttosto un deposito non angustiato di cronici, chè un luogo invidiabile di cura e preservazione. Ripensando poi che la retta giornaliera degli indigenti vi è unicamente di 70 centesimi, non è più meraviglia vi possa traspirare cert'aria di miseria negli abiti e nelle case, ed alquanta insufficienza di

alimentazione, che commove a pietà molti visitatori di quel regno della follia.

La Relazione, giustamente lamentando che la popolatissima città di Brusselle abbia unicamente un piccolo deposito pei pazzi di passaggio, nè mai siasi finora decisa ad erigere ne' suoi dintorni un vero manicomio, nè lasci per ora presumere che si realizzerà presto l'invocata beneficenza, narra che il Brabante con undici Asili ospitò 907 alienati, tra i quali le femine furono di un buon terzo superiori ai maschi; che le guarigioni in media superarono il 12,20 per cento; e la mortalità ristette al 7,60 per cento. Encomia la bella maniera con cui sono tenute le case private di Uccle e di Evere, che amendue capaci di circa 140 ospiti albergano i due sessi. Come l'Italia a Venezia, così il Belgio ad Erps-Querbs, ha un manicomio per circa 150 donne tra povere ed agiate. Chiamo l'attenzione degli alienisti sulla singolarità ivi verificatasi, che la mortalità fu soltanto del 2,67 per cento; cioè minore alquanto di quello che in molte parti d'Italia avviene nella popolazione sana, ove la media fu per lo stesso anno del 3,13 ogni 100 abitanti; e tanto più che la mortalità media dei manicomj del Belgio fu dell'8,42 per cento. Se considero che la retta giornaliera di talune pensioni nella provincia di Anversa non supera la lira fuorchè per i ricoverati a Malines, e nel Brabante invece, come ad Evere, Tirlemont, a Lovanio, al S. Giovanni di Brusselle la riscontro sorpassata, sono tentato di credere che un'alimentazione più riparatrice e cure più studiate e ricoveri più salubri possano procurare risultati più felici.

La Fiandra occidentale conta sei manicomj, che ospitano i due sessi, fatta eccezione di quello di Menin unicamente destinato alle donne, che in numero di circa 100 poterono avvantaggiarsi delle migliorie, che vi si introdussero dopo la demolizione delle antiche fortificazioni, le quali per tanto tempo strozzarono lo sviluppo delle gallerie coperte e de' più vasti giardini, e che per le nuove costruzioni pigliò aspetto di più conveniente asilo, arricchitosi anche di sale di bagni e sbarrazzatosi di celle immonde ed anguste. Sono degni di lode il S. Domenico di Bruges per lo speciale nuovo comparto espressamente eretto a custodia e cura dei pazzi impu-

tati o reclusi, ed il S. Michele che con profitto applica i ricoverati ai lavori dei campi; il S. Giuliano poi, che ospita ben 415 pazzi per i restauri importanti che vi si fanno, s'arricchirà di tutte quelle migliorie connaturali agli Asili, che raccolgono i pazzi non solamente allo scopo previdente di custodirli, ma al più santo ed umano di educarli e guarirli. Se poi la mortalità nel Sant'Anna presso Courtrai fu molto elevata, quantunque li alienati vivano in piena campagna, come deplora la stessa Commissione, lo sconcio non è forse da ascrivere, oltre alle infelici condizioni del locale, all'insufficienza del servizio medico? E sì che un manicomio di oltre 300 pazzi non dovrebbe essere tenuto come un ricovero di mendicità, ma vorrebbe invece abbellirsi di quanto la psichiatria imaginò necessario e utile a combattere la più grande delle umane sventure. La popolazione del Manicomio di Ypers, nel 1846, epoca della sua fondazione, limitata a 80 ricoverati, essendosi ora quasi triplicata, esige imperiosamente tutta quell'area maggiore, che gli può spettare per le demolite fortificazioni, che l'angustiavano. Le varie migliorie indicate devono necessariamente fissare tutta l'attenzione dell'Amministrazione, essendochè la Fiandra occidentale su 1552 pazzi ricoverati ne conta una metà di incurabili. Il numero dei cronici vi sarebbe così elevato, qualora quegli infelici vi fossero meglio ospitati e più scientificamente trattati?

Dei 1615 alienati della Fiandra orientale la sola città di Gand ne ospita 1170 in sei ricoveri. Il Manicomio Guislain come è veramente una meraviglia di architettura alienistica, sopra il quale si modellarono poi ben altri e rinomati manicomj del continente, corrisponde anche pienamente alle esigenze della scienza, sebbene alberghi unicamente degli uomini in ragione media di 470; quando poi il comparto destinato agli idioti sarà ultimato, quella città possederà il più bel manicomio del Regno, il quale assume anche certo aspetto di vaghezza per essere collocato sopra una bella spianata in uno dei sobborghi. Se il manicomio delle donne lascia tuttavia alquanto a desiderare, i suoi difetti sono forse più spiccati in ragione, che l'Ospizio Guislain attrae l'ammirazione degli intelligenti. La Relazione dice pur bene della Casa privata della contrada di Assaut, che capace di 80 alienate agiate migliorò d'assai

i suoi locali, ed ove la mortalità ristette al 4 per cento. Parimenti l'altra detta lo Strop, vero manicomio privato per li uomini capace di 90 pensionanti, che già prima della riforme godeva una bella rinomanza, ora arricchitosi di compartimenti indispensabili alla scientifica separazione dalle varie forme di follia, completa il sistema dei manicomj, che in Gand sì per li indigenti come pei ricchi si trovano all'altezza dei progressi della medicina mentale.

Pensando che Fermond aveva un Ospizio classificato tra i peggiori, che ora quasi tutto ricostrutto piglierà posto fra i migliori; che i due publici a S. Nicola furono migliorati tanto che vi si trovi il necessario; che quello di Lede deve anche essere progredito di bene in meglio, se da 25 crebbe a 70 i suoi ospiti, bisogna convenire che nella Fiandra orientale li alienati sono meglio alloggiati, nutriti e curati che altrove nel Belgio.

L'Hainaut, che vide nel 1862 ricoverati 482 pazzi, attende ed invoca che Mons completi il nuovo manicomio; e se gode che a Froidmont i 240 alienati vi stieno a loro bell'agio per il già fatto, confida tuttavia che vi si introduranno quegli altri miglioramenti che la Commissione vi ha sollecitati, nella speranza che la sua piccola mortalità attuale del 4-76 per cento possa ancora diminuire.

La provincia di Liegi veramente non avrebbe che due ricoveri nel capo-luogo, i quali separatamente ospitano i due sessi. La loro condizione, ormai riconosciuta impossibile ad essere migliorata, indusse la Commissione ospitaliera a fare studiare la forma più conveniente di un nuovo Asilo ai pazzi, il cui movimento fu di 292. È da presumere che quella città darà la preferenza al manicomio-fattoria; perchè rifiutando il manicomio chiuso, disdegnò pure la colonia libera di Gheel. Se non ostante tanta miseria di locali la mortalità non salì che al 6,50 per cento, parmi di trovarvi la ragione che in essi la retta giornaliera per li indigenti fu più elevata che altrove. La Commissione, tenuto conto degli sforzi incessanti che vi si fanno per perfezionare la casa di salute Abry, ne dice pure alquanto bene; faccio voti sinceri che progredisca sempre.

Il Limborgo a Trond nei due ricoveri publici ospitò 250 pazzi; quello delle donne esercíto dalle Suore della Carità, capace di 170 pazze, fu dalla Commissione trovato degno di lode per l'ordine e la

proprietà, sebbene per disposizione di locali lasci alcunchè a desiderare.

Dei 5170 pazzi che si trovarono ricoverati alla fine del 1862 nei diversi Asili del Belgio, 472 erano stranieri; i più olandesi e francesi, i meno tedeschi ed inglesi. L' essere così ricercati i manicomj del Belgio, lo si deve attribuire alla posizione geografica, all' insufficienza di ricovero nei paesi d'onde provengono, alla facilità delle ammissioni, alla pochezza della spesa, ai risultati più che altrove felici, alla perfezione dell'organizzazione delle numerose case di salute? riflettendo che in Francia il servizio per li alienati è migliore, che numerosi vi sono i veri manicomj, non posso spiegare l'enigma. Sopra 6607 ricoverati i guariti furono in media il 7,83 per cento; il 2,22 i migliorati; il 3,46 i richiamati; e l' 8,08 per cento i morti. La Commissione giustamente lamenta che il servizio medico sia piuttosto insufficiente; e quando deplora che il Belgio conta pochi alienisti, per riscontro potrebbe ricordare che il 67,72 per cento di incurabili sembra una cifra eloquente a condannare tutto un sistema che lascia troppo largo campo alla speculazione privata; ed il minimum delle rette che si pagano in soli 65 centesimi per li indigenti, od il maximum delle pensioni per li agiati in lire 1, 50 fanno facilmente indovinare che la sorveglianza, l' abitazione, il nutrimento ed ogn' altro più confortevole sussidio sieno in genere più desiderj che realtà.

Difatti quegli insigni Commissarj, che sono il Ducpetiaux, Vermeulen e l'Oudart manifestarono la speranza che i manicomj del Belgio abbiano ad approfittare dei miglioramenti su più vasta scala adottati già in Olanda e nella Francia, per cui quegli stabilimenti diventino veri luoghi di educazione fisico-morale, officine di industrie, case di cura e luoghi di preservazione, come ha desiderato da tanto tempo l' illustre Guislain. E perchè quello scopo sia presto raggiunto, va unita alla Relazione una elaborata esposizione delle condizioni dei manicomj di Bicêtre, Charenton e Salpêtrière, e d' altri riconosciuti i meglio ordinati della Francia; vi si ammira la pianta dello stupendo Manicomio-clinico la cui costruzione importerà al Dipartimento della Senna forse la spesa di 8 milioni, e che sorgerà sull' area abbandonata della fattoria San-

t'Anna, podere già annesso a Bicêtre. Il famoso Manicomio di Auxerre, dovuto all' iniziativa paziente del Girard de Cailleux, il cui tipo è intercalato nel testo, fu pure visitato e giudicato il più completo dei manicomj chiusi. Il manicomio-fattoria, che ha il suo prototipo in quello di Clermont, e nell'altro di Quatre-Mares, pensiero questo di Parchappe, creazione quello dei Labitte, offrì alla Commissione il modo di suggerire una nuova instituzione da introdurre nel Belgio. Finalmente colla descrizione della Casa di salute pei pazzi agiati, che Baillarger, Marcé, Moreau dirigono, fondata già da Esquirol, insegnano come e quanto debbano modificarsi nel Belgio i privati manicomj, che con vera eleganza vogliano attendere al ricovero dei pazzi appartenenti alla parte più ricca ed eletta della società.

Nell' encomiare altamente il Ministero Belga perchè fece saviamente studiare all' estero la questione dei pazzi, i quali per ogni popolo veramente civile sono tanta parte di publico interesse, da quegli eminenti personaggi stessi ai quali è affidato il governo di quelli che somministra il paese, non so resistere al bisogno che sento di enunciare quei desiderj che spontanei naquero in me dallo studio del bel lavoro della benemerita Commissione visitatrice.

Il Belgio potrebbe ricercare se non fosse tempo di emendare la legge del 1850, almeno per restringere la facoltà di speculare sui pazzi. Toccando a questa questione non offenderebbe la libertà di alcuno; ma preverrebbe lo sconcio si possa speculare sulla fame degli alienati; ed a facilitare loro un più conveniente trattamento non dovrebbe permettere nessun ricovero di indigenti minore di 200 pazzi, quando lo Stabilimento non abbia redditi proprj per coprire tutte le spese del servizio generale; s' avessero ad ospitare i due sessi nello stesso ricovero senza che l' innovazione abbia ad offendere la morale, ma debba invece avvantaggiare la scienza e l' economia; che ogni manicomio o publico, o privato abbia un medico specialmente incaricato della cura dei ricoverati e di quant'altro mai spettasse al loro regime-fisico-morale.

Entrato una volta in questa via di riforma più radicale per il bene dei pazzi, auguro, che il Belgio non trascuri altre innovazioni di detaglio, per conservarsi quel primato che gli spetta

tra i popoli civili per li ammirandi ed invidiati progressi morali finora compiuti. *Dott. Ponza.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Nuova clinica psichiatrica. — I mutati ordinamenti nel servizio sanitario del maggiore Ospitale di Milano, per i quali ne fu soppressa la Direzione medica, hanno fatto sollecito il nuovo Consiglio degli Istituti ospitalieri di fissare la posizione di chi presiedette per tanto tempo alla stessa Direzione.

Ora sapiamo avere quel zelante Consiglio nella tornata 20 febrajo p. p. creata espressamente una clinica di malatie mentali, e di avervi a voti unanimi invitato il già Direttore dott. Verga.

Sapiamo altresì che il dott. Verga ha accettato l'onorevole incarico con quelle esitazioni e quelle riserve che sono naturali in un uomo che diffida delle proprie forze e che comincia una nuova difficilissima carriera nell' età in cui altri pensano a ritirarsi da ogni impegno.

Il nuovo professore avvierà le sue conferenze psichiatriche verso la fine del corrente mese, quando avrà osservato come si tengono altrove le cliniche delle alienazioni mentali.

Egli prega intanto coloro che gli diedero così solenni e care testimonianze di stima e d'affetto in questa sua involontaria trasformazione, a non essere meno indulgenti e generosi col Professore che sorge di quel che furono col Direttore che cadde. *V.*

Sullo stato di mente di un imputato di guasti ed incendj campestri tradotto innanzi alla Corte d'Assisie di Milano nel marzo 1865, — giudizj e determinazioni conseguenti. — Sedeva al banco degli accusati, innanzi alla Corte d'Assisie di Milano, uno sgraziato come autore di più guasti e incendj campestri a danno di varj abitanti d'un paesello non gran fatto discosto da Milano. Siccome lasciò dubio nel giudice inquirente, fino dall' epoca della sua carcerazione, circa due anni fa, che versasse in istato di alterazione di mente, così venne sottoposto a regolare medica perizia, la quale lo dichiarava di mente sana.

Ma anche il publico Ministero, alla sua volta, spiccando l'atto d'accusa, non potè starsi tranquillo sulla condizione della di lui mente, e provocava quindi una seconda perizia, che non esitò a dichiararlo preso d'alienazione mentale all'epoca dei fatti incriminati, e alla giornata.

Ciò diede luogo alla difesa sostenuta dall'egregio avv.° Guastalla di presentare alla eccellentissima Corte un'istanza, perchè, in riguardo ai sentimenti umanitarj, si sottoponesse lo sgraziato alla cura opportuna, non al giudizio.

L'eccellentissima Corte, dietro i considerandi di legge, e pel fatto che avevansi due perizie contrarie, e perciò che dall'ultima perizia non giudicavasi nell'imputato sopravenuta, ma già esistente all'epoca dei fatti, l'alienazione mentale, decise che si continuasse in suo confronto il dibattimento. Solo trovò opportuno, d'accordo col publico Ministero, che fossero soprachiamanti ad assistere al dibattimento stesso altri due periti, coll'incarico che avessero poi a proferire quel giudizio sulla di lui mente, che alle nozioni raccolte e dietro la loro scienza e coscienza avessero trovato di concretare.

Chiuso il dibattimento, anche questi ultimi periti (1) dichiararono l'imputato preso d'alienazione mentale sì prima dei fatti, sì dopo fino al momento.

Allora la difesa tornò in campo colla quistione pregiudiziale: e con eloquenti e robuste parole dimandava che si sospendesse per l'imputato il giudizio, per ciò che come alienato di mente non era in grado di valutarne la portata; era impotente a difendersi; e facevasi uno spettacolo della sventura. Il publico Ministero rappresentato dall'egregio Avv.° Costa, con scienza e sagacia opponevasi alla difesa, facendo conoscere che non potevasi nè dovevasi sottrarre l'imputato al giudizio de' giurati, dacchè già era stato deliberato di sottoporvelo.

Dopo ben sostenuta replica dall'una parte e dall'altra, l'eccellentissima Corte, in base ai considerandi di legge e in particolare a quello che l'imputato non toglievasi per questo al futuro giudizio dei giurati, concretò la decisione, che fosse sospeso il giudizio a

---

(1) Dottori Cesare Todeschini e C. Castiglioni.

di lui riguardo, e gli fosse all' invece deliberata l' opportuna cura.

Non si tenne pago il publico Ministero di tale decisione, e produsse ricorso in Cassazione.

L'*Archivio,* il quale accoglierà la seconda perizia stesa dai dottori Tarchini-Bonfanti e E. Valsuani, con cui l' imputato dichiaravasi preso d'alienazione mentale, credette di qualche importanza il dar luogo a queste notizie antecedentemente, in attesa di quanto sarà per decidere l' eccellentissima Corte di Cassazione.

Articoli nella legge communale e provinciale promulgata con decreto reale 20 marzo 1865, n. 2248 — concernenti i pazzi. — Art. 172. Spetta al Consiglio provinciale, in conformità delle leggi e dei regolamenti, di provedere colle sue deliberazioni . . . .

6. Al mantenimento dei mentecatti poveri della provincia.

Art. 174. Le spese provinciali sono obligatorie e facoltative.

Sono obligatorie le spese: . . . .

10. Pel mantenimento dei mentecatti poveri della provincia.

Dott. C. C.

Necrologia. — Il 16 marzo 1865, moriva in Siena in età di 77 anni il prof. **Pietro Tommi**, il quale fino al 1857 era stato per anni 10 medico primario del Manicomio di S. Niccolò.

Medico dotto, culto, fecondo, uomo di retta coscienza, di candido animo e giocondissimo di maniere, egli riuniva tutte le buone qualità per essere un egregio Direttore di simili istituti. Che se l' opera sua sapiente e amorevole non raggiunse in tutto lo scopo, la colpa non fu certamente sua, ma de' tempi e delle circostanze avverse.

Il **Tommi** tenne anche per 27 anni la catedra di chimica nella patria Università Senese. Egli era stato a Parigi, uno dei quarantamila allievi di quel celebre maestro, che fu il Thenard, e lo avea seguitato per tre anni ne' corsi catedratici, e negli esercizi di laboratorio al Collegio di Francia. Tornato in patria, ricco di quella scienza nuova e feconda, seppe insegnarla con ordine e chiarezza, e come ebbe a dire l' esimio discepolo e amico suo prof. Giovanni Campani, con fluida ed elegante parola.

Insomma, come uomo e come medico e scienziato, ebbe il buon

vecchio virtù d'ingegno e d'animo tali, che se non levano alto il *romore mondano*, varranno però a rendere perennemente caro e benedetto il suo nome a quanti il conobbero. *C. L.*

APPENDICE

Lettere di fisiologia morale — *al signor dottore X, illustre psichiatro italiano e medico primario di un grande manicomio.*

(Continuazione della pag. 148 dell' anno 2.°).

Tu vedi, amico mio, come un'altra volta io tenti, in questa mia seconda lettera, far rientrare nell'ordine naturale delle cose quegli atti che a te forse parrà, secondo la tua predilezione pel filosofo ginevrino, relegare fra le convénzioni degli uomini. E come io credetti, nella prima lettera, di poter assegnare ad altretante istintività naturali alcuni delitti mal attribuiti al pervertimento della ragione umana nel grande *contratto sociale*, così adesso vorrei persuaderti che anche la fisiologia morale dei colori non è un fatto fuori dall' ordine naturale, non è una postilla artificiale di quel *contratto* di Rousseau. Ma io (perdonami questa bestemmia!) non l' ho tanto buona in generale coi filosofi, nè collo stesso Rousseau, il quale, non sapendo nè di medicina, nè di fisiologia, volle trinciar giù dispoticamente nelle cose di psicologia e di igiene, — egli, che, per sua stessa confessione non avendo che *fait entrer un peu de physiologie dans ses lectures* ed essendosi *mis à étudier l'anatomie*, finì per maledire medici e medicine senza averne imparato (*Confessions*, vol. 1, lib. VI) e finì nientemeno che a maledire la stessa vaccinazione (Emile). « L'inoculation (eccoti un giojello scientifico del tuo *misantropo*) est bonne en soi; mais si Emile prend la petite vérole naturellement, on l'aura préservé du médecin: c'est un grand avantage! Et d'ailleurs l'homme de la nature n'est-il pas toujours préparé? Laissons-le inoculer par le maître, il choisira mieux le moment que nous ». Il tuo presontuoso filosofo, il quale non aveva letto se non qualche pagina della *Médecine domestique de Buchan* e l'*Avis au peuple de Tissot*, poteva con non invidiabile cinismo compiacersi *de l'homme de la nature* (che ti ho descritto nella precedente lettera) e delle migliaja di vittime cui ha mietuto il *naturale* innesto del vajolo, ch' esso filosofo favoreggia cotanto.

Ma tu sai che io sono poco amico dei filosofi, i quali ci parlarono di *anima* per tanti secoli e ne scrissero dei volumi tali e tanti da mettere il brivido al più erculeo divoratore di libri, quantun-

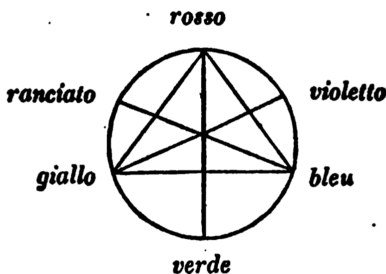
que non conoscessero un iota di cervello sia dal lato anatomico, sia dal lato fisiologico. E quest'è il motivo, ond' io ho sempre paura d'incespicarmi nei labirinti peripatetici e di spiritualizzarmi in concetti, che finisco poi a non capire. Umile sezionatore e vivisettore di cervelli e di organi sensorj, e di materia foggiata a tubi, a cylinder-axis, a cellule polipolari nervose, io soglio credere, che, fra le sensazioni e le funzioni così dette dell'anima, ossia, più propriamente, del cervello, abbianvi rapporti materiali, — credo abbiavi una corrispondenza fra le varie sensazioni cromatiche e le varie emozioni fibrillari cerebrali. E invero i *colori* e la *luce* sono forse altra cosa che un modo od uno stato fisiologico del sistema nervoso ottico? Quand'io guardo fiso nel sole e poscia chiudo li occhi, non forse entro ad un vasto campo nero ravviso ancora quel disco rappresentarmisi colla successiva variazione dei colori prismatici, finchè dal rosso e dal ranciato e dal bleu, e dal violetto ritorno di bel nuovo alla uniforme oscurità? E se invece, dopo aver mirato fiso nel sole, rivolgo li sguardi sopra una bianca superficie, non forse sulla medesima osservo quel disco di una tinta violetta, indi azzurreggiare, poi verdeggiare, in fine diventar rosso e confondersi in ultimo colla candida superficie mirata? — E tutto questo, non occorre dirtelo, mi esprime il graduato passaggio della retina allo stato di suo riposo, il quale è sentito colla rappresentazione *nera* della tenebra, — oppure il graduato passaggio della retina dallo stato di stanchezza a quello del rifacimento della sua eccitabilità, il quale si manifesta colla sensazione del *bianco*, — qui ascendendo dai colori negativi ai colori più vivi ed alla *completazione bianca* luminosa, — colà discendendo dai colori positivi ai più deboli ed alla loro *nera negazione*, alloraquando io sento la placida tranquillità della retina nel sentire la tenebra.

Sì, amico; — le *tenebre* sono una sensazione esse pure, non (come ci venne insegnato in filosofia) una *negazione della luce*. Io sento la mia retina che riposa e *la sento col nero;* ma senza la retina io non avrei la *oscurità* davanti, come non ho *oscurità* di dietro alla mia nuca. Senz'occhi non vi sono le *tenebre*.

Ora se le *onde rapide* e *corte* del raggio *violetto* ponno eccitarmi in un minuto secondo 697 bilioni di vibrazioni dei coni retinici, mentre le *lunghe* e *lente onde* del raggio *rosso* vi risvegliano 439 bilioni di oscillazioni in un minuto secondo, — io sono ben persuaso che codesto diverso stato oscillatorio della espansione retinica dovrà *riflettere* uno stato diverso nei centri cerebrali dei

sentimenti e degli affetti. Il *come*, nè io te lo saprei dire, nè tu vorrai farmi sconfinare a cercarlo, onde non imitare quei nostri colleghi, i quali da tanto tempo si scervellano per definire la maniera d'agire della *forza-vita*, giocando colla lancia iper-ipo-stenica nei molini a vento del sistema del vitalismo, intantochè tutte le altre scienze naturali senza nulla curarsi del *perchè primo* e della *natura delle forze*, corsero col telegrafo sulla via del progresso, e risero di noi che per strada ci fermavamo da tanti secoli a scongiurare il vuoto fantasma della vita. . . .

La nostra retina, *fortemente scossa* dalle vibrazioni *rosse*, si stanca, e ritorna man mano alle rapide e corte oscillazioni del *violetto* attraverso alla scala cromatica, onde finalmente riposare nella sua placida oscurità delle cessate vibrazioni. Per siffatto motivo le associazioni dei colori, le quali già di per sè stesse contengono le suddette successioni oscillatorie cromatiche, ci danno una impressione aggradevole. Concedimi che te ne offra una rappresentazione nella seguente figura:



Se tu contempli a lungo una prateria che lucica di *verdeggianti* erbe, poi chiudi li occhi, — eccoti un campo *tutto rosso* di imagine consecutiva; e tu passi (direbbesi metaforicamente) dalla speranza all' amore.

Se tu abbassi le palpebre per addormirti in una stanza a pareti tapezzate di *rosso* damasco, — ecco che ti si para innanzi un campo *tutto verde;* e tu passi simbolicamente dall' amore alla speranza.

La imagine *consecutiva* dà sempre il colore *complementario* segnato nella surriferita figura, — giallo la violetta, — bleu la ranciata, — e viceversa. *Si complementa la luce*; imperocchè cadauno dei sopra indicati colori, associato all' opposto colore, dà il *bianco.*

Davvero i tre colori principali e cardinali propriamente non sono che il *rosso,* il *bleu* ed il *giallo*; — quelli cioè che ho posti sui

tre angoli del triangolo compreso nel circolo. La loro somma dà il *bianco*.

Invece i tre colori *violetto, verde, ranciato,* compresi fra i colori *primitivi*, compongonsi cadauno da *due* di loro, — cadaun colore *complementario* componsi da due colori *primitivi*, il *verde* dall'unione del *giallo* col *bleu*, il *violetto* dalla unione del *bleu* col *rosso*, il *ranciato* dalla unione del *giallo* col *rosso*. Per tale guisa *un* colore *composto* ne tiene *due primitivi*, — e *coll'altro primitivo* completa la luce, e dà novellamente il *bianco*.

La retina oscilla nella *completazione del suo modo di sentire*, e mi riproduce sempre nelle imagini *consecutive* i colori che mancavano alla anteriore sentita impressione luminosa onde *completare la luce*. — Sta nella maniera e nelle leggi del sentire della retina l'armonica ricongiunzione dei colori. Imperocchè la luce, *come luce*, non esiste che nel nostro apparecchio visivo. Nell'immensità del creato i fisici ce la dimostrano come l'effetto di un etere vibrante. Nel nostro apparecchio visivo, la provocazione galvanica, la compressione laterale del bulbo co' suoi fosfeni, una scossa sul capo, qualunque causa che susciti la funzione delle fibre nervose ottiche, ce la dimostrano fisiologicamente come effetto di innervazione delle medesime.

E quella armonica successione dei colori, i quali si complementano nelle imagini consecutive, sta nell'ordine funzionale del nostro sistema nervoso, e quindi produce uno stato di piacere e di aggradimento. Così tutti i colori fra di loro complementarj (vale a dire que' che si trovano segnati sui punti diametralmente opposti del circolo) riescono piacevoli a vedersi nella loro associazione, mentre i colori reciprocamente non complementarj (vale a dire que' che si trovano inscritti sui punti vicini del circolo) risultano disarmonici ed offensivi nel loro spicco. Armonico riesce un assortimento di colori *complementarj*, mentre quello di colori *non complementarj* riesce tanto più disarmonico quanto più eglino sono fra di loro in rapporto d'analogia cardinale cromatica. Un *rosso* caldo troppo spiccato, un *giallo* troppo pronunciato, un *bleu* troppo risentito fanno cattivo effetto; ond'è che l'istinto ci guida a temperare ed addolcire questi colori ed a renderli più sopportabili coll'aggiungervi del bianco o del grigio, o col frangiarli d'altre tinte quando li dobbiamo estendere sopra delle larghe superficie. In cambio, torna di buon gusto e ci fa bene all'occhio un rosso che bordeggi il verde, il bleu accanto al ranciato, il giallo al violetto. Le donne di buon

gusto sanno addolcire la temperanza dei colori nel loro vestito che sia di una tinta uniforme; imperocchè li scelgono di un colore carico, oppure sanno associare con graziosa vicenda i colori puri ed originali, portando, per esempio, una ciarpettina rossa su di un abito verde, o listando di lilas il giallo, o di bleu l'arancio. Quale magnificenza e quale sfarzo nell'unione dell'aranciato col bleu, in un drappo azzurro contornato da una frangia d'oro! Come, non solamente al cuore, ma eziandio all'occhio brilla simpaticamente sul nostro stendardo nazionale il verde accanto al rosso! — Al certo, noi Italiani, nella scelta istintiva dei nostri colori, fummo fisiologicamente più felici, che non i Francesi, i quali collocarono lo stonante azzurro allato al rosso. Altretanto, una donna di cattivo gusto raffazzona il giallo col rosso, il rosso col bleu, il bleu col giallo, facendone una disarmonia di tinte che dà male all'occhio. Un abile pittore, con un intuitivo talento o per educazione alla scuola del bello e della natura, traduce in fatto l'arcano magistero fisiologico delle mentovate leggi cromatiche, la cui pratica applicazione concilia il fascino attraente e delizioso a quella armonia di svariati colori diffusa in un quadro, ove l'artista sa avvicinare qui l'incantò complementario della luce, colà a tratto a tratto sa diffondere quelle grigie sfumature e quelle tinte fredde atte a rompere li errori delle disarmonie. Io vorrei che nella stanza del pittore si trovasse cifrata la figura che ti presentai più sopra, quantunque madamigella Parure fosse per aombrarsene forse al cospetto delle antipatiche linee compassate.

Intanto chi insegnò al pittore di porre un fondo *scuro* sul quadro di *dolore?* Chi gli disse di diffondere una luce calda e brillante sopra la dipintura d'una festa, d'una allegria campestre, d'un convito di gioja? chi gli suggerì di collocare in un'atmosfera trasparente e rosea le rappresentazioni delle Grazie e degli Angeli? Chi dettò il consenso concorde di queste appropriate tinte nei trattati di Leonardo da Vinci, di Vasari, di Baldinucci, di Winckelmann?...

L'arte, la scuola, ridussero a norme, a regole codesti dettami innati, come la grammatica ridusse a regole i rapporti ed i segni delle parole esprimenti i diversi sentimenti. Ma la sorgente naturale di questi e di quelli sta nel modo di sentire e di percepire del nostro cervello, sta (vorrei dirtelo colle dottrine frenologiche) negli organi loro speciali del colorito e del linguaggio; questo parla all'orecchio, quello all'occhio. Anche la favella parlata possiede in natura le speciali intonazioni che sono proprie ai

varj nostri sentimenti, quantunque poi le vicende ed il tempo e le convenzioni possano modificare il primitivo carattere significativo tanto dei suoni quanto dei colori in rapporto ai nostri sentimenti. Così la vocale *a*, che dà il grido o la interjezione del *dolore* (Ah!) presso i Greci era considerata come infausta e serviva di fórmola imprecatoria, quasi sincope di AAA (maledizione). *Ahariman* fu nelle antichissime mitologie il principio del male, delle tenebre e della morte; come *Satana* lo è con tutte le sue vocali *a* nelle credenze odierne. Invece la vocale *i*, chiamata *insuavissima litera* da *Cicerone* (*Orat.*, c. 49), psicologicamente considerata, pare l'espressione genuina d'un sentimento d'*ira* e di *cruccio*, come suona la naturale interjezione (*ih!*). Ricorderai quel verso virgiliano irto di tanti *i*, ove è ben tradotta coll'armonia imitativa l'ira di Giunone:

Gens inimica mihi tirrenum navigat æquor.

Ecco come la sì naturale interjezione *ahi* significhi insieme il grido del *dolore* e dell'*ira*. Al contrario, la vocale *o* si confà al riso (*oh oh!*); e non indarno quello squisitissimo facitore di versi nel primo libro dell'*Eneide*, scrisse *Olli subridens* — e non *Illi subridens* (1) . . . .

M'arresto subitamente, o amico mio, in questo episodio di fisiologia morale glossologica, onde chiederti se ti ricordi di quella singolare malatia chiamata *pseudocromestesia*. — Nel caso narratocene da Chabalier il paziente vedeva mentalmente la vocale *a* vestita sempre di un color *nero* assai carico, l'*i* di *rosso*, l'*o* di *bianco*, l'*e* (indifferenza) di *grigio* . . .

Forse verrà tempo, che, eziandio nelle scienze fisiologiche e patologiche, analizzando le misteriose associazioni dei fenomeni psichici e nervosi, noi ve ne ritroveremo qualche legge e qualche rapporto, alla maniera che il fisico riuscì a formulare le regole dei rapporti dei colori. Infatti anche queste regole fisiche cromatiche costituiscono altretanti dettami innati, la cui sorgente naturale sta nel modo di sentire e di percepire del nostro cervello; sta (permettimi di usare una frase frenologica) nell'*organo speciale del colorito* (2). Il fisico riuscì a formulare le leggi

(1) « *Olli subridens* dixit, non *Illi*; quum subjuncturus esset *ridendi* nomen, a quo natura literæ *i* longe aliena est-Hæc causa esse videtur mutatæ literæ » (Ambrogio Calepino).

(2) È singolare che l'*organo del colorito* (secondo la dottrina frenologica) si trovi appunto intimamente unito alla *circonvoluzione dell'organo del linguaggio*.

della disarmonia fra i tre diversi colori *fondamentali* e dell'armonia fra i colori *complementarj* — riesci a valutare le ondulazioni diverse dell' etere luminoso, le quali corrispondono, per esempio, a 470 millionesimi di millimetro (0m,00047) pel colore prismatico azzurro. Ma delle migliaia d' anni prima che la scienza modulasse tali principj, li uomini, nei loro costumi sociali e nei loro emblemi, con un buon gusto innato, sapevano collocare un colore misto accanto ad un colore primitivo e conoscevano il grato effetto dei colori conosciuti oggidì come complementarj; e intrecciavano nei mazzi di fiori, negli ornati e nei drappi, l'adempimento delle grandi leggi dettate dall' innato talento dei colori, — obedivano ad una intuizione eguale a quella che ci fa sentire nella armonia dei suoni il linguaggio diverso dei nostri affetti e dei nostri sentimenti. Havvi nella musica una fisiologia morale di linguaggio, analoga alla fisiologia morale dei colori. Le leggi non ne furono inventate dall' uomo, non create nè dalla scienza nè dall' arte; elleno sono scolpite nel nostro cervello « Colui (così scriveva il « gran padre della frenologia), il quale, in virtù di questa organizzazione, è capace di afferrare queste leggi, è suscettibile per « lo stesso motivo di ben sentire l' armonia e la disarmonia che « esiste fra i colori. Colui poi nel quale una siffatta organizzazione è sviluppata ad un alto grado, possiede un sentimento naturale e vivo di tale armonia. Egli, senza avere studiate queste « leggi, le *indovina*. Ovunque esso trovi dei colori, ne fa un giudizio intuitivo, senza sapere come nè perchè, intorno a all'armonia od alla disarmonia che fra di loro esiste. Ecco il talento « del pittore, per quanto egli è colorista. Questo è che determina « la vocazione alla pittura. Questo talento, è vero, può perfezionarsi collo studio delle regole e dei modelli, e diventare così un « ministro dell' intelligenza, — ma non esisterebbe guari senza « questa rivelazione intima, la quale proviene dall' attività dell'organo e che costituisce il suo fondo naturale ». (Gall).

L' artista sa concepire e riprodurre queste regole fisiologiche, e così egli rinova nel nostro animo, avanti alla riproduzione artificiale di quelle tinte, il medesimo sentimento che ne proviamo in natura. Ma non è necessario essere pittori per avere la percezione mentale della fisiologia dei colori. Chi, senza saper trattare il penello, chi non ha contemplato con estasi l' orizzonte *ranciato* del matino sull' *azzurra* vòlta del firmamento, la corona lontana e *cilestra* dei monti *indorata* dal sole cadente, la scena di una campagna *verdeggiante* intarsiata di *rossi* fiorelli-

ni? . . . Eppure tutte queste maraviglie stanno là davanti agli occhi di tutti li altri animali; ma nessun animale ci diede, ci darà giammai un segnale di assaporare quella stupenda bellezza del panorama colorito di natura. Il nostro cane, il nostro cavallo, pur dotati di tanta intelligenza, ed anzi conoscenti dei luoghi più che noi stessi non lo siamo, corrono, galoppano, sostano colla più completa apatia ed indifferenza attraverso a quelle pianure sorridenti, su quei colli, fra quelle convalli, ove la vostra anima entusiasmata si pasce di mille illusioni nello spettacolo dei quadri variopinti di natura.

Ma la più abile pittrice è la natura, — la quale, con una stupenda sapienza, unì dovunque l' utile al bello nel dipingere l'immenso panorama del creato, e si compiacque perfino di variamente vestire coi *colori termici* la terra, i vegetabili e li animali, a seconda delle varie bisogna, e di creare a questi ultimi un vario apparecchio di protezione nelle diverse tinte del loro indumento. Come, in ordine alla surriferita legge cromatica fisiologica, come è simpatica sull' *azzurrina* vôlta del cielo in una notte serena la luce *dorata* della luna e degli astri! Come si aprono con magico incanto le porte *aranciate* dell' oriente onde portare su quel padiglione *azzurro* i primi albori matutini del giorno! E quando l' astro maggiore, dopo di aver rianimato nella sua diurna e luminosa carriera il *verdeggiare* della terra (imperocchè alla viva luce solare devono le piante il prodursi ed il pronunciarsi della loro *verde* materia colorante), volge all' occaso, com' è bello ed armonico il suo *rosso* addio sulle *verdeggianti* cime degli alberi! — Intanto al più forte dei colori *primitivi*, cioè al *rosso*, rispondere doveva sapientemente il colore *complementario verde;* e, come dal *rosso* noi abbiamo le impressioni che ci stancano più vivamente la retina, così la natura preparava providamente diffuso il color *verde* sulla superficie della terra, onde lasciare al nostro occhio la armonica possibilità di sopportare senza offesa anche il bagliore intermittente dei *rossi* colori, — bagliore però che essa con ben parca mano dispensava, largheggiando invece nel *mitissimo* de' suoi colori *complementarj*, cioè nel *verde*.

Non così d' inverno, e non così nelle boreali regioni, le quali non sono allietate dal sorriso del sole; — allora, ivi, essa diffuse il candido drappo della neve, onde fra la tenebria nebulosa e fra le lunghe notti rimbalzare ed utilizzare *tutti* i raggi colorati della luce.

E quei fiori, cura sì prediletta di natura, ove essa circonda di

profumi e di bellezze l'avvenire della vegetazione, — quei fiori, o amico mio, se in altri tempi giovanili mi fornivano gentile argomento alla poesia, ora mi rapiscono nello studio fisiologico della sapientissima distribuzione dei loro colori. Tu sai bene come ai diversi colori competa una diversa potenza di rimbalzare, oppure di lasciar passare i raggi *calorifici*, cioè una diversa potenza *irradiatrice del calorico.* Così i colori *scuri* lo irradiano assai, lo lasciano con facilità passare, lo *disperdono facilmente* dai corpi. Invece i colori più *chiari* irradiano poco, *conservano meglio il calore* dei corpi.

Or bene! — Quale vestito si sceglierà la natura, onde salvare dalla inclemenza della ancor rigida stagione o dai freddi climi i fiori, che per primi essa manda a preparare la novella generazione vegetabile? Quale artificio, quale sollecitudine adoprerà essa? . . . Il colore bianco; — essa adoprerà il colore che *non lasci disperdere* quel calore, cui la terra scaldata dai primi tepori primaverili somministra alle piante. Ecco che al primo ed ancora infido allontanarsi dell'inverno, quando, appena scosso il bianco nevoso velo, va germogliando per le praterie, sugli alberi, sugli arbusti la prima vegetazione, ecco allora i fiorellini, che si azzardano a spuntare, portandone seco le future speranze, dispiegare i loro *bianchi* petali, ai quali il colorito servirà appunto di protezione contro le ancor rigide brezze del matino e della notte e contro alle facili brinate. I nostri prati, le nostre siepi, i nostri giardini ci mostrano la candida o bianco-rosea fioritura dei peri, dei pomi, delle ciriegie, delle mandorle, degli spini, delle fragole, onde colla difesa di quel manto conservatore del calorico possano più sicuramente preparare le loro frutta.

Per un eguale intento la *bianca* coltrice della neve serve ad impedire la irradiazione del calore terrestre, onde il soffio boreale agghiaderebbe le sementi che vennero affidate al grembo della terra nell'autunno. Quel candido tapeto non lascia abbassarsi il calore della sottoposta crosta terrestre al di sotto di alcuni gradi dello zero; non vi lascia penetrare un freddo che ammortirebbe e distruggerebbe la vita latente dei seminati. Ond'è che quando corrono *invernate rigide senza neve*, deve temersi la distruzione dei seminati e fin l'intirizzimento e la morte delle piante. « La neve (scriveva Aimé-Martin) trattiene l'irradiamento della terra, le conserva il natural suo calore, come una veste di lana conserva il nostro. Supponiamo la neve nera, bruna, rossa, o di qualunque altro colore scuro, che faciliti l'irradiazione, e tutti i vegetabili

ch' essa protesse uscirebbero dal seno di lei colpiti da morte o da sterilità. . . . ».

Ma la stagione s' inoltra, la canicola si accende, il sole delle lunghe giornate minaccia di inaridire e di bruciar li steli. — Quale providenza novella verrà man mano soccorrendo al cambiarsi di queste vicende atmosferiche? . . . Ecco che man mano ai bianchi fiori della primavera ne succedono altri con tinte un po' più colorite, li anemoni, li smirni, le primolette, le viole, le buglosse; finchè, sotto il vampo estivo, i fiori si vestono di fosche e rosse e gialle tinte cariche, come fanno i papaveri, i tulipani, i ranuncoli, i garofani, i fiordalisi, i cistii, le orchidee, la veronica. Essi irradiano il calor della terra abbrustolata dai proprj calici; i fiori cambiano allora di colore, per godere del fresco. E così generalmente nelle tropicali regioni spesseggiano i fiori dagli intensi e scintillanti colori.

Una medesima premura, che per le piante, viene adoperata da madre natura anche per li animali e per li uomini. Essa ha dato la *bianca* razza caucasica alle regioni *fredde*, il *bruno* arabo alle zone *calde*, il *nero* etiope al clima *torrido*. Anzi, fra le stirpi caucasiche, tu ricorderai i figli della nordica Europa colle bianchissime carnagioni e colle chiome e colle barbe dal color chiaro e cogli occhi cilestri come fin da' suoi tempi ce li descrivevano Cesare e Tacito, e come or pure lo sono. Vedi li italiani ed i francesi e li ungheresi colle nere e biondo-scure chiome e colla pelle un po' più scura e cogli occhi castani o neri. Conosci i napoletani, i siciliani, li spagnoli della pelle più abbronzata di noi abitanti dell' Italia centrale e superiore. Imperocchè la bianchezza della cute conserva il calore normale agli organismi nelle regioni settentrionali; la pelle bruna lo disperde e lo irradia con benefico compenso fuori dell' economia degli africani per rinfrescarli sotto all' estuante cielo tropicale.

Un' eguale sollecitudine viene usata per li animali. Li armellini, i topi, li scojattoli, i tassi, li orsi artici, che sono destinati a passare la rigida invernata nel nord, ricevono per allora da madre natura la loro *candida* pelliccia, come l' uomo riceve il triste regalo delle canizie alla fredda età. — Fra li orsi, al solo *Ursus Arctos*, il quale doveva abitare fra i massimi rigori del polo, a lui solo fra le sue simili specie fu concesso il privilegio del *candido* pelo, mentre i suoi compagni, che vivono in clima meno rigoroso, portano, come le volpi e come i lupi, il vello scuro del ladro.

Non dovevano essere dimenticati li uccelli in queste premure materne. Anzi, alcuni di loro hanno, si può dire, un vestito per l' estate ed uno per l' inverno. Così la pernice delle Alpi è coperta di penne di un bruno-scuro nell' estate; e nell' inverno si veste di bianchissime piume. Avviene qualche cosa di simile per li altri uccelli, che si fermano ad invernare fra di noi. Ma questa sollecitudine si manifesta solamente per li animali deboli, non per li accipitri, non per le aquile che pure abitano le alte rupi delle Alpi.

Perfino li insetti furono oggetto a tanta providenza distributiva di colori: le farfalle nascenti in primavera e nei men caldi climi hanno l' ali più bianche, mentre sono fiammeggianti d' oro e di porpora quelle degli abitanti dei climi tropicali. Intanto, mirabile armonia dei colori! il calice dei fiori, su cui vanno a posarsi, offre le analoghe tinte per modo da offrire una protezione sul loro grembo confondendoveli contro all' occhio persecutore dei loro nemici.

Dovunque tu rivolga lo sguardo in Natura, dovunque tu leggi quella morale fisiologia della distribuzione dei colori, della quale l' uomo ha ricopiato li emblemi. E se nelle sue vicende sociali tu volessi interrogarne la morale influenza, qual lunga cronaca non mi resterebbe a tesserti di innumerabili esempi di colori, che vennero adottati per distintivo di faziose passioni e che furono cagioni di avvenimenti politici in ogni tempo ed in ogni regione, onde fu versato il sangue umano a torrenti ? ! — Dovrò io dirti della guerra civile accesa ai tempi di Giustiniano a motivo dei varj colori distinguenti i conduttori dei carri nei giuochi romani onde perirono quarantamila persone ? Dovrò rammentarti i Bianchi ed i Neri di Firenze, di alcuni secoli addietro, sgraziatamente celebri nella nostra storia ? Dovrò parlarti delle rose *bianca* e *rossa* che fecero coprire di rovine e di cadaveri l' Inghilterra nel XV secolo ? Della coccarda della grande Rivoluzione di Francia, onde fu ribattezzato il mondo con un lago di sangue ? Del *rosso* dei nostri giorni. . . . ?

No! Io oltrepasserei i confini e lo scopo di questa mia lettera; — e forse abuserei della tua pazienza, di cui ti prego serbarmi benevolmente ancor qualche poco per le altre due lettere verso al

tuo *Filinto.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

Intorno alla saliva, al suo solfocianuro potassico, al virus idrofobico ed al curaro. — *Lettere fisiologiche del dottor* FILIPPO LUSSANA, *professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Parma, al dottor* Andrea Verga.

(*Continuazione e fine; vedi la pag.* 167, *dell' anno* 2.°).

VIII.

Onde spiegare codesta relativa innocuità del veleno americano per uso interno, ricorsemi anzitutto al pensiero il curioso sotterfugio del movimento retrogrado del sangue dalle vene sovrepatiche e dalla vena cava ai reni — sotterfugio ch' era già stato proposto da Bernard nell' intento di spiegare il rapido passaggio delle materie eterogenee dal tubo alimentario per la secrezione renale. Ripensai agli esperimenti, ch' io stesso, qualche anno fa, aveva eseguiti coll'orina di conigli *atropinizzati*, la quale, instillata sull'occhio d' altri animali, aveva prodotto li effetti midriaci. Ma le esperienze fatte coll'orina di animali *curarizzati* mi fornirono risultati negativi.

Esperienze 66.ª, 67.ª, 68.ª, 69.ª — Colle orine dei gatti soccombuti per l'avvelenamento interno di curaro (esper. 61.ª) si praticarono *molteplici* inoculazioni su dei passeri. — Non se ne ottenne il minimo fenomeno di avvelenamento.

Un' altra via anatomica diretta, per la eliminazione dei veleni assorbiti nel tubo digestivo, senza il loro tragitto per la circolazione generale, ci si presentava (oltre alla supposta da Bernard nel reflusso venoso alle vene emulgenti) nella secrezione biliare.

Infatti, rammentavo come alcune sostanze organiche e medicamentose (per esempio, l' ioduro di potassio ed il solfato di rame, secondo le esperienze di Moser, — i ferruginosi, secondo le esperienze eseguite dal mio egregio assistente sig. dott. Papi

nel nostro laboratorio) sortano *direttamente* per la secrezione biliare. Ed eseguii, nell'anno 1863, col veleno americano, che allor mi restava, la seguente esperienza.

Esperienza 70.ª — Feci ingerire ad un coniglio mezzo grammo di veleno (era tutta la dose che mi restava del curaro). — In sei minuti era morto. Gli levai la cistifellea; ne cavai la bile; ne feci molte inoculazioni su di un passero. — Nessun fenomeno.

Ma questa esperienza era (come più tardi vi dirò) affatto insignificante nelle sue negative risultanze, pel motivo che nei conigli la circolazione laterale fa deviare dal fegato molta parte dell' assorbimento intestinale.

Restavami il bisogno ed il desiderio di più definitive e dirette prove.

Allora comparvero alla luce le sagaci e bellissime ricerche dei dottori Moroni e Dell'Acqua, alle quali godo di offrire su questo proposito ben volonteroso e lieto omaggio.

Lasciamo dunque la parola ai medesimi, riferendo il riassunto dei loro corollarj: « Il principio attivo del veleno americano essendo solubile, ma non chimicamente modificabile dai sughi delle ghiandole dell'apparato digestivo; non venendo digerito dal succo gastrico, nè modificato da alcun agente attivo delle vie gastrointestinali, arrivando in contatto della villo-mucosa digerente viene con tutta facilità assorbito. Li agenti attivi dell' assorbimento del curaro introdotto nel tubo gastro-enterico, sono i vasi venosi capillari che formano l'origine della vena porta. — Perchè un veleno produca la sua azione è necessario che entri nel sistema arterioso e giunga per la rete capillare a contatto dei tessuti organici. — Il veleno che trovasi nel sangue della porta per giungere alla cava posteriore ed arrivare al cuore e passare nel campo di sua azione, ossia nel sistema capillare arterioso, deve attraversare il sistema capillare venoso epatico, passando dalle estremità terminali della porta al sistema capillare delle vene sopra-epatiche che mettono foce alla cava posteriore. È durante questo passaggio che il curaro viene dal fegato eliminato

per la bile. Il fegato delle quattro classi dei vertebrati è l'organo eliminatore del principio tossico del curaro portatovi dal sistema della vena porta. L'avvelenamento ha luogo in causa del passaggio di una parte del sangue curarizzato della porta nel sistema venoso generale, che si effettua nei pesci, rettili ed uccelli mercè il *sistema venoso* di Jacobson, e, nei mammiferi, per alcune anastomosi a pieno canale di varj rami della porta nella cava posteriore ed azigos. La maggiore e minore refrattarietà degli animali a provare li effetti venefici del curaro ingerito nel ventricolo, è in ragione diretta delle communicazioni (anastomosi) più o meno grandi e numerose che esistono tra la vena porta ed i vasi communi a sangue nero » (Moroni e Dell'Acqua).

Poichè ebbi meditate le assennatissime considerazioni dei due prelodati colleghi intorno alle vie anatomo-fisiologiche di eliminazione del curaro per mezzo dell'emuntorio epatico, sorgeva nell'animo mio vie più vivo il desiderio di sottoporle ad una serie e controprova di sperienze apposite, rassegnando direttamente il veleno per injezione nell'officina del fegato ed investigandone la presenza nella secrezione biliare.

Laonde mi rivolsi novellamente, illustre mio collega, alla vostra cortesia, onde ottenere altro veleno per tale nuova serie di esperienze.

L'ebbi — e ve ne ringrazio.

Ed eccovi il risultato ed il rendiconto di siffatte esperienze eseguite nel mese di marzo 1865.

Esperienza 71.ª — Cane del peso di chilogrammi 12. — Praticatagli una fistola esofagea, gli si injetta nello stomaco la soluzione aquosa di *un grammo e mezzo* di curaro, evitando ogni contatto colle superficie sanguinanti, e legando poscia l'esofago.

Per mezz'ora, nessun fenomeno d'avvelenamento, il quale, dopo quel lasso di tempo, si manifestò e si aggravò rapidamente, arrecando la morte in quaranta minuti.

Se ne levò la bile, che venne rassegnata al sig. dottor Giorgini, professore di chimica farmaceutica e tossicologia, con pre-

ghiera di voler intraprendere l' analisi e la ricerca della curarina Ciò che egli gentilmente si compiaque di fare, trasmettendocene i risultati ottenuti colla abilità e perizia scientifica che lo distingue — risultati che vengono publicati negli *Annali Universali di Chimica* di quest' anno e dei quali mi pregio di qui riferire succintamente i corollarj:

1.° La bile, trattata tal e quale col reattivo proposto dall' illustre chimico sig. prof. Polli (solfato manganico), diede indizio di presenza di curaro.

2.° Sceverate dal liquido biliare le materie coloranti e mucose ed i glico-tauro-colati, la caratteristica reazione suddetta presentossi in tutta la sua intensità e bellezza di tinta purpureo-violetta.

3.° La bile esaminata conteneva indubiamente del curaro.

Risultava chimicamente dimostrato che *il curaro viene eliminato colla secrezione biliare.*

Al quale risultato io dovevo aggiungere anche altre prove, onde, in via fisiologica, riconfermare ciò che il fatto chimico ci aveva palesato.

Esperienza 72.ª, 73.ª, 74.ª, 75.ª — Fu adoperata una terza parte della bile dell' esperienza 71.ª, facendola ingolare a quattro pettirossi. Questi piccoli volatili ne morirono tutti e quattro, l' uno in due minuti, due in un quarto d' ora, il quarto in mezz' ora. I fenomeni presentati erano misti di paresi con difficoltà respiratoria.

Esperienza 76.ª, 77.ª, 78.ª, 79.ª — Feci ingolare ad un robusto cane un grammo di curaro. Mezz'ora dopo, l' animale non dava segni d' avvelenamento. Venne ucciso; e se ne levò la bile, di cui fu fatto ingerire per bocca un grammo circa per cadauno a quattro passeri. — Tutti questi volatili, dopo un lasso vario d tempo da due a quindici minuti, palesarono dei fenomeni paralitici. All' indomane erano tutti morti.

Vi confesso tuttavia che la fenomenologia presentata da questi otto volatili, cui s' era fatta ingojare della bile di cani trattati coll' amministrazione *interna* del veleno, non era di tutta la ca-

ratteristica e particolare forma della curarizzazione. Dubitai che la bile medesima dei cani, somministrata per bocca a questi delicati volatili, potesse da per sè stessa arrecare degli analoghi effetti, dopo quanto sapevo intorno all' azione paralizzante degli acidi biliari introdotti per injezione in circolo, secondo le sperienze di Kölnig.

Del che ebbi poi a convincermi colle seguenti esperienze.

Esperienza 80.ª, 81.ª, 82.ª — A tre passeri feci ingojare della bile ordinaria d'un cane sacrificato per altri esperimenti fisiologici. — Tutti e tre ne morirono, con fenomeni di respiro difficoltato e di paresi.

M' accorsi di dover dare un' altra direttiva alle mie ricerche, onde verificare se il curaro non spieghi la sua potenza mortifera, quando gli si faccia prendere ed attraversare la via del fegato. Provai che cosa avvenisse di *tre milligrammi* di veleno introdotto direttamente nella circolazione della vena-porta.

Esperienza 83.ª — Cagnolino di razza inglese. — Si fa una soluzione di curaro in venti di aqua. Si adopera per injezione la siringa di Pravaz, della quale ogni goccia viene così a contenere 0gr.,0017 di veleno.

Aperto l' abdome, scoperta ed isolata una vena mesenterica, passativi per di sotto due fili, — vi si spingono, colla mentovata siringa, due gocce della suddetta soluzione (circa 3 milligrammi e mezzo di curaro); poi si lega quinci e quindi la vena perchè non ne rigurgitino nè il sangue, nè il liquido injettato. L'animale non ha manifestato verun segno d'avvelenamento.

Esperienza 84.ª — Cane del peso di 14 chilogrammi. — Gli si injettano in una vena mesenterica (siccome nella precedente esperienza) tre gocce della soluzione (mezzo centigrammo di curaro). — Nessun fenomeno d'avvelenamento.

A controprova di queste due esperienze (83.ª, 84.ª) volli injettare, su animali d'eguale taglia, una eguale quantità di veleno per la circolazione venosa generale, evitando la via del fegato.

Esperienza 85.ª — Cane del peso di 15 chilogrammi. — In-

jezione di tre gocce della soluzione in una vena femorale. — In tre minuti l' avvelenamento, in sei minuti la morte.

Riusciva evidente e dimostrato che il curaro, attraversando in certa dose la circolazione del fegato, *cessava* dal produrre fenomeni di avvelenamento, quantunque quella data dose sia *mortifera* allorchè introducasi per l' *altre vie ordinarie* del circolo.

Desiderai constatare fino a qual punto si estendeva l' azione eliminatrice del fegato sul curaro.

Esperienza 86.ª — Cane robustissimo, del peso di chilogr. 22. — Injezione di cinque gocce abondanti della soluzione (quasi un centigrammo di curaro) in una vena mesenterica.

Dopo cinque minuti, segni di debolezza muscolare, poi inerzia generale, con rimanenza però della sensibilità e della intelligenza. — Entro un quarto d'ora la paralisi va diminuendo, e man mano scomparendo; in venti minuti l' animale è quasi del tutto ristabilito.

Esperienza 87.ª — Cane del peso di chilogrammi dieci. — Injezione di dieci gocce della soluzione in una vena mesenterica (0gr.,0177 di veleno). — Morte quasi istantanea.

Esperienza 88.ª — Cane robustissimo del peso di 24 chilogr. — Injezione di dieci gocce in una vena mesenterica. Quasi tosto l' avvelenamento; e, in sei minuti, la morte.

Le risultanze ottenute nella serie di sperienze dell' attuale capitolo VIII mi autorizzerebbero a conchiudere che:

1.° Il curaro, *anche per uso interno*, riesce velenoso e letale nei cani a dose ben più piccola di quella che ordinariamente si crede, perchè *un gramme e mezzo* basta a dar la morte in quaranta minuti. Forse questi animali ne ponno tolerare una maggiore quantità, quando essa venga introdotta insieme ad una grande massa di alimenti.

2.° Rendesi, in queste esperienze, necessaria la legatura dell' esofago; altrimenti i cani rigettano quasi sempre col vomito una quantità più o men grande del veleno ingojato.

3.° L' azione del curaro, per *injezione nelle vene*, è assai più

forte che per *inoculazione sottocutanea*, incomparabilmente poi più forte che *per uso interno*. Basta *mezzo centigrammo* per dar la morte in pochi minuti.

4.° Il curaro attraversando la circolazione epatica, nei cani, cessa di essere velenoso ad una dose doppia di quella che dà morte entrando nella ordinaria circolazione.

5.° Il curaro sorte dall' economia colla secrezione biliare.

6.° Per questa sua via di sortita, il curaro assorbito nelle intestina, diventa assai meno velenoso, perchè man mano che viene in tenuissime dosi assorbito, rimane anche espulso dall' organismo. Quindi deriva la sua toleranza a dosi *proporzionatamente* grandi, per uso interno.

7.° Nei conigli però è assai più facile l'avvelenamento curarico anche per uso interno, a motivo della loro più cospicua circolazione *laterale* epatica, onde una discreta quantità del veleno può direttamente passare pel grande circolo, senza attraversare l' officina eliminatrice del fegato.

IX.

Consacro le ultime pagine di queste mie lettere all' azione fisiologica del curaro.

Bernard l' ha già detto e dimostrato: *Il curaro agisce esclusivamente sui nervi motori.*

E le ricerche dell' illustre fisiologo su tale argomento sono di una sovrana bellezza ed importanza (1).

---

(1) E lo sono tuttodì, tanto dal lato fisiologico quanto dal terapeutico, benchè datino fino dal 1854.

A fondare un sempre più coscienzioso e perentorio riserbo nei medici contro l' uso del curaro — infruttuoso come medicamento, irreparabile come veleno — giovi ricordare anco una volta le deduzioni di Bernard, relative alle terapeutiche applicazioni del medesimo: « Potrebbe il curaro dare qualche vantaggio nelle malatie convulsive?.... « Le nostre esperienze non ci provano codesta utilità. — Il curaro usato « nel tetano farebbe cessare le convulsioni; ma non lo guarirebbe ». (*Cours de Médecine*, *du collège de France*, *XXV Leçons*, 11 *juin* 1856.

Il curaro gli servì ad individuare ed elementare sperimentalmente la *eccitabilità nervosa* ed a distinguerla dalla *irritabilità muscolare*, risolvendo in tal modo l'antico problema che ancor pendeva nella scienza fino dai tempi di Haller.

Vogliate, ottimo ed illustre collega, avere ancora una volta la bontà di riandar meco con un colpo d'occhio la fenomenologia emersa dagli avvelenamenti curarici riferiti nella presente lettera. A prima vista, noi facilmente riconosciamo che il curaro avvelena il sistema nervoso. Ma tra le funzioni del sistema nervoso, esso non avvelena che la *eccitabilità*, — rispetta la *intelligenza* e la *sensibilità*, — rispetta la *irritabilità* dei muscoli, — rispetta le funzioni organiche. L'animale si sente d'improviso mancare la obedienza dell'apparecchio motore agli ordini della sua volontà; in un tratto ristà lì come smarrito dell'improviso suo torpore, dal quale si sforza di togliersi, specialmente quando venga minacciato ed avvicinato. Ed allora dimostra di ben comprendere ancora, e vuol fugire; ma cade nello stesso atto del suo tentativo. Guarda li oggetti, le persone; segue coll'occhio finchè può, i loro movimenti, tentenna il capo, — ma invano! il suo corpo giace senza movimento. Appena qualche tremito risponde alla sua volontà; i movimenti carfologici e que' moti come di brancicamento, sono pure l'ultima reliquia di eccitabilità motrice che va interrompendosi ed estinguendosi. Quei tremori degli arti, quelle passeggiere scosse del capo e della coda sono l'ultima espressione della fugente eccitabilità, la quale lascia ancora ad intervalli e leggiermente telegrafare qualche influenza volontaria sui muscoli.

Avvi un momento, in cui, sotto all'attossicamento non mor-

E pur troppo i quattro *primi tentativi che*, nella *cura del tetano*, *seguita da morte*, ne furono fatti in Francia, e, dietro consiglio del medico militare francese dottor Salleron, ripetuti anche in Italia nel 1859 dal sig. prof. Vella, e poscia da altri in Italia e fuori, dovrebbero bandire oramai per sempre il veleno americano dal dominio terapeutico.

tale, appare ben evidente ed interessante l'estinguersi della innervazione centrifuga volontaria, intantochè rimangono integre affatto la intelligenza e la sensibilità. In tale stato l'animale prostrato e impotente, abbandonato per terra, tenta difendersi col becco e coi denti, guarda e cogli occhi suoi accompagna i nostri moti e le nostre minacce, muove alquanto il capo e la coda, — ma null'altro.

Sono generalmente i nervi *volontarj* che restano avvelenati dal curaro; e per eccellenza i moti volontarj sono quelli che per primi cessano dal rispondere alla dileguantesi innervazione centrifuga (eccitabilità). La voce, come movimento per eccellenza volontario, comincia ad estinguersi, fin sulle belle prime, va man mano affiocandosi, ed è tutta estinta quando invade il pieno attossicamento. Allora la stazione, la locomozione non sono più possibili; l'animale crede e vuole e tenta di saltare, di camminare, — ma il suo volere non è più trasmesso all'apparecchio motore; — nel momento stesso che si prova a camminare, cade, poi non sa più rialzarsi; diventa man mano paralitico in tutto il corpo. Anche i movimenti respiratorj cessano man mano dal ricevere la influenza eccitatrice della innervazione, e la respirazione diviene affievolita, celere dapprima, poi lenta, difficile, diaframmatica, asfittica, siccome avverrebbe pel taglio dei vaghi. Ultima a perdersi è la eccitabilità riflessa delle palpebre e dello sfintere.

Sembra che i diversi movimenti vadano perdendosi nell'ordine seguente:

1.° Voce,
2.° Moti del capo,
3.° » della coda,
4.° » degli arti anteriori e dei posteriori,
5.° » respiratorj,
6.° » riflessi.

Intanto la *irritabilità muscolare* si trova ancora nella sua integrità. Que' muscoli stanno là indarno potenti ancora a contrarsi

a muoversi, pieni di irritabilità, pieni di forza elettro-motoria, — ma *immobili!* — immobili, perchè il nervo avvelenato non viene più a provocarli. Cimentate un momento que' muscoli con una galvanizzazione *immediata*, *diretta*; ed eglino si contraggono vivacemente. Invece, galvanizzate il nervo che a loro si rende; e i muscoli taciono inerti, perchè quel filo telegrafico *non ha più la facoltà conduttrice*, non ha più la sua *eccitabilità*. Quale diversità dal nervo di un animale curarizzato al nervo di un cadavere ordinario! Galvanizzate un nervo d' un recente cadavere: tostamente si contraggono tutti i muscoli che ne dipendono. Ma i muscoli dell' animale curarizzato, quantunque carichi di irritabilità, non muovonsi più nè per volontà, nè per galvanizzazione dei nervi: il suo sistema muscolare è come un apparecchio elettro-motore di cui sono intercettati i reofori; è un officio telegrafico di cui sono rotti i fili; è la bottiglia di Leida senza communicazione; è una batteria carica, ma isolata, di cui furono spezzati i reofori.

Esperienza 89.ª — Rana. — Trovasi curarizzata da alcuni minuti; non mostra più movimenti riflessi. Se si prepara il nervo ischiatico, e lo si galvanizza; — nessuna contrazione ai muscoli della gamba. Si galvanizzano direttamente i muscoli della medesima, e si contraggono energicamente. Questa esperienza viene ripetuta in altre rane (per argomento dimostrativo delle Lezioni sulla *irritabilità*) sul nervo ischiatico o sui plessi lombari; — sempre li eguali risultati.

È noto fino dai tempi di Haller come il cuore sia quasi indipendente ne' suoi movimenti dalla innervazione, o, per dir meglio, non abbia quasi bisogno della innervazione per eseguire i suoi movimenti, tantochè tagliati anche ambedue i vaghi ed ambedue li intercostali, distrutto anche tutto il sistema cerebro-spinale, avulso anche il cuore dal corpo dei rettili, esso continui a battere. Era naturale che il curaro non arrivasse quindi a comprometterlo; perocchè dall' avvelenamento curarico non viene aggredita la *irritabilità muscolare*, ma solamente la *ecci-*

tabilità nervosa; e d'altronde, anche troncata la innervazione del cuore, esso muscolo continua nei proprj movimenti. Ecco che nell'animale curarizzato, quando tutto è in preda alla morte, e quando è cessata affatto la respirazione, il *cuore continua ancora a battere ed a battere regolarmente per un tempo relativamente considerevole.*

Esperienza 90.ª — Gatto. — Fattogli un lembo cutaneo al dorso, vi si instilla una goccia di soluzione aquosa di curaro (1 *f.* 20), — cioè meno di un centigrammo di veleno.

Tre minuti dopo: la voce va perdendosi quasi totalmente. Il capo casca tremulo. La coda è distesa, ma tremebonda. L'animale si accascia sulle quattro gambe. — Otto minuti dopo: paralisi generale, completa. Ma colle scosse, colla irritazione delle palpebre insorgono dei movimenti leggieri, fugaci, repentini, riflessi alle quattro zampe. Bocca aperta; lingua sporgente; a tratto a tratto sforzi pipatorj di respirazione, la quale non è che diaframmatica, abdominale, lenta, rimanendo immobili le coste. — 25: lo si crede morto. Gli si apre il torace; e vedesi il cuore pulsare ancora con ritmica regolarità per molti minuti; l'orecchietta destra oscillava ancora un quarto d'ora dopo. Erano pronunciati anche i moti riflessi intestinali. Il sangue di questo animale innestato in un passero per quattro inoculazioni non produsse fenomeni notevoli.

Esperienza 91.ª — Passero. — Tre punture con ago curarizzato (soluzione aquosa, 1 *f.* 60). Dopo 4 minuti e mezzo perde le forze, cade frammezzo a qualche moto convulsivo, e giace per terra. Conserva però ancora l'intelligenza, perchè volge li occhi lentamente a chi l'avvicina e sembra ancora eseguire qualche lieve movimento per rialzarsi. Dura in eguale stato per un'ora e mezzo. La respirazione sembrava estinta. Allora gli si apre il petto; e vi si scorge ancora pulsante il cuore.

Furono dunque nell'errore Humboldt ed altri, che ritennero esercitarsi direttamente sul cuore l'azione micidiale del curaro. Se nell'avvelenamento curarico avviene acceleramento o intermittenza o irregolarità nelle pulsazioni cardiache, ciò è un effetto mediato e secondario della turbata e compromessa respira-

zione, sapendosi bene quanta influenza si eserciti idraulicamente dalla medesima sui movimenti del cuore.

Voi ricorderete forse la quistione, la quale, sul proposito della innervazione cardiaca, mi ha posto in conflitto col signor prof. Moleschott. Ricorderete cioè come, per lui, *tutti i nervi cardiaci* (vaghi e simpatici) sieno *motori* del medesimo organo e che quindi sotto una *moderata galvanizzazione eccitatrice* essi nervi debbano *tutti* (secondo il di lui modo di vedere) *accelerare ed aumentare le pulsazioni cardiache*, e che invece, sotto una *forte galvanizzazione*, *si arrestino i movimenti del cuore* pel motivo che ne resti *paralizzata la innervazione*. Al contrario, ricorderete come io, in accordo con Brown-Séquard, Bezold, Albini, Wagner, ritenga che il *cuore si arresti per la eccitazione dei vaghi e si acceleri per la eccitazione dei simpatici*. Or bene! nessuna controprova più parlante potevamo invocare alla soluzione del problema quanto quella della *paralisi dei nervi indotta dall' avvelenamento curarico*. Quando sia vera la dottrina di Moleschott, evidentemente il cuore dovrà *arrestarsi* per effetto del curaro, e tanto più dovrà arrestarsi se all' effetto del curaro si aggiunga per soprapiù quello della *forte galvanizzazione dei vaghi*, la quale, nel parere di Moleschott, *paralizza la innervazione cardiaca*. — Veniamo alla prova.

Esperienza 92.ª — Coniglio. — Gli si fa ingolare un decigrammo di curaro. — Dopo tre minuti si sostiene difficilmente sulle gambe anteriori ed abbandona quasi per terra il petto. Resta immobile. Sospinto, par che invano si sforzi a camminare, non potendo levarsi d' in su le gambe. — 4': ha le quattro zampe rilasciate; respiro frequente; leggiere scosse al capo; celerissimi i battiti del cuore. — 6': sembra morto; non respira più.

Gli si preparano i nervi vago ed il ricorrente, poi si apre il petto, e si mantiene la respirazione artificiale. Il cuore pulsa ancora con ritmo abbastanza normale. Si galvanizzano ora il vago, ora il ricorrente; ma i movimenti del cuore non ne ricevono più, come di solito, veruna modificazione, per accelerarsi, nè per arrestarsi. Il cuore continua a pulsare ancora per più di mezz' ora.

Di confronto a questa esperienza ne porrò un' altra di coniglio non curarizzato, al quale però si praticarono li eguali cimenti galvanici sulla innervazione del cuore.

Esperienza 93.ª — Coniglio. — Gli si preparano distintamente al collo i nervi vago, simpatico e ricorrente. L' esperienza si fa alla presenza degli studenti, nel corso sperimentale delle Lezioni di fisiologia del 1864. — Ciò fatto, si apre il petto dell' animale, onde vedere meglio e direttamente li effetti apportati dalla galvanizzazione dei singoli nervi sopra i movimenti del cuore. E intanto si mantiene la respirazione artificiale. La corrente galvanica *è sempre la medesima* pei diversi nervi sunnominati. — Appena si galvanizza il vago, *tostamente si arresta* il cuore; e sta immobile per 20'', finchè dura la galvanizzazione. Sospesa la medesima, ricominciano bentosto i battiti del cuore. — Allora si galvanizza il ricorrente; i battiti del cuore *si accelerano del doppio*; ogni galvanizzazione di detto nervo dà sempre il medesimo risultato. — Si galvanizza il filamento cervicale del simpatico (il quale, nel coniglio, è distinto dal vago); ad ogni galvanizzazione, si accelerano i movimenti del cuore. — Si avvicenda la galvanizzazione del vago e quella del simpatico; sempre alla seconda risponde l' acceleramento del cuore; sempre alla prima, l' arresto.

Aggiungerò una analoga esperienza eseguita nel cane (ci assistette in questo esperimento il sig. dott. Montanari, il quale anzi vi prestava gentilmente la perita sua opera).

Esperienza 94.ª — Cane. — Si preparano il nervo vago e il ricorrente (nel cane trovasi il simpatico in un solo tronco unito al vago). Poscia gli si apre il petto e gli si mantiene la respirazione artificiale. I ventricoli del cuore offrivano solamente un tremito di contrazioni oscillatorie, non più una vera sistole. Però le orecchiette battevano con un ritmo regolare sistolico-diastolico. L' animale trovavasi precedentemente assai estenuato. — Galvanizzammo a vicenda il vago ed il ricorrente, *colla medesima corrente*. Costantemente, la galvanizzazione del primo, qualunque volta la si fosse ripetuta, *arrestava* sul momento i moti delle

orecchiette, i quali poi ripigliavano ancora appena cessasse la galvanizzazione. — Costantemente la galvanizzazione del ricorrente *accelerava*, raddoppiava quasi di numero i medesimi movimenti delle orecchiette, i quali tornavano poscia alla frequenza di prima col cessare della galvanizzazione. — Tanto l'uno, quanto l'altro fenomeno, sul vago e sul ricorrente, si riprodusse parecchie volte sempre eguale, pel lasso di più d'un quarto d'ora.

Io avevo pregato la bontà dei colleghi Moroni e Dell'Acqua onde, nelle loro ricerche sul curaro, si compiacessero di eseguire delle analoghe prove colla galvanizzazione dei parvaghi negli animali curarizzati. E le risultanze dei medesimi furono eguali alle mie.

Noi veniamo riconfermando ciò che Bernard aveva già istessamente constatato colla galvanizzazione dei vaghi negli animali curarizzati: *Il cuore non si arresta negli animali curarizzati per qualsiasi grado di galvanizzazione dei vaghi, dalla quale, nello stato normale, i movimenti del medesimo rimangono costantemente arrestati.*

Nè diversamente poteva avvenire, quando sia vero ciò che vero e dimostrato si ritiene concordemente in fisiologia su questo proposito, se ne eccettuiamo il sig. Moleschott (1) — vale a dire che:

1.° Il cuore s'*arresta* per la *sovreccitazione* dei vaghi, — s'*accelera* per la loro *recisione*.

2.° Il cuore s'*accelera* per la *sovreccitazione* del simpatico (per le sue fibre indirette mandate al cuore sul tragitto dei ricorrenti).

3.° Il curaro *paralizza* la eccitabilità nervosa, risparmiando la irritabilità muscolare (Bernard, Kölliker).

Laonde, avvenendo che si *abolisca* per avvelenamento cura-

---

(1) Su questo argomento il Brown-Séquard ha già detto di Moleschott quanto segue: *Moleschott nega ciò che di più certo v'ha nella scienza: Moleschott non trova ciò che vi ha di più facile a trovarsi nella scienza.*

rico la eccitabilità dei vaghi e del simpatico, non sarà più possibile ottenere colla stimolazione di questo o di quelli nè l' *arresto* nè l' *acceleramento* delle pulsazioni cardiache, — vale a dire che i movimenti del cuore non si dovranno più *accelerare* colla galvanizzazione delle fibre del simpatico perchè rese *ineccitabili* dal curaro, nè *arrestarsi* colla galvanizzazione dei vaghi, dacchè anch' essi nervi divennero *ineccitabili* per la curarizzazione.

Metto avanti al sig. prof. Moleschott, nella nostra vertenza, tutti codesti importanti fatti, che mi feci premura io stesso di verificare e che anzi (ciò che più monta) vennero positivati da Bernard, Kölliker e Moroni e Dell' Acqua nell' avvelenamento curarico. E mi permetto domandargli: Crede egli davvero ancora che il cuore si *arresti* a motivo della *paralisi* dei vaghi galvanizzati? .... In tale supposto, la curarizzazione, *paralizzando* l' eccitabilità dei vaghi, dovrebbe tanto più *favorire l'arresto* del cuore colla mentovata galvanizzazione. — Ma tutt' al contrario! quell' *arresto* da galvanizzazione anche fortissima dei vaghi *non succede* nell' avvelenamento curarico.

Inoltre, sempre nel supposto di Moleschott, cioè che il cuore s' *arresti* a motivo della *paralisi* dei vaghi, — uno dei primi e caratteristici effetti del curaro dovrebb' essere l' *arresto* del cuore, appunto perchè la *paralisi* della eccitabilità nervosa costituisce l' essenza principale dell' avvelenamento curarico. — Al contrario, e precisamente tutt' al contrario! l' avvelenamento curarico ha di veramente caratteristico il *continuarsi* a lungo le contrazioni cardiache, anche fra la *paralisi* generale della eccitabilità nervosa: l' *ultima* funzione ad estinguersi negli animali curarizzati è quella del cuore.

Il genio e la pazzia — *Lettera del dott.* F. BONUCCI *al dott.* Cesare Lombroso.

Ella, replicando cortesemente alla mia lettera intorno al *Genio e alla pazzia* (*Archiv. Ital.*, t. 2, p. 5), comincia dal nota-

re la differenza che ci divide, la quale a suo giudizio consiste in ciò che, mentre ella pone i fatti per fondamento delle scienze naturali e psicologiche, io vi pongo invece la *dialettica*. Permetta quindi che io rettifichi a lei questo primo fatto, mentre ho io pure assolutamente per fermo che quelle scienze non possono avere altro fondamento se non i fatti, fuori dei quali non saprei nè pure imaginare la costituzione delle medesime. Le nostre differenze io credo che nascano in altra parte, nascano cioè nell' intendere il significato dei fatti, significato che a comporre alcuna scienza tutti sono obligati di ricercarvi, anche allora che si prende l' aria di non esporre che i fatti nudamente e di parlare soltanto a nome loro. Se ciò fosse possibile chi non accetterebbe questa facile e sicura parte di lasciar parlare i fatti, cioè di lasciar parlare il vero da sè medesimo?

Ma, scendendo tosto alla nostra questione, io dovrei un poco ramaricarmi con lei, perchè fa apparire nella sua lettera che io abbia ragionato della tristezza che m' invade a sentire il genio pareggiato alla pazzia, come di una prova contro questa dottrina. E ciò non è vero, mentre io non tocco di quella tristezza se non per introdurmi a trattare l' argomento. Questo sarebbe un offendere i fatti già la seconda volta, che sconverrebbe principalmente a chi si dichiara di proteggerli contro le imaginate violenze di altri.

Del rimanente (abbandonando volentieri queste prime discrepanze) mi compiacio nel vedere che non è poi grave la differenza che ci divide, e me ne compiacio per la stima che professo al suo ingegno e alla sua dottrina; la quale mentre credo meritevole di ogni riguardo, auguro che servi simili riguardi ad altre dottrine non del tutto conformi; avendo in mente che la scienza si compone per li sforzi communi della umanità, e che i suoi definitivi responsi non si pronunzieranno ai nostri giorni.

Dico la nostra diversità non esser grave. Mira unica del mio scritto era di mostrare che il *genio per sè stesso non è pazzia nè malatia di sorta*. Ed ella nella parte più sostanziale lo con-

ferma scrivendo « io non dico il genio essere un' alienazione ». (Ivi, p. 171).

Fermato che è questo punto, aggiungerò avere io stesso scritto, appunto come lei, che credo negli uomini di genio più frequenti i disordini nervosi e morali; avvertendo però (mentre pongo ogni cura di non trascendere i limiti, nei quali i fatti si estendono) che tale opinione, molto verosimile, non è con rigore dimostrata. Convengo (e chi non lo riconosce?) che le produzioni del genio sogliono essere accompagnate da concitazione cerebrale, ma questa concitazione, che trasporta l' uomo sopra sè stesso e sparge lampi di purissima luce, può mai pareggiarsi al cieco imperversare della mania e al vario sbizzarrire delle altre forme morbose?

Ella infine mi invita a trovar cento genj « che non ebbero mai squilibrio in più od in meno della sensibilità ». Potrei io domandare a lei se le riuscisse di trovare anche fra tutta la gente più commune cento persone la cui sensibilità non abbia mai sofferto « squilibrio in più o in meno » e non credo che potrebbe rispondere con dimostrazione affermativa. D' altra parte la mia fatica sarebbe ben più grave, poichè a raccogliere quel numero di genj non mi basterebbe forse di riandare tutta la storia dell' umanità e ricercarvi alcune relazioni, che la storia non riferisce. Ma io posso esimermi da questa impresa quando non scorgo più fra noi la differenza che dovrebbe muoverla, avendo ella riconosciuta la diversità che è fra il genio e la pazzia. E poteva questa diversità essere disconosciuta nella patria di Alessandro Manzoni?

Da ultimo, se bene le *conseguenze* che ella trae dai fatti differiscano veramente spesso dalle *conseguenze* che io ne traggo, mi è grato esprimerle che applaudisco di buon animo ai suoi studj e confido che la vivacità della sua mente, la ricchezza delle sue dottrine e il fervore delle sue persuasioni contribuiranno con molto valore a scoprire più chiaramente l'aspetto del vero, in qualunque parte esso si nasconda.

Del vecchio e del nuovo Manicomio di San Niccolò di Siena — *Lettera del Medico Soprintendente prof.* CARLO LIVI *al prof.* Filippo Cardona.

Mio caro prof. Cardona,

Sono oramai sei anni (e mi pare un giorno) che tu reduce da' tuoi viaggi scientifici per l'antico mondo ed il nuovo, visitavi meco il Manicomio di San Niccolò. Io era da pochi mesi alla direzione medica di questo asilo: ma sebbene nuovo ancora dell'ufficio, ti rammenterai che io non era punto illuso sulle tristi condizioni del locale; ed io ti trovai meco assenziente nelle considerazioni che ti faceva, percorrendo le dolenti corsie, e le cellule tetre di grosse inferriate, di porte pesanti e di pancacci di quercia. Io non aveva durato molta fatica ad accorgermi, che la cosa di cui più abbisognava il Manicomio, era il Manicomio medesimo.

Oggi sono passati sei anni di acconciamenti parziali, di riforme, di studi, di prove, di tentativi: se la famiglia infelice di malati cui presto le mie cure vi abbia guadagnato, non istà a me il dirlo. Ma oggi son lieto di scriverti: — *domani si porrà la pietra d' un nuovo Manicomio un poco più degno di questo nome.*

La vecchia carcassa adunque sta per isparire, trascinata anch' essa nel movimento universale della civiltà, che distrugge per rinnovare, ed a cui nulla resiste. Pace e benedizione a chi se ne va.

Antico convento di francescane, raffazzonato a Manicomio come meglio consigliava la scienza mezzo secolo indietro, San Niccolò ha durato 47 anni ad accogliere i diseredati della ragione: il suo cómpito è finito. Chi potrebbe negare che egli non abbia giovato alla umanità? Nato in tempi in cui la ragione sana considerava ancora la pazzia come una specie di mostro o di belva feroce, egli si era armato di ferro fino alla gola, nor

per offendere, ma per difendersi: ma il cuore aveva buono e nutrito di carità vera, di carità cristiana. Malgrado che qui vigesse in addietro la stretta custodia cellulare, pochi Manicomi credo tenessero a miglior vivere i poveri mentecatti come questo Senese. Pace dunque e benedizione a lui, e la terra gli sia leggiera.

Duolmi solamente che gli ultimi momenti di sua vita modesta, ma spesa beneficando, tu abbia voluto amareggiare con rimproveri, i quali o per verità non tornano, o per pietà d'un morente potevi risparmiare. In un ultimo tuo opuscolo intitolato: *De' Manicomi visitati per Filippo Cardona, medico direttore del Manicomio Anconitano* (*Bologna, Parmeggiani,* 1865), parlando di questo di San Niccolò (cui però fai l'onore di mettere fra i Manicomi di second'ordine) dici che egli *non ha quasi altro di lodevole fuorchè la postura elevata*, *la quiete d'intorno e un orto ameno.*

Pazienza! Io in verità credevo e credo che qualche altro di buono dentro queste mura ci fosse: ma poichè a te non pare, io non insisterò. Tu sei di quelle anime forti che credono, in giudicare le opere degli amici, sia meglio peccare in rigore che in piacenterie. Ed io ti lodo e ti ammiro. Ma tu hai forse il torto d'aver giudicato nel 65 con le impressioni che ne avesti nel 59.

Tu parli di *casamento altissimo di cinque piani, composto d'un'ala soltanto*; *di pazzi che per la soverchia ristrettezza si turbano, e si arrovellano l'un sesso per l'altro.* Ma i cinque piani non sono che ad un estremo; nel resto il Manicomio è a tre o quattro piani, compreso il terreno: nè d'un'ala sola si compone, ma di tre disposte a modo di π greco. Vero è pure che per l'angustia del luogo i malati prima si vedevano: ma ora non più, per certi ripari presi. È vero però che essi si sentono: ma dal sentirsi *al turbarsi ed arrovellarsi*, a guisa di tanti mandrilli in gabbia di ferro, c'è che ire: qui la parola si vede chiaro che t'ha sforzato il concetto. Visitatori medici, e non me-

dici, trovarono anzi sempre da commendare la quiete e tranquillità che regna in questo Manicomio. E ti basti che sopra 100 alienati uomini, ne abbiamo uno solo che siamo costretti a tenere continuamente recluso in cellula. Contentati anche, a suggello di ciò che dico, che ti riporti qui quello ne diceva la *Commissione visitatrice*, eletta dalla Sezione medica del Congresso Scientifico che avvenne in Siena nel 1862. La Commissione si componeva degli egregi professori Corticelli, Girolami e Verga. Il Verga ne era il relatore, e tu sai com' egli è non timido amico del vero. Egli dopo avere esposte le miserie del locale, così concludeva.

« Ma quelle celle, o Signori, son quasi tutte vuote, e i loro « ospiti trovansi sciolti e genialmente occupati in diversi esercizi; « e in ogni parte dell' asilo regna la calma e il più perfetto or- « dine; e nelle infermerie destinate alle malatie incidenti non « giaciono che uno o due ammalati. . . . . È sopratutto lode- « vole l' estensione qui data alla cura morale, con tutti li avve- « dimenti della psichiatria moderna. Qui il lavoro in genere, e « bene intesi esercizi di musica locale, qui passeggiate campestri, « e sollazzevoli spettacoli e giuochi di vario genere, qui infine « quella vita di famiglia che la scienza trovò più sicuro rimedio « dell' ozioso isolamento ».

Anche dove tu dici che *i malinconici sono la maggior parte*, non dici cosa vera: perchè sono la demenza invece, la mania, l' epilessia che insieme con la lipemania impinguano il Manicomio. Che poi il *Cappellano e il Maggiordomo* (par d' essere in corte) *abbiano in quasi tutto le mani in pasta*, questa è esagerazione. Io non ti nego che al tempo della tua visita, nell' aprile 59, in questa parte le vecchie consuetudini non lasciassero qualche cosa a desiderare: ma la buona intelligenza fra gli ufficiali ha contribuito a rimettere ogni ufficio al suo posto.

Il vecchio regolamento poi è stato riformato in modo nelle sue parti difettive, da definire nettamente gli uffici di ciascuno, al miglior andamento dell' interno regime del Manicomio. Que-

sto regolamento dà al medico vera e propria soprintendenza su tutto quello che riguarda la cura fisica, igienica e morale degli alienati, e il governo disciplinare dell' asilo. Esso rimedierà pure a due sconci che tu giustamente lamenti: anzi ad uno è già rimediato. Il Medico Soprintendente ha già fino dal primo aprile la sua dimora annessa al Manicomio; e la sezione Uomini avrà da qui innanzi sorveglianti del medesimo sesso sul basso servizio.

Queste cose potevo forse risparmiarmi, trattandosi d' un morente: ma anche i morenti finchè c' è fiato, hanno diritto a giustizia. Compito così il mio dovere verso il vecchio San Niccolò, tu mi aiuterai a comporlo nel sepolcro. Ed eccomi a dirti del nuovo, il quale è il primo che sorga di sana pianta nell'Italia superiore secondo un concetto medico; sperando che quella benignità che ti mancò per la vecchiaia, tu l' abbia per la giovinezza.

E prima di tutto, tu così disdegnoso in fatto di Manicomi, spero non torcerai il viso, se ti dirò che San Niccolò rimane dov' è, vale a dire in città. Anch' io convengo teco, che i Manicomi stanno bene all' aperta campagna, lontani da ogni rumore e frequenza di gente; anch' io per le note ragioni igieniche avrei desiderato di andare piuttosto co' miei malati a porre le tende sur una delle graziose e docili colline che circondano Siena. Ma non sempre si può quello che si desidera: nè io, nè l' architetto potevamo uscire di qui. Pure tu conosci Siena, situata vagamente sur un' altura a triplice vetta, elevata sul mare 333 metri, e lieta d' orizzonte vasto e svariato quanto mai: tu rammenti bene la postura elevata, ridente, tranquilla di San Niccolò, a un estremo della città, presso porta Romana, in mezzo a prati orti e oliveti. Sicchè converrai meco che quando in una città salubre, bella e gentile (io non Senese posso dirlo), tu possa avere i vantaggi della campagna, l' igiene non avrà gran fatto a dolersene.

Il nuovo Manicomio dovrà esser capace di 400 malati, metà

uomini, metà donne, ed accoglierà indistintamente ogni malato offeso nella ragione. Oggi noi siamo sopra 200 malati: ma valutato l' incremento del quinquennio decorso, è da ritenersi che in 15 anni il Manicomio raggiunga cotesta cifra, se pure l' aggrandimento che si dice dovrà avere la provincia Senese, non vi ci porterà anche prima. Fu scelto cotesto limite di 400, come quello nel quale si possono conciliare meglio l' economia da una parte, e il buon governo medico e disciplinare dall' altra.

In ogni sezione, uomini e donne, i malati saranno divisi nelle cinque classi seguenti:

I.ª *Tranquilli.* I quali verranno suddivisi in *curabili* e *incurabili.* Questa classe comprende i 5/8 della intera famiglia, vale a dire circa 250

II.ª *Epilettici.* Sommeranno un 50 circa. Da questa classe si eccettueranno gli epilettici aventi accessi rari e molto leggieri e perciò facilmente educabili, e quelli ridotti in stato di estrema demenza e impotenti. I primi si pongono fra i tranquilli incurabili; i secondi nella classe seguente 50

III.ª *Idioti, sudici e paralitici.* Questa classe, la più bisognosa di assistenza e di cure igieniche, si può valutare che oscilli interno ai 40 malati 40

IV.ª *Agitati e clamorosi.* Il totale di questa classe, nella quale per due buoni terzi entrano le donne, ascenderà a 20 circa, se forse non sorpasserà. 20

V.ª *Paganti.* A questi fu posto il numero di 40. Che se questo numero avesse in seguito a crescere anche di più, potrebbe convenientemente supplirvisi, costruendo in mezzo agli orti e ai giardini, che dovrà avere il Manicomio posteriormente, piccole villette o capanne svizzere, ove l'alienato ricco possa trovare tutti i comodi e conforti del vivere 40

Totale 400

Io prescelsi questa classazione, la quale si informa più specialmente dal diverso contegno esteriore dei malati e dal modo diverso di assistenza e di cura che ad essi conviene. Classazioni più minute, secondo le singole forme di pazzia, non possono trovar luogo in Manicomi non grandi, e anco in questi non saprei quanto potesse giovare far come tante masse di lipemaniaci, maniaci, monomaniaci, imbecilli e così va discorrendo.

Ora per lo allogamento conveniente di tutta questa famiglia, costretti come eravamo ad attenerci all' area presente, due piani diversi si presentavano. Uno era raccomandato più specialmente da ragioni mediche; l' altro da ragioni economiche.

Ricordati che il Manicomio ha prossime a sinistra le mura urbane, a destra un piccolo colle su cui si erge ardita e vaga per architettura la Chiesa de' Servi. Da destra a sinistra dunque lo spazio è limitato: ma quanto più tu vai indietro, le mura e il colle si slargano, e lasciano di mezzo via via uno spazio sempre maggiore: con l' andare indietro il terreno discende alquanto; ed a sinistra, verso le mura, il declive è anche maggiore.

Or bene nel piano che io prediligeva, proponevo di dare spiegamento maggiore al Manicomio d' avanti in dietro, dove appunto l' area si presentava più spaziosa: era il *sistema disseminato* insomma, quale oggi si raccomanda specialmente nella costruzione de' Manicomi, che io proponeva per la nuova fabbrica. Il Manicomio veniva a rappresentare, secondo il mio primo concetto, un quadrilungo, di cui il dinanzi dovea contenere gli uffici comuni, le abitazioni delle Suore e del medico, il di dietro il quartiere de' paganti: il mezzo, la chiesa, la cucina e i bagni. In ognuno poi dei due lati tre grandi compartimenti divisi da giardini intermedi avrebbero accolte le varie classi de' malati; i tranquilli e gli epilettici nella parte più interna, le altre due classi nelle parti periferiche. La naturale declività del terreno avrebbe dato anche questo vantaggio, che i tre compartimenti sarebbero venuti degradando per tre piani diversi, lo che avrebbe giovato

non solo a rendergli meglio separati, ma anche più aperti all'aria e alla luce.

Ma lo spiegamento di tanto fabbricato, la spesa più ingente, le difficoltà che andavano a incontrarsi nel costruire su terreno declive, furono ragione a seguire altro progetto più modesto ed economico. Presentavalo l'architetto dottor Pietro Casuccini, nobile Senese, a cui il censo avito non vietò esercitare l'ingegno negli studi geniali dell'arte, ma gli prescrisse quasi in dovere rivolgerlo gratuitamente ad opere di pubblica beneficenza.

Non ti credere però, che in questo progetto la ragione sola della squadra o dell'economia valesse, perchè, come vedrai, l'interno compartimento dell'edifizio è subordinato allo stesso concetto medico: la stessa classazione è mantenuta; ed ogni classe ha tutte quelle parti e quelle condizioni che secondo la buona igiene manicomiale le si competono. Solamente l'area è più ristretta, e le varie membra dell'edifizio si dispiegano meno liberamente. Malgrado tuttociò, permettimi di sperare che, se non un manicomio modello, Siena potrà avere almeno un discreto Manicomio.

Io ti presento delineate alla meglio la pianta e la facciata (1).

In questo progetto il Manicomio si spande, come tu vedi, principalmente in direzione da destra a sinistra. La facciata non si distende sur una linea retta, ma sur una linea spezzata in cinque linee, convergenti simmetricamente ad angolo ottuso. Questa disposizione era necessaria (una volta che non si poteva dare all'edifizio spiegamento d'avanti indietro) per adattarsi alle esigenze del terreno; perchè avendo vicini, com'io t'ho detto, a sinistra le mura urbane, e a destra un piccolo colle, che divaricano sempre più con l'andare indietro, conveniva far convergere di tal modo la fabbrica, e darle questa forma a ventaglio. La quale, come potrai accorgerti dando un'occhiata alla pianta, si presta assai bene, nella facciata posteriore, a separar

(1) Vedi le due figure in ultimo.

meglio le due sezioni, uomini e donne, cosicchè tra loro non si veggano o si sentano minimamente.

La parte *E* a sinistra ti rappresenta il vecchio Manicomio riattato e aggrandito: questo forma un quarto circa dell'intero edifizio, mentre nell'altro progetto andava a formare un sesto appena. Anche qui gli ufizi comuni occuperanno gran parte della facciata, mentre nella parte posteriore media troverà luogo il quartiere dei paganti. La parte centrale poi segnerà la divisione tra i due sessi, e conterrà sul dinanzi la chiesa, e ai lati di essa i bagni, i quartieri per i serventi e nell'ultimo piano le infermerie: più indietro, e al solo piano terreno, la cucina e le sue attinenze.

L'intiero edifizio consta di 3 piani, di cui il terreno avrà i refettori, i laboratori, e le sale di ricreazione: i due superiori avranno i dormentori e le scuole di leggere e scrivere e di canto, e una grande sala per le feste da ballo e le accademie.

Ogni classe poi sarà separata, e formerà come un piccolo manicomio a sè. I *tranquilli* occuperanno le ale più prossime al centro; accosti ad essi, ma separati, verranno gli *epilettici*: mentre le altre due classi assai meno numerose, ma più clamorose, più bisognevoli di cura e di segregazione, terranno le ale più appartate ed eccentriche. Come ti sarà facile intendere dando un' occhiata al disegno, sono qui evitate con ogni cura le corsie interne, come quelle, che mentre mantengono all'edifizio un' aria cupa di convento, servono a moltiplicare i rumori, e non giovano alla aereazione e ventilazione generale.

È inutile che io ti dica come, tranne gli *agitati* per cui si mantiene il sistema cellulare con singoli passeggi annessi ad ogni cellula, e tranne i *clamorosi* pe' quali gioverà un sistema misto, le altre classi vivranno a vita comune ed avranno per conseguenza ciascuna refettori, sale di ricreazione, dormitori, con stanze di pulizia annesse, e passeggi a parte. Ma le prime due classi, i *tranquilli* e gli *epilettici*, avranno per di più anche sale di lavoro.

Il quartiere de' *paganti*, situato nella parte postica più quieta, più libera, e in mezzo a' tranquilli, con ameni giardini annessi posteriormente, avrà l'aspetto d'una casa ordinaria, tale che rammenti men che si può il Manicomio, e più che si può ricordi le dolci abitudini di famiglia.

La fronte del Manicomio, severa e leggiadra ad un tempo, sormontata nel mezzo da una cupola, non avrà nulla che appalesi al riguardante esser quello l' asilo della sventura. Il prato che gli si stende dinanzi, elevato sulla pubblica via che si abbassa e discende (siccome tu vedi dal disegno) per andare a raggiungere la porta Romana, chiuso e separato con una cancellata di ferro, adombrato e adorno di piante e di fiori, servirà a crescere amenità e quiete all' asilo.

Inutile è pure che io ti dica, come in tutte queste parti l'igiene non avrà nulla a desiderare, sia per l' ampiezza delle sale, l' aereazione e la ventilazione, sia per tutti quei minuti artifizi che servono ne' Manicomi a guarentire la sicurezza, la pulizia e la salubrità. L' acqua circolerà in ogni piano e ad ogni stanza, e il calore si diffonderà equabilmente nella fredda a stagione a riscaldare l' intero edifizio. I bagni saranno forniti degli ordegni necessari, perchè la cura idroterapica abbia la più larga applicazione. Le latrine, poche e situate nelle parti più eccentriche e segregate, saranno costruite con quelle industrie e raffinatezze, per mezzo di cui l'igiene odierna è riuscita a rendere la cosa più turpe e insalubre, innocua e decente.

E il terreno (tu mi domandi) pe' lavori agricoli ? Credo anch' io che senza una estesa superficie di suolo coltivabile all'intorno, il Manicomio rimarrebbe una cosa monca, imperfetta, come a dire uno studente senza libri, un collegio senza scuole, uno spedale senza letti, una chiesa senza sagrestia. Fortunatamente il Manicomio non deve andare molto lontano a cercare il suo podere, la *sua colonia* direbbero in Francia. Il Manicomio non deo far altro che riprendere in uso proprio un podere annesso che ha già in affitto, e completarlo più che può con

altri acquisti di terreno all'intorno. Tu sai che di dietro declina una piccola valle, sgombra affatto di abitato, lieta di vigne e oliveti fin quasi all'opposta cima, dove siede il celebre collegio Tolomei. Roma non fu fatta in un giorno, e tu, Romano sangue e anima, lo sai. Ed un giorno tutta cotesta superficie di suolo, che riunita formerebbe due grossi poderi, potrebbe essere (senza uscire fuor delle mura) campo libero e aperto agli esercizi agricoli de' miei 400 malati.

Io mi feci sempre un dovere, tutte volte mi si porgeva il destro, di proporre, raccomandare all' autorità superiore l'acquisto del terreno circostante, come complemento necessario al Manicomio medesimo; e debbo confessare che trovai pieno assentimento, come fin qui lo ebbi in ogni proposta che credei giovevole alla famiglia infelice, affidata alle mie cure. Ma bisogni più imperiosi, ed ora il bisogno massimo di erigere un nuovo Manicomio, non permisero di aggrandirne di più il possesso territoriale. Niun dubbio però che chi si mise all' opera generosa con dispendio gravissimo, non vorrà compirla poi in seguito con tutti quei perfezionamenti che la scienza oggi raccomanda.

La spesa di costruzione, se io non erro, potrà ascendere a 500,000 franchi circa. Ma tu sai bene come le perizie anche più perite, nel tradursi dalla carta in muramento, inclinino piuttosto a ingrassare che dimagrare: hanno natura piuttosto delle ipertrofie che delle atrofie. Dico questo perchè, a fronte delle dispendiose costruzioni di Manicomi francesi e inglesi e tedeschi, non ti sembri meschino il nostro mezzo milione, che potrebbe facilmente, durante la sua gestazione, superfetare di qualche altro centinaio di migliaia. Poi ripensa, come in questa perizia non entrano le spese di acquisto dell' area di edificazione, nè quelle di provvista di mobili, ecc.; e come un quarto del Manicomio, almeno nelle pareti maestre, sia già costruito.

O le *gravide occulte* e i *tignosi*, che dal tuo scritto parrebbe avessero . inciampare ad ogni passo, co' loro ventri gonfi e

co' capi favosi, nelle teste sbalestrate de' miei poveri pazzi, o le *gravide occulte* e i *tignosi* (sento che tu mi dici) seguiteranno a star sempre nel Manicomio?

Rassicurati. Le gravide e i tignosi sloggieranno quanto prima dal Manicomio, non per esulare derelitti e tapini, ma per essere ricoverati in locale affatto separato e più decente e salubre, raccomandati alla cura d'un medico speciale. E questo locale è già stato acquistato per la somma di franchi circa 40,000.

Ma tu o altri sento mi domandate: A tutto questo alleviamento di miserie chi provvede, a imprese così dispendiose chi si sobbarca?

Tu parli nel tuo Opuscolo d'un *Sodalizio o confraternita di Flagellanti che ha giuspatronato in tutto l' Ospizio*; ed altre cose soggiungi che non mostrano in te chiaro il concetto di questo sodalizio.

Il quale non de' Flagellanti si nomina, ma de' *Disciplinati*; e più che la vetustà dell'origine (che secondo memorie più certe risalirebbe a 800 anni circa indietro) lo rendono venerato e caro a' Senesi le larghe beneficenze, di cui per lungo ordine d'anni fu lasciato erede e ministro dalla carità cittadina. Tu amante e cultore del bello e casto idioma del trecento, vorrei tu leggessi gli antichi statuti scritti in aureo dettato, i quali malgrado tanti mutamenti e vicende reggono ancora con singolari forme e costumanze la Venerabile Confraternita.

Ma più delle scritture e delle costumanze del trecento ti sarà grato sapere, come essa in doti, e posti di studio in patrie ed estere università, in sovvenzioni a povere puerpere e a vecchi impotenti, spenda sopra 50,000 lire annue, e come alla spesa ingente della nuova costruzione si sobbarchi senza chiedere un centesimo a comune o provincia o governo che sia.

Queste cose basta dire, perchè il dirle risparmia ogni elogio. Ed io ho voluto scrivertele per raddrizzare un qualche tuo erroneo concetto, e perchè essendo questa lettera riserbata all'*Archivio*, i lettori di quello sapessero, come questa provincia avrà

finalmente un Manicomio, il quale se non ti chiede di esser posto tra quei che tu dici di prim' ordine, nutre però la modesta speranza che tu, entrandovi fra due o tre anni, non avrai a dolertene per l' umanità, nè vergognartene per la scienza.

Termino questa omai troppo lunga lettera, con l' augurare ai poveri mentecatti delle altre provincie italiane pari provvidenza e carità, a me il benevolo compatimento tuo, e all' *Archivio* scrittori che meno somiglino quel cieco di Padova, a cui, secondo narra un antico novelliere, *si dava uno danaio perchè a cantare incominciasse, e due perchè lo cantare dismettesse.*

E finisco davvero. Credimi di cuore

Siena, 1 maggio 1865.

Il tuo affezionatissimo Carlo Livi.

SPIEGAZIONE DELLA FIGURA I.ª

PIANTA DEL NUOVO MANICOMIO DI SAN NICCOLÒ DI SIENA.

a, a. Muro della pubblica via.

a, b. Mura urbane.

b, c. Confine del podere annesso al Manicomio.

c, d. Base del poggio.

A. Prato anteriore, da ridursi a giardino.

B, B' Giardini pei Paganti, con loggiati.

C, C' Passeggi pe' Tranquilli, id.

D, D' » per gli Epilettici, id.

E, E' » pe' Sudici, idioti e paralitici, id.

F, F' Giardini interni.

G, Cortili.

H, H' Passeggi separati pe' Furiosi (*Uno ogni due cellule: i malati vi possono accedere in ore diverse*).

I. Fabbricato annesso al Manicomio, *servibile per magazzini, officine, abitazioni d' impiegati,* ecc.

K. Andito di comunicazione.

L, L, L. Campi annessi al Manicomio.

1. *Terreno*. Atrio (*Introduce di faccia alla Chiesa, a sinistra nella Sezione Donne, a destra nella Sezione Uomini*).

Piani Superiori. Gran sala per Accademie, feste da ballo, ecc.

2. Chiesa, con coretti negli angoli.

3. Cucina e annessi.

4. Latrine.

5. Conserva dell' acqua.

6,6' *Terreno*. Bagni.

1.° *Piano*. Camere de' serventi.

2.° *Piano*. Infermerie.

7,7' *Terreno*. *A destra*. Economo, magazzini, ecc. *A sinistra*. Guardaroba.

1.° *Piano*. *A destra*. Uffici medici, parlatori, libreria, farmacia, gabinetto patologico, ecc. *A sinistra*. Uffici vari e guardaroba.

2.° *Piano*. Dormitori pe' tranquilli incurabili. Scuole di leggere e scrivere, canto, ecc.

8,8' Quartiere delle Suore, quartiere del Medico.

9,9' Quartiere de' tranquilli.

10,10' Quartiere de' paganti.

11,11' Quartiere degli epilettici.

12,12' *Terreno*. Quartiere de' clamorosi e furiosi. *Superiormente*. Quartiere de' sudici, idioti e paralitici.

13. Stanza mortuaria e anatomica.

FIGURA II.ª

FACCIATA DEL NUOVO MANICOMIO DI SAN NICCOLÒ DI SIENA.

SULLA CAUSA DEL FENOMENO DEL CONTRACOLPO E RIBATTIMENTO NELLA BOLSAGGINE — *del dottor* FELICE PEROSINO *all' Illustrissimo Sig. Comm. Prof.* Bartolomeo Panizza.

Chiarissimo Sig. Professore,

Torino, addì 5 maggio 1865.

Per cura e gentilezza di uno fra i distinti allievi della S. V., onore del Corpo sanitario d'Italia, e della nostra Academia di Me-

dicina, il mio amico dott. Cav. Baroffio, mi pervennero le *annotazioni d' anatomia e fisiologia comparata dalla S. V. fatte sul nervo frenico e sulla bolsaggine.*

Quanto mi sia riuscito aggradevole il conoscere questo prezioso lavoro del genio che seppe cotanto illustrare la fisiologia sperimentale nella nostra penisola con si severi studj, con tanto spirito d' analisi, colle più accurate osservazioni, in una parola del Magendie dell' Italia, il dicano per me il rispetto, l' alta stima verso la S. V. da me sempre professati, ed il vivo amore che nutro per la fisiologia sperimentale cui ella dedicò con sommo utile della scienza, e tuttora dedica, una lunga vita laboriosa e grandemente intelligente.

Appena lette le dotte sue annotazioni, egregio sig. professore, sentii il dovere di porgerle i più cordiali ringraziamenti per le parole d' encomio che si degnò pronunciare verso un tenue mio lavoro, e perchè volle rivolgere le sue pregiate investigazioni intorno ad un oscuro e spinoso argomento della medicina veterinaria, qual è la patologica condizione da cui emana il fenomeno della espirazione per *ribattimento* qual sintomo della bolsaggine, ma dovetti porre lungo ritardo nel mandar ad effetto questo mio divisamento, perchè credetti necessario ripetere alcune esperienze in proposito. Prima però di scendere ai loro risultamenti mi permetta, illustr.° sig. Cavalliere, che le accenni alcune circostanze che mi spinsero alla serie di cimenti a lei già noti.

Fra le tante ipotesi inventate per dare una spiegazione appagante della espirazione per *ribattimento,* che venne sempre considerata qual sintomo patognomonico della bolsaggine, ipotesi che vediamo schierate in tutti i trattati di patologia che parlano di questo morboso fenomeno, nessuna mi parve giammai più sodisfacente di quella professata da molti scrittori, e tra i nostri connazionali, in ispecie dagli illustri Pozzi e Volpi, i quali riposero la condizione patologica della bolsaggine in una neurosi, in un deviamento del sistema nervoso dallo stato sano.

Questo modo di vedere andò a genio a tutti coloro che, avendo avuto a sezionare cadaveri di cavalli bolsi, s' imbatterono in alcuni casi di absenza di organiche alterazioni al cuore, ai tronchi vascolari, ai polmoni, al diaframma, al ventricolo, al fegato, nella lesione dei quali organi veniva generalmente riposta la sede del disordine caratteristico della respirazione e della bolsaggine stessa. Ma essi non andarono d' accordo nello stabilire il punto del sistema nervoso che si supponeva affetto , poichè li uni si limitarono a generali indicazioni , altri vollero , con Lower, che causa della bolsaggine fosse la paralisi dei frenici, ed altri non esitarono a credere che da alterazione primitiva o secondaria dei pneumogastrici traesse origine il disordine dell' espirazione per contracolpo.

Nè l' ascoltazione, nemmeno la percussione poterono condurre ad un esatto giudizio, poichè ora si dovettero notare innormali i suoni cardiaci , altre volte no , ora rumori diversi indicanti il vario stato degli organi respiratorj, ora la tosse profonda che suole farsi compagna di questa malatia , mentre in alcune osservazioni questo sintomo fece difetto , o solo comparve a morbo assai inoltrato.

Tale e tanta varietà di fenomeni, che trova ragione di essere nelle molte e disparate lesioni che sono causa od effetto della respirazione per *ribattimento*, non andando sempre a questo congiunta, particolarmente al suo esordire, converrà ammettere che esso possa in alcuni casi prender le mosse da una morbosa primitiva condizione avente sede altrove che non in organiche alterazioni delle sovraccennate parti ; questo giudizio viene confermato dalle assai frequenti osservazioni di gravissimi morbosi processi in una od anche in parecchie di tali viscere , i quali possono anche percorrere tutte le loro fasi, giungere ad infausto esito , senza che abbiasi mai a rilevare nel grave tumulto dell' esercizio delle funzioni lo speciale modo di respiro in discorso.

Sorgeva intanto l' opinione, sostenuta particolarmente dal prof. Delafond, che si abbia a ritenere l' enfisema polmonare per vera

morbosa condizione della bolsaggine. Questo pensamento fu condiviso da un gran numero di valenti patologi, e non pochi continuano a mantener saldo convincimento intorno a tal punto di dottrina; se non che il non trovarsi sempre l' enfisema associato a respirazione per *contracolpo*, l' aver potuto esistere talvolta il succitato disordine respiratorio in cavalli che non lasciarono alla necroscopia scorgere traccia alcuna di polmonare enfisema; esperienze inoltre eseguite sopra i nervi pneumogastrici in cavalli che non davano a conoscere il benchè menomo rantolo crepitante, e che all' apertura cadaverica fecero vedere più o meno estesi tratti enfisematici al polmone e sottopleurici, lasciarono elevar il dubio se questa lesione abbiasi ben più di frequente a ritenere quale conseguenza della grave difficoltà nel compiersi l' atto della espirazione anzichè causa di questa.

Fatte le surriferite ed altre consimili considerazioni, non esitai fra tante e sì disparate idee ad afferrare quella di una morbosa condizione del sistema nervoso, qual punto di partenza del fenomeno della respirazione per *ribattimento*, e riflettendo che i varj scrittori, sebbene di affatto opposte opinioni, andarono però d' accordo nell' accennare lesioni ora di uno ora di un altro degli organi che ricevono diramazioni dal decimo pajo, mi sentii inclinato alla credenza che ad uno stato patologico, o primitivo o secondario, dei pneumogastrici si avesse a riferire il disordine respiratorio in discorso.

Ma fin qui non si trattava che di un' ipotesi, desunta dalla induzione, la quale non poteva meritarsi la intiera confidenza, se non veniva dalle prôve di fatto tradotta a convincente verità, e queste io attendeva dalla ripetuta esperimentazione.

Mentre stava aspettando propizia occasione per eseguire una serie di cimenti in proposito, procurai in qualche modo di raccogliere nelle pratiche mie osservazioni alcune circostanze che coadjuvar potessero a dilucidare questo oscuro argomento, e mi fu dato di registrare alcuni casi di bolsaggine assai inol-

trata senza visibile alterazione materiale, un altro di morte di una cavalla, avvenuta in seguito a lunga malatia per *scirro al piloro*, associata a grave disordine di respiro per *contracolpo* nella espirazione, e di queste osservazioni faceva cenno negli *Annali di Veterinaria*, 1843, in cui narrava pure la storia di un caso di respirazione per *contracolpo* palesato da una cavalla sotto il travaglio del parto, disordine che scomparve col cessare dell'agitazione, e non ricomparve più, sebbene l'animale sia stato per più anni ancora sottoposto alle prove dell'ippodromo in cui si era reso celebre.

A tale proposito non tacerò di avere ancora recentemente osservato alcuni casi di pneumonia tifoidea, in cui nell'intensità della malatia chiara si palesò la respirazione per *ribattimento*, e quindi questo fenomeno scomparve a convalescenza inoltrata col riordinarsi le funzioni del polmone.

Tosto che mi trovai in propizie circostanze non omisi d'intraprendere una lunga serie d'esperienze, di cui una parte veniva resa di publica ragione nel *Giornale di Medicina Veterinaria* della nostra Scuola; esperienze che al certo saranno note alla S. V. chiarissima, ma che tuttavia vorrà ella concedermi di qui brevemente ricordare.

Percorrendo il bel lavoro di Dupuy e Dupuytren sui pneumogastrici del cavallo, potei rilevare che talvolta essi avevano ottenuto, senza volerlo, l'espirazione per *contracolpo* in cavalli cui avevano irritati questi nervi colla compressione o con altri mezzi mecanici.

I suddetti esperimentatori avevano dunque già conseguito quanto io andava cercando; m'affrettai pertanto a praticare la sezione del pneumogastrico di un lato del collo, e quello dell'altro lato; ripetei sopra molti cavalli l'istessa operazione, ma sempre inutilmente, chè od avvenivano prontamente gravi sintomi di congestione polmonare, od accadeva la morte, e giammai mi fu dato di osservare negli animali sottoposti all'esperimentazione il disordine di respiro che tentavo di produrre. Sopra

altri cavalli eseguii vario grado di compressione, di stiramento, di irritazione colla punta di uno scalpello, di uno spillo, e mi riuscì qualche volta di osservare il *ribattimento* nell' espirazione, ma esso era pochissimo distinto e di breve durata.

Questi esperimenti mi avevano già dimostrato all'evidenza che non la distruzione, la recisione, la paralisi completa dei nervi pneumogastrici erano la causa del disordine del *contracolpo* nel respiro, bensì un solo stato d' irritazione di essi; pensai quindi ricorrere a mezzi d' irritazione persistente, e non più alla pronta loro distruzione. Feci scelta della polvere di potassa caustica, e posto a nudo un nervo vago, separato dal cordone del gran simpatico, lo aspersi di questa polvere, e l' avviluppai con pergamena; poco dopo si palesò il *ribattimento* ben distinto, ma fu di breve durata. Questo fatto mi confortò sempre più nell' idea che un' irritazione dei pneumogastrici dà il risultamento che io tentava di produrre, ma se l' agente di cui mi valeva era tale da distrarre prontamente le fibre nervose, non avrebbe prodotto il *contracolpo* che per brevissimo tempo.

Avrei forse potuto con miglior esito rivolgermi ad altre sostanze meno caustiche ed irritanti, le quali permettessero di osservare per giorni consecutivi il fenomeno del *contracolpo*, ma la difficoltà di mantenerle in solo contatto del vago, quella di rinovarne l' applicazione se il caso l' avesse richiesto, mi fecero dare la preferenza all'irritazione mecanica, e pensai che il contatto dell' aria poteva corrispondere bene alle mire alterando gradatamente il neurilemma e le fibre nervee.

A tal fine mi servii di un piccolo cilindro di legno avvolto con un po' di stoppa, e dallo stesso ottenni il risultamento desiderato onde avere certezza che il fenomeno del *ribattimento* riconosce per causa un' irritazione del pneumogastrico. Infatti in ogni caso in cui venne praticato l' esperimento sempre si ebbe ad osservare che, posto un nervo vago al contatto dell' aria, non tarda a farsi più celere il polso, e rallentarsi la respirazione; tre ore dopo circa il numero delle respirazioni, che prima della

operazione era da 12 a 14, scese già ad otto o dieci; e generalmente s' incomincia a vedere che l' espirazione è profonda, prolungata, distinta in due tempi, di cui il primo è breve, precipitato, ed il secondo per contro è lento, lungo, associato a tarda graduale ritrazione dei fianchi. Il polso quindi si mantiene sempre celere, ma va via gradatamente perdendo della tensione; nel maggior numero dei casi non tarda a farsi udire un leggier stertore nell' atto dell' inspirazione.

A motivo della compressione, degli stiramenti esercitati sul trisplancnico procedendo alla dissecazione, e separazione del pneumogastrico, appena eseguito l' esperimento, si manifesta un aumento di temperatura alla faccia dal lato corrispondente a quello dell' operazione, l' orecchio acquista quindi una temperatura di due, di tre, e perfino di quattro gradi superiore a quella del rimanente del corpo, un leggier madore ne umetta i peli della base e delle parti circostanti, la palpebra superiore si abbassa alquanto, e la pupilla si restringe. Questi fenomeni dipendenti dalla lesione del gran simpatico sogliono scomparire dopo il secondo o terzo giorno se assieme al cordone del decimo pajo non vennero comprese fibre del trisplacnico.

In genere il *ribattimento* nel respiro è ben distinto al secondo e terzo giorno; al quarto comincia già a diminuire, ed in allora si fanno conoscere i fenomeni dipendenti dalla polmonare congestione, come avviene nei casi di recisione di detto nervo; tuttavia parecchie volte si potè ancora osservare il *contracolpo* al quinto giorno, ma è facile concepire che cessando questo colla grave alterazione, colla distruzione del nervo e colla stasi sanguigna al polmone, la sua durata sarà sempre relativa all' intensità d' azione delle cause che alterano la tessitura della porzione nervosa messa allo scoperto. Quando il fenomeno del *ribattimento* è in decremento, l' irritazione dell' altro nervo pneumogastrico lo ravviva, ma per breve tempo.

Per controprova avendo più volte arrecata in ugual modo irritazione al gran simpatico, sempre vidi conseguirne l' apparato

fenomenologico caratteristico, e giammai l' espirazione per *contracolpo*. Prove e controprove simili furono ancora eseguite, non è molto, da due distinti allievi del 4.° anno di questa R. Scuola in una publica esercitazione, i quali avevano scelto il tema: *dell' irritazione del nervo pneumogastrico come causa del disordine della respirazione ritenuto qual sintomo patognomonico della bolsaggine*; i risultamenti da essi avuti sopra tre cavalli che sottoposero allo esperimento furono affatto conformi ai precedenti. Forse si potrà dire che il modo sovraindicato di esperimentare può parere ordinario, grossolano anzichè no, e che sarebbe stato meglio prescegliere un altro in cui figurasse un apparato di mezzi un po' elegante, ma qui non si trattava d'instituire un processo operativo per un corso di fisiologia sperimentale, bensì di verificare soltanto per mezzo delle prove di fatto la solidità delle basi su cui poggiava un' ipotesi.

Le surriferite circostanze in complesso non poterono a meno che arrecare in me un vero convincimento intorno alla soluzione della questione posta in disamina, quando comparvero publicate in varj giornali molte guarigioni radicali di bolsaggine, non poche altre storie di miglioramenti ottenuti coll' amministrazione dell' acido arsenioso. Un simile ritrovato giunse a vie più confermare il concetto fattomi sulla considerazione che alcune delle affezioni del sistema nervoso trovano oggi il loro compenso nell' amministrazione dell' arsenico; in tale azione dell' arsenico noi troviamo la spiegazione delle guarigioni perfette di bolsaggini, in cui la peculiare lesione dei pneumogastrici, era un fatto isolato, non dipendente da primitivi morbosi processi viscerali, come i temporarj e passeggieri miglioramenti, non che i casi di insuccesso riconoscono per causa la persistenza dell' alterazione degli organi, d' onde prese le mosse lo speciale stato d' irritazione dei filamenti del vago, in cui sta riposta la condizione patologica espressa colla respirazione per *ribattimento*. In appoggio di questa opinione io publicava nello stesso Giornale di *Medicina Veterinaria* (1857) un' *osservazione di bolsaggine in un*

cavallo affetto da tubercolosi epatica : miglioramento passeggiero sotto l' amministrazione dell' acido arsenioso. .

Io ritengo adunque per chiaramente dimostrato essere causa della respirazione per *contracolpo* una *speciale alterazione* dei nervi vaghi; che questo fenomeno cessa di manifestarsi tosto che i detti nervi perdono la loro facoltà d' agire; che tale stato peculiare di irritazione può sussistere da sè, isolato, primitivo, od andar congiunto a lesioni di altri tessuti che compongono li organi in cui si distribuiscono fibre dei pneumogastrici, delle quali lesioni può l'irritazione in discorso essere una conseguenza; che nel primo caso può l' innormale condizione dei nervi suddetti essere vinta radicalmente coi compensi che l'arte possiede, ed all' opposto può essere bensì sedata, ma non affatto superata, se persiste l' organica lesione di cui essa è una stretta conseguenza; in ultimo essere supponibile che l' incognita irritazione affetti da prima le fibre di senso, e per moto riflesso siano indotte a disordine, a difetto d' azione, le potenze d' espirazione.

In quanto alla materiale lesione che provano li elementi istologici dei nervi in preda al morboso processo, che è causa immediata del fenomeno della respirazione per *ribattimento*, nulla io posso dire di positivo che sia in grado di arrecare una qualunque dilucidazione. È ben vero che alle gravi alterazioni provate dagli elementi del tessuto connettivo del nevrilemma va costantemente congiunta la perdita della sostanza granulosa delle fibre nervee, quella dell' asse-cilindro, lo sfacimento di alcune di esse, ma sarò io perciò autorizzato a riferire a queste alterazioni il perturbamento che si palesa nell' azione dei nervi? No certamente; e mi devo limitare ad indicare la necessità di un' alterazione di essi nervi, poichè non si dà effetto senza causa, ma in che cosa consista questa patologica condizione, è per me un problema insolubile.

Consideri ora, egregio sig. professore, quale senso di compiacimento, e direi quasi d' orgoglio, io abbia dovuto provare nel vedere che questo argomento divenne pure oggetto di studio di

una veneranda celebrità italiana, cui l' anatomia comparata e la fisiologia vanno debitrici di preziose scoperte. S' imagini ella se non ebbi a gongolare nel vedere che i risultamenti delle sue esperienze non diferiscono che apparentemente da quelli che diedero le mie. Tuttavia dalla prima parte della dottissima sua nota essendo dimostrato anatomicamente ed esperimentalmente che il diaframma non riceve altri nervi che i frenici ed i filamenti del plesso diaframmatico dell'intercostale, e che la sezione dei primi di questi nervi non è seguita dal *contracolpo*, viene necessariamente esclusa l' idea che nei casi di bolsaggine con lesione del diaframma, il *ribattimento* respiratorio abbia potuto essere una conseguenza di morbosa condizione dei nervi frenici, come specialmente pretese il Lower, o dei filamenti del pneumo-gastrico, che altri supposero distribuirsi a questo muscolo.

Siccome però le poche osservazioni di tal natura registrate concernono casi di grandi smagliamenti, di lacerazioni del diaframma con passaggio nella cavità toracica di anse intestinali, omento, ecc., quando per contro in parecchie altre circostanze si sono vedute gravi e consimili alterazioni in animali che non avevano palesato il *contracolpo*, mi pare non fuor di proposito, il supporre essersi manifestato questo fenomeno solo quando i nervi esofagei hanno sofferto compressione o stiramenti a causa delle suddette gravi alterazioni del diaframma, e dello spostamento delle viscere abdominali.

In quanto alla seconda parte del suo importante lavoro, la quale versa sulle esperienze da lei fatte sui pneumogastrici, veggo che queste concordano perfettamente colle mie. In tutte ella *ebbe ad osservare il contracolpo*, ma esso durò soltanto due o tre giorni, ciò che stabilirebbe la lieve differenza di una breve durata in meno, la quale forse può incontrare spiegazione nell'età degli animali, nello stringere più o meno l' ansa scoperta del nervo fra i punti di cucitura, nell' ambiente in cui furono collocati li animali operati, nella stagione, ed in molte altre simili

circostanze che possono diversamente aver influito sulla pronta distruzione delle fibre nervee.

Essendo necessaria una speciale condizione morbosa dei nervi vaghi perchè si renda palese la respirazione per *ribattimento* e non la loro distruzione, puossi ben comprendere che oltrepassati tre, quattro, o tutt' al più cinque giorni in cui i nervi rimasero allo scoperto, la loro tessitura deve riescire tanto alterata da non lasciar più scorgere effetto d' azione, epperciò se da prima per un progressivo morboso processo esprimevano essi solo un disordine, un perturbamento d' azione, quando poi avviene la loro distruzione, la loro paralisi, scomparirà il fenomeno esprimente tale disordine, e vi subentreranno tutti quelli che sogliono manifestarsi in seguito della sezione o dello sfacimento di essi nervi.

Queste considerazioni mi prendo la libertà di sottoporre al grave giudizio della S. V. chiar.ª, e spero nel grande amore che ella nutre sempre per la scienza, in quella dottrina e benevolenza d' animo che tanto la distinguono, che sapranno procacciarsi il desiderato compatimento.

Voglia, illustre sig. professore, aggradire i veraci sensi di rispetto e di riconoscenza di chi ha l'onore di protestarsi della S. V. illustrissima e chiarissima

Umilissimo e dev.º servitore
dott. Felice Perosino.

RIVISTA

La patologia mentale secondo la scuola somatica tedesca. — Il dottor Falret offre tradotto dal tedesco negli *Annali medico-psicologici* del genajo un dotto discorso pronunciato a Zurigo dal prof. Griesinger all' apertura del suo corso clinico di psichiatria. La patologia mentale sotto il punto di vista della scuola somatica tedesca è il soggetto del lavoro; al quale il Falret quasi a guisa di proemio pone avanti alcune sue considerazioni per dimo-

strare quanto buon volere ed amore della verità abbiano impiegato in questi ultimi anni le due diverse scuole rivali per giungere a qualche pratico risultato sulla natura intima delle affezioni psichiche. Prova però in pari tempo come tanto la psicologica che la somatica pura mal vi sieno riuscite, sicchè alla antropologica forse sarà dato di meglio conseguire l' intento, coordinando ad uno stato patologico speciale del cervello, per quanto è possibile, tutto ciò che alla psichiatria ha rapporto.

Da eguali sentimenti animato il Griesinger, non sembrandogli nell' esame delle mentali alienazioni sufficiente lo studiarle sotto il semplice punto di vista psicologico, al puramente medico ha ricorso giudicando le forme psichiche affatto secondarie e di misurato interesse.

Ammesso quindi che la mania, la melancolia, ecc., non sieno che semplici forme del delirio, il quale poi in ultima analisi non è che un sintomo di una malatia del cervello o del sistema nervoso, a sussidiare questa sua teoria va in cerca di argomenti tratti innanzi tutto dalla anatomia patologica, e che tutti si compendiano in alcune forme di alienazione mentale nate evidentemente dalla presenza nel cervello di tumori, idrocefali, ecc. Siccome però i lumi da essi forniti sono il più spesso incerti, e talvolta nulli, così ad altro criterio si informa, e questi deduce dall' osservazione delle alterate funzioni motrici e sensitive, che raccolte in due gruppi scompone poi in differenti forme.

Alla sensibilità assegna quindi la forma precordiale, la vertiginosa, l' iperestetica, l' anestetica, l' allucinatoria. Alla motilità, la paralitica stazionaria, quella da paralisi progressiva, l' epilettica, la coreica, l' isterica, quelle caratterizzate da una alterazione generale delle azioni riflesse tanto nel dominio delle funzioni motrici che in quello dell' intelligenza.

Non sembrando tuttavia al Griesinger di poter con essi sfugire alla taccia che alcuni potrebbero muovere non sieno quelle forme in realtà basate che sulla presenza di fenomeni complicanti l' alienazione, trova bisogno per vie più assodare il tema suo di avvalorarlo con argomenti chiesti a prestito dalla eziologia e dalla patogenia. Egli è così che nel modo istesso che li stati psichici fu-

rono già divisi in idiopatici e simpatici, potremo andar più oltre aggiungendovi i riflessi, che si potranno costituire essi pure in svariati gruppi, seguendo la nozione empirica delle cause che li producono.

Avremo in allora le affezioni mentali derivate dall'anemia, quelle susseguite ad ogni specie di infermità acute, le causate dall'influsso della sifilide, li stati mentali legati alla affezione reumatica cronica del cervello, nella quale si osserva spesso l'alternativa tra quella propria alle articolazioni, ed il disordine della mente, quelli prodotti dall'abuso di alcoolici, li altri che ripetono la loro origine da influenze palustri agenti in modo intermittente od anche continuo, il delirio nato da cause risiedenti negli organi sessuali, quello sorto dalla rigidità delle arterie, dallo sviluppo di tubercoli nel cervello, da ferite al capo, ecc.

Ne conchiude da tutto ciò il Griesinger sia inopportuno nella psichiatria l'attribuire al lato psicologico il primo ed unico posto, ma in quella vece doversi ritenere siccome facente parte integrale della sola patologia generale propria a quel genere di infermità.

Sono questi lodevolissimi sforzi, che però pur troppo dovranno ancora rimanere in grandi incertezze sino a che meglio si conosca l'anatomia e fisiologia del cervello. In ogni modo si è creduto prezzo dell'opera il riassumere in poche parole le principali idee del dott. Griesinger, desiderosi di meglio apprezzar sull'opera di recente publicazione. *Dottor Brocca.*

Due lavori intorno alle urine degli alienati. — Nella dispensa 9.° del *Morgagni*, 1864, comparve un lavoro dell'egregio dottor Cesare Lombroso, in cui addimostravasi, che l'acido fosforico rilevasi in aumento nelle urine dopo li accessi maniaci.

Nella *Brit. and Foreign. med. chir. Review*, aprile, 1865, riportavasi un importante lavoro, con cui si sarebbe invece fatto rilevare che incontrasi diminuzione dell'acido fosforico.

Il che metterebbe in opposizione i risultati ottenuti dai due autori.

L'egregio dottor Cesare Lombroso, con un articolo nella *Gazzetta Medica Italiana delle Provincie Venete*, n.° 26, 1865, mentre farebbe reclamo di priorità in siffatti studj, appoggiato anche

alle teorie di Moleschott e Sutherland, adopera di provare che le proprie osservazioni non restano punto infirmate. Ritiene egli che l'Addisson sia stato probabilmente tratto in errore, col non avere calcolata che la diminuzione assoluta dell'acido solforico. Riferisce, a tale proposito, che dalla media delle urine dei furiosi e dei convalescenti avrebbe trovato che nei primi l'acido fosforico è nella proporzione di 22 grani e nei secondi di 33; ma nei primi la quantità d'urina era di 54 oncie, e nei secondi di 23.

Così, durante tre giorni di accesso furioso in un individuo, avrebbe trovato nelle urine 65,88 grani di acido fosforico, e durante tre giorni di calma, ne avrebbe trovato 80,18. Ma nel primo caso, osserva il Lombroso, 52 erano le oncie di urina emessa, nel secondo 154.

Siccome poi l'Addisson ha sempre notato un maggior peso specifico nelle urine durante li accessi maniaci, e d'altronde avrebbe rinvenuta una diminuzione eziandio di urea, d'acido solfidrico, di clorsro, dimanda come poteva spicgare il maggior peso specifico.

Ricorda in fine il Lombroso un fatto da lui avvertito, che trova non essere caduto sott'occhio, quello cioè, ch'egli ebbe pure a trovare nelle urine de' furiosi la presenza dell'albumina e dell'acetone.

Dott. C. C.

La produzione del tabacco in rapporto coll'aumento delle alienazioni mentali. — In un opuscolo presentato all'Academia di Parigi dal dott. Jolli sugli effetti venefici del tabacco e su relative proposte, tocca di un fatto tolto dalla statistica degli alienati in Francia.

Nel 1832 il tabacco dava al tesoro 28 milioni, e si contavano in Francia 8000 alienati. Nel 1862 il prodotto del tabacco oltrepassò i 180 milioni, ed il numero degli alienati e dei paralitici, negli stabilimenti destinati a curarli, si elevò a 44,000.

Questa notizia la ricaviamo dal *Bollettino delle Scienze Mediche di Bologna*, aprile 1865, e dalla *Gazzetta Medica Italiana-Provincie Venete*, 2 maggio 1865. Sapiamo che anche da noi il prof. Chierici publicò una Memoria, che colle savie note conosciute del dott. F. Coletti viene a dilucidare assaissimo cotale argomento.

Noi stessi abbiamo, da alcun tempo, detto una parola circa la probabile cattiva influenza del tabacco sul sensorio commune e sui nervi, sicchè possa argomentarsi dannoso alle condizioni mentali.

In quanto, per altro, al fatto di statistica mentovato sarebbe stato bene il contornarlo di più notizie, che, da sè, non fossero state bastevoli a dar ragione di tanto aumento di alienati, in Francia dal 1832 al 1862; o, almeno, avessero lasciato meglio intravedere un vero nesso tra tanto aumento loro e quello del tabacco.

Le cifre poste nudamente a confronto, di 28 milioni prodotti dal tabacco e di 8000 alienati numerati in un' epoca; poi di 180 milioni prodotti dal tabacco e di 44,000 alienati enumerati in un altr' epoca, fanno e devono far caso.

Quante e quante altre materiali e morali condizioni — o subirono mutamenti o verificaronsi di nuovo in Francia, alle quali certo non può negarsi un massimo valore nell' argomento!

Dott. C. C.

Afasia. — È notorio, come il Bouillaud localizzi la facoltà della loquela nei lobi anteriori cerebrali, o, in altri termini, ammetta che i lobi anteriori del cervello sono lo strumento e la sede della loquela.

Questa sua dottrina edificavasi sopra 116 casi, nei quali la lesione delle indicate regioni del cervello vennero a coincidere colla mancanza o alterazione della loquela.

Broca e Gratiolet propugnarono, da ultimo, una più limitata localizzazione della loquela, fissandola nella terza circonvoluzione del lobo anteriore sinistro del cervello.

Su tale argomento non poterono a meno che di continuare le discussioni, e il Bouillaud, tenendosi, per convinzione stabilita, alla propria dottrina, propose un premio di L. 500 a chi avesse fatto conoscere un fatto *autentico* che addimostrasse una alterazione di uno o di ambedue i lobi anteriori del cervello senza abolizione o alterazione della parola.

Ora nella *Gazzetta Medica Italiana delle Provincie Venete*, 10 giugno 1865, si dà la relazione di una curiosa seduta dell' Academia di Medicina in Parigi vertente su tale argomento, e, fatto

cenno del suesposto, mettesi in rilievo l' accaduto nelle sue particolarità.

Lascio le particolarità ed espongo il fatto ne' suoi punti importanti per la scienza.

Nella seduta appunto del 23 maggio Piorry volle darsi a provare che l' *afasia* non era che un sintoma dell'atassia locomotrice. Dopo lui Velpeau dichiarava di aspirare al premio delle L. 500 proposto dal Bouillaud. Riferì quindi un caso raccolto nella sua clinica nel 1843 della cui autenticità addimostrava non esservi dubio.

Il caso riguardava un individuo di sessant' anni, affetto di malatia alla prostata, giovialone, faceto, pieno di brio e di malizia, *in possesso di tutte sue facoltà*, di una loquacità inesauribile.

Essendo venuto a morte, ne fu fatta l' autossia: e in quanto al cervello si ebbe a notare: « *la parte anteriore dei lobi cerebrali scomparsa nella estensione di quattro centimetri almeno del diametro antero-posteriore e in tutta la sua lunghezza corrispondente. In luogo della porzione del cervello mancante riscontrò un tumore duro, di natura fibrosa, aderente alla dura-madre dalla quale sembrava originato. Il tumore era bilobato, e ciascuno de' lobi aveva il volume di un uovo. La sostanza cerebrale in contatto col tumore era rammollita, rossa, come polposa* ».

Il fatto ritenevasi dal Bouillaud non *autentico*, impossibile, un miracolo, non tale da risolvere la quistione.

Ma Velpeau insisteva sulla sua autenticità testimoniata pure dal Delpech e lo riteneva concludente.

Il Bouillaud, non mutando di sentimento, perchè basato sopra 116 casi positivi, invocava dall' Academia una Commissione che decidesse, se il premio era guadagnato.

Il Velpeau rinunciava al premio.

E allora sorse il Guérin e volle provare che il fatto addotto dal Velpeau condannava la dottrina di Bouillaud.

Nella relazione si espongono osservazioni che certo hanno il suo valore.

Osservasi:

Che nel fatto discorso poteva aversi uno dei tanti esempj della

legge di accommodamento dell'economia vivente, per cui organi affetti da lento malore conservano fino all' estremo pressochè integre le loro funzioni;

Che i tumori potevano avere compresso col lento progressivo sviluppo i lobi anteriori cerebrali, e non riuscire a distruggerne le funzioni.

Accennasi anche che il Velpeau avesse rimarcato nell' individuo una cert' aria di strano sovraeccitamento: che negli ultimi giorni della vita parlava molto meno e rispondeva a stento alle interrogazioni: che la parola benchè in lui copiosa e volubile era saltante e spiccata, come ne' paralitici.

Tuttociò va tenuto a calcolo, e darà luogo probabilmente da tornare sull' evenienza occorsa. *Dott. C. C.*

Dell' ottalmoscopo qual mezzo di diagnosi nei tumori dell' encefalo. — Il sig. Grandmont crede che le affezioni della base dell' encefalo sieno frequentemente accompagnate da alterazioni della vista, per i rapporti dell' encefalo stesso coi nervi ottici, e che lo stato della retina debba più o meno esprimere le lesioni interne. Egli raccolse infatti quattro osservazioni, dalle quali si fa lecito di conchiudere, che ogni volta che si riscontra coll' ottalmoscopo negli occhi d' un individuo affetto da amaurosi e insieme da malori cerebrali (convulsioni epilettiformi, cefalee, ecc.) una suffusione grigiastra della retina, occupante più o meno la papilla e il decorso de' suoi nervi, si potrà argomentare che esista una alterazione dei tubuli nervosi, prodotta da un tumore dell' encefalo e specialmente del cervelletto.

È fin dal febrajo 1861 che il sig. Grandmont inserì le sue fini osservazioni nella *Gazette des Hôpitaux*. Desidereremmo sapere se li oculisti, i cultori dell' anatomia patologica e i medici alienisti abbiano potuto confermarle. *V.*

Rammollimento cerebellare senza successiva lesione nel coordinamento dei moti volontarj. — La fisiologia sperimentale insegna che il cervelletto è il coordinatore dei movimenti volontarj. Avvenendo pertanto che si ordisca alcuna alterazione in cotesta provincia della massa cerebrale quei movimenti dovrebbero manifestare un difetto di coordinazione.

Ma ciò talvolta non si verifica, e però più fisiologi moderni inclinarono a riporne altrove la sede, tanto più che dagli anatomo-patologi trovaronsi disorganizzazioni nel cervelletto, essendosi mantenuta l' integrità nel coordinamento dei moti volontarj.

Di un' *atrofia emicerebellare* in un individuo che non aveva dato segno alcuno di lesa coordinazione di movimenti, si fece cenno nell' *Ebdomadario clinico* del prof. Coneato: di una *sclerosi del cervello* coll' abolizione del coordinamento dei moti, essendo integro il cervelletto, parlavasi nell' *Imparziale*.

Ora nella *Rivista clinica di Bologna*, 31 maggio 1865, il sig. dott. Venturini, avendo a testimonio il sig. dott. Consolini, espone come in un individuo trapassato per meningite discoprisse nel lato sinistro del cervelletto « una cavità, nella quale avrebbe potuto capire una grossa ciliegia, intorno a cui non esisteva veruna membrana. Le sue pareti erano costituite dalla sostanza cerebellare stessa, rammollita per la profondità di qualche millimetro: vi si conteneva una materia difluente ».

In questo individuo il sig. dott. Venturini non ebbe a rilevare che fosse lesa la coordinazione dei moti: solo avvertì che aveva presentato una ricorrente impossibilità alla stazione eretta, ed un debole istinto sessuale, che però è molto in dubio di poter attribuire alla rinvenuta alterazione patologica. *Dott. C. C.*

L' etere anestetico e il cloroformio. — Da qualche tempo l' etere puro, che dicesi etere anestetico, si preconizza come quello che non produce li inconvenienti che si attribuiscono al cloroformio. Si istituirono quindi delle prove sulla loro azione comparativa: trattavasi di decidere se realmente l' etere riesca meno offensivo che il cloroformio. I chirurghi di Lione e di Boston avrebbero recisamente conchiuso per l' affermazione. Bourneville, parlandone nel *Mouvement médicale*, 10 giugno di quest' anno, osserva che tale affermazione è troppo categorica, perchè si può objettare, che non si fa inspirare un agente di tal sorta senza produrre una viva azione sul sistema nervoso, sulla circolazione cerebrale, cardiaca e polmonare. Gli parebbe che, proclamando così altamente dell' etere siano caduti nell' esagerazione. Avendo sperimentato comparativamente il cloroformio, l'etere

l' amilene, avrebbe dato la preferenza al primo: ma si propone di verificare i risultati dell' etere di più perfezionata preparazione.

Ritiene già per altro che qualsiasi sostanza anestetica pura è preferibile. Perciò l' etere puro deve determinare effetti ben altri di quelli che determina l' etere ordinario. Col primo l' anestesia deve riuscire più completa, più rapida e meno pericolosa.

Dott. C. C.

Sulla origine e sito, ove formasi il tronco dei nervi frenici nella specie equina. — *Nota del dottor Ercole Moroni, assistente alla R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Milano.* — Il prezioso lavoro del nostro amatissimo maestro, il celebre professore Panizza — *sul nervo frenico e sulla bolsaggine* — trasse il dott. Moroni a pensare come si possa giungere a praticare con sicurezza il taglio del tronco dei nervi frenici nel cavallo.

Su questo tema verte la presente nota.

Dopo avere accennato, come i cultori dell' anatomia comparata sono tra loro in aperta contradizione sulla formazione e provenienza dei nervi frenici nel cavallo; e diversamente quindi ne parlino il Gurlt, lo Straus-denkheim, il Leroy, il Mangosio, il Patellani, il Chauveau, espone le risultanze de' suoi studj fatti collo scalpello anatomico sui cadaveri, dalle quali emerge come più anomalie ponno rilevarsi.

Un fatto, che con quelli studj crede essere il primo a constatare, si è che le dette anomalie non si verificano mai nel frenico sinistro.

Sicchè, egli dice, il disettore anatomico, il fisiologo od il chirurgo ponno essere fortunati di trovare a destra le due branche del diaframmatico riunite sull' orlo anteriore ed anche alla superficie esterna dello scaleno, mentre a sinistra, per trovare il tronco, dovranno sempre imprescindibilmente andarlo a rintracciare framezzo all' imponente coorte di vasi d' ogni calibro arteriosi e venosi, e l' altra moltitudine di nobilissimi organi che trovansi accatastati al lato interno del muscolo scaleno maggiore

Per cui, in seguito all' avere riassunte le proprie osservazioni, ne inferisce che:

1.° Nel cavallo vivente il taglio dei nervi frenici, se non è impossibile a praticarsi, è senza dubio impresa difficoltosa e che induce in gravi perigli.

2.° Dovendosi procedere al taglio del frenico conviene sezionare le branche al loro passaggio sulla superficie esterna del muscolo scaleno maggiore.

3.° La recisione delle radici del frenico è estremamente facile e per nulla affatto pericolosa. (*Bollettino delle Scienze mediche di Bologna*, 1865. Ser. 4.ª, vol. XXIII, pag. 349).

Dott. C. C.

BIBLIOGRAFIA

Dei manicomj visitati *per* FILIPPO CARDONA, *medico-direttore del Manicomio anconitano. — Bologna*, 1865.

L'operosissimo autore in questa nuova publicazione mostra quanto gli stia a cuore la santa causa dei poveri alienati di mente e il progresso della psichiatria, e ci fa sembrare sempre più dura e ingiusta la sorte che recentemente lo ha colpito. Vedi questo *Archivio* a pag. 63 del corrente anno, sotto le parole: *un nuovo sintomo della situazione.*

Intravedendo prossima tra noi una riforma della maggior parte dei manicomj, egli, che ebbe la fortuna di visitarne parecchi nelle molte sue peregrinazioni, mette fuori candidamente il frutto delle sue osservazioni, e per crescere mole ed importanza al libro vi aggiunge alcune notizie sull' origine dei nosocomj e dei manicomj, alcuni cenni intorno ai sistemi architettonici con cui si edificarono recentemente i migliori manicomj in Francia, in Inghilterra e Germania, e alcune idee generali sul modo di meglio amministrare e dirigere le case dei pazzi.

Da un giovane che viaggiò a tutte sue spese e senza commendatizie non si può pretendere nè l' esattezza dei particolari, nè l' infallibilità dei giudizj. Basta che quanto egli racconta e propone

sia informato ad uno squisito sentimento del vero, del bello e del buono, ed è ciò che possiamo asserire di questo lavoro di circa 70 pagine, che già comparve nel *Bullettino delle scienze mediche di Bologna*.

L'autore parla di 23 manicomj d'Europa e di uno detto di *Pedro Secundo*, che appartiene all'America. Egli divide, a suo modo, tutti questi manicomj in tre categorie. Mette nella prima quelli veramente ameni ed aprichi, che sorgono isolati, all'aperto, retti interamente e unicamente da un medico; nella seconda, quelli che godono la più parte di tali condizioni; nella terza, quelli che sventuratamente non ne godono nessuna o quasi nessuna.

Sarebbero, secondo lui, manicomj di primo ordine: l'Ospizio di *Pedro Secundo* a Rio Janeiro, capitale del Brasile, il Manicomio d'Auxerre e quello di Charenton in Francia, il Manicomio di Colney Hätch presso Londra in Inghilterra, il Manicomio d'Illenau nel Ducato di Baden, e i Manicomj di Reggio, Lucca e Perugia in Italia. Sarebbero di secondo ordine: l'*Anticaglia* a Lione, *Bicêtre* e *Salpêtrièrre* a Parigi, l'Asilo di Carità presso Berlino, il Manicomio di Sonnenstein nel Regno di Sassonia, l'Ospitale di Vernets presso Ginevra in Svizzera, il Manicomio di Torino e la sua succursale di Collegno, il Manicomio di Firenze e la sua succursale di Castelpulci, il Manicomio di Siena e quello di Pesaro. Relega finalmente nella terza categoria il Manicomio di Parma, l'Ospitale di Ravenna e il Manicomio di Bologna.

Io non vorrei garantire che alcuni di questi Stabilimenti, per certi pregi o difetti che forse passarono inosservati o per certi miglioramenti o danni che forse loro si aggiunsero ultimamente, non potrebbero cambiare di posto. Nè credo che l'autore voglia impedire ad altri di avere una opinione diversa dalla sua, mirando egli evidentemente al solo scopo di rendere communi e popolari le idee che devono servire di base alla imminente riforma dei manicomj d'Italia. E questo scopo lo raggiungerà certamente, quando trovi lettori che pongano tanto amore nel raccogliere e fecondare le informazioni su questo argomento quanto egli ne pose nel communicarle. *V.*

Escursione scientifica dei manicomj della Francia *per il dottor* P. BERTHIER, *medico in capo dei manicomj di Bourg nel Dipartimento dell' Ain.*

È questo un secondo opuscolo del Berthier sul medesimo argomento; su cui si occupa con tanto cuore, e spiega la forza della propria intelligenza. Del primo il quale risguardava già buon numero di manicomj della Francia, noi abbiamo dato ragguaglio nell' anno I°, pag. 270 dell' *Archivio.*

Ora diremo alcune parole, anche su questo secondo, che verte su molti altri manicomj della Francia.

Il Berthier, del quale noi siamo lieti d' aver fatta la particolare conoscenza, quando era applicato ad Auxerre, nel nostro viaggio ai manicomj nel 1855; e che abbiamo salutato con compiacenza lo scorso anno, visitando i manicomj di Bourg da lui tenuti coi veri modi voluti dalla scienza, ferma l' attenzione su ben 17 manicomj della Francia, notandone il bene, il male, le felici aspirazioni, i rimediati, i rimediabili e non rimediabili elementi.

I manicomj su cui ferma l' attenzione sono quelli di *Rouen*, di *Montauban*, di *Bonneval*, di *Toulouse*, della *Charité*, di *Marseille*, di *Châlons-sur-Marne*, di *Privas*, di *Limoges*, di *Bourges*, d'*Auche*, d' *Orleans*, d' *Alby*, di *Blods*, di *Clermont-Ferrand*, di *Cadillac*, di *Bordeaux*.

Noi non intendiamo di seguirlo di passo in passo dall' uno all' altro manicomio: ci basterà di far rilevare lo spirito della sua osservazione, che è quella che mira al vero progresso, schivando ogni azzardato o futile proposito.

Dove ebbe egli a lamentare un troppo numero di celle; dove troppo ingombro di malati; quà li fece mala impressione l' insalubrità o l' incongrua prospettiva d' alcun edificio; là l' eccessiva disseminazione di comparti disgregati o l' eccessiva concentrazione di comparti continui e le varie difettosità relative. Altrove l' addoloravano più mende nel sistema dietetico; le disposizioni di sorveglianza e di cura non complete.

In qualche manicomio avrebbe avvertita la sconvenienza che i pensionarj si trovassero fra li indigenti da presso agli epilettici;

che una sola corte fosse destinata agli agitati; e che vi avessero sezioni superflue; che non si curasse di sminuire almeno le sbarre alle finestre; che soverchiamente si moltiplichino i luoghi dei bagni. Nè meno a lui sfugirono alcune condizioni igieniche non con amore o con ferma volontà richieste e mantenute: alcuni servizj non sufficientemente completati.

Ma di contro, col vero contento dell'animo educato al buono ed al bello, tocca degli edificj o ben ideati o opportunamente ridotti col sistema della scontinuità de' comparti collegati con gallerie; della contenzione menomata, resa eccezionale; dei lavori diffusi e dei ricreamenti ben diretti; della vita di famiglia saggiamente favorita; della coltivazione dei campi, o della così detta colonizzazione da presso ai manicomj, cui egli pure dà lode e preferenza; poi delle ben ordinate discipline, del metodo di cura fisico-morale conforme ai sodi precetti alienistici.

Tanto delle osservazioni sfavorevoli quanto delle favorevoli e lusinghiere il Berthier adopera di quando in quando di produrre le ragioni dedotte dalla scienza e dall' esperienza alla giornata: o per lo meno tali, che, nelle di lui viste, sembrano le meglio fondate.

L'onoranza maggiore è fatta al manicomio di Quattre-Mares appartenente a Rouen, a quello di Toulouse, di Bonneval, di Marsiglia.

Quasi di ciascun manicomio il Berthier accenna l' origine e la trasformazione, ed i miglioramenti successivi; non meno che i desiderj e le speranze di questi.

Duole che i desiderj e le speranze si estendano ad una cerchia maggiore di quello che si potrebbe credere.

Ciò torna di lode al Berthier, perchè è certo che la parola franca e leale apporterà frutti considerevoli. *Dott. C. C.*

Dell' imputabilità penale ne' suoi rapporti collo stato attuale della psichiatria — *Osservazioni di* GIOVANNI dott. TIEPOLO, *Sostituto Procuratore del Re. — Milano, Tipografia Redaelli,* 1865.

È una vera buona nuova che l' *Archivio* si affretta di registrare e che considera siccome un omaggio che la Legge a mezzo

di uno de' suoi più distinti oratori presta alla scienza ed all' umanità; una solenne intuizione del vero che sorge dal banco dell'accusa a proclamare i diritti delle dottrine psicologiche; una preziosa garanzia dell' avvenire della giurisprudenza italiana che potrà così fra le prime inaugurare un sistema di filosofia penale tanto alieno da quella specie di drammaturgia del delitto a cui servigio si evocarono insolite e fallaci teorie, quanto dall' esclusivo empirismo dei caratteri materiali del fatto nell'apprezziazione della moralità.

L' Autore posa arditamente la quistione se la legislazione entrando nel caos nebuloso delle alienazioni mentali debba, come per altri stati morbosi coguiti e permanenti, mantenere a sicura norma delle pratiche penali il sistema dell' enunciazione caratteristica delle differenti forme di perturbazione d' animo colla qualificazione dei singoli stati morbosi e delle forze reagenti, ovvero debba formulare, come già lo fecero il Codice penale toscano e quello della città libera di Brema, un concetto generico che determini con sicurezza il principio giuridico e le cause d' incapacità criminale, e comprenda in pari tempo tutte le possibili forme delle aberrazioni mentali; ed era ben naturale che l' Autore la risolvesse in questo senso, egli che premise quanto relativo sia il criterio sulla mente sana, e come anche le aberrazioni della volontà possano, paralizzando completamente lo spontaneo impulso, annientare la morale autonomia nella perpetrazione di un fatto.

Coscienza dell' atto e libertà di elezione. — Libertà morale, che espressa dal sentimento del bene e del male, non è la mera libera volontà, ecco la formola legale che meglio traduce il concetto sintetico dell' imputabilità senza tradurre in pari tempo nel senso legale termini che non rispondono più oggi all' esigenze della scienza ed ingenerano in pratica difficoltà e dubiezze atte ad oscurare il principio giuridico della morale imputazione; che lo traduce senza prender norma nel regolare la quistione d' imputabilità da certi effetti morali, siccome conseguenze necessarie ed assolute di tutte le affezioni morbose dell' animo, i quali per essere troppo speciali ed invariabili sono di una applicazione troppo esclusiva e quindi inopportuna. La cieca diffidenza del sapere e

quell' illimitata devozione alle leggi antiche che, pur nella tendenza generale ad astrarsi dalle pastoje del passato, informano tuttora molti codici moderni, non reggono inanzi ai progressi degli studj psicologici e tradiscono colla loro immobilità l'idea circoscritta e fallace che i giuristi si fecero della pazzia.

La quistione della responsabilità parziale è toccata dall' Autore come da pressochè tutti i giuristi in un senso che la scienza tende sempre più a respingere, mentre invece va tuttodì formulando temi giuridici intorno alle monomanie e conta insigni partigiani di quel principio penale; essa non sa altrimenti dosare il grado di imputabilità di un agente in cui una mentale aberrazione abbia prese radici, tanto egli è arduo misurare ove cessi la ragione e cominci la follia; però il Tiepolo è in questo senso che agita la quistione e chiestosi se v' abbia e regga all' analisi giuridica uno stato nel quale l' uomo si possa considerare psicologicamente infermo, ma non privo del tutto di coscienza e di libertà, esclusi quei passeggieri aberramenti che figli di inveterate e non dome passioni, non può la legge assolvere, si sofferma a quelle influenze estranee alla volontà che come le organiche imperfezioni ponno indurre un misto di ragione e di follia, e ne trova la loro legale apprezziazione in quel principio di progressione ascendente della pazzia e discendente della ragione, ammesso dagli alienisti nelle varie forme psicopatiche.

Accenniamo volontieri a questo vizio essenziale della quistione nel campo delle vere alienazioni e perchè è un malinteso che a noi pure occorse praticamente d' incontrare e perchè avremmo desiderato di non rinvenirlo in un libro che altamente stimiamo e che indubiamente acquisterà autorità nell' esercizio della medicina forense; aggiungeremo anzi francamente che non ci troviamo meno dissidenti dall' Autore anche dove interrogandosi egli se la decisione sui casi dubj dell'alienazione mentale spetti alla Giurisprudenza od alla medicina, lamentato il poco conto che la legge e la pratica fanno di una scienza altera d'incessanti progressi, avanza il concetto che — un adequato giudizio sia d' attendersi soltanto dal risultato complesso dell' analisi medica e dall' induzione del giurisperito su tutti li elementi materiali e morali del processo. —

Crede egli il distinto difensore della legge possibile oggi e pratico questo connubio che dovrebbe sintetizzare in un solenne monosillabo fatti morali apprezzati per diverse serie logiche di induzioni, a vantaggio d'una delle quali sta una scienza d'osservazione che inspirata anche al controllo di fenomeni fisici può dirsi inappellabile ne' suoi responsi? Non crede egli nel dovere e nella dignità del perito il seguire nel giudizio dell' imputabilità morale anche la successione degli atti e l' esame delle circostanze antecedenti e susseguenti che si mettono in rapporto colla volontà? E quando la dissidenza si sostituirà a questo connubio, sarà la scienza spassionata della ragione inferma che cederà il campo alle rigide induzioni della legge? Se pur mancasse alle volte alla medicina altra materia di giudizio sulla pazzia, oltre le perturbazioni psichiche, quali nuove forze le può aggiungere il giudice ad analizzarne i disordini e qual coscienza potrebbe egli contraporre a quella opposta del perito? non certo il principio assoluto che = quando sia provato che l' uomo si determina ad un fatto in vista di un motivo e che nell' esecuzione del fatto fu prevalente l' azione di un impulso proprio dell' agente sull' influenza delle altre cause indipendenti, si può dire che il fatto fu moralmente compiuto. =

Ma basta di ciò che l' erudito Rappresentante il Pubblico Ministero fece già alle dottrine psicologiche, colla diffidenza che tuttora suscitano nella pratica forense, ampie ed illuminate concessioni e noi gli si associamo completamente anche in quanto egli concluse sulla missione dei giurati, e sulla convenienza di sottoporre loro partitamente la quistione d' imputabilità, anzichè compenetrarla con quella della colpabilità, dacchè la legge improvida concede loro anche questo mandato; costretti a far maggior conto dei dettami peritali e dello studio attento dei fatti che ordiscono il processo, sarà meno facile che si inspirino soltanto a quella pretesa verità sentita la quale non si alimenta che ad un sentimentalismo indefinito sciolto dai vincoli della scienza e della ragione e che, come conclude l' Autore, potrà essere l' effetto morale communicato alla coscienza dalla verità riconosciuta ma non mai norma per iscoprirla.

Dott. E. Valsuani.

Ricerche sul cretinismo endemico in alcuni punti della Liguria e sui rapporti eziologici del gozzo e del cretinismo — *Lettera del prof.* C. LOMBROSO *al prof.* Du-Jardin.

Su questo argomento l' egregio professore ha già versato con scienza ed amore in rapporto alla Lombardia e ad altre località; ora vi torna sopra per rispetto alla Liguria. Egli fu, assistendo nel 1860, alla leva delle provincie di Genova, ch' ebbe ad accorgersi, come vi avevano non pochi gozzuti e qualche cretino. Datosi attorno allora e pei pii Istituti di quella Città e per le vicine vallate, con meraviglia potette rilevare che vi dominavano il gozzo ed il cretinismo. Meravigliava di ciò perchè l' Hirsch, eruditissimo geografo medico, collocò la Liguria tra le provincie che ne vanno esenti. Le osservazioni tellurico-atmosferiche, li accidenti del suolo a valli e a monti di diversa altezza, l' impaludamento quà e là delle aque, la natura di queste, le qualità dell' industria, il genere di vita degli abitanti, e va discorrendo, gli davano motivo di trovarne ragione dell' origine e dello sviluppo.

Avendo potuto avere i dati statistici tolti dai rapporti ufficiali sulla leva del 1863, trovò così distribuiti li affetti da gozzo:

a Torriglia e Staglieno	1	su	303	coscritti
» Savignone	»		443	»
» Pontedecimo	»		517	»
» Ronco	»		674	»
» Nervi	»		772	»
» Rivarolo	»		883	»
» Sestri	»		2640	»
» S. Martino d' Albaro	»		2641	»
» Rocco	»		4400	»
» Genova	»		5975	»
» Voltri	»		25,542	»

I cretini ch' egli potè esaminare sulla popolazione di 105,530 abitanti, sommano a 107, dei quali 61 maschi, 46 femine; e tra i quali contavansi 36 gozzuti.

Nel numero totale de' cretini s' intendono compresi anche i cretinosi, vale a dire i cretini del primo grado.

Essi erano così distribuiti:

	Abit.	*cretini e cretinosi*	*maschi*	*fem.*	*cretini gozzuti*
a Genova . . .	127,986	39	19	20	10
» Avenzano . .	3491	6	4	2	1
» Crevasco. . .	450	4	1	3	2
» Conigliano. .	5599	1	1	—	—
» Mignunego . } » Campomaro .	2584	10	5	5	3
» Molanana . .	1553	3	2	1	2
» Staglieno . . } » S. Pantaleo .	2660	15	10	5	8
» S. Mart. Alb.°	3544	4	2	2	—
» Bavari	2533	12	7	3	3
» Torriglia. . .	4104	7	6	1	2
» Busalla. . . .	2604	3	2	1	2
» Rapallo. . . .	10,422	3	2	1	—

Dopo avere somministrato alcune particolari notizie circa i detti cretini passa a dire della eziologia varia e anche complessa del gozzo e del cretinismo e dei rapporti tra quello e questo.

Anch' egli come più altri, tra cui i direttori di questo *Archivio,* appoggiato ad argomenti di fatto non può soscrivere all' opinione sostenuta dal Chatin, dal Nadler, dal Von Ankum che la mancanza di iodio nell' aria e nelle aque come servisse alla genesi del broncocele, così fosse per dar luogo al cretinismo.

Per parte sua tenderebbe a credere che tanto l' eccedenza dell' iodio, quanto l'eccessiva scarsezza esercitano mala influenza, nel modo che sembrano esercitarla la troppa abondanza o la deficienza dei sali magnesiaci e calcari.

Già in addietro l' egregio prof. Lombroso venne addimostrando i legami o i rapporti tra il gozzo ed il cretinismo.

Ora più che mai insiste su questa sua opinione, adducendo fatti ed autorità rispettabilissime in sostegno di essa.

Fatta distinzione tra il gozzo e la scrofola darebbe a conoscere con opportune tabelle che *il cretinismo infierisce in ragione diretta della diffusione del gozzo e niente affatto della scrofola.*

Contro l' osservazione che vi hanno paesi e regioni, in cui abonda il gozzo, e non compare o scarseggia il cretinismo, egli muove più altre osservazioni, colle quali gli parrebbe addimostrato essere *probabilissimo che il cretinismo sia un ulteriore evoluzione della affezione broncocelica favorita dall' imperversare sempre maggiore delle cause che produssero quest'ultima. Dott. C. C.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Decisione *dell' Eccellentissima Corte di Cassazione in merito al ricorso presentato dal publico Ministero per l' annullamento della determinazione presa dalla Eccellentissima Corte d' Assise verso l' imputato ritenuto preso d' alienazione mentale, di cui parlasi nell'* Archivio, *a pag.* 207, *anno II.*

Comunque l' ufficio generale presso la suprema Corte presentasse erudite e ottimamente ordinate *conclusioni*, proponendo la cassazione della denunciata determinazione, o ordinanza, pure la suprema Corte con gravi, convincenti, profonde, nobilissime motivazioni rigettava il ricorso prodotto dal publico Ministero.

Noi raccommandiamo ai lettori di prendere cognizione degli Atti relativi contenuti nel *Monitore dei Tribunali*, 10 giugno di quest' anno.

Nondimeno non possiamo esimerci dal riportare l' ultimo periodo della motivazione accennata, ed è questo: . . . . « in conseguenza devesi di preferenza ritenere, che la Corte d' Assise siasi conformata a quello che li scrittori e la giurisprudenza riconoscono consentaneo alla retta ragione, al decoro e alla dignità dei Tribunali, allo interesse della verità e della giustizia, che cioè non può essere condannato, ed anzi nè pur giudicato un individuo, in ordine al quale posteriormente alla sentenza di rinvio, non dai periti soltanto, ma dalla Corte d'Assise medesima si ritenga, d'appresso alle avute risposte, all' osservatone contegno ed a tutti i possibili schiarimenti, trovarsi in tale stato di mente, che lo renda incapace a provedere alla propria difesa ».

Nello stato attuale della procedura, non potevasi fare di più. La perizia che risguarda l' imputato, e di cui già fecesi cenno comparirà nel prossimo fascicolo. *Dott. C. C.*

Del guaranà, nuovo alimento nervoso. — Il guaranà si prepara coi frutti della *Paullinia sorbilis*. Si raccolgono nei mesi di ottobre e di novembre, si pelano, si torrefanno, si polverizzano e si impastano coll' aqua, facendone dei grossi cilindri, che rassomigliano a salsicciotti di color bruno e durissimi. Non è vero che alla pasta si aggiungano amido di mandioca e caccao; ed è pure inesatto che la *paullinia* e il *guaranà* sieno in America cose diverse, nè che li indiani custodiscano gelosamente il segreto della sua preparazione.

« La *Paullinia sorbilis* è un alberetto arrampicante che si trova nel nord del Brasile, sulle rive delle Amazzoni e dei suoi confluenti, il Madeira, il Rio Preto de Santarem, ecc.

« Il guaranà contiene:

Caffeina.	4, —
Olio verde	3, 5
Materia resino-oleosa .	2, 5
Acido tannico e sali .	40, 0
Amido e gomma. . .	16, 0
Legnoso.	30, —

« Sthenouse in questi ultimi tempi trovava in un guaranà da lui esaminato 5,07 per cento di caffeina; per cui sotto il rapporto della ricchezza d' alcaloide sarebbe il più ricco dei caffeici.

« Li indiani dell' Amazzone usano abitualmente il guaranà, raschiandolo colla lingua dura ed asprissima di un pesce, e stemperandolo nell' aqua pura o zuccherata. Ne portano sempre nei loro viaggi, per sostenere le forze e per esilararsi. Come alimento nervoso nei viaggi, il guaranà non ha sicuramente alcun rivale, perchè resiste al sole, all' umidità, alla putrefazione e al tempo, e la sua bevanda si può improvvisare da per tutto dove si abbia dell' aqua fredda.

« Io ho trovato molto efficace sugli animali e sull'uomo un guaranà già ammuffito da lunghe avarie, e che aveva sicuramente più di quarant'anni. Non dubito che possa durare più d'un secolo, e che possa essere adoperato nei viaggi del polo e nei deserti africani.

« Il guaranà si usa anche dagli Europei stabiliti nel Brasile, specialmente nella provincia di Mato Grosso, dove costituisce la bevanda più usata. I ricchi della Bolivia l' adoperano pure come tonico, come eccitante dell' intelligenza e come afrodisiaco.

« Anche i letterati di quel paese pigliano il guaranà per tenersi desti nei lavori della notte. Solo in questi ultimi anni il suo uso si andava diffondendo nelle provincie di Salta e Jujui, che per

posizione, prodotti e costumi possono chiamarsi meglio boliviane che argentine.

« D' altri paesi d' America che usino il guaranà come alimento nervoso io non so, ma è a desiderarsi che possa estendersene l' uso anche in Europa, perchè esso ci porge una delle bevande più salubri e più eccitanti.

« Sull' azione fisiologica del guaranà ho fatto 66 esperienze, ed ecco i risultati più importanti delle mie ricerche.

« Il guaranà ritarda di poco la putrefazione delle sostanze animali, e senza poter essere collocato fra li antisettici, rallenta alquanto il processo putrido, probabilmente per il tannino e l'aroma che contiene.

« Non sospende il movimento dei cigli vibratili nè dei nemaspermi delle rane.

« La sua azione sugli infusorj è molto diversa, secondo la specie. Così, mentre lascia vivere ed anzi sviluppare le monadi, i bacterj, li spirilli e i vibrioni, uccide molti altri di una struttura più complessa, come i rotiferi, le plesconie, le colpodi, ecc. I parameci parassiti delle rane vivono invece benissimo e a lungo in un liquido che contenga molto guaranà.

« Il gambero commune d' aqua dolce può vivere benissimo nell' aqua in cui si è stemperato il guaranà.

« Il guaranà esercita sulla rana un' azione molto violenta. Pochi centigrammi bastano perchè dopo alcuni minuti rimanga sbalordita e poi divenga eccitabilissima. All' eccitamento tien dietro una certa impotenza nel coordinare i movimenti, certa rigidità de' muscoli che le rende il salto più difficile. Più innanzi i moti volontarj sono interrotti da convulsioni tetaniche, ora provocate ed ora spontanee. A dosi maggiori il guaranà uccide le rane per tetano, diferendo dalla caffeina pura soltanto per un' azione minore. Le rane risentono l' azione del guaranà anche private dell' encefalo. Esse ne sono avvelenate, sia che la sostanza sia data per bocca, per l' ano o posta sotto la pelle. Pare anzi nella più parte dei casi che sotto la pelle agisca con maggior energia, che con minor intensità operi injettata nell' ano e che il minimo d'azione si ottenga per la bocca.

« L' azione del guaranà sul cuore delle rane è marcatissima. Esso ne rallenta i moti e ne accresce l' energia delle contrazioni, e lascia riconoscere questa influenza dopo pochi minuti e prima ancora che l' eccitabilità accresciuta e le convulsioni provocate vengano a farci persuasi che il guaranà incomincia ad esercitare

la sua influenza sull' organismo. I polsi continuano a diminurire in numero in un modo regolare fino alla morte. Il guaranà uccide le rane da cinque centigrammi a mezzo grammo, e agisce su di esse più del caffè. La sua azione sulle rane è eccitante dei nervi dei vasi e dei nervi dei muscoli volontarj, opposta quindi diametralmente a quella della conina, la quale produce immediatamente la paralisi.

« Il guaranà esercita sulle lucertole e sui ramarri la stessa azione come sulle rane, aumentando la sensibilità, suscitando convulsioni e uccidendole per tetano. L' azione sui pesci è molto analoga, benchè minore.

« Anche li uccelli risentono assai l' influenza del guaranà. I fringuelli e i passeri muojono prendendone 25 centigrammi, mentre un corvo ha bisogno di due grammi per morire. La morte avviene per tetano, e nel cadavere si trovano vive congestioni cerebrali ed anche emorragie meningee.

« I chirotteri, prendendo il guaranà, ci mostrano li stessi fenomeni già osservati nei batraci, nei saurj, nei pesci e negli uccelli. Il piccolo pipistrello commune (*Vespertilio noctula*) muore in novanta minuti circa, dopo aver preso 15 centigrammi di guaranà.

« I ratti albini mostrano molto eccitamento, difficoltà nel coordinare i movimenti, prendendo 8 decigrammi di guaranà, ma si ristabiliscono del tutto dopo un giorno. La stessa dose di paullinia introdotta sotto la pelle in pasta molle li uccide.

« I porcellini d' India, prendendo 20 grammi di guaranà, muojono dopo due ore, in preda a convulsioni cloniche e toniche. Il coniglio può prendere 6 grammi di guaranà senza soffrire che di inappetenza, stupore e qualche torpore nei movimenti.

« Un cane del peso di chilogr. 3,175 può ingojare 30 grammi di guaranà senza presentare che stupore, inquietudine, qualche allucinazione, stitichezza.

« L' uomo risente molti effetti svariati dall' uso del guaranà, preso da mezzo grammo a 4 grammi, e si possono ridurre ai seguenti:

« Esilaramento, inquietudine convulsiva, maggior acutezza dei sensi, esaltazione dell' intelligenza, veglia.

« Diminuzione leggiera nei battiti del cuore.

« Inappetenza, minor bisogno di cibo, stitichezza.

« Se preso subito il pranzo, può rallentare o disturbare la digestione.

« Comparsa di orticaria e di prurigine.

« Spasmo della vescica.

« Il guaranà è uno dei migliori amici del lavoro intellettuale e nella più parte degli uomini agisce con più efficacia del thè, del caffè e del mate.

« Le vere indicazioni e controindicazioni igieniche del guaranà sarebbero le seguenti:

« Prenderlo nella dose di 2 grammi aggiunto al caffè del mattino, per chi lavora intensamente col cervello o lo ha già alquanto esaurito da soverchia tensione. — Prenderlo in pastiglie (di 1 a 2 grammi) durante la giornata, e specialmente nella stagione calda e nei paesi caldi, quando si prova certo esaurimento di forze, certa apatia o prostrazione, o stupidezza. Si può anche bevere stemperato nell'aqua zuccherata alla dose di 2 o 4 grammi, quando nel tempo estivo si ha molta sete di cose fresche, e pur si desidera l'azione eccitante del caffè.

« È dannoso pigliare il guaranà subito dopo il cibo; e può riuscirne incommodo l'uso a chi è per abitudine stittico.

« L'azione terapeutica del guaranà è assai più povera dei suoi meriti igienici. Se come alimento nervoso va collocato nelle prime file, credo che come rimedio non possa meritarsi che una riputazione di secondo o terzo ordine. Può adoperarsi nella diarrea dei bambini, quando non si può o non si vuole dare l'opio, e può essere assaggiato in quelle diarree degli adulti procedenti da cause diverse, che hanno resistito ad altri rimedj più noti e più sicuri.

« L'azione del guaranà nelle emicranie è più provata e più sicura della sua efficacia come astringente. Nell'un caso e nell'altro le formole di Deschastelus sono ancora fra le migliori che possano impiegarsi, e trattandosi di sostanza che nell'uomo è innocua anche ad alte dosi, può adoperarsi colla beata sicurezza di non offendere il primissimo dei nostri commandamenti, il *primum non nocere* ».

Tali sono le notizie communicate sul guaranà dal signor prof. Mantegazza al R. Istituto Lombardo nella seduta del 23 marzo del corrente anno. *V.*

Proibizione dell'haschisch in Turchia. — L'haschisch è per li Orientali ciò che è l'opio per i Chinesi e l'assenzio per li Occidentali; esso contribuisce alla degenerazione delle razze, menando spesso alla pazzia. Ora la *Gazzetta Hebdomadaria* dell'8 aprile p. p. riferisce che l'alta Corte di Giustizia di Costantinopoli ha decretato, e il Sultano ha sancito, che la vendita dell'haschisch, sostanza venefica, sia proibita ai droghieri e a quanti non

sono farmacisti, che non se ne permetta l'uso di fumarlo nei caffè, che li stessi farmacisti non possano somministrarla che a scopo terapeutico e dietro prescrizione del medico. I contraventori saranno catturati, giudicati e condannati, secondo lo spirito dell'articolo 96 del codice penale.

Sarebbe vivamente desiderabile, dice la *Gazzetta Medica d'Algeria*, che una proibizione analoga fosse intimata in Algeria, dove l'abuso dell'haschisch produce disordini spesso rilevanti (*La Science pour tous*. Parigi, 13 ottob. 1864). *V.*

Necrologia. — Abbiamo il dolore di annunciare la perdita di un eminente alienista francese, il **Renaudin**, che era direttore del Manicomio di Mareville. Di lui si hanno molti pregevoli scritti risguardanti la scienza alienistica e i savi principj d'amministrazione pei manicomj. I dottori Achille Foville ed Enrico Bennet ricordarono, all'orlo dalla sua tomba, i meriti distinti che lo fanno generalmente compianto.

Noi che ebbimo campo di apprezzare la sua dottrina ed i suoi principj d'amministrazione, versiamo per lui una lagrima d'ossequio. *Dott. C. C.*

Autopsia del presidente Lincoln. — Giacchè in questi giorni si parla tanto dell'*afasia* e della sua sede, non è fuor di proposito il rammentare quel che l'autopsia rivelò dell'illustre presidente degli Stati Uniti d'America, il quale è noto che dopo il colpo ricevuto visse ancora circa 9 ore *senza proferire parola*.

Eccetto una striscia nera intorno ai due occhi, il viso offriva il suo aspetto naturale. Al lato sinistro della testa, tre pollici dietro l'orecchio e sulla stessa linea orizzontale, si vedeva una ferita del diametro d'un pollice e mezzo. Era l'orifizio per cui entrò il projettile; questo corse obliquamente da sinistra a destra e venne a collocarsi a qualche pollice dietro l'occhio destro, nel lobo anteriore dell'emisfero corrispondente. Nel solco lasciato dal projettile si trovò prima un frammento di piombo staccatosi dalla palla stessa; poi, alla distanza di due pollici e mezzo, una scheggia ossea infitta nella polpa cerebrale, e a quattro pollici dalla ferita, una seconda scheggia più grande; finalmente il projettile. Le pareti di ambedue le orbite erano la sede di una frattura comminutiva, prodotta per contracolpo dell'urto violento d'una scarica a bruciapelo. Le orbite erano piene di sangue stravasato. (*Médical Circular*, 10 maggio). *V.*

Una nuova casa succursale alla Senavra. — Devesi lode alla nostra Deputazione Provinciale, che con vero amore e

con sollecitudine paterna diede principio, in quest' anno, a compiere le saggie deliberazioni prese in pieno Consiglio nel 1863.

Le vergognose condizioni della Senavra, il bisogno crescente di ricovero per più pazzi che devono rimanere abbandonati alle case loro o acchiusi incompetentemente e contro ogni buon principio di pulizia medica negli Ospitali convinsero, che era degna opera dei tempi l'affrontare anche sacrifizj per venire a capo degli opportuni relativi provedimenti, onde soccorrere nei migliori modi possibili la sventurata umanità.

Due millioni disponeva all'uopo; ed era intendimento che si dovesse avviare l'erezione del già progettato nuovo Manicomio a Desio e disporre in complemento di esso, al fine di impedirne la troppa grandiosità, una opportuna casa succursale.

Poichè alla erezione del nuovo manicomio di necessità dovevano richiedersi alcuni anni, era naturale che si pensasse da prima, per li urgenti bisogni, alla succursale.

Infatti acquistavasi perciò a Mombello, nelle vicinanze di Desio, un magnifico palazzo in amena e salubre posizione, con buona quantità di terreno nell' intorno, già possesso di famiglie patrizie milanesi, luogo di storica ricordanza.

Da un tale palazzo la Rappresentanza Provinciale fece che li studj tecnici traessero fuori la detta succursale; ora per la Senavra, un tempo, da sperarsi prossimo, degna del nuovo manicomio da erigersi.

Essa non conterrà meno di 200 ricoverati, tra uomini e donne, i quali dovranno essere dei tranquilli, a cui possa giovare in particolar modo, l'occupazione nei lavori nel campo.

Possiamo dire francamente che nulla fu trascurato dall' onorevole Rappresentanza, perchè nel nuovo Istituto si accogliesse, per li adattamenti e per l'impianto, quanto la scienza, nei tempi nostri di civiltà, raccommanda nel bene degli sventurati individui che deve accogliere.

Una visita fatta in luogo da S. E. il Prefetto della provincia con più membri del Consiglio sanitario e della stessa Deputazione Provinciale vi procacciò il plauso commune.

Ci allieta la certezza che, anche in vista di assicurare ogni possibile provedimento per la sanità publica, presto sarà aperto pel vero bene de' pazzi e a onore del paese: il che sarà altro distinto titolo di benemerenza per l'onorevole Rappresentanza Provinciale.

Dott. C. C.

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

L

L

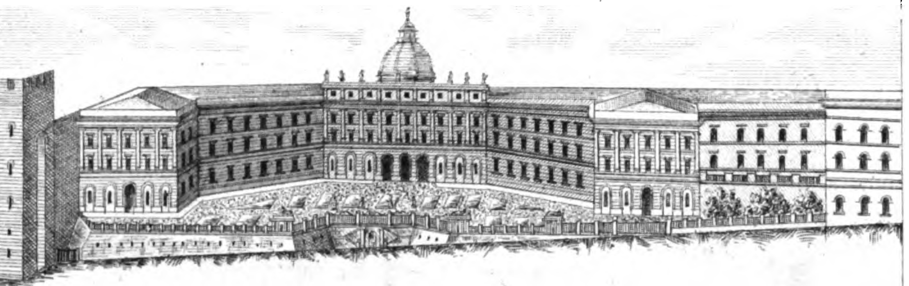


Fig. II. Facciata del nuovo Manicomio di S. Niccolò di Siena

Milano Lit. Baroffio

MEMORIE ORIGINALI

Al Chiarissimo Cav. Dott. Andrea Verga, *Presidente dell' Istituto lombardo di scienze*, ecc.

Caro signor Verga.

Mi permetta di scrivere un nome che mi è carissimo sulla prima pagina d'un mio lavorietto sui matti. Avrei voluto aver qualcosa di meglio e di più degno di lei, ma avrei dovuto aspettare un pezzo, e meglio una volta che mai. Ella fu mio maestro d'anatomia e lo ricordo con amore, e spesso mi viene in mente quel suo sorriso di benigna malizia che è tutta una sintesi d'uomo che ha fatto lunga e finissima anatomia dei cadaveri, dei cervelli ed anche dei cuori umani. Ella appartiene ad una scuola di dotti, di cui mi onoro di chiamarmi discepolo; scuola in cui la scienza non conduce alla pedanteria e l'analisi dei matti che fanno il male senza saperlo e quella dei sani che fanno il bene senza volerlo non generano scetticismo nè sconforto.

Questa mia memoria è scritta là alla buona e in punta di penna. Fu dettata in francese, perchè appunto doveva publicarsi in un giornale straniero, quand'io era fuori del mio paese, ed ora non avrei davvero il coraggio di perderci attorno il tempo a tradurla. — Ella capisce bene, che io non la pretendo a scrittore purgato e tirato, come il vino, a chiaro d'ovo di grammatica e di vocabolario (come direbbe il Giusti); e trattandosi di lingua straniera, molto meno. Io mi terrò contento, se fra un solecismo e una sgrammaticatura ella saprà pescare qualche idea nuova, qualche fatto inedito raccolto nei miei studj di quattro anni sui matti d'America.

Mi faccia dunque un posticino nel suo *Archivio* e fra un matto e l'altro veda di collocare anche questo scritto del

Pavia, 14 *giugno* 1865.

Suo affezionat.° Mantegazza.

De la classification des aliénations mentales, de leur traitement par la coca et de leur début — *Causerie du prof.* PAUL MANTEGAZZA *avec M. le doct.* Verga, *Président de l'Institut des Sciences*, etc.

> Le médecin doit s'appliquer principalement à guerir non pas les aliénations où il faut reconnaitre les efforts de la nature, mais bien celles qui par la marche des symptômes s'annoncent par une faible lueur de curabilité.
>
> Guislain.

Deux mots de preface sur le but de l'ouvrage.

Il y a des questions qui une fois proposées comme des problèmes à résoudre révelent en elles mêmes une opinion scientifique, un tact pratique médical; tout un système de croyances médicales et d'espérances dans l'avenir.

Proposer quel doit être le traitement qu'un médecin doit employer au début des affections mentales c'est envisager le problème plus important dans l'étude des aliénistes; c'est indiquer d'une main sûre et dans le même temps réservée l'endroit plus important; la question plus pratique, plus vitale de notre art dirigé à soigner une des plaies plus humiliantes de notre pauvre espèce. Cette simple question suppose des études profonds sur le sujet qui nous occupe et fait deviner d'une manière délicate ce doute reservé qui doit inspirer toute recherche dans le monde médical et qui doit poindre dans l'annonce des résultats plus positifs et plus sûrs qui couronnent nos efforts trop souvent infructueux.

Se demander de quels moyens peût on se servir pour lutter avec les premiers symptômes de la folie, ce n'est pas avouer le moins du monde l'incurabilité de cette maladie après quelque temps; ma c'est tout simplement nous diriger là où notre main peût être le plus utile ou moins facilement impuis-

sante. Dans bien peu de maladies le médecin peut faire une question à part du traitement dans le début et dans la suite de leur marche; car dans la plus part des cas les phenomènes morbides s'enchaînent avec une grande régularité; suivent leur marche avec un ordre fixe dicté par les loies physiologiques des organes et le traitement ne peut avoir dans les différents periodes que des différences de détail et quand même ils sont assez différents entre eux ils suivent les symptômes et les accidents de la maladie.

Dans la folie les choses se passent bien différement. C'est dans le début que le médecin peut se former un plan de traitement, en s'appuyant sur des convinctions scientifiques et sur l'examen attentif et profond du malade. — Si votre plan raisonné èchoue, si le but que vous vous êtes proposé d'atteindre vous échappe, alors le problème qui était déjà bien obscur s'embrouille de plus en plus; vous avez perdu le fil conducteur; vous n' avez plus de théories, plus de plan arrêté; vous êtes un marin jeté au milieu d' une mèr orageuse sans timon et sans boussole. — Alors, pourvu que vous ne sortiez pas des bornes de la prudence et de l' humanité, vous pouvez abandonner le malade à la nature, ou faire des expériences soit avec les toniques ou les alterants; soit avec les douches ou les voyages. — Tout vous est permis, parceque les esperances ont sombré avec la boussole d'un plan arrêté qui vous éclairait dans le début de votre traitement.

Il y a une autre raison qui rend encore bien plus importante la question que nous est proposée. → Avec les moyens que vous employez dans le début des aliénations mentales vous pouvez modifier le malade pour toujours et quand vous aurez abandonné votre camp d'action, l'influence de votre traitement se faira sentir pour des années; peut-être pour toute la vie du pauvre malade. — C'est à vous qu'il sera débiteur d'une tranquillité d' esprit qui lui rendra plus supportable son malheur; c'est par vous qu'il vivra des longues années dans un état tolérable de santé; c'est à vous que sa famille sera reconnaissante de lui donner un hom-

me tranquille et affectueux au lieu d'un mauvais sujet bruyant et dangereux. — Mais c'est vous aussi que l'on pourra accuser d'avoir fait un imbécille d'un maniaque qui aurait guéri dans quelques mois; c'est vous à qui l'on viendra demander une vie que vous avez raccourcie pour faute de votre imprudence. Oui, si vous êtes le premier appelé auprès d'un homme qui vient de perdre la raison, quand même vous ne pourriez pas le guérir, vous ne devez pas, vous ne pouvez pas épuiser à votre seul avantage le capital de l'avenir qui appartient au malade et dans lequel il pourra trouver son salut. Vous devez toujours laisser intactes les ressources à la nature ou à un autre médecin qui aura plus de bonheur que vous. On ne doit jamais vous murmurer à l'oreille ces mots: On ne peut plus rien faire, parceque on a voulu trop faire; pour guérir le malade l'on a tué sa raison pour toujours. Votre conscience dans ce moment là pourrait vous reprocher, que ce n'est pas l'envie des vos collegues qui aura dicté ces mots, mais que vous êtes coupable.

Telle qu'elle soit l'idée fondamentale qui inspire le médecin qui se pose la question qui nous occupe, je trouve qu'elle renferme le problème plus important de la psychiatrie et avec un grand esprit de réserve j'oserais répondre avec franchise et en suivant les mots sublimes de Ciceron: *adfirmandi adrogontiam vitare*, mots que l'on dévrait écrire en tête de toutes nos recherches, de toutes nos espérances pour l'avenir. Je crois avoir répeté la même chose ailleurs; mais je ne m'en repentirai jamais: c'est une verité que j'aime répéter toujours à mon oreille; c'est une vérité que depuis Hippocrate jusqu'à nos jours les médecins devraient se passer de bouche en bouche comme les frères ténébreux de la pénitence en se rencontrant se répètent toujours: *Memento mori.*

Pour que les idées s'enchainent avec un ordre naturel, je commencerai par donner des définitions générales; je renfermerai dans peu de mots les trésors de l'érudition, qui dans notre pauvre science sont d'autant plus riches que le capital de la cro-

yance est plus pauvre et qui d'ailleurs m'éloigneraient trop de mon but. Je tâcherai de distinguer bien nettement mes idées de celles que j'ai héritées de mes collégues, parceque si mon travail ne faira pas avancer d'une ligne la question, du moins on pourra les résumer en peu de mots, en le confiant aux archives de l'oubli. — Une faute bien simple, bien définie peut faire peu de mal; tandis que quand elle est appuyée à l'échafaudage de l'érudition sacrée et profane, elle peut être bien plus nuisible; car du moins pour la démêler il faudra perdre du temps.

Chapitre I.
Définitions et classifications.

Il y a des objets dont il n'est pas nécessaire du tout de donner une définition, parceque tout le monde est d'accord sur les caractères qui les distinguent des autres et leur donnent une physionomie spécielle: dans ces cas le mot réveille toujours la même idée et suffit lui tout seul à définir la chose. — Il y a au contraire des choses, et elles appartiennent toujours au monde de l'intelligence, qui sont mal connues et sur lesquelles chacun se forme une idée différente; elles représentent presque toujours des groupes de connaissances ou de phenomènes et nous les considerons comme des choses à part dans les opérations qui servent à traduire les matériaux de la nature dans la langue des mots. Dans ce cas là il est nécessaire de donner une définition précise de la chose, pour la renfermer exactement dans le cercle qui constitue son individualité et pour que tout le monde la reconnaisse pour telle. — Malheuresement dans de pareilles circonstances le vague et l'indéfini de tous nos travaux intellectuels d'un ordre supérieur se fait sentir dans la définition; et chacun en donne une différente, parcequ'on ne peut pas superposer deux intelligences et deux manières de voir, pour semblables qu'elles puissent être entre elles. Voilà alors que le mot restant toujours le même, les définitions se multi-

plient à l'infini ; les idées s'embrouillent et tout l'édifice qui doit reposer sur une base solide chancelle et s'écroule ; parceque personne ne tombe d'accord sur le fondement à poser. — Ce serait un gran triomphe pour notre science que de pouvoir donner des choses de telles définitions que le mót qui sert à les exprimer fût d'une importance tout à fait sécondaire ; parceque la définition, qui est une véritable description de l'objet, suffirait à le faire reconnaitre de tout le monde, et les différents noms qui lui auraient été assignés ne formeraient qu'une riche synonimie de la même chose.

La définition de la folie n'est pas de luxe scientifique ; mais elle est tout à fait nécessaire ; parceque tout le monde ne tombe pas d'accord sur certains états de notre intelligence et de nos sentiments qui flottent entre le delire des passions, l' ivresse des sens et l'aliénation mentale. Tous les médecins qui ont écrit sur ce sujet ont cru bien nécessaire d'en donner une définition. On pourrait en faire un petit volume et on en faira encore. — C'est une preuve bien sûre que ces définitions là, quoique elles soient signées par des célébrités du monde médical et philosophique, n'ont pas été meilleures les unes que les autres; car même aujourd'hui plusieurs aliénistes peuvent se trouver en face d'un homme, au lit d'un malade ou dans la prison d'un coupable ; et il est bien rare que tous s'accordent pour dire : *cet homme là est ou n'est pas fou.*

Et moi aussi je pourrais répéter : *et ego horum sum ;* mais si je donne aussi ma définition, ce n'est pas le moins du monde avec la prétention d' en faire une meilleure que les autres. — L'on verra bientôt les raisons pour lesquelles je crois que dans l'état actuel de la science il est tout à fait impossible d'en donner une qui soit parfaite. Je la donne comme une base nécessaire de mon ouvrage ; pour me mettre d'accord avec le lecteur en disant ce que j'entends par *folie.*

L'aliénation mentale est une aberration permanente d'une ou de plusieurs facultés de l'intelligence ou du sentiment qui ne

peut pas être corrigée par la volonté et presque toujours inapperçue par la conscience.

Justifier cette définition mot par mot ce serait la même chose que donner une histoire de la folie. Je ne ferai qu' appeler l' attention du lecteur sur les points plus caractéristiques de la folie.

Dans l'état physiologique nous avons des phénomènes d'aliénation passagère, qui ne peuvent pas constituer une folie par la seule raison qu'ils sont transitoires et sont produits par l'empoisonnement avec une substance introduite dans notre organisme. — Quand on étudie l'ivresse des alcoholiques mais surtout celle des trois grands narcotiques, qui font la délice de différentes nations, l'opium et l'Haschisch de l'Orient, la coca de l'Amérique, l'on est frappé de l'extraordinaire ressemblance entre cet état et plusieurs formes de l'aliénation mentale. — Pour ne parler que de l'ivresse produite par l'*Erythroxylon coca*, parceque je l'ai étudiée plus que les autres, nous y trouvons toutes les aberrations de l' intelligence, qui constituent différentes espèces dans le cadre nosologique des aliénistes : diminution de la sensibilité, faiblesse de l' intelligence ; begaiement (voilà une démence) : images fantastiques, qui nous poursuivent malgrés nous et qui peuvent arriver jusqu'à nous faire perdre la conscience de notre individualité (voilà toute la famille des hallucinations) ; delire joyeux , bruyant, motilité extrème (voilà la manie) , enfin tristesse profonde, impossibilité de parler, peur de la mort, desespoir (voilà des symptômes d'une grave mélancolie). — Je résume dans peu de mots des faits que j'ai détaillés ailleurs dans une monographie de l'*Erythroxylon coca*; mais en prenant de la coca on peut passer par tous les états de l'aliénation mentale et les étudier sur soi même. — Le rapprochement sera d'autant plus exact, quand nous dirons que les *coqueros* de Bolivie finissent toujours pour tomber dans la démence ou dans la manie, et dans ce cas l'état qui n'était que temporaire devient constant.

J'ai rappelé ces faits, parceque je crois qu'il faut toujours rat-

tacher les phénomènes des maladies à l'état physiologique dont elles ne sont que des aberrations, et parceque l'on doit attendre des resultats très interessants sur la pathogenie des aliénations mentales de l'étude approfondi des différentes ivresses. — Si l'homme peut-être délirant, halluciné, melancolique avec de l'opium ou de la coca et s'il peut revenir de son aliénation ; une fois sorti de son ivresse ; quand le cerveau n'est plus baigné par un sang empoisonné ; il faut bien croire que l'on peut être fou, sans avoir ossifiées les membranes cérébrales, sans avoir une déviation dans le colon ; sans avoir endurcie ou ramollie la substance du cerveau. — La cause essentielle organique de la folie est encore à connaître et toutes les altérations que l'on trouve dans le cadavre des aliénés, sont des consequences ou des complications de la lesion *essentiellement et nécessairement pathogénique*. Loin de nous les rêves des vitalistes, je n'admet pas de dérangement fonctionnel sans une altération mécanique, mais dans la folie elle nous a échappé jusqu'à present, de la même manière qu'avec les meilleurs microscopes et reactifs chymiques nous ne pouvons pas aperçevoir aucune différence de structure dans un nerf qui pour des mois entiers a transmis au cerveau des sensations de plaisir ou de douleur.

C'est donc un caractère essentiel de la folie que d'être permanent et de n'être pas produit par l'introduction dans notre organisme d'une substance énivrante. — La seule différence qui passe entre un homme ivre de coca et un fou, c'est que le premier guérira dans quelques heures et le second ne guérira peut-être de sa vie. En plaisantant sur les mots, l'on pourrait dire que la folie est une *ivresse narcotique permanente*, et que l'ivresse des narcotiques est une *folie passagère*.

Le caractère pathognomonique essentiel de l'aliénation mentale est le défaut qui fait la volonté pour corriger le désordre de notre intelligence. C'est un phénomène que l'on ne pourra jamais oublier dans une définition de la folie, parceque ici à lui tout seul il sépare le fou de tous les autres malades, en le défendant

des lois humaines prêtes à tomber sur lui pour le punir de ses crimes involontaires. Le fou insulte, vole et tue; mais il ne peut pas faire autrement; il est irresistiblement et nécessairement entrainé à insulter, à voler, à assassiner. C'est un malheureux, ce n'est pas un criminel. Voyez tous les aliénistes, et quand ils veulent démontrer d'un seul mot qu'un homme est fou et n'est pas coupable; l'on vous dira: il n'àvait pas de volonté, chez lui le ressort de la dignité humaine était brisé. Voyez le doct. Skae dans ses beaux études sur la dypsomanie: après avoir tâché de distinguer nettement un ivrogne d'un dypsomaniaque; il vous dit que ce dernier ne *peut pas* laisser de boir. Quand il aurait entrouvert le gouffre de l'enfer à ses pieds et il aurait une bouteille de vin à la main, il ne laisserait pas de boire; sûr d'être englouti l'instant après par le feu éternel.

Le manque de conscience est presque toujours constant dans l'aliénation mentale. Le fou ne sait jamais qu'il l'est: ce n'est que dans le début de la maladie ou dans la convalescence que le malade paraît assister lui même au triste spectacle du dérangement ou à la scène consolante du rétablissement de son intelligence. — Autre fois l'aliénation ne consiste que dans des hallucinations des sensations et le malade se rend compte du dérangement d'une province de ses facultés. — Du reste il va sans dire que si un fou pouvait faire une analyse de son état, il ne serait plus fou; parceque une fois supposée une force de raison suffisante pour comparer l'état de maladie avec l'état anterieur de santé, un cerveau bien organisé doit avoir nécessairement assez de force de volonté pour réagir sur le désordre intellectuel et le corriger par lui même.

L'étude approfondi de la conscience dans l'aliénation mentale pourrait nous révéler bien de mystères sur les fonctions du cerveau dans l'état physiologique et pathologique; mais cela nous éloignerait trop de notre but et nous nous réservons de publier dans quelque temps nos études à ce propos. — Nous verrons peut-être que la conscience n'étant qu' un miroir sensible

qui nous réfléchit l'image de notre Moi; le fou a toujours la conscience d'un désordre intellectuel ; mais qu'en ne pouvant pas le comparer avec l'état ordinaire, il ne peut pas s'en rendre compte : de la même manière que dans les rêves l'intelligence étant obscurcie, la conscience nous révèle le désordre de notre activité mentale sans que le plus souvent nous pouvions la rappeler à son état normal. En un mot, si l'on entend par *conscience* la faculté de sentir son Moi ou de réfléchir dans un miroir sensible l'état partiel ou général de nos facultés, l'on peut dire que elle n'est pas lésée dans la folie, tandis que si l'on se sert de ce mot dans le sens vulgaire, c'est à dire si on la prend pour le sens intime moral ou intellectuel, elle suppose toujours une opération de l'entendement; un acte de comparaison et dans ce cas là le fou n'est point susceptible de se *juger* fou, quoique il puisse se *sentir* fou.

S'il est difficile de donner une définition exacte de l'aliénation mentale, il l'est encore plus d'en faire une classification qui réunisse dans un ordre naturel toutes les variétés de cette maladie, sans séparer ce qui se trouve reuni dans la nature et sans réunir forcément des choses qu'on ne trouve ensemble que par accident et que nous sommes bien heureux de rapprocher pour compléter nos tableaux.

En médecine comme en phylosophie il n'y a que deux manières de classifier les aliénations mentales :

1.° Les diviser d'après l'anatomie pathologique, ou

2.° Suivre la physiologie des fonctions cérébrales.

Voila deux plans magnifiques avec lesquels l'on pourrait se flatter de mettre autant d'ordre dans notre chaos, qu'il y en a dans les sciences physiques et mathématiques. — Malheureusement on peut très bien faire les cadres, mais on ne peut pas les remplir. — L'anatomie pathologique des aliénations mentales est encore a faire et la classification qui s'appuyerait sur les lésions organiques essentielles des maladies cérébrales restera pour longtemps, peut-être pour toujours entre les désirs non satisfaits et

nous pouvons la suspendre au temple d'Esculape comme les votes que la dévotion des anciens affichait auprès des statues des Dieux.

Pour la seconde classification il nous est permis d'avoir des espérances. Tous les efforts des aliénistes tendent à cela et peu à peu avec une idée qui nous vient par ci, un éclair qui nous jaillit par là, nous trouverons au moment moins attendu que *lumière sera faite.* — Monneret dans son traité de pathologie générale nous à déja donné une classification très *physiologique des aliénations mentales*, et quoique elle laisse encore beaucoup à désirer, elle est une des meilleures que la science possède jusque à présent. — Faites une classification naturelle, *très naturelle* des fonctions cérébrales; *décrivez et n'inventez pas;* tâchez de voir plus que de penser, de lire plus que d'interpreter; et je vous assure que vous aurez fait une découverte qui jaillira une lumière infinie dans les deux mondes de la physiologie et de la pathologie. Alors dans un seul cadre vis-à-vis d'une fonction physiologique vous aurez son exaltation, sa faiblesse et son aliénation, vous lirez dans la même ligne l'état normal, la passion et la folie. — Vous ne pouvez pas pour le moment donner l'anatomie des aliénations mentales, mais vous en donnez la physiologie, ce qui est très possible et très utile ; de la même manière que n'ayant pas l'*anatomie* de l'électricité, de la chaleur et de la lumière, nous en connaissons pourtant très bien la *physiologie* ; ce qui nous permet de diriger ces forces à notre grés.

Voilà un exemple tiré d'un des instincts plus primitifs de notre organisation et que nous partageons avec tous les animaux, dépuis le vibrion notre parent éloigné et le singe notre frère. L'instinct qui nous pousse à l'alimentation peut être exalté, déprimé ou aliéné: voilà donc la boulimie, l'anorexie et le pica. — Si quelconque de ces lésions fonctionelles est accompagnée d'une erreur du jugément, vous aurez une forme différente de folie.

La faculté de jûger, en rapprochant des idées et en les éloignant pour trouver en quoi elles se ressemblent et en quoi el-

les différent, est bien une des plus fondamentales de notre intelligence Or supposez que cette opération se forme avec une lenteur extrême et qu'elle ne puisse s'exercer que sur un très petit nombre d'objets, vous avez une faiblesse de raison, une imbécillité. Supposez d'autre part que le mécanisme du raisonnement se fasse avec une extrême rapidité de manière que la conscience ne puisse plus séparer et sentir les opérations qui se suivent comme les éclairs, et vous aurez un delire qui d' après son dégré et par des nuances imperceptibles pourra être du genie ou de la folie. — Prenez de l'opium à haute dose et vous vous croirez peut-être pour un moment un homme de génie; les idées se suivront avec une rapidité extraordinaire d' associations et vous les representerez avec un langage brillant, poëtique, sublime; mais un moment après l'exaltation fera encore un pas et votre delire ne sera intelligible pour personne et pas même pour vous.

Gall entrainé par son génie a voulu voir plus qu'à l'homme ne soit permis, mais dans son chemin il a découvert des grandes verités, comme il arrive toujours aux grands hommes, quand même ils se sont égarés par une fausse route. Il a dit entre autres que l'on peut trouver autant d'aliénations mentales qu'il y a des *organes* cérébraux. Otez le mot *organes*, qui est trop superbe et mettez y *facultés* et vous aurez formulé un grand assiome de psychologie.

En attendant que l'on nous donne l'anatomie pathologique des folies ou une physiologie des fonctions cérébrales, il nous faut une classification; si vous le voulez, je dirais un mot plus modeste; il nous faut un cadre, un itinéraire, un catalogue qui nous aide à réunir les objets qui se ressemblent le plus.

Le botanique Magnol a été le premier qui a porté dans la science le nom de famille, quoique plusieurs avant lui aient pensé de le faire, et je crois que bien de siècles doivent passer avant que ce mot sublime ne soit oublié. — Je divise aussi les aliénations mentales en familles, et je tâche de former des groupes naturels, qui rapprochent les lésions cérébrales que nous trou-

vons le plus souvent ensemble. — Je voudrais pouvoir dire que ma classification n'est pas un système, mais une méthode naturelle. A vous d'en juger.

Famille 1.° — Aliénations démentes
» 2.° » maniaques.
» 3.° » tristes.
» 4.° » hallucinées.

Famille 1.° — Aliénations démentes. — Faiblesse extraordinaire des facultés intellectuelles.

Trib. 1.° — Congenitale { Genre 1.° Cretinisme.
Genre 2.° Idiotie.

Trib. 2.° — Acquise { Genre 1.° Par l'âge. Démence senile.
Genre 2.° Par des causes inconnues. Démence spontanée.
Genre 3.° Démence paralytique.

Famille 2.° — Aliénations maniaques. Violence excessive de la volonté poussée par des instincts irrésistibles.

Genre 1.° *Manie*. Il y a autant de manies qu'il y a d'instincts et de sentiments. — Manie réligieuse, manie érotique, manie suicide, manie homicide, incendiaire, etc.

Genre 2.° Polymanie. — Manie vague ou chaotique.

Famille 3.° — Aliénations tristes. — Genre unique. *Mélancolie*. Tristesse excessive et sans raison suffisante. — Sensibilité élective pour la douleur.

Famille 4.° — Aliénations hallucinées. — Fausses sensations

Genre 1.° Hallucinations des sens.

Genre 2.° Hallucinations du sens intime.

Dans la pratique il est très difficile de rencontrer des formes simples d'aliénation mentale; car les associations intellectuelles se croisent en tout sens de manière que la plus simple secousse portée dans un point retentif dans tout le réseau des facultés cérébrales. — Dans l'état physiologique il est très difficile de sentir sans penser, de vouloir sans aimer ou sans hair, et dans la

folie il est très rare de rencontrer une mélancolie tout à fait simple ou une manie sans aucune complication.

Le delire simple apyrétique et continuel est pour moi une forme de démence; tandis qu'il nous présente une forme maniaque, quand il est accompagné d'une action exagérée de la volonté.

Il y a des malades qu'un médecin mettrait volontiers parmi les maniaques et qu'un autre classifierait pour des déments, il y a des manies mélancoliques et des mélancolies maniaques: enfin il y a tant de formes complexes et de complications infinies qui fatigueraient le plus intrépide nosologue et qui nous démontrent à chaque instant l'imperfection de nos classifications.

Je le répète encore une fois, quand on aura fait la géographie physique du cerveau, on pourra mettre à leurs places les maladies de l'intelligence qui pour le moment se trouvent pêle-mêle les unes sur les autres, en attendant la main qui leur donnera une patrie et une généalogie naturelle.

Chapitre II.

Des premiers symptômes des aliénations mentales.

Dans la société nous rencontrons à chaque pas des personnes qui raisonnent, qui agissent tout autrement que nous: nous remarquons tous les jours que chacun a sa manière de voir et de sentir, nous appelons un tel un fripon, un tel autre un homme généreux, celui ci un grand génie, celui là une grosse bête. Et bien, toutes ces différences là sont toujours dans les bornes de la physiologie et nous trouvons qu'avec les plus enormes diffé rences d'opinion et de raisonnement, ce sont tous des hommes *sains*. Mais voilà tout à coup qu'on nous présente un homme qui fait des bêtises, mais que nous ne pouvons pas appeler une bête, qui écrit et discute avec éloquence, mais qui ne peut pas s'estimer comme un homme de talent; qui s'emporte, mais qu'on n'appelle pas un homme en colère. — Nous l'appelons un hom-

me *fou*. Le bon sens de l'opinion publique peut suffir le plus des fois à faire une diagnose exacte de la folie, mais le bon sens ne suffit pas pour donner le plus souvent les raisons du jugement que l'on vient d'apporter, ni pour définir certaines nuances que l'on pourrait confondre avec le delire des passions et la manie, avec les extravagances d'un homme original et bizarre et les égarements de la folie. — Voilà les cas dans lequels le médecin à bésoin de tout son tact et de toute sa science pour démeler les choses et apporter un jugement sûr et précis.

Il est très difficile de confondre un homme sain avec un homme gravement malade, et il faut être aussi bien superficiel pour ne pas reconnaître un homme qui est dans toute la force de sa raison et un fou. — Mais il est très facile de confondre la santé du corps et celle de l'intelligence avec cet état transitoire qui n'est pas encore une maladie et n'est plus de la santé, qui n'est pas encore une aliénation, mais qui n'est pas non plus l'état physiologique du cerveau. — Le vulgaire vous dit alors: Cet homme là est à demi-fou, il fait des extravagances incroyables; et le médecin, n'en sachant peut-être plus que les autres, vous répète la même chose avec des mots techniques — *Un tel presente des prodromes d'aliénation, il ménace une monomanie*, etc. Si la science ne savait faire autre chose que de repeter la même idée avec des mots plus ou moins ronflants; il ne vaudrait pas la peine d'écrire autant de volumes, ni de se donner autant de travail pour les étudier. — Le médecin consulté sur l'état problematique de la raison de quelqu'un doit savoir interroger la nature, entrer dans les profondeurs de la pensée, obliger le malade à se présenter vis-à-vis de lui dans des phases nouvelles et toujours changeantes, il doit le forcer à montrer en pleine lumière l'état de son intelligence, à faire une confession sans qu'il s'en doute. — C'est un cas très rare que l'on puisse tout d'abord et comme d'emblée se former un jugement complet de l'état intellectuel du malade: pour ne pas méfier trop de notre pénétration il faut se souvenir qu'il est aussi difficile dans une

première conversation de reconnaître un homme de talent, un fourbe, ou un libertin.

Dans la diagnose des premiers symptômes de l'aliénation nous n'avons pas à notre secours ni percussion, ni auscultation, ni réactifs chymiques, ni microscope: nous n'avons que notre intelligence vis-à-vis d'une autre qui est plus ou moins égarée, mais dont le bouleversement se cache dans les replis plus impénétrables de l'hypocrisie ou du caprice; vous êtes seul contre toute la myriade des phénomènes cérébraux qu'il est difficile d'étudier dans leur état physiologique, mais qui se compliquent d'une manière incroyable une fois qu'une seule de leurs roues c'est détournée de son mouvement normal. — Figurez vous d'avoir à reconntaîre le défaut d'une machine inconnue que l'on croit ébranlée, mais que l'on ne sait pas ni où ni comment.

Il y a des principes généraux qui peuvent diriger le médecin dans la diagnose de toute aliénation, et il y en a d'autres qui servent à distinguer les différentes especes.

Ne mesurez jamais l'importance de l'aliénation par le dégres de l'égarement intellectuel. Avec une lésion à peine perceptible un homme peut-être fou et avec un égarement des plus grands, un autre ne peut-être que passioné. — Le trait caracteristique de la folie consiste dans la disproportion de l'effet et de la cause. — Un homme reglé, père de famille, bon citoyen, d' habitudes paisibles, peu à peu est devenu triste, puis mélancolique. Sa famille vous appelle pour la tirer d'une inquietude navrante, mais on vous avertit pour première chose que le bon père a reçu une offense inattendue d'un de ses plus chèrs amis. — Vous devez alors trouver étrange qu'un homme paisible et d'un certain âge ait put se ressentir tant d'une chose que lui sera arrivée maintes fois dans le cours de sa vie. Vous soupçonnez tout de suite une aliénation. Une autre fois, une jeûne fille, très sensible, très grêle, peut-être convulsive, vient de perdre sa mère. Elle est tombée dans un état affreux, elle délire sans avoir de la fièvre.

S'il n'y a pas d'autres raisons pour modifier votre jugement, vous aurez tout de suite l'espérance que cet état soit passagèr. L'aliénation est grave, mais elle repond à la cause : ce n'est que le delire de la passion.

Pour juger de la valeur de la cause il ne faut pas oublier qu'il y a toujours une tendance instinctive chez les parents et les amis du malade à l'exagérer, à en trouver même quand il n'y en a pas. — D'abord cela vient de que de même que dans les maladies ordinaires, tout le monde a besoin de chercher une cause, de la trouver coute qui coute ; puis dans notre cas l'on espère toujours qu' une folie qui a une cause du dehors puisse guerir, et on ne veut pas offenser la raison du malade : l'on a peur peut-être de découvrir dans la famille un germe qui fait horreur, l'on a en un mot le besoin irrésistible de chercher un bouc expiateur.

En toute chose le médecin doit remonter à la cause pour pouvoir suivre dans leur ordre naturel les différents phénomènes qui se suivent et s'enchaînent, et quoique bien souvent nous ne pouvons recueillir que des renseignements inexactes ou que nous n'en trouvions guère, quoique en apparence les maladies plus différentes paraissent produites par les mêmes causes, il faut se faire une habitude de cette recherche, il faut du moins sentir le besoin de l'instituer. Il vaut mieux savoir qu'il y a un vide quelque part, quoique on ne le puisse pas remplir, que de ne savoir rien du tout. Bien souvent il faut faire des longues recherches pour pouvoir dire que l'on n'en sait rien, mais cela vaut toujours mieux que de rester dans le doute.

Dans les aliénations mentales, par exemple, ne trouver pas de cause du dérangement intellectuel, c'est avoir fait une grande découverte qui nous éclairera dans le diagnostic, peut-être même dans le traitement.

Quand on est encore à douter sur la nature du trouble mental que nous avons sous les yeux, il faut toujours recueillir

avec la prudence nécessaire des nouvelles sur les parents proches et lointains du malade, parceque, comme tout le monde le sait, l'hérédité a une très grande influence là dessus. — Je me souviendrai toujours d'un jeune homme de 30 ans, M. S. T., argentin de naissance, doué d'une intelligence très vive et de la force musculaire d'un atlète. Il vint me consulter sur des troubles de la digestion, des impuissances passagères et des élancements de nerfs, dont il ne savait pas se donner la raison. — Il reste plus de deux heures avec moi en décrivant toutes ces souffrances avec le pinceau délicat des hypocondriaques, mais il revenait toujours sur l'état exceptionnel de son système nerveux, et sur un malaise convulsif. — Au lieu de soupçonner un égarement de raison il y avait pour le moment de quoi admirer son éloquence, son esprit d'observation et d'analyse. — On aurait pu le croire tout simplement un hypocondriaque et il était un homme qui assistait au triste spectacle de l'égarement de sa raison. — En démandant des nouvelles de sa famille je sus que son frère aîné à peu près au même âge avait souffert d'aliénation mentale. Quelques jours après le malade ne pouvait plus rendre compte de sa maladie, il était halluciné, il se croyaït un roi, un empereur, il haïssait sa famille, il ne voulait pas être soigné : c'était un aliéné.

Les premiers symptômes de la folie varient d'après une foule de circonstances qu'il serait inutile de nombrer. — Il est plus facile de faire la diagnose des premiers symptômes d'une aliénation quelconque que de préciser de premier abord la forme qu'elle va prendre.

La démence congénitale commence dans le ventre de la mère, mais nous ne pouvons la réconnaitre qu' aux premières lueurs de la raison, et dans ce cas dans les plus simples opérations de l' intelligence nous reconnaissons tout de suite la faiblesse, le trouble, l'aliénation. Du reste la forme du crâne et l'hérédité nous aident souvent à donner un jugement qui le plus souvent est aussi facile pour le médecin que pour la mère, et les personnes

qui entourent le berceau de l'enfant. Je crois que la source du plus grand nombre des aliénations date de la conception et de la formation de la cellule nerveuse élémentaire. Si la maladie n'éclate que dans la jeunesse ou dans la virilité, c'est qu'elle rencontre dans cet âge le terrain qui doit nourrir son germe. A 20 ans un fils qui ne paraissait ressembler en rien à sa famille, voit se développer sur sa figure une barbe qui par la couleur et par les caprices même de sa forme rappelle tout à fait celle de son père. Une jeune femme qui était saine et robuste mourra au même âge à peu près de la même maladie que sa mère qui était morte d'un cancer de la matrice.

Webster a trouvé l'influence de l'hérédité pour les hommes de 31,10 pour cent; et pour les femmes du 37,47 pour cent.

La folie serait trasmise plus facilement par la mère que par le père et plus souvent à la fille qu'au fils (1). Voilà des faits qui confirment l'idée, que nous recevons le *squelette nerveux* de notre mère. — Les hommes de génie ont presque tous hérité de la mère. Des talents de premier ordre n'ont eu presque jamais des fils de génie. C' est une observation vulgaire reconnue par tout le monde.

Je ne cite que Webster, mais tous les aliénistes ont donné des chiffres pour représenter l' influence qu'a l'hérédité sur l'étiologie des aliénations mentales, mais je crois qu'ils sont tous au dessous de la verité. Hors des cas très rares dans lesquels le trouble de l' intelligence a été produit par des sécousses extraordinaires, je dirais presque *traumatiques*, l' aliénation mentale a toujours sa cause première dans l'organisation même des individus et par consequence dans l'hérédité qui a été le métier qui l'a tissue.

Si un tuberculeux n'a eu aucun qui soit mort de phtysie dans sa famille, je ne dirai pas pour cela que la maladie chez lui

(1) Webster. *Remarks on the causes and morbid anatomy of menta diseases. Med. Chir. Trans. of London — Sec. Ser.* Vol. 14. London 1849.

n'a reçu aucune influence de l'hérédité, puisque sa grande-mère a été scrofuleuse. — Un tel autre est épileptique; mais sa mère était hystérique ou choreique. — Si il y a des affinités entre les maladies que nous connaissons le plus et qui se compliquent le moins, il faut bien admettre que pour les affections de l'intelligence il peut y avoir, il doit y avoir des états qui se touchent, qui se croisent, qui se superposent. — Si un fou n'a pas eu aucun aliéné dans sa famille, prenez vous la peine de remarquer l'état de santé de tous ses parents; notez tout cela, répétez la même chose pour trente, pour cent, pour mille fous; et vous trouverez que le chiffre de l'hérédité dans les ouvrages des aliénistes est toujours au dessous de la vérité.

Nous avons vu que le chrétinisme et l'idiotie se montrent à nos yeux avec les premières lueurs de l'intelligence: à l'autre extrême de la vie la faiblesse cérébrale apparaît peu à peu dans un sens inverse. Dans le premier cas c'est une plante qui au lieu de s'élever se rabougrit et reste rachytique; dans le second c'est un arbre qui laisse tomber peu à peu ses feuilles et ses branches, qui voit pourrir son tronc, qui s'affaisse sur lui même. On commence pour perdre la mémoire; les images du passé par leur pâleur extrême se confondent et s'effacent; la raison n'a plus de matériaux à sa disposition ni dans les archives du passé qui se ferment de plus en plus, ni dans le monde qui nous entoure, parceque les sens s'obscurcissent. On perd petit à petit les fleurs; il ne reste que la carcasse de la vie organique, qui est aussi usée et chancelante. Voilà en peu de mots la marche de la démence senile.

Ce qui arrive d'une manière presque naturelle au dernier âge de la vie, peut se produire à toutes les époques de notre existence par l'abus des plaisirs; par les secousses morales très-fortes et souvent répétées ou par l'ébranlement extraordinaire qui accompagne la manie et les graves affections cérébrales. Quelque fois sans aucun cause connue il paraît que le cerveau s'affaiblit peu à peu, s'affaisse sur lui même et nous avons une

démence que nous appellons spontanée, faute de pouvoir la nommer d'une manière plus précise.

La démence est une des maladies mentales les plus faciles à reconnaître, et ce n'est que dans ses dégrés moins graves et dans le commencement qu'on n'ose pas qualifier de dément un homme qui peut encore avoir assez de raison pour être appelé un sot, une tête creuse. — Dans quelque cas l'on peut confondre la démence avec la mélancolie aigue ou la manie aigue; quand l'intelligence paraît endormie pour quelque temps. — Du reste il ne faut pas s'empresser de donner une diagnose le premier jour que l'on voit son malade; il faut observer l'homme, comme dirait Montaigne, *sous plusieurs biais et plusieurs lustres*, et surtout il faut savoir attendre. Il m'est arrivé, il y a peu de jours, de voir pour la première fois une pauvre octuagénaire affaiblie par la misère et les travaux plus encore que par l'âge et de l'avoir crue dans une vigueur assez satisfaisante de ses facultés cérébrales. — Les demandes l'intéressaient vivement; la curiosité la ténait éveillée et avec un léger dégré de surexcitation intellectuelle elle me repondait très-bien. Quelques heures après le cerveau était déjà fatigué et sa conversation était décousue et incoherente. — Maintenant qu'elle a pris des bons aliments, quand elle a pu faire une bonne digestion, et que je réveille son attention avec l'autorité du geste ou de la parole, elle n'est qu'une pauvre vieille femme; tandis qu'en se trovant dans des conditions opposées, elle est une démente.

L'*abulia* ou *apathetic insanity* des Anglais n'est qu'une apathie morbide que l'on peut espérer de guérir. Quelque fois elle n'est qu'un épuisement de force nerveuse qui peut être produite par des excès de tout genre.

La paralysie générale peut être précédée par un longue periode incubatoire d'affaiblissement intellectuel ou d'une manie delirante. Dans ce periode il faut avoir beaucoup de pratique pour annoncer l'état paralytique qui va apparaître. — Vous observez quelques fois un mal de tête opiniatre, d'autres fois des accès

convulsifs ou apoplectiformes ou des syncopes, des veilles prolongées, de l'abattement mélancolique. Il est difficile de réunir dans un seul tableau tous les symptômes précurseurs de cette terrible maladie, dont aucun n'est à vrai dire pathognomique, et quand vous seriez tenté de le faire, vous pourriez rencontrer le lendemain un malade qui vous présentera des nouvelles combinaisons de symptômes. Le doct. Baillarger a indiqué que dans cette maladie l'une pupille est parfois plus dilatée que l'autre, mais ce symptôme n'est pas un criterium de la paralysie générale, parceque d'après Guislain il appartient aussi à la manie (1).

Dans l'incertitude qui enveloppe la diagnose des premiers symptômes de la paralysie générale il faudra toujours donner une grande importance aux causes qui ont produit l'affaiblissement général et entre les quelles figurent en première ligne les excès de toute sorte.

Il est bien rare que la manie éclate tout à coup comme une bombe sans qu'elle ait été précédée par des symptômes précurseurs, mais ils passent bien de fois inapperçus pour le malade ou plus souvent pour les personnes qui l'environnent. Ce n'est qu'après l'orage que l'on se souvient que le malade se plaignait de bourdonnement dans les oreilles, de malaise à la tête, de palpitations de cœur, de tremblements convulsifs, de gargouillement dans le ventre, d'affaissement général. — C'est assez de nommer ces symptômes si variés pour se persuader qu'il n'y a non plus pour la manie un ancre de sûreté pour le dia-

(1) Rodigues a cru que la paralysie débutait par une affection des membres superieurs, Belhomme a cherché dans la langue la première apparence de la maladie, et Guislain s'est rapproché du cette dernière opinion en disant « que de tous les symptômes paralysiformes, le plus « initial c'est l'hésitation dans le parler, en ajoutant que toutes fois « celle-ci peut manquer d'abord et ne se montrer qu'à une période as- « sez avancée de la maladie ». Sur cette maladie encore peu connue l'on pourrait citer autant d'opinions qu'il y a des aliénistes.

gnostic. — Les maladies mentales par les innombrables rélations du système nerveux embrassent tout entièr notre organisme, en entraînant dans leur désordre les parties plus éloignées par leurs rapports topographiques et fonctionnels. — Des médecins donnent plus d'importance aux symptômes de l'abdomen ; d'autres aux névralgies, à l'accélération du pouls, à la chaleur halitueuse de la peau, à des éruptions érysipélateuses ou roséolées qui s'observent toujours très fréquemment dans les manies périodiques.

Une fois observés les symptômes qui précèdent un accès de manie, il sera facile d'en prévoir des autres quand le mêmes signes se répètent. Quand la maladie à un type intermittent fixe, il est quelque fois aussi facile d'annoncer l'approche d'un accès qu'il l'est dans les névralgies et les fièvres paludeuses.

Le diagnostic des hallucinations simples vous est fait presque toujours par le malade qui vous raconte spontanément ou poussé par vos demandes les images qui le poursuivent et vous communique les égarements de son imagination. Le malade raisonne avec vous et pour que vous ne le contradisiez pas il vous mettra tout d'une fois dans le secret de ses étranges égarements. Dans le cas dans lequel le malade n'est tourmenté que de temps en temps par des images bizarres, il serait très intéressant de reconnaître l'état de la circulation sous l'influence des hallucinations. Dans mes expériences sur la coca j'ai reconnu qu' elles n'apparaissent qu'à un certain dégré de fréquence du pouls et qu'une fois reconnu avec une expérience le degré de sensibilité d'un individu pour la coca on peut en explorant son pouls indiquer le moment où les hallucinations vont paraître. — Pour moi elles sont annoncées par un pouls qui passe de 120 pulsations par minute.

Les hallucinations sont plus souvent des complications que des formes élémentaires d'aliénation mentale.

La mélancolie au contraire est une des aberrations morales plus simples et que l'on puisse le mieux définir. — Guislain a

très bien décrit les premiers symptômes de cette forme d'aliénation. — Quand cette maladie apparaît primitivement, elle s'annonce par des phénomènes précurseurs, qui se développent lentement. On ne pourrait mieux peindre cet état qu' avec les mêmes mots de l'illustre aliéniste de Gand.

Un des premiers symptômes c'est la perte du sommeil. Le malade oublie ses devoirs, il ne songe plus à ses affaires, il oublie l'heure du dîner, le moment du coucher, du lever. — Souvent cet homme fait de grands efforts pour éloigner la douleur, il voudrait penser à autre chose, mai il ne peut pas. Il s'attriste, rien ne lui inspire de l'intérêt, il aime à s'isoler, il ne parle plus à sa femme, à ses enfants, il devient indifférent à tout.

Je connais une jeune mélancolique, d'une intelligence très lucide dans la quelle le premier symptôme de la maladie fut un scrupul excessif de ne pouvoir pas remplir les devoirs de maîtresse dans l'école où elle enseignait. La directrice, ses amies, ses parents s'efforcèrent en vain de la rassûrer, en la comblant d'éloges et d'attentions; elle voulut se retirer de l'école, et la mélancolie morbide se déclara.

Il y a des individus bien développés d'ailleurs dans leur organisation intellectuelle mais qui ont une affinité élective pour toute espèce de souffrance morale. Ils sont pessimistes par nature: ils trouvent en toute chose le mauvais côté et il sont indifférents aux plaisirs plus vifs. — Dans les meilleures circonstances ils sont apathiques; dans des conditions tristes ils sont les hommes plus malheureux du monde. J'ai bien de raisons pour croire que ces pauvres creatures là ont une grande tendence à la mélancolie et au suicide. Ils ne trouvent rien dans la vie qui les intéresse et, s'ils ne sont pas soutenus par les appuis de la morale et de la religion, ils tombent dans le desespoir le plus affreux.

Une tête bien organisée peut mourir de douleur, mais ne deviendra jamais ou presque jamais folle par malheur.

(*Suite*).

Relazione e giudizio sullo stato mentale di Angelo Galli, di Varedo, imputato di guasti maliziosi ed incendj, e detenuto nelle carceri di questo Tribunale di Circondario.

I sottoscritti invitati con decreto 2 novembre 1864, dall'Officio di Istruzione, a giudicare sulle condizioni psichiche di Angelo Galli, prevenuto del reato di *guasti maliziosi* ed *incendj*, prestato il giuramento di pratica, dopo averlo ripetute volte insieme e singolarmente esaminato, ed aver presa cognizione delle relative pezze processuali, trovansi oggi in grado di formulare il proprio giudizio, preceduto dalle considerazioni che lo appoggiano.

Sunto storico.

Sul finire dell'inverno del 1862 e durante la primavera dell'anno successivo i terrieri di Varedo, nel Mandamento di Barlassina, Circondario di Monza, numeravano sbigottiti una serie di strazj campestri che succedevansi di tratto in tratto per mano ignota a danno di alcuni membri del loro Consiglio Comunale. Era già seguito l'arresto di varj individui che reputavansi di opinioni ostili a quell'autorità, eppure le malversazioni alla proprietà altrui non cessavano dal ripetersi nelle consimili misure ed intervalli, quando la notte del 25 aprile i RR. Carabinieri, che sorvegliavano la campagna, arrestarono certo Angelo Galli, che appunto aveva allora eseguito il taglio d'un gelso e stava falciando del frumento in un terreno del ragioniere Maggioni, quello stesso che pei fatti antecedenti pareva fosse, da quelle ire dissennate, il più personalmente preso di mira.

In quella medesima notte il prevenuto, tradotto per ricognizione al domicilio del ragioniere Maggioni, altro dei consiglieri comunali, questi lo identificò per il colono licenziato due anni prima ed al quale aveva per lo scorso S. Martino spiccata diffida di cessata locazione anche dall'unica camera che conservava nei suoi poderi; giustificava quindi egli, a parer suo, la natura delle

sevizie commesse collo spirito di vendetta che in lui potevano aver accese le suaccennate disdette.

Infatti l'Angelo Galli, detto il *Sagristel*, aveva abbandonato Varedo solo nei pochi anni in cui erasi stabilito alla Cascina Merona, e nel 1851 contavasi fra i paesani del ragioniere Maggioni, che avevagli dato in affittanza due camere e 17 pertiche di terra; ma i tempi correvano già allora più che mai tristi per i poveri coloni, specialmente dell'alta Lombardia, e tra le scarse granaglie, tra le desolatrici malatie della vite e dei bachi, il Galli, in quel lasso di undici anni, aveva poco a poco accumulato il sensibile debito di 500 lire, che gli valse la diffida del fondo per l'autunno del 1861 e nell'anno successivo, per contese insorte, anche quella della stanza che il padrone avevagli data in affitto dopo la licenza dalla colonia.

Le cause di quelle contese furono le pertinaci proteste che il Galli in quell'ultimo anno di residenza in Varedo andava movendo e presso il Maggioni e presso la Giunta Municipale, col Curato e colla Giudicatura mandamentale, e con tutti a viva voce e a mezzo di scritti che si procurava; proteste di *voler essere indennizzato dei mali patiti durante quella lunga locazione, gli si rilasciasse una carta dei danni, voler esigere l'introito della colletta che erasi iniziata in paese a suo profitto*, e simili altre pretese, a fomentare le quali pare non fosse estranea la Maria Orsenigo, che da undici anni aveva condotta in moglie e dicevasi esercitasse sull'animo suo una dominazione illimitata.

Ma di quelle domande insistenti nessuno in Varedo sembra se ne preoccupasse gran fatto, tanto strane erano ed inconcepibili; se non forse il padrone, che, appunto per liberarsi da ulteriori vessazioni, si decise di sbarrazzare il Galli anche dall'ultimo ricetto che lo legava alle sue proprietà, e costui senza tetto e senza appoggio, caricate le grame masserizie, mosse alla volta di Desio colla moglie e l'unico figliolo rimastogli di numerosa prole, scagliando sconfortato qualche imprecazione al padrone, alla

Giunta Comunale, a tutti i suoi conterrazzani e lasciandosi sfugire qualche motto appassionato di minaccia e di vendetta.

E non fu tardo a compierla; chè da quel momento per bene quattordici volte, a varj intervalli, abbandonando di notte tempo la nuova dimora, ove tenevalo a malincuore occupato il lavoro al telajo, unica risorsa rimastagli, ed inoltrandosi cautamente sui campi di Varedo, primamente su quegli stessi del padrone, che un giorno egli aveva prediletti delle maggiori fatiche, più tardi su quelli di proprietà dei Consiglieri Comunali Ghianda e Leoni e del Galimberti suo vicino di casa, da lui reputati conniventi col Maggioni a sua rovina, menò vandaliche stragi, devastandone le piantagioni, cogliendone i prodotti ed incendiando i casotti di paglia che servono di ripostiglio.

Il Galli, imputato perciò del crimine di guasti maliziosi ed incendj e tradotto alle carceri di Monza, vi subì i primi costituti che vennero eretti in suo confronto; se non che il contegno *strano ed incomposto* che fu in lui avvertito, la cinica indifferenza colla quale nelle ampie rivelazioni si esponeva alle eventuali conseguenze di legge, l'ilarità, la sodisfazione che in lui trapariva al racconto di ciò che chiamava una vendetta verso i suoi nemici, la protesta di volerla ripetere se il destro gli si fosse offerto, avendo suscitato qualche sospetto sull'integrità delle sue facoltà mentali, venne su di essa promosso un primo giudizio e più tardi la perizia che i sottoscritti stanno appunto svolgendo.

Esame del prevenuto.

È il Galli di bassa statura, piuttosto tarchiato, dell'apparente età di 45 a 50 anni, di temperamento linfatico-sanguigno, abito non molto robusto, costituzione cachetica; cammina a gambe divaricate con passo incerto, ha il volto atteggiato alla mestizia ed al timore, rugosa la fronte, lo sguardo declinato, triste ed a volte astratto: la tinta terrea, la destra pupilla lievemente più contratta dell'altra: raccolta l'attitudine di tutte le membra.

Le tempia sensibilmente depresse e la region frontale protuberante in angusta gobba, non spiccano meno all'attenzione di chi lo guarda che i cospicui ingorghi glandolari che gli cingono i lati del collo e la cicatrice deforme di un estinto focolajo purulento che pur siede alla regione sottomascellare destra; al dorso della mano una cute alquanto fina, lucente, di una tinta un po' rosso-cupa potrebbe accennare una prima fasi dell'eritema pellagroso, e tanto più in quanto che la lingua mucosa alla superficie, conterminasi all'apice mammellonata ed irta di papille; ha il battito radiale lento e vibrato, la sensibilità piuttosto ottusa.

Aggiungasi a tutto ciò la parola tarda, l'intonazione vocale fioca e melanconica, ed una cert'aria d'ingenuità, di timidezza, d'abbandono, che non mancano di rivelare un dolore profondo che lo affligge ed un'intelligenza inetta a sorreggerlo, e si avrà un primo abozzo delle condizioni somatiche in cui versa il Galli, le quali siccome giustamente, tanto apprezzate dagli alienisti (1), così non mancarono di essere anche per i periti di altretanta espressione.

Il prevenuto avverte le inchieste che gli si dirigono, ne afferra bastantemente il senso, quando però non soverchino anche di poco le più elementari forme del dire ed i più volgari concetti; le sue risposte benchè lente sono in genere coerenti quantunque presto divaghino verso un circolo angusto di idee; ma ciò che importa di notare si è come facile suscitino la commozione ed il pianto, e come fugace e mesto alterni con esse qualche sorriso d'ilarità.

Non potè infatti nascondersi ai periti la somma volubilità a cui soggiace il suo carattere sotto l'indole diversa delle idee che lo preoccupano nel momento, sicchè passi dalle lagrime che gli evocarono amare memorie di famiglia, al sorriso e quasi alla gioja che gli appianano la fronte quando si compone a narrare nei più minuti detagli i danni da lui arrecati a tutti

(1) specialmente dal Michea.

coloro che egli chiama i suoi nemici; conserva però una discreta memoria tanto dei fatti remoti quanto dei recenti, ed a tal proposito alternò coi sottoscritti questo breve dialogo che si riferisce testualmente.

D. Se sapesse leggere e scrivere?

R. Nè l'uno, nè l'altro.

D. Se avesse sofferto malatie?

R. Una sola volta fui ricoverato all'Ospitale di Milano; era nella Sala S. Giacomo sotto il prof. Cantoni, quattordici anni sono mi pare, per ghiandole al collo e uno stiramento alla nuca che mi faceva fino andar via la testa.

D. Se il padre patisse qualche male?

R. Si pelava a primavera, come accade anche a me fin da giovane.

D. Non soffrite altro?

R. In quella stagione vado soggetto a capogiri e qualche volta al flusso; da quattro a cinque anni mi sento poi anche debole sulle gambe.

D. Non foste mai perciò visitato?

R. Mai.

D. Attualmente come vi sentite?

R. Qualche volta soffro dei brividi passaggeri di freddo, per cui chiesi una coperta ... e poi un senso di malessere, nessun appetito; credo questa notte di avere avuto la febre.

D. Perchè non vi annunciate ammalato e non domandate il brodo?

R. Per non destare invidia negli altri, che l'avrebbero avuta poi con me .... e poi non mi piace — e qui il Galli rammentando la moglie ed il figlio, che non vede da un anno, prorompe in lagrime che gli soffocano la parola.

E questo facile intenerirsi il ravvisammo ad ogni inchiesta che potesse anche indirettamente evocargli il sentimento della famiglia, quando ci narrò come anche suo figlio temesse il Maggioni che gli usava dei malgarbi, e come questi urtasse la Orsenigo,

che egli designa la *sua buona donnetta e femina di gran scienza*, e come alla caduta che ne conseguì tenesse dietro l'aborto di una trimestre gestazione. Del resto nega recisamente ogni di lei partecipazione ai reati che stanno a suo carico ed aggiunge anzi che essa il dissuadeva dicendogli ripetute volte che sarebbe andato in prigione e che ella stessa l'avrebbe denunciato.

E qui, innanzi procedere oltre, vuolsi avvertito come la presente perizia sul Galli, benchè ripetuta in varj esami, cadde nella prima metà del mese di novembre, circostanza meritevole di attenzione per il consueto placarsi nella stagione invernale dei fenomeni attinenti a quell'endemia su cui verrà dato di fissare l'attenzione e colla quale ha rapporto quest'altro brano dell'interrogatorio.

D. Da quando soffrite le vertigini?

R. Da quattro anni; ma d'autunno ed anche d'inverno sto bene; è in primavera che mi sento male.

D. Non abbandonaste mai la vostra famiglia?

R. No... cioè mi ricordo una sola volta anni sono e stetti assente cinque giorni per dissapori col fratello che conviveva meco.

Ciò poi che in ogni colloquio anche coi periti non smentì mai e che per vero impronta il carattere morale di costui, si è la spontaneità e quasi la compiacenza colle quali si fa a prevenire ogni indagine intorno ai suoi misfatti, per cui ben lungi dallo schermirsene con astute diversioni, ne perscruta con calma e serenità i più minuti detagli e ravviva quasi a volte quello spirito di vendetta, che gli armava la mano a prendersi una rivincita sui suoi persecutori che egli chiama *beja ed assassini*.

E pare che fossero molti, a suo dire, dacchè oltre il Maggioni, che ne era il protagonista, aveva contro di lui anche il suo vicino di casa Galimberti detto il *Cerianell*, la spia del padrone, come egli lo chiama, che avevagli sottratte dal pollajo delle galline per cibarsene a suo scorno in amena brigata e cui la notte che a lui morì un bimbo aveva sentito dalla sua camera sogghignare e soffregarsi le mani perchè un tal malore lo avesse colto.

Ma non basta; anche il Municipio di Varedo, li assessori Leoni e Ghianda operavano a suo danno in segreta connivenza col Maggioni e col Galimberti, gli ricusavano la carta dei danni e si mangiavano l' importo della colletta aperta in paese a suo vantaggio; poi ancora la Lisetta del Ceriauello, che non poteva vedere il suo figliolo e procurava ogni occasione di irritarlo; e la propria servente Carolina Pagani, che, da quelli occultamente subornata, rifiutavàsi dal prestargli i servigi pattuiti ed i Colombo, altri suoi vicini, che avevano tramato di sorprenderlo una sera in strada per acconciarlo a busse, ed infine tutti quei della corte lo tradivano e gli volevano male e gli trafugavano le cose sue, ed infine tutta Varedo ed anche il giudice di Barlassina, che teneva da loro e nella vertenza avuta colla Pagani per pagamento di mercede, l' aveva data vinta ai suoi nemici.

Riproduciamo letteralmente qualche brano: « Una sera ebbi « a sentire il Galimberti, mio vicino di casa, esclamare che — « gli era andato male il giro in quella sera — era la stessa « sera in cui poco prima trovandomi al telajo mi accorsi dal ru- « more che una scala era stata apposta al muro della mia ca- « mera superiore, ove teneva oltre li altri effetti, i sei maren- « ghi e mezzo presi della vacca; salii e trovai un po' staccata « all'ingiro la *stamigna* dal telajo della finestra; ridiscesi poco « dopo e sortendo non vidi la scala, ma scorsi al bujo qualcuno « che parmi entrasse nell' uscio del Galimberti ».

E su tali preoccupazioni moveva il Galli lagnanze alla padrona perchè non permettesse al vicino di praticare un lucernario (*orbisell*) nella soffitta della sua stanza, dal quale, egli dice, poteva introdursi in casa; ma pare che essa accogliesse sorridendo l' inopportuno sospetto, per cui il Galli ne conchiudeva che ella pure prendevalo come li altri a gabbo, perchè esso aveva realmente paura del Cerianello, che ha « fatto patto col diavolo » e che più volte aveva sentito parlar male di lui e fra le altre una notte, volgendo l' angolo della via che conduce al forno.

Ma dove forse più accentate potrebbero essere le allucina-

zioni acustiche e fors'anco le visive, si è quando si fa a raccontare che:

« Anche le persone per la strada mi deridevano e sparlavano « di me e fino i ragazzi mi tenevano per il *burlatone*... un po- « vero uomo a cui in cinque anni ne hanno fatte tante e poi « tante! (si commove e piange); li prego di farmi morire! è « ben meglio piuttosto che farmi vivere in tal modo ».

Ed alla nostra inchiesta se vedesse e sapesse indicare le persone che lo ingiuriavano.

R. Nella corte specialmente sentivo darmi della « — carogna « — gli mangerò tutti i polli — ma io propriamente non le « vedevo sempre le persone; perchè parlavano dietro le mie spal- « le; solo mi ricordo una volta che vidi a qualche distanza un « occhio del Galimberti fissato ad un buco praticato nella co- « perta di lana che si mette sull' uscio quando abbiamo i ba- « chi ».

Sullo stato poi delle vere facoltà intellettuali del Galli, sul giudizio, sul raziocinio, ne può essere uno *specimen* quanto egli disse sulla carta dei danni, che *di fuori si chiama così e di dentro si chiama colletta,* e delle quali cose gli avevano tenuta parola il Gaspare Maggioni ed il Delegato mandamentale di Varedo; avrebbe desiderato che il Curato si fosse intromesso ad aggiustare le sue differenze col padrone, perchè « io voleva la « pace, dacchè essi ne avevano fatte a me ed io ne feci a loro, « ma quando vidi che, nonostante continuassi a vendicarmi, non « venivano a legarmi, ho capito che tutti si davano la mano « contro di me ».

I periti gli domandarono quale fosse lo stato dell' animo suo durante la perpetrazione del reato, e di quanto tempo ne precedesse la premeditazione. « Non conservo, rispose, memoria « delle volte e delle notti, ma mi ricordo che il pensiero mi « brulicava in testa fin dal matino, e che in quei giorni mi « bolliva il capo e lavorava poco, e passeggiavo nella camera con- « citato, per cui mia moglie se ne accorgeva e mi rimprove-

« rava, ma tornato a casa era più sodisfatto e contento » ed una mesta ilarità gli sfiora il labro quando asserisce che se il lasciavano fare avrebbe abbruciato tutto Varedo.

In successivi esami respinse che avesse mai attentato alla propria esistenza, od alimentato propositi, aspirazioni autochiriache; mediocremente dedito alle pratiche religiose, erasene da alcun tempo staccato, siccome vi avrebbe raccolti rimbrotti per il passato e promesse per l'avvenire che egli non sentivasi la forza di mantenere; ne è a disconoscersi che il Galli apprezzasse fino ad un certo punto, anche giuridicamente, la portata dei fatti incriminati, se non che pare nel commetterli egli obbedisse ad un' impetuosa sete di vendetta contro i suoi persecutori che col loro silenzio sembrava lo sfidassero non ostante le continue manifestazioni che del suo sdegno egli andava loro mostrando.

In un ultimo interrogatorio ripetè le medesime cose e che il Maggioni ed il Ghianda *si erano spartita la colletta, mentre egli da tre mesi aspettava la carta dei danni;* rispose che in carcere non ebbe persecutori, che eragli passata la voglia di vendicarsi, infine piangendo disse: *dolergli ben bene di dover morire in prigione ove forse lo vogliono far morire poco a poco*, e che nella notte erasi sentito soffocare ed aveva perciò aperta la finestra.

E quì la perizia compiva l' autopsia dello stato mentale del Galli, il cui reperto, giova anticipatamente il dirlo, risvegliò il concetto di quel patimento psichico, che esprimendosi col dolore e ledendo il sentimento, dicesi *lipemania;* una delle forme le più difficili a dissimularsi lungamente e coerentemente nel completo gruppo fenomenico che la distingue; e che noi tanto meno possiamo supporre volesse il prevenuto imporci nella sua limitata intelligenza, fatta considerazione della costanza che mantenne sempre nel suo carattere, della tendenza a ricadere sui fatti incriminati, anzichè forviare in strane e scomposte divagazioni, della logica armonia fra lo stato dell' animo suo ed il

contegno mite e triste che non tradì mai ancorchè apparentemente inosservato, del nessun appello infine che fece alla mancanza di memoria od a quella della mente (1); le quali circostanze indussero una completa convinzione della sincerità delle cose esposte, diremo anzi quella assoluta certezza che si intuisce e si presente meglio che non sia concesso di esprimere.

Ma l'inesauribile varietà dei fatti particolari, mentre riceve gran luce dalle norme cardinali, si confonde però in volubile ed interminabile intrigo ove dilegua ogni ferma e precisa regola (2); e tanto più ciò si avvera nelle forme in cui la ragione non è completamente soverchiata, nelle quali solo dal massimo concorso degli atti tutti della vita in azione riesce possibile dedurre quel giudizio che la legge domanda al medico perito; è perciò che i sottoscritti non si limitarono a svolgere qualche misteriosa ripiegatura dell' intelligenza del Galli, a numerarne quasi li spasimi del cuore, ma vollero ricercarne l'eco anche nello spoglio delle pezze processuali.

Spogli processuali.

Premesse le informazioni sull'indole del Galli tolte dalle testimonianze in atti delle persone che figurano in questo processo, lasceremo la parola all' imputato per riassumere poi i giudizj che sul di lui operato pronunciarono le parti interessate ed i testi che vennero assunti.

Il Galli affatto impregiudicato fin qui, viene da pressochè tutti, non esclusi i danneggiati, caratterizzato per un *onesto* ed *attivo* contadino; il Maggioni lo dice *condiscendente e galantuomo;* il Leoni dichiara la propria *sorpresa* quando il seppe autore degli strazj campestri, dei quali egli pure è una vittima, avendolo sempre avuto in conto, anche per affari personali, di *onest' uomo ;* nè dissimilmente depongono li altri due danneggiati il Ghianda ed il Galimberti, ai quali però per espressioni

(1) Le Grande du Saulle, Bonnet.
(2) Bonucci.

sfugite dalla bocca del prevenuto non fece il suo arresto molta sensazione.

Alcuno, caratterizzandolo del resto di *temperante*, lo volle dire *attaccato all' interesse, ostentato nelle pratiche religiose, proclive al litigio ed alla vendetta;* ma tali non sono le informazioni del paroco locale, nè de' testi Pozzi, Colombo, Molteni che concordemente lo dicono *buono*, *incapace di misfatti e turpi azioni*, e che aggiungono poi che quanto ora è *triste, cupo, irascibile*, tanto in gioventù era *allegro, piacevole, amato da ognuno ;* e tutti poi cadono d' accordo nel dipingere invece la di lui moglie per una *donna cattiva, maldicente, vendicativa, istigatrice ed esercente sul marito un dominio illimitato.*

Il Galli sorpreso nella notte del 25 aprile dai R. Carabinieri *gettò a terra una falce*, che venne raccolta il matino successivo e *fece atto di fugire*, ma represso non oppose alcuna resistenza ed esclamò: « sono nelle loro mani, non mi muovo più »; fece le più ampie confessioni del proprio reato, e già atteggiavasi ad una certa mestizia quando, nell' accostarsi all' abitazione del Maggioni, scorgendo una turba dei suoi conterrazzani che attendevalo furente e lo investiva di oltraggi, si mise *d'umore allegro*, ed *affettò ridendo molta indifferenza.*

La notte il prevenuto *vegliò*, e fu sentito monologare parole *indistinte e mal articolate* fra il *pianto* ed i *singhiozzi*, ma al matino ripetè *calmo*, *ilare e con qualche facezia* di *essersi vendicato di quelli di Varedo che lo avevano rovinato e che per ciò fare avrebbe sfidato anche da solo cento cannoni ;* le quali cose poi esposte, come depone la guardia Mariotti, *spontaneamente e non sotto l' impressione di alterazione o di timore* e poi ripetute confusamente il giorno dopo avanti il giudice, diedero appunto origine al sospetto di alienazione mentale.

E qui cominciano i costituti in confronto del Galli. — Il Maggioni ed il Galimberti proteggevano la *tosa*, che era al suo servizio, ed era stata sobbillata dai suoi nemici e tanto fecero presso il Delegato di Barlassina, che il giudice lo condannò ad

un componimento che egli crede ingiusto e la stessa *Providenza non faceva fare a lui delle gallette per castigare il padrone delle persecuzioni e delle querele ingiuste che moveva alla sua stessa moglie*; poi ricorda di quest' ultimo il manrovescio dato alla sua donna, la Orsenigo, e l'aborto che ne sarebbe seguito, ed il di lui vantarsi ad alta voce passando un giorno solo sotto le sue finestre, per essere stato nominato Consigliere comunale.

Da tutto ciò le prime idee di *vendicarsene*, idee che si accrebbero quando si vide assegnato un debito che non aveva, ed un giorno infatti in via per Milano imbattutosi in persona a lui ignota la pregò di stendergli una carta *per farlo saltare;* li Amministratori comunali di Varedo sono dal Galli dichiarati *tanti boja* ed il Maggioni sarebbe giunto al punto di segretamente screditarlo presso il padrone della stanza a Desio, per farlo sloggiare col pretesto che il telajo gli avrebbe *rovinata la camera*, e disse *crepa* ad un vicino per *rabbia* che lo ajutasse lui a fare il San Martino.

Operati i primi danni, sia detto una volta per sempre infruttuosi per l' inquisito, « io mi sarei fermato, egli dice, aspettando « la colletta nell' idea che quanto feci fosse un salutare avviso; « ma passato il S. Martino senza risultato, mi sono risolto a « qualche cosa di più grosso »; e dalla serie narrativa dei vandalismi campestri commessi risulta come delle quattordici volte, dieci ricadessero a danno del Maggioni, tre del Ghianda ed una del Galimberti, e come scegliesse alla loro perpetrazione la notte dalle 8 alle 10 ore. Ai primi di dicembre effettuava il suo quarto misfatto sopra un terreno del padrone abbruciandovi un casotto di paglia *con tale sodisfazione da contemplarne a distanza con gioja il bagliore ed il tumulto*, e da quel tempo a' primi di del 63, sempre a carico Maggioni, mandò tre volte ancora ad effetto i suoi propositi vendicativi.

Ma in allora « vedendo che non ostante le istanze al Comune « per la colletta, nulla veniva, pensai far danno anche al Ghianda

« ed al Leoni » dei quali egli soleva dire ingiuriando il suo padrone in rima:

Boja è il Ghianda
Boja il Leon
Ma il capo è Gaspare Maggion,

che egli assimila alla *chioccia che raccoglie sotto i pulcini*, alludendo forse alla preponderanza che credeva da lui esercitata nel Consiglio comunale sugli altri due.

Il primo designato fu il Ghianda ed il prevenuto assumendo aspetto allegro espresse con risa così sgangherate *la molta gioja per cui si mise a ridere*, come egli dice, del danno procuratogli, che il Giudice ne prese nota, ed aggiunse che pel timore non avesse assicurato il casotto ed i molti pali che gli aveva bruciati, gli scorticò a buon conto anche quattro gelsi ed un'altra volta molte piante di frutta delle quali il sapeva ghiottissimo.

E « non vedendo ancora niente » venne il turno del Leoni e poi quello del Galimberti « dolendogli il ventre però di fare « quella brutta cosa, ed a quest' ultimo segandogli il frumento « per nascondere la vendetta nell' erba ».

Quando poi arrestato il tradussero innanzi al Maggioni « mi « hanno fatto fare la figura del Prina, la figura del cioccolatajo; « vidi persone alte come giganti che parevano fantasmi (alludendo « pare alla folla) ed io diceva tra me = O zucche o zucche, « siete proprio semplici come zucche . . . . . = devono aver « dato suono alle campane in suono di festa » sua moglie « donna « di gran scienza e che va disopra delle nubi, ella sapeva tutto « ed io mi sbellicava dalle risa e ne faceva sempre un teatro ».

Ed a proposito di quelli che subivano a vece sua una immeritata detenzione « me ne rincresce, ma io però ho nessun do« lore, non conoscendo nè dolore nè paura ». Le cose poi non le diceva che alla moglie « perchè potevano essere solo intese « da gente di studio, perchè è la Giustizia che ha studiato « che mi farà ragione » ed egli *non sarà condannato* in vista della *carta dei danni, che si chiama così di fuori e che di*

dentro chiamasi colletta. Egli infatti pensava *aver diritto di danneggiare il Maggioni* « perchè quello che ho fatto non è « mica un rubamento ; anch' essi dovevano darmi quello che mi « veniva ; anche i miei cognati Orsenigo furono messi sulla « strada dal Maggioni ».

Nel costituto del 29 aprile parve però che il Galli si *componesse ad un contegno confuso e mesto e dovette essere ammonito a dir il vero;* dopo ciò riconfermando le prime dichiarazioni confessò pure che il suo primo proposito era di ammettere il solo fatto sul quale venne sorpreso, nel qual caso « in due « righe sarebbe stata finita non essendovi testimonj degli altri » ma che uno dei condetenuti cui aveva raccontato qualche cosa di questa faccenda, *avevalo consigliato a dir tutto.*

Poi in quello del 7 maggio aggiunse alle altre deposizioni che due studenti di Desio lo persuasero « che la colletta era sta- « ta fatta bollare due volte, e la bollavano una terza e vi « era danaro per tutti, dacchè io e mia moglie ci saremmo ac- « contentati anche di poco » però conchiude « il carcere mi « ha fatto dar giù quello sdegno e quella rabbia dalla quale « era invaso e che mi produceva un riscaldo alla testa così forte « da farmi parere mai sazio di far male ».

L' ultimo costituto porta la data del 30 giugno e riassume in questa triste apostrofe l' affezione in lui vivissima per la moglie « mi gettino in carcere, diano il mio collo al capestro, « mi facciano morire di morte, ma io che ho confessato tutto, « seguito a dire che era solo e che la mia buona donna mi « dissuadeva anzi dal dare sfogo alla mia passione ».

La perizia crede eloquentissime tutte queste deposizioni dell' imputato, nè stima di minor importanza quelle che seguono dei testimonj.

E primamente, fra i membri della Giunta Municipale quella dello stesso Maggioni, il quale riferisce che il Galli, la notte dell' arresto gli disse *lui non aver rimorsi e che anzi erasi vendicato in una misura inferiore alla propria intenzione;* il teste

qualifica di *capricci*, di *esagerazioni*, di *strane pretese* le sue domande; non sa nulla della colletta; non espresse mai l'intenzione di prenderlo, come il prevenuto asserisce, al proprio servizio; e respinge la possibilità di quelle vanitose esclamazioni che esso gli attribuisce.

Il Leoni protesta che nel Consiglio Comunale *non si arrivò mai a comprendere a che tendesse* la verbale domanda di una *Carta dei danni*; che si era ben invitato il Galli a presentare un' istanza in scritto, ma inutilmente, poichè esso e la moglie non si stancavano di insistere ed anche ingiuriare a quell'Autorità perchè non ne facesse calcolo.

Al Ghianda che domandavagli qual profitto avesse ritratto dai danni che avevagli procurato « ho guadagnato che vi ho trovato gusto » rispose, ed il teste tanto meno sa darsene pace in quanto era stato largo poco prima di riguardi alla sua famiglia; non *ha mai capito niente* circa la Carta dei danni, per quanto il Maggioni si provasse un giorno a trovarne il bandolo; sa che il Galli ripeteva di essere stato dal padrone messo in strada e rovinato, ma non gli venne mai udito dalla sua bocca minaccia di vendetta contro alcuno.

La moglie del Maggioni crede la colletta un' *invenzione* degli stessi Galli; e il Fumagalli, Segretario comunale, depone che l' Angelo *non sa esprimersi con un filo di idee, che è un confusionario*; e la Rachele Pagani, la quale riferirebbe che quei conjugi già meditassero progetti di vendetta, è smentita dalla figlia Carolina la quale trovandosi al loro servizio avrebbe meglio potuto sorprenderne i concerti.

Infine il teste Vigoni, scrivano e maestro di scuola in Varedo al quale il Galli ricorreva per redazione di note e lettere, depone di essere infatti stato incaricato da esso più volte di stendergli una Carta dei danni ed istanze al Curato ed al Delegato di Barlassina; « nel raccontare però le cose sue, aggiunse, si esprimeva senz' ordine e confusamente, indicando fatti che non avevano nessun nesso fra loro, ed anzi alcuni del tutto inconcludenti; un

« giorno poi il Galli mi disse che aveva vinta la causa col « Maggioni e che questi era stato condannato nei danni e nel« le spese. »

Tutte le testimonianze però *respingono assolutamente* nel Galli e nella sua famiglia il *sospetto dell' alienazione mentale* e perfino delle malatie che ponno ingenerarla. L'attestato del medico comunale è fra quelle e non resterebbe che a dar credito alle deposizioni della Orsenigo la quale dice che il marito « era « stravolto in quei giorni (in cui commetteva li strazj inqui« siti) e non parlava che di queste cose senza ragionare e come « un matto ». Esiste però oggi in Atti un documento della Sotto-prefettura di Monza in riscontro ad analoghe interpellanze di codesto officio d' Istruzione, nel quale è affermato per diligenti informazioni attinte in Varedo da persone di notoria probità che il Giuseppe Galli, padre dell'inquisito, fu soggetto alla pellagra, che in primavera esprimevasi colla defedazione cutanea e cagionavagli l' alterazione mentale; e vi è ben anche aggiunto potersi dire la pellagra malatia predominante in quel Comune, dacchè più di venti individui ne vanno manifestamente colpiti sopra una popolazione che non eccede le 2000 anime.

Infine la perizia crede opportuno, chiudendo questo spoglio, di riportare i bollettini del Capo guardiano delle carceri di Monza, che rispondono del resto esattamente alle osservazioni praticate sul Galli nelle prigioni di questo Tribunale di Circondario

27 Maggio 1863.

« *Il Galli non fu alterato, solo che quest' oggi alla visita « matutina entrando in carcere gli si trovò vuotato il paglieric« cio ; interrogato del motivo persistè nel silenzio* ».

19 Giugno, detto:

« *Il detenuto Galli mostrossi ipocondriaco* ».

26 detto, detto :

« *In questi giorni il Galli mostrossi melanconico e taciturno* ».

4 Luglio, detto.

« *Malinconioso* ».

12 detto, detto:

« *Malinconioso* »:

28 detto, detto:

« *Malinconioso* ».

13 Agosto, ultimo bullettino in Atti:

« *Malinconioso* ».

Analisi psicologica.

Le forme psicopatiche sulle quali l'alienista è chiamato a pronunciare il proprio giudizio, sono in genere quelle nelle quali la ragione non affatto ottenebrata in tutto il campo delle facoltà mentali, le ammorbate più o meno ricopre delle sue fosforescenze e come non di rado esso travia la publica opinione talora è causa anche per il perito che ei non sappia d'un tratto, fra le incertezze che avvolgono la meditazione dell'umana natura, in mezzo ai segreti e varj moti dell'animo, fin dove proceda il turbamento e dove si attenui e svanisca.

È però incontrastabile che da quando le forme della pazzia si studiarono nei manicomi, anzichè sugli Oresti, le Ofelie ed i Don Chisciotti, si avvertì che siccome vi hanno simulazioni che ponno imporre a chi non rileva quanto vi abbia di illogico fra alcune parvenze deliranti ed i veri tipi della follia, così di questi ve ne hanno alcuni in cui lo stato morboso si cela ancora sotto un'apparenza di ragione che la legge non colpisce, perchè non può correggere.

I periti rannodando le molteplici manifestazioni che in ogni facoltà mentale fornì il Galli a larga mano e ne'suoi costituti e negli esami peritali, analizzandole, raffrontandole, tentandone la reciproca compatibilità, ravvisarono nella sintesi psicologica che ricomposero del suo essere morale, quel tipo morboso che passa nella scienza sotto il nome di *lipemania,* o *melancolia,* o *monomania sentimentale* che dir si voglia, esprimentesi prevalentemente col delirio di persecuzione ed avente nel fatto attuale a causa probabile la pellagra.

È possibile infatti escludere ricisamente nel prevenuto l'in-

fluenza di questo germe ereditario, ora specialmente che il vedemmo annotato nel padre, fino a perturbarne la mente? e poi non ne offre egli stesso i sintomi più salienti? Esso venne respinto da tutte le testimonianze; ma qual valore può avere un giudizio profano, sull'esistenza o meno di una labe che poteva anche decorrere nei genitori subdola e sconosciuta, senza cessare perciò dal lentamente e progressivamente pervertire le forze morali e fisiche del figlio e senza che di tale patimento ne traspirisse finora qualche noto sentore?

Tale è anzi generalmente l'andamento della pellagra (1) e quando noi spontaneamente raccogliamo dalle labra di un uomo che ha fatto illimitate rivelazioni e che non potrebbe col suo poco cervello sollevarsi all' apprezziazione di fatti soverchianti intelligenze più elette; quando raccogliamo, che il padre soggiaceva in primavera alla defedazione cutanea (e noi il verificammo nelle ultime nostre investigazioni), che egli pure non ne va esente in tale stagione e che più volte l' accompagnarono le vertigini, il flusso enterico, l' affievolimento muscolare, la cefalea, le agitazioni impetuose e perfino quel senso di stiramento alla nuca sul quale fissò ultimamente l' attenzione per il diagnostico della pellagra un nostro alienista (2), il sospetto potrebbe farsi certezza, quando non importasse qui di avvanzare criterj tali da non lasciar agio alla controversia.

Del resto nel Galli è ancor possibile riscontrare al dorso delle mani la lucentezza, l' esilità, il rosso-cupo che dipingono alla cute quella entità morbosa, osservando però come questa nell' autunno vada appunto mitigandosi e quasi svanendo e come d' altronde non risponda al vero (3) che essa preludj sempre quella labe, mentre è omai avvertito da quasi tutti li alienisti, che non di rado questa, a seconda di circostanze personali si

---

(1) Calderini, *Annali di Omodei*.

(2) Clerici, vedi questo *Archivio*, anno 1864.

(3) Delasiauve. *Journ. de méd. ment.*, giugno 1864, pag. 228.

inizia invece coi patimenti gastro-enterici, da noi pure ravvisati nel Galli, o direttamente con quelli dell' asse cerebro-spinale. Nè qui va dimenticato che alternando egli il lavoro al telajo coll' agricolo, poteva in parte sottrarsi a quel fenomeno dovuto esclusivamente all' insolazione e che del resto la forma psichica che travaglia il Galli è appunto la più comune ad esprimere l' influenza portata sull' asse cerebro-spinale dalla pellagra la quale iniziandosi coll' abbattimento morale lentamente per la lipemania (1) trae gran numero dei nostri contadini sopratutto di quella plaga lombarda, come risulta dalle praticate indagini, alla demenza ed alla paralisi.

Intanto noi sappiamo che il Galli, il quale da giovane era di carattere lieto e gioviale, cambiò di abitudini, si fece taciturno, solipsiaco; che il momento eziologico rimontasse all'epoca del vincolo conjugale è un' induzione di coincidenza, e noi pure non intendiamo datare fino da allora il suo turbamento mentale, ma solo vogliamo avvertito come a questo preceda un periodo alle volte lentissimo di incubazione che distinguesi appunto col pervertimento del carattere morale (2); vi era la pellagra affatto estranea?

Ma affrettiamoci nella nostra analisi degli atti che gli sono imputati, lasciando per ora la questione secondaria dei suoi moventi eziologici. Il Galli di intelligenza angusta ed affatto incolta, credulo, facile quindi ad accogliere le altrui perfide o ridevoli suggestioni, è invece di una squisita ed irritabile affettività che al culto della religione, sostituisce il non meno sacro della famiglia. L'amore quasi fanatico per la moglie, ed il rispetto che per lei nutre li vedemmo ripetuti nelle affettuose espressioni colle quali la designa e nell' ansia incessante di sottrarla ai rigori della Legge.

Doveva quindi ben tristamente affliggerlo il prospetto della sua rovina, per la quale egli faceva dovunque risuonare i suoi

(1) Esquirol, Baillarger, Delasiauve, Legrand du Saulle.
(2) Esquirol, Falret, Cerise, Michea.

lamenti, e se a ciò aggiungi la credenza prestata all' aborto, qualche animosità coi vicini ed il dolore che è sempre vivissimo nei coloni di abbandonare, terre e case per emigrare dal loro paese in cerca d' altro pane, non parrà strano che data in lui una qualsiasi predisposizione (e noi potremmo oggi concretarla anche nell' eredità), potesse crearsi il fantasma di una persecuzione e contando i pretesi nemici, sentirsi sorgere impetuoso nell' animo il pensiero di vendicarsene.

Egli è perciò che noi riferiamo al sentimento, straziato da acerbo dolore, la lesione psichica dominante e primitiva del Galli e non dubitiamo di caratterizzarla per un delirio concentrativo o melancolico poichè tale a noi lo rivelano le facili commozioni ed il pianto prontamente suscitato dalle amare reminiscenze della famiglia, ce lo rivela l' abbandono morale che traluce in lui vivissimo dalle frasi di sconforto e disperazione con cui addita la nuova per lui ed ingrata vita del carcere, ce lo rivela infine il contegno triste ed abbattuto che mai non smentì dall' epoca della sua prigionia ed il gruppo dei fenomeni fisici della lipemania da noi detagliati, fra i quali annoverisi se vuolsi la prevalente miosi destra (1), — e poichè quella forma si parte dall' esagerazione, dall' eccitamento d' un qualche affetto (2), per cui la genesi ne è quasi sempre stenica (3), così ad essa riferiamo pure le irose escandescenze che traboccano dall' animo suo contro i suoi pretesi persecutori, *l' ilarità*, *le risa sgangherate* e le facezie colle quali di tratto in tratto accompagna il racconto delle sue prodezze.

Meno facile riescì però alla perizia il conterminare il delirio del Galli nella sfera della intelligenza e della libertà morale; chè in mezzo alle vere incoerenze e diremmo ai fantastici concetti che anche in questo caso la pervertita affettività non mancò

---

(1) Billod. Parchappe, Calmeil, Desmaison, ecc.
(2) Livi. — *Delle frenopatie*, ecc. — Vedi questo *Archivio*, del 1864.
(3) Guislain.

di indurre, come suole, nel campo delle idee melancoliche (1), fu difficile l'assegnarne la vera misura. La reticenza di alcuni nell'esposizione di fatti loro personali e la parte ignota rappresentata dalla moglie non solo, ma anche da quei terrazzani che gli sovvertivano il giudizio, ne stimolavano i propositi e ne utilizzavano l'ignoranza, ci ingombrano il cammino a determinare dove un vero delirio insorgesse nel Galli e dove per avventura fosse egli lo strumento della perfidia o della celia.

Quando vediamo il Galli concepire l'idea di diritto a risarcimenti verso un padrone che lo affranca d'un grosso debito, comporre nella sua imaginazione un titolo a cui dà nome di *carta dei danni*; sotto l'incubo permanente e vigile di questo concetto correre dal Municipio allo scrivano, da questo al Curato e rediger note e lettere, in mezzo allo stupore del paese che si domanda che cosa intendasi dire; quando il vediamo arrabattarsi per l'importo d'una colletta imaginaria che crede circolare in Varedo a suo vantaggio ed assevera sulla dichiarazione degli studenti di Desio *che è stata bollata due volte, che debbono bollarla per la terza*, ecc.; quando infine lo sentiamo sostenere di essere *possessore d'un documento firmato che giustifica i suoi diritti* e che il *padrone ha perduta la causa ed è stato condannato nelle spese*, la perizia per verità sarebbe tentata di domandare se mistificazione vi fu e dove allora comincia il delirio.

Ma del resto bastandoci di additarlo ove esso è più manifesto, lo ravviseremo già *stereotipato* nel delirio di persecuzione, cioè nell'incessante ambascia che non solo il Maggioni operi a suo danno, ma anche il Galimberti che crede la *sua spia*, e la Giunta municipale tutta di Varedo, il Leoni ed il Ghianda specialmente; e la moglie del padrone, e la figlia del vicino, e la serva, e i Colombo, e il Delegato di Barlassina, ed infine tutto il paese e la stessa giustizia che *non veniva a legarlo*, bravando quasi tutti insieme il suo furore e *facendolo forse ora morire poco a poco*

(1) Bonucci.

in prigione; lo ravviseremo nelle aberrazioni del raziocinio e del giudizio, della facoltà cioè del sillogismo che lo portava alla strana opinione di aver *diritto di danneggiare* i suoi nemici e che la *giustizia che ha studiato gli avrebbe dato ragione.*

E riconosceremo ben anche, in mezzo alle equivoche informazioni raccolte, quali allucinazioni acustico-visive ed illusioni spesso compagne ed alimento al delirio di persecuzione, le contumelie che dice giuntegli all' orecchio nella corte e per le vie *dietro le spalle*, lo *sghignazzare* ed il *batter di palma* del vicino la notte che gli morì il bimbo, i giganti che parevano *fantasmi* ed il *suono di festa la sera del suo arresto*, il Galimberti nel suo preteso tentativo di furto e quando *sogguardavalo dal buco della coltre dell' uscio*, e forse anche infine le vanitose declamazioni del padrone monologate passando sotto la sua finestra.

Ed ora noi domanderemo se in mezzo a questo disordine del cuore e della mente potesse la libertà morale reggersi ancora illesa a frenare li impetuosi trasporti del primo e le fantastiche concezioni della seconda; o non piuttosto schiava ed inceppata, dovesse spingere ad un delirio di azioni, la cui portata egli non poteva discernere alla lente appannata e fallace della sua intelligenza. Sentire e conoscere è volere, direbbero i filosofi (1); ma la volontà non è il libero arbitrio; essa è forse solo il pensiero teso verso un oggetto (2). In ogni modo poi se si danno casi in cui con una ragione per niun modo offuscata, la libertà può essere tuttavia irresistibilmente forzata, non si danno però casi di alienazione nei quali non sia la libertà più o meno travolta ed abbattuta; in animo che il male ha perturbato, non può più definirsi fino a qual punto se ne disordinino le azioni (3).

---

(1) Condillac.

(2) Mandon. *Histoire critique de la folie instantanée, morale, instinctive*

(3) Bonucci. Opera citata

Non indagheremo se nell'intelligenza del Galli fosse minore la virtù di scorgere l'immoralità dei proprj atti, o non piuttosto la volontà di contenerli; ma egli è certo che il complesso de' suoi reati ed il contegno serbato uniforme dalla loro perpetrazione ad oggi, come giustificano per una parte che egli potesse essere *stravolto, irragionevole* e *come pazzo*, quale il dipinse la moglie e che gli *bollisse il capo* e gli *sembrasse non essere mai sazio dal far male*, mostrano d'altra via come l'indole delirante di quei fatti fosse in armonia col patimento dell'affettività e con quello dell'intelligenza.

Le sue importune ed insistenti vessazioni presso il padrone, il Consiglio comunale, il paroco; le lettere e le note che si fece redare; le apostrofi ardite ed eccentriche colle quali avvanzava le sue pretese, che tutte le testimonianze stigmatizzano di *strane, disordinate, confuse, capricciose, inconcludenti*; il senso di benessere e la selvaggia compiacenza che dimostra dopo il reato e che rivelano quella specie di voluttà che non di rado provano codesti alienati al pensiero di essere fatti scopo dell'universale indignazione: le spontanee e quasi ricercate rivelazioni che fece di esso, i fugaci lampi d'ilarità che sul fondo triste ed abbattuto della sua fisionomia gli evoca la sodisfazione della vendetta, mostrano come la volontà in lui si fosse messa al servizio delle altre facoltà perturbate e la perizia si domanda come in mezzo a tanto disordine nessuno abbia fin qui pronunciato il motto dell'enigma.

Eppure non un sol teste lascia travedere nelle sue risposte il presentimento di tal soluzione; che anzi tutti d'accordo escludono ricisamente nel Galli l'alienazione mentale; può ciò avere qualche significazione? È la pazzia uno stato morale dell'essere che sempre e quasi intuitivamente viene sorpresa dalla coscienza della publica opinione? Noi non lo crediamo e meno poi per quelle forme che sono il più frequente soggetto delle indagini peritali; ma lasciamo che vi risponda anche l'Aubanel:

« Les declarations negatives des temoins sur la situation men-

« tale des accusés, ne prouvent rien dans un très grand nom-
« bre de cas; on peut être fou et fou même dangereux sans
« que les voisins et le public surtout s'en aperçoivent ».

Il Galli, osserva la prima perizia, mostrò della tenacità ad un proponimento determinato e nell' indole degli atti incriminati e nella scelta delle sue vittime; ne mostrò compiacenza; li ha in certo qual modo premeditati; manifestò un primo proposito di fuga; nel costituto del 29 aprile deve essere ammonito a non smentire le antecedenti deposizioni. Sono esse serie queste objezioni?

L'attuale perizia crede superfluo, dopo il già detto, il confutare le prime di esse, che anzi, a suo parere, si elevano potenti a confermare l'indole del delirio del Galli, il quale alimentandosi appunto di idee di persecuzione non trattenuto neppure dalle vie di fatto che l'autorità andava attuando, concentravasi col *bis in idem*, sugli objettivi che gliele riflettevano.

Ma la premeditazione, lo spirito di vendetta escludono esse la follìa? Non avremmo che ad aprire li *Annali delle malatie mentali* per trovarvi delle pratiche risposte, per trovarvi riboccanti i casi di atroci misfatti perpetrati dai pazzi sotto uno spirito di premeditazione e di vendetta da sgradarne il sano d'intelletto; il Bonucci, il Brièrre de Boismont, il Guislain tutti hanno delle storie in proposito; ci limiteremo a riferire quanto dice il citato Aubanel.

« Les gens du monde ne croient pas que l'aliené puisse pre-
« méditer un crime; ils regardent l'existence de la premedita-
« tion comme excluante toute idée de folie, et toutes les fois qu'il
« y a eu ruse, dissimulation, quelque combinaison intellectuelle
« c'est pour eux la preuve d'une criminalité bien établie; cette
« manière de voir est erronée ».

Infatti nei delirj ristretti ammesso un falso principio, come già osservò Loke, le deduzioni si fanno naturali e logiche, e sono il punto di partenza, dice il Renaudin, della premeditazione, del

calcolo e dell'astuzia di cui l'alienato circonda spesso il suo delitto (1).

E la fuga e il contegno riservato tenuto nel costituto 29 aprile sono essi di maggior valore? È un fatto ammesso ed anzi incontrastabile che tutto quanto colpisce istantaneamente un pazzo, risveglia le sue facoltà riflessive fino allora paralizzate, lo intimida, ne sospende a volte le manifestazioni deliranti, lo getta in una specie di riserva e lo concentra o lo sublima un istante al di sopra dell'ordinaria intelligenza; la presenza del giudizio e l'apparato della forza esercitano più che mai quest' influenza, e tanto più nelle forme che si alimentano a delirj che ponno ancora lasciare al servizio dell'alienato una parte della ragione non affatto soverchiata.

Può la legge inquisire quest' ultimo raggio d'intelligenza? Il Galli è un lipemaniaco e quindi non può cadere sotto una quistione di *responsabilità parziale*; ma in ogni modo osserveremo col Michea, altro dei fautori di questa, che anche i monomaniaci lucidi o no « ne doivent être responsables des actes afferentes « au domaine de leur délire partiel » (2).

A quella domanda quindi noi rispondiamo ricisamente di no.

Giudizio.

1.° Il Galli è assolutamente pazzo e tale era all'epoca nella quale commise i fatti onde è incriminato.

2.° La forma di tale pazzia è la lipemania con prevalenti idee di persecuzione.

Dottor *Antonio Tarchini-Bonfanti.*
Dottor *Emilio Valsuani,* relatore.

Nota. — A completare la storia di questa psicopatia che suscitò presso l'autorità giudiziaria più di una quistione inte-

---

(1) Bonucci. — Opera citata.

(2) Michea, *Responsabilité partielle*, *Annales médico-psychologiques*, settembre, 1864.

ressante la medicina legale e la procedura penale, possiamo oggi assicurare che il Galli, trattenuto tuttora fra i deliranti dell'Ospitale maggiore di Milano, trovasi ridotto alla demenza, passaggio dalla forma primitiva già avvertito dai periti al dibattimento ed ora anche dal sig. cav. dott. Clerici, medico primario di quel comparto, in un suo rapporto ufficiale; consta poi che ultimamente ebbe ripetuti accessi epilettici, i quali aggravarono non poco lo stato fisico e morale già tanto sofferente di questo infelice. *Valsuani.*

Intorno alle riforme legislative ed amministrative per gli alienati e pei manicomi, proposte dal cav. Cesare Castiglioni, *Medico-Direttore della Senavra in Milano* (1). — *Brevi rilievi di* GIUSEPPE GIROLAMI, *Medico-Direttore del Manicomio di Pesaro.*

La opportunità per noi italiani di volgere le ricerche e li studj alla parte positiva e dirò anche materiale ed ordinativa della scienza psichiatrica, onde poi la parte più propriamente scientifica e clinica abbia a potersi meglio svolgere e fruttificare, mi ha destato il pensiero di dir qualche parola sul suaccennato savio divisamento dell' egregio Castiglioni, il quale sentendo a preferenza d'altri il detto bisogno, occupavasi già anche di altri utili lavori, e non ha guari mandava in luce uno scritto assai considerevole su i *Manicomi provinciali del Regno d' Italia,* del quale ho fatto conto in altra mia scrittura che forse sarà publicata.

Se bene le leggi speciali pei pazzi promulgate fin qui nelle altre nazioni pecchino a mio senso per molti riguardi, e singolarmente dal lato della compiutezza, della semplicità e della perspicuità; pure riassumendo i loro intenti e quelli eziandio

---

(1) Vedi *Archivio Italiano per le malatie nervose*, a pag. 8 di quest'anno in cui il suddetto scritto è diretto in forma di lettera al chiar. dottor Giovanni Gualandi.

manifestati presso di noi, si viene a collimare nel concetto; che la detta legge partendo dal determinare e stabilire la congrua dimora pei pazzi, fissando le più generali norme pel numero e costruttura de' manicomj dello Stato, deve quindi per primo capo enunciare le linee ed i limiti delle autorità che vi debbono sopraintendere, non lasciando singolarmente risguardo al potere tecnico, tanto per la ispezione generale, quanto per le speciali direzioni degli Asili, di prestabilire il modo della loro nomina. Tale fondamentale substrato prepara già le guarentigie tutte pei poveri alienati, per le loro famiglie, per la società; il che è lo scopo precipuo della legge. La quale perciò determinando le categorie dei pazzi, che possono e debbon anche rimanere nelle proprie famiglie, od esser sussidiate presso di esse o nell'altrui domicilio, oltre all' indicare alcuni dati cui è da attenersi per giudicare della esistente pazzia, fissa anche per le dette categorie di alienati i convenienti modi di tutela e di sorveglianza.

Maggiormente si occupa la legge del pazzo tradotto ed ammesso in un manicomio, e così per il ritiro e la dimissione del medesimo, onde verun sopruso od irregolarità abbia a verificarsi.

E nei casi, che sono i maggiori, in cui faccia d'uopo, a tutela del pazzo stesso e delle famiglie, che la interdizione legale sia posta o tolta, la detta legge quivi ne enuncia le più salienti condizioni e circostanze. Per ultimo a tutela e vantaggio dei dimessi guariti od anche migliorati, specialmente se della classe povera, sono prescritte dalla stessa legge le Commissioni di patronato o di protettorato.

In una parola, per un seguito di passi logicamente conserti, e dal preparare all' alienato un conveniente ricetto sino al sorvegliarlo e tutelarlo, ridonato che sia guarito alla famiglia e alla società, la benefica legge, previste tutte le possibili circostanze, gli assicura largamente la sua salvaguardia e l' egida sua proteggitrice.

Nel difficile argomento che il Castiglioni proponevasi di svolgere e di formulare col suenunciato tema, ha egli adempiuto

interamente alle esigenze del complessivo concetto della legge medesima ?

Se non è troppo ardito il mio giudizio, io crederei di poter dire, che il dotto medico milanese ha raggiunto complessivamente il cómpito propostosi; e, potutosi giovare dei progressi e delle esigenze della nostra speciale scienza, ha a mio senso saputo evitare i difetti che si accolgono nelle disposizioni legislative già formulate per molti altri Stati.

Solo io troverei a rimarcarvi, che alloraquando sia egli per completare la legge, meglio che nell'emetterne a nostro senso altra particolare vi comprenda li enunciati capitoli, sì per la nomina delle autorità competenti per le cose dei pazzi e dei manicomj, quanto le precipue condizioni della legale interdizione dei pazzi stessi. Con ciò per altro non intendendo dire, che ei non abbia posto mente a tal essenziale bisogna, avendo già inteso all' istituzione dell' Officio d' ispettorato e alla nomina di un ispettore psichiatro nella risposta al Gualandi, ed accennato pure all' interdizione col far plauso all' aver questi ricusato la responsabilità parziale nei giudizj per li alienati e nell' aver riferito a certe riforme legislative, siccome vedremo.

I particolari che si riferiscono all' ispettorato tecnico e al suo complessivo organamento, alle particolarità delle nomine e del giro ascensivo e gerarchico dei sanitarj, ed in una parola all'organizzazione interna degli Asili, dovrebbero accogliersi in un apposito Regolamento; il quale però a gran somiglianza della legge stessa, che nell' esser chiara e semplice, dovrebbe procurarsi che fosse la più possibilmente concisa e perspicua nel suo linguaggio, fa mestieri che sia esso pure parco di articoli e di condizioni e di avvertenze, non lasciando per questo di annotare quanto è essenziale senza scender mai a sviluppi che debbono sottintendersi.

Per il concetto che io avrei espresso intorno alla consaputa legge, potrebbe forse appuntarsi a prima vista in quella che qui esaminiamo, una qualche lieve omissione; se non fosse che ta-

lune cose che potrebbero apparir manchevoli, non si trovassero già in genere negli antecedenti la legge medesima, ed alcuni speciali oggetti non si reputasser forse dall' autore che andassero meglio inseriti e svolti nei peculiari regolamenti.

Tutto ciò si farà chiaro, io mi lusingo, nell' analisi che ora sarò per fare di alcune delle precipue parti dello scritto in discorso.

Riconosce giustamente il nostro autore, benchè ciò abbia egli riservato ad una legge particolare, che pei manicomj, oltre all' Ispettore alienista, abbianvi ad essere quali autorità competenti le Commissioni, i Consigli di sorveglianza, i Delegati della rappresentanza tutoria (*Vedi il citato articolo, a pag.* **11**, *lin.* **3.**ª).

Si è egli già espresso, siccome abbiam detto, intorno alle ingerenze generali dell' ispettorato medico, e del suo delegato; ed io mi uniformo a quanto ha egli espresso nella parte che precede l' enunciamento della legge da esso chiamata amministrativa, e che in altri termini fu pure accennato dall' egregio dott. Giovanni Gualandi in un *progetto di consimile legge* esposto a pag. **381**, anno **1.°**, dell' *Archivio Italiano.*

Intendo che i Tribunali ed in certo modo i Dicasteri della Publica Sicurezza oltre i tutori diretti nominati dai Tribunali stessi in taluni casi, costituiscano la rappresentanza tutoria; e nei casi d' interdizione intervengano i delegati dei Tribunali stessi per li opportuni atti.

Al di là di ciò, sono interamente del parere del Castiglioni, che il fisco non abbia punto ad intromettersi nelle cose dei *publici manicomi,* non essendo affatto di sua spettanza, e non potendolo diversamente ciò servire che ai più gravi imbarrazzi.

Nell' essersi nominate dal nostro autore le Commissioni ed i Consigli di sorveglianza quali autorità competenti; mentre egli vuole che il medico-capo di un manicomio sia ad un tempo direttore ed interno amministratore, debbo io ritenere che ei discovenga nella idea del Gualandi intorno alla formazione e all' ingerenza delle dette Commissioni, le quali a senso di questi

sarebbero incaricate della sorveglianza di tutte le parti del servizio, ed amministrazione de' manicomi publici.

Se si tratta di un' alta sorveglianza e di un controllo dell'Amministrazione, come deve assolutamente esservi perchè ogni spesa sia giustificata e sancita; se si tratta di visite e di verifiche in caso di abusi e di infrazioni della legge e dei regolamenti, io credo equo che sin qui la detta autorità estenda i suoi poteri, e li eserciti a mezzo de' suoi delegati. Convengo pure che le dette Commissioni, che oggi sono da dirsi provinciali, abbiano le loro regolari ed anche straordinarie convocazioni, per trattarvi li oggetti inerenti alle cose amministrative e finanziarie; ma che le medesime possano, secondo prosiegue a dire il Gualandi, *esercitare la loro sorveglianza anche con un' ispezione continua,* mi pare ciò non pure inammissibile, ma che degeneri in un vero controsenso; e con i fiscali, con li ecclesiastici, e con i delegati delle Commissioni, i quali tutti possono passeggiare nell' interno del manicomio, e più o meno immischiarsi delle cose che lo risguardano, aggiuntovi poi l' ispettore medico che di dritto sorveglia specialmente le cose tecniche, ognun vede apertamente che non potrebbe con ciò sfugirsi a torture morali e a collisioni inevitabili, e che il minor potere in certa tal guisa sarebbe lasciato a quei che deve averne il maggiore, e la più estesa libertà d' azione.

Io credo che non vi sia cosa più disdicevole e ad un tempo più fastidiosa al mondo, di quella del dover trattare di cose tecniche, ed anche riposte, come sono per la più parte quelle della nostra scienza, con persone che non possono intendersene, e dalle quali se ne dovrebbero attendere non di rado a ritroso, per lo meno talune disposizioni. Ognuno conosce questi miserabili fatti per non aver qui d' uopo di proseguirne il discorso.

Quando in un manicomio oltre alla legge, e alle dette sorveglianze esercitate entro i dovuti confini, vi hanno li ispettori sanitari, o commissari governativi, i quali per obligo tutelano e sorvegliano efficacemente, perchè scelti i medesimi fra i ve-

terani degli esercenti psichiatrici e fra i più addottrinati nella scienza, han luogo di poter tutto scrutare e valutare; stimo non pur superfluo, ma inadeguato che altri s' immischino del grave proposito, ed abbiano anche il dritto di poter imbarrazzare del continuo.

Il Castiglioni avendo rifiutato nel progetto di legge formulato dal Gualandi l' intervento ne' manicomi dell' ingerenza del fisco e dell' ecclesiastico nel modo che vi è tratteggiata, confessa di accogliere pel restante in genere i pensamenti del nominato collega. Per lui che è già abituato nella Senavra, che tanto saviamente dirige, e dove esercita liberamente come medico in capo e come amministratore, scevro dalle sorveglianze accennate dal Gualandi, è ben da ritenersi che ei non possa aderire a quell' intervento, valido propugnatore come egli è del principio della unità nelle ingerenze interne degli Asili, e dirò anzi rappresentante esso nella realtà il distinto ed unico tipo nelle direzioni dei manicomi italiani.

Ma appunto per essere vieppiù esplicito in questa fondamental parte della legge, sul cui tenore consento pienamente coll' illustre autore, stimerei meglio che i confini e le ingerenze di dette Commissioni, dei Consigli di sorveglianza, dei delegati delle rappresentanze tutorie, si fossero nei sommi capi determinate, perchè di là movono tutte le altre parti e dipendenze della legge medesima.

Nella legge inglese *(The lunacy act for the regulation of the cure and treatment of the insane)* sono stabilite con precisione le norme per i così detti commissari o visitatori governativi per li alienati, i quali risultano di sei membri di distinta reputazione, tre medici e tre giureconsulti. Sono anche prestabiliti i modi delle loro visite; ma a questa autorità si limita la complessiva sorveglianza; e ciò trovo sia regolare per non imbarrazzare ed elidere necessariamente le altrui attribuzioni. È omai addivenuto un principio di commun senso, che ai medici direttori degli Asili pei pazzi sia lasciato tutta la necessaria libertà di azione, e quindi

le autorità di sorveglianza debbano essere semplificate, e ciò riunito singolarmente nelle persone della scienza. Quindi io mi penso che su tale proposito non siano da aggiungersi altre parole.

Uno degli oggetti che oggi interessa i psichiatri di ogni paese, e le relative Academie, ed i Governi stessi, si è l'ingente fastidioso ingombro che si verifica generalmente nei manicomi, al punto di doversi mettere in traccia di trovare un qualche più acconcio modo per l'assistenza publica dei poveri pazzi, e riparare anche possibilmente per più vie all'incalzante bisogno. La società e le famiglie che erano una volta restie di affidare alle altrui mani i propri congiunti, sono oggi discese in un estremo forse peggiore, qual'è quello di voler riversare nei publici Asili ogni maniera di disviati e di indeboliti di mente, sicchè oggi (dobbiamo confessarlo) i manicomi in genere potrebbero per gran parte dirsi preferentemente Ricoveri di cronici, di invalidi, di vecchi. Pare che fra le cagioni di tale disgraziato fatto, i rallentati vincoli degli affetti e dei legami di famiglia, e singolarmente l'illanguidito spirito della carità universale, vi abbiano una parte assai considerevole.

Ondechè io credo e non si debba fomentare questo vizio, o diciamolo anche indifferentismo, e sia poi ad ogni maniera da procurarsi di redimere i manicomi dall'inadeguato ingombro, anche perchè il trattamento curativo su i veri pazzi, suscettivi in parte o totalmente di guarigione, vi riesca più facile e compiuto, e nel complesso li Erari publici non siano di soverchio attenuati e smunti. L'illustre dottor Labitte in una seduta del genajo di quest'anno della Società medico-psicologica di Parigi, riconoscendo anch'egli interamente il fatto in discorso, se ne riportava in parte alla cagione da me addotta, ed addebitava del dar fomite alla medesima l'autorità amministrativa dipartimentale ed i Maires, i quali interpetrando troppo largamente la legge del 1838 erano corrivi a battezzar per pericolosi la più parte degli alienati inviati agli Asili, perchè al commune ne ricadeva una minima parte della spesa. Altretanto si verifica oggi

in questa ed in altre provincie, specialmente limitrofe; essendochè sussista una disposizione che il quoto di spesa degli alienati poveri sia riversato indistintamente sull' Erario provinciale per una parte, e per l' altra metà resti suddiviso su i singoli communi della provincia stessa in ragione dell'animato, qualunque sia il numero degli alienati mandati allo stabilimento da ciascuno dei communi stessi.

Ora per l' abuso che si fa di questa legge, per un verso provida, siccome ebbi già campo di notare nell' ultimo rendiconto del Manicomio di Pesaro da me diretto, nasce qua lo stesso disordine e lo stesso dannoso ingombro che il Labitte ed altri pure lamentarono per la Francia, ed è perciò indispensabile di rimediarvi sin dove si può.

Per questa provincia vi avrebbe in qualche guisa riparato lo Statuto dello stesso Municipio, il quale, come può leggersi in una nota ed annessa circolare a pag. 29 del succitato rapporto, esclude dall' ammissione e dal ricovero nello Stabilimento le categorie croniche in genere degli alienati innocui, e singolarmente degli idioti e poveri di spirito nelle svariate loro gradazioni. Ma spesso anche a ciò non si fa il debito riguardo, e non sempre d'altronde conviene effettuare dei rinvii e andare incontro a delle responsabilità pericolose quando non si agisce in tutta buona fede.

Ma perchè anche la carità deve avere i suoi limiti, ed essere in certo modo legale, onde non traligni in una serie d' inconvenienti e di vizi, come è fra li altri il disamore de' congiunti, l'ozio, l' accattonaggio, ecc., a me sembra che dovrebbe tenersi forte alla sopradetta misura di esclusione, e fare che nella miglior maniera venisse eseguita, raccommandandola sopramodo ai medici condotti ed ai sindaci, perchè non ne decampassero se non ne' casi molto dubi ed eccezionali; come in taluni casi di assoluta povertà sarebbe d' uopo allora di praticare dei soccorsi a domicilio, o collocare consimili individui in private pensioni, come tanto se ne è parlato alla Società psicologica di Parigi ed in altri distinti consessi psichiatrici, ed io pure ne ho tenuto

parola nel trattare della miglior sistemazione di manicomi per la nostra Italia.

Laonde con tal mezzo si ovvierebbe per gran parte ad uno dei ventilati modi della publica assistenza per li alienati, e non escludendo di sgombrare di alcune specie di pazzi addivenuti cronici, li Asili, per sovvenirli in qualche altra guisa, converrei anch' io sulla malagevolezza di questo espediente, il quale infine non potrebbe fornire che una cifra molto esigua.

Con che però ridotto complessivamente a minor termine l'ammontare delle ammissioni, e maggiormente ciò attenuato col disporre in modo speciale degli idioti giovani ancora educabili e degli epilettici; ben si vede come si farebbe una volta un po' di luce nei presenti manicomi, e per ogni riguardo vi si potrebbe approssimare a quella buona condizione, che si rimarca in taluni dei manicomi di Londra ed in parecchi di Lamagna, che nel complesso sono depurati del fastidioso ingombro dei mentecatti propriamente detti, dei paralitici, degli epilettici, dei sucidi e dei cronici in genere, per istituirvi con più veduta di buon successo e con miglior agio la cura degli alienati acuti e sanabili.

Le quali nozioni ed avvertenze premesse, ognuno di leggieri rileverà, come nel giudizio da farsi della esistente pazzia nell' individuo che si reputa forviato di mente e nella disposizione che è da prendersi a suo riguardo per lasciarlo a domicilio, o presso famiglie particolari, e singolarmente prima di destinarlo per un manicomio, faccia d' uopo assolutamente di praticare le dinotate indagini ed esclusioni, e tali indispensabili misure siano ben da farsi risaltare ne' primi articoli della legge amministrativa, non risguardando essi certo le disposizioni legislative dei codici, come è allorquando si tratta della partita delle interdizioni e di qualche altro capo.

Parendomi che un tale essenziale oggetto non debba tampoco essere riservato ai puri regolamenti, o lasciato diversamente all' arbitrato delle autorità provinciali, siccome potrà opinar forse

il Castiglioni, non farebbe pertanto mestieri a mio senso che di una semplice addizione, la quale per altro io giudico ad ogni modo di un' entità capitale a rintuzzare per lo meno il crescente ingombro degli Asili, ed a porre anche un qualche freno alle inoneste abitudini. Imperocchè se si adducesse in contrario la specie di dritto che si crede di avere per porre al carico delle publiche Amministrazioni quelle nominate specie di poveri di mente e di invalidi, fra i quali si fanno entrar spesso anche i cosidetti semi-folli, che comprendono una sì larga categoria; non vi sarebbe ragione perchè tante altre specie di abnormità fisico-organiche in tanta degenerazione della specie umana, non avessero ad essere protette da un medesimo dritto, e così a poco a poco addossare alle Amministrazioni e agli Erari publici un insopportabile carico.

L'invio del pazzo al manicomio, e così pure la sua dimissione, è importantissimo che siano con precisione determinate, riuscendone, almen sin quì presso noi, di frequenti intralci la pratica. A tutti poi sarà avvenuto di trovare talora delle grandi difficoltà pel rinvio de' pazzi guariti o grandemente migliorati, come pure l'essere spesso molestati a dimettere malati non ancor guariti e non rade volte pericolosi. Contro tali capricci e male intenzioni, i poveri pazzi e la società debbono essere anche in questo specialmente tutelate.

Il Castiglioni si teneva nei giusti confini nei capitoli a ciò relativi, e le singole accidentalità e condizioni vi sono ben contemplate e lucidamente svolte.

Il dover indirizzar dimanda alla direzione medica del manicomio innanzi di far tradurre ivi l'alienato (§ 13, tit. III), trovo sia una eccellente misura, e da doversene per tutti i riguardi effettuare la piena osservanza, salvo rare eccezionalità; come pure dopo la debita osservazione onde verificare l'esistenza della pazzia, la direzione sia in obbligo di esporne il relativo giudizio all'autorità di Publica Sicurezza, perchè questa dia l'autorizzazione a trattenere o no nello Stabilimento il designato indivi-

duo, e sia in grado di darne discarico al Tribunale civile per le necessarie guarentigie.

Altretanto a un dipresso è da seguirsi nelle dimissioni; e stimo che dal contesto delle formulate disposizioni debba abbastanza risultare, che le autorità e le rappresentanze nella richiesta delle dimissioni medesime abbiano a bilanciare, almen rapporto a certi casi, sul referto e parere del medico-direttore, sola autorità competente in simili giudizi e deliberazioni.

E siccome per parte della Direzione medica è giustamente detto che possono promoversi delle dimissioni anche nei casi di non pur raggiunta guarigione ed in via di esperimento; così è per tali circostanze, ed in genere ne' casi di dimissione, che sarebbe qui opportuno di consacrare un qualche articolo al bisogno delle Commissioni di patronato a compiere la necessaria tutela. Il nostro autore ha di ciò fatto il debito conto nel suo scritto sull'organizzazione de' manicomi provinciali, e perciò stimo non si tratterebbe che di riprodurre per cenno il medesimo concetto.

Stimo pure che nel periodo in ispecie di soggiorno dell' alienato nel manicomio, la regolare e successiva registrazione delle fasi della sua malatia, sia da esigersi dalla medica Direzione, e quindi i due primi paragrafi dell' art. 13.° della legge francese del 1838 (ove il nostro autore non creda dovere anche ciò far parte dei regolamenti) con qualche variante meritassero di essere riportati nelle disposizioni legislative dal medesimo formulate, a scopo della regolarità e della immanente idea di tutelare scrupolosamente i reclusi, e di non permettere la benchè minima licenza, ove questa non sia commandata da peculiari ed eccezionali circostanze.

Ma sarei interamente contrario al paragrafo ultimo della detta legge francese, comecchè per essa si vuole riprodotto lo sconcio che il presidente del Tribunale, il procuratore del Re, il giudice di pace, il maire del commune, vengano incaricati di visitare anche i publici manicomi, e debbano venir sottoposti al loro

esame e controllo i nominati registri. Solita incoerenza ed abuso ed inconvenienza, che a persone ignare della materia i poveri medici direttori abbiano a sottoporre i portati della loro opera pratica, condannandoli così alla più ingrata delle umiliazioni, ad un mecanismo burocratico, e al doversi trovare di leggieri nelle più meschine ed assurde collisioni.

Le sole persone della scienza, ossia i Commissari governativi, o Ispettori alienisti sono l' unica magistratura legale, e da essere investita di ispezionare e giudicare efficacemente l'operato delle Direzioni nella partita specialmente scientifica, come nell' istesso senso si pratica dai soggetti relativi per le cose che risguardano li ingegneri e le curie civili e criminali, ed altre classi date ad esercizi di arti liberali e tecniche. Quanto alla interdizione degli alienati, il nostro autore conviene col Gualandi e massimamente col Bonacossa, che fra i primi prese ad occuparsene, sulla necessità delle riforme legislative a quel proposito, ed anche per rispetto ai giudizi tecnici dinanzi ai Tribunali, e non può certo su ciò dirsi diversamente.

Io aggiungerò solo che fino a tanto che si commetterà l'incongruenza delle verifiche dei giudicati degli psichiatri per parte dei giudici incaricati dai Tribunali nei casi di interdizioni (1),

(1) Nelle non poche circostanze, in cui nel Manicomio da me diretto si è dovuto venire ad atti d'interdizione, si sono in me destate ognora due specie di sentimenti più o meno sgraditi e rincresciosi; e, cioè, di avvilimento un po' sdegnoso, il primo, nel dover accogliere una pretesa veridica da persone affatto profane alla scienza medica e psichiatrica; il secondo di compassione mista ad un po' di cinismo per li individui assunti in una falsa magistratura; dacchè senza veruna nozione dello stato dell'infermo, senza la scorta almeno di un nuovo esperto, ed evitando talora anche la presenza del medico direttore, non so come si possa mai credere che i medesimi fossero in grado di giudicare rettamente dello stato mentale di un individuo ritenuto pazzo; lo che in sulle prime, ed in certi casi anche per lunghi giorni, riesce malagevole a conoscersi dagli stessi consumati psichiatri.

e fino a che io veda che ai funzionari del Ministero pubblico ed ai presidenti delle Corti di Assisie sia dato di intavolar discussioni cogli esperti delle cose psichiatriche, e prescindere anche dai loro giudizi per sostituirvi il loro opinamento, dovrò dire non pure che i progressi della scienza sono una cosa vana, ma che per di più il buon senso e l' equità se ne sono iti per sempre dal mondo. Conciossiachè se si griderebbe all' assurdo ove si vedesse un medico assunto in magistrato per sentenziare su cose estranee alla sua materia (e nella medicina può intanto omai dirsi essere accolta la scienza universa), perchè non si avrà a giudicare altretanto delle sopradette incompetenti intromissioni, che se stanno a danno del decoro e della dignità medica, sono anche a carico della giustizia, e tanto interessano le fortune e le vite della umana famiglia?

Si raddoppino e si triplichino i pareri degli esperti, e se si vuole, vi si costituiscano anche delle Commissioni, dei Collegi, come è detto pure dall' illustre Gianelli (1) essere consuetudine di altri Stati; ma si ripari una volta alla ingiustizia di una abusata giurisdizione.

Ho fede che nei novelli Codici che dovranno reggere le sorti della famiglia italiana, ed informarla a più solida e vera civiltà, vi saranno diversamente espressi e formulati li articoli che risguardano gli stati dell' uomo non più libero di sè stesso e della sua ragione ne' casi specialmente di pazzia propriamente detta, e vi sarà equamente e decorosamente proveduto ai modi che riferisconsi ai legali loro giudicati.

Ma perchè non servirsi in tai casi di nuovi esperti, facendoli agire anche in presenza dei delegati del Tribunale, e riportandosi insieme al medico della cura, come si tratterebbe a un dipresso in una privata consultazione e discussione? La cosa è per sè lucida e ragionevolissima; speriamo che una volta si accolga ad onore del vero e della giustizia.

(1) Vedi il suo *Commentario*, *L'Uomo ed i Codici nel nuovo Regno Italico*. Milano, 1860, pag. 119.

Quindi per tal parte essenzialissima della legge per li alienati dovremo rimetterci a dette providenze legislative e alle savie loro applicazioni; comecchè la special legge di che qui trattiamo nel detto lato tanto essenziale, non possa che essere una emanazione ed una applicazione della legge generale.

Abbiamo detto come nei primi enunciati generali della detta legge per li alienati debbano esservi positivamente determinati i relativi poteri delle autorità funzionanti, ed i modi delle loro nomine. Nella legge francese, in quella proposta del deputato Bertini, e nella già accennata del Gualandi, vi è notato per capo essenziale che la nomina de' medici direttori abbia a dipendere dal Ministro dell' Interno, come da questi per il Castiglioni deve emanare la carica dell' ispettore psichiatro, dovendo il relativo suo officio essere una dipendenza del Ministero degl' Interni.

Sulla convenienza di detta nomina per parte del Governo, credo non si possa muover dissenso, come pure su i dritti presuntivi delle promozioni.

Le autorità provinciali cui oggi è affidata l' azienda de' manicomi, potrebbero avanzare delle proposte e dare li opportuni riferimenti; ma la scelta dovrebbe farsi per organo della prima Rappresentanza governativa, sentito il parere dell' ispettorato medico, comecchè anche, se i direttori degli Asili dei pazzi disimpegnano un' attribuzione provinciale, hanno essi per altra parte assai d' ingerenze nelle cose publiche e riferentisi al Governo, e quindi importa tanto più che le scelte di tali importanti funzionari dipendano dal nominato dicastero, come pure i successivi passaggi e promozioni. Quante volte poi si volesse andar contro a tale provida ed equa disposizione, che ha fruttato tanti avanzamenti nella scienza, specialmente in Francia, dovrebbersi almeno impedire le gratuite elezioni senza concorso, per dar adito ai più basso locati di poter ascendere gradualmente a più condegna posizione in rapporto ai soli relativi meriti, da desumersi complessivamente dalle opere dell' individuo, non senza valutare

il più adeguatamente possibile in tale specie di delicate attribuzioni, i pregi dell'animo e della condotta morale.

Di grandissima entità io stimo un tale articolo al progressivo movimento della scienza e a non defraudare una classe tanto benemerita. S'intende che li sviluppi della legge anche in ciò dovrebbero far materia degli speciali regolamenti.

Del resto tranne le poche fatte avvertenze e tenui rilievi, io penso che i materiali esposti nel lavoro del lodato Castiglioni, siano grandemente acconci per una provida e compiuta legge per li alienati, relativamente in ispecie alla nostra Italia, e che la legge medesima abbia a riuscire la più in rapporto coi progressi e bisogni della scienza e del pratico esercizio. Conciossiachè se le disposizioni legislative e regolamentarie o di quasi procedura, non si piegano interamente alle esigenze applicative, delle quali debbono in fine compendiare l'espressione che è la legge stessa, non pure riescono inefficaci ed inutili, ma apportano di sovente intralci e collisioni.

Scrivendo queste poche linee su di un subjetto tanto vitale per la scienza, e per la sorte dei poveri pazzi, io non ho inteso nè di fare una critica, nè di analizzare molto meno i singoli sviluppi della proposta legge. Mi sono permesso soltanto di svolgere e di decifrare meglio alcuni punti e di raffigurare più dialetticamente il concetto complessivo della legge stessa. Tantochè alla maniera che suoleva usarsi in certe esercitazioni scolastiche che facevansi a modo sillogistico, ripeterò anch'io al mio proposito l'*hoc tantum exercitii causa non animo contradicendi.*

Ma se pure il valente autore trovasse, nella vista che egli ha fatto sperare di completare la legge sugli alienati, sul cui essenziale concetto non dissentiamo, di valersi per qualche guisa dei pochi miei rilievi o meglio schiarimenti, che più precisamente ritraggono il senso delle idee che compilai all'occasione del Congresso Sanese, me ne terrò ben sodisfatto; e ad ogni maniera ho fede che dal benevolo animo suo non si farà ai medesimi una ingrata accoglienza.

RIVISTA

Statistica e osservazioni istituite sulle prime mille donne state accolte nel Manicomio di Somerset; confronto di quei risultati coi risultati ottenuti in un egual numero di pazzi maschi; analisi delle cause di morte in entrambi i sessi. — Il *Journal of mental science* ha già dato la statistica dei primi 1000 pazzi maschi stati raccolti nel Manicomio di Somerset; e ora l'egregio dottor Boyd ripete lo stesso lavoro per un egual numero di donne, istituendo in pari tempo un diligente confronto dei risultati ottenuti nei pazienti dei due sessi. È, come ognun vede, un lavoro prezioso pel rilevante numero dei malati, sui quali venne istituito; e il lavoro riesce doppiamente prezioso perchè fatto da personaggio che rivela esemplare accuratezza di indagini e profonde cognizioni di psichiatria. — Noi ci studieremo di segnalare per sommi capi i punti più salienti di questo lavoro, e di riassumerne, dove fia possibile, i risultati definitivi.

L'onorevole signor dottor Boyd comincia dall'occuparsi partitamente delle alienate donne; or bene di quel migliajo, omesse quelle delle quali non si raccolsero precise notizie, 623 erano entrate nel Manicomio per un primo accesso di pazzia, 145 per un secondo accesso, 31 per un terzo accesso, 11 poi avevano già avuto quattro ed anche più accessi. — Le ammissioni erano avvenute il 18 1/4 per cento durante l'inverno, il 27 3/4 in primavera, il 33 1/4 in estate, il 20 3/4 durante l'autunno. — Il maggior numero delle ammissioni accadde in ammalate tra i 25 e i 35 anni, il 25 per cento della totalità; al di sotto di quella età, le ammissioni scendevano al 15 1/4 per cento, invece dai 35 ai 45 anni toccavano il 22 per cento, per scendere al 17 3/4 dai 45 ai 55 anni, e al 12 dai 55 ai 67 anni; si riducevano infine all'8 per cento oltre i 65 anni.

Le ricoverate in generale erano abituate a lavori casalinghi nelle loro famiglie, oppure servendo come domestiche; appena il 12 per cento di esse campava la vita con lavori d'ago. La forma di pazzia più frequente fu la mania, la quale, compresivi 39 casi di

monomania, raggiunse il 50 per cento dell' intera somma delle pazienti, la melancolia saliva al 21 1/2, la demenza e fatuità al 12, la paralisi generale quasi al 2, la pazzia morale quasi all'1, e l'epilessia e l'idiozia circa al 12 1/2 per cento.

Fra le cause di pazzia, le fisiche furono le più communi, ammontando esse al 43 per cento, le morali ascesero appena al 29 3/4, mentre si ebbe il 27 1/4 per cento di casi nei quali rimase sconosciuta la natura delle cause della alienazione mentale.

La memoria erasi serbata buona in più della metà delle malate, e la stessa proporzione si verificò per quelle che avevano pervertiti li affetti. Quattro poi contro uno, presentavano qualche disordine nella condotta, essendo violente, pericolose, chiassone, facili ad insudiciare. Nel conversare, il 15 1/2 per cento si dimostravano ragionevoli, il 76 irragionevoli, l'8 1/2 silenziose.

I risultati finali ottenuti su quel migliajo di pazienti, diedero 38,8 di guarite; 9,2 di migliorate; 3,9 di dimesse non migliorate (*not improved*); 25,8 di morte; infine il 22,3 per cento di rimaste sotto cura.

L' età più propizia alle guarigioni fu dai 25 ai 35 anni, essendosene in quel periodo di tempo ottenute il 45 per cento sulla totalità delle guarigioni. Si noti però che in questo periodo di età si verificò non solo la maggior parte delle ammissioni, ma anche il maggior numero de' casi di mania, che fu la forma di pazzia più proclive a guarire. Dopo i 45 anni andarono scemando notabilmente le guarigioni tra le donne.

In 202 pazienti il polso variava fra le 100 alle 156 battute; in 245 malate dalle 90 alle 98 battute; in 186 dalle 80 alle 88; in 167 dalle 70 alle 78; in 27 dalle 60 alle 68; delle altre malate non si tenne annotazione. — Fra i casi nei quali si studiò la condizione della pelle, questa apparve in stato naturale in 23 malate; fresca in 412; fredda in 65; calda in 168; urente in 184, viscosa in 10.

L' egregio dottor Boyd, dopo avere così esposti i dati più importanti offerti dalle ricoverate nel Manicomio di Somerset, ne fa il paragone con ciò che aveva offerto l'altro migliajo di alienati, di sesso maschile. Porgiamo quì una tavola, che mostra tutti questi ammalati distinti secondo la età e la forma di pazzia, che presentavano all'epoca del loro ingresso nel Manicomio.

Età	Mania M.	Mania F.	Mania ricorrente M.	Mania ricorrente F.	Mania puerperale M.	Mania puerperale F.	Monomania M.	Monomania F.	Melancolia M.	Melancolia F.	Demenza e fatuità M.	Demenza e fatuità F.	Pazzia morale M.	Pazzia morale F.	Paralisi generale M.	Paralisi generale F.	Delirium tremens M.	Delirium tremens F.	Idiozia M.	Idiozia F.	Epilessia M.	Epilessia F.	Totale M.	Totale F.
Sino ai 20 anni	14	21	0	0		0	0	2	4	3	0	0	1	1	0	0	0	0	19	5	15	7	53	39
dai 20 ai 25 »	16	34	5	5		6	0	2	10	27	1	5	0	0	0	0	1	0	13	4	20	15	66	98
» 25 » 30 »	33	31	5	11		15	8	3	12	20	5	6	3	1	3	0	1	0	4	4	14	16	88	107
» 30 » 35 »	34	41	7	7		9	7	4	9	25	7	8	4	2	13	4	6	0	2	3	9	10	98	113
» 35 » 40 »	34	25	12	7		12	8	6	14	11	10	8	2	3	14	3	6	1	0	3	12	13	112	92
» 40 » 45 »	38	37	5	6		8	4	4	12	28	6	7	1	0	15	4	4	0	1	2	14	6	100	102
» 45 » 50 »	28	26	10	7		2	7	6	8	15	7	7	0	0	16	3	3	0	3	2	7	8	89	76
» 50 » 55 »	18	23	12	5		0	6	3	14	20	4	8	0	0	5	2	1	0	3	0	3	3	66	64
» 55 » 60 »	11	16	8	5		0	10	4	10	9	6	11	0	0	5	1	1	0	1	4	4	2	54	52
» 60 » 65 »	17	21	4	3		0	2	3	27	22	8	11	1	0	0	0	0	0	0	0	2	0	61	60
» 65 » 70 »	12	8	2	2		0	1	0	7	5	10	10	0	0	1	0	0	0	2	0	3	2	38	27
» 70 » 75 »	4	7	8	1		0	1	2	4	3	5	16	0	0	2	0	0	0	0	0	3	1	27	30
» 75 » 80 »	5	2	0	0		0	0	0	1	0	4	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	10	4
» 80 in più	1	1	0	0		0	0	0	0	0	7	6	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	8	7
Totale	265	293	78	59		52	54	39	132	188	80	105	12	7	72	17	23	1	48	27	106	83	870	871
Riammessi	27	63	32	67		7	9	5	26	30	1	2	8	1	5	0	19	0	1	1	2	5	130	129
Totalità general.	292	356	110	126		59	63	42	158	218	81	107	20	8	77	17	42	1	49	28	108	88	1000	1000

Dalla suriferita tavola emerge che la mania (compresevi la mania ricorrente e quella puerperale) sarebbe stata la forma più frequente di pazzia, ammontando essa a 34,3 per cento nei maschi, a 40,4 nelle femine. I delirj parziali (monomania, pazzia morale, melancolia) salirono a 19,8 nei maschi, a 23,4 nelle femine; la

demenza e fatuità a 8 nei maschi, e 10,5 nelle femine; la paralisi generale a 7,2 nei maschi, a 1,7 nelle femine; l'idiozia e l'epilessia a 15,4 nei maschi, a 11 nelle femine; il *delirium tremens* a 2,3 nei maschi, a 1 nelle femine.

Le riammissioni dei malati nel Manicomio furono il 13 per cento nei maschi, il 12,9 nelle femine, e più di una metà di siffatte recidive furono casi di mania ricorrente.

Venendo alla parte curativa, notisi che per *cura morale* s'intende sopratutto la occupazione dei malati in svariate fogge di lavori. Ebbene, siffatta cura venne applicata in 308 maschi e in 277 donne, e di questi individui guarirono il 40,6 maschi e 41,2 femine; migliorarono 8,7 maschi, 13,1 femine; vennero rimandati non migliorati 7,8 maschi, 5 femine; morirono il 5,5 maschi, 2,1 femine; e rimasero sotto cura 37,4 maschi e 38,6 femine.

Per amore di brevità, noi abbiamo cercato di riassumere in una unica tabella i risultati ottenuti coi diversi metodi di *cura medica* propriamente detta, la quale venne applicata in special modo sopra 375 maschi e 395 femine.

	Applicati in		*Guariti*		*Dimessi migliorati*		*Dimessi non migliorati*		*Morti*		*Rimasti sotto cura*	
	M.	F.	M.	F.	M.	F	M.	F.	M	F.	M.	F.
Purgativi soli	37	16	11	5	3	3	3	—	11	5	9	3
» combinati coi sedativi	19	24	5	7	1	2	—	1	12	10	1	4
» » cogli stimol.	4	9	—	1	—	1	—	1	4	7	—	—
Antispasmodici	25	10	5	2	1	2	5	2	8	5	8	3
» combin. coi purg.	14	3	1	—	1	—	2	—	6	2	4	1
Diaforetici e diuretici	15	9	3	4	1	1	2	—	9	—	—	4
Sedativi (opio, digitale, bagni).	74	120	21	29	6	5	4	6	40	46	3	34
Alterativi (sublimato corrosivo, ioduro di potassio) e contro-irritanti (vescicanti).	24	—	2	—	1	—	1	—	19	—	1	—
Stimolanti (ammoniaca, etere, vino)	85	78	7	11	4	9	—	2	67	51	3	5
Stimolanti combinati coi sedativi	32	80	4	15	2	3	2	2	21	57	3	3
» » cogli alterativi e coi contro-irritanti . .	34	23	—	3	—	3	2	2	21	15	3	—

Il trattamento medico propriamente detto e la cura morale vennero istituiti contemporaneamente su 120 maschi e 153 donne; e di questi individui 35 maschi e 40 femine guarirono; 5,8 maschi e 7,8 femine migliorarono; 2,5 maschi, 1,9 femine vennero dimessi non migliorati; 30,8 maschi, 16,3 femine morirono; 25,9 maschi e 33,3 femine rimasero sotto cura.

Ci sembra cospicua la cifra degli individui che bisognò alimentare a forza colla sonda esofagea: 67 maschi e 46 femine: dei quali il 41,9 maschi e 45,6 femine per cento guarirono; 1,4 maschi e 2,1 femine migliorarono; 6,3 femine vennero dimesse non migliorate; 46,2 maschi e 41,6 femine morirono; 10,5 maschi e 4,4 femine rimasero sotto cura.

Le necroscopie vennero istituite sopra 295 uomini di 324 che erano morti, e sopra 244 delle 258 donne morte: appena in due casi per cento si omise di istituire la autossia.

Negli individui stati sezionati si riscontrò che la morte era avvenuta per

malatia degli organi digerenti	in maschi	18,	in femine	41
» » respiratorj	»	147,	»	104
» del sistema vascolare	»	11,	»	18
» » nervoso	»	111,	»	73

Negli altri pochi casi la morte era avvenuta per guai degli organi genito-urinarj, per febri o per cause traumatiche (*inquest cases*).

La metà dunque della mortalità tra' maschi e poco meno tra le donne, è da ascriversi a malatie degli organi respiratorj: nei maschi si ebbero 91 casi di polmonia e 44 di tubercolosi polmonare; nelle femine 57 casi di polmonia e 42 di tisi. Fra le malatie degli organi digerenti spiccarono principalmente la peritonite, l'enterite e la disenteria. È pur cospicuo il numero dei guai riscontrati ne' centri nervosi.

L'apoplessia	in maschi	9,	in femine	8
La paralisi (?)	»	2,	»	1
La meningite	»	22,	»	18
La cerebrite	»	55,	»	35
La mielite	»	23,	»	11

L'egregio dottor Boyd accenna che avendo istituite numerose autossie in individui sani di mente, serbate le stesse proporzioni d'età, aveva riscontrato neppure la metà delle malatie dei centri nervosi che si incontrano negli alienati. Egli accenna del pari come siffatte alterazioni abondavano sopratutto nella paralisi generale, che la tisi polmonare spesseggiava nei casi di melancolia, e d'ordinario sopravenne la pneumonite a troncare la vita dei poveri cronici che giacevano a letto da lunga pezza rifiniti di forze.

Il sullodato alienista porge una tabella che dà le medie della statura e del peso del corpo, dei diametri del cranio, del peso del cervello e dei principali visceri degli individui stati notomizzati. Ma noi dobbiamo qui far punto per dovere di brevità; il poco però che abbiamo schizzato basta a dare un saggio della diligenza colla quale ne' manicomj inglesi i malati sono studiati vivi e morti. E questa è l'unica via, per la quale, accumulando copiosi materiali, si riescirà ad illustrare davvero la patologia della pazzia. (*The Journal of Mental Science*, gennajo 1865). *B.*

Dei nervi vaso motori. — Uno dei più abili ed avveduti esperimentatori che ora abbia l'Italia, il sig. Maurizio Schiff, professore di fisiologia sperimentale a Firenze, ha inserito nel *Morgagni* del 1864 una dottissima memoria col titolo: *influenza della midolla spinale sui nervi vaso-motori delle estremità*, in cui riassumo i lunghi studj proprj ed altrui su quest'argomento. Noi ne trarremo le proposizioni che possono meglio interessare i nostri lettori.

Vi sono dei nervi, la cui irritazione fa che i vasi si restringano e si addossino all'umore che contengono; e vi sono dei nervi che producono l'effetto opposto, la cui irritazione cioè fa dilatare i vasi. La scoperta dei nervi *dilatatori* fu fatta nell'ultimo decennio; quella dei nervi *costrittori* è molto anteriore, e la prepararono Magendie coll'additare l'influenza del nervo trifaciale sulla circolazione dell'occhio, Gunther e Wedemeyer collo scoprire l'influenza dei nervi spinali sulla circolazione degli organi genitali esterni, Brachet collo studiare l'influenza dei nervi renali sulla circolazione e secrezione renale, Dupuy coll'indicare li effetti che seguono nei cavalli cui si è distrutta la parte superiore del simpatico cervicale, ecc.

Per il taglio dei nervi *costrittori*, avviene la dilatazione dei vasi che ne dipendono, quindi una iperemia nevro-paralitica, con aumento della temperatura nelle parti ove si distribuiscono; aumento di temperatura sensibile, come ha dimostrato Bernard, al termometro.

I nervi vaso-motori non sono indispensabili alla circolazione. L' iperemia nevro-paralitica può anche esistere nei diversi tessuti senza alterazione dei medesimi; ma un' alterazione viene naturalmente favorita dall' iperemia, la quale per cause che non avrebbero azione in organi normali può elevarsi al grado di infiammazione e averne tutti li esiti.

Per lungo tempo i nervi vaso-motori si credettero dati esclusivamente dal gran simpatico, che perciò volevasi distinguere da Stilling col titolo di *nervo vaso-motore*, ma a poco a poco si riconobbe, e qui è dove il prof. Schiff ha il maggior merito, che molti nervi vaso-motori vengono direttamente dal cervello; che il taglio, per es., del nervo cervicale auricolare produce l' iperemia paralitica, con aumento di temperatura, come il taglio del simpatico; che nel nervo trigemino esistono nervi vaso-motori già nella radice prima che abbia percorso il ganglio di Gasser e che abbia ricevuto filamenti dal simpatico cervicale; che il linguale e l' ipoglosso sono i nervi vaso-motori della lingua; che i nervi vascolari delle estremità non sono specialmente proprj del simpatico, e dove questo ne contiene, li riceve sempre dal midollo spinale; che finalmente tutti i nervi vaso-motori hanno nel midollo stesso, verso il midollo allungato, il loro centro commune. *V.*

Paralisi nei bambini. — Secondo Brown-Séquard, la paralisi infantile dipende quasi sempre da alterazione di struttura di qualche parte dell' asse cerebro-spinale. Di ciò fanno fede lo strabismo, l' ineguale dilatazione delle pupille, le grida indicanti dolore, i granchi, la contrattura, l' atrofia muscolare non proporzionata al riposo degli arti, ecc.

Secondo Steiner e Neureutter si danno 5 specie di paralisi infantile. — La prima specie è la così detta essenziale, sebbene anche dagli Autori si riguardi come espressione di materiali alterazioni del sistema nervoso; si manifesta nei primi 3 anni di vita,

per lo più nell' arto inferiore sinistro, e di preferenza nelle ragazze. Varie forme di paralisi, piedi piatti, equini, vari, sono le conseguenze di tal malatia, che può ingredire senza prodromi, ma per lo più è preceduta per giorni e settimane da malessere, inquietudine, insonnia o lieve sonnolenza. — La seconda specie è quel complesso sintomatico che succede ad apoplessia od encefalite. È per lo più istantanea e non limitata ad un arto, ma estesa alla faccia e ad altre parti. Si manifesta d' ordinario fra il 4.° e l' 8.° anno di vita. — La terza specie è indotta da nuove formazioni nel cervello (tumori, tubercoli, ecchinococchi) e da idrocefalo cronico. In questa forma la paralisi si associa facilmente a contratture stabili o ricorrenti. — La quarta specie è prodotta da cause traumatiche, come la paralisi della faccia e delle estremità per lungo arresto del feto nello stretto inferiore del bacino o per l' applicazione del forcipe. — La quinta specie finalmente è costituita da quei casi nei quali qualche malatia delle ossa, e in specie la carie della rôcca petrosa e delle vertebre, traggono in consenso il nervo faciale o il midollo spinale.

Duchenne parla d'una nuova specie, che chiama *paralisi atrofica adiposa dei bambini* e divide in due stadj, in quello cioè di paralisi e in quello di degenerazione. Il primo stadio manifestasi, per lo più, all' epoca della dentizione, con maggiore o minor febre, nella gamba destra, o nell' uno o nell'altro braccio. La paralisi, da prima generale, si restringe ad alcuni muscoli. Il dimagramento dell'arto paralizzato succede più o meno prontamente; la sua temperatura si abbassa di 5-6 gradi. La degenerazione si riconosce coll' esplorazione elettrica della irritabilità muscolare. Duchenne ha trovato la degenerazione adiposa più frequentemente nel muscolo tibiale anteriore dell' estremità inferiore e nel deltoide della superiore.

Un' altra specie di paralisi venne segnalata nei bambini, ed è la *difterica*, che sopraviene cioè, come negli adulti, alla difterite e manifestasi con sintomi analoghi. Secondo Duchenne, in questa paralisi ogni muscolo risponde all' esplorazione elettrica, anche quando vi è notabile dimagramento accompagnato da contratture. (*Annali Universali di Medicina,* maggio, 1865). F.

BIBLIOGRAFIA

Cenni statistici del R. Manicomio di Lucca — *del medico-chirurgo direttore dottor* GIUSEPPE NERI. — *Fano*, 1865.

Il dottor Neri, in una specie di proemio che premette al suo lavoro, accenna alle persecuzioni insistenti che ha dovuto soffrire nel suo posto di medico-direttore del Manicomio Lucchese. Venuto egli di Toscana, pare che abbia destato intorno a sè gelosie e rancori municipali, e avendo riconosciuto gravi lacune e disordini nell' andamento del Manicomio a lui affidato, ed essendosi accinto con energia a provedere e a riformare, naturalmente rinfocò le ire de' suoi nemici.

Una Commissione incaricata dal Regio Ministero di esaminare un lungo atto d' accusa intentato al dottor Neri, ha potuto vedere e toccare con mano l' accanimento e l' iniquità di quelle persecuzioni. Li accusatori sotto il solito manto dell' anonimo e coprendosi di ipocrisia farisaica, mostravano di essere persone che avrebbero dovuto invece ajutare nella difficile e santa sua missione il medico-direttore del Manicomio. Come ben s' imagina, la Commissione dopo accurato e conscienzioso esame dei documenti che le vennero offerti da studiare, ribattè in modo reciso e con sdegno le assurde calunnie che si erano accumulate sul capo dell' egregio dottor Neri, il quale del resto presso i medici alienisti italiani gode fama sicura di onestà intemerata, di soda dottrina, di bella intelligenza, di un uomo infine che si consacra con amore e zelo alla missione che gli venne affidata. E in ciò deve acquetarsi l' onorevole nostro collega; ed egli ha pur fatto bene publicando la statistica del Manicomio da lui diretto, mettendo così in evidenza anche il buon successo della sua pratica. Noi per dovere di brevità, non faremo che toccare per sommi capi quei cenni statistici, che provano che il dottor Neri ha ottenuto risultati pari a quelli dei migliori manicomj.

I cenni statistici del dottor Neri versano sul movimento della popolazione del Manicomio Lucchese nel quadriennio dal 1.° ge-

najo 1860 al 1.° genajo 1864. Al 1.° genajo 1860 esistevano in quel manicomio 172 malati (99 uomini, 73 donne); durante il quadriennio vennero colà ricoverati 400 individui (208 uomini, 192 donne); e ne partirono migliorati o perfettamente guariti 272 (150 uomini, 122 donne); ne morirono 119 (69 uomini, 50 donne); rimasero infine al 1.° genajo 1864, 181 (88 uomini, 93 donne).

Il dott. Neri dopo aver dimostrato colla statistica alla mano, che anche in quello di Lucca come negli altri manicomj, andò ognora crescendo la popolazione dei ricoverati, saviamente ricorda come questo fatto per lo meno in parte dipenda dall' essere oggidì la follia divenuta più evidente di quello che lo fosse 20 o 30 anni indietro, e dal miglioramento progressivo dei manicomj, sicchè le famiglie che prima sentivano aversione di inviare in quelli asili i loro malati, ora vi ricorrono fiduciosi e con grande facilità.

Il dott. Neri fa una statistica comparativa delle ammissioni, dimissioni e morti avvenute nei principali manicomj d' Italia, e in questo confronto spicca appunto come egli nella sua pratica ha raggiunto risultati sodisfacenti. Egli infatti nel quadriennio summentovato ottenne il 61 per cento di guarigioni sugli ammessi, e il 68 in genere di dimissioni, e il 29 per cento di morti.

Senza seguire il dotto Autore nelle svariate e minute considerazioni ch' egli fa a proposito del movimento de' suoi ammalati durante il quadriennio, amiamo presentare la seguente tabella riassuntiva, dalla quale il lettore potrà ricavare egli stesso le debite illazioni.

	entrati	*dimessi*	*morti*
Inverno	68	72	39
Primavera	99	57	23
Estate	135	54	33
Autunno.	98	89	24

Il dottor Neri nella classazione delle malattie mentali ha seguito Esquirol con ben poche varianti, come appare dalla seguente tabella nella quale porgiamo riassunte le diverse forme frenopatiche

offerte dagli individui accettati, dimessi o morti durante il quadriennio.

	ammessi	*dimessi*	*morti*
Mania.	179	116	43
Lipemania	109	67	28
Monomania.	60	103	20
Follia paralitica . .	8	2	6
Follia epilettica. . .	16	5	5
Follia senile	6	—	3
Delirium tremens .	2	—	1
Idiozia	6	5	4
Stupidità	8	6	2
Demenza	6	2	7

Fra i dimessi se ne dovrebbero aggiungere 3 che simulavano la follia, due per sottrarsi alla casa di forza, uno alle minacce dei creditori.

A proposito della età, ci accontenteremo di segnalare che nel Manicomio di Lucca, durante il quadriennio, la influenza della età si spiegò al suo maximum e perfettamente eguale dai 20 ai 30, dai 30 ai 40 anni. L'epoca delle ardenti passioni, come dice il nostro Autore, la vita aspra e forte dell'età virile sconquassano anima e corpo da farci smarrire la ragione. Invece dopo i 50 anni l'influenza dell'età si fa maggiormente sentire nelle donne che entrano nell'età critica, per esse assai burrascosa. Del resto, come saviamente riflette il dott. Neri, per la esattezza di sì fatte osservazioni sarebbe necessario potere istituire un parallelo comparativo riguardo alla età, tra i ricoverati del manicomio e la popolazione sana della stessa provincia. La medesima osservazione vale a proposito dello stato civile della popolazione del manicomio, che dovrebbe essere ragguagliata alla popolazione sana per potere verificare la reale influenza del celibato, del matrimonio e della vedovanza sulla produzione della pazzia. Epperò qui offriamo senz'altro al benevolo lettore la tavola che porge lo stato civile degli ammessi, dei partiti e dei morti nel quadriennio;

	Ammessi			Partiti			Morti		
	U.	D.	Tot.	U.	D.	Tot.	U.	D.	Tot.
Celibi	111	98	209	79	64	143	36	24	60
Conjugati . . .	76	71	147	57	50	107	23	15	38
Vedovi	21	23	44	14	8	22	10	11	21
Totale	208	192	400	150	122	272	69	50	119

Circa le cause che produssero la pazzia, il dottor Neri trovò prevalenti le morali. Tra le cause fisiche poi la più frequente fu la disposizione gentilizia; ed anzi egli confessa schiettamente che senza dubio avrebbe dovuto riscontrare siffatta causa più di frequenti se le informazioni trasmesse al Manicomio fossero più esatte e conscienziose. La pellagra che era ignota nell' agro Lucchese prima della scomparsa del vino e che si manifestò contemporaneamente all' invasione dell' oidio, negli ultimi due anni divenne più rara. La follia per abuso di liquori si rese invece più frequente, avverandosi così una compensazione tra queste due cagioni di malatia; ed entrambe finiranno per cedere il campo, se come giova sperare, rifiorirà la pristina ricchezza dei vigneti. Ecco i due prospetti delle cause che determinarono la pazzia degli ammessi nel quadriennio:

Cause fisiche che determinarono la pazzia degli ammessi nel quadriennio.

		Uom.	Don.	Tot.
Eredità.	N.	33.	28.	61.
Epilessia.	»	10.	7.	17.
Apoplessia.	»	3.	—	3.
Amenorrea e dismenorrea.	»	—	8.	8.
Idroemia.	»	6.	4.	10.
Gravidanza.	»	—	5.	5.
Puerperio	»	—	3.	3.
Allattamento	»	—	12.	12.

		Uom.	Don.	Tot.
Pellagra	N.	19.	10.	29.
Miliare	»	4.	4.	8.
Percosse e ferite alla testa	»	2.	—	2.
Insolazione	»	4.	—	4.
Abuso di liquori	»	19.	4.	23.
Abuso di venere, onanismo	»	9.	—	9.
Verminazione	»	1.	—	1.
Esantemi retropulsi	»	—	2.	2.
Mal venereo	»	—	2.	2.
Metrite	»	—	2.	2.
Cancro alla faccia	»	—	1.	1
Cecità	»	2.	—	2.
Febbre adinamica	»	1.	2.	3
Decrepitezza	»	3.	2.	5.
	N.	116.	96.	212.

Cause morali che determinarono la pazzia degli ammessi nel quadriennio.

		Uom.	Don.	Tot.
Patemi d' animo	N.	31.	32.	63.
Dissapori domestici	»	9.	10.	19.
Sciagure domestiche	»	9.	9.	18.
Scrupoli di coscienza, ascetismo	»	15.	20.	35.
Disgusto della vita monastica	»	1.	1.	2.
Vicende politiche	»	4.	2.	6.
Miseria	»	14.	4.	18.
Dissesti economici	»	3.	—	3.
Amor proprio offeso	»	5.	1.	6.
Amor deluso o contrariato	»	8.	18.	26.
Gelosia	»	10.	6.	16.
Speranze deluse	»	—	1.	1.
Ambizione	»	1.	—	1.
Studi eccessivi	»	1.	—	1.
Gioja eccessiva	»	1.	—	1.

		Uom.	Don.	Tot.
Spavento	N.	7.	11.	18.
Eccesso di collera	»	1.	—	1.
Carcerazione	»	2.	—	2.
	N.	122.	115.	237.

Il dott. Neri riservandosi di ritornare a migliore opportunità e con maggior agio sui risultati ottenuti dalle necroscopie, per ora si limitò a riferire le cause delle morti avvenute nel quadriennio, le quali morti hanno per la maggior parte dipenduto dai visceri toracici e sopratutto dalla tubercolosi. La tubercolosi si sviluppò di preferenza nei pellagrosi e negli individui dominati dal vizio dell' onanismo. Le ostinate e lente bronchiti poi si sviluppavano facilmente per l'aria pungente e bruscamente variabile della collina Lucchese, e per il freddo intenso dei quartieri del manicomio, freddo che non poteva a meno di riescire nocivo agli alienati che non sanno difendersene ed inconsideratamente si espongono alle più fredde correnti, gittando vesti e coperte. Ed ecco il prospetto delle cause delle morti avvenute nel quadriennio:

		Uom.	Don.	Tot.
Pneumonite	N.	1.	8.	9.
Bronchite	»	1.	—	1.
Pleurite	»	—	2.	2.
Tubercoli polmonari	»	22.	11.	33.
Vizio precordiale	»	2.	—	2.
Versamento pleuritico	»	—	1.	1.
Pericardite	»	1.	1.	2.
Congestione sanguigna encefalica	»	6.	2.	8.
Apoplessia sanguigna	»	6.	2.	8.
Apoplessia sierosa	»	11.	6.	17.
Meningite	»	4.	1.	5.
Accessi epilettici ripetuti	»	1.	2.	3.
Frattura del cranio	»	1.	—	1.
Gastro-enterite	»	6.	5.	11.
Entero-peritonite	»	—	2.	2.
Ascite	»	1.	2.	3.

		Uom.	Don.	Tot.
Diarrea cronica	N.	—	1.	1.
Colera sporadico	»	1.	—	1.
Pellagra	»	2.	1.	3.
Marasmo per inedia	»	1.	1.	2.
Carie dell' ileo	»	1.	—	1.
Piaga cancerosa alla faccia	»	—	1.	1.
Tumor bianco al ginocchio	»	—	1.	1.
Atonia senile	»	1.	—	1.
	N.	69.	50.	119.

Dai cenni statistici del dott. Neri emerge che nel Manicomio di Lucca affluiscono ammalati di altre provincie, sopratutto di Modena, di Pisa e di Livorno. E quantunque la grande maggioranza della popolazione di quel Manicomio, che è al servizio della provincia Lucchese, si componga di agricoltori, braccianti e mesteranti di ogni maniera, tuttavia abondano anche li individui del ceto agiato e delle professioni liberali. Questi fatti attestano la rinomanza che giustamente gode il Manicomio di Lucca, affidato com' è all' egregio dott. Neri. Ed è certo che un manicomio inspira fiducia, non già pe' suoi ornamenti, nè per la vaga sua disposizione, ma per le doti morali e intellettuali del suo direttore.

E noi augurando all' egregio dott. Neri il valido appoggio delle autorità tutorie e di tutti li onesti della provincia Lucchese, lo esortiamo di appellarsi in ogni caso, come fece col presente lavoro, a' suoi colleghi, che sono i giudici più competenti, e che colla loro stima lo consoleranno delle persecuzioni mosse da gelosie e invidie del più basso conio. *B.*

Sul tetano — *Casuistica e riflessioni anatomico-cliniche del prof.* LUIGI CONCATO. — *Bologna*, 1865.

Di questo accuratissimo lavoro, che comparve anche nella *Rivista clinica* del corrente anno, vogliamo citare almeno le conclusioni quali vennero formulate dal chiarissimo autore, sembrandoci esse interessantissime per l' oscurità e la gravezza dell'argomento.

1.° Si dà un tetano assolutamente idiopatico.

2.° È il prodotto delle vicissitudini meteorologiche in individui

a predisposizione particolare, ordinariamente forniti di apparecchio motore sviluppatissimo.

3.° Le lesioni anatomiche stanno fra la congestione meningo-midollare e la meningite o meningo-mielite. Queste alterazioni si diffondono lungo le radici spinali ai nervi di moto e di senso; nei muscoli hanno luogo parimenti alterazioni analoghe a quelle del midollo; sono però consecutive alla lesione delle funzioni loro; e queste e quelle accennano poi a distruzione (degenerazione amiloide? grassosa?) degli elementi staminali.

4.° Le apparenze tetaniche, o qualsiasi altro sintoma, non danno giusta misura del pericolo; la prognosi si regola specialmente sulla disarmonia fra circolo, respiro e calorificazione. Quanto più forte è la temperatura, frequente il respiro e minore la frequenza del polso, tanto più grave il pericolo.

5.° Il vero mezzo terapeutico del tetano è la profilassi. La cura impresa anche fino da principio può restare senza effetto. Mezzi razionali ed empirici di una qualche efficacia dovrebbero essere il bagno tepido permanente, semplice o medicato; l' applicazione di sanguisughe alla nuca, ai lati delle apofisi spinose, generosa nei soggetti robusti, fatta parcamente nei deboli; le unzioni con unguento mercuriale; le inalazioni di cloroformio; l' uso interno dell' estratto alcoolico di belladonna e dell' ioduro di potassio in soluzione a dose sempre crescente. *V.*

NOTIZIE - VARIETÀ

Onorificenza. — Mentre il dottor Giuseppe Neri, dottissimo alienista che tanto onora la psichiatria italiana, non ottiene che ingiuste molestie nel Manicomio Lucchese ove egli propose importanti megliorie ed ebbe risultati statistici felicissimi: mentre sotto il nostro Governo non ottiene neppure li avvanzamenti ai quali ha diritto per i suoi lunghi servigi prestati negli Ospitali, è invece nominato cavaliere col grado di ufficiale di S. A. il Bey di Tunisi. — Ecco una distinta capacità italiana riconosciuta meglio dal Turco che da S. E. il nostro Ministro della publica istruzione! (*Dall'Ippocratico*, n.° 2, 31 luglio 1865).

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

MEMORIE ORIGINALI

De la classification des aliénations mentales, de leur traitement par la coca et de leur début — *Causerie du prof.* PAUL MANTEGAZZA *avec M. le doct.* Verga, *Président de l'Institut des Sciences*, etc.

(*Suite et fin; voir la pag.* 288).

Chapitre III.

Des bases philosophiques du traitement.

Peut on oser écrire les mots qui sont en tête du chapitre? peut on chercher une base philosophique du traitement de la folie? peut on espérer trouver des principe sgénéraux qui nous dirigent dans les tenèbres qui nous environnent? Je tâcherai de repondre de mon mieux à ces questions; car du moins j'ai avec tous mes collègues le droit de me les poser.

En thérapeutique il n'y a peut-être aucun des rémèdes héroiques et d'une action spécifique qui ait été dévinée par la science. Nous avons reçu le quinquina des mains de l'hasard; les preparations de iode et une foule d'autres remèdes de la tradition populaire; et la science n'a fait que perfectionner leur application ou en faire des préparations plus actives ou plus commodes. — Les caractères chymiques d'une substance, la connaissance approfondie d'une maladie ne peuvent tout au plus que nous pousser à des suppositions qui sont démenties un moment après par l'expérience.

On croyait que le bromure de potassium, qui est un véritable frère légitime de l'iodure potassique, serait utile dans les affections syphilitiques et l'éxpérience a détruit nos espérances.

En médecine l'on est entrainé naturellement a guérir une maladie avec un remède que l'on a trouvé utile dans une autre qui presente quelque analogie avec elle. C'est ainsi que si l'on

a pu guérir la leucorrée avec l'acetate de plomb l'on espère traiter le catarrhe bronchial avec le même remède; c'est ainsi que l'on donne le seigle ergoté dans la pneumorragie; parcequ'il guérit la metrorragie, etc.

Mais à quel autre état pouvons nous rapprocher la folie si ce n'est qu'au delyre de l'ivresse narcotique? Et bien, avec le café, le thè, le guaranà, le mate on peut guérir l'ivresse et les hallucinations de l'haschich, de la coca et de l'opium, et personne n'emploie ces substances pour traiter les fous. C'est une voie ouverte aux recherches de l'avenir; c'est une espérance sur la quelle nous reviendrons tout à l'heure.

Si l'aliénation mentale était un flux nous administrerions des astringents; si c'était une maladie aigue la lancette sortirait bientôt de notre poche; si c'était une anémie nous donnerions du fer; mais la folie n'est rien de tout cela, c'est quelque chose à part qui devance toutes nos conjectures, qui trompe nos espérances plus séduisantes.

Le médecin qui pour un moment seul veut oublier l'expérience du passé, qui est du reste peu encourageante et veut chercher le traitement dans la nature même de la maladie et des remèdes; est comme un naufragé qui au milieu des étreintes de l'agonie se prendrait d'une feuille qu'il voit flotter sur la surface de la mèr; et voilà la première source de bien de fautes. On ne peut pas se former un plan, l'on cherche un symptôme, une complication, pour insignifiante qu'elle soit, et on s'y cramponne comme à une table de sauvetage. — Le malade a la langue sale et pateûse, des renvois, et bien l'on tâche de guérir son éstomac. Notre fou ne dort pas, on lui donne de la morphine: il est styptique on lui donne de l'aloés, il a de la céphalée, il a la figure injectée, le pouls dur et frequent, l'on est heureux de trouver l'indication impérieuse d'une saignée.

Je ne critique point du tout cette manière de traiter, j'en fais de même; tous les médecins ne font pas autrement, mais je ne veux pas que l'on appelle ces mesures là un traitement rai-

sonné ; ce ne sont que des essais, que des tatonnements, qui ne s'appuient sur aucune idée thérapeutique bien arrètée. — Si vous donnez toute l'importance symptomatologique aux viscères de l'abdomen, à la circulation, aux sécretions, vous serez entrainé par une fausse route, en mésurant la gravité d'un phénomène d'après la facilité de l'observer et de le guérir. Combien de fois un médecin, après avoir inutilement interrogé le malade pour trouver une indication, est heureux de savoir qu'il a de la constipation ou un peu de diarrhée ! Rassuré dés ce moment là il donnera de l'ipeca ou du calomel et il sera heureux comme le docteur Faust d'avoir rencontré *Der Kern des Pudels*.

Non ; ce n'est pas là notre ministère: quand nous n'entendons guère à la maladie il faut avoir le courage de se l'avouer, il faut attendre que la nature nous révéle son secret, car il vaut mieux de rien faire que de mal faire.

Malheureusement dans le traitement de la folie il est plus facile de trouver ce que l'on ne doit pas faire que d'indiquer ce que l'on doit faire. — Du moins, si l'on pouvait donner plusieurs données negatives bien sûres et bien arrêtées, l'on éviterait toujours de grosses bevues.

Voilà des aphorismes qui ont coûté bien d'études à tous les aliénistes et qui constituent le pauvre héritage de notre science.

1.° On ne doit, on ne peut pas soigner un fou, sans avoir un plan arrêté ; il faut toujours avouer à soi même et sans aucune reticence le dégrés de foi que l'on a dans notre science et dans la nature. — L'autorité et les égards personnels sont les pires conseillers possibles.

2.° Les bases plus solides du traitement sont la *recherche de la cause*, l'*exactitude du diagnostic* et le *rétablissement de la santé physique*.

3.° La meilleure chose et la seule qui soit toujours utile dans le traitement de la folie est d'ameliorer la constitution du malade, tâchant de le rapprocher le plus possible de l'état de santé ;

4.° Dans le début de la maladie il faut toujours laisser des ressources pour l'avenir ; être économe dans le commencement pour pouvoir être généreux dans l'avenir.

5.° Il est plus facile de traiter les aliénés dans des maisons de santé que chez eux. — Il y a des exceptions à cet égard, qui ne peuvent être jugées que par le tact du médecin.

6.° Le médecin doit avoir sur le malade une autorité absolue et aucun autre ne doit la partager. — Le fou doit lui être livré corps et âme.

7.° Avouer du premier abord que l'on ne peut pas guérir le malade c'est le plus souvent lui faire beaucoup de bien et le défendre des speculations des charlatans et du danger des imprudents.

8.° Il ne faut jamais employer aucun traitement énergique dans le début de l'aliénation mentale; car aucun d'eux ne donne des garanties de reussite; et car il est bien plus probable d'empirer la condition du malade que de l' améliorer.

9.° Le médecin qui croit abattre la violence des phénomènes cérébraux par des saignées généreuses est coupable devant la nature et l'humanité.

10.° Dans un traitement actif il sera toujours moins dangereux de nourrir et de stimuler que de détruire et d'abattre.

11.° Dans le plan plus actif possible il faut se proposer plutôt d'*altérer* que de stimuler ou d'abattre.

12.° D' autant plus que le diagnostic est triste, d'autant moins l'on est autorisé de tourmenter le malade. — Tous les médecins connaissent quels sont les genres de folie plus incurables que les autres.

13.° Le traitement moral est moins puissant que l' *hygiène* : le moyen moins sur est donné par les moyens *pharmaceutiques*.

14.° Toutes les fois que l'on peut faire des recherches sans nuire au maladie; non seulement on peut le faire, mais on doit le faire ; parceque l' avenir doit être plus fecond que le passé et la santé de millions d' individus vaut bien celle d'un seul malade.

Chapitre IV.

Des essais que l'on peut faire pour le traitement du crétinisme.

C'est une chose bien desolante que de penser qu'il n'y aurait plus d'idiots dans le monde, si les gouvernements voudraient s'allier avec les médecins pour faire disparaître cette plaie humiliante de la société humaine. — Ne laissez pas que l'homme s'établisse là ou l'eau, l'air et la terre conspirent pour déformer le crâme et abrutir l'organisation du cerveau; puis empêchez aux idiots de propager leur infirmité aux générations qui se suivent et vous aurez détruit à jamais cette maladie, qui n'apparaîtra dès ce moment que comme une monstruosité très rare, dont tiendront compte les tératologues.

L'on répète toujours le vieux lieu commun qu'on ne peut pas attenter à la liberté individuelle et que l'on ne peut pas punir dans l'homme la faute de la nature. Et bien alors ne renfermez non plus les maniaques; parceque, si vous avez le droit de défendre la société des violences des uns, vous devez bien la defendre aussi de l'envahissement d'une déformité affreuse qui en s'étendant ne fait que mettre au monde des victimes. — L'individu doit toujours être sacrifié à l'espèce; c'est une loi de la nature et de toutes les legislations humaines. — Vous avez déjà sanctionné d'autres faits semblables, faites encore un pas et vous bannirez les populations de certains endroits et vous ne laisserez plus se marier les idiots.

Vous avez proposé d'obliger tous les habitants d'un tel pays à prendre du pain avec de l'iodure de potassium: ce serait encore un attentat à la liberté individuelle que de traiter le monde malgrés lui, faites encore un pas et prenez des determinations plus sûres.

Un roi qui aurait détruit dans son pays le crétinisme aurait élévé à sa gloire un monument plus durable et surtout plus utile que tant d'autres qui coutent bien de millions et qui apportent bien u d'avantage.

En attendant que les hommes du pouvoir s'entendent avec les hommes de savoir, ce qui est peut-être encore très loin de nous; le médecin dans la pauvrété de ses moyens ne doit pas rester inactif et doit chercher de rendre moins affreux le sort de ces pauvres creatures dishéritées de la lumière de la raison.

En laissant de côté quelque cas d'une idiotie extrème qui met l'homme très au dessous de l'animal plus stupide; l'on peut toujours se flatter d'améliorer la santé physique des crétins et de devélopper avec l'éducation leurs instincts et leur raison avortée. Les efforts du docteur Guggenbuhl à l'Abendberg avec les plus faibles espérances doivent toujours êtres encouragées; et il a eu toujours le mérite d' appeler l'attention des gouvernements sur un argument par trop oublié.

Le crétinisme est presque toujours une atrophie de tout l'organisme et il est bien rare de rencontrer une seule faiblesse congénitale des facultés intellectuelles au milieu d'un organisme tout à fait sain. Quand même cela arrive, le défaut des instincts rend les individus impuissants à avoir soin de leur santé.

Développez chez les idiots par l'hydrotérapie, l'exercice et une bonne alimentation les forces musculaires et les pouvoirs digéstifs et quand même indirectement vous n'auriez jeté aucune lumière dans les ténébres de l'entendement, vous auriez toujours fait un homme sain d'un homme malade. Si jamais par malheur votre idiot, venait à donner le triste héritage de sa constitution à une nouvelle créature; il est très probable que son fils ne serait pas physiquement aussi chetif qu' un autre engendré par un crétin abandonné a lui même.

Ce serait entrer dans des détails tout à fait vulgaires que de nous arrêter sur les meilleurs moyens d'améliorer la santé des idiots. — Les règles plus simples de l'hygiène peuvent nous diriger à cet égard. — Nous avons des hommes faibles ou mieux des enfants perpétuels qu'il faut nourrir, habiller, et soigner en leur prêtant le secours d'une raison éclairée qui leur fait défaut. Il ne faudra non plus se faire illusion sur l'embon-

point de nos sujets, parceque le plus souvent l'excès de graisse represente un défaut de nutrition, et il faudra tâcher plutôt de développer la fibre musculaire aux dépenses des margarates et des oleates.

Après la santé physique il faudra s'occuper de la santé morale. — L'on pourra avec une grande assiduité développer quelque faculté intellectuelle ; peut-être l'on pourra enseigner quelque métier simple, donner des leçons de musique, etc. — Les degrés de l'imbecillité sont aussi infinis que les individus et l'on devra varier l'éducation dans les différents cas. — Chez les idiots moins susceptibles de perfectionnement on pourra presque toujours inspirer des idées d' ordre et de soumission et l' on en fera des individus moins bruyants et moins incommodes.

Je propose d' essayer dans l' enfance et l' adolescence les stimulants, qui dans les hommes bien organisés peuvent entretenir une plus grande activité intellectuelle. — Le café et l'opium mélés en des différentes proportions selon les cas pourraient peut-être dans l'âge du développement appeler une nutrition plus active aux centres nerveux et en améliorer la structure élémentaire. — Je ne compte pas dans ce cas sur l'exaltation passagère produite par ces substances, mais sur la stimulation continuelle du centre nerveux à l'époque de la nutrition plus active.

Mes espérances à ce sujet sont très legères, je l'avoue, mais je n'en ai aucune sur l'influence de ces substances chez les crétins adultes. — Un homme de talent après avoir pris du bon café peut avoir des traits d'esprit plus saillants et des sensations plus vives, mais un sot ne dira toujours que des sottises.

Chapitre V.

Du traitement de la démence et de l'imbecillité.

Les médecins moins disposés à fortifier et à stimuler sont bien convaincus que dans la démence il y a un état de faiblesse et d'abattement qui tantôt interesse seulement le cerveau ; tan-

dis que d'autres fois il embrasse tout le réseau du système nerveux en arrivant jusqu'à la paralysie générale. — L'on observe tous les jours la démence comme le dernier état de plusieurs formes d'aliénation; dans les quelles après les secousses violentes de la manie ou la concentration de la mélancolie il parait que toutes les facultés intellectuelles s'affaissent sur elles mêmes et les idées flottent dans un chaos en se superposant et s'entrecroisant dans tous les sens. C'est la pluie tranquille et monotone après l'orage; c'est l'impuissance après les débordements du libertinage. — La démence senile est un phénomène presque physiologique et c'est toujours une faiblesse de l'intelligence; une mort prématurée de la vie animale avant la mort de la vie organique.

Dans les ivresses trop répétées de la coca ou de l'opium après les hallucinations et le delire nous avons la démence. Nous rappellons en peu de mots les caractères plus caractéristiques de la démence et de l'imbecillité qui pour nous n'en est qu'une forme plus avancée pour nous persuader que dans cette forme d'alienation mentale il faut toujours *nourrir* et *soutenir*. — Il faut avant tout:

1.° Sauver la raison du naufrage où elle paraît prête à s'engloutir.

2.° Nourrir le malade et combattre ses infirmités physiques pour prolonger sa vie.

Tout le monde sait que la guérison des déments a lieu rarement; mais comme nous entendons parler toujours du début de la maladie, il faut admettre que le mal nous laisse toujours l'éspérance de ne pas passer à l'état chronique.

Dans la démence aigue qui succède à la manie il faut toujours commencer par le traitement hydropathique et achever par les révulsifs, en préferant d'après les différents cas le cautère appliqué à la nuque, les frictions stibiées instituées sur le crâne, qui ont été surtout très utiles entre les mains du docteur Guislain; le seton et le cautère actuel.

Dans la démence senile ou hydiopathique qui vient peu à peu, je n'ai foi que dans l'*erythroxylon coca* donné comme masticatoire à la dose d'une à deux drachmes par jour ou en infusion après chaque répas (un gros pour une tasse d'eau bouillante). J'ai développé ailleurs mes études sur les feuilles du coca, remède heroïque qui sera bientôt entre les mains de tous les médecins; mais je ne répéterai ici que les caractères plus précieux de cette substance qui fait les délices des habitants de la Bolivie, du Pérou et des provinces de Salta, et de Jujui dans la Confédération Argentine, où j'ai eu l'opportunité de l'étudier. — L'infusion légère, telle que nous l'avons indiquée toute à l'heure, a une action spéciale sur l'estomac, en favorise la digéstion et en modifie tellement l'innervation, qu'elle fait disparaître bien des fois les nevroses plus douloreuses. L'on obtient les mêmes effets en mâchant après le repas une drachme de feuilles. — Prise tous les jours à la dose d'un quart d'once elle soutient les forces musculaires et rend les Indiens quichuas et aymaràs de la Bolivie susceptibles des plus rudes travaux dans les mines et dans leurs longs voyages.

Je suis resté 40 heures sans prendre aucun aliment avec deux onces de coca et en travaillant avec mes livres et mes malades comme à l'ordinaire, et les Indiens peuvent rester jusqu'à quatre jours sans manger. J'ai des raisons pour croire que la brillante découverte de Lehmann sur le *modus agendi* du café pourra s'appliquer aussi à la coca.

Quand elle est prise à des hautes doses de six drachmes à une once elle a une action très analogue à celle de l'opium et de l'haschisch; la circulation augmente, les hallucinations apparaissent et un état de béatitude se rend maître de l'heureux *coquero*.

Je ne veux pas répéter des choses que j'ai développé ailleurs, mais je dirai que la coca est un narcotique qui a le mérite tout à fait singulier d'être tout à la fois le meilleur digestif connu. Voila donc que dans la démence vous pourrez soutenir les

forces réparatrices, diminuer le mouvement regressif de la matière organique et stimuler toute à la fois le cerveau à une plus grande activité.

Si vous voulez nourrir et altérer, alternez l'usage de la coca et des toniques (fer, quinquina, ecc.) avec les solvents et les diuretiques, avec les quels vous pouvez avoir l'espérance de favoriser l'absorption de la serosité dont est imbibé la fibre nerveux centrale de vos déments. — Donnez le calomel, en évitant toujours le salivation, donnez le iodure de potassium préconisé par le docteur Hitch de Glocester et qui a donné des bons résultats à Guislain; essayez le nitre, le camphre; voir même le tartre stibié.

Dans la paralysie générale accompagnée de démence essayez tout, mais ne croyez à rien. — J'ai produit dans une malade de 50 ans environ, qui était soeur d'une maniaque deux escarres avec le cautère actuel aux deux côtés de l'épine dorsale; puis croyant voir quelque amélioration j'en ai appliqué encore quatre, mais je n'en ai obtenu aucun résultat.

Il paraît que quelque fois le malade instinctivement porte de l'eau froide à la tête et s'en trouve bien. — On peut le faire, on peut quelque fois se bercer dans la douce illusion de garder la maladie à l'état stationnaire.

La gymnastique intellectuelle est très utile dans le début de la démènce. Il faut tâcher de réveiller l'attention des malades à chaque instant, de leur adresser la parole, de les entretenir avec la conversation, la musique, ou des jeux aux quels ils puissent prendre part.

Guislain avait organisé dans son établissement de Gand l'enseignement musical, et des veritables fêtes avec les quelles il a obtenu des grands avantages. — Il faisait partager ces amusements aux convalescents et aux maniaques tranquilles. L'exercice corporel devra aussi être appliqué avec les precautions nécessaires et il sera utile surtout pour les malades qui sont ménacés de paralysie générale.

Il n'y a rièn de plus dangereux que de laisser dans l'inaction des organes qui par leur faiblesse sont déjà par eux mêmes enclins à s' affaisser dans un repos absolu. — Si l' on obligeait un homme de talent à se taire pour longtemps et en lui quittant tout aliment intellectuel, il pourrait devenir stupide; de la même manière qu' un bras qui fut condamné pour quelques mois à une inaction forcée commencerait par devenir atrophique.

L'on ne saignera jamais les déments, même quand ils sont atteints d'un orgasme sanguin à la tête et ils presentent la figure vultueuse et les conjonctives injectées. — Dans ces cas là l'on pourra tout au plus récourir à des déplétions sanguines locales ou, ce qui vaut encore mieux, à des legers purgatifs ou à des sinapismes souvent renouvelés aux extrémités inférieures.

Je grossirais sans aucun avantage mon petit mémoire, si je voulais entrer dans des détails sur toutes les complications de la démence. Je ne dirai qu'un mot sur la diarrhée qui est très commune dans la démence senile et qui merite une grando attention de notre part; parcequ'en affaiblissant de plus en plus les forces des malades les rend encore plus stupides. — J'ai vu dans une salle du grand Hôpital de Milan une pauvre vielle femme qui avait sa raison d'autant plus faible et plus dérangée qu'elle avait plus de diarrhée. Un jour dans le quel les évacuations a vaient été très frequentes elle était hallucinée et delirante maintenant que son ventre fonctionne bien, grâce à quelques bouteilles d'une decotion de ratanie avec du laudanum, elle n'a de la démence que le faute de mémoire.

Chapitre VI.

Du traitement de la manie.

Dans toutes les maladies où nous trouvons un excès d'action, soit dans les fonctions de la vie végétative, soit dans les actes plus élévés de la vie animale; nous sommes poussés malgrés

nous à avoir plus de confiance dans la curabilité des malades, car après tout il nous paraît plus facile d'affaiblir que de créer des forces nouvelles. — Dans la plupart des cas pourtant cet instinct ne s'appuie sur aucune raison; et nous devons bien souvent le corriger par la réfléction. — Bien de théories brillantes mais dangereuses se sont élévées de cet instinct; et il a fallu de toute la force irrésistible de la verité pour les détruire.

Toutes les fois que l'aliénation mentale se presente sous la forme d'un accès maniaque il faut avant tout séquestrer le malade pour le défendre de lui même et le mettre dans l'impuissance de nuire aux autres. Je veux toujours que les mesures de violences qui sont nécessaires pour se rendre maître du malade, ne soient prises par les parents ni par les amis, ni par le médecin qui doit le traiter. Il ne faut jamais associer l'image de ces personnes à des actes de violence qui reviendront souvent à la mémoire du maniaque dans le cours de sa maladie et en troubleront la tranquillité. L'affection est un capital de ressources qu'il faut toujours conserver intact pour puvoir s'en servir dans un cas donné.

Il va sans dire qu'il faut prendre ces précautions avec toute la prudence possible; parceque dans le début de la manie on peut bien souvent se tromper sur la nature de la maladie; et on peut la confondre avec un accès hystérique, une ivresse spiritueuse ou un accès quelconque, qui passera bien vite sans avoir aucun mauvais résultat pour l'avenir.

S'il est possible, l'on devra toujours commencer par isoler le malade chez lui, en attendant que la marche de la maladie nous oblige à des mésures plus graves.

La sequestration du domicile sera nécessaire toutes les fois que la manie se manifestera avec un pervertiment notable des sentiments affectueux et que le malade montrera de la haine pour toute sa famille ou pour quelqu'un de ses membres en particulier ou lorsque les objets qui l'environnent paraissent avoir eu quelque influence sur le développement de la maladie. — Les

circonstances de pauvreté, d'ignorance, de mauvais tact de part de la famille seront appréciées facilement par le médecin.

Si l'on me demande quelle est la première chose que l'on doit faire après avoir isolé le maniaque, je dirai : *attendre*. — Il ne faut pas s'empresser à rien faire parceque le plus souvent il n'y a aucune indication urgente à remplir. Il faut abandonner le malade à lui même et l'observer attentivement.

L'isolement nosocomial a une grande influence sur le malade et je pourrais citer bien des cas dans lesquels ce seul moyen a suffi pour restituer le malade à la santé. La privation de la liberté fait retourner le malade sur lui même et par l'impression douloureuse qu'elle produit, agit comme une cause débilitante et altérante à la fois. — J'ai connu un riche négociant qui fut enfermé quinze jours dans sa chambre dans un état de manie turbulente et destructive qui venait d'éclater tout à coup sans aucune cause connue. Les médecins qui étaient dans la salle voisine se contentèrent de lui mettre un séton à la nuque qui fut aussitôt enlevé et ne fit aucun effett. Après deux semaines le malade était tout à fait gueri et par un très court voyage il se remit bientôt de l' état d' affaissement moral dans lequel il était tombé. Si l' on avait employé de moyens thérapeutique on leur aurait fait jouér un grand rôle dans la guérison, tandis qu'elle a été tout à fait spontanée.

Dans une autre maniaque de 50 ans qui en voulait surtout à son mari et voulait le tuer à chaque instant on mit un seton à la nuque et on lui fit en trois jours quatre saignées très généreuses coup sur coup et une d'elles fut si génèreuse que je calculai à un kilograme le sang que l'on tira de la veine. Elle tomba dans une syncope passagère ; mais à peine elle revint, elle chercha d'un oeil furieux son mari et le croyant dans un coin de la chambre, lui adressa une imprécation meurtrière. Cette femme qui était affreuse à voir eut de longs intervalles de calme. Elle fut abandonnée des médecins et les accès

lui revenaient sans aucune cause connue et à des périodes indeterminés.

Dans les cas de guérison de la manie il faut avouer que dans la plus part des cas la nature et l'isolement ont le plus d'influence.

Pour épuiser le peu que j'ai à dire sur la contrainte morale et physique dans le traitement de la manie je dirai qu'il faut rénoncer toujours aux mésures insuffisantes qui ne font que donner au maniaque une preuve de notre impuissance et l'encouragent à tenter des efforts qui l'irriteront davantage. — Il faut tout donner ou tout réfuser et il faut que le malade se persuade tout de suite que sa volonté ne pourra absolument rien contre les moyens qui le maîtrisent.

Quand la manie s'est déclarée comme une forme simple et persistente d'aliénation mentale ; il faut rècourir à des moyens thérapeutiques pour vaincre la maladie dans son début et tâcher d'en interrompre la marche. Dans les affections du système nerveux plus que dans toutes les autres le temps et l'habitude de l'organisation ont une grande influence.

Les deux héroïques pour le traitement de la manie sont le *tartre stibié* et *la coca*. Ces deux remèdes répresentent deux bésoins différents, deux phases, deux formes principales de la maladie.

Toutes les fois que je trouve du flux de sang à la tête, de la rougeur à la face, une grande énergie de réaction vitale jointe à un bon état de la constitution, je donne le tartre stibié comme émetique et comme altérant. — J'obtiens de cette manière une altération, tantôt brusque et tantôt continuelle et lente dans la marche de la manie, et je trouve d'avoir dans ce remède souverain un instrument plus sûr et moins dangereux que la saignée, les bains froids prolongés et les révulsifs. Ce remède n'est pas destiné certainement à supplanter tous les autres remèdes altératifs, mais je crois qu'il est à la tête de tous et qu'un étude approfondi de son action conduira plusieurs médecins à rentrer dans ma manière de voir.

Quand je veux brusquer violemment le malade je fais preparer une série d'émétiques d'ipeca et de tartre stibié qui avec leurs numeros représentent des doses de plus en plus fortes des deux remèdes et je les administre de deux en deux jours, de trois en trois jours. — J'ai employé cette méthode dans plusieurs maladies constitutionelles, dont il n'est pas ici l'endroit de parler; mais je dirai seulement que je commence par douze grains d'ipeca seuls ou avec un quart de grain d'émétique et j'arrive à 30 grains d'ipeca et deux grains de tartre stibié.

D'autres fois je veux émétiser mon malade et je lui fais prendre dans toutes les boissons une très petite dose de tartre qui ralentit son pouls et avec le malaise continuel trouble l'état dynamique de son système nerveux et obtient une grande amélioration dans les symptômes maniaques.

Dans tous les cas dans lesquels Engelken donne l'opium, je donne la coca par les raisons que j'ai indiquées à propos de la démence; et je ne doute que quand les médecins auront connu ce nouveau narcotique ils n'esiteront pas à le substituer à l'opium. Avec la précieuse feuille bolivienne on obtient toujours une grande activité digestive, qui produit une meilleure digestion, et en augmentant graduellement les doses (ʒj — ʒxij comme masticatoire dans la journée) on peut obtenir tous les effets de l'opium et de l'haschisch, qui d'après le prof. Solbrig serait préférable au suc du coquelicot asiatique.

La coca mâchée ou en teinture est utile surtout dans les maniaques qui ont fait une consommation abusive de boissons spiritueuses.

Elle est avantageuse dans le cas d'une certaine débilité dans le système de la circulation et dans le système nerveux et qui s'annoncent toujours par une décoloration de la peau, par une certaine maigreur, en un mot par un état de délabrement général.

J'ai obtenu des bons résultats de la coca dans le traitement des maladies cérébrales, j'attends en recueillir des autres; mais

dés à présent je trouve qu'elle n'est pas un spécifique. Elle est utile dans tous les cas dans lesquels l'opium est indiqué et elle est toujours préférable à celui-ci.

Je ne donne jamais la coca, ni je donnerais l'opium pour procurer du sommeil aux maniaques ou du moins j'épuiserais d'avance d'autres remèdes qui congestionneraient moins le cerveau. J'ordonne des bains, des frictions avec la main ou la brosse et des pilules d'hyosciame, camphre et nitre ou de la morphine. Ces remèdes sont destinés à remplir des indications du moment, tandis que je crois la coca destinée à modifier profondément la constitution nerveuse de l'individu.

Les oméopathes, sachant que la coca prise avec une habitude vicieuse produit au Pérou et en Bolivie toutes les formes de l'aliénation mentale ; auront d'autant plus de confiance à ce remède, qui paraît flatter leurs manières de voir. — Je laisse pour le moment les théories et les explications à qui s'en satisfait ; je n'annonce que des faits en attendant que l'avenir m'éclaire et confirme mes espérances.

Je ne parlerai pas du camphre recommandé par Avenbrugger et employé par Perfect, Locher et d'autres, du sulphate de quinine préconisé par Guislain, des sels de cuivre, de la digitale, de la valériane et de tous les antispasmodiques employés par une foule de médecins; par l'huile de térébenthine de Percival, de l'indigo du docteur Ideler. Je ne refuse pas les faits consignés dans différents ouvrages par ces éminents aliénistes ; mais je n'ai aucune conviction arrêtée à ce sujet.

Je trouve d'avoir dans le tartre stibié et dans la coca des armes formidables pour guérir les cas de manie qui ont une tendance spontanée à guérir ; mais je crois aussi que dans aucun cas on ne peut excluer le doute que la maladie avait déja une tournure vers la guérison et que nous n'avons fait que favoriser les forces médicatrices de la nature.

Le saignée ne sera employée que dans des cas tout à fait exceptionnelles.

La manie peut être une phase de toutes les aliénations mentales et peut être compliquée de toutes les manières possibles. Il va sans dire que l'on devra modifier le traitement d'après les circonstances. Dans la manie compliquée d'épilepsie je donnerais l'atropine avec la coca; dans une manie de forme érotique je donnerais le camphre et le bromure de potassium. — A ce propos je citerai un fait que j'ai observé à l'Asuncion du Paraguay. C'était une femme de 40 ans environ qui était dans un état de démence à fond érotique et qui avait étée tourmentée dans sa jeunesse par des accès maniaques du même caractère. Son beau frère m'assurait de l'avoir vue dans ses accès les plus furieux se rouler sur le plancher dans le désordre le plus affreux et porter instinctivement ses mains à ses parties génitales dont il sortait bientôt une mucosité sanguinolente. Cette crise qui paraissait accompagnée d'une grande volupté décidait de l'accès et peu de moments après elle était dans le calme le plus complet. — La malade ne trouvait pas toujours ce soulagément, et son beau frère, après avoir observé la marche de la maladie, se permettait dans les accès plus terribles de favoriser ce que la nature paraissait chercher spontanément.

Je ne parlerai pas de la frayeur comme hyposthénisation morale, ni de la douche, qui d'après Guislain est une saignée morale, ou comme l'a appelée d'une manière très originale le docteur Solbrig d'Erlangen un soufflet psychique, ni de l'isolement cellulaire prolongé, ni de l'immersion, ni des attitudes forcées, soit avec des cordes, soit avec un fauteuil de coercition, ou de rotation ; ni je parlerai non plus des revulsifs, car il ne faut employer tous ses moyens là que quand on a épuisé tous les autres que nous avons déjà indiqués et que la maladie a déjà pris un caractère chronique.

Je n'ai obtenu aucun avantage des purgatifs et je ne les conseillerais que dans la manie périodique pour empêcher l'évolution de l'accès. Guislain a pu reussir trois fois à arrêter des

accès périodiques en donnant une once ou une once et démie de teinture de jalap. Dans ce cas je préférirais l'élaterium à la dose d'un à deux grains d'après la manière avec la quelle il a été préparé. C'est un drastic par trop oublié chez nous et qui par son action très forte et par la petite dose à quelle il est nécessaire de le donner est très commode quand il faut le plus souvent tromper le malade.

Sans parler de l'hellébore célèbre dans l'antiquité et oublié aujourd'hui je conseillerai la gràtiole comme un drastique trop méprisé et qui fut utile dans le traitement de la manie entre les mains de Kostrzwski, de Sommer, de Erhard, de Buchholz et d'autres. — Les remèdes indipendemment de leur mérite ont leur époque de vogue et d'oubli, et suivent comme toutes les choses humaines la tyrannie volage et capricieuse de la mode.

Marco Pedrelli à guéri un cas de manie périodique qui se repétait tous les mois par l'hydroferrocyanate de quinine (*Bull. delle Sc. Med. di Bologna.* Nov. 1858, pag. 321).

Le régime du maniaque doit être très différent selon le but que l'on se propose. Quand on le traite avec l'émétisation lente il faut que la diète corrisponde au remède et on ne donnera aux malades que des aliments très légèrs et de facile digéstion. Du bouillon, des soupes de pain et de vermicelle, et surtout du lait; si l'état de l'estomac le permet. — Le lait est pour les adultes une nourriture qui par le manque absolu d'aliments nerveux (voyez mes études *sur les aliments nerveux et sur la coca*) paraît avoir une action sédative du système nerveux qui est indiqué même par les plus grossiers observateurs qui vous disent: le lait me donne du sommeil et de la paresse, il obscurcit mes idées, il me rend stupide. Dans les cas de manie que l'on traite avec la coca ou l'opium il faut au contraire que la nourriture soit stimulante et très nourrissante. L'on donnera de la viande et même du vin, et c'est dans ce cas que l'on appreciera surtout les avantages de la feuille de l'erytroxylum, qui tout en narcotisant

les centres nerveux favorise les digestions, qui sont presque toujours très irrégulières chez les aliénés.

Chapitre VII.

Des différentes médications à suivre dans les affections mentales qui dérivent des hallucinations.

J'appelle hallucinés tous les fous qui ne sont ni déments, ni maniaques, ni mélancoliques et qui par un dérangement cérébral qui nous échappe ont une image fausse de leur moi et ont des sensations imaginaires du domaine des sens ou de la conscience intime. Chez eux le plus souvent on doit supposes qu'une seule faculté de l'intelligence se trouve dérangée et la raison travaille avec sa logique habituelle sur des idées fausses. Tout le monde sait qu'un grand nombre de fous ont une *monomanie* fixe et incorrégible, hors de la quelle ils sont des hommes comme tous les autres.

Je comprends dans la famille des hallucinations les phrénopathies qui s'annoncent par une prédominance des impulsions capricieuses de la volonté. Tantôt elles ne sont que des phases passagères de la manie, de la démence ou de la mélancolie et tantôt elles dérivent d'une erreur fondamentale de la conscience intime. Un homme qui se croyant de verre ne bouge pas de peur de se briser, et une femme qui divise à l'infini ses aliments croyant avaler des aiguilles ont une impulsion capricieuse de la volonté ; mais elle s'appuie sur une fausse sensation formulée dans un faux jugement. Nous le répéterons encore une fois ; tant que l'on n'aura pas une classification *naturelle* des fonctions cérébrales, les divisions arbitraires des maladies mentales seront toujours très imparfaites et confuses.

Presque tous les aliénistes ont exagéré l'influence que peut avoir la moralisation, ou comme nous dirons, l'éducation intellectuelle pour corriger les erreurs des hallucinés et l'on a eu un grand soin de répéter des guérisons brillantes qui par leur originalité appellaient l'attention des médecins et du vulgaire.

L'on pourrait faire un petit livre très curieux avec les histoires des fous qui se croient des champignons, des oiseaux; des dames qui croyaient avoir du feu au corps et qui ont été guéries par des stratagèmes plus ou moins ingénieux. Ces cas là ne sont malheureusement que des exceptions et peut être des accidents heureux.

Je conviens parfaitement avec les médecins qui ne flattent pas les hallucinés ; et j'essaierai toujours de moraliser mes malades en leur rappelant le ridicul sur leur croyances et en tâchant de donner au malade tout le poids de ma raison pour combattre une idée qui est le plus souvent irrésistible. Il faudra mettre en œuvre toutes les passions qui agissent le plus puissamment sur l'organisation intellectuelle des hommes ; en se servant de l'amour propre, de l'affection et de l'interêt pour lutter contre le côté faible du cerveau. On devra faire tout cela même avec très peu d'espérance de reussite ; et parcequ'il est toujours dangereux d'abandonner un aliené à la pente irresistibile d'une puissance monodelirante. En obligeant sa raison à une gymnastique continuelle vous obtiendrez peut-être lentement une réaction physiologique.

Leuret est un grand partisan de l'intimidation dans le traitement des hallucinés; mais sa méthode n'a pas donné à tout le monde les mêmes resultats. Nous parlons d'une maladie qui est presque incurable et il faudra essayer tous les moyens qui soient dans les limites de la prudence et de l' humanité. On ne s' en servira jamais dans le début de la maladie ; et surtout il ne faudra pas se faire illusion, si après une intimidation violente, soit avec la douche forcée, soit avec le fauteuil et la camisole de force vous obtiendrez tout de suite une amélioration ; parceque votre malade peut vous tromper avec l'hypocrisie et l'idée monodelirante restant cachée pour quelque temps reviendra de plus belle dans le moment moins attendu. Un fou qui se croyait un grand diplomate s'échappe une fois de chez lui dans son village de l'Amérique du Sud et en se plaçant au milieu de la place il

donne des leçons de haute politique pour qui voudrait remanier l'Europe. Je demandai quelques soldats au gouverneur du village et je m'approchai de lui à cheval en lui intimant de se rendre. Ne voulant pas céder on l'emporta malgrés lui ; et il avait à peine fait quelques rues, qu'il démanda humblement la liberté et pour quelques jours il parût tout à fait guéri, qu and la maladie éclata comme auparavant.

Dans les impulsions capricieuses qui dérivent d'une hallucination simple ou appuyée à un faux raisonnement il faut souvent tâcher tous les moyens de la persuasion pour empêcher au malade quelque chose nuisible à lui même et aux autres. Dans ce cas l'on agira avec tous les moyens que la raison suggère pour dompter un enfant capricieux ou un homme obstiné. La personne qui est destinée à moraliser est d'une grande importance et il faut toujours choisir entre celles qui exercent le plus d'autorité sur le malade ou pour lesquelles il a le plus de sympathie. Je choisis toujours les femmes pour persuader les hommes et les hommes pour persuader les femmes. J'ai vu un fou qui était resté inébranlable dans son caprice après les plus chaudes exortations du médecin et de la famille céder avec la meilleure grâce du monde à une jeune fille qui n'avait d'ailleurs avec lui aucun lien d'amour.

Sur l'influence bienfaisante que peut avoir quelque fois une forte secousse morale même sur la marche des hallucinations plus anciennes je citerai un fait sur l'exactitude du quel je puis repondre , l'ayant recueilli sur l'endroit même dans le quel il s'est passé et par les personnes qui en ont été témoins. Le cruel Ibarra gouverneur de la province de Santia go del Estero de la Confedération Argentine et dont les capri ces tyranniques ont été dignes de Caligula et de Néron avait fait déporter dans le desert du Chaco Livarona et Unzaga. Ce dernier , après avoir perdu son compagnon de malheur et d'avoir épuisé sa capacité de souffrances par les luttes continuelles avec la faim, le soleil et les tigres, se sauva sans savoir où, et après quelques jours

d'une vie encore plus terrible que son exil, croyant être attrapé à chaque instant, fut se jeter aux pieds d'Ibarra en lui démandant la grace de le retenir prisonnier dans la ville de Santiago pour toute la vie plutôt que de le laisser dans le Chaco et pour que sa famille pût au moins avoir de temps en temps le plaisir de le voir et de le consoler. Ibarra ne se laissa pas émouvoir par l'état déplorable de sa victime ni par ses prières et le condamna à la mort en châtiment de sa fuite. Sa mère, qui était folle dépuis dix-huit ans en apprenant cette terrible nouvelle courut voir Ibarra et avec une éloquence qui étonna tout le monde fondit en larmes et tâcha d'émouvoir le tyran par tous les moyens dont pouvait disposer le desespoir d'une folle et le cœur d'une mère. Elle fut bafouée, insultée et mise à la porte. Dès ce moment la mère de Unzaga recouvra sa raison pour ne sentir que plus vivement la perte de son fils. — La femme de Livarona, Dóna Agostina Palacio de Santiago, qui volontairement suivit son mari dans l'exil et dont les vertus meriteraient d'avoir un historien, était l'amie de cette malheureuse et j'ai eu avec elle des rélations d'amitié dans toute l'année de 1857 dans la province de Salta.

Quand l'on a tenté en vain de guérir l'halluciné par l'éducation intellectuelle il ne reste qu'à s'occuper de l'hygiène, à la quelle il faudra donner toute l'importance. Nous ne savons pas où la maladie a son siège ni nous ne connaissons pas aucun spécifique pour la guérir, mais nous pouvons rapprocher le plus qu'il nous soit possible de l'état ideal de sa perfection la santé du malade; et nous devons le faire, parcequ'il est très probable que l'état physiologique des fonctions organiques exerce indirectement une certaine influence sur le dérangement intellectuel dont le siège et la cause nous échappent.

Je n'ai aucun fait qui m'encourage à administrer la coca dans les hallucinations, mais je l'essaierai chaque fois que je le pourrai dans le but qui s'est proposé le docteur Moreau dans l'administration de l'haschisch et du stramonium.

Dans les cas où la raison du malade est dans l'état normal et qu'il est poursuivi par des hallucinations des sensations extérieures je n'hésiterais pas à employer les caféiques en général et en particulier le café très-fort et le mate du Paraguay qui par sa richesse en caféine et en principes aromatiques est au dessus des stimolants caféiques plus énergiques que je connaisse (en exceptant le guaranà). — Je le préférerai toujours au mate des Missions ou à celui encore moins bon du Paranaguà dans le Bresil (Province de Rio Grande de Sul).

Les caféiques sont un véritable contrepoison de l'hallucination des narcotiques et l'on peut en espérer quelque avantage dans l'alienation mentale qui se ressemble d'une manière étonnante à cet état artificiel.

Franck a recommandé la belladone dans les aliénations accompagnées de visions; Piorry a guéri quelques hallucinés par le sulfate de quinine; Scipion Pinel a vanté l'emploi du cauthère actuel dans les hallucinations de l'ouie et de quatorze malades il pretend en avoir guéri douze. Guislain a vu quelquefois guérir des hallucinations entretenues par un état de faiblesse sous l'influence d'un bon régime, du vin, du fer et des toniques (1). Il y a des médecins qui ont prescri des ventouses à la nuque.

Nous parlons d'une maladie presque toujours incurable et l'on ne doit pas s'étonner si l'on à conseillé tant de remèdes différents. On en conseillera demain de nouveaux et l'on en prescrira toujours . . .

Chapitre VIII.

Du traitement de la mélancolie dans son début.

S'il y a une maladie dans la quelle il faut donner une large

(1) Le doct. Müller a eu aussi de quoi se louer dans le traitement de la folie de la quinine, du fer, de l'écorce d'orange, du calamus aromaticus, du nitrate d'argent et surtout de l'opium. — Il n'a tiré aucun avantage de l'indigo.

Cera qui a publié un ouvrage à Naples sur la civilisation et la folie, donne comme un spécifique l'huile de cajeput. . . .

part à la médecine expectante; c'est sans doute la mélancolie, surtout dans sa première période. L'on pourrait donc repondre en deux mots à la question que nous avons posé en tête de ce chapitre. Faites reposer votre malade et laissez que pour un certain laps de temps la nature se charge de lui.

Depuis Caelius Aurelianus jusqu'aux aliénistes de nos jours, l'on convient presque toujours de donner le plus de calme possible aux mélancoliques et quelques uns arrivent à conseiller l'obscurité la plus complète ; le silence le plus profond. Les cas que l'on a reporté de guérisons de mélancolies faites à l'aide de moyens perturbateurs sont très rares et encore il y a à douter si le succès est arrivé malgré le moyen employé ; parceque la maladie dévait avoir naturellement une issue favorable. Ce serait méconnaître les faits plus connus que de se coaliser avec le vulgaire pour donner des distractions au malade ; pour l'amuser avec la conversation , la musique ou le théâtre. En abusant de ces moyens l'on a changé bien souvent des mélancoliques en des maniaques et d'autres fois l'on a vu s'affaisser les malades fatigués par des secousses morales qu'ils n'étaient pas capables de souffrir. Guislain a observé par la suite d'imprudences commises au début du mal des complications très fâcheuses; le mutisme, le refus de manger ; une raideur tétanique et des évacuations involontaires.

Soit que la mélancolie soit une suite d'une douleur morale exagerée ou qu'elle se développe misterieusement sans une cause connue, il faut respecter dans le début de la maladie la tendance de la nature au repos, et procurer aux malades un sommeil qui leur fait défaut presque toujours.

Avant de recourir aux narcotiques j'épuiserai toujours les moyens plus simples et hygiéniques pour appeler le sommeil. Je donne des bains tièdes et un peu prolongés et le soir je fais frictionner la peau avec la main ou une flanelle très douce. — De cette manière quand même l'on ne peut pas atteindre le but que l'on s'est proposé; l'on active la circulation capillaire péri-

phérique et l'on voit souvent se faire halitease et souple une peau qui paraissait par sa paleur et sa sechêresse se faire tous les jours plus inorganique.

Quand les bains et les frictions ne me donnent pas un résultat satisfaisant, j'y associe une tasse bien chaude d'infusion de coca que je fais prendre le soir et que je repète quelque fois au matin. Encore il y a peu de jours une malade qui ne pouvait par fermer les yeux toute la nuit et à laquelle je ne voulais pas donner des narcotiques, a commencé à dormir des qu'elle a pris le soir le thè de coca.

Quand les moyens hygièniques et la coca ne suffisent pas, je donne le soir des pilules de camphre, de nitrate de potasse et d'extract d'hyosciame que je repète quelque fois dans la journée. C'est la préparation plus active que j'oserais entreprendre dans le début de la mélancolie. J'ai donné aussi quelque fois l'eau de laurier cerise, mais je ne passerai pas de là. Je laisse aux époques plus avancées de la maladie les narcotiques dépuis l'opium et la coca jusque au thridace; les altérants depuis le sulfate de quinine au tartre stibié et au sulfate de cuivre; les révulsifs depuis les frictions stibiées jusqu'au moxa.

Je n'ai jamais saigné un mélancolique et je crois que je n'en saignerai jamais.

Je ne pense pas sortir des bornes que je me suis proposé; et je ne citerai qu'un seul cas de mélancolie qui datait depuis plus d'une année; et dans laquelle j'ai vu un magnifique résultat de doses toujours croissantes d'opium. J'ai commencé par deux grains par jour et je montai très rapidement aux doses de 5, 8, 12 et 15 jusqu'à 21 grains. — Déjà aux premiers jours la physionomie de la malade devint plus vive et plus intelligente et tandis qu'il fallait avant la prier et la menacer pour en tirer quelques mots elle commenca a repondre très bien à mes démandes et à me rendre compte de ses sensations et de ses desirs. Le pouls examiné tous les jours à la même heure et dans la même position orizontale n'augmenta que de 5 à 8 pul-

sations par minute; mais il se fit plus developpé et plus fort. Ce qui fut plus étonnant c'est que la menstruation qui manquait tout à fait depuis sept mois, apparut le second jours qu'elle prit douze grains d'opium et elle se manifesta sans aucune douleur. Sous l'influence de ce traitement la malade ne prouva aucun phénomène de narcotisme et elle me disait seulement qu'elle se sentait mieux et que la respiration était plus libre.

Dans le début de la mélancolie il ne faut donc rien faire; et cette *inactivité* est précisement *une action* très bienfaisante pour le malade, et le médecin doit persister dans cette manière de traitement contre toutes les suggestions possibles de l'ignorance et du charlatanisme. Il y a une bien grande différence à ne rien faire parcequ'on ne sait que faire et à ne rien faire parcequ'on ne peut pas sortir de là sans *mal faire.*

Le régime alimentaire des mélancoliques doit être tonique et substantiel surtout chez les malades pauvres, qui quelque fois tombent malades par des causes débilitantes. Il va sans dire qu'il faudra toujours examiner attentivement l'état de l'estomac; parceque bourrer un malade ne veut pas dire le nourrir. C'est surtout dans le cas de faiblesse digestive si commune chez les mélancoliques que l'infusion de coca est destinée à donner des résultats brillants, parcequ'elle réunit les deux propriétés si rares de digestif et d'un leger narcotique.

La stimulation ou la depression morale, la réligion, etc., sont des moyens aux quels il ne faudra jamais recourir dans le début de la mélancolie. Le malade dans ce période sera isolé le plus possible et verra sa famille et ses amis le plus rarement possible.

Chapitre IX.

Ce qui reste à faire dans l'avenir et ce que l'on peut espèrer dans celle branche de l'art médical.

Arrivé à la fin de mon ouvrage je ne m'étonne pas d'avoir pu le renfermer en si peu de pages; mais plutôt d'avoir pu

en écrir autant. Laissant de côté le fatras de l'érudition, qui pourrait très bien se resteindre à peu de mots et à l'examen critique des différéntes méthodes de traitement qui ne fait que démontrer plus clairement l'incertitude de nos connaissances pratiques; il ne me restait qu'à donner un précis de mes croyances et de mes convinctions. Mais, si au lieu de présenter mon opinion en élévant ma faible voix, je voudrais avoir la prétention de donner dans cette brochure un tableau du patrimoine scientifique sur le sujet qui nous occupe; je n'aurais pas pu grossir pour ce'a mon ouvrage; peut être au contraire je l'aurais du amincir à des proportions infinitésimales.

Oui; soyons sincères au moins entre nous. Réunissez demain tous les alienistes du monde, de quelque ópinion qu'ils soient; pourvu qu'ils aiment la science et qu'ils ne soient pas des charlatans, demandez leur acté de foi; léur formule générale sur le traitement de la folie et vous pourrez réunir les résultats de ce concile scientifique dans une page bien petite et bien pauvre. Peut être même que si vous voulez effacer les lignes qui seront marquées avec un point d'interrogation vous réduirez la page a quelques lignes. — Céla du reste n'est pas décourageant; parceque un fait capable de changer la face du monde peut être enfermé en quelques mots. Aimez vous les uns les autres, à dit J. Christ, et vous avez le christianisme qui change la face de la société. — Mettéz du zinc sur du cuivre, a dit Volta, et vous avez transformé l'industrie et la science. Ce n'est pas par le peu de mots que je me découragerais en lisant les résultats de notre concile d'aliénistes; c'est par le scepticisme qui se laissera déviner dans chaque mot.

Et bien, si pour un moment vous admettez que ce congrès psychiatrique ait eu lieu et que j'aie été chargé comme sécretaire de vous en donner le résultat final, je vous lirai ce que l'on m'a dicté.

1.° La folie est une maladie le plus souvent incurable.

2.° La nature guérit bien plus souvent l'aliénation mentale que l'art médical.

3.° Le médecin doit être l'allié de la nature.

4.° Le médecin peut guérir la folie; par l'ignorance ou l'imprudence il peut la rendre incurable pour toujours ou la changer dans une forme plus eunnyeuse pour le malade et pour les personnes qui l'environnent.

5.° Donné un aliéné quelconque, il faut toujours sans exception se preoccuper le plus de sa santéphysique que de la perturbation mentale.

6.° Les narcotiques et les altérants sont les remèdes plus utiles dans la folie. — Pour moi le premier des premièrs est la coca; le premier des seconds est le tartre émétique.

7.° Il ne faudra jamais sans être coupable traiter un fou *pour faire quelque chose*; mais l'on devra toujours fonder son traitement sur la foi thérapeutique.

Si tant de siècles ont fait si peu de chose, il ne faut pas se décourager. Pour longtemps dans notre art l'on s'est agité sans avancer d'un pas et quelque fois l'on a réculé d'un kilomètre après avoir avancé d'un mètre. — Sans orgueil on peut croire que dés notre temps la science dans peu d'années a rattrapé bien de siècles bien mal employés.

Dépuis peu de temps les aliénations mentales ont appelé l'attention sérieuse du monde médical et il y a dans toute l'Europe et dans l'Amérique des hommes éminents, et des Académies qui ne s'occupent exclusivement que de cette branche de l'art. Il n'y a que quelques années que l'on a commencé à nous donner une histoire naturelle de la folie et que l'on a inventé des nouveaux mots pour indiquer des nouvelles choses qui une fois étaient confondues pêle-mèle sous une seule dénomination. Cette histoire naturelle est à peine esquissée; il faut le dire, mais de toutes côtés l'on ammasse des materiaux pour pouvoir sous peu de temps complèter le tableau.

L'histoire de la folie, l'exactitude du diagnostic, l'anatomie

pathologique de cette affection ont fait bien plus de progrès que le traitement; et il n'y en a pas de quoi s'étonner parceque pour faire les premièrs, il suffit de décrire ce que l'on voit, il suffit d'avoir de l'ordre dans l'observation, point d'idées préconçues et de renforcer nos sens par tous les instruments dont nous a doté la science moderne. Pour traiter et pour guérir les fous, l'observation ne suffit plus : il faut s'appuyer sur le terrain chancelant de la pratique, disposer des pauvres ressources que nous avons heritées des temps passés, faire de l'induction, des expériences nombreuses et en recueillir les données avec une circonspection immense. Pour donner l'histoire de l'homme fou il suffit d'être bon physiologiste et bon anatomicien; mais pour en indiquer le traitement il faut être tout à la fois physiologue et anatomicien ; puis bon *médecin*; ce qui reunit en un mot tant de qualités des sens, de l'intelligence et du cœur ; qu'il n'y a vraiment pas de quoi s'étonner s'il y a tant de docteurs en médecine et si peu de médecins.

Après tout cela peût-être dans plusieurs cas les meilleurs médecins échouent contre le bloc granitique de l'impossible dont nous ne connaissons pas les bornes mais dont nous connaissons très bien l'impénetrabilité. Il y a dans cet obstacle quelque chose qui est tout à fait rélative aux moyens dont nous disposons, mais il y a encore une partie que l'on peut avoir le droit de croire *impossible* par elle même et pour toujours.

Tant que l'homme vivra en famille comme le lui impose son organisation, *il y aura des fous*; et malheûreusement l'on a assez de données statistiques pour pouvoir assurer que leur nombre ira en augmentant avec les recherches du luxe, les secousses des passions exaltées artificiellement outre mèsure et tous les desordres des extrèmes bornes de la misère et du vice. — Le médecin devra toujours exercer son influence bienfaisante pour prévenir ces causes ou pour en minorer les dégats. Après cela il devra se donner corps et âme à l'étude des agents thérapeutiques que nous connaissons déjà et à la recherche d'au-

tres nouveaux. Il faudra en un mot écrire en tête de nos études ces mots celèbres de l'Académie de Cimento: *provando e riprovando*.

Des deux voies que je viens d'énoncer il faudra préférer la première. Il est moins séduisant d'approfondir l'étude de remèdes déjà connus que d'en proposer et d'en essayer des nouveaux; mais il est cent fois plus utile. — Si j'ai introduit dans la médecine la coca c'est par analogie de son action avec l'opium et parcequ'elle possède une propriété digestive très precieuse que le suc du *papaver* ne possède pas. Il vaut mieux toujours laisser derrière nous le moins de regions inconnues; il vaut mieux s'étendre en largeur et en profondeur qu'en longueur.

Après s'être proposé le but d'observer et de recueillir depuis les phénomènes plus importants jusqu'aux faits plus minutieux et moins importants en apparence, il faudra communiquer à ses collègues ses études, se partager le patrimoine recueilli, comparer ensemble; raisonner ensemble et attendre ensemble. Effaçons pour toujours ces mots: *l'école Allemande*, *l'école de Pinel*, ecc.; la science est une et indivisible et en réunissant les matériaux qui lui viennent de tous côtés elle doit toujours s'efforcer de détruire les maux qu'elle reçoit par le pays qui les donne. — Si en Allemagne l'on observe et l'on approfondit le mieux; si en Italie on dévine plus vite; si en Angleterre l'on applique avec plus de tact, que la science profite seule de ces avantages; et en les fondant ensemble qu'elle s'en serve pour la perfection de l'édifice, mais pour rien au monde qu'elle ne donne pas des brevets ni des privilèges à tel ou tel autre pays. Les chemins de fer, les telégraphes, le journalisme et les académies nous invitent à nous tendre la main; soyons donc tous des ouvriers qui travaillent en commun pour la construction d'un seul édifice.

DELLE FRENOPATIE CONSIDERATE PATOLOGICAMENTE IN GENERE E IN ISPECIE; *del dottor* CARLO LIVI, *professore di medicina legale nella R. Università di Siena.*

DELLE FRENOPATIE IN RELAZIONE COL FORO CRIMINALE.

L'errore dell'intelletto che noi esaminammo sin qui patologicamente può tradursi in errore di fatto. La ragione inferma può comandare alla volontà atti contrari alla legge, all'ordine morale: la volontà stessa, no per impero di ragione alterata, ma in forza d'un istinto morboso tirannico può spingere la mano al misfatto. Ma la infermità morale, che vedemmo non poter essere effetto se non d'infermità fisica, eleva alla dignità di malato l'uomo che altrimenti sarebbe punibile dalla legge; e la legge, vindice di giustizia, è costretta a riporre la spada, dinanzi all'uomo cui malattia rapì coscienza e libertà.

Senza stare a discorrere tutta la serie dolorosa degli umani misfatti, prenderemo di mira solamente quelli ne' quali più di sovente suole incorrere l'alienato di mente; e li distingueremo in *attentati contro le persone, le cose e l'ordine pubblico.* Nel 1.° ordine studieremo *il suicidio morboso, l'omicidio, gli attentati al pudore, la violazione de' cadaveri*: nel 2.° *il furto e l'incendio*: nel 3.° *gli atti di fanatismo religioso e politico.*

Sarà questo un esame più specialmente empirico, un riandare fatti che furono già soggetto di giudizio medico-forense, un ribadire opportunamente con esempi ciò che di più o meno speculativo ci venne detto fin qui. Posto il delitto come un atto morboso, un fenomeno, noi da questo fenomeno ci ingegneremo sempre salire alla fonte morbosa intellettiva da cui deriva; o in altri termini, in ogni misfatto che viene da pazzia ricercheremo qual'è la facoltà mentale lesa, l'elemento morboso che direttamente lo ha originato.

ATTENTATO CONTRO LE PERSONE

DEL SUICIDIO MORBOSO.

Il suicidio, dico in genere e per modo assoluto, considerato nell'interno d'una coscienza tranquilla, è un delitto contro natura, la quale nell'istinto di conservazione ci diè come una legge, un ordine per conservare il dono maggiore della provvidenza, il fondamento d'ogni bene, la vita: è un delitto contro il prossimo, la famiglia, la patria, verso cui abbiamo grandi e sacri doveri: è un delitto contro noi medesimi che ci derubiamo così al fine morale d'ogni uomo che vive, il perfezionamento di sè medesimo. Il suicidio cessa d'essere un delitto soltanto, quando ragioni più alte della propria conservazione e dei comuni doveri sociali e morali impongono di spogliarci la vita. Chi si uccide per conservare la propria onestà, la fede giurata, chi si uccide per salute altrui, per affermare una gran verità, non suicida, ma eroe, martire, santo si chiama. Fuori di questi casi il suicidio pensato e compito a mente sana non ci pare conforme al vero (e negare a mente sana questo tremendo possibile sarebbe pazzia), è un delitto, e delitto del più feroce egoismo.

Ma perchè dunque la legge fra noi non lo considera siccome tale, e lo lascia impunito? Perchè invece lo ritiene sempre per un atto commesso senza coscienza, senza libertà morale, per atto di pazzia, e per conseguenza non imputabile? E se il suicidio per legge è sempre atto di pazzia, perchè essa vuole si rispettino ordinariamente il testamento e le ultime volontà de' suicidi?

Io son medico; e mi basta por qui questi dubbi, perchè noi medici frenologi appunto rimproverano di voler vedere pazzi e malati da per tutto, anche ne' suicidi, anche negli scellerati, anche negli uomini di genio (1), quasichè venduti alla materia tirassimo ad allargare sempre più l'imperio della materia a danno

(1) V. Chereau. *Considérations sur le suicide.* — *Ann. méd. psychol.*, 1849, p. 440.

della morale e dell' ordine pubblico. Io son cittadino, e debbo rispettare la legge, quando non è luogo o tempo questo di discuterla. Io sono soprattutto uomo; e non debbo alzarmi a levare la pietra contro un infelice, che in cuore non posso a meno di compatire, che la legge stessa si sente costretta ad assolvere.

Ciò posto, parrebbe inutile ragionare qui del suicidio dei pazzi, una volta che la legge pazzi considera tutti i suicidi, ed il suicidio per essa non è mai un' azione colpevole. Pure a complemento di studio frenologico, dirò brevi parole del suicidio cagionato da malattia mentale confermata, ed esaminerò in ultimo queî casi in cui il foro può abbisognare dell' indagine medica, circa lo stato antecedente di salute mentale d'un suicida.

Il suicidio ne' pazzi non può essere che l' effetto del disordinamento di alcuna delle facoltà fondamentali dello spirito umano. Il suicidio per conseguenza dovrà dipendere;

1.° o da lesione della facoltà senziente, ossia da illusione o allucinamento;

2.° o da lesione della facoltà affettiva, ossia da frenesia lipemaniaca o maniaca;

3.° o da lesione della facoltà volitiva, ossia da smania;

4.° o da lesione della facoltà intellettiva, ossia da fissazione.

Giovi però il rammentare qui quello che abbiamo detto ne' ragionamenti antecedenti. Talvolta la facoltà offesa che origina l' atto morboso è una sola, una vera monofrenia; tal' altra sono più facoltà offese ad un tempo che si complicano a vicenda, trascinano a gara nel loro traviamento la povera umana ragione; è una vera polifrenia. Ma anche nella polifrenia una facoltà c'è sempre che risente il primo colpo della causa morbigena; che si presenta più disordinata e sconvolta; che è quella che ha tratto o trae in disordine tutte le altre; cotesta conviene discernere, cotesta tener d' occhio in simile investigazione.

I.° (1) Io ho conosciuta una giovane sposa, contadina, di temperamento nervoso, imbevuta sin da bambina di credenze negli spi-

riti e nelle streghe. Costei nel quinto puerperio è perseguitata dì e notte da un'ombra che le dice: *gettati nel fiume, o io ti uccido la creatura*. Era moglie di un mugnaio, e la casa dava sul fiume. Furono due giorni di lotta terribile per cotesta infelice, combattuta fra la intimazione e la minaccia fatale del fantasma. Ella non ardisce rivelare a persona la paventosa visione: solamente alla madre, alle amiche si raccomanda non la lascino mai. Un momento però che si trova sola nella sua camera, lo spettro le si presenta più crudele, più incalzante che mai. Cosicchè vinta dall'amor materno, si approssima esterrefatta alla finestra, ma implorando sempre pietà per sè e la creatura. Lo spettro è inesorabile! Come per ingannarlo, essa mette lentamente una gamba fuori di finestra, poi un' altra, ma sempre aggrappandosi al davanzale, sempre sperando che lo spettro receda dal tetro volere. Ma quello, con la mano e il dito teso, le sta sopra, il fiume le gorgoglia sotto . . . ; finalmente ella si lascia andare, e cade. Fu levata dall' acqua ch' era prossima ad annegare, e fu salva. Raccontò la visione, e da quell' ora fu libera dallo spettro: ma invece sottentrò una smania furente, senza delirio, di uccidere la bambina. Impaurita di sè medesima, tanto più la poveretta chiedeva di non esser lasciata sola, e fu guardata a vista continuamente. Dopo due mesi era guarita. — Qui era un allucinamento visivo specialmente che spingeva al suicidio.

(2) L'Esquirol racconta il fatto seguente. Nel 1812 in una città di Germania era Prefetto un tale di tempra biliosa sanguigna, testa grossa, collo corto e faccia colorita. Nel ritirarsi dell' armata francese la città si leva a tumulto: il Prefetto ne rimane così sopraffatto che smarrisce la ragione. Sente voci, che lo accusano d' aver mancato al proprio dovere, e d' alto tradimento. Preso di disperazione afferra un rasoio e si taglia la gola. La ferita guarisce, ma le voci non lo lasciano: — *tu se' disonorato, ucciditi, ucciditi*. Queste voci, che son quelle de' suoi nemici, le sente in tutte le lingue ch' e' conosce: solo una lingua non intende bene, ed è la russa, che il Prefetto parla men facile delle altre. Spesso si ferma come in ascolto; domanda, risponde, provoca, s' indispettisce contro questi nemici; nel rimanente parla del miglior

senno del mondo. Tornato al proprio paese, passa la state in un castello: ivi, se conversa o si diverte, non ode coteste voci: ma se si annoia, torna a udirle, lascia il conversare e si pone in orecchio: allora diviene sospettoso ed inquieto. Nell' autunno va a Parigi: ma per viaggio sempre le stesse voci: *ucciditi*, *meglio morire che vivere disonorato*. A Parigi va dal ministro di polizia che lo accoglie di buon viso: ma appena sceso in istrada le solite voci tornano a tormentarlo. Finalmente è messo sotto la cura dell' Esquirol, e dopo tre anni guarisce. Qui era un allucinamento acustico, vale a dire un pervertimento della sensività fisica che irradiandosi al sentimento morale e al raziocinio, spingeva questo infelice al suicidio (1).

(3) Un tale caduto in miseria per perdita d' impiego, va a Parigi a ricorrere. A un tratto strada facendo scende dalla vettura e si mette a inveire contro i compagni di viaggio, che avevano, egli dice, sparlato di lui. Egli non ne conosceva veruno, e non era da essi conosciuto. A Parigi vede da per tutto spie e birri che lo vogliono arrestare, e non esce di casa: nel resto era calmo e ragionevole. Un giorno ode gente salir le scale, e crede vengano ad arrestarlo: prende un rasoio e si ferisce in più guise al collo. La sorella gli si getta addosso: allora scaglia via il rasoio e va per precipitarsi dalla finestra. Corrono i vicini e lo pongono in letto: ma ivi con un temperino che teneva nascosto si dà sette colpi nel petto, che però non trapassano il costato. Un' ora dopo confessa all' Esquirol, che egli cercava di uccidersi sol per fuggire l' arresto e l' infamia della decapitazione che lo aspettava. Qui la pazzia avea cominciato da illusioni del senso acustico, che pervertendo poi il sentimento morale facean credere al malato unico scampo all' infamia, la morte (2).

II.° Un pazzo si può torre la vita per frenesia maniaca o lipemaniaca. Guardiamoci però dal confondere il suicidio maniaco con quello dipendente da esplosione subita da una passione violenta, la quale ha sempre una occasione esterna, un fatto che

(1) Esquirol. *Delle malattie mentali*, cap. 2, *Degli allucinamenti*.
(2) Ivi.

se non iscusa il suicidio, razionalmente lo spiega. Nella manía dove l' anima spiega una potenza tutta espansiva, è ben raro che il malato ritorca e concentri le sue ire contro sè medesimo. Ordinariamente il maniaco che per eccesso di furore attenta alla propria vita, ha già distrutto o si prepara a distruggere l' altrui.

(4) Un artigiano orleanese era stato mandato al Manicomio per un accesso di pazzia furiosa, e ne era partito dopo alquanti giorni risanato. Padre di due bambini, voleva loro il maggior bene del mondo: solo talvolta parea tormentato dal timore di non poterli campare. Intanto è sorpreso da forte dolor di testa e una certa agitazione febrile: di notte si leva, va a una tavola, prende un coltello e se lo caccia nel petto, nel ventre e alla gola. Accorre intanto la moglie; la respinge, la getta a terra, e dopo essersi trattenuto un momento al letto de' suoi bambini, si slancia in una stanza sempre col coltello alla mano, e vi si chiude. Alle grida accorrono i vicini, e vedono i due bambini in un lago di sangue e orrendamente straziati di ferite. L' infelicissimo padre li aveva uccisi in quel subito accesso maniaco. Egli moriva dopo due giorni, ritornato in piena salute (1).

Frequentissimo al contrario è il suicidio, o l' inclinazione al suicidio, nella lipemania. Tale inclinazione può dipendere da un profondo sentimento di noia, da avversione intensa alla vita. Questa essendo divenuta un supplizio, la morte è rifugio, è riposo.

(5) *Mi ammazzino, mi levino dal mondo : tanto, che ci ho a fare a questo mondo io* — mi susurra freddamente all' orecchio una povera lipemaniaca, che se ne sta muta a capo basso ed inerte tutto il giorno. Quando la lipemania si esaspera, la donna si ostina a non mangiare per quattro o cinque giorni: ed è in forza d' un emetico, il quale porta fuori gran copia di materie biliose, che la donna riprende il pasto ordinario.

(6) *Io sono un infame, io ho rovinato i miei figliuoli, la mia*

(1) *Journal le Siècle*, 5 febbraio 1845.

famiglia, io non ho più bene, mi taglino la gola — grida da mane a sera un' altra, in cui è un misto di lipemania e mania insieme.

Tu la vedresti cotesta infelice, scarna e con le occhiaie livide, camminare affannosa agitata in su e in giù per la camera e le corsie, dandosi ad ora ad ora de' pugni nel capo e cibando pochissimo. Più volte ha tentato appiccarsi. Si dice che un drudo riuscisse a sottrarle dei denari, che ella avea accumulato a gran fatica. Qui è l' estremo d' una passione affliggente, un rimorso portato all' esagerazione morbosa, che rende incomportabile la vita e spinge al misfatto.

(7) *Io sono dannata: per me non c' è più scampo, non posso far altro che de' peccati, seguitando a stare in questo mondo: non posso che offendere Dio.* — È un' altra infelice malata di lipemania religiosa che si lamenta così. Un Dio terribile, vendicatore, pronto sempre a mandare all' eterno fuoco, le sta sopra. Una tortura adunque atroce nel presente, speranza nessuna nell' avvenire: ma il male presente per essa è realtà; il male avvenire chi sa com' è, e potrebbe anche non essere: meglio finirla. Qui è un timore esagerato di Dio, è la disperazione di placarlo, più forte anche del timore dell' inferno, che consiglia ed anima al suicidio.

III.° Il suicidio morboso può divenire da un pervertimento della volontà, cioè da una smania istintiva, senza motivo, senza delirio, indefinibile e irresistibile, di finire la propria vita. Questa morale infermità, così contraria alle leggi di natura e alle ragioni psicologiche, che può esistere nella mente più retta e coscienziosa, che parrebbe invenzione di medici, se non fosse una terribile realtà, fortunatamente è assai rara.

(8) Racconta il Debreyne, nel suo trattato *Del suicidio*, d' un ricco signore il quale era, e si sentiva veramente, felice e senza una cura al mondo: una cosa sola lo tormentava, cioè una tentazione, una smania violenta di tagliarsi la gola, tutte volte ch' e' si faceva la barba. — *Se io mi ci provassi*, diceva, *m' immagino che ne sentirei gusto indicibile.* — Si sa che cotesto signore non ci si provò mai; ma si sa anche che spesso era costretto a

gettar via il rasoio, per sottrarsi al pericolo. Qui c'era l'istinto perverso, ma ad un grado incipiente, contro il quale lottavano validamente una ragione integra, una volontà non anche doma, e vincevano.

(9) Il celebre dottor Enrico Marc che ha scritto egregiamente *Della pazzia nelle sue relazioni con le questioni mediche giudiziarie*, racconta di sè medesimo, che da giovane, sano e robusto com' era, continuò per tre anni, d' autunno, a soffrire d' una certa ansietà, accompagnata da una smania indefinibile di uccidersi: la quale era tanto veemente, che sentivasi obbligato a farsi sorvegliare continuamente da un amico. L'accesso durava qualche giorno, poi con un flusso sanguigno dal naso si dileguava. Segni di pletora e di congestione cerebrale non esistevano. — « Io era, egli « scrive, piuttosto pallido e bilioso che colorito in viso. Io attin« geva tutta la forza, contro questo impulso funesto, nel pensiero « del dolore disperato che avrei dato ai miei cari (1) ». Ma pur troppo in cotesta lotta sovente la volontà cede e soccombe.

(10) Io ho avuto nel Manicomio un giovane scultore senese, tormentato fieramente da smania suicida. Egli è pallido, delicato, d'occhio e capello nero, di temperamento bilioso nervoso. Buono, costumato, discretamente culto, di sentire generoso, ha pugnato le patrie battaglie del cinquantanove, e fu a S. Martino. Non ebbe traversie nè dolori forti nella vita: pure tornato in famiglia, cominciò a perseguirlo una brama veemente di uccidersi. Una volta tentò avvelenarsi bevendo un fiaschetto d' inchiostro. Un' altra volta assistendo al tiro della Guardia Nazionale, si parò a un tratto dinanzi al milite impostato a scaricare, e scopertosi il petto, gridò: *colpite qui nel cuore*. Fortuna che il colpo non si partì! Or bene in cotesto giovane io non trovava nessun errore de' sensi o del raziocinio, nessun passionamento morboso che istigasse al suicidio. La sola volontà era sconvolta, soggiogata da questo istinto fatale, che la paralizzava anche in ciò che il giovane aveva più caro. Per quanto infatti mi studiassi di occuparlo nel disegno, per

---

(1) Marc, *De la folie considérée dans ses rapports avec les questions médico-judiciaires*, Paris, Baillière, 1840. t. II, p. 182.

quanto mille volte mi promettesse di obbedirmi, mai non trovò il momento di torsi di questa inerzia; la quale gli si era confitta talmente nell'animo, che sebbene affezionatissimo alla madre e dolente di starle lontano, pur non trovava modo di scriverle un verso.

Nei tre esempi riferiti di smania suicida è facile ravvisare uno stato morboso medesimo, ma a un grado diverso d'intensità. Nel primo il pervertimento del volere, esistendo a un grado iniziale, forma una mala disposizione, un semplice disturbo passeggiero, e nulla più, che è corretto e infrenato dalla ragione. Nel secondo lo istinto morboso è più adulto e potente, la lotta fra esso è il libero arbitrio è più forte e sostenuta; ma finalmente la buona natura fisica e morale vince, e l'accesso si dilegua. Nel terzo l'assalto del male è più subito e violento, e il malato per due volte nella lotta sventuratamente cede.

Avviene precisamente nelle frenopatie quello che nelle comuni infermità, in cui una stessa causa morbifera, a seconda della forza con cui opera, e delle prave disposizioni che trova negli organismi può originare o un semplice incomodo, o una malattia più o meno grave, e la morte.

IV.° Il suicidio morboso può dipendere da monomania intellettiva, cioè da una fissazione.

(11) Certamente non poteva essere che una fissazione religiosa quella, che indusse quel Veneziano a crocifiggersi da per sè solo, mani e piedi, in tutte le sembianze di un Cristo, con una corona di spine in capo, con un lino bianco legato a traverso su' fianchi. Calato e disciolto dalla croce, non per rinchiuderlo in un sepolcro nuovo, ma per portarlo all'Ospitale (poichè egli sopravvisse alla sua crocifissione), e' non seppe rispondere altro al chirurgo Ruggieri che lo curava: — *Bisognava che la superbia degli uomini fosse gastigata, e che io spirassi sulla croce* (1).

---

(1) V. Marc, *opera citata*. T. I, 548; D. Ruggieri, *Storia della Crocifissione di Matteo Lovati* (Dictionnaire des sciences médicales, T. [illegible]).

Queste sono le fonti morbose principali da cui può derivare il suicidio o la inclinazione al suicidio nella pazzia confermata. Ma siccome la legge, secondo dicemmo, considera pietosamente ogni uomo, nel momento in cui è per togliersi la vita, in stato di pazzia, così il medico forense in questa parte non ha luogo ad essere citato dinanzi al foro. Ciononostante hannovi certi casi in cui egli può essere chiamato giudicialmente a investigare lo stato di salute mentale d'un suicida. È bene conoscerli.

I. Quando trovatosi il cadavere d'un affogato, d'un impiccato, d'uno che porta lesioni mortali sul corpo, rimane dubbio se ciò debba riferirsi a suicidio, omicidio, od al caso. Ora siccome il sospetto di suicidio implica facilmente sospetto di alienazione mentale, è necessario, a maggiore schiarimento del fatto, andare a investigare lo stato di salute mentale della persona innanzi l' avvenimento.

(12) Il 7 settembre 1818 alle 7 di mattina sul baluardo Beaumarchais a Parigi un colpo di fucile si sente partire da una vettura, e quindi si vede uscirne il fumo. Il cocchiere è arrestato, e dentro nella vettura si trova un uomo morto col cranio spaccato: accanto a lui era un fucile. Cotest' uomo era stato assicurato da una *Compagnia* per 150,000 franchi. Importava grandemente verificare, se la morte era avvenuta per disgrazia, ovvero per suicidio; perchè nel primo caso la *Compagnia* dovea sborsare i 150,000 franchi alla famiglia. E così il Tribunale, dietro perizia medica, decise.

II. Un suicida ha fatto testamento, e il testamento è contrastato, perchè al tempo in cui fu fatto, si suppone il testatore fosse in stato di pazzia confermata. Noi ritorneremo su ciò, quando prenderemo a considerare le frenopatie nel foro civile.

III. Un infelice è affetto da smania o fissazione suicida: ma timorato di Dio, egli sente che il suicidio è tale peccato che non si ammenda; ne va della salute eterna dell'anima. Egli si mette dunque a pensare un modo per isfogare questa frenesia tremenda senza

incorrere nell' ira divina: e siccome i pazzi sono acutissimi in immaginare spedienti che gli conducano al loro fine, pensa e lo trova. — Bisogna, egli dice fra sè, che io uccida un altro: la giustizia terrena mi prende e mi condanna a morte: io mi pento, mi confesso e muoio nella grazia divina. — Qui il Tribunale ha un omicidio dinanzi: il medico dee giudicare dello stato mentale di cotesto omicida. Ma qui l'omicidio è mezzo, il suicidio è fine: se il fine è pazzo, l'omicidio non è un delitto. Gli esempi non sono rari.

(13) Trista celebrità ebbe pochi anni sono in Francia quell' infelice Jobard, il quale in pieno teatro a Lione mise a morte d'una pugnalata nel seno una giovane sposa, ad esso sconosciuta, che gli sedeva davanti. Domandato dai magistrati del perchè, rispose: *uccisi per essere ucciso; ucciso ma in istato di grazia.* Egli era affetto di lipemania religiosa!

Il Brièrre de Boismont ha raccolto in un suo scritto altri otto casi somiglianti (1). Io riferirò più particolarmente questo solo.

(14) Guglielmina Strohm di Dresda è una buona figliuola, che se ne vive tutta sola e campa di quel che lavora: i vicini nulla hanno che dire del suo costume. Una domenica invita Sofia Flugel, una sua amica bagnaiuola piena di vigore e di bellezza, a prendere il caffè: viene all' onesta refezione anche un artigliere vicino. Dopo, l'artigliere se ne va, e rimane Sofia sola con Guglielmina. Sofia un po' stanca delle fatiche della mattina (le domeniche i bagni le danno più da fare), e un po' accapacciata dal caffè, si getta sul letto. Ma appena Guglielmina la vede addormentata, prende un'accetta e un coltello che avea fatto bene arrotare: e fattasi al letto dell' amica, orribilmente con l'accetta si dà a percuoterla nel capo. L' infelice si sveglia e fa di tutto per difendersi

---

(1) Brièrre de Boismont, *Des rapports de la folie suicide avec l'homicide. Annales méd. psych.*, 1851, p. 626.

ma l'altra invasa la mente di frenesia omicida, le ficca e rificca più colpi nel petto. Da che non ha più che un cadavere dinanzi, si sta per qualche minuto ferma a guardarlo; poi lava per bene tutto il pavimento allagato di sangue, porta una materassa e vi adagia il cadavere, dopo averlo delicatamente deterso. Indi rifà il proprio letto e vi si mette a giacere, risoluta di passar la notte a fianco dell'uccisa. Ma fattosi buio, comincia a tremare e a sentirsi dell'ansietà: avea deciso aspettar all'indomane a consegnarsi alla giustizia: ma ella non può più stare; conviene ci vada subito. Si veste, prende un libro di preghiere, biancheria e denarò che prevede le saranno necessari nella carcere, e corre difilata alla polizia ad accusarsi siccome omicida.

Qual movente segreto conduceva a sì atroce misfatto cotesta giovane, così buona, quieta e affezionata innanzi all' amica? Era bambina e si trovò a Dresda a veder tagliare la testa a una donna condannata per assassinio. La donna salì sul palco ravveduta e pentita; ma la bambina ne ebbe tal colpo, che fino d' allora sempre dentro di sè ebbe una brama di finire a quel modo la vita, purificata d' ogni sua colpa e con una morte esemplare: ma il buon cuore, un sentimento virtuoso ne potè più di cotesta brama. Sventuratamente sei settimane avanti la fatale domenica, un assassino famoso viene decapitato a Dresda. Pentito, rassegnato, tranquillo lo vide andare a morte in mezzo a moltitudine stragrande di gente: forte mano di soldati l' accompagnava, un prete a' fianchi non cessava di pregare per lui, di raccomandargli l'anima. Prima di mettere il capo sotto parlò al popolo e il popolo pianse..... Guglielmina tornò a casa, e da quel giorno non ebbe che un solo pensiero fisso, immobile, quello di uccidere per morire sul palco. Sarà inutile dire che Guglielmina fu considerata in giudizio siccome pazza e quindi assoluta.

Così un assassinio legale fruttava in quel giorno a Dresda l'assassino d'una povera giovane, e la follia d' un' altra: questo è certo. Quanti delitti poi risparmiasse, domandatelo agli avvocati della forca, e agli apostoli del boia, i quali sanno qualche cosa più che trar sangue da una rapa: dal sangue sanno trarre

la morale, la virtù, la sicurezza sociale. La qual cosa ripensando, una domanda ben seria si affaccia alla mente, cioè se tutta la ragione malata stia veramente chiusa ne' Manicomi, o sia vero che molta passeggi ancora contenta e di sè beata, senza decreto di reclusione, per le pubbliche vie, e si accalchi pei luoghi pubblici, si assida ne' parlamenti e ne' Tribunali, e fino nelle aule ministeriali. O Erasmo....! Tiriamo avanti.

Talvolta anche chi è crucciato da pazzia suicida, mancando del coraggio di uccidersi o di uccidere, va e s' accusa dinanzi al Tribunale d' un delitto capitale non vero o d' un delitto da altri commesso (1). Il caso seguente avvenne a Londra nell' anno 1851, e dette da dire a tutti i giornali inglesi.

(15) Un piccolo mercante si accusa di avere ucciso un suo garzone: il garzone infatti, per quanto la polizia lo ricerchi, non si trova. Si ordisce il processo, durante il quale il mercante persevera nella propria confessione, accompagnandola con tali particolari che hanno tutta l' aria della verità. Chi non l' avrebbe creduto reo? Ma intanto il garzone si ritrova: l' assassinio era una invenzione bell' e buona; il mercante però sta fermo nella sua prima confessione. Finalmente incalzato dalla verità cede, e confessa che noiato e stanco della vita per le traversie sofferte, incitato dalla lettura de' giornali, pieni sempre di sanguinari racconti, avea deliberato questo strano modo di suicidio. Ci volle assai a farlo uscire di prigione.

Ora gli argomenti, per mezzo de' quali potremo distinguere il suicidio ch' è sintoma di pazzia da quello che è atto del libero arbitrio, son que' medesimi che indicammo nel ragionare in genere della diagnosi delle malattie mentali (2), vale a dire l' argomento fenomenico, l' etiologico, il patologico e il giuridico.

L' argomento fenomenico si presta più o meno, secondochè la

---

(1) V. *Annales Méd. Psych*, 1851, t. VI, pag. 112.

(2) V. *Archivio*, anno primo, pag. [illegible] e seg.

pazzia suicida venne a modo acuto o cronico. Nel primo caso riesce ben difficile giudicare della salute mentale del suicida nel momento fatale, quando nessun disordine mentale antecesse. Nel secondo, riandando la vita anteriore del suicida riuscirà facile raggiungere la verità. Purnonostante, se la inclinazione al suicidio si muove da allucinamento, o da fissazione o smania particolare, può avvenire, per mancanza o parvità de' segni somatici, che essa rimanga latente, specialmente se il malato ritenga in sè il proprio delirio. Ma quando deriva da una pazzia composta, specialmente da lipemania, è più facile che la frenesia suicida, portata sulle spalle (dirò così) da' sintomi psichici e fisici insieme, si manifesti all'occhio della gente.

Nella lipemania infatti la passione suicida è ordinariamente preceduta da quel triste e lento corteggio di fenomeni, che indicano l'avvilimento corporeo e morale. Indebolite le funzioni digestive, disordine nella circolazione sanguigna, battiti e trafitte e bruciore al capo, torpore muscolare, vigilie e sogni paurosi, faccia sfigurita e terrea, notevole dimagramento. D'altra parte una tristezza cupa, una apatia senza fine, un diffidare e disperare continuo: il pensiero rifugge dalla vita, la volontà finalmente comanda di estinguerla. La lipemania suicida può essere continua o remittente: ma più spesso è intermittente. Così la mania suicida; ma questa è più facile che prorompa a modo acuto.

Il modo anche del suicidio, se fu strano e doloroso e straziante quanto mai, rivelerà lo smarrimento della ragione.

(16) Così quel tale che nel Giardino delle Piante a Parigi si gettò nella fossa dell'orso per farsi divorare; quel soldato, malato all'Ospitale militare di Tolosa, che a furia di martellate si ficca un chiodo nelle tempie fino dentro al cervello (1); quel mendicante a Londrà, che entrato in una osteria e messosi al fuoco, fa tanto da arroventare un ferro, e così rovente se lo ficca in

(1) *Annales méd. psychol.*, 1848.

gola (1); quell' infelice tedesco, che dopo aversi ingoiato 65 chiodi, pezzi di ferro e sassolini, va e s' impicca ad un albero (2); quel francese che in una locanda a Castellammare, mette due anni a fabbricarsi da sè solo, nel segreto della camera, una ghigliottina, e un bel giorno vi si decapita (3); questi ed altri molti che potrei citare non potevano essere se non smarriti di mente.

L'argomento etiologico poco ci soccorrerà nella diagnosi differenziale del suicidio fisiologico e del frenetico, poichè le cause che spingono ordinariamente l' uomo integro di mente a disertare la vita, quelle medesime possono precipitarlo nella pazzia suicida. Non ve n'è che una sola, la quale esistendo, ci farà credere più probabile l'alienazione: ed è la disposizione ereditaria alla alienazione medesima. Dico più probabile, perchè non sempre la pazzia figlia pazzia: ma può figliare anche un' indole strana, e facile alle sfrenatezze d' ogni maniera, senzachè l'intelletto sia veramente perduto. Tutte le altre cause possono aprire egualmente la via ad ambedue i modi di suicidio: forse qualcuna piuttosto all' uno che all' altro.

Così tra le cause morali, una educazione triste e solitaria, un vivo immaginare, le gravi e diuturne afflizioni, i forti disinganni e certe sconsigliate letture, la nostalgia, possono condurre tanto al suicidio fisiologico, come al frenetico: mentre la mancanza del sentimento religioso è più facile che disponga al primo, l'abuso e la esagerazione di esso al secondo.

Ma tra i moventi morali del suicidio uno ve n' è, la cui tremenda potenza (tanto più tremenda perchè si riversa sulle moltitudini intiere) non si considera quanto si converrebbe, ed è la imitazione. Fisiologica o morbosa che sia, la passione suicida, e quantunque la più contraria all'istinto più forte dell'uomo, quello della propria conservazione, la si manifesta come

---

(1) *Medical Times*, jan. 1855.

(2) *Deutsche Zeitschrift, fur Die Staatsarzeneikunde.*

(3) *Ann. Méd. Psych.*, 1863, t. II, pag. 155.

una delle più schiave della legge d' imitazione (1). È un fatto oramai osservato comunemente. In un paese, in una città, nelle grandi città specialmente, non avviene un suicidio, che dopo qualche giorno un altro suicidio, succeduto a quel primo, poi un altro ed un altro non venga fuori.

(17) Nell' autunno dell' anno 1858, qui in Siena, un tale si gettava dal bastione più alto della fortezza, e non moriva: dopo due settimane o tre un altro si gettava e moriva: in poco volger di tempo, se mal non rammento, avemmo quattro suicidii. A' primi del 62 una povera imbecille una domenica mattina si gettava nel pozzo: la domenica dopo un infelice artigiano si gettava nel pozzo egualmente: dopo pochi giorni si sentì dire che una giovane popolana, disperata per amore, tentava affogarsi, ma non gli riusciva. In quest' anno medesimo, sempre qui in Siena, l' estate decorsa. è stata funestata da ben cinque attentati contro la propria vita E furono cinque povere giovani, e tutte una dopo l' altra si gettarono dalla finestra, e tutte condusse amore a cercare questa terribile morte. Tre infatti la trovarono: due sopravvissero.

La ragione di questa terribile contagiosità è facile a intendersi. In un paese, in una città, trovansi quattro, sei, dieci persone, le quali o per tedio della vita, o per avversità, o per malattie fisiche doloresissime, o anche per vera frenopatia, covano dentro nell' animo il proposito o la inclinazione al suicidio: una mala disposizione dunque, o si parta dall' animo o dal corpo, c' è sempre. Se manca la causa occasionale, forse cotesta mala disposizione non si tradurrà mai in atto: ma se una causa occasionale qualunque sopravviene improvvisamente, la spinta è data, l' effetto non può mancare. Ora in questo caso il malesempio appunto diventa la causa impellente: le cause disponenti, come ognun vede, sono varie secondo le diverse persone; la impulsiva è una sola.

(1) Livi Carlo. *Contro la pena di morte, ragioni fisiologiche e patologiche. Siena, Mucci*, 1862, pag. 24.

Talvolta la sola vista del sangue, del proprio sangue, date certe disposizioni, basta ad accendere d'un tratto la passione suicida.

(18) Un signore inglese, racconta il dott. Forbes Winslow (1), era gravato di profonda melanconia: mai però non gli era passato per la mente di disfarsi della propria vita. Un tal giorno, nel radersi la barba, si fa una lieve incisione nel mento. Ma vedere il sangue, sentirsi prendere da una brama suicida, e tagliarsi la gola, fu un punto solo. Fortunatamente egli non moriva.

Nè il maltalento imitativo nel suicidio si contenta solo di estinguere la vita, ma tira anche ad estinguerla a quello stesso modo, con gli stessi strumenti e nel luogo stesso del primo esempio. Cose incredibili si leggono su questo conto, ma pur troppo vere: bastino questi due soli esempi.

(19) Sotto il governatore Serrurier a Parigi un invalido si appicca a una porta dello Spedale degli Invalidi, ov'era di guardia: in quindici giorni dodici invalidi s' impiccano alla stessa porta. Il Sabatier consiglia al governatore di murar la porta: cessa la guardia, e nessuno s' impicca più. Simili fatti, dice il Marc, (2) si son rinnovati alla colonna Vandome e alla chiesa di Nostra Donna in Parigi.

(20) Il 5 giugno 1856 a Pains, nel distretto S. Dionigi, un certo Ricard contadino stava a lavorare ne' campi con la moglie e un figlio di 11 anni, per nome Beniamino. Il ragazzo, mandato dal padre a corre delle frutta, per desinare, in un orto vicino, va a casa invece, e alla sorella dice; esser venuto a prendere una bottiglia di vino per il padre. Ma la sorella avea per caso rotta

---

(1) *Journal of psychological medicine*, An. 1851. *Annales Méd. Psychol.* An. 1852, 479.

(2) Marc. Opera citata. T. II, pag. 416. *De la monomanie suicide transmise par imitation.*

la chiave nella serratura, e non poteva aprire. Allora Beniamino con una scala entra per la finestra in casa, prende una bottiglia ed esce fuori, dicendo che andava a portare il bere al babbo. La sorella esce pure poco dopo: ma egli che stava in agguato, lontana da casa che la vede, ritorna addietro, e con un carbone scrive di fuora sulla impannata della finestra a terreno delle parole, e entra in casa. Era mezzodì, e la matrigna di Beniamino tornando dai campi entra in casa, e trova su pe' muri qua e là delle croci nere segnate col carbone. Entrata in camera, qual fu il suo spavento! Beniamino era appiccato a una corda pendente dalla trave: di faccia al letto, una bottiglia in mezzo a due tazze di caffè: la bottiglia era piena d'acqua benedetta: egli avea le vesti della domenica. Come spiegare così strano e fiero accidente? Beniamino era d'un naturale un po' torpido; spesso si ricusava a lavorare; ma dispiaceri o maltrattamenti non ne aveva sofferti mai. Un sol fatto poteva spiegare l'orrido mistero. Ventotto giorni innanzi, una domenica, uno zio di Beniamino bevitore e briacone solenne, dopo una gran mangiata s'era appiccato. Con la punta del coltello avea fatte innanzi delle croci sul muro dinanzi a cui s'era appiccato: a' piedi avea una bottiglia d'acqua benedetta!

A tanto può arrivare il talento imitativo, ne' giovani massimamente, ne' quali il genere nervoso è tanto più vivo e pronto a entrare in commovimento!

In quanto alle cause fisiche, come disponenti al suicidio, ma piuttosto al fisiologico che al patologico, non sapremmo vedere, se non che la presenza di malattie dolorosissime o turpi, quali sarebbero le violente nevralgie, il cancro del globo oculare, della lingua, l'ano contro natura, ecc., e la evirazione patita dopo la pubertà. L'uomo infatti che ha saggiato i diletti della virilità, e non si sente più quello che la natura fatto l'avea, prova in sè un avvilimento che lo conduce fino alla più tetra malinconia e quindi al suicidio.

Più numerose certamente sono le cause fisico morali, tra le

quali novereremo il temperamento, l'eredità, la vita sedentaria e la reclusione penitenziaria, gli stravizi venerei, specialmente l'onanismo, e la soverchia astinenza.

Tra i temperamenti il nervoso e il bilioso tengono il campo certamente: poi viene il sanguigno, il quale, massime nelle donne, può esser pericoloso al tempo de' mestrui e dell'età critica: mentre il linfatico, se non si accoppi a indole pervertita, per la sua abituale torpidezza, non darà mai a temere.

L'eredità, come in ogni altra malattia mentale, così in questa è potentissima; e quando esiste, indicherà più facilmente il suicidio morboso che il fisiologico: famiglie, generazioni intere si videro di suicidi. — Io, diceva l' Esquirol della Salpetriera, e così credo ogni medico di manicomio possa ripetere, ho avuto ed ho al manicomio malati affetti di lipemania suicida, che ebbero o genitori, o zii, o fratelli suicidi. — E la potenza della imitazione arriva pur qui a tanto, da scegliere per l'atto fatale lo stesso giorno, la stessa ora, o aspettare l'età medesima, in cui fu compito il primo suicidio.

(21) Il Voltaire nel *Dizionario filosofico*, all' articolo *Catone e Suicidio*, racconta di tale che teneva un alto ufficio, maturo di età, agiato di condizione, che viveva vita onesta e tranquilla e senza una cura al mondo, il quale precisamente il 17 ottobre 1769 si uccise. Morendo, lasciò al consiglio della città natale un' apologia scritta della sua morte, la quale si riassumeva tutta in questo ragionamento: che il padre e il fratello essendosi uccisi ambedue alla stessa età, alla stessa età doveva uccidersi anch' esso.

Ma è forse la passione suicida, la frenesia suicida che propriamente e direttamente si trasmette di padre in figlio? No: il figlio eredita solamente la tempra fisica e morale del padre: questa tempra gli dà proclività alle stesse malattie, alle passioni medesime: la educazione domestica ribadisce le prave disposizioni; basta poi una causa occasionale più lieve, o anche che

la disposizione in sè medesima s'invigorisca, perchè la malattia, la passione erompa, e porti all'ultima rovina.

Le altre cause su mentovate operano, perchè debilitando il corpo, sia con la inazione, sia col logoro organico, snervano anche la intelligenza; e togliendo gli esercitamenti e i diletti del vivere, o facendone sentire le miserie, estinguono il sentimento della personalità e dignità umana, e l'istinto della propria conservazione.

All'argomento patologico non demanderemo la condizione patologica del suicidio, siccome fecero alcuni, a cui piacque riporla o in certe particolari lesioni dell'encefalo e delle meningi, o nel cuore, o nel fegato, o nello stomaco, o nelle intestina. Il cervello o non dà niente, o se mai vi dà lesioni organiche variatissime, comuni a' morti di altre malattie. Secondo li uni il cervello de' suicidi sarebbe rammollito, secondo altri indurito. Non par vero come anche in patologia si vogliano fare li indovinelli. Così il Gall dice che il cranio de' suicidi è grosso e massiccio: lo che se non è vero (come non è), poco monta, perchè la verità era la cosa che meno premeva al famoso deciferatore dei crani e cervelli umani.

L'ipertrofia del ventricolo sinistro, la dilatazione del cuore destro, l'induramento, la degenerazione adiposa e scirrosa del fegato, i calcoli biliosi della vescichetta, le infiammazioni croniche e le alterazioni organiche dello stomaco e delle intestina, si vollero dare come la causa prossima efficiente della frenesia suicida, ed anche del suicidio fisiologico. Non è raro infatti nelle morte viscere de' suicidi trovare simili lesioni materiali. Ma oltrechè la loro incostanza esclude tale patogenesi, noi non sappiamo neanche, ancorchè esistano, se esistono o come causa remota, occasionale o predisponente, della nevropatia che ha portato alla alienazione mentale, o sivvero come effetto ultimo di quella serie di alterazioni della vita vegetativa, originate dal disordine psichico istesso. Se uno stato patologico v'è, di cui il sui-

cidio morboso sia la espressione sintomatica più genuina, è la cachessia pellagrosa (1).

L'argomento giuridico finalmente meglio potrà soccorrere a sceverare il suicidio fisiologico dal morboso. E qui a due cose principali dovrà porsi mente, vale a dire alle qualità morali della persona, ai moventi morali che poterono spingerla a tale attentato. Poichè se il suicida fu in vita sua sempre persona retta di costumi, religiosa e timorata, e d'indole mite, temerai piuttosto di alienazione mentale: sospetterai il contrario, se egli avea fama di uomo irreligioso, rotto al vizio, e di maniere aspre e selvaggie. Così se qualche disastro economico, o qualche avvenimento doloroso antecesse il suicidio, inclinerai più facile a crederlo pensato e voluto a mente sana: mentre se niun motivo vi fu o ben futile e sproporzionato a tanto male, concluderai per l'insania.

(22) Così quel Vatel, incaricato di apparecchiare una refezione al re Luigi XIV, il quale si uccise, perchè il pesce di mare non era arrivato in tempo; e quella signora che tornata a casa, si pugnalò, perchè in una società scelta il suo ventre si era lasciato uscire un insolito rumore, non aveano certamente sano intelletto.

Per terminare questo ragionamento del suicidio morboso, mi rimane a dire della frenesia suicida simulata. « I pazzi, e più specialmente i monomaniaci, dice l'Esquirol, mossi da diversi motivi, ora per ottenere ciò che desiderano, ora per dare un dispiacere a' loro amici, ora per capriccio, fingono di volersi ammazzare: ma hanno ben cura d'essere scoperti, perchè non manchi loro soccorso, o sivvero la sanno fare in modo da non farsi del male (2) ».

(23) Io ho avuto nel Manicomio più volte nel corso di sei anni un tale affetto da quella che il Guislain chiama *mania astuta, malisiosa*. È uno di quelli stati intermedi difficili a studiarsi e ad

(1) V. Bertrand, *Traité du suicide*, Paris, Baillière, 1857, p. 305.
(2) Esquirol. Opera citata.

intendersi, ne' quali non sai se tu debba vedere il malato o il furfante. Cotesti sono la disperazione de' Manicomi: di loro non hanno bene nè medici, nè suore, nè serventi, nè i compagni medesimi. Umili e prepotenti, sommessi e riveltosi, devoti e immorali, pieni di rugiadose parole e di tristi fatti, io gli chiamerei i gesuiti dei Manicomi: nessuno gli vuole dattorno. — Escono de' Manicomi, dice il Guislain, vi ritornano, compariscono dinanzi a' Tribunali, entrano nelle carceri e ne escono. Nelle carceri dicesi di loro, che starebber bene tra' pazzi: ne' Manicomi, che il loro posto sarebbe in casa di correzione (1).

Codesto mio malato alternava appunto la vita tra il Manicomio e la carcere. Tutto ciò che è astuzia, intrigo e malizia raffinata, non gli era nuovo: pure a vederlo, e a udirlo discorrere si sarebbe giudicato il più dabben uomo del mondo. Non era che a giorni e a settimane non si portasse a dovere: ma quando lo prendeva il suo mal talento non si potea rattenere. — *Io non posso far a meno,* mi diceva; *vorrei non fare, ma non mi riesce.* E forse era vero che la sua volontà, (giacchè altra facoltà in lui non vedevo alterata) fosse dominata da istinti morbosi. Egli era per giunta epilettico. Quello che gli rimaneva ne' lucidi intervalli era sempre una certa vanità, uno spirito di vantazione, una presunzione soverchia delle proprie forze e del proprio coraggio. Or bene questo tale si è gettato una volta nella pubblica fonte, un' altra volta ha dato fuoco al letto nella propria camera, quattro volte si è ferito lo scroto, e non so quante altre ha provato ad aprirsi la vena: ma il tentativo era sempre fatto in modo da uscire illeso dal pericolo. Io conservo di lui una specie di armeria di ferri, appuntati, taglienti, levati da esso con mille artifizi dalle inferriate e da' letti, co' quali si faceva vedere spesso in atto di minacciare la propria e la vita altrui. Qui fosse istinto perverso o ambizione di dar da fare e da dire, la simulazione era manifesta. Io lo guarii di queste e di altre piccole furfanterie, con umiliarlo, trascurarlo e riderci sopra, col valutargliele per tante stoltezze e futilità che lo rendevano spregevole e ridicolo.

(1) I. Guislain, *Leçons orales sur les phrénopaties*, Gand, Hebbelynck, 1852, T. I, pag. 165.

BIBLIOGRAFIA.

Bartholinus. *De caussis contemptae mortis a Danis.* Hasniae, 1689.

Bertrand. *Traité du suicide considéré dans ses rapports avec la phylosophie, la théologie, la médecine.* Paris, 1857.

Bonafede. *Istoria critica e filosofica del suicidio.*

Bourdin. *Du suicide consideré comme maladie.*

Bourquelot Felix. *Recherches sur les opinions et la legislation en matière de morte volontaire pendant le moyen âge.* (V. *Biblioth. des Chartes*, T. III, pag. 539).

Brièrre de Boismont. *Du suicide et de la folie suicide*, ecc. Paris, 1856.

Cazauvieilh. *Du suicide*, *de l' alienation mentale*, ecc. Paris, Baillière, 1840.

Chereau. *Consideration sur le suicide. Union médicale*, 1848.

Des Etangs. *Du suicide politique en France depuis 1789 jusqu'à nos jours.* Paris, Masson, 1860.

Dumas Jean. *Traité du suicide.*

Etoc-Demazy. *Recherches statistiques sur le suicide*, 1844.

Falret. *De l' hypocondrie et du suicide.*

Ferrarese Luigi. *Della monomania suicida.* Venezia, 1839.

Girolamo S., *Lettera a Rustico, Lettera a Demetriade.*

Laura Secondo. *Il suicidio.* Torino, Favale, 1865.

Lisle. *Du suicide, statistique, médecine, histoire et legislation.* Paris, Baillière, 1856.

Marc. *De la folie considerée dans ses rapports avec les questions medico-judiciaires.* Chap. X, *De la monomanie suicide.*

Petit. *Recherches statistiques sur l' etiologie du suicide.* Paris, 1850.

Robeck Joannis. *Exercitatio phylosophica dè morte volontaria phylosophorum et bonorum virorum, etiam Judeorum et Christianorum.*

Seneca. *De tranquillitate animi*, Cap. II, sub finem.

Stael Mad. *Reflexions sur le suicide.*

Tissot J. *De la manie de suicide et de l'esprit de revolte.*

Winslow Forbes. *Anatomia del suicidio.*

RIVISTA

Il bromuro di potassio, di cadmio, nella cura della pazzia. — Nell'*Archivio* di questo anno, a pag. 187 e seg., si è già fatto motto della influenza del bromuro di potassio nella cura delle nevropatie. Ora soggiungiamo le osservazioni di un alienista inglese sui bromuri, che pare vogliano fare li onori del giorno nella difficile terapeutica delle malatie dei centri nervosi.

Ciò che animerebbe a insistere cogli esperimenti di questi rimedj, si è che i risultati ottenuti da alcuni medici alienisti italiani, in buona parte si avvicinano a quelli enunciati dal collega inglese. In questi ultimi tempi ho potuto anch'io, col bromuro di potassio alla dose di tre grammi, addurre notevole calma in un maniaco robusto, turbolento e che presentava delirio di grandezza, senza sintomi, almeno finora, di paralisi generale.

Il signor Belgrave, medico del Manicomio di Lincoln-Shire, nell'ultima annuale adunanza dell'Associazione medico-psicologica inglese, riferiva li esperimenti da lui intrapresi coi bromuri di potassio, d'ammonio e di cadmio. Quel medico diresse innanzi tutto la sua attenzione all'influenza che i bromuri esercitavano nella paralisi generale. Quattordici individui d'ambo i sessi, in corso di paralisi generale, che in parecchi era assai avanzata, vennero assoggettati alla cura del bromuro di potassio. E questo veniva loro amministrato nella dose di circa 3 decigrammi, tre volte al giorno. In tutti questi individui, sotto l'uso del summentovato rimedio, il polso diveniva lento e debole, manifestavasi depressione generale e senso di stanchezza, non avendo li ammalati voglia di reggersi in piedi, nè di camminare; alcuni poi dimagrarono rapidamente. Coloro che prima erano agitati, si composero in discreta calma, e taluno, che era gajo, divenne triste.

Il bromuro di potassio fu amministrato in undici casi di epilessia, nei quali vi aveva estrema irritabilità e tendenza alla violenza, cosa che di frequente si riscontra in siffatti individui. Il rimedio venne elevato alla dose di circa 7 decigrammi, tre volte al giorno. Questa cura non influì sensibilmente in diminuire la

frequenza o l'intensità degli accessi, ma valse a rendere più tranquilli e trattabili quelli individui, che prima erano oggetto di terrore a chi doveva avvicinarli.

In nove individui, uomini e donne, in corso di mania cronica, si diede il bromuro di potassio alla dose or ora mentovata, e in dodici altri individui pur soggetti a grave eccitazione, si diede invece il bromuro di ammonio. In tutti questi casi si ottenne dal più al meno la calma, o per lo meno una notevole remissione della eccitazione maniaca, dissipando cefalee ostinate, adducendo il sonno che da un pezzo mancava. In taluni poi arrecò dimagramento e debolezza, che però presto scomparvero dopo la sospensione del rimedio. In due individui infine che prendevano contemporaneamente coi bromuri l'opio o la morfina, si notò che il bromuro di potassio neutralizzava fino a un certo punto l'azione dei narcotici.

Da tutti questi esperimenti risulterebbe che il bromuro di potassio agisce come antiflogistico e come sedativo delle funzioni cerebro-spinali, e pare diminuisca le congestioni dell'asse cerebro-spinale. Quel rimedio deprime il polso, adduce dimagramento e debolezza, ed esercita un'azione anafrodisiaca. L'influenza di quel rimedio, una volta spiegata, sembra che continui ad agire ancora per un certo tempo, sicchè lo si può amministrare con brevi intervalli tra una dose e l'altra.

Il bromuro d'ammonio agisce sul sistema nervoso a modo del bromuro di potassio, però meno intensamente, e non adducendo emaciazione nè grave depressione generale.

Il bromuro di cadmio irrita la mucosa del tubo gastro-enterico, e si può rassomigliare al tartaro emetico e al solfato di zinco, spiegando la sua azione deprimente in un colla influenza emetica e purgativa; questo rimedio giova nelle gravi esacerbazioni della mania.

Se si verrà a capo di riconfermare ciò che espose il valente medico-alienista inglese, i bromuri di potassio e d'ammonio davvero riempiranno la grave lacuna che da lunga pezza lamentasi nella cura di una numerosa e pericolosa classe di pazzi cronici,

affetti da esaltamento maniaco, lasciando però in disparte quelli, cred'io, che sono in corso di paralisi generale. (*The Journal of Mental Science*, etc., october, 1865). *B.*

Della sensazione. — Il prof. Carlo Cattaneo, in una Memoria, che lesse alla Classe di scienze morali e politiche del R. Istituto Lombardo, e che è destinata a far parte di un' opera filosofica di lunga lena che uscirà sotto il titolo di *psicologia delle menti associate*, considera la sensazione sotto un nuovo ed altissimo punto di vista.

La sensazione, per lui, è fino da' suoi primordi un *fatto sociale*, a cui concorrono di necessità li istiuti dell'infante e della madre, le abitudini della famiglia, le istituzioni della società, e sopratutto la voce umana, che associa le singole sensazioni ad un suono. Ma l' uomo sarebbe privo di molte sensazioni ed idee, o le avrebbe vaghe, incerte, indeterminate, se non fosse ajutato dalla scienza, dal telescopio, dal microscopio e da tanti altri strumenti, frutto e dono della società. Questi strumenti poi adoperati da molti in diversi luoghi a un medesimo intento (come per esempio nelle osservazioni meteorologiche) possono costituire quasi un commune sensorio del genere umano; e così (conchiude l' autore) dalla vaga, incerta e spesso contradittoria sensazione individuale sorse a poco a poco la *sensazione sociale scientifica*, rappresentante l' ordine dell' universo. (*Rendiconti del R. Istituto - Classe delle scienze morali e politiche*, dicembre 1864).

Ma la sensazione è sempre un fatto essenzialmente individuale, quali e quante si sieno le circostanze che vi contribuiscono, e per diventare un fatto sociale ha bisogno che si moltiplichi e si esprima con un segno indelebilmente distintivo, ultimo complemento della chiara e distinta percezione, come dichiara lo stesso illustre autore. La di lui *sensazione sociale scientifica* sorta dalla sensazione individuale pertanto non è più una sensazione, ma una cognizione, una notizia, un fatto generalmente avvertito ed accettato. *V.*

BIBLIOGRAFIA

Du suicide et de la folie suicide — *par* A. BRIÈRRE DE BOISMONT — *Deuxième édition revue et augmentée.* — *Paris*, 1865, in 8.°

Il signor Brièrre già conosciuto per importanti publicazioni (basterebbe citare quella sulle *allucinazioni* e l'altra *sulla influenza della civiltà nello sviluppo della pazzia*) faceva non ha guari la seconda edizione del suo libro *sul suicidio e sulla pazzia suicida.* Il lavoro è molto interessante per l'argomento che tratta e pel modo magistrale col quale lo tratta, sicchè l'*Archivio* non può a meno di occuparsene. È un volume di 756 pagine stipate in 8.°, che contiene il riassunto delle indagini degli Atti riferibili a 4595 suicidj, non che delle storie cliniche di 265 alienati, che avevano tendenza al suicidio. In quel libro avvi il distillato di lunghi studj fatti dall'Autore sul pietoso argomento, che da lui viene svolto ex professo, dal lato filosofico non che dal lato medico, soggiungendo una straordinaria copia di fatti, sopratutto di storia contemporanea, per comprovare e chiarire con osservazioni dirette le opinioni che espone.

Noi qui dovremo accontentarci di dare appena un'idea dello spirito e della generale disposizione del lavoro. Ma innanzi tutto vogliamo segnalare il pensiero che a noi pare molto giusto e che domina nell'intero lavoro del signor Brièrre, la distinzione cioè del suicidio volontario o fisiologico come si potrebbe dire, compiuto da individui sani di mente, e il suicidio consumato da pazzi. — Non solo dai profani, ma anche da alcuni medici e da qualche alienista, si è voluto mettere tutto a fascio, giudicando alterato di mente ognuno che attenti alla propria esistenza. Altri invece in tutti i suicidj vorrebbe trovare un delitto, una rivolta peccaminosa contro le leggi della Providenza. In realtà poi da una parte e dall'altra, a proposito del suicidio, si sono amalgamate insieme molte cose, che invece dovrebbero rimanere distinte, ed è sempre difficile e pericoloso voler troppo generalizzare le questioni morali e imporre loro una soluzione unica. Così

è innegabile la coscienza dell' atto e la libertà della volontà in molti suicidi, i quali devono essere senza dubio responsabili di ciò che fanno. E noi non sapremmo assolvere il suicidio di coloro che da una vita disordinata furono condotti a imbarazzi e umiliazioni, d'onde quel disperato proposito. In quanto al suicidio di persone oneste e sfortunate, questo senza dubio vale molto meno della morte sullo scoglio di Sant' Elena, ma chi oserebbe condannare poveretti che trovandosi senza colpa, su una via di dolori, di angustie e disinganni, non vedendo alcuna escita onorevole, esaurita la lunga pazienza, accasciati sotto il peso delle avversità, rinunciano alla vita divenuta incomportabile? E la storia ci apprende che spiriti i più elevati, cuori retti e anime pie figurano nell' immenso novero di coloro che per lo meno vagheggiarono o tentarono il suicidio. Chi poi non rimane compreso di ammirazione dinanzi alla memoria di coloro che, per sentimenti elevati, ebbero il coraggio di troncare lo stame della vita? Pietro Strozzi che si uccide in prigione perchè la tortura non li tragga di bocca suo malgrado il nome de' complici nella congiura contro Cosmo de Medici, è un eroe pari a Pietro Micca che si sepelisce sotto le rovine della cittadella di Torino.

Nessun paragone infine si può fare di tutte queste maniere di suicidio con quello che è provocato dalla pazzia e da altre nevropatie che più o meno le si avvicinano, le cui vittime hanno diritto alla commiserazione dovuta alla più grande delle sventure che possa colpire l' uomo, la perdita della ragione e del libero arbitrio.

Premesse queste considerazioni che si affacciano al pensiero, allorchè chiudendo il libro del signor Brièrre si cerca di rendere conto a sè stessi dell' impressione destata da quella lettura, porgiamo un rapido schizzo del lavoro. Questo è distinto in 8 capitoli: il 1.° riferisce l' eziologia del suicidio; il 2.° analizza i sentimenti espressi dai suicidi negli ultimi loro momenti; il 3.° dà la sintomatologia del suicidio degli alienati; il 4.° tratta della natura del suicidio in generale; il 5.° de' suoi rapporti colla civilizzazione; il 6.° della sua distribuzione per regioni ed epoche, ecc.; il 7.° è consacrato al trattamento del suicidio, e l' 8.° alla medicina legale del medesimo.

Le cause vengono dall' autore distinte in predisponenti e determinanti. Alle predisponenti appartiene sopratutto l' influenza ereditaria, la quale si verifica specialmente nei casi di suicidio da pazzia. In quanto ai sessi, è il mascolino che predomina e a Parigi dal 1834 al 1843 si verificò il suicidio in 3215 uomini e 1380 donne, e in tutta la Francia in 17,904 uomini, e 3969 donne.

Il suicidio cresce in frequenza coll'avanzare dell'età, per lo meno fino ai 60 anni; e la sciagurata predisposizione si appalesa maggiore dai 40 ai 50 anni. Nel genajo, nel novembre e nel dicembre si verificò la minore frequenza dei suicidj, che toccarono il maximum nei mesi di maggio, giugno e luglio. Il celibato, la vedovanza, la condotta disordinata e la stessa istruzione, quando non sia basata sulla buona educazione morale, parvero favorire quella sciagurata tendenza.

Le cause determinanti sono morali o fisiche. Alle prime appartengono le passioni, alle seconde le malatie e la stessa pazzia.

Ciò che riguarda la influenza delle passioni, venne dall' autore svolto con una ricchezza di osservazioni veramente rara. Occupandosi delle malatie che conducono al suicidio, egli mostra come sotto questo punto di vista primeggino i guai cronici di ventricolo e di fegato; è appunto il dolore fisico e il pensiero della incurabilità che conducono al truce proposito. È curioso come una melancolia profonda, indefinita, più dissolvente dello spleen, sviluppasi nei marinaj che si recano alla pesca delle balene nei mari boreali. A misura che il sole si allontana e le nubi grigiastre involgono tutto il cielo e si riflettono sulle aque con monotona tristezza, l' abbattimento s' impossessa di quegli uomini dal cuore d' acciajo, daprima così baldi e gai: allora per motivi futili si buttano in mare per annegarsi. La tendenza al suicidio si verificò anche nelle truppe esposte a marcie e privazioni sotto eccessivi calori, come nelle guerre d' Egitto e d' Algeria. — Noi avremmo preferito di qui allogare anche ciò che il dotto autore accenna delle influenze meteorologiche e climateriche, parlando delle cause disponenti. Sono veri stati morbosi, fugaci se vuolsi e che cessano col dileguarsi di quelle condizioni esteriori, ma che intanto non lasciano di sconvolgere il sistema nervoso, d'on-

de l' impulso irresistibile al suicidio. — E qui sarebbe pure da segnalare la potente influenza della *imitazione* che d' ordinario moltiplica i casi di suicidio; dove ne occorse un caso, massime se singolare, valse perfino a produrre vere epidemie suicide.

Analizzando i sentimenti espressi pochi momenti prima di compiere il suicidio, vi si riconosce il carattere buono o cattivo dell' individuo. In generale nelle manifestazioni che precedono quell' atto, si rivelano le dottrine filosofiche che sono i segni distintivi del tempo.

La sintomatologia del suicidio negli alienati venne dal signor Brièrre ricalcata sulle storie dei malati ch' egli ebbe agio di studiare nel suo privato Manicomio. Di 862 malati ch' egli vi accolse in un dodicennio, 150 avevano fatti tentativi o erano riesciti a compire il suicidio, e 115 ne avevano per lo meno enunciato il progetto. Qui entriamo nel campo della patologia, dal quale scompajono le diferenze avvertite nel suicidio fisiologico, riguardo al sesso, alla condizione di celibato o di vedovanza, alla educazione, alla condotta antecedente; invece l' influenza ereditaria e le malatie assumono la più grande importanza. Così, mentre nella gente ragionevole le cause del suicidio si trovano nelle passioni e nei sofferimenti morali e fisici, nei pazzi invece quei motivi sono attinti nella natura fantastica dell' oggetto del delirio e negli irresistibili impulsi morbosi. È sopratutto la forma lipemaniaca che conta il maggior numero di suicidj, e quando si pone mente alle paure strane, alle allucinazioni spaventose che torturano incessantemente questi infelici, vi è piuttosto da far le meraviglie che essi non si tolgano la vita più di frequente. Ma è pur vero che, sopratutto nei manicomj, i tentativi vengono facilmente sventati, ed Esquirol diceva, che di 100 di quei tentativi, appena ne riesce la metà.

Il signor Brièrre che si è già occupato della influenza della civiltà sullo sviluppo della pazzia, non poteva a meno di trattare magistralmente anche l'argomento del suicidio in rapporto colla civiltà, lo che fece nel 4.°, 5.° e 6.° Capitolo. Egli dopo aver dimostrato che il suicidio può essere compiuto colla coscienza dell'atto e colla libertà della volontà, in modo di non lasciare nè al medico nè al moralista alcun dubio sulla interezza delle fa-

coltà mentali di coloro che lo hanno compiuto, in seguito mette in rilievo come quell'atto riproduce fedelmente lo stato morale dell'epoca. Da questo punto di vista l'autore esamina tre grandi epoche e addita come l'antichità, essenzialmente panteistica e mistica, era assai favorevole allo sviluppo del suicidio. Il medio evo invece, per lo stabilimento di una religione rivelata, che subordina ogni cosa alla volontà di un padrone sovrano, arrestava il progresso del male. Infine i tempi moderni, sostituendo l'individualità umana al principio della obedienza passiva, diedero nuovo impulso al suicidio, cosa comprovata dalla statistica di Francia e d'altri paesi. Del resto l'irrequieto malcontento della propria posizione sociale, la credenza di poter riescire in tutto, la smania dei grandi tentativi coi crudeli disinganni che conseguono, l'amore sfrenato del lusso e dei piaceri che rendono più incomportabili le privazioni e adducono imbarazzi e umiliazioni, l'indebolimento delle credenze religiose surrogate da idee materialistiche, infine le condizioni politiche che spostano tanti interessi e destano tante speranze e lasciano tanti disinganni, sono le cause della odierna frequenza del suicidio. Nè la preziosa notizia che ci venne, non ha guari, regalata di dover noi contare a' nostri fratelli germani le scimmie, non è la più opportuna a trattenere dal suicidio chi si trova in mezzo a dolori fisici e morali. Davvero egli non dovrebbe esitare più del vivisettore che con un colpo di grazia libera il povero animale dai dolori che gli ha procurato colle sue prove di fisiologia sperimentale.

Dopo tutto ciò che abbiamo esposto, è ben naturale che il suicidio sia assai più frequente nelle città, benchè la popolazione rurale abbia proporzioni maggiori della cittadina. E nei grandi centri, il suicidio è ancor più frequente che nelle città mediocri; che anzi Parigi non meno di altre grandi città, a mo' d'esempio Marsiglia, irradia la sua fatale influenza fino a certa distanza nel territorio che gli si distende d'intorno. Parigi da solo conta il 1/7 dell'intero numero dei suicidi che avvengono in Francia, e nel Dipartimento della Senna se ne calcolano circa 600 all'anno!

Il signor Brièrre occupandosi di parecchie questioni che si connettono colla medicina legale del suicidio, cita pure alcuni singo-

lari casi. Fra questi ve ne ha uno occorso alla figlia dello stesso signor Brièrre, la quale dirige un privato Manicomio in Parigi. Colà era stata allogata una signora affetta da lunga pezza da monomania triste con tendenza al suicidio, che ella aveva ripetutamente tentato a casa sua. La malata riescì a ingannare la infermiera che la sorvegliava, ed evasa dallo Stabilimento, andò a gettarsi sotto un treno della ferrovia. La famiglia pretese allora dallo Stabilimento un indennizzo, e le vennero pagate 3,000 lire, per evitare l'incerto esito di un processo.

Il caso non è troppo confortevole per chi ha la responsabilità di custodire pazzi. E quando si considera la disimulazione, l'astuzia, la ostinazione colla quale i pazzi covano i loro progetti, quando si considera la insonnia pertinace che dà loro un grande vantaggio sui sorveglianti i più assidui, quando infine si pensa che qualche pazzo si è suicidato senza nemmeno fare alcun movimento convulsivo, nè emettere un gemito (che pur sono cosa naturale negli individui sani di mente e di animo il più robusto, davvero non si capisce perchè devasi aggravare tanta responsabilità sul medico che dal canto suo abbia fatto quello che poteva. Io ricordo sempre il caso che mi raccontava Guislain di un lipemaniaco che si suicidò nel Manicomio di Gand, di pieno giorno, sotto li occhi de' suoi custodi: egli erasi posto in giardino a sedere sur una panchetta, appoggiandosi a un albero vicino, e calato sugli occhi il berretto, come volesse dormire, intanto erasi colla cravatta che aveva al collo, appicato a un chiodo infisso nell'albero. Come apporre a colpa del medico questo od altri casi consimiglianti?

Poniamo termine a questi cenni, occupandoci della *cura* che deve appunto essere la applicazione utile del lavoro. Quando trattasi di pazzia suicida, il signor Brièrre consiglia di subito isolare l'ammalato in uno Stabilimento sanitario. Fra li agenti terapeutici, oltre la cura intesa a riordinare le funzioni organiche, ad eliminare le complicazioni che per avventura vi fossero, consiglia i bagni tepidi prolungati, le irrigazioni fredde, la morfina e la buona nutrizione. Quando poi è passato lo stadio, per così dire, acuto della malatia, raccommanda di allogare l'ammalato presso qualche buona famiglia che gli prodighi cure affettuose e intelli-

genti; in seguito i viaggi, le amene distrazioni e qualche occupazione che attiri l'attenzione e richieda operosità assidua. — Nell'intento di prevenire il suicidio fisiologico, a coloro che ne hanno la tendenza, raccommanda di fugire la tristezza, di avere una famiglia e uno scopo di lavoro. E per prevenire lo sviluppo di quella tendenza, porge preziosi consigli sull' indirizzo che si dovrebbe dare alla educazione e al modo di vita.

Questa piaga del suicidio pur troppo assume proporzioni allarmanti; secondo Legoyt esse in Francia aumentano più rapidamente delle proporzioni della popolazione e della stessa mortalità generale. Anche dove il suicidio era abbastanza raro, ora vi spesseggia, e dal 1 ottobre 1864 al 30 settembre 1865, nella sola Milano, si ebbero 53 suicidj, 21 casi di più dell'anno precedente. Noi confessiamo di non poter conciliare il concetto della vera civiltà colla frequenza crescente del suicidio, il quale ci sembra piuttosto il fatale corredo di tempi d'orgasmo e di crisi sociale: la civiltà avviata al suo tranquillo sviluppo deve piuttosto arrecare rimedio a questo come a tanti altri mali!

Ma noi non possiamo concepire la vera civiltà, disgiunta dal progressivo e contemporaneo sviluppo morale, intellettuale e materiale della popolazione. Questi tre elementi sono solidali tra loro, e dove manca uno di essi, li altri non possono dare che scarsi e immaturi frutti. Quando si diffonde nelle masse l'agiatezza che fortifica la salute e il ben essere, quando le masse sono istruite in modo di comprendere i veri destini della umanità e di potere utilizzare le risorse inesauribili del creato, quando infine venghino educate a principj di onestà, alla previdenza, alla temperanza, all'amore del lavoro, si può essere sicuri che anche il suicidio della gente sana di mente dovrà diradarsi e diventare una eccezione.

Medici, filosofi e letterati già tributarono i giusti encomj al classico libro del signor Brièrre. A noi basti aggiungere che in tutto il medesimo spira tale un senso di onestà e di bontà che, insieme alla stima imposta dai meriti scientifici e letterari, non si può a meno di venire presi da quella simpatia verso l'autore, che prova ognuno che abbia avuto il bene di avvicinarlo.

B.

NOTIZIE - VARIETÀ

Necrologia. — Abbiamo il dispiacere di annunziare che il celebre prof. **Remack** di Berlino, che arricchì la scienza co'suoi lavori sull' istologia, sull' embriologia, sul sistema nervoso e sulla terapia elettrica, mancò ai vivi, in età ancora verde, dopo breve malatia.

Premio riportato. — Il dottor Chatard di Bordeaux ottenne dalla *Società centrale di medicina* del Dipartimento del Nord una medaglia d' oro per la sua Memoria *sul trattamento razionale dell' emorragia cerebrale.*

Premio proposto. — La suddetta Società mise al concorso per il 1866 fra i varj temi il seguente: *diagnosi e cura delle malatie che portano offesa alle funzioni locomotrici e che, astrazion fatta delle affezioni chirurgiche, si possono riferire a modificazioni patologiche del sistema muscolare e nervoso.* Le Memorie devono essere presentate per il 1.° luglio 1866 al sig. Rey, segretario generale della Società, a Lilla, e potranno riportare una medaglia d' oro, o una medaglia d' argento, o una menzione onorevole.

APPENDICE

LETTERE DI FISIOLOGIA MORALE — *al signor dottore X, illustre psichiatro italiano e medico primario di un grande manicomio*

(Continuazione della pag. 220 dell' anno 2.°).

Lettera terza.

Sui movimenti e sulle attitudini corporee del dolore.

Carissimo amico, 15 *maggio* 1865.

Il POETA DELL' INTELLETTO, di cui la nostra Italia celebra oggi la festa centenaria, ha caratterizzato l' atteggiamento del più terribile dolore con quel classico verso:

Io non piangeva; sì dentro impietrai.

Il POETA DELLA FANTASIA, Ovidio, ha dipinto le ricantate torture di Ercole con altre espressioni:

> Implevit... suis nemorosum vocibus Oeten...
> Sæpe illum gemitus edentem, sæpe trementem,
> Sæpe retentantem totas infringere vestes,
> Sternentemque trabes, irascentemque videres
> Montibus aut patrio tendentem brachia cælo.

Quale dei due grandi poeti ha colpito meglio nel vero?... È l'*immobile impietrare* del Conte Ugolino, oppure la *smania furibonda e clamorosa* d' Alcide, che fisiologicamente esprime i *movimenti* e l'*atteggiamento* proprj del dolore?...

E li uni e li altri fenomeni noi siamo soliti propriamente osservare sotto le diverse torture del dolore.

Ma perchè qui in *paralisi*, colà in *spasmodie* va trasformandosi per azione reflessa il dolore?... Una legge fisiologica deve certamente esistere la quale produca e desti conseguenze cotanto diverse sul sistema muscolare.

E nelle ricerche della presente lettera io ti invito, o mio illustre amico, a studiarne meco l'indirizzo.

Nè voler credere del tutto oziosa una siffatta ricerca, nè affatto inutile una tale risultanza. Noi ne potremo, e tu meglio fra il teatro funesto de' tuoi poveri mentecatti, interpretare la significazione e la natura e la sede delle sofferenze dalla objettiva sintomatologia: e forse anche le stesse belle arti potranno invocare dai principj scientifici della fisiologia le regole più positive e più rette onde scolpire, dipingere, descrivere la natura umana sotto lo stato, pur troppo frequente, delle sue dolorose vicende.

Ma forse, se io non erro, il Genio artistico, questo figlio divino ed intuitivo della Verità, ha precorso in questa ricerca la Scienza; e forse i classici artisti ci presentano di già qualche norma fondamentale per insegnarci quando e per qual dolore si produca la *paralisi impietrante* dell'Alighieri, oppure l' *agitazione frenetica* descritta da Ovidio.

Compiaciti adunque, amico mio, di interrogare meco l'espressione dei più grandi dolori sulle tele immortali o sui capi d'opera dei nostri sovrani artisti, Raffaello, Michelangelo, Correggio, Tiziano, Reni, Giulio, Rubens..

Certamente il dolore più grande che abbia formato un classico oggetto a quasi tutti li artisti, è il martirio della madre del Cri-

sto sul Golgota. Maria, che assiste alla deposizione dalla croce, nei quadri divini di Raffaello, di Guido Reni, di Giulio Romano, di Correggio, — o che assiste alla crocifissione, nel quadro famoso di Tiziano — o che assiste alla tumulazione, nell'altro quadro di Raffaello — tu la vedi, in tutti, sempre, *abbandonata di tuttaquanta la persona, prosternata, senza moto, cadente col capo e con tutte le membra*...

Non si poteva con più sublime verità dipingere quel *martirio materno*, quel sommo tra i *dolori morali*...

Ora vieni meco in traccia di qualche espressione classica delle torture corporee le più strazianti, dei più atroci *dolori fisici*... Eccoci il giudizio universale di Michelangelo; eccoci quelle centinaja di dannati fra le ugne dei demoni. Vedi l' Ercole sul rogo, di Guido Reni. Osserva li Ebrei, dilaniati dai serpenti nel deserto, di Rubens. Guarda la statua greca del Laocoonte fra le spire dei due serpenti giganteschi. Mira l'Anteo schiacciato fra le braccia d' Alcide, i Giganti sepolti sotto i monti fulminati, le figlie di Niobe ferite dalle frecce di Diana, i Filistei sotto le ruine del loro tempio cadente, nei quadri di Giulio Romano. O se più ti piace, esamina oggi meco nella sala delle illustrazioni del divino Poema a Firenze, quei dannati nei disegni di Pinelli, di Flaxmann, di Scaramuzza... Quali orribili contorsioni, quali spasimi di tutte le membra, del volto e degli occhi, e quale violenza di smanie, quale tumulto convulsivo e tetanico di tutto il sistema muscolare!!

Tu mi indovinasti — o, piuttosto, noi abbiamo indovinato in questo linguaggio, che il Genio copiò dalla natura, la ragione distintiva fra i fenomeni *paralitici* e fra li *spastici*, in cui va per azione reflessa trasformandosi il dolore, — nei primi il *dolore morale*, nei secondi il *dolore fisico*.

Il Conte Ugolino è *impietrato* — Ercole è *smaniosamente frenetico* — questi sotto il fuoco divoratore della camicia di Nesso, quegli sotto la disperazione pei figli morenti di fame:

Disperato dolor che il cuor mi preme.

I due grandi poeti hanno espressa una verità fisiologica, che converrà formulare in legge scientifica: Il dolore morale paralizza i movimenti, il dolore fisico ne provoca li spasmi.

Ma prima di avanzarci nello studio dei motivi anatomo-fisiologici, onde le *due specie diverse di dolori* ponno *per azione reflessa* trasformarsi in *paralisi*, oppure in *spasimo*, — credo cosa

necessaria, o amico mio, e ti prego permettermelo, il rassegnare e preparare qualche cenno e qualche schiarimento intorno alla *natura e sorgente diversa dei movimenti*, ed intorno all' *azione reflessa sui medesimi.*

Volentieri mi accorderai che io ne basi il concetto fondamentale sui canoni della scuola fisiologica di Firenze, si gloriosamente rappresentata dallo Schiff:

« La funzione principale del sistema nervoso è l'*azione reflessa*, — quella azione, propria dei centri nervosi, la quale traduce una irritazione sensitiva in una impressione motrice.

« Li organi di questa funzione centrale sono le cellule multipolari della sostanza grigia del cervello e del midollo spinale. I mezzi di *trasmissione sensitiva* verso ai centri cerebro-spinali sono le *radici posteriori*, — i mezzi di *reflessione motrice* sono le *radici anteriori*.

« Le radici *posteriori*, arrivate nei cordoni del midollo, si dividono in due parti, di cui una metà ascende verso al cervello per avvertire della sensazione la coscienza, l' altra metà si perde nelle suddette cellule multipolari che formano il punto *de rendez-vous* per le fibre sensitive e per le motrici, perchè in esse loro (cellule multipolari) nascono molte fibre motrici e vi terminano in loro tragitto centripeto le fibre sensibili.

« La sostanza grigia delle cellule multipolari non è per sè stessa nè *sensibile* nè *motrice*; essa non fa che *trasmettere* le sensazioni e *trasformarle* in movimento, — sono (come vi dissi) li organi centrali ove ha luogo l' azione reflessa; e questa azione reflessa dà cosi luogo ad una contrazione muscolare, ad un movimento, che vien chiamato *movimento reflesso*.

« L' azione reflessa può compirsi in tutte le parti centrali del sistema nervoso, ove le fibre sensitive e motrici vengono messe in communicazione reciproca coll' intermezzo delle cellule multipolari ».

Fin qui la scuola di Schiff.

Ora le diverse parti centrali del sistema nervoso, attraverso alle quali le varie sensazioni ponno variamente trasformarsi in movimenti, sono — cervello, talami, quadrigemine, bulbo, midollo.

Ma, a seconda della differente natura funzionale di detti centri nervosi, anche l' azione reflessa, ossia la trasformazione delle sensazioni in movimento, viene a diversamente modificarsi. Laonde sono diversi i movimenti in cui trasformansi le sensazioni attra-

verso al cervello (centro dell'intelligenza), dei talami (centri locomotivi), dei quadrigemini (centri visivi), del bulbo e del midollo (centri automatici).

Nei primi la sensazione subisce una serie *più complessa* di modificazioni prima di trasformarsi in moto — negli ultimi la sensazione trasformasi addirittura e semplicemente in moto reflesso.

Anche il dolore, ossia la *irritazione dolorifica,* deve sottostare alle medesime leggi anatomo-fisiologiche.

Giova esaminarle nell' attuarsi (*mise en jeu*) dell' azione reflessa nei diversi suddetti centri — cadauno dei quali deve naturalmente dare un genere di movimenti corrispondente alla natura funzionale dei medesimi centri nervosi. Date una forza d'azione (irritazione) a dei congegni, a degli ingranaggi di mecanismo diverso (centri), e n'avrete dei movimenti diversi, a seconda del diverso mecanismo dei medesimi — rotatorio nelle macine, progressivo nella locomotiva e così via.

La *sensazione,* che arriva e passa pei lobi cerebrali, vi dà un movimento *pensato* — quella, che pei talami, un movimento di *traslocazione,* — quella, che pel cervelletto, un movimento *coordinato,* — quella, che pel bulbo, un movimento *automatico.*

Permettimi che io scenda a dei detagli più concreti — cioè che svolga il nostro argomento un po' più positivamente.

1.° *Dei movimenti derivanti dal cervello.*

Nei lobi *cerebrali* ha sede la funzione dell'*intelligenza.* I movimenti che ne hanno origine diretta o indiretta sono propriamente i movimenti *intellettivi.* Or come l'*intelligenza* (funzione del cervello) ha per suo modo di manifestazione il giudizio , la imaginazione e la memoria, così anche i movimenti originati dal cervello riconoscono questo triplice fondamento di suddivisione, e distinguonsi in *pensati* (figli del giudizio), *abituati* (figli della memoria), *espressivi* (figli della associazione imaginativa delle idee).

A. Movimenti pensati. — Vengono eseguiti in ordine ad uno scopo o ad un progetto pensato.

Non è mestieri ch' io ti esemplifichi o ti descriva la serie interminabile di tutti codesti movimenti, onde si tesse la tanta parte della mirabile tela delle vicende, della storia e della vita politico-morale-sociale dell' uomo e delle nazioni. Ti rammenterò soltanto, in riguardo al nostro argomento del *dolore,* come, anche per li animali inferiori, si riferiscano alla serie dei movimenti *pensati* il

fugire l'inimico ed il pericolo, il cercare per fame l'alimento, il difendersi dalle offese, ecc.

E, col perdere il cervello sotto al coltello del fisiologo sperimentatore, tutti questi movimenti vanno perduti. Li uccelli, per esempio, si vivaci, si gai, si irrequieti naturalmente, dopo la demolizione dei lobi cerebrali, restano lì apatici, e non rimbeccano l'oggetto irritante, non fugono dalle minacce e dal dolore, e non se ne difendono e non se ne riparano, e non prendono cibo nè bevanda, nè per fame, nè per sete, quantunque (or avverti bene!) eccitati o addolorati che sieno; o stanchi per una lungamente continuata posizione, regolarmente si movano ed incedano, e volino, e girino, e cambino zampe (movimenti originati dai talami e dal cervelletto), e si dibattano, e si convellano, e gridino (movimenti originati dal midollo oblungato e spinale).

Medesimamente i topi, che abitualmente sono pur si timidi e vispi, diventano tosto immobili dopo la perdita del cervello e più non cercano fugire, abbenchè gridino e s' agitino per lo dolore.

Le talpe non vanno più esplorando e fiutando intorno intorno per rintracciar la tana ove ricoverarsi. I gatti, per quanto si irritino e si feriscano, più non fugono e più non offendono, e più non si difendono. In una parola li animali scervellati hanno ancora la sensazione del *dolore*; ma questa sensazione non attraversa più l'organo intellettivo e non ne provoca più quei movimenti *pensati* per lo scopo del difendersi, ripararsi, offendere. Intanto la stessa *irritazione dolorifica*, passando pei talami può, trasformarsi in movimenti locomotivi (non però di *fuga*), — passando per le quadrigemine, può riflettersi in movimenti degli occhi, — passando pel midollo, può rimbalzarsi in grido ed agitazione.

Alla categoria dei movimenti *pensati*, nell' uomo, spetta anche il *linguaggio articolato* o la *parola* . . . Il *dolore* risponde nell' uomo coi movimenti cerebrali della *favella* per lo sfogo dei proprj affanni, per le confidenze, i lagni, le elegie, le bestemmie.

Ma fin da questo primo ordine di fatti prodotti dal dolore per la cooperazione intermedia del cervello, tu ravvisi una differenza considerevole fra li effetti reflessi sui muscoli dal dolore *morale* e fra quelli che dal dolore *fisico*; — il primo *esaurisce*, il secondo *eccita*. Io sfido la più robusta intelligenza a concepire un grande piano, a meditare un' opera sublime, a creare un forte pensiero, allorachè la sventura morale l' ha profondamente colpita e conquisa. L' angoscia suprema ci sbalordisce: ci toglie fino il pensiero.

Non così il *dolore fisico* — il quale desta la rabbia, la reazione, la lotta, la guerra: *vim vi repellit.*

L'Ercole di Ovidio, a cui

> ..... pulmonibus errat
> Ignis edax imis, perque omnes pascitur artus,

erompe furibondo nelle imprecazioni, e sfida il cielo e li Dei e bestemmia:

> ..... et, sunt qui credere possint
> Esse Deos! ....

Invece l'Ugolino di Dante *guarda in viso a' suoi figliuoli, senza far motto.*

Però fin d'ora io sono obligato a farti qui una restrizione anche riguardo al *dolore fisico* — restrizione che dobbiamo erigere in legge anche per riguardo ai movimenti, che se ne ponno provocare da tutte le altre parti del sistema nervoso. Voglio dire che: *anche il dolore fisico, spinto al sommo grado, paralizza, al pari del dolore morale, ogni movimento.*

Non ti condurrò colla memoria esterrefatta fra le scene dei tribunali dell' Inquisizione — ove le torture sacerdotali finivano per consumare ogni azione reflessa del corpo e dell' animo.

Ti rammenterò soltanto i numerosi esempj, che tuttodì ci si presentano negli ospitali e nei manicomj, ove l' azione e l' esercizio dei dolori ribelli ed annosi, le nevralgie, i cancri, ecc., consumano l' intelligenza, disfiorano ogni sentimento, sfrondano le idee, avviliscono ogni genio, occidono ogni pensiero.

B. Un altro ordine di *movimenti intellettivi* comprende quelli che derivano da un imparato esercizio, da una abitudine, dalla *memoria.* Li direi movimenti *abituati*, o di educazione o di *memoria*: essi vengono ripetuti da noi senza una previa determinazione fissata e senza un giudizio espresso. Così avrai veduto dall' esperto suonatore del clavicembalo eseguirsi li ammirabili e destri movimenti delle dita, cavandone le armonie da tempo imparate e ripetute, intantochè il pensiero del suonatore sta rivolto ad altre ben più interessanti attenzioni. Lo stesso evento si ripete negli individui che lavorano colla spola al telajo, ad ago, a maglia, intantochè il loro pensiero sta impegnato su altri discorsi, in altre intenzioni. E tu forse leggerai questa mia lettera, mentre intanto continui a fumare placidamente il tuo cigaro. — Evidentemente questa serie di moti viene imparata coll' esercizio

continuato, è l'effetto della memoria e dell' abitudine, dipendendo però sempre più o meno direttamente dall' opera dell'intelligenza ossia dal funzionare del cervello.

Se io dovessi dirti con quali modificazioni il dolore si trasformi in questi movimenti di abitudine, parrebbemi che il *dolore fisico* valga quasi ad attuarli, il *dolore morale* invece ad abolirli. M'occorse vedere una signora che batteva delle dita sul tavolo quasi in atto di suonare il cembalo nel mentre la tormentava il dolore di un dente: osservai chi fiuta tabacco ripeterne e spesseggiar le prese, e i fumatori boccheggiar più frequente sotto un disgusto fisico. — Al contrario un dispiacere morale fa dimenticare la pipa, la scatola, il clavicembalo, ecc.

C. Finalmente un terzo ordine di movimenti *intellettivi* non emana più dal *giudizio*, nè dalla abitudine, ossia dalla *memoria* — ma spontaneamente si esplode sotto alla *associazione delle idee*, e produce la mimica, i gesti, la espressione, li atteggiamenti della persona sotto alle varie emozioni dello spirito. E sono questi i movimenti *espressivi* o *mimici*.

La serie di questi movimenti offerse all' uomo una tanta messe di osservazioni da costituirne una sorta di scienza-arte, cioè la mimica, la fisiognonomia, lo studio delle pose e dei lineamenti nella pittura e nella statuaria.

Senza entrare nel vastissimo campo di siffatte descrizioni, io vorrei ricordartene due leggi importanti, che si riferiscono ai movimenti in cui si riflettono le sensazioni piacevoli, oppure le *dolorose*. Direbbesi che sotto alla influenza di queste ultime, i lineamenti si stringano e si avvicinino verso alla linea mediana, raggrinzandosene la fronte, le ciglia, le palpebre, la bocca, ed attraendosene le membra, quasi che l'organismo venga come invitato ed obligato a serrarsi sopra di sè stesso, a sottrarsi ad alcun che di malefico, ad offrire una superficie più piccola verso a delle sinistre impressioni. Invece sotto all' influsso delle emozioni piacevoli, si spianerebbero e si dilaterebbero le linee fisiognomoniche e si espanderebbero le membra, quasi che l'organismo venga sollecitato a presentare una superficie più larga alle impressioni benefiche, ad accogliere per più ampj aditi la felicità ed il bene. O, con altre parole, le sensazioni piacevoli trasformerebbersi in movimenti mimici di *abduzione esterna*, — invece, le sensazioni dolorose si rifletterebbero in movimenti mimici di *adduzione verso alla linea mediana*. Ciò fa specialmente il *dolore fisico*, il quale

provoca i noti spasmi faciali e le rughe — mentre il dolore *morale* si scolpisce piuttosto sul volto impietrito, sui cascanti lineamenti, sugli occhi fissi, sulle palpebre socchiuse, sulla testa abbandonata .... Qui sempre paralisi — e colà lo spasimo.

2.° *Dei movimenti derivanti dai talami.*

Fra li organi encefalici (oltre ai *lobi cerebrali* destinati alla emanazione dei *movimenti* determinati e voluti) ci si presentano i *talami ottici*, come centro dei *movimenti di traslocazione*, intantochè il cervelletto e le quadrigemine servono a coordinarli e dirigerli colla vista e col senso muscolare.

Laonde una sensazione, attraversando i *nuclei* grigi dei *talami*, si può trasformare in movimenti di *traslocazione* coordinati per opera del cervelletto e delle quadrigemine.

E per siffatta reflessione delle *sensazioni dolorifiche* in *moti* di *traslocazione*, vige ancor sempre la suddetta legge, per la quale il dolor fisico li eccita, il dolor morale li abbatte. — Chi non ha provato, sotto qualche infortunio, quella prostrazione sì desolante delle membra e della persona, per cui vacillano e s' accasciano le ginocchia e il corpo s' abbandona, e cade e giace come corpo morto cade? . . . Ma che valgono le mie parole rimpetto alla immortale pittura che del martirio morale della madre del Cristo ci fanno le tele sovracitate dei sommi pittori? . . .

Invece, per l' influenza del dolor *fisico* sugli atti di *locomozione*, io ne lascierò volontieri la parola alla maestra penna di Virgilio e di Ovidio nella descrizione dell' Ercole e del Laocoonte.

Per . . . altam saucius Oeten
Haud aliter graditur, quam si venabula taurus
Corpore fixa gerat, factique refugerit auctor.
(*Ovidio*).

Ille simul manibus tendit divellere nodos . . .
Clamores simul horrendos ad sidera tollit,
Quales mugitus, fugit quum saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.
(*Virgilio*).

3.° Finalmente mi resta a dirti della *reflessione del dolore* in movimenti *automatici* — attraverso al midollo oblungato e spinale.

In un animale si ponno esportare successivamente il cervello, i talami, le quadrigemine ed il cervelletto, cioè i centri della vita psichica, — e l' animale, quantunque privo di tutte le mentovate

parti nervose, una volta che venga vivamente irritato, *grida* ancora lamentevolmente, ed ancora si *agita* con violenza, purchè gli si lascino il *midollo oblungato e spinale*. Gli si levi anche il *midollo oblungato* — e l'animale, avente soltanto il midollo spinale, sotto una dolorifica provocazione *si agita* ancora violentemente; ma *non grida* più. — Laonde la *trasformazione* reflessa del dolore in questi suoi due più caratteristici movimenti, si fa *nel midollo oblungato pel grido, in tutto il midollo per la agitazione*. L'esempio il più spettacoloso di trasformazione spinale del dolore in agitazioni od in convulsioni più o meno generali, più o meno permanenti e fisse, l'abbiamo nel *tetano traumatico*. Esso d'altronde è l'espressione della massima violenza onde per azione reflessa, una irritazione fatta sui nervi sensitivi può rimbalzare e produrre il sommo grado di eccitazione nei nervi motori e nel sistema muscolare. I tetani parziali o li spasimi muscolari parziali ponno rispondere alle irritazioni dolorose delle une o delle altre parti del corpo e del sistema nervoso sensitivo. Per siffatta guisa avviene che al dolore di un dato nervo o di un dato organo si manifesti un quadro objettivo diverso di moti e di atteggiamenti corporei, dai quali, anche a primo colpo d'occhio, l'esperto pratico sa indovinare la località malata. Quando tu scorgi un paziente colpito da blefarospasmo, cioè colle palpebre violentemente chiuse e colle sopraciglia increspate sulla linea mediana, ne indovini trattarsi d'una nevralgia dei nervi cigliari, oppure della prima branca del quinto. Quando ravvisi i lineamenti contratti da uno spasmo faciale, puoi sospettare in genere d'un patimento nella innervazione del quinto. — Allorchè ravvisi un tale che colle spalle attrappite, col capo inflesso sembra far atti frustrati e frequenti di deglutizione, puoi dubitare di malatia tormentosa alle fauci, alla gola; imperocchè la stessa galvanica irritazione del moncone centrale del ramo faringeo suscita degli sforzi reflessi di deglutizione. E chi non ricorda l'atteggiamento delle persone colpite da dolori di ventre, onde il corpo si incurva tutto allo avanti colle braccia e colle gambe retratte? Ebbene! tu avrai letto in Müller, come la galvanizzazione dei filamenti centrali splacnici svegli in via reflessa le contrazioni dei musculi abdominali e degli adduttori delle membra.

Così la irritazione dolorosa delle fauci e dell'esofago e del ventricolo e del fegato si trasforma nel movimento complesso del vomito o del singulto; — quella dei reni volge nelle complicate

contrazioni delle coliche così dette renali — quella dell' uretra, nel tenesmo vesicale — quella dell' ano, negli sforzi della defecazione — quella delle poppe, nelle contrazioni uterine.

Tutto questo si fa pel gioco anatomico-fisiologico dei sistemi di fibre *cinesodiche* (*kynésodiques*, di Schiff) spinali, — fibre che costituiscono la continuazione di date radici posteriori sensitive, ATTRAVERSO A dati gruppi di cellule multipolari nervose, IN dati ordini di radici anteriori motrici. Così alcune fibre originarie del quinto, entro al bulbo, dai nuclei proprj a questo nervo, appajono dirigersi verso ai nuclei del settimo: ecco la completa catena che cambia in movimenti faciali le irritazioni del quinto. — Così li altri diversi nervi sensitivi vanno, entro alla sostanza grigia del midollo, a mettersi in rapporto coi diversi centri motori, onde si governa la innervazione reflessa del vomito, della tosse, dello sforzo, della defecazione, della orinazione.

Fino a qui sono dolori fisici e da questi il suscitarsi delle corrispondenti contrazioni muscolari, — vale a dire l' azione reflessa *eccitante* del dolore fisico sui movimenti. Quella eccitazione spasmodica siccome la vedemmo nelle forme tetaniche alle membra ed al dorso, così la riscontriamo nella disfagia, nello spasmo laringeo, esofageo e faringeo; nella respirazione concitata e frequente, nella tosse, nel singhiozzo, nei tenesmi...

Sicchè ripetiamo la massima generale formulata sul bel principio: il dolore fisico *eccita* l' azione reflessa dei movimenti spinali.

Ma poi che avviene del *dolore morale* sulla reflessione dei movimenti spinali? ...

Ancor sempre: la paralisi. Ecco la digestione affranta, la innervazione vaso-motoria e nutritiva esausta, le forze smunte, la circolazione abbattuta, il cuore debolmente pulsante, la cute e le mucose impallidite, le secrezioni quasi asciugate, la respirazione debole e sospirosa, la venere inerte, le musculature spossate.

Ma quello che fa il *dolore morale*, col *paralizzare* l'azione reflessa dei movimenti automatici, lo fa eziandio il dolore fisico, però solamente *allorquando sia spinto ad un grado eccessivo*.

Riferiamci ancora una volta alle dottrine della scuola fisiologica di Firenze:

« L' *irritazione violenta* d' una parte abbastanza considerevole del sistema nervoso, centrale o periferico, ha per conseguenza immediata una *grande depressione dell' azione reflessa in tutto l'organismo* ».

Le *irritazioni violente*, sui risultati sperimentali delle quali il fisiologo di Firenze ha stabilito il riferito canone, venivano prodotte col *taglio* del cervello, dei talami, dei quadrigemini, del bulbo, del midollo e di grossi nervi. Era dunque il *maximum* della violenza traumatica nervosa. E conseguenza immediata ne era la *grande depressione* dell' azione reflessa in tutto l'organismo.

I fatti patologici parlano un medesimo linguaggio — un linguaggio eguale a quello delle risultanze fisiologiche.

Il dolore fisico troppo violento e subitaneo può con un colpo mortifero folgorare la nostra esistenza — sempre poi logora le forze corporee e le psichiche. Se dalla veemenza ostinata dei tormenti fisici si ottunde l'intelletto, si ottenebra la ragione, si rade e illanguidisce la memoria, soccombono i sentimenti di coraggio e cedono ad una tetraggine disperata, e se ne paralizza ogni volontà motrice, — anche la potenza automatica delle azioni reflesse ne resta non meno conquisa. Allora il dolore si distrugge da sè stesso e nello stesso suo continuo ed eccessivo sforzo; la tonicità muscolare si esaurisce, la eccitabilità nervosa si consuma sotto il proprio violento eccesso; una calma ferale segna la impossibilità ad un ulterior soffrire, ad una novella reazione. Così furono veduti degli sventurati, dopo i protratti supplizj, addormentarsi sopra li aculci e fra le corde delle proprie torture, e per tal modo deludere quasi la rabbia dei proprj carnefici. Codesta apatia però è ferale e sinistra: ella è una momentanea estinzione delle potenze nervose. I chirurghi ed i medici conoscono a prova l'ominoso augurio della indifferenza di reazione al dolore. Tu pur ti sarai imbattuto in alcuni che sotto alle grandi operazioni conservavano la più ferale calma ed apatia, e te ne sarai sentito agghiadare ogni speranza nel cuore. « Io pure (scriveva il celebre chirurgo Percy) mi incontrai in tali soggetti: avevo un bel dir loro che bisognava gridare e ch'io voleva che il dolore si sfogasse tutto nella sua pienezza... Un rantolo sordo o stertoroso si faceva sentire in fondo alla loro gola; e pur tuttavia la natura sofferente non sapeva sfogarsi nemmen col grido ».

Anch'io ho sempre desiderato che i miei operati gridassero, maniassero, bestemmiassero .. Si: purchè *reagissero* ancora al dolore

Ho sempre avuto paura d'un ammalato, che sotto al tormento delle operazioni conservava un desolante abbandono.

La espressione più nota praticamente di siffatto esaurimento pel dolore fisico è la sincope — è quell'*arresto del cuore* che in que-

ni ultimi tempi si è ottenuto in tutte le scuole fisiologiche per mezzo della forte galvanizzazione del nervo pneumogastrico, e intorno al quale si sono (chi lo crederebbe fra i medici pratici?...) escogitate cotante stravaganti ipotesi.

Riduciamo questo fenomeno (della sospensione dei movimenti cardiaci per violento dolore) al suo vero e limitato valore fisio-patologico — sottoponiamolo alla gran legge generale suesposta:

L'irritazione d'una parte abbastanza considerevole qualsiasi del sistema nervoso, centrale o periferico, ha per conseguenza immediata una grande depressione dell'azione reflessa — e quì, nel nostro caso concreto, il violento dolore reflesso dal cuore e sul cuore, produce al momento la di lui sospensione.

Se tu, come faceva il nostro Poletti, stiracchi le anse intestinali d'un animale, se ne schiacci il cervello, se lo inchiodi immobile con un martirio eguale a quello della croce; — se tu, come praticava Legallois, distruggi o disorganizzi il midollo spinale sui conigli; — se tu, come fece ultimamente Weber, irriti con una violenta eccitazione galvanica il midollo oblungato — eccoti di repente e per qualche minuto *arrestarsi* le pulsazioni del cuore dell'animale.

Che è questo?... forse una paralisi?...

Bada un momento! — Prima di apportare all'animale il dolore atrocissimo di quei traumatismi, fa di esportare il midollo oblungato, o fa di tagliare ambedue i vaghi, o fa di curarizzare o di cloroformizzare l'animale...

Ebbene! in allora tu puoi, come ti talenti, rinnovellare tutti quegli strazj, — ma il cuore *non si arresterà più*, esso, malgrado tutte quelle irritazioni, *continuerà a battere regolarmente.*

Perchè ciò? — Non altrimenti se non perchè tu hai impedito la possibilità dell'irritazione dolorosa pel cuore.

Tu non hai dunque procurato una paralisi — ma HAI IMPEDITO UNA PARALISI.

Infatti se mai tu, in osservanza alle opinioni di alcuni fisiologi, fossi per credere che il suddetto *arresto del cuore* dipenda da *paralisi dei vaghi*, io ti potrei vittoriosamente soggiungere che una siffatta paralisi (ed il conseguente suo arresto cardiaco) non potrebbe se non aumentarsi colla curarizzazione, colla cloroformizzazione, col taglio ambilaterale degli stessi vaghi, coll'ablazione previa del midollo oblungato.

Mà succede appunto e propriamente tutto il contrario , . . !

Ora tu mi domanderai: Perchè mo' dunque il cuore dovrebbe arrestarsi anche per la diretta galvanizzazione del vago? . . ?

Per la medesima suesposta ragione, o amico mio: appunto perchè il *dolore cardialgico*, di qualunque natura e provenienza esso sia, deprime gravissimamente l'azione reflessa in tutto l'organismo.

Hai tu avuto la funestissima occasione di assistere a qualche ammalato di *angina pectoris*, o *nevralgia del cuore* ? . . . Quella tortura è orribile: io credo non v'abbia dolore fisico che a quel dolore si assomigli. Odi come ce lo descrive in un suo paziente il dottore Lartigue: « L'individuo che lo prova, invece di manifestare il suo dolore con le grida, si concentra in sè medesimo. Pare che questo dolore s'attacchi alle sorgenti stesse della vita; perchè il sentimento, ch'esso fa nascere, è quello di un completo annichilamento. Esso ha qualche cosa di profondo, e (se osassi servirmi di una espressione, che traduce perfettamente il mio pensiero, quantunque forse nol farà altretanto bene comprendere altrui) *esso dolore ha qualche cosa di morale*, di che non se ne può dare ben conto . . . Si rifletta alla scena presentata da un individuo, che, fra il suo camminare, viene colpito da un violento accesso di angina di petto: non è con le grida, non con l'agitazione ch'egli manifesta il suo patire: ei s'arresta tutt'a un colpo, tenta appigliarsi agli oggetti circostanti, s'appoggia su di loro, e resta immobile senza profferire un motto, un grido: oppure, se non rinviene il cercato appoggio, si reclina a poco a poco, e si asside facendo men che possa di movimenti. Il suo volto è pallido, truce lo sguardo, il suo corpo ricoperto di sudore freddo; la morte ne sembra imminente non solo a quelli che lo attorniano, ma allo stesso ammalato. Intanto l'accesso diminuisce; il paziente crede rinascere: dichiara che gli pareva di andar morendo, sembra abbattuto, costernato: il dolore è già svanito da tempo, eppure il malato conserva ancora il ricordo della prostrazione morale in cui lo gettava la di lui comparsa ».

E Seneca, che patì di questa malatia, ce ne caratterizza la tortura con queste laconicamente terribili parole: *Aliud quidquid est, aegrotare est: hoc est animam agere.*

E se tu miri i cani, i conigli, i cavalli, a cui, colla galvanizzazione del vago, si arresti il cuore, ci presentano un aspetto objettivo di un' eguale *angoscia*.

Ora conviem che tu rifletta che le fibre sensitive cardiache del nervo vago hanno origine dal cervello e si rivolgono, attraverso ai plessi cardiaci, verso al midollo oblungato e cervicale colle radici posteriori: le fibre *sensitive cardiache* del vago *nascono dal cervello, non vanno al cervello* — riferiscono le loro sensazioni dal cervello al midollo e non dal cuore al cervello — si diportano in somma colla medesima direzione retrograda del filamento cefalico del gran simpatico.

Laonde (avverti bene a questo) se tu vuoi galvanizzare od irritare il *moncone sensitivo centrale* o *centripeto* delle fibre cardiache del vago, ti è d'uopo galvanizzare il moncone *inferiore e non già il superiore* o (come faresti degli altri nervi sensitivi cerebrali) *cefalico*.

Ben intesi una volta su questo punto essenziale, ti si parrà all'evidenza, come la galvanizzazione *cefalica* del vago non produca effetti sul cuore nè dal cuore, imperocchè ciò sarebbe come galvanizzare il moncone periferico della seconda branca del quinto — e come invece la galvanizzazione *inferiore* o *midollare* del vago produca li effetti del *dolore cardiaco* o della *angina pectoris* o la *sincope*, effetti di *senso* trasmessi al centro cervico-spinale, ma non già effetti di moto, quali si suppongono da chi vagheggia nel vago un nervo motóre del cuore.

No, amico mio, il vago non è per nulla un nervo *motore del cuore;* imperocchè, se lo fosse, la recisione ambilaterale dei vaghi darebbe qualche risultato di paralisi ai movimenti cardiaci; — or si sa invece, che al taglio di ambedue i vaghi succedono e continuano, anche più accelerate, le di lui contrazioni.

L'equivoco, che domina ed agita i litiganti sul campo fisio-patologico della *influenza del vago sul cuore*, consiste in ciò che si sbaglia la *direzione* di detta innervazione.

Rammentalo ancora. Le fibre sensitive cardiache del vago vengono dal cervello, attraversano i plessi cardiaci, hanno per centro d'arrivo il midollo cervicale colla via delle radici posteriori; — sicchè, tagliati una volta ambidue i vaghi, più non ne arrivano al centro d'azione reflessa le *angoscianti* irritazioni.

Invece dammi un dolor *morale* ad integra innervazione dei vaghi: — la impressione se ne esercita sulle loro fibre originarie cerebrali, se ne trasmette dal cervello al midollo, dall'alto al basso.

Al contrario, con direzione affatto diversa, le impressioni che colpiscono le altre innervazioni sensitive (per esempio, quella del quinto) si fanno sulle loro distribuzioni cutanee, e vanno dalla cute riferendosi al *cervello*.

Nel decimo DAL *cervello* — nel quinto AL *cervello*.

Ed ecco che il dolor *morale* (che ha la sua sede nel cervello) impetendo le fibre originarie cerebrali del decimo, ne provoca *dal midollo* i soliti effetti di depressione sull' azione reflessa — quindi prostrazione di forze, debolezza di circolo, sincope.

Altretanto fanno i *violentissimi dolori fisici*, i quali rimbalzandosi sulla innervazione del decimo con quel carattere che della nevralgia del cuore forma (lo diremo con Lartigue) una *angoscia morale*, provocano la sincope, l' arresto del cuore; poichè sembra che una mano di ferro lo tocchi e lo agghiadi, cessandone la circolazione, tingendosi il volto ed il corpo di un pallore ferale, preparandosene le febri adinamiche, oppure estinguendosene addirittura la vita come folgorata per sincope in quelle morti, che i chirurghi chiamano di esaurimento nervoso (*épuisement*).

Vuoi tu una controprova sperimentale che per galvanizzazione del vago il cuore s' arresta *non per la paralisi di innervazione motrice* dei medesimi ? . . . Ebbene, e tu paralizza ogni eccitabilità dei nervi motori col mezzo del curaro : poi galvanizza il vago — ed il cuore, tuttavia, *non cesserà di battere* per qualsiasi galvanizzazione del vago stesso.

Ben lo comprendi ! Col curaro tu puoi troncare la innervazione del vago, siccome la troncheresti col taglio ambilaterale: tanto nell' uno quanto nell' altro caso, il cuore *deve continuare a battere*, perchè esso non può patire più li effetti del dolore angoscioso trasmissibile per la già abolita suddetta via nervosa.

Il curaro impedisce *alle sensazioni dolorose il trasformarsi in movimento*, perchè toglie la eccitabilità nervosa *motrice;* nei curarizzati il *dolore* perdura, ma il *moto* cessa. Così i tetanici (giustamente osserva Bernard), trattati col curaro, morrebbero *senza le convulsioni* — vale a dire: morrebbero coi dolori senza i movimenti del dolore.

Noi possediamo fisiologicamente un altro mezzo *per impedire che il dolore si trasformi in movimenti* — è la nostra volontà, è il dominio dell' intelligenza, è la funzione del cervello.

Con un linguaggio, malamente introdotto fra di noi da alcune teorie germaniche, potremmo al cervello dare, nel nostro attuale

argomento, il titolo di *centri moderatori*, o *coibitori*, o *proibitivi*, o *inibitorj* — secondo la dottrina inaugurata da Weber, Pflüger ed altri intorno al sistema dei così detti *nervi arrestatori* o *moderatori*, o *inibitorj*.

Prima di ammanire codeste anfibologie, permettimi che te ne esponga bonariamente, sul nostro conto, i fatti.

Che il sistema spinale ed il cerebrale tengano fra di loro una specie di antagonismo di azione, ce lo aveva già detto e dimostrato quella robusta mente di Marshall-Hall — lo scopritore dell'azione reflessa. Altretanto avviene pei movimenti che dal dolore producensi coll'intermezzo del midollo spinale, oppure coll'intermezzo del cervello. In vero, i fanciulli, li idioti, i deboli di mente e li apoplettici non sanno frenare le lacrime, i singulti, le grida, le smanie provocate dalle impressioni del dolore per via dei centri automatici nervosi; mentre la ferrea potenza di alcune anime può velare e incatenare tutte le suddette manifestazioni esterne colle quali il dolore si trasforma in movimenti spinali. — Li Spartani che fanno sangue sotto alle verghe innanzi agli altari ed anco muojono senza esalare un sospiro e senza mutar volto; i gladiatori romani che periscono massacrati senza mandare un gemito e cambiar menomamente faccia (*quis ingemuit? quis vultum mutavit unquam?*); Mario che si fa tagliare ed esportare le varici di una gamba con volto fermo e tranquillo; Zenone che si lascia tutto mutilare senza una espressione di dolore; Scevola che impassibilmente abbrucia la sua destra sul bragiere; la moglie di Bruto che si fa nel braccio la vasta piaga . . .

Ma io non amo queste feroci virtù: io non amo codesti filosofi e stoici, i quali reputavano il pianto essere indegno dell'uomo e vergognosa pusillanimità il sospiro: io non voglio quel dolore soffocato, il quale è più funesto e più terribile di quello che si svapora colle grida e col pianto; a me piace di più il Cristo che piange sul cataletto della figlia della vedova di Naim . . . A me cara è con Omero la mesta voluttà del pianto; a me caro il sospiro degli afflitti più che la ferrea impassibilità degli stoici.

E desidero che eguali affetti, eguali sentimenti tu serbi sempre al tuo *Filinto.*

Cav. Dott. Cesare Castiglioni, *Gerente.*

INDICE DELLE MATERIE DI QUESTO VOLUME



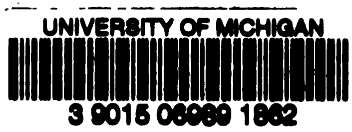
AUTORI






UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06989 1862






UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06989 1862